

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 14

ALBERTO AQUARONE

DOPO ADUA: POLITICA E
AMMINISTRAZIONE COLONIALE

a cura e con un saggio introduttivo
di
LUDOVICA DE COURTEN

ROMA 1989

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

© 1989 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-009-5
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da Tibergraph Editrice srl
Città di Castello (PG)

SOMMARIO

<i>Premessa</i> di Renato Grispo	Pag. 7
<i>La storia come scienza e come cultura: la nascita dell'imperialismo coloniale italiano negli scritti di Alberto Aquarone, di Ludovica de Courten</i>	» 9
* * *	
<i>La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia</i>	» 39
<i>La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea</i>	» 75
<i>Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea</i>	» 161
<i>Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano</i>	» 255
<i>Indice dei nomi</i>	» 411

Mentre l'amministrazione archivistica italiana si sforza di riproporre un discorso di attenta lettura delle fonti relative a quel momento particolare della storia del nostro paese che fu l'espansionismo coloniale — e in questo senso va intesa anche l'organizzazione di un convegno di studi e di una mostra documentaria su «Fonti e problemi della politica coloniale italiana» (Messina-Taormina, 23-29 ottobre 1989) — è significativo che essa si faccia promotrice della ristampa in volume dei quattro «saggi coloniali», a torto ritenuti «minori», di Alberto Aquarone, lo studioso forse più acuto che la storiografia italiana di questo secolo abbia dato alla ricerca contemporaneistica — e purtroppo prematuramente scomparso nel pieno della sua maturità intellettuale e delle sue capacità scientifiche.

La scarsità dei lavori di storia coloniale italiana — tante volte lamentata dagli stessi specialisti — a differenza della ricchezza problematica e dell'approfondimento critico della storiografia anglosassone, francese e tedesca sull'imperialismo, serve d'altra parte ad accentuare l'interesse della riproposizione di questi lavori che, apparsi su riviste specializzate in tempi differenti, meritano certamente una considerazione più attenta e una diffusione più ampia.

Ma non è soltanto l'argomento di questi scritti che ha indotto a inserire questo volume tra le Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

È piuttosto una lezione storiografica, di metodologia della ricerca contemporaneistica — fondata su documentazione di archivio ma anche su documenti a stampa — che si è inteso riprendere; e al tempo stesso ricordare una figura di uomo e di studioso che ha fatto onore alla storiografia italiana e ha lasciato, in coloro che hanno avuto modo di apprezzarne le qualità umane e intellettuali, un vuoto incolmabile.

L'attenta introduzione di Ludovica de Courten — che di Alberto Aquarone fu tra i discepoli prediletti — illustra ampiamente il percorso intellettuale dello storico e in particolare dello storico del colonialismo.

Ma forse è ancora il caso di sottolineare la molteplicità dei piani di ricerca che hanno caratterizzato i lavori di Alberto Aquarone: l'interesse per i problemi più propriamente storico-istituzionali; l'attenzione per il formarsi in Italia di una opinione pubblica sensibile al problema coloniale, per la nascita, cioè, di una forma di coscienza imperialista anche nel nostro paese; ma anche e soprattutto l'ottica europea e internazionale dei suoi studi, che ne fanno uno dei pochi contemporaneisti italiani non racchiusi nell'orticello delle vicende partitiche e sindacali della penisola, e aperto ad una problematica mondiale che è quella degli storici veri ed autentici in ogni tempo e in ogni paese.

RENATO GRISPO

Direttore generale per i Beni archivistici

*La storia come scienza e come cultura: la nascita dell'imperialismo coloniale italiano negli scritti di Alberto Aquarone **

di Ludovica de Courten

«L'Italia nell'età dell'imperialismo: politica ed economia dagli esordi coloniali alla prima guerra mondiale». Questo è stato l'argomento dell'ultimo ciclo di lezioni tenuto da Alberto Aquarone alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma per il corso di storia del Risorgimento.

La scelta non era casuale, voleva anzi essere una ripresa e una nuova riflessione su uno dei temi prediletti da Aquarone, che nei mesi immediatamente precedenti l'inizio delle lezioni aveva, com'era sua puntuale abitudine, affrontato la lettura o la rilettura sia di testi ormai consolidati, da *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia al volume di Enrico De Leone sulle prime ricerche di una colonia ¹, sia degli studi più recenti sull'imperialismo italiano ed europeo, come ad esempio quelli di Marta Petricioli o Daniel R. Headrick ², senza trascurare la saggistica più qualificata (Silvio Lanaro, Giuseppe Are e Luciana Giusti ³), l'esame delle più recenti raccolte

*Già apparso in *«Storia contemporanea»*, XVI (1985), 5-6, pp. 839-866.

¹ R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958¹; E. DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e l'esplorazione geografica, politica ed economica* (Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. L'Italia in Africa. Serie storica), Roma 1955.

² M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Firenze 1983; D. R. HEADRICK, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1984.

³ S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia 1979; G. ARE - L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», LVIII (1974), V-VI, pp. 549-589 e LIX (1975), I-II, pp. 100-168 (ora ripubblicato come G. ARE, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Roma 1985).

antologiche ⁴, la letteratura coeva sul colonialismo e l'imperialismo (da Mario Morasso a Marco Fanno), tenendo naturalmente sempre presente il costante riferimento alla storiografia internazionale, dei cui contributi la sua biblioteca personale era ricchissima.

Se il nome di Alberto Aquarone e la sua fama di studioso, ormai da anni, sia in Italia che all'estero, erano soprattutto legati ad alcune opere fondamentali quali *L'organizzazione dello Stato totalitario* (Torino 1965); *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)* (Bologna 1973); l'antologia (curata con Maurizio Vernassa) su *Il regime fascista* (Bologna 1974) e *L'Italia giolittiana (1896-1915). I. Le premesse politiche ed economiche* (Bologna 1981), che pure non esaurivano la sua ben più vasta produzione, minore risonanza, e a torto, se non in determinati settori specialistici, avevano avuto negli ultimi dieci anni i suoi scritti di politica coloniale.

Questi ultimi consistono essenzialmente in alcuni sparsi articoli (quattro in tutto), che per ampiezza e contenuti si possono però a ragione considerare come brevi ma complete monografie, apparsi, tra il 1975 e il 1981, i primi tre sulle riviste italiane «Rassegna storica del Risorgimento», «Clio», «Storia contemporanea», pubblicato l'ultimo a cura dell'École française de Rome come contributo nel volume degli atti riguardanti il convegno tenutosi nel 1980 sui rapporti tra opinione pubblica e politica estera in Europa negli anni 1870-1915 ⁵.

Come abbiamo già detto questi studi hanno rivestito erroneamente, e forse non senza una certa punta di rammarico da parte dell'autore, il ruolo di scritti «minori» nel quadro della produzione storiografica di Aquarone. Erroneamente, e per due ben precise ragioni: di sostanza e di metodo. Sarebbe infatti riduttivo liquidare sbrigativamente sotto l'etichetta di studi

⁴ L. GOGLIA - F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Bari 1981; *L'esplorazione italiana dell'Africa*, a cura di F. SURDICH, Milano 1982.

⁵ Vedi A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1975), III e IV, pp. 346-377 e 449-483; *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), 1, 2, 3, pp. 57-119, 291-334, 549-570; *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», XIII (1977), 4, pp. 341-427; *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in *Opinion publique et politique extérieure*, I, 1870-1915. *Colloque organisé par l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan*, Roma, 13-16 février 1980, Università di Milano-École Française de Rome, 1981, pp. 295-327.

sull'amministrazione o sulla politica coloniale, analisi, come ad esempio quella dedicata alla fondazione dell'Istituto coloniale italiano, che costituiscono allo stesso tempo un bilancio del primo quarantennio di una politica unitaria vista finalmente nei suoi collegamenti con la realtà europea e internazionale, oltre che un affresco del panorama sociale della nuova Italia fine-inizio secolo e del consolidarsi della sua *leadership* borghese, non solo a livello politico ma anche nelle sue competenze culturali e tecniche.

Né d'altra parte meno rilevante appare, e proprio in quanto si tratta di studi così specifici, la lezione che questi saggi offrono su un modo di fare storia che era soprattutto metodo di ricerca: puntigliosamente condotta, senza mai sbavature e approssimazioni, basata non tanto e non solo sul nuovo «culto» del documento d'archivio quanto sul sistematico spoglio di periodici e quotidiani delle più diverse tendenze politiche e culturali; sulle «fonti» bibliografiche più disparate, senza mai escludere il ricorso ai diari, alle memorie e alle opere letterarie; sull'uso dei più vari repertori e strumenti di ricerca e soprattutto sull'assiduo, costante confronto con i contributi della storiografia nazionale e internazionale.

Metodo rigoroso e raffinato di un uomo di vastissima e varia cultura, che amava dispensare questo suo patrimonio nello svolgimento dell'attività didattica, insegnando ai suoi allievi a non fermarsi mai alla superficie, perché, era solito dire, «non c'è mai nulla di certo» nella storia come nella vita. Ironico scetticismo derivato da un'onestà intellettuale e personale che permetteva allo storico un'autonomia non tanto di «giudizio» quanto di interpretazione ed esposizione dei fatti: non prudente cautela, che anzi spesso le sue valutazioni sapevano essere signorilmente sferzanti, ma misurata e razionale visione della realtà, scevra da ogni condizionamento ideologico e da ogni pregiudizio nei confronti di tesi storiografiche le più diverse.

Il grande merito di Aquarone, nei suoi studi come nell'insegnamento, è stato senz'altro quello di riuscire a sprovvincializzare la cultura storica italiana portandovi il bagaglio di un'eredità intellettuale familiare (borghesia triestina e mitteleuropea), cui non era estranea la sarcastica analiticità del prozio Italo Svevo, e della propria personale, profonda formazione, sostenuta da precoci, numerosissime letture e legata fra l'altro ad esperienze di studio e di lavoro nelle università inglesi e d'oltreoceano; tutto ciò, unito ad una naturale insofferenza per i luoghi comuni e le mode intellettuali, gli aveva permesso di costruirsi una prospettiva più ampia e di conseguenza una visione più lucidamente obiettiva della realtà storica e

politica italiana, come sinteticamente aveva ribadito nel suo ultimo lavoro sull'età giolittiana, rammentando

«(...) quello che troppo spesso si tende costantemente a dimenticare o trascurare: che non pochi processi e situazioni considerati tipici — e di solito in chiave negativa — dello sviluppo storico della società italiana, vanno esaminati e valutati in un'ottica europea piuttosto che angustamente nazionale» ⁶.

Da qui la sua costante attenzione a un metodo «positivo» di confronto e l'esortazione a condurre analisi comparate, specie quando si trattava di esaminare l'evoluzione politica, sociale ed economica di una nazione *late comer* quale l'Italia, in una età di transizione come quella di fine secolo, su cui la sua attenzione si era appuntata proprio in quanto si trattava in generale di un momento significativo della evoluzione delle società borghesi sia sul piano interno che internazionale, e in Italia in particolare rappresentava, da un lato il passaggio all'era dell'industrializzazione, «lungo le accidentate vie dell'età contemporanea sotto la guida al tempo stesso burbanzosa e amorevole, scettica e ferma, competente e approssimativa, di Giovanni Giolitti» ⁷, e dall'altro la «scoperta» dell'imperialismo, come fattore coagulante di un ingenuo darwinismo sociale che contagiava nascente industrialismo e incipiente nazionalismo, non risparmiando neppure ambienti socialisti e cattolici, cioè l'insieme di quelle forze che attuavano una comune «anche se discorde opera di erosione della semisecolare preminenza della borghesia liberale (...)» ⁸. La sola religione dell'uomo Aquarone: «l'orgoglio di essere borghese», non era infatti una forma di snobismo culturale o una visione classista della realtà, ma aveva assunto in lui il valore di una dimensione spirituale e storica, che interpretava realisticamente il compito e il ruolo determinante effettivamente svolto dalla borghesia nell'evoluzione della società europea e non solo europea. E questo senza mai dimenticare o sminuire la funzione delle altre forze in gioco e senza mancare di diagnosticare nello stesso tempo, lucidamente, il progressivo impoverimento dei valori politici e culturali dello stesso ceto borghese, specie nel caso dell'Italia, dove «una borghesia peraltro fragile e facile agli smarrimenti» aveva tentato di arginare l'ascesa di una classe operaia

⁶ A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana...* cit., p. 302.

⁷ A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli 1972, p. 305.

⁸ *Ibidem*.

«(...) attirata da un socialismo, che dalla maggior parte di un ceto medio pavido quanto privo di lungimiranza politica era visto più come una terrificante minaccia da soffocare ad ogni costo, che come un mezzo per convogliare l'energia delle nuove forze sociali in movimento verso i meccanismi d'azione dello Stato liberale, nella fase di passaggio a una società industriale»⁹.

Com'è noto, questo passaggio era stato ben altrimenti attuato negli ultimi due decenni del secolo XIX dalle vecchie società europee e dai nuovi protagonisti della politica internazionale: Stati Uniti e lo stesso Giappone, che aveva assorbito a perfezione e superato la lezione delle borghesie occidentali; tutto questo nel significativo intrecciarsi di esigenze di politica interna (assorbimento e neutralizzazione delle masse popolari) e di equilibrio internazionale, di necessità economiche del nuovo capitalismo (allargamento dei mercati, controllo delle materie prime) e di problemi di stabilità sociale, con il contemporaneo formarsi di una mentalità collettiva (anche se pur sempre elitaria) sostenuta, in sede teorica, dalle nuove ideologie culturali e politiche, che andavano dal già ricordato darwinismo sociale alle teorie espansioniste basate sul potere navale (*sea-power*) avanzate negli anni Novanta dall'americano Mahan e dall'inglese Callwell¹⁰.

Già nel suo studio sull'imperialismo americano, Aquarone aveva ben chiarito la distinzione tra la politica «coloniale» di vecchio stampo europeo (come conquista militare e territoriale) e il dominio indiretto basato sulla penetrazione economica e l'influenza politica (non disgiunta dalla minaccia d'intervento militare) tipico dell'avanzata statunitense, ma in ambedue i casi aveva spiegato che il momento unificante del processo era dato sempre dalla «potenza, economica e politica, in quanto non si dà l'una senza l'altra» e ancor più chiaramente di recente aveva definito l'imperialismo

«(...) come fenomeno ben più vasto e complesso del colonialismo tradizionale, (...) come fenomeno di espansione globale, politica ed economica, culturale e tecnologica, in cui la strategia degli investimenti, il controllo delle risorse naturali, favorevoli trattati di commercio e convenzioni doganali, l'influenza politica in-

⁹ *Ibid.*, p. 328.

¹⁰ A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano...* cit., pp. 51 ss. ed E. FERRANTE, *Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia 1861-1939*, supplemento alla «Rivista marittima», ottobre 1982, pp. 7-29.

diretta, avevano altrettanta, se non maggiore importanza ed efficacia delle occupazioni militari e del dominio diretto»¹¹.

La potenza di una nazione, nella visione dell'imperialismo classico che andava maturando negli anni 1890-1902, era quindi chiaramente legata alla solidità e capacità di espansione della sua economia e alla capacità e all'iniziativa dei suoi imprenditori, ma in ultima analisi si risolveva sempre in «decisioni e attività di governo», che proiettavano poi all'esterno questi elementi come mezzo di pressione nei rapporti internazionali¹².

È da questo nuovo quadro della politica mondiale, che vedeva i movimenti sullo scacchiere internazionale estendersi ormai a zone del globo in parte o in tutto ancora non toccate (Africa, Estremo Oriente, isole del Pacifico) mentre nazioni fortemente industrializzate come la Germania e gli Stati Uniti approntavano potenti flotte mercantili e da guerra, come strumenti di penetrazione e di dominio politico e commerciale, che Aquarone aveva cercato di non disgiungere mai la sua analisi sull'evoluzione socio-economica dell'Italia e sulle scelte politiche della sua classe dirigente all'indomani dell'Unità.

«La particolare condizione dell'Italia come ultima arrivata nell'arengo internazionale della grande politica di potenza e la sua profondamente radicata inferiorità economica, di cui la cronica scarsità di capitali costituiva uno degli aspetti di maggior rilievo, limitavano naturalmente di molto, se non vanificavano del tutto, le sue possibilità di avventurarsi con successo in una politica imperialistica in grande stile»¹³.

Era comunque difficile, sosteneva Aquarone, che l'Italia rimanesse immune da atteggiamenti scopertamente nazionalisti o imperialisti in un clima internazionale sempre più caratterizzato da una politica di potenza, nei suoi aspetti di conquista coloniale o di predominio economico,

«un clima che inevitabilmente portava allo scatenamento di reazioni imitative più o meno intense in seno all'opinione pubblica dei paesi ritardati. E tanto meno

¹¹ A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana...* cit., p. 97. Al riguardo cfr. anche G. CAROCCI, *L'età dell'imperialismo*, Bologna 1979 ed E. GUARTA, *Imperialismo e ricerca storica*, in «Studi storici», XXI (1980), 2, pp. 241-253.

¹² A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano...* cit., pp. 506 e seguenti.

¹³ A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale* cit., pp. 327-328.

era pensabile che proprio l'Italia potesse sottrarsi a reazioni imitative di questo tipo, proprio nelle loro forme più deteriori, quanto più essa continuava ad essere lontana dall'aver consolidato la sua coscienza nazionale»¹⁴.

Pur riconoscendo la costante pretesa dell'Italia di essere considerata e di agire come l'ultima delle grandi potenze piuttosto che come una delle prime fra quelle di second'ordine, ancor prima di Giuseppe Are e della sua «scoperta dell'imperialismo» nella cultura italiana del primo Novecento, Aquarone aveva colto realisticamente il «clima d'opinione» che sottendeva questo atteggiamento della borghesia italiana, sia nei suoi aspetti psicologici (rivendicazioni militari, esaltazione delle antiche glorie italiane) manipolati dal nazionalismo, sia negli aspetti più concreti, legati alle necessità imposte dalla pressione demografica in un contesto economico arretrato (creazione di una «più grande Italia» al di là dell'Atlantico) o determinati dal fatto che

«l'accettazione ed il successo in seno al ristretto circolo delle grandi potenze rappresentavano uno dei fili conduttori di quella ricerca di una ben definita identità nazionale in cui si riassumeva tanta parte della storia italiana post-unitaria (...)»¹⁵.

E proprio a questo proposito, in anni recenti, Aquarone aveva polemizzato, recensendo il volume di Richard Bosworth sulla politica estera italiana precedente la prima guerra mondiale¹⁶, con

«quei sommari, perentori e talora un po' presuntuosi bilanci del rapporto fra Stato, economia e società nell'Italia postunitaria, che costituiscono un tema d'obbligo per la maggior parte degli studiosi stranieri di cose italiane (e non solo storici, ma anche politologi, sociologi e pubblicisti di varia provenienza geografica e culturale)»¹⁷.

Giudizio non sospetto di chi conosceva a perfezione la letteratura straniera sull'argomento e, proprio per questo motivo, non senza ironico sarca-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 323-324.

¹⁵ *Ibid.*, p. 324.

¹⁶ R. J. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, London-New York 1979.

¹⁷ Cfr. la recensione di A. Aquarone al citato volume di Bosworth, in «Storia contemporanea», XI (1980), 2, pp. 356-359 (p. 357 per la citazione).

smo, aveva saputo cogliere, nel caso dello storico australiano che con disinvoltata superficialità scriveva:

«It may readily be admitted that an *over-estimation* of Italian strength and importance was the most constant factor in European diplomacy from 1860 to 1915 and beyond. It is less easy to find an explanation. *Perhaps it was a matter of custom*»¹⁸,

la vistosa mancanza di un quadro internazionale complessivo e di una visione d'insieme delle forze politiche ed economiche in esso interagenti, come d'altro canto l'assenza di una chiara consapevolezza «dei reciproci condizionamenti fra le motivazioni, gli obiettivi e i metodi della diplomazia italiana da un lato, e quelli delle altre grandi potenze dall'altro»¹⁹. Dal momento che, come Aquarone non si stancava di ripetere fin nei suoi studi più recenti, l'età dell'imperialismo si apriva, al culmine della supremazia europea nel mondo, quale ulteriore fase di espansione di questa stessa supremazia ad altri continenti e se pure questa politica di potenza veniva ormai sollecitata e pilotata da ben altri gruppi di pressione: concentrazioni industriali e finanziarie; leghe e associazioni culturali e scientifiche a sfondo più o meno nazionalista; organizzazioni di massa; movimenti di opinione pubblica, essa rimaneva comunque raffinato gioco di potenti,

«(...) strumento di contrattazione e di pressione reciproca, secondo gli schemi e le consuetudini della tradizionale diplomazia di gabinetto, da utilizzare al fine di meglio tutelare o rafforzare le proprie posizioni di potenza su quello scacchiere europeo che continuava pur sempre ad essere il fulcro della politica internazionale, sul quale si giocava la partita decisiva»²⁰,

almeno fino all'avvento del primo conflitto mondiale.

È chiaro a questo punto che i saggi dedicati da Aquarone alla politica coloniale italiana rappresentavano per lui l'occasione di riprendere e approfondire il discorso mai interrotto sul ruolo rivestito dall'Italia nel contesto internazionale e sui condizionamenti (non sempre reciproci) operati dalle grandi potenze europee riguardo alle sue scelte di politica estera.

Il periodo considerato era certo significativo: dal disastro di Adua alla

¹⁸ R. J. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers...* cit., p. 5.

¹⁹ Cfr. la citata recensione di Aquarone a Bosworth, p. 358.

²⁰ A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana...* cit., p. 89.

immediata vigilia della guerra libica, cioè dall'indomani della prima grande sconfitta, prima grave battuta d'arresto al tradizionale colonialismo di stampo crispino, all'occupazione della Libia, diretta conseguenza del «colpo di timone» culminato negli accordi Prinetti-Barrère del 1902: riavvicinamento italo-francese, pur nella fedeltà alla Triplice, dettato dalla necessità di una rinnovata pace doganale e della riapertura del mercato parigino dei capitali e foriero «du transfert des ambitions impérialistes de l'Italie vers le littoral adriatique et le Sud-Est de la péninsule balkanique»²¹.

Ciò che soprattutto Aquarone ha inteso offrire con questi suoi contributi era qualcosa di completamente nuovo e diverso da quanto, almeno in Italia, si era scritto e si andava scrivendo fino a pochi anni fa sul nostro colonialismo.

Due piani di ricerca sono chiaramente individuabili, anche se mai separati e contrapposti: uno più propriamente storico-istituzionale, l'altro diretto ad illustrare e a ricostruire il formarsi di un'opinione pubblica sempre più sensibilizzata al problema coloniale; il nascere di una coscienza imperialista, non più relegata o manipolata nelle alte sfere della politica e della diplomazia, ma vissuta e interpretata anche dalle *élites* burocratiche delle amministrazioni interessate all'occupazione e alla gestione dei territori oltremare, non soltanto orientata o commentata dalla stampa quotidiana, ma discussa e sviscerata nella più varia pubblicistica da uomini di cultura di diversa provenienza e matrice; e ancora il laborioso e un po' confuso tentativo di far sorgere una cultura coloniale, a carattere scientifico e pratico, iniziativa spesso condotta in collegamento con il nascere di quegli organismi e associazioni, sorti autonomamente o legati a precisi interessi di gruppi industriali e finanziari, che andavano dalla Società geografica italiana, alla Dante Alighieri, alla Lega navale, allo stesso Istituto coloniale italiano, oggetto appunto, come si è detto, di uno dei più ampi saggi di Aquarone di argomento coloniale.

Com'è stato infatti giustamente osservato anche di recente²², i lavori di storia coloniale italiana sono pochi. A prescindere da alcuni «classici»,

²¹ P. MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, École Française de Rome, 1981, II, p. 1033.

²² Vedi in proposito la breve rassegna di Luigi Goglia sulla storiografia coloniale italiana, in *Il colonialismo italiano da Adua all'impero* cit., p. 226 e la bibliografia riportata da A. A. MOLA, *L'imperialismo italiano. La politica estera dall'Unità al fascismo*, Roma 1980, pp. 239-245.

come appunto i volumi di Roberto Battaglia o Carlo Zaghi²³, per il periodo almeno che va dall'Unità alla prima guerra mondiale, tolti alcuni ottimi ma sparsi studi, come ad esempio quelli di Romain Rainero, Giuseppina Finazzo o Leone Iraci²⁴, bisogna arrivare ai primi anni Settanta per cominciare ad avere un panorama ancora povero ma costellato di buoni contributi (spesso anche semplici articoli) relativi sia alla nascita di un'opinione pubblica colonialista o anticolonialista, sia all'attività delle società commerciali ed esplorative, sia ancora ai tentativi di conquista militare e di sfruttamento economico dei territori dell'Africa orientale²⁵. Nel 1976 veniva pubblicato il primo tomo della voluminosa e pretenziosa opera di Angelo Del Boca dedicata all'attività italiana in Africa orientale (*Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza), «lunga, prolissa e concitata opera», come la definiva subito Aquarone²⁶. Il motivo di tale giustificata critica ad un lavoro che tutto sommato rappresentava, dopo il vecchissimo studio di Ciasca²⁷, il primo tentativo di scrivere un'opera di carattere generale sull'argomento, era visto non solo nell'impianto sociologico dell'indagine e nel suo carattere di inchiesta giornalistica sulle «malefatte vere o presunte» del colonialismo italiano in Africa, ma soprattutto nell'assoluta mancanza (riscontrabile in genere nella storiografia italiana e non solo italiana sul nostro colonialismo²⁸) di attenzione all'aspetto giuridico e istituzionale

²³ C. ZAGHI, P. S. Mancini, *L'Africa e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, Roma 1955. Di lui si veda anche *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli 1973, per una prima, discutibile indagine sulla «cultura» dell'imperialismo.

²⁴ R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano 1960; Id., *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano 1971; G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi*, Roma 1966; L. IRACI, *Note sul Terzo Mondo*, Roma 1970 (in particolare il saggio dedicato a *Origini e caratteri del colonialismo italiano*, pp. 225-262).

²⁵ Cfr. ad esempio G. PESCOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, in «Storia contemporanea», IV (1973), 4, pp. 675-711; M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze 1972; A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze 1973; F. GRASSI, *L'industria tessile e l'imperialismo italiano in Somalia (1896-1911)*, in «Storia contemporanea», IV (1973), 4, pp. 713-738; Id., *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, *ibid.*, VIII (1977), 4, pp. 611-681.

²⁶ A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 372, nota 63 [p. 196, nota 63, di questo volume].

²⁷ R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea: Da Assab all'Impero*, Milano 1940².

²⁸ Si pensi ad esempio al volume di J. L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal*

della gestione dei possedimenti oltremare: in sostanza all'amministrazione dei territori, al loro ordinamento civile, militare e giudiziario, al regime delle terre.

Aquarone viceversa, con l'occhio attento a quanto la storiografia straniera aveva prodotto per studiare il fenomeno in casa propria (si pensi, a titolo d'esempio, a quell'esame comparato del colonialismo inglese, francese e tedesco contenuto nei saggi raccolti e curati dagli statunitensi Prosser Gifford e Roger Louis tra il 1967 e il 1971)²⁹, nei due lunghi articoli dedicati all'attività di Ferdinando Martini come governatore in Eritrea, si proponeva di affrontare, proprio riguardo alla colonia «primogenita», l'esame dei rapporti fra madrepatria e colonie, specie nel delicato trapasso da un'amministrazione militare, che era stata diretta conseguenza dell'occupazione come del mantenimento dei confini, alla gestione del nuovo commissario civile straordinario

«(...) con ampi poteri anche nei confronti di quell'elemento militare, che fino ad allora aveva amministrato, in maniera sovente alquanto arbitraria e con scarsa competenza financo nel campo delle operazioni belliche, la più antica colonia italiana»³⁰.

D'altra parte il tema dei difficili rapporti tra elemento civile e militare nell'ambito dell'amministrazione delle colonie italiane sarebbe stato una costante (anzi con episodi più eclatanti) anche nel caso del possedimento della Somalia meridionale italiana o Benadir, verso le cui vicende istituzionali Aquarone indirizzava contemporaneamente gli interessi dei suoi allievi³¹.

Se in sostanza il bilancio (bilancio, si badi, non aprioristico giudizio)

1870 ai giorni nostri, Milano 1976. Carente da questo punto di vista anche lo studio dell'americano R. L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London 1966. Si veda, a proposito di quest'ultimo lavoro, l'analisi critica fattane da Leone Iraci nel già citato *Note sul Terzo Mondo* (pp. 263-309).

²⁹ *Britain and Germany in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule*, a cura di P. GIFFORD e W. R. LOUIS, New Haven and London 1967 e *France and Britain in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule*, a cura di P. GIFFORD e W. R. LOUIS, New Haven and London 1971.

³⁰ A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 341 [p. 163 di questo volume].

³¹ Cfr. L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914)*, in «Storia contemporanea», IX (1978), 1 e 2, pp. 115-154; 303-333.

che Aquarone avrebbe fatto della politica coloniale italiana e della sua nuova rotta, seguita al disastro di Adua e al conseguente indirizzo di apparente «raccolimento» inauguratosi col ministero di Rudinì, doveva rivelarsi negativo per quanto atteneva i risultati di quella stessa politica, ciò che soprattutto premeva allo studioso era di esaminare nella loro concretezza gli strumenti di attuazione di quest'ultima; non tanto le dichiarazioni programmatiche e i giochi diplomatici messi in atto per ragioni di politica interna quanto estera, ma questi stessi esaminati come fulcro di un nuovo dibattito che coinvolgeva circoli di governo, forze politiche, ambienti economici, pubblicistica e stampa di tutte le tendenze: africanista, antiafricanista, liberista, e in particolare lo studio degli aspetti «tecnici» dell'amministrazione dei territori africani: non solo per il problema più generale dei rapporti con il governo centrale ma anche per quanto riguardava, nel caso specifico, l'ordinamento vero e proprio della colonia Eritrea e la creazione per essa di una legge organica; il regime delle opere pubbliche e la valorizzazione economica; la politica dell'indigenato; il problema della coesistenza della doppia giustizia (bianca e indigena); la creazione di appositi codici per la colonia. Questi ultimi, approntati proprio in Eritrea da un'apposita commissione di magistrati e avvocati presieduta da Mariano D'Amelio, allora presidente del Tribunale d'appello dell'Asmara, furono promulgati tra il 1908 e il 1909 ma mai effettivamente pubblicati e applicati,

«(...) esempio significativo non solo della tradizionale lentezza ed inefficienza dei pubblici poteri, ma anche del debole interesse che le concrete questioni coloniali suscitavano in Italia, una volta che non fossero suscettibili di strumentalizzazione immediata a vantaggio di determinati interessi, gruppi o programmi politici» ³².

Affrontare il problema in quest'ottica, al di là di certi fumosi miti e ideologie protonazionaliste che già aleggiavano agli esordi del nostro imperialismo e soprattutto al di là delle ancor più fumose interpretazioni «a posteriori» tipiche di certa odierna storiografia, significava voler mettere a fuoco i contenuti concreti del colonialismo italiano: le ragioni politiche, le giustificazioni sociali, le motivazioni ideologiche (che ne erano nello stesso tempo la spinta e la diretta conseguenza), ma significava anzitutto voler osservare il comportamento dei protagonisti, che di questo stesso colonialismo

³² A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 412 [p. 238 di questo volume].

erano stati i veri realizzatori, sia sul piano tecnico e amministrativo, sia su quello imprenditoriale e commerciale che su quello giuridico e scientifico: governatori e società concessionarie, industriali, commercianti ed esploratori, associazioni marittime, giuristi, economisti, geografi. La figura di Ferdinando Martini rappresentava infatti per Aquarone un po' l'emblematico strumento di interpretazione di quella politica di tentennamenti e di caute deresponsabilizzazioni attuate dal governo italiano non solo in Somalia, tramite l'amministrazione di quelle pseudo *chartered companies* che erano la Filonardi e la Società anonima commerciale italiana per il Benadir, ma proprio in una colonia di dominio diretto come quella del mar Rosso, dove il governo centrale, data oltretutto l'assenza di una consolidata tradizione di amministrazione coloniale, era disposto a lasciare al commissario civile

«(...) in larga misura mano libera, purché riuscisse a fare in modo che in Italia dell'Eritrea si avesse a parlare il meno possibile» ³³.

Negli ampi articoli cui abbiamo già accennato, specie in quelli dedicati all'operato di Martini e nell'altro relativo alla politica coloniale dopo Adua, dal significativo sottotitolo *Speranze e delusioni fra politica ed economia*, Aquarone ha offerto una sintetica panoramica dei diversi metodi d'intervento attuati dai governanti italiani sia dal punto di vista delle forme giuridiche della colonizzazione e dell'amministrazione delle nostre due prime colonie che della loro *mise en valeur*, almeno fino al momento in cui anche il Benadir passava dall'amministrazione delle compagnie commerciali alla gestione statale ³⁴,

«(...) nella generale politica giolittiana di progressivo allargamento della sfera d'intervento dello Stato nella vita sociale ed economica del paese e di una più netta e rigorosa distinzione fra responsabilità pubbliche e private» ³⁵.

In particolare l'Eritrea, negli anni del governatorato di Ferdinando Martini (1898-1907), offriva ad Aquarone un terreno di analisi privilegiato

³³ *Ibid.*, p. 360 [p. 183 di questo volume].

³⁴ Un ampio contributo alla conoscenza delle vicende della seconda colonia italiana è stato dato, nello stesso periodo, da F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce 1980.

³⁵ A. AQUARONE, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua...* cit., p. 323 [p. 70 di questo volume].

per ciò che riguardava lo strutturarsi dei rapporti tra potere centrale e governo coloniale. Il tasto su cui infatti batteva il deputato di Monsummano, uomo della sinistra zanardelliana, antiafricanista convertito, dopo aver fatto parte della commissione parlamentare d'inchiesta per l'Eritrea del 1891, e al quale di Rudinì aveva affidato questo sintetico e non facile compito: «Rispettare gl'impegni con Menelik, dare la prevalenza all'elemento civile e spendere poco»³⁶, era appunto quello di ottenere una più larga sfera di autonomia dal governo centrale (come sarebbe poi avvenuto per la Somalia italiana)³⁷ e in particolare assicurarsi un collegamento diretto ed esclusivo con il ministero degli Esteri, onde evitare l'*impasse* di dover dipendere, per ogni minuta questione, dalle diverse amministrazioni, a seconda delle loro competenze in materia coloniale. A questo scopo, l'impetuoso uomo politico toscano aveva messo in atto tutta la sua abilità, premendo e intervenendo personalmente a livello politico, affinché fosse ricostituito quell'Ufficio coloniale (già Ufficio Eritrea e protettorati), che era stato voluto da Crispi nel 1895 perché accentrasse tutte le questioni africane trattate dai vari uffici, e a capo del quale era stato messo allora Primo Levi (dal 1910 direttore generale degli Affari commerciali), che di Crispi era l'uomo di fiducia e africanista convinto.

Martini riuscì nel suo intento, poco dopo la sua partenza per la colonia. L'Ufficio coloniale, soppresso dopo Adua dalla riforma Caetani, che aveva coinvolto tutta l'amministrazione interna del ministero degli Affari esteri, veniva, dopo il fallito tentativo di costituire un sottosegretariato per le colonie osteggiato dai circoli antiafricanisti, ripristinato e posto alle dirette dipendenze del ministro. A dirigerlo, sempre su consiglio di Martini, veniva messo Giacomo Agnesa, già collaboratore di Primo Levi, e che sarà, come puntualizzava Aquarone, pur con «misurata prudenza», «sempre in prima linea nel sollecitare e sostenere tutte quelle iniziative che accreditassero nel paese le ragioni e la necessità di una politica coloniale più dinamica e organicamente perseguita»³⁸, dando infatti un importante contributo ai lavori del Congresso coloniale dell'Asmara (1905), alla fondazione dell'Isti-

³⁶ A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., pp. 360-361 [pp. 183-184 di questo volume].

³⁷ L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir...* cit., pp. 132 e seguenti.

³⁸ A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 364 [pp. 187-188 di questo volume].

tuto coloniale italiano (1906) e poi all'organizzazione, sotto gli auspici dello stesso istituto, dei due congressi degli italiani all'estero, nel 1908 e nel 1911.

Questa vittoria non soddisfaceva però Martini, che continuò a lamentare l'insufficienza dell'Ufficio coloniale sia quale garante dell'unicità di direzione della politica coloniale che come strumento della dipendenza esclusiva ed immediata del governatore dal ministro degli Esteri, dipendenza che doveva andare a tutto vantaggio dell'autonomia e della vastità di poteri del primo (o meglio del governo della colonia in generale), atteggiamento questo che doveva costare a Martini non poche critiche in parlamento e sulla stampa.

Uguale insoddisfazione, d'altra parte, il governatore doveva ricavare dalle altre iniziative da lui messe faticosamente in atto per costituire l'ossatura amministrativa della colonia: l'ordinamento organico per l'Eritrea e la successiva legge organica del 1903 infatti, non tanto circoscrivevano i poteri del governatore (che poi di fatto e per forza di cose finivano per andare al di là della lettera della legge), quanto piuttosto ridefinivano, come Aquarone chiariva, con maggior forza l'ampia delega concessa dal parlamento al governo centrale in materia di legislazione, amministrazione e politica economica coloniale.

La stessa creazione del Consiglio coloniale, sempre nel quadro della legge organica del 1903, dava risultati modesti: quest'ultimo, che iniziava i suoi lavori nell'indifferenza quasi totale della stampa e degli ambienti politici, diversamente da analoghi organi consultivi esistenti presso le altre potenze coloniali europee non

«(...) riuscì a diventare il nucleo attivo ed in costante espansione di una fruttuosa tradizione di esperienza e di competenza tecnica in materia coloniale»³⁹

anzi nella pratica venne meno anche quella che era una delle ragioni principali della sua istituzione, la possibilità cioè, quasi mai realizzatasi, di aggirare quel costante elemento di ritardo burocratico costituito dal parere obbligatorio del Consiglio di Stato per tutti quei decreti governativi, attraverso i quali si realizzava la maggior parte della funzione legislativa ed amministrativa in materia coloniale.

³⁹ *Ibid.*, p. 418 [p. 244 di questo volume].

Martini, che, come Aquarone acutamente notava, durante gli otto anni e più del suo governatorato aveva trasformato la questione eritrea

«(...) da problema di alternative di fondo nel campo della politica coloniale, in problema di amministrazione coloniale nell'ambito di una scelta globale ormai irreversibile»⁴⁰,

insisteva sull'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo, legando principalmente questa esigenza alla necessità di favorire l'iniziativa privata e attirare capitali allo scopo di valorizzare economicamente, nel caso specifico, l'Eritrea, con lo sfruttamento delle terre demaniali e delle risorse naturali in genere e con l'incremento delle opere pubbliche; programma che doveva essere, peraltro, la conseguenza più diretta e più proficua di quell'opera di pacificazione e di raccoglimento che il commissario civile era stato mandato a compiere in colonia, anche se attuato in diretto contrasto con le tesi di Leopoldo Franchetti, il deputato meridionalista, strenuo sostenitore, contro lo sfruttamento economico a base capitalistica, della valorizzazione agricola dell'Eritrea come colonia di popolamento.

Lo stesso Franchetti sarebbe stato relatore della commissione della Camera incaricata di prendere in esame il disegno di legge governativo relativo a quella che doveva divenire la già ricordata legge organica per la colonia. Quest'ultima, dopo un burrascoso *iter* che vedeva persino un duello tra Franchetti e il ministro degli Esteri Prinetti, avrebbe riconosciuto, al governo centrale però e non al governatore dell'Eritrea come richiedeva la relazione ministeriale ispirata da Martini, la facoltà sia di contrarre mutui e accendere debiti per realizzare opere di pubblica utilità, sia di decidere in tema di alienazioni di beni demaniali, di conferimento delle terre libere e di concessioni edilizie e minerarie.

Aquarone, che si era sempre ripromesso di tornare in futuro in modo più approfondito proprio sul tema dello sviluppo economico dell'Eritrea sotto l'amministrazione Martini, su «le vicende, i metodi e i risultati di questa politica economica coloniale»⁴¹, già nei saggi qui esaminati disegnava in

⁴⁰ A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., p. 473 [p. 148 di questo volume].

⁴¹ Quasi nulla si è scritto in proposito negli ultimi anni, se si eccettua il breve articolo di M. ROMANDINI, *Le comunicazioni stradali ferroviarie e marittime dell'Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXVIII (1983), 1, pp. 94-104 e i due contributi di I. TADDIA, *Sulla politica della terra nella Colonia Eritrea (1890-1950)*, in «Rivista di storia con-

maniera densa ed esauriente la varietà di posizioni connesse al problema: dall'opposizione antiafricanista dell'Estrema, che vedeva il radicale «Il Secolo» accusare il «vice-re» Martini di voler trasformare la colonia da «campo di esperimenti ed esercitazioni militari qual'era prima, in un campo di esperimenti ed esercitazioni speculative, industriali e finanziarie»⁴²; ai cauti tentennamenti del governo centrale, che, a detta di Martini, la colonia «non la conosceva né punto né poco»; allo stesso industrioso attivismo del governatore, che fin dall'inizio del suo mandato si metteva in contatto con diversi gruppi economici (come la Società per la coltivazione del cotone in Eritrea, nata per iniziativa dei rappresentanti dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze e dei cotonieri lombardi o la Società eritrea per le miniere d'oro, che aveva tra i suoi promotori l'ingegnere Beniamino Nathan, fratello di Ernesto, amico e confratello massone di Martini) al fine di mettere in atto la valorizzazione della colonia, sia sul piano agricolo che su quello industriale, tramite appunto le affascinanti quanto illusorie possibilità offerte dalla coltivazione del cotone e del caffè, dalla scoperta di alcuni filoni di quarzo aurifero, dall'industria perlifera o dalla ricerca di fantomatici giacimenti di guano.

L'attenta disamina delle ragioni del sostanziale fallimento o della scarsa remuneratività in genere di queste iniziative e di quelle messe in atto negli stessi anni nel Benadir, e cioè: rigidità e ristrettezza del bilancio coloniale; mancanza e impossibilità insieme di un massiccio intervento dello Stato per un impegnativo programma di lavori pubblici; cattiva qualità del clima e del suolo; assenza di adeguate strutture portuali e di un organizzato sistema di trasporti che favorisse lo sviluppo commerciale dei territori coloniali; affannosa politica di indemaniazione attuata dall'amministrazione militare a danno delle popolazioni indigene, tutto questo permetteva ad Aquarone di tracciare un rapido quanto incisivo bilancio dell'esito negativo delle intraprese coloniali italiane⁴³.

Esito negativo dovuto, come sottolineava lo studioso, non tanto e non solo alla cronica scarsità di capitali dell'economia italiana nel suo comples-

temporanea», XIII (1984), 1, pp. 42-78 e *Intervento pubblico e capitale privato nella Colonia Eritrea*, *ibid.*, XIV (1985), 2, pp. 207-242.

⁴² A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 423 [p. 250 di questo volume].

⁴³ A. AQUARONE, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua...* cit., pp. 298-322 [pp. 44-69 di questo volume].

so, quanto proprio alla mancanza di preparazione e di conoscenza delle possibilità offerte dai territori coloniali, dall'assenza di programmi e obiettivi precisi, dallo scollamento costante tra azione pubblica di governo e iniziativa privata. E anche a quest'ultima Aquarone non risparmiava severi e precisi giudizi:

«I tentativi di valorizzazione delle risorse naturali (...) furono così compiuti dall'iniziativa privata nazionale — quando pur lo furono — in modo sporadico e con scarsa convinzione, puntando più su una politica di lucri immediati da scremare una volta per tutte grazie a particolari condizioni di privilegio assicurate dal governo, che su un programma organico di sfruttamento economico a lungo termine, attentamente studiato in funzione di un impiego razionale di capitali e mezzi tecnici (...). Come sempre, alle velleità iniziali, del resto a carattere più speculativo che veramente industriale, non corrispose poi un impegno adeguato sul piano tecnico, organizzativo, finanziario (...) cosa non facile, data la consueta riluttanza del capitale privato nazionale ad impegnarsi in intraprese coloniali che non fossero di tutto riposo» ⁴⁴.

Ciò che tuttavia va in particolare sottolineato, non è soltanto il giudizio complessivo in sé e per sé offerto da Aquarone sulla politica coloniale italiana precedente al primo conflitto mondiale. Questo giudizio infatti, pur arricchito da una nuova angolatura istituzionale ed «economica», risulta essere ancora una volta soprattutto frutto di un metodo di ricerca rigorosamente scientifico, su cui va posto l'accento, in quanto tanto più attendibile e obiettiva rende la valutazione storica propostaci. Rigore scientifico appunto e sensibilità culturale determinano infatti la finezza filologica con cui Aquarone costruisce il tessuto razionale del suo discorso: come si è già accennato, egli fa sempre ricorso ad una vera e propria coralità di fonti, in modo da verificare con certezza ogni posizione e ogni valutazione. Nei lavori qui considerati, nulla appare trascurato, dalle fonti ufficiali, alla stampa quotidiana e periodica, alla documentazione d'archivio (*Carte Ferdinando Martini* conservate presso l'Archivio centrale dello Stato; *Carte Primo Levi* e documenti dell'ASMAI, Archivio storico del soppresso ministero dell'Africa Italiana, conservati presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri); ma soprattutto, nelle sostanziose note che sempre arricchiscono il testo, anch'esso inframmezzato da numerose citazioni, si disegna minuziosamente il clima d'opinione a cavallo dei due secoli, le nuove

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 306; 309; 311 [pp. 52; 55; 57-58 di questo volume].

tendenze politiche e sociali legate alle scelte di politica estera, proprio ricorrendo alla viva voce dei protagonisti e dei commentatori: militari, politici, giornalisti, viaggiatori, esploratori, geografi, esperti di economia, direttori o collaboratori di periodici, che spesso erano, questi ultimi, la voce ufficiale di organismi come la Società d'esplorazione commerciale in Africa poi Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali di Manfredo Camperio e Pippo Vigoni («L'Esplorazione commerciale»), la Società di studi geografici e coloniali («Rivista geografica italiana»), la Lega navale o lo stesso Istituto coloniale («Rivista coloniale»).

Aquarone appare in particolare attento al recupero di una letteratura «tecnica» in merito all'amministrazione e allo sfruttamento dei nostri possedimenti coloniali. Ad esempio nel saggio dedicato a *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, costante è il riferimento alle opere della cultura giuridica contemporanea o immediatamente posteriore, relative all'amministrazione della giustizia nelle colonie e ai diritti consuetudinari autoctoni: da Carlo Conti Rossini, etiopista, collaboratore dell'Ufficio di studi coloniali del ministero degli Esteri; ad Angiolo Mori, curatore, fra l'altro, di un *Manuale di legislazione della Colonia Eritrea*; a William Caffarel, ai primi del secolo giudice regionale di Cheren e poi dell'Asmara; a Mariano D'Amelio; a Renzo Sertoli Salis; a Gennaro Mondaini, autore di due fondamentali studi sulla legislazione coloniale⁴⁵ e insegnante, dal 1907, di storia del commercio al R. Istituto superiore di studi coloniali, commerciali e attuariali, sezione superiore del R. Istituto di studi commerciali, creato a Roma nel 1906. Presso questo istituto, come presso la R. Scuola diplomatico-coloniale (a livello universitario), insegnavano famosi economisti quali Luigi Fontana-Russo, l'autore del *Trattato di politica commerciale* (Milano, Hoepli, 1907) e Ghino Valenti, o validi etnografi come Vincenzo Grossi, esperto di geografia coloniale e politica dell'emigrazione, o meno noti studiosi, come quell'avvocato Giovan Battista Penne, autore di un ampio studio a favore della colonizzazione agricola dell'Eritrea⁴⁶, nomi tutti che ricorrono con frequenza nell'amplessima bibliografia riportata da Aquarone con una minuziosità che non trascura, dov'è possibile, di fornire i dati es-

⁴⁵ G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma 1924-1927, 2 voll.; ID., *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano 1941, 2 volumi.

⁴⁶ G. B. PENNE, *Per l'Italia africana. Studio critico* (con prefazione del prof. Achille Loria), Roma 1906.

senziali (biografici, giuridici, storici) relativi agli enti, agli organismi e alle persone citate, non senza segnalarne l'eventuale carenza.

Naturalmente, come nel caso, ancora una volta, degli articoli su Ferdinando Martini, non manca il gusto, fatto anche di ironico divertimento e di una certa malcelata simpatia per il personaggio, di saccheggiare a piene mani gli epistolari del deputato, governatore e ministro (di cui è nota l'attività di letterato, giornalista e drammaturgo), soprattutto il *Diario eritreo*⁴⁷, che oltre ad essere fonte quotidiana e minuziosa per gli eventi amministrativi e politici in colonia, offre ad Aquarone l'opportunità per disegnare, con abile tratto, la figura del commissario civile nelle sue impulsive, ripetute sfuriate sulla incomprensione del governo centrale, nelle continue minacce di dimissioni, nei feroci attacchi al malgoverno esercitato dalla precedente amministrazione militare dell'Eritrea («Asini e furfanti, furfanti e asini depredatori del pubblico denaro»; «La divisione almeno per quanto concerne l'Africa non è *Genio civile* e *Genio militare*: ma invece: *Genio civile...* e *Genio criminale*»⁴⁸).

È chiaro che questo peculiare tipo d'indagine permette allo storico una singolare obiettività nel valutare fatti e avvenimenti, specie nella delicata questione della gestione dei territori eritrei, per la prima volta affidati ad un'amministrazione civile, e per le stesse accuse rivolte a Martini e ai suoi metodi di governo, tacciati da più parti di elefantiasi burocratica, leggerezza amministrativa, affarismo, megalomania.

Anche in questo caso Aquarone riportava con imparzialità fonti e notizie relative ad alcuni poco chiari trascorsi finanziari del governatore e riconosceva «il carattere piuttosto eccezionale» del suo procedere in una situazione di vera e propria «rifondazione» della colonia, concludendo però nello stesso tempo, con una misura che gli era propria nel giudicare dei fatti più controversi e che dice molto su un modo di fare storia estraneo a motivazioni che non fossero quelle della pura ricerca:

«Se e in quale misura accuse del genere fossero legittime, oppure rispecchiassero prevalentemente rancori politici, ripicche personali e aspirazioni deluse di postulanti rimasti inascoltati, è difficile accertare con sicurezza sulla base della documentazione disponibile»⁴⁹.

⁴⁷ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze 1942-1943, 4 volumi.

⁴⁸ Citazioni da *Il diario eritreo* riportate in A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 377 [p. 201 di questo volume].

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 391-392 [p. 216 di questo volume].

In tal modo Aquarone riesce a far sì che i risultati del suo metodo di ricerca non si riducano a pura erudizione o elencazione, ma divengano, in una continua interazione, alimento di un discorso storico che proprio da quelle fonti e da quelle letture trae la sua ragion d'essere, riuscendo così ad offrire una visione il più realistica possibile della svolta imperialista dell'Italia e dei diversi interessi pratici o delle differenti motivazioni ideologiche e politiche che di volta in volta la favorivano o la ostacolavano, senza mai trascurare il riferimento, anche critico, alle valutazioni e alle interpretazioni della storiografia più recente. L'applicazione come i risultati di questo metodo appaiono in modo più evidente nel già citato saggio dedicato al Congresso coloniale dell'Asmara del 1905 e alla conseguente creazione dell'Istituto coloniale italiano avvenuta nel 1906. Vale a questo punto ricordare quanto scriveva nel 1979, a due anni di distanza dalla pubblicazione dell'articolo di Aquarone, Silvio Lanaro nel suo studio sulla cultura borghese in Italia:

«Fino ad oggi si è ritenuto spesso che l'imperialismo italiano sia un miscuglio maleodorante di bassi appetiti e di passionalità oratorie variamente vitaliste (la «grande prova», il «tiepido e fumante bagno di sangue nero», le sceneggiate napoleone alla Edoardo Scarfoglio, ecc. ecc.): si è dimenticato così che l'accurata costruzione di una *professionalità* imperialista — il navalismo (...) ne è un elemento considerevolissimo, mentre le indagini geologiche, topografiche, giuridiche, merceologiche promosse da periodici come «La rivista coloniale» e «L'Italia coloniale» ne rappresentano un capitolo ancora sconosciuto — agevola il parto di un'«economia coloniale» (...)»⁵⁰.

Lanaro citava come ottima eccezione in questo senso appunto lo studio di Aquarone. Quest'ultimo, attraverso l'analisi della nascita dell'Istituto coloniale, «nuovo organismo permanente di propaganda e di studi coloniali»⁵¹, propone infatti un ampio quadro d'insieme delle diverse iniziative a carattere commerciale, marittimo, esplorativo, geografico, che avevano contribuito fin dall'unità, rafforzandosi e ristrutturandosi poi via via o nascendo dal nuovo con la svolta di fine secolo, a creare il clima culturale e d'opinione, ma entro certi limiti anche la base pratica e scientifica, della scelta espansionistica italiana, determinata da motivi di politica interna (emigra-

⁵⁰ S. LANARO, *Nazione e lavoro...* cit., p. 73.

⁵¹ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 114 [p. 325 di questo volume].

zione, protezionismo industriale) ed estera (competizioni coloniali, tutela degli emigrati) e foriera del prossimo avvento del nazionalismo, alla cui base, peraltro, «vi era *anche* il dramma storico della lotta dell'Italia per lo sviluppo economico e la modernizzazione sociale» ⁵².

Aquarone, fin dalle prime battute del suo discorso, prendendo le mosse dal già ricordato saggio di Giuseppe Are e non senza mancare di ricordare con quanta maggiore ricchezza problematica e approfondimento critico la storiografia anglosassone, francese e tedesca continuasse a studiare la tematica dell'imperialismo, chiariva come vi fossero diverse angolature dalle quali la stessa «scoperta» dell'imperialismo in Italia richiedeva di essere studiata, e aggiungeva:

«Fra queste angolature merita pure attenzione quella che consente di meglio individuare e precisare il ruolo di alcuni particolari strumenti istituzionali di formazione e di condizionamento dell'opinione pubblica in funzione di determinati obiettivi, abbastanza generali o anche più circoscritti e ben specifici, di politica estera» ⁵³.

In questo contesto Aquarone offriva alcuni spunti originali sul piano generale, ridefinendo con precisione la ben radicata ambivalenza o ambiguità, già notata da Leone Iraci ⁵⁴, esistente nell'uso e nell'interpretazione dati dalla cultura e dalla pubblicistica del tempo ai termini «colonie», «coloniale», «colonialismo», ambiguità che rifletteva praticamente l'incertezza delle scelte di fondo, per cui

«(...) per "colonie" italiane si dovevano intendere i nuclei permanenti della nostra emigrazione all'estero non meno e forse anche più spesso che non i poco considerati possedimenti africani; e l'Italia "coloniale" poteva essere l'Italia transatlantica ben più di quella attestata così precariamente all'Asmara e a Mogadiscio. E il concetto di politica coloniale abbracciava pure quello — agli occhi di molti anzi preminente — di espansione economica organicamente strutturata intorno ai milioni di connazionali trapiantati in terra straniera e in particolare nell'emisfero americano» ⁵⁵.

⁵² A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale* cit., p. 322.

⁵³ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 57-58 [p. 258 di questo volume].

⁵⁴ L. IRACI, *Note sul Terzo Mondo* cit., p. 243.

⁵⁵ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 60-61 [p. 261 di questo volume]. Sull'argomento vedi anche il denso saggio di G. DINUC-

Così lo studioso riusciva a spiegare, ricollegandolo a questa linea di tendenza, anche l'atteggiamento socialista, da lui colto con perizia nei suoi orientamenti e prese di posizione più o meno apertamente favorevoli ad una politica di espansione «se necessario, anche di tipo coloniale vero e proprio»⁵⁶. Dagli entusiasmi tripolini di Antonio Labriola, alle teorie di Enrico Ferri sulla emigrazione come strumento «della grande politica internazionale», al brusco voltafaccia del deputato Enrico De Marinis, che, uscito dal partito nel 1900, sarebbe poi divenuto il presidente della napoletana Società africana d'Italia, sostenendo un'aggressiva politica imperialista. Tutto questo nell'ambito di un socialimperialismo che Aquarone avrebbe ancor più chiaramente definito, nel quadro internazionale dei paesi economicamente più avanzati e orientati in senso espansionistico, come strumento di integrazione e di parziale neutralizzazione politica delle masse popolari nello stato borghese:

«Il tentativo di smorzare questa carica combattiva orientata in senso nettamente classista facendo balenare agli occhi della classe operaia, o meglio dei suoi quadri direttivi, il miraggio di una sorta di cogestione, e sia pure in posizione subordinata, della politica coloniale e imperialistica di cui comuni sarebbero stati i benefici, divenne una costante, anche se l'esito dell'operazione rimase sempre vario e incerto (...)»⁵⁷.

Esito tanto più vario e incerto, anzi politicamente ambiguo nel caso dell'Italia. Aquarone infatti, riferendosi alla strategia espansionistica maturata in età post-crispina, con un certo anticipo su una tematica storiografica che si sarebbe sviluppata in anni recentissimi⁵⁸, incentrava già l'analisi del concretarsi di una politica coloniale italiana, dopo il colpo di Adua, e del correlativo nascere di una «coscienza coloniale», sul fenomeno dell'emigrazione. Se quest'ultimo, spiegava lo studioso, poteva rappresentare, negli anni della politica di «raccolgimento», il naturale terreno d'intesa fra uomini di ben diverso orientamento politico per una ricerca di modi alternativi di

ci, *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionistica italiana. Dagli anni '80 alla fine del secolo*, in «Storia contemporanea», X (1979), 3, pp. 427-479.

⁵⁶ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 59, nota 7 [p. 260, nota 7 di questo volume].

⁵⁷ A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana...* cit., p. 89.

⁵⁸ Cfr. per tutti D. J. GRANGE, *Émigration et colonies: un grand débat de l'Italie libérale*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», luglio-settembre 1983, pp. 337-365.

affrontare il problema coloniale, in particolare come organica tutela dello Stato nei confronti dell'espansione pacifica e civile delle nostre comunità nazionali all'estero e del relativo incremento delle esportazioni, esso finiva però sempre per costituire una riaffermazione dell'ideologia espansionistica come strumento «irrinunciabile» di progresso per il paese e, nel clima sempre più rovente delle competizioni internazionali all'inizio del secolo, un alibi e un momento di passaggio ad una politica coloniale in senso stretto ⁵⁹:

«L'emigrazione organizzata in «libere colonie» si presentava certo come esemplare manifestazione di espansione pacifica e non imperialista; ma in nome del benessere morale e materiale degli emigrati (...), della difesa della loro identità culturale e coscienza nazionale, era facile in qualsiasi momento affermare invece e propagandare la necessità imprescindibile del colonialismo territoriale (...) per invocare una politica di potenza, una diplomazia più aggressiva, e soprattutto il potenziamento della flotta come unico strumento adeguato d'intervento a protezione degli indifesi connazionali all'estero (...). In un modo o nell'altro, l'emigrazione occupava sempre una posizione strategica per così dire inespugnabile ogni qualvolta ci si ponesse il problema della necessaria espansione dell'Italia nel mondo, politica od economica, pacifica o anche meno pacifica» ⁶⁰.

Il legame tra politica coloniale, espansione commerciale e politica dell'emigrazione, che, sul modello dei grandi protagonisti della politica internazionale, andava facendosi sempre più stretto nel paese agli esordi dell'età giolittiana, veniva così per la prima volta analizzato da Aquarone tanto nelle sue valenze teoriche e psicologiche che nei conseguenti orientamenti di politica estera, mettendo in modo nuovo l'accento sulla correlazione fra politica ed economia:

«E ciò proprio perché il nuovo clima imperialistico in cui tale politica estera si trovò a dover operare, perché la natura e le dimensioni dei problemi dello sviluppo economico nel bruciante contesto delle competizioni internazionali dell'epoca, face-

⁵⁹ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*....cit., pp. 61 ss. [pp. 262 ss. di questo volume] e *L'Italia giolittiana*... cit., pp. 96-104.

⁶⁰ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*... cit., pp. 310-311 [pp. 355-356 di questo volume]. Su questa stessa linea interpretativa cfr. anche lo studio di M. VERNASSA, *Emigrazione, diplomazia e cannoniere. L'intervento italiano in Venezuela (1902-1903)*, Livorno 1980.

vano scendere di non pochi gradini, sulla scala delle priorità nazionali, la questione coloniale in senso stretto»⁶¹.

Infatti, come spiegava Aquarone, il valore dei due «mediocri» possedimenti africani, sia come basi territoriali che come mercati di sfruttamento, impallidivano, sopravvivendo però come «simbolo di *status*, come conferma del rango e della vocazione di grande potenza dell'Italia, come affermazione di vitalità nazionale», aprendo la via ad una politica che non doveva essere più solo espansionistica o di raccoglimento, militare o di penetrazione pacifica, ma ognuna di queste cose a seconda delle circostanze, in una prospettiva genericamente imperialista, con orizzonti e fini ben più vasti: supremazia nel Mediterraneo; espansione commerciale nelle due Americhe sostenuta dalle libere colonie degli emigrati; conquista di zone d'influenza nei Balcani e nel Vicino Oriente, con teste di ponte più immediate da raggiungere: l'Albania e Tripoli⁶².

Ai primi anni del nuovo secolo, quando l'africanista «Tribuna» scriveva: «la politica dei grandi stati è fatta oggi essenzialmente di economia»⁶³, questi orientamenti cominciavano a trovare rispondenza anche su fogli liberisti come «L'Economista», grazie al «“clima d'opinione” che condizionava anche i dissenzienti»⁶⁴; e Aquarone non manca infatti di operare un continuo stimolante confronto, attraverso lo spoglio di una sterminata bibliografia, tra le voci «impegnate» del colonialismo e dell'espansionismo, da Giacomo Gobbi-Belcredi, a Enrico Catellani, ad Antonio Monzilli, a Marco Fanno (tanto per fare alcuni nomi), da «L'Italia coloniale» alla «Rivista coloniale» da un lato e le fonti d'opposizione dall'altro: liberisti appunto («L'Economista», il «Giornale degli economisti», «La Riforma sociale»), socialisti

⁶¹ A. AQUARONE, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua...* cit., p. 325 [p. 72 di questo volume].

⁶² *Ibid.*, pp. 326-327 [pp. 73-74 di questo volume]. A proposito dei nuovi obiettivi perseguiti dalla politica estera italiana in età giolittiana e degli interessi economici e imprenditoriali ad essa connessi, cfr. ad esempio D. J. GRANGE, *Diplomatie, finance et nationalisme. Les entreprises minières du «Banco di Roma» en Tripolitaine (1908-1911)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», Tome 90, 1978, 1, pp. 239-273; E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica (1896-1914). Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Udine 1981; M. DOGO, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana (1903-1908)*, Udine 1983.

⁶³ *Politica navale*, in «La Tribuna», 8 giugno 1904.

⁶⁴ A. AQUARONE, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua...* cit., p. 327 [p. 74 di questo volume].

(«Critica sociale») o i radicali della «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali» di Napoleone Colajanni.

Ma l'attenzione dello storico, al di là della pur precisa ricostruzione delle linee generali di tendenza della politica estera e coloniale italiana, maturate tra Tittoni e di San Giuliano, e dei loro effettivi risultati, puntava soprattutto all'analisi degli strumenti elaborati da una certa classe politica, in parte sostenuta dalla collaborazione di esperti e uomini di cultura, con l'intento di preparare il terreno ad un più razionale programma di espansione, appoggiato non solo da una opinione pubblica convinta e consenziente, ma da elementi (funzionari, diplomatici, agenti di commercio) formati da un'adeguata educazione tecnica e dalla conoscenza dei problemi, degli usi, della geografia e delle risorse dei territori colonizzati o da colonizzare.

In questo senso l'Istituto coloniale italiano rappresentava un valido esempio ai fini della ricerca. Esso era stato l'unico risultato concreto, l'unico ordine del giorno rispettato tra quelli approvati al Congresso dell'Asmara, primo e anche ultimo congresso coloniale, che, voluto da Ferdinando Martini perché vi fossero affrontati tutti gli aspetti economici e giuridici del problema coloniale dell'Africa italiana, si era rivelato solo un parziale successo, sia nei risultati operativi che come «operazione in grande stile di relazioni pubbliche»⁶⁵, data la scarsa e diseguale risonanza sulla stampa e l'assenteismo, nonostante le adesioni verbali, di accademici, parlamentari, camere di commercio ed esponenti del mondo bancario, economico, imprenditoriale.

Ancora una volta si trattava di una questione di metodo: Aquarone affrontava infatti lo studio della nascita e degli scopi dell'Istituto coloniale seguendo temi e indirizzi di ricerca ancora in gran parte inconsueti per la nostra storiografia⁶⁶, puntando il suo interesse sul sorgere, come abbiamo già detto, di una cultura economica, di una cultura borghese e di una «intellettualità funzionaria»⁶⁷ appartenente ai ministeri, che esprimeva una classe di tecnici, professionisti, imprenditori, scienziati, politici, studiosi, i quali andavano prendendo man mano coscienza del proprio ruolo sociale e delle proprie funzioni, specie nel delicato contesto delle scelte operate dal paese

⁶⁵ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 104 [p. 314 di questo volume].

⁶⁶ Un'eccezione la breve monografia di A. CARDINI, *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo (1900-1914)*, Milano 1981.

⁶⁷ L'espressione è usata da S. LANARO, *Nazione e lavoro...* cit., p. 86, nota 156.

nel campo della politica estera, in relazione all'evolversi della situazione sullo scacchiere internazionale agli inizi del secolo.

In questo senso Aquarone non tralascia mai di riferirsi alla situazione europea e alla relativa bibliografia sull'argomento, sia per mettere in luce la critica situazione dell'Italia rispetto agli altri paesi per quanto riguardava l'assenza di una più diretta e vigorosa assistenza dello Stato alle comunità italiane all'estero, sia per analizzare il lungo dibattito, che nasceva proprio a fine secolo, sull'insufficienza dell'azione delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero nel settore economico e sulla conseguente necessità di una riforma di quello stesso servizio consolare per renderlo un adeguato strumento di espansione commerciale e industriale.

D'altro canto queste erano state appunto le carenze denunciate, alla vigilia della fondazione dell'Istituto coloniale, dal suo futuro presidente, il senatore Giacomo De Martino (poi governatore della Somalia italiana):

«Oggi non esiste (...) un'opinione pubblica, qualsiasi, cosciente delle cose coloniali e, d'altra parte, fanno difetto gl'istituti speciali nei quali si vadano formando (...) non solo gli esploratori, ma gli agenti del commercio e i funzionari dello Stato per i paesi dell'oriente»⁶⁸.

L'Istituto coloniale italiano, che, oltre De Martino, vedeva alla vicepresidenza Guicciardini, di San Giuliano, Giorgio Sonnino, Ignazio Florio, si proponeva infatti la creazione di una «coscienza» e di una cultura coloniale nel paese, oltre a tre grandi finalità generali: espansione economica all'estero, potenziamento delle colonie territoriali, tutela dell'emigrazione.

Aquarone, dopo aver esaminato con cura le iniziative dell'istituto, quali, tra l'altro, l'organizzazione del I congresso degli esportatori italiani in Oriente e del I e II congresso degli italiani all'estero (nel secondo dei quali, tenutosi nel 1911, già si vivevano gli umori dell'incipiente nazionalismo), la costituzione di un Ufficio di studi coloniali e di un'apposita rivista, la «Rivista coloniale» appunto, concludeva però realisticamente:

«La sua opera si era svolta quasi tutta e si era in buona parte esaurita a livello ufficiale o semiufficiale, fra circoli di governo e parlamentari, in seno ad una ristretta schiera di uomini d'affari, di diplomatici, di giornalisti e di studiosi. In questo ambito, l'Istituto esercitò una sua funzione di aggregazione di consensi intorno

⁶⁸ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 117 [pp. 328-329 di questo volume].

alle necessità dell'espansione e di un più organico raccordo fra direttrici di politica estera, articolazione di interessi economici e controllo istituzionale dell'opinione pubblica, che difficilmente potrebbe venir contestata (...)»

ma

«assunse fin dall'inizio, e mantenne anche in seguito, più il carattere di punto di riferimento e centro organizzativo di un informale "gruppo parlamentare coloniale", che non quello di un'estesa associazione a larga base nazionale»⁶⁹

e ciò a differenza di quanto accadeva nelle altre nazioni, dove prosperavano già grandi istituti coloniali o dove, come in Francia, esisteva una forza parlamentare come il «partito coloniale»⁷⁰.

Naturalmente il tema affrontato permetteva inoltre ad Aquarone di attuare un interessante confronto tra il neonato istituto, organo di propaganda e formazione coloniale, le più antiche e sperimentate associazioni esplorative, geografiche e commerciali (Società geografica italiana, Società africana d'Italia, Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali) e i più nuovi organismi come la Lega navale italiana, nata nel 1899, subito dopo l'omonimo periodico.

In quest'ultimo caso l'esame della natura e degli scopi dell'associazione («collegamento fra azione diplomatica, politica militare, questione coloniale e conquista di mercati esteri in un unico programma organico di espansione»⁷¹) e il paragone operato con le analoghe e ben più influenti organizzazioni all'estero (*Navy League*, *Flottenverein*), costituivano per Aquarone una delle tante occasioni di segnalare l'assenza e auspicare la realizzazione di studi organici e particolari sia su associazioni come appunto la Lega navale⁷² o la Società africana d'Italia, sia su determinati periodici, come quel settimanale «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», «monitore della Società degli ingegneri e degli architetti italiani» pubblicato a Roma

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 569 e 295 [pp. 408-409 e 337 di questo volume].

⁷⁰ Cfr. in proposito lo studio di Ch.-R. AGERON, *France coloniale ou parti colonial?*, Paris 1978.

⁷¹ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 76 [p. 280 di questo volume].

⁷² Esiste ancora, sulla Lega Navale Italiana, un solo vecchissimo studio, più che altro a carattere informativo, di A. PONTI, *Venticinque anni di vita della Lega Navale Italiana (1899-1924)*, Roma, Lega Navale Italiana, Sezione di Roma, 1924.

dal 1874, da lui per la prima volta e così spesso citato come organo attento e informato sulle iniziative coloniali italiane e sui problemi amministrativi e di sfruttamento economico posti dalla gestione dei possedimenti africani.

La proposta, implicita o esplicita, di nuovi temi di ricerca si estendeva anche ai protagonisti di queste stesse iniziative in campo politico, scientifico o culturale, come nel caso di Giacomo Agnesa, il capo dell'Ufficio coloniale che abbiamo già visto attento e sensibile interprete degli orientamenti della politica coloniale italiana e del quale Aquarone, dopo averne offerto brevi cenni biografici, lamentava che fosse stato trascurato anche dal *Dizionario biografico degli italiani*; o come quel Carlo Rossetti, tenente di vascello in servizio presso l'Ufficio coloniale, segretario generale del comitato ordinatore del Congresso coloniale dell'Asmara, segretario generale dell'Istituto coloniale italiano, direttore della «Rivista coloniale», libero docente di storia e politica coloniale presso le università di Padova e di Roma ⁷³, che, come il suo collega Gaetano Limo, fondatore della rivista «La Lega navale», esprimeva quella cultura e quelle attitudini scientifiche proprie della tradizione della marina, alla quale, Aquarone notava, «si attribuiva in genere una funzione di protezione del nostro commercio e dei nostri emigranti che trovava una certa rispondenza anche negli ambienti radicali e socialisti» ⁷⁴.

Si trattava chiaramente di un discorso appena aperto, che proponeva e si riprometteva di affrontare varie direttrici di ricerca (come ad esempio la necessità di un interessamento dell'Italia ai mercati dell'Estremo Oriente sostenuta alla fine del secolo dal sinologo Lodovico Nocentini), le quali andavano tutte a costituire i momenti particolari, analizzati con filologica cura, di quel vasto movimento politico, sociale e d'opinione, che, definito «imperialismo», costituiva l'ultimo inevitabile corollario del decollo industriale dell'Italia e del suo necessario inserimento nel quadro delle competizioni economiche internazionali.

La «ricerca» di una politica coloniale, condotta con raffinato e limpido stile, coincideva quindi ancora una volta con la proustiana «ricerca dell'Italia liberale», e lo studio attento di ogni iniziativa come di ogni posizione, politica o culturale che fosse, e il minuzioso recupero di ogni dato o documento utile, non a sostegno di una tesi ma alla ricostruzione della reale di-

⁷³ Ringrazio Giulia Barrera, nipote di Carlo Rossetti, per avermi fornito questi dati, desunti dalle carte in possesso della famiglia.

⁷⁴ A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., p. 78, nota 38 [p. 282, nota 38, di questo volume].

menzione storica dei fatti, era la concreta applicazione di quella lezione di metodo che già diversi anni fa Alberto Aquarone aveva cominciato a proporre:

«Tropo spesso, nel lavoro di interpretazione storica, si avverte oggi la tendenza a cercare e voler trovare le spiegazioni in termini esclusivi del passato a spese del presente, ad esaltare, per così dire, l'importanza di processi verticali, diacronici ed a minimizzare l'influenza di quelli orizzontali, sincronici. Nella loro appassionata ricerca della radice degli eventi, delle ragioni *vere* e profonde di quel che è accaduto, non pochi storici tendono spesso, quasi per deformazione professionale, a trascurare eccessivamente il peso dei processi a breve termine, di circostanze e fatti apparentemente triviali, di incidenti del tutto casuali, di singole decisioni e azioni individuali, e così via; in altre parole, trascurano così di correlare in un'unica trama significativa (...) le spinte della storia dal basso e le pressioni della politica dal fianco, il passato ormai solidificato e l'ancora ribollente presente»⁷⁵.

Una lezione troppo bruscamente interrotta.

⁷⁵ A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale* cit., pp. 330-331.

*La ricerca di una politica coloniale dopo Adua.
Speranze e delusioni fra politica ed economia **

* *Già apparso in* Opinion publique et politique extérieure, I, 1870-1915. Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan, Rome 13-16 février 1980, *Università di Milano - École Française de Rome* 1981, pp. 295-327.

In un articolo su *Le origini del nazionalismo e l'ideologia di Pascoli e D'Annunzio*, apparso nel 1958 sulla rivista d'ispirazione marxista «Società», Carlo Salinari scriveva: «Non si è ancora riflettuto abbastanza sul fatto che da noi il nazionalismo e l'imperialismo sorgono come orientamento degli intellettuali, come mito letterario e retorico, prima che si creino le basi economiche e strutturali che giustificano una politica di potenza e di espansione». E aggiungeva: «Le basi reali si ebbero solo alla fine del decennio giolittiano (...) e fu allora che il nazionalismo da stato d'animo si trasformò in partito politico e cercò di nutrire quei miti retorici con interessi di classe e con forze reali ben determinate»¹. Era questa una impostazione del problema che oggi può apparire per lo meno avventata, ma che si ricollegava esplicitamente, sia pure estendendone oltre misura i termini cronologici di riferimento, ad un giudizio assai noto di Gramsci sulle matrici e sulla vera natura dell'imperialismo crispino, definito, per l'appunto, «passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria». «Mancava dunque — concludeva Gramsci a questo proposito — una spinta reale all'imperialismo italiano e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente tesi verso la proprietà della terra: si trattò di una necessità di politica interna da risolvere, deviandone la soluzione all'infinito»².

In entrambi i casi, in fondo, ci troviamo dinanzi alla interpretazione di un fenomeno storico di così vasta portata, come l'espansionismo coloniale e l'imperialismo, che si caratterizza per il fatto di assegnare una importanza di primo piano, per non dire decisiva, alla forza della «opinione pubblica», al gioco delle passioni, all'influenza della emotività di massa o comunque al-

¹ C. SALINARI, *Le origini del nazionalismo e l'ideologia di Pascoli e D'Annunzio*, in «Società», XIV (1958), 3, p. 459.

² A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1950, p. 77.

la manipolazione di quest'ultima, se vogliamo, in funzione dell'egemonia borghese sulle classi subalterne. Ma chi dice opinione pubblica dice in sostanza anche mentalità collettiva, psicologia sociale, ossia modi di trasmissione di stati d'animo, convincimenti, speranze e timori, rispecchianti molto spesso più quell'aggregato indefinito che si suol denominare «clima dell'epoca», «spirito dei tempi», o qualcosa di simile, che non un determinato e ben preciso rapporto fra base economica e sovrastruttura politico-ideologica, esprimendosi senza residui nella lotta di classe.

Proprio in relazione a quella politica coloniale cui pure l'Italia, a partire dall'occupazione di Massaua nel 1885, sembrava essersi votata con crescente impegno, Napoleone Colajanni aveva affermato l'esistenza di un contagio psichico analogo al contagio biologico, che spingeva le moltitudini a sentire in modo identico e a manifestare in identica forma le sensazioni, quasi si trattasse di un individuo solo. E il contagio psichico che percorreva in quei giorni l'Europa, era la «febbre coloniale»³. E giusto sul finire del secolo Scipio Sighele, uno dei padri fondatori della psicologia sociale in Italia e futuro nazionalista d'ispirazione liberale e irredentista, prendeva a modello l'azione governativa dopo Adua come esempio tipico del ruolo determinante svolto dalla «opinione pubblica» nelle scelte di politica estera di uno Stato:

«Dopo il disastro di Adua si manifestò in Italia un'opinione pubblica sul nuovo indirizzo da dare alla nostra politica in Africa, che portò al Ministero, con l'appoggio degli stessi radicali e dei socialisti, il marchese di Rudinì. Era quell'opinione pubblica una vera opinione pubblica? Noi non osiamo dirlo: ma constatiamo il fatto che essa due anni dopo era completamente mutata, tanto è vero che il ministero Rudinì dovette dare le dimissioni. Orbene; sia stata falsa l'opinione pubblica del 1896 o quella del 1898 — e una delle due deve esserlo stata di certo — una cosa è fuori di dubbio: che in entrambi i casi si è ceduto all'opinione pubblica senza troppo sottilizzare se essa era o non era costituita dalla maggioranza delle persone colte del paese. Era l'opinione pubblica — e bastava, perché vi si obbedisse come ad un despota»⁴.

Lasciamo da parte qui l'evidente imprecisione storiografica di Sighele. (Se il

³ N. COLAJANNI, *Politica coloniale*, Palermo, Carlo Clausen editore, 1892, pp. 11 e seguenti.

⁴ S. SIGHELE, *L'opinione pubblica*, in Id., *Mentre il secolo muore. Saggi di psicologia*, Milano-Palermo, Sandron, 1899, pp. 89-90.

ritorno al potere del Rudinì nel 1896 va senz'altro attribuito in primo luogo alle vicissitudini della politica coloniale italiana, non altrettanto certamente si può dire a proposito della sua caduta nel giugno 1898, dopo i clamorosi fatti di maggio a Milano e l'ondata di tumulti popolari che si abbatté su tanta parte del paese). Ciò che interessa per il nostro discorso è questa recisa assunzione di una opinione pubblica indifferenziata, delle cui componenti effettive non si tenta neppure una ricostruzione anche solo approssimativa, a protagonista della politica di governo e dei suoi mutevoli indirizzi, con particolare riferimento, in questo caso, ai problemi coloniali.

Eppure, questa generalizzazione semplificatrice dello studioso trentino conserva pur sempre un suo proprio valore di persuasività sotto forma di monito a tener sempre presente il carattere di globalità che il dibattito sulla politica coloniale ebbe in Italia nel periodo che va più o meno dalla battuta d'arresto e dai travagliati ripensamenti provocati dal disastro militare del 1° marzo 1896 alla guerra di Libia. Si è parlato, a questo proposito, di una «scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento»⁵, della presa di coscienza, cioè, della nuova configurazione che il colonialismo andava assumendo — a livello sia di ideologia che di prassi — come espressione solo parziale e tutt'altro che autonoma delle competizioni internazionali sempre più serrate e affannose indotte dalle esigenze peculiari del capi-

⁵ G. ARE - L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», LVIII (1974), V-VI, pp. 549-589 e LIX (1975), I-II, pp. 100-168. Come rilevano gli autori all'inizio del loro saggio: «Fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi di questo secolo il liberalismo, in quanto ideologia dominante della classe politica italiana e in quanto insieme di assunti scientifici profondamente e quasi incontrastatamente accreditati nelle sfere superiori della nostra cultura, si trovò davanti a un complesso imponente di fatti nuovi già delineati nettamente nell'evoluzione economica e politica delle società contemporanee più avanzate; fu costretto a prenderne atto e dovette cimentare tutte le proprie capacità di formare lo spirito pubblico e di dirigere la politica nazionale, nello sforzo di comprendere la loro natura e direzione e di adattare il paese alle situazioni da essi create. Il più vistoso forse di questi fatti, era la quasi completa spartizione del mondo extra-europeo, ivi comprese vaste regioni di antica e veneranda civiltà, fra un ristretto numero di potenze europee e due non europee, che apparivano animate da una incoercibile spinta attiva e forza espansiva. Il carattere di queste spinte non era meno inquietante per un osservatore che muovesse da un'ottica liberale. Identificabili interessi di più o meno folti gruppi economici e finanziari sembravano mescolarsi in esse, da un lato con infatuazioni militaristiche e belliciste e con una resurrezione di miti politici schiettamente aristocratici, e dall'altro con solidarietà di massa, suscitati, persino entro classi lavoratrici particolarmente organizzate e mature, con la sapiente orchestrazione di argomenti patriottici e con l'insistenza di comunità di destino e di interessi di tutte le classi nella compagine di una nazione».

talismo maturo. E si è pure notato, in studi particolari abbastanza recenti, quanto sarebbe avventato voler ridurre al solo aspetto della conquista coloniale vera e propria tanto l'azione di organismi associativi pur finalizzati pubblicamente all'esplorazione geografica e commerciale ed allo studio del problema delle colonie nei suoi vari aspetti, quanto i dibattiti e le prese di posizione polemiche che trovavano largo posto nelle riviste e pubblicazioni di vario genere che a tali organismi facevano capo ⁶.

Le ragioni di una attiva politica coloniale, le possibilità effettive di valorizzazione economica immediata e a lunga scadenza delle colonie già possedute e di quelle eventualmente da conquistare prima che fosse troppo tardi, erano viste e discusse sempre più non già in sé e per sé, ma nell'ambito di un discorso di ben maggiore ampiezza, nel quale si saldavano in stretta correlazione motivi di politica estera e di politica interna, esigenze di sviluppo economico e preoccupazioni di stabilità sociale, frustrazioni di un patriottismo deluso e confusi timori di dover soccombere nella spietata e selettiva lotta per l'esistenza, riconosciuta e legittimata, secondo i canoni dell'imperante darwinismo sociale, come legge implacabilmente attiva anche nei rapporti fra Stati e razze umane. E per quanto riguardava in particolare l'Eritrea, restava quanto mai vivo il dibattito sul ruolo specifico da assegnare alla colonia primogenita: come terra di popolamento in grado di accogliere, sotto la protezione della bandiera e delle leggi italiane, una parte almeno della crescente emigrazione di massa (specie meridionale e contadina), oppure, forse più realisticamente, quale colonia di sfruttamento, fornitrice di materie prime industriali e di metalli preziosi come l'oro, e mercato di sbocco suscettibile di espansione per una serie di prodotti nazionali.

Queste due diverse concezioni, in astratto non del tutto incompatibili, ma che nella concreta situazione eritrea ponevano un'alternativa abbastanza netta quanto all'ordine della priorità da seguire, s'impersonavano in modo esemplare, com'è noto, in Leopoldo Franchetti e Ferdinando Martini. Il primo, attento ed autorevole studioso di problemi del Mezzogiorno d'Italia, deputato sempre molto ascoltato alla Camera sulle questioni africane, in-

⁶ Cfr. al riguardo M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; A. MLLANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, pp. 257-410 di questo volume.

stancabile fautore e promotore di colonie agricole in Eritrea secondo il principio della diffusione della piccola proprietà contadina e sempre diffidente verso la presenza nella colonia di forti gruppi capitalistici, portatori inevitabili di tendenze monopolistiche⁷. Il secondo, anti-africanista convertito dopo aver fatto parte della commissione parlamentare d'inchiesta per l'Eritrea del 1891, nominato alla fine del 1897, dal governo Rudinì con Visconti Venosta ministro degli Esteri, commissario straordinario nella colonia del mar Rosso con il compito specifico di instaurarvi per la prima volta un'amministrazione civile, ristabilire buoni rapporti con l'Etiopia di Menelik sulla base di una politica di raccoglimento, e soprattutto di fare pesare quanto meno possibile la colonia stessa sul bilancio statale, tentando fra l'altro di avviarla verso una più intensa vita economica⁸.

Il contrasto fra le due concezioni ebbe i suoi riflessi anche sul piano politico-parlamentare, specialmente quando si trattò di elaborare, discutere ed approvare una legge organica definitiva per il governo dell'Eritrea. Gli animi erano a questo riguardo tanto accesi, che ad un certo punto si giunse all'episodio alquanto grottesco di un duello alla sciabola tra Franchetti, relatore della commissione della Camera incaricata di prendere in

⁷ Il nome di Franchetti meridionalista è legato soprattutto alla famosa inchiesta sulle condizioni della Sicilia, da lui compiuta insieme a Sonnino nel 1876. Ma già l'anno precedente egli si era fatto conoscere con la pubblicazione di un importante studio sulle *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*. Sul meridionalismo di Franchetti si veda U. ZANOTTI-BIANCO, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Roma, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1950 e M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972³, pp. 109 e seguenti. Sulle sue concezioni ed iniziative in materia di colonizzazione agricola in Eritrea, oltre ai suoi stessi scritti raccolti in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, a cura di U. ZANOTTI-BIANCO, Firenze, La Nuova Italia, 1950, si vedano pure: C. DELLA VALLE, *Leopoldo Franchetti e la colonizzazione dell'Eritrea (con lettere inedite)*, in «Rassegna italiana politica, letteraria e artistica», vol. XXXVII, fasc. CXCIV, luglio 1934, pp. 643-648; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, *passim*; R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano, Marzorati, 1960, specialmente pp. 115 e seguenti.

⁸ Sulla questione eritrea dopo Adua e sulle vicende che portarono alla nomina di Martini cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, pp. 77-160 di questo volume. Sulla successiva attività di governo di Martini si veda ancora il mio saggio: *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, pp. 163-254 di questo volume.

esame il disegno di legge governativo, ed il ministro degli Esteri Prinetti, vicino alle tesi di Martini ⁹. C'era da chiedersi se la posta in gioco meritasse tanto ardore. In effetti, una soddisfacente valorizzazione dell'Eritrea appariva già confinata entro limiti assai angusti, sia come colonia di popolamento, che come colonia di puro sfruttamento economico.

I primi tentativi di colonizzazione agricola sull'altipiano, promossi da Franchetti mediante l'insediamento di famiglie contadine, avevano già registrato un pieno fallimento prim'ancora che Martini assumesse il governatorato dell'Eritrea. Le cause di ciò erano state di vario genere, e non sarebbe possibile qui scendere in dettaglio sull'argomento. Basterà comunque ricordare che se a tale esito negativo non era stata estranea la sorda e tenace ostilità delle autorità militari (alle quali era allora affidata anche l'amministrazione civile della colonia), le ragioni di fondo ne erano state ben più complesse. Sfavorevoli condizioni climatiche generali anche sull'altipiano, con ricorrenti periodi di siccità ai cui danni si aggiungeva non di rado la calamità di massicce incursioni di cavallette; un regime di piogge e di corsi d'acqua quanto mai irregolare, che avrebbe richiesto, per essere adeguatamente controllato e messo a frutto, lavori pubblici di vaste proporzioni e forti investimenti di capitali in funzione di un ben programmato sistema di irrigazione; una rete di comunicazioni del tutto carente ed anche in futuro non facilmente realizzabile a causa della conformazione del terreno (la ferrovia a scartamento ridotto collegante Massaua all'Asmara fu ultimata soltanto nel 1911, dopo numerose vicissitudini sia tecniche che finanziarie, accompagnate da roventi polemiche sul suo tracciato, che doveva fra l'altro superare un dislivello di oltre duemila metri); erano queste solo alcune fra le condizioni obiettive che legittimavano la secca constatazione di un conoscitore di prima mano di quella realtà: le parti coltivabili della colonia non erano che «specie di oasi raggruppate qua e là in mezzo ad una immensa estensione di territorio inetto a qualsiasi coltura» e i sette decimi del suolo eritreo andavano considerati come veri deserti, adatti solo, e parzialmente, alla pastorizia nomade ¹⁰.

⁹ Sull'intero retroscena dell'episodio, *ibid.*, pp. 220 e seguenti di questo volume.

¹⁰ TEN. G. BELLONI, *Per l'avvenire dell'Africa italiana*, in «L'Esplorazione commerciale», XIX, 22, 30 novembre 1904, p. 345. Aveva osservato poco prima (p. 343) l'autore: «L'Eritrea in complesso è tuttora una colonia *militare*, e vive della vita fittizia e precaria creata dalla presenza di militari. La maggior parte dei centri popolati, nati unicamente dall'impianto di presidi, collo sparire di questi sparirebbero anch'essi». (Da notare che il periodico in parola era l'organo ufficiale della Società d'esplorazione commerciale in Africa, fon-

Intanto, però, il governo militare, che pure ben poco si curava delle possibilità di successo di una organica politica di colonizzazione agricola, mirante a favorire un più intenso flusso migratorio di contadini italiani, aveva posto in atto una miope quanto disordinata politica di «indemaniazioni febbrili e grossolane (...) causa principale dei nostri insuccessi militari e politici in Eritrea».¹¹ Questa politica di appropriazione indiscriminata del suolo, frutto più di un arrogante e istintivo atteggiamento di vincitori in terra di conquista e di sfruttamento che di un programma coerente, anche se discutibile nei suoi metodi, di valorizzazione economica, ebbe infatti gravi conseguenze nei rapporti con gli indigeni, i quali ne trassero la ragionevole, anche se non del tutto giustificata conclusione, di trovarsi dinanzi ad un ben calcolato disegno di spoliazione sistematica nei loro confronti ¹².

Durante l'amministrazione di Martini non solo fu dato un colpo di freno alle indemaniazioni (69.172 ettari nel corso dell'intero decennio 1898-1907 contro i 314.792 del periodo 1893-95, su una superficie complessiva della colonia di quasi 120.000 chilometri quadrati), ma molte terre furono assegnate in coltivazione agli indigeni che già ne avevano usufruito in passato secondo le modalità del diritto consuetudinario locale. Ciò equivaleva in sostanza ad una restituzione di fatto, anche se sul piano strettamente giuridico a solo titolo precario. Tale nuovo orientamento rispondeva innanzi tutto alla preoccupazione di stabilire migliori rapporti con le popolazioni indigene eliminando per quanto possibile una delle principali ragioni di malcontento e di inquietezza, che fino ad allora ne avevano minato pericolosamente la fedeltà; esso rifletteva anche, tuttavia, lo scetticismo di Martini e dello stesso governo di Roma circa le effettive possibilità di fare dell'Eritrea una colonia di popolamento, in grado di assorbire una quota consistente dell'emigrazione nazionale, che proprio in quegli anni si avviava a toccare i suoi livelli massimi. In realtà, le depresse condizioni economiche della colonia, con le ben scarse occasioni di lavoro stabile che vi si offrivano agli immigrati bianchi ed il conseguente pericolo che la maggior parte di questi

data da Manfredo Camperio e presieduta dall'ex sindaco di Milano e senatore Pippo Vigoni, la quale nel 1898 aveva assunto la denominazione più neutra di Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali).

¹¹ R. SERTOLI SALIS, *L'ordinamento fondiario eritreo*, Padova, Cedam, 1932, p. 46.

¹² Sugli effetti in questo senso largamente negativi della politica di demanializzazione perseguita specialmente fra il 1893 ed il 1895 sotto il governatorato di Baratieri, vedi A. OMODEO - V. PEGLION - G. VALENTI, *La Colonia Eritrea. Condizioni e problemi*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1913, p. 26.

ultimi si trasformasse rapidamente in una riottosa schiera di spostati, in quanto disoccupati cronici, inducevano le autorità locali ad una vera e propria opera di scoraggiamento sistematico nei confronti degli eventuali aspiranti coloni, mediante misure restrittive di vario genere, alle quali si accompagnava il rimpatrio obbligatorio e senza troppi complimenti dei soggetti considerati indesiderabili per mancanza di occupazione regolare e di mezzi di sussistenza propri¹³.

Non è neppure da credere che questa politica restrittiva nei confronti

¹³ Uno dei primi provvedimenti presi da Martini una volta giunto in Eritrea fu l'ordinanza governativa del 22 febbraio 1898, n. 17, contenente «Norme atte a regolare l'emigrazione di persone in Colonia». Premesso lo scopo specifico di «fermare l'emigrazione delle persone che giunte nella Colonia Eritrea senza occupazione e prive di mezzi di sussistenza si trovino a mal partito con grave loro danno e dell'amministrazione che a proprie spese deve provvedere al loro rimpatrio», e considerato ancora che «per i lavori della colonia ormai quasi ultimati la richiesta della mano d'opera andrà sempre più diminuendo», l'ordinanza così stabiliva: «Tutti coloro che sbarcheranno nella Colonia Eritrea devon esser muniti di un certificato del Prefetto o del Sindaco del luogo d'origine oppure del Console del luogo d'imbarco comprovante che l'emigrante può trasferirsi in Eritrea sia perché provvisto di sufficienti mezzi di sussistenza tali da assicurarsi una non breve permanenza nella Colonia e l'eventuale ritorno in patria o il viaggio per altra regione senza l'aiuto pecuniario dell'amministrazione coloniale — sia perché abbia presentata la prova (contratto di lavoro o altra assicurazione attendibile) che troverà in Eritrea con certezza occupazione permanente e remunerativa. Coloro che sono sprovvisti di tale certificato ovvero presentino certificato incompleto non saranno lasciati sbarcare a meno che depositino l'importo dell'intero viaggio di ritorno al luogo d'origine». Con successiva ordinanza del 1° dicembre 1898 fu fissata in 250 lire la cauzione da versare a garanzia del viaggio di rimpatrio. Tali misure furono ribadite, sia pure in termini meno rigorosi, da due successivi decreti governativi del 1902 e del 1904 (con quest'ultimo la cauzione per il rimpatrio fu abbassata a 100 lire, equivalente grosso modo al costo del passaggio marittimo sul tratto Massaua-Napoli). Con decreto governatoriale dell'8 settembre 1898, n. 467 (pubblicato sul «Buletto della Colonia Eritrea» del 13 settembre), furono espulsi dal territorio della colonia, con l'obbligo di imbarcarsi sul primo piroscafo in partenza per l'Italia, dieci operai italiani, rei di avere «per circa due mesi vissuto oziando, non volendo darsi al lavoro nella speranza che il loro esempio imitato dagli altri operai facesse alzare i prezzi della mano d'opera». Nei mesi successivi si registrarono numerosi altri casi di singoli operai italiani espulsi con varie motivazioni, perché giudicati indesiderabili. Sulle costanti preoccupazioni di Martini, specie nei primi tempi del suo governatorato, a tale riguardo, si vedano i non pochi cenni contenuti in F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, s. d. (ma 1946), per esempio I, p. 53. Lo stesso Martini, del resto, nella sua *Relazione sulla Colonia Eritrea per gli esercizi 1902-1907, presentata dal ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913*, Roma, Camera dei Deputati, 1913, p. 139, si esprime decisamente nel senso che l'Eritrea non poteva «dar lavoro che ad un numero limitato di operai bianchi ed in tempi ordinari solamente a quelli che sono abili in alcuni mestieri».

dell'immigrazione italiana in Eritrea colpisse in maniera preminente od esclusiva determinate categorie soltanto di lavoratori, quali operai e artigiani, giudicati meno facilmente occupabili e assimilabili nella colonia, e fosse invece controbilanciata da un maggior favore per l'elemento contadino, protagonista ricercato e vezzeggiato di una sempre più improbabile colonizzazione agricola su vasta scala. Lo scarso interesse del governo dell'Asmara, con la solidarietà implicita di quello di Roma, per una colonizzazione agricola dell'altipiano secondo i progetti cari a Franchetti di promozione della proprietà contadina, fu dimostrato dal grave ritardo con cui solo nel 1909 venne data organica e definitiva sistemazione legislativa all'ordinamento fondiario eritreo ed al regime di concessione delle terre. Da questo punto di vista, non erano certo campate in aria le rimostranze espresse da Franchetti alla Camera nella seduta del 13 maggio 1905, in sede di discussione sul bilancio degli Esteri. Se poteva anche essere opportuno non incoraggiare artificialmente l'emigrazione in Eritrea, di fatto si era giunti all'eccesso opposto di impedirla con ogni mezzo. Da quindici anni l'Italia occupava l'altipiano, dove esistevano vaste estensioni di terreno facilmente disponibili data la scarsità di popolazione. Ma che cosa si era fatto durante tutto quel tempo per promuovervi la colonizzazione agricola?

«Dopo 15 anni non esiste ancora una legge, un regolamento, un provvedimento qualunque in base al quale un italiano possa dire: io vado in Eritrea e adempio a date condizioni conosciute, sono certo di avere un appezzamento da coltivare, dove impiegare le mie braccia ed i miei capitali. Ora io vi chiedo se non equivale ad una proibizione della immigrazione in Eritrea il dire alla gente: se voi volete avere un pezzo di terra in Eritrea bisogna che vi andiate affrontando tutte le spese e le incertezze di un viaggio, senza sapere se questo appezzamento vi sarà concesso, perché non c'è nessuna legge certa e pubblica che vi assicuri che vi sarà concesso»¹⁴.

In pratica, le concessioni di terreno venivano fatte a discrezione dell'amministrazione coloniale, a titolo gratuito per un'area non superiore a 100 ettari e per una durata non superiore ai 30 anni, con l'obbligo per il concessionario di provvedere alla coltivazione con sistemi agronomici avanzati, di tipo europeo, e di non subaffittare ad indigeni. La concessione era

¹⁴ *Atti del Parlamento italiano* (d'ora in poi AP), XXII legislatura, I sessione, *Discussioni*, III, pp. 2784 e seguenti. Sull'opera di scoraggiamento sistematico dell'emigrazione italiana in Eritrea da parte delle autorità si veda pure, fra le tante testimonianze dell'epoca, *L'emigrazione italiana esclusa dall'Eritrea*, in «Avanti!», 24 dicembre 1902.

revocabile sia per mancato rispetto degli obblighi assunti dal concessionario, sia per ragioni di pubblica utilità o di servitù militari. Nel 1907, ultimo anno del governatorato di Martini, le concessioni sull'altipiano basate su questa normativa non erano che poche decine per poco più di 5.000 ettari complessivi, né le cose mutarono sostanzialmente in seguito, dopo l'entrata in vigore del nuovo ordinamento fondiario del 1909, che dava maggiori garanzie di sicurezza e di stabilità. (E ciò mentre, al 31 dicembre 1908, gli agricoltori italiani in Tunisia erano titolari di oltre 1.100 concessioni per un totale di quasi 82.000 ettari ¹⁵). Si aggiunga a ciò che anche nella stessa modesta misura di tali cifre, i risultati erano del tutto insoddisfacenti. «La maggior parte dei coloni — dichiarò senza mezzi termini Martini nella sua citata relazione — non rispose alle speranze in essi riposte e non si curò della concessione ottenuta se non per farne illecito lucro». Quasi tutti i concessionari, infatti, si diedero in vario modo a violare i patti stabiliti: continuarono quasi immancabilmente a praticare, perché meno costosi, i primitivi sistemi di coltura locali, senza portare così alcun miglioramento al terreno e neppur curandosi di una più idonea selezione delle sementi; affittarono spesso agli indigeni, a canoni esorbitanti, gli appezzamenti ottenuti gratuitamente; anziché lasciare in libero uso l'acqua che vi si trovava, conformemente all'atto di concessione, ne approfittavano per imporre pedaggi o servitù di passaggio per il bestiame ¹⁶.

È abbastanza comprensibile, del resto, che i pochi coloni che si spingevano in Eritrea piuttosto che seguire le vie tradizionali e più battute dell'emigrazione di massa italiana dei primi del secolo, una volta trovatisi isolati in condizioni ambientali per tanti versi sfavorevoli e comunque deludenti, si preoccupassero principalmente di accumulare in qualsiasi modo, e nel più breve tempo possibile, un gruzzolo rispettabile per poi far ritorno in patria. Così come è pure abbastanza comprensibile che le autorità coloniali, una volta valutate le condizioni di fatto prevalenti, preferissero di gran lunga sfruttare una semplice e sicura fonte di reddito per il sempre esausto bilancio eritreo affittando le abbondanti terre demaniali alle tribù indigene,

¹⁵ Cfr. «L'Agricoltura coloniale», IV, 6, settembre 1910, p. 324. Sintomatiche pure le cifre riportate da Ghino Valenti nel già citato volume *La Colonia Eritrea*, da lui curato insieme ad A. Omodeo e V. Peglion: «Su 1984 italiani al di sopra di 9 anni, dimoranti in Colonia al 1° gennaio 1905 — tra cui sono compresi 834 militari — gli agricoltori non erano che 62, mentre ascendevano a 531 coloro che si dedicavano alle industrie, ai commerci, ai mestieri. Gli agricoltori erano anche meno dei funzionari, i quali raggiungevano il numero di 81».

¹⁶ Su tutto ciò cfr. pure R. SERTOLI SALIS, *L'ordinamento fondiario eritreo* cit., p. 60.

piuttosto che affannarsi a promuovere una chimerica piccola proprietà contadina sull'altipiano eritreo a favore di connazionali assai poco disponibili. Nel 1904, ad ogni modo, naufragò fin sul nascere l'unico tentativo serio e concreto, dopo molti anni, di avviare un esperimento organizzato di colonizzazione agricola contadina in Eritrea. Una cooperativa socialista romagnola, forte del sostegno del sindaco di Molinella, Ploner, e dell'interessamento personale dello stesso Martini ¹⁷, inviò nella colonia una sua apposita commissione incaricata di studiare le possibilità concrete al riguardo e di individuare un lotto di 10.000 ettari incolti e disabitati atti allo scopo. Ma i rappresentanti degli intraprendenti cooperatori romagnoli dovettero ben presto giungere alla mesta conclusione che in Eritrea i 10.000 ettari di terreno da destinarsi alla «lavorazione della terra con la forma cooperativa» non si trovavano ¹⁸. E l'iniziativa fu così lasciata cadere, quasi a definitiva smentita delle speranze un tempo riposte su quella regione africana come colonia di emigrazione ¹⁹.

¹⁷ Per tale interessamento cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, pp. 530-531, alla data 2 marzo 1904. Per un commento pienamente favorevole all'iniziativa che si stava allora profilando cfr. *La colonizzazione cooperativa dell'Eritrea*, in «L'Economista», XXXI, vol. 35, 28 febbraio 1904, pp. 133-134.

¹⁸ Così si esprime Ilario Zannoni, estensore della *Relazione di viaggio della Commissione Agricola incaricata di uno studio sulla Colonizzazione nell'Eritrea dalle Società Cooperative di lavoratori della terra di Molinella e di Ravenna*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 1906, 16, p. 57.

¹⁹ Quanto mai significativo, a tale riguardo, il fatto che proprio in relazione a questi tentativi di colonizzazione programmata affiorassero resistenze in seno allo stesso Consiglio dell'emigrazione. Tale organismo si trovò a dover esaminare, nella sua seduta del 9 febbraio 1904, la richiesta del ministero degli Esteri per un contributo di L. 2.000 da destinare in modo specifico a studi sulla colonizzazione in Eritrea. La richiesta fu avversata da Baldassarre Odescalchi, antico e tenace fautore di una emigrazione canalizzata verso le colonie «libere» dell'America Latina, specialmente in Argentina (cfr. in proposito i suoi numerosi scritti raccolti ne *Il libro dei viaggi*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, 2 voll.), il quale colse a volo l'occasione per ribadire la sua generale sfiducia nell'impresa africana e sottolineare senza mezzi termini come, dopo le esperienze di Franchetti, non fosse più il caso di proseguire gli studi in Eritrea. Il socialista Merlani dichiarò di ritenere preferibile comunque che il contributo fosse assegnato direttamente alla cooperativa emiliana che si stava occupando del progetto. La richiesta ministeriale fu alla fine approvata dopo interventi favorevoli, ma più tiepidi che entusiastici, di Giovanni Montemartini (il benemerito direttore dell'Ufficio del lavoro presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio) e del radicale Pantano. Cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, 1904, 10, pp. 8-9 e l'interessante commento su tutta la vicenda in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXI, 37, 14 settembre 1904: *L'emigrazione in Eritrea*.

Il regime delle concessioni di terre era diverso nella zona torrida del bassopiano, ben poco adatta per le sue condizioni climatiche ad una colonizzazione bianca stabile, ma che sembrava offrire redditizie possibilità di sviluppo ad alcune colture condotte sulla base della grande azienda capitalistica con impiego di mano d'opera indigena. Si trattava quindi di mettere a disposizione degli operatori economici che vi fossero interessati grandi estensioni di terreno, fino a varie migliaia di ettari, con clausole di concessione non troppo onerose. Era questa la via sulla quale faceva particolare assegnamento Martini in vista della sospirata valorizzazione economica della colonia, sia sul piano agricolo che su quello industriale. In entrambi i casi, tuttavia, le delusioni superarono largamente le speranze ed ambizioni iniziali. In misura non certo secondaria, ciò era ascrivibile a condizioni di partenza certo non molto favorevoli. Il clima e la qualità del suolo si rivelarono meno adatti del previsto alle colture ch'erano sembrate più allettanti, come quelle del cotone e del caffè, mentre le ricchezze minerarie del sottosuolo non mantennero neppur esse le promesse originarie. Ma la modestia dei risultati ottenuti era anche imputabile alla scarsa disponibilità di capitali, che se era un elemento di debolezza cronico dell'economia italiana nel suo complesso, si manifestava con caratteri di ben maggiore gravità in un territorio coloniale che era ben lungi dal poter offrire, anche nei casi migliori, una remunerazione del capitale investito che fosse adeguata, sicura ed a scadenza sufficientemente ravvicinata. I tentativi di valorizzazione delle risorse naturali eritree furono così compiuti dall'iniziativa privata nazionale — quando pur lo furono — in modo sporadico e con scarsa convinzione, puntando più su una politica di lucri immediati da spremere una volta per tutte grazie a particolari condizioni di privilegio assicurate dal governo, che su un programma organico di sfruttamento economico a lungo termine, attentamente studiato in funzione di un impiego razionale di capitali e mezzi tecnici.

Le insufficienze di fondo or ora indicate si palesarono anche nei due settori che registrarono nei primi anni del secolo un più forte impegno e maggiori speranze, sovente stimulate ad arte da campagne di stampa miranti a creare nell'opinione pubblica un atteggiamento condiscendente verso la politica coloniale in sé e per sé, quali che ne fossero gli effettivi fondamenti economici: la coltivazione del cotone e lo sfruttamento di giacimenti auriferi. Nell'uno come nell'altro caso, c'era di che far galoppare le fantasie anche di quanti fossero meno sensibili al richiamo dell'espansionismo coloniale. Il cotone era la materia prima (al cui fabbisogno era necessario provvedere per

intero con l'importazione) di quell'attività produttiva che restava pur sempre uno dei punti di forza — per capitali investiti, numero di addetti e fatturato complessivo — dell'industria italiana. La prospettiva di poter attenuare anche solo in parte la dipendenza dall'estero per quanto riguardava questo settore vitale dell'economia era invero assai seducente. Quanto all'oro, anche a prescindere dal suo ruolo essenziale negli scambi internazionali e dalla sua importanza per il relativo assetto delle bilance dei pagamenti (ed era quest'ultimo un aspetto sempre dolente dell'economia italiana), si può ben immaginare quale effetto psicologico di vasta portata e risonanza avrebbe potuto esercitare l'identificazione anche solo sommaria dell'Eritrea con il prezioso metallo.

L'accertamento delle effettive possibilità di coltivazione su larga scala del cotone in Eritrea (specialmente nella valle del Barca) e la successiva attuazione pratica della valorizzazione economica della colonia in tale direzione, furono tra le prime e più costanti preoccupazioni di Martini²⁰. A parte alcune iniziative di portata piuttosto modesta, con concessioni di terreno di alcune centinaia di ettari, lo sforzo maggiore in questo campo si ebbe con la costituzione, avvenuta nel 1904 a Milano, della Società per la coltivazione del cotone in Eritrea, su iniziativa precipua di Gino Bartolommei-Gioli e Gino Lavelli De' Capitani, e l'interessamento diretto del presidente dell'associazione dei cotonieri italiani, Eugenio Cantoni. Il capitale di 600.000 lire fu sottoscritto da numerosi industriali lombardi del settore, fra i quali, oltre allo stesso Cantoni, Borghi, Crespi, De Angeli e Mylius. L'esperimento, se non si risolse in un fallimento completo, non corrispose neppure alle attese ed il miraggio di una Colonia Eritrea in grado di contribuire in misura consistente al fabbisogno di materia prima per l'industria cotoniera nazionale non divenne mai realtà. La qualità del cotone eritreo rimase sempre mediocre: al di sotto nettamente, per esempio, del vicino cotone egiziano, ben più concorrenziale. La ragione andava ricercata non solo nelle meno favorevoli circostanze di ambiente naturale, ma anche nel mancato impegno della società milanese quanto all'indispensabile applicazione di metodi di

²⁰ Frutto di queste preoccupazioni e di queste speranze per l'avvenire agricolo della colonia fu l'istituzione, nel 1902, di un Ufficio agricolo sperimentale, posto sotto la direzione del prof. Isaia Baldrati, con il compito precipuo di avviare una serie di studi sperimentali indirizzati soprattutto alle colture industriali del cotone e del tabacco. Cfr. I. ZANNONI, *Origini, funzionamento, risultati dell'Ufficio agricolo sperimentale della Colonia Eritrea*, in «Bollettino della Società Africana d'Italia», XXIV (1905), 1, pp. 1-16.

coltivazione tecnicamente avanzati. (La coltivazione stessa fu lasciata agli indigeni, ai quali la società forniva le sementi per acquistarne poi il prodotto greggio, che veniva trattato negli stabilimenti di Agordat e Massaua). Di fronte allo scarso spirito d'intraprendenza con cui i capitalisti lombardi reagirono alle prime — e probabilmente inevitabili — delusioni, Martini minacciò di revocare la concessione «agli avidi cotonieri milanesi che speravano di metter subito in tasca soldi. (...) Ora questi signori troppo presto hanno preteso sostituire all'esperimento la speculazione»²¹. L'intrapresa non venne abbandonata, ma ancora nel 1913 la produzione della società non superava i 12.000 quintali lordi, pari a circa 4.000 di cotone sgranato e commerciale²². (Si pensi, a questo proposito, che nel periodo 1901-1910 l'importazione annua media di cotone greggio in Italia ascese a 1.730.000 quintali). Certamente, pesavano negativamente sulle possibilità di sviluppo della produzione cotoniera eritrea sia la permanente difficoltà dei trasporti, sia la mancanza di un adeguato sistema di irrigazione. Ma la soluzione di entrambi i problemi avrebbe comportato un massiccio intervento dello Stato, con un impegnativo programma di lavori pubblici, per il quale governo e parlamento erano tutt'altro che disponibili. Il nocciolo della questione fu colto con severa ironia da Francesco Papafava, a commento di uno scambio di battute svoltosi alla Camera nel febbraio 1908:

«L'on. Martini aveva parlato dell'utilità che verrebbe alla coltivazione del cotone da un canale irrigatorio. L'on. Tittoni gli ha risposto che 'la coltivazione del cotone, ristretta nei limiti entro cui fu contenuta finora, non può essere una sufficiente risorsa per la colonia, mentre per estenderla occorrerebbero grandi opere pubbliche le quali debbono non precedere ma seguire di pari passo l'incremento economico delle colonie'. Dunque, al Benadir il commercio non aumenta, come potrebbe, per mancanza di porti, ma i porti non si fanno perché il commercio non è ancora sufficientemente aumentato: nell'Eritrea la coltivazione del cotone non si estende perché mancano i canali irrigatori, ma i canali irrigatori non si fanno perché la coltivazione del cotone non è sufficientemente estesa. Da questo circolo vizioso non possiamo per ora uscire. (...) Passerà del tempo, molto tempo, prima che

²¹ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 577, alla data 30 maggio 1905.

²² Tale risultato, giudicato certo esiguo rispetto alle esigenze dell'industria cotoniera nazionale, ma soddisfacente in considerazione delle difficoltà da superare, poté indurre l'inesauribile Franchetti ad affermare nel 1914: «La Società per la coltura del cotone in Eritrea è la dimostrazione vivente della potenza di espansione della colonizzazione, quando vi partecipano le forze vive di una nazione e non i soli organi ufficiali» (*L'Italia e le sue colonie*, ora in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie* cit., pp. 410-411).

possiamo spendere in lavori pubblici nelle colonie quanto occorre per farle fiorire. Troppo dobbiamo spendere ancora in Italia»²³.

Ancora più deludenti si rivelarono, nel giro di pochi anni, le ricerche ed i primi tentativi di sfruttamento di giacimenti auriferi. La loro esistenza nella colonia non era in effetti pura favola, ma la loro localizzazione, estensione, qualità, e pertanto la loro remuneratività, risultarono nel complesso scoraggianti.

Alcuni primi ritrovamenti di filoni quarziferi contenenti tracce di oro erano stati fatti in prossimità dell'Asmara fin dalla primavera del 1897, suscitando l'interesse dello stesso ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta²⁴. Appena giunto in Eritrea, Martini si affrettò a prendere in mano il problema, nella radicata persuasione, confidata qualche tempo dopo al suo diario, che «buona parte delle speranze della Colonia [fossero] chiuse in grembo al quarzo»²⁵. Compiuti ulteriori accertamenti, che confermarono la presenza di quarzo aurifero, anche se per il momento solo di scarsa consistenza e mediocre qualità, si trattava di trovare i mezzi, sia finanziari che tecnici, per avviare le successive più approfondite ricerche e quindi la prima fase di sfruttamento industriale; cosa non facile, data la consueta riluttanza del capitale privato nazionale ad impegnarsi in intraprese coloniali che non fossero di tutto riposo. Martini poté però avvalersi dell'offerta di collaborazione dell'amico e confratello massone Ernesto Nathan (l'anglo-italiano eletto nel 1896 alla prestigiosa carica di Gran Maestro dell'ordine massonico, per vocazione familiare intimamente legato alla tradizione democratico-mazziniana, futuro sindaco di Roma a capo della giunta «popolare» e anticlericale espressa dalle elezioni del 1907), il quale interessò alla questione il fratello Beniamino, ingegnere minerario in Inghilterra e bene introdotto negli ambienti finanziari londinesi. Lo stesso figlio di Ernesto, Goffredo, anch'egli esperto minerario, si trasferì nell'estate del 1899 in Eritrea (insieme ad un altro tecnico indicato dallo zio Beniamino, l'ing. H. P. Hornibrooke), per as-

²³ F. PAPAFAVA, *Dieci anni di vita italiana, 1899-1909*, Bari, Laterza, 1913, II, pp. 693-694.

²⁴ Cfr. lo scambio di telegrammi, in data rispettivamente 15 e 16 aprile 1897, fra Visconti Venosta e il governatore dell'Eritrea, generale Viganò, in ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA (ASMAI), pos. 19/1, fasc. 1.

²⁵ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 193, alla data 22 maggio 1900.

sumere la supervisione dei lavori di ricerca e valutazione dei giacimenti auriferi segnalati ²⁶.

Già nel dicembre di quello stesso anno scesero in lizza, per ottenere in concessione i diritti di esplorazione e di esercizio eventuale dei giacimenti minerari eritrei, due gruppi rivali: uno anglo-italiano, guidato appunto da Beniamino Nathan e dal banchiere londinese Simon Symons, l'altro costituito dalla Società italiana per il commercio colle colonie. Quest'ultima era sorta appena pochi mesi prima, con il sostegno del Credito Italiano, dalla trasformazione della sperimentata ditta Bienenfeld & C., che da tempo operava sulle due coste del mar Rosso con sedi a Massaua e ad Aden; presieduta dal principe Alfonso Doria Pamphili, annoverava come membro di spicco del suo consiglio di amministrazione il finanziere milanese Felice Scheibler, legato alla Società Bancaria Italiana e già da anni interessato in prima persona ai problemi dello sviluppo economico dell'Eritrea. Dopo un primo compromesso stipulato il 27 gennaio 1900 a Roma fra Martini, nella sua veste di governatore della colonia, e Beniamino Nathan, i due gruppi rivali finirono con l'accordarsi, dando vita su basi paritetiche alla Società eritrea per le miniere d'oro, costituita all'Asmara il 24 giugno 1900 con un capitale di due milioni di lire-oro. Fu appunto questa nuova società per azioni che con atto pubblico rogato sempre all'Asmara l'8 luglio successivo ottenne la concessione definitiva, le cui disposizioni ricalcavano in sostanza quelle già definite nel compromesso del gennaio ²⁷.

²⁶ L'interessante carteggio al riguardo fra Martini da un lato e i tre Nathan dall'altro è conservato in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma (d'ora in poi ACS), *Carte Ferdinando Martini*, b. 15, fasc. 51 «Governo dell'Eritrea. Miniere». Già con lettera da Roma, dell'11 gennaio 1898, Ernesto Nathan, dopo aver dato il benvenuto in Eritrea a Martini, riferiva sull'invio al ministero degli Esteri di campioni di quarzo ricchi di oro trovati nelle vicinanze dell'Asmara. Valeva la pena, aggiungeva, di approfondire la questione e compiere esplorazioni sistematiche per accertare lo stato reale delle cose. Nathan concludeva mettendosi a disposizione di Martini insieme al fratello Beniamino per procurare eventualmente tecnici esperti e rotti al mestiere, i quali avrebbero potuto offrire migliori garanzie di successo.

²⁷ Per tutte queste vicende, che meriterebbero un'analisi ben più approfondita, cfr. la copiosa documentazione conservata in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 15, fasc. 51 cit. e in ASMAI, pos. 19/1, specialmente ai fascicoli 3, 5 e 7. Sulla partecipazione del Credito Italiano si veda pure A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1975, II, pp. 315-316. Ma sulla nascita della Società eritrea per le miniere d'oro e i suoi retroscena cfr. pure, oltre naturalmente al diario di Martini (*passim*), le notizie riportate dal quotidiano d'informazioni economiche milanese «Il Sole», specialmente in data 23 e 27 maggio e 29 giugno 1900.

Si trattava di condizioni particolarmente favorevoli ai capitalisti privati e che come tali furono giudicate severamente — e forse con qualche esagerazione — in alcuni ambienti economici e politici. La società otteneva in concessione, per la durata di trent'anni con pieno diritto di ricerca e di eventuale sfruttamento, tre appezzamenti, a sua scelta, di 10.000 ettari l'uno. Come corrispettivo, il governo coloniale si riservava un diritto del 5% su tutti i minerali estratti e depurati. Sebbene il fine primario della società stessa fosse quello dell'esplorazione mineraria e dell'esercizio eventuale dei giacimenti, le fu pure riconosciuta la facoltà di intraprendere la costruzione di strade, tramvie, ferrovie e di esercitare qualsiasi altra industria e commercio che potesse favorire lo sviluppo della colonia. Facoltà questa che peraltro rimase lettera morta. Se Martini aveva pensato di fare della Società per le miniere d'oro qualcosa di più di una semplice azienda mineraria, di farne cioè il volano dell'intero processo di valorizzazione economica dell'Eritrea, doveva rimanere ben presto deluso ²⁸.

Ma le delusioni non tardarono a venire anche dal campo specifico dell'attività mineraria. L'esistenza di qualche filone di quarzo aurifero fu confermata, ma il relativo sfruttamento si rivelò tutt'altro che remunerativo, anche a prescindere dalla scarsa quantità di metallo estraibile. I bilanci dei vari esercizi si chiudevano in passivo, il capitale sociale dovette essere svalutato, il corso delle azioni si dimezzò nel giro di pochi anni. Come sempre, alle velleità iniziali, del resto a carattere più speculativo che veramente industriale, non corrispose poi un impegno adeguato sul piano tecnico, organizzativo, finanziario. I lavori, più volte sospesi, erano effettuati con criteri di stretta economia e con esclusione quindi dei procedimenti più avanzati e promettenti, che avrebbero richiesto però notevoli investimenti per nuovi

²⁸ Alla data 24 giugno, Martini così annotava nel suo diario (II, p. 231): «Giorno solenne — s'è costituita la Società eritrea per le miniere aurifere. (...) Celebro con un pranzo il famoso avvenimento. Oramai la fortuna dell'Eritrea è indissolubilmente legata con quella della Società». Per un consuntivo delle critiche mosse da varie parti all'atto di concessione, considerato un tipico esempio della colpevole politica di favoritismi praticata da Martini nella sua qualità di governatore dell'Eritrea, si veda *L'Avanti! e la Colonia Eritrea*, in «Avanti!», 4 febbraio 1906. Fra l'altro, il quotidiano socialista rimproverava all'uomo politico toscano di aver fatto grazioso omaggio alla società di tutti gli studi sulla situazione mineraria eritrea precedentemente fatti a spese della colonia (spese valutabili a circa 200.000 lire). È da rilevare che le frequenti accuse di affarismo rivolte a Martini non provenivano solo dagli ambienti anticoloniali di estrema sinistra. Vedi al riguardo il mio saggio sopra citato, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...*, specialmente pp. 318 e seguenti di questo volume.

impianti. Ineccepibile, da questo punto di vista, ma non certo come giustificazione dell'operato della società, era quanto si leggeva nella relazione presentata dal consiglio di amministrazione della Società eritrea per le miniere d'oro all'assemblea generale ordinaria del 31 maggio 1909:

«Da quanto siamo venuti esponendo, deve dunque attingersi la convinzione che, non la miniera è venuta meno alle aspettative in essa ragionevolmente riposte; piuttosto alla miniera manca il capitale indispensabile per metterla in attività produttiva; perché questo, sufficiente da principio per un semplice lavoro di ricerche ed esplorazioni, divenne in seguito purtroppo scarso per una vera e propria impresa mineraria, nella quale fu giocoforza impegnarsi»²⁹.

Dove quel «giocoforza», sia osservato per inciso, la dice lunga sul tipo di spirito capitalistico e imprenditoriale che fu all'origine dell'intera iniziativa! Qualche anno più tardi, la società sospese definitivamente ogni attività — lo scoppio della guerra mondiale non mancò fra l'altro di offrire un decente pretesto per scomparire senza troppo rumore — e si mise in liquidazione. L'oro eritreo tornò alla ribalta, ma senza troppa fanfara, all'inizio degli anni '30, in concomitanza con le ambiziose aspirazioni imperiali del regime fascista. Ancora una volta, i modestissimi risultati ottenuti sfatarono la leggenda dell'Eritrea come un possibile Eldorado³⁰.

Se le risorse naturali dell'Eritrea si rivelarono inferiori alle aspettative (o per lo meno alle aspettative di chi aveva sperato in un loro facile sfruttamento, senza gravi oneri di capitali e di mezzi tecnici), restava pur sempre la speranza che la colonia presentasse un non indifferente valore commer-

²⁹ SOCIETÀ ERITREA PER LE MINIERE D'ORO, *Relazioni del consiglio d'amministrazione e dei sindaci e bilancio al 31 dicembre 1908. Ottavo esercizio*, Roma 1909, p. 12 (una copia a stampa si trova in ASMAI, pos. 19/2, fasc. 20). Significativo pure il passo della relazione in cui sono esposte dallo stesso consiglio di amministrazione alcune fra le conseguenze dei «criteri di economia» cui la società aveva dovuto uniformare il suo programma: «I risultati delle prove di cianurazione confermano quelli ottenuti da Case specialiste inglesi, vale a dire che, applicando tale processo, si potrebbe arrivare ad estrarre sino al 95% dell'oro contenuto nel minerale; ma la scarsità del capitale non ci consentiva la spesa che, da questi nuovi impianti sarebbe stata richiesta, e dovemmo quindi limitarci a trattare il minerale col solo processo di amalgamazione e concentrazione dei residui», *ibid.*, p. 10. Sulle vicende finanziarie della Società eritrea per le miniere d'oro vedi pure CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche sulle principali Società Italiane per azioni*, 1910, p. 137.

³⁰ Cfr. E. F. MANNI, *I giacimenti auriferi eritrei*, in «Rassegna italiana politica, letteratura e artistica», vol. XXXVII, fasc. CXCIX, dicembre 1934, pp. 965-967.

ciale, come testa di ponte per la penetrazione economica nella vicina e più promettente Etiopia e come passaggio obbligato dei traffici di quest'ultima con buona parte del mondo esterno. Ma la penetrazione economica italiana nel vicino impero di Menelik rimase praticamente sulla carta, malgrado il notevole miglioramento dei reciproci rapporti, culminato nel fastoso viaggio di Martini ad Addis Abeba nel 1906 e nel trattato di commercio e di amicizia fra Italia ed Etiopia sottoscritto in quella occasione ³¹. Quanto agli sperati vantaggi derivanti dal commercio di transito, questi si ridussero sempre a poca cosa, sia per la sostanziale esiguità del commercio estero etiopico, che non diede segno di notevole incremento in quegli anni d'inizio di secolo, sia per la sempre più forte concorrenza di Gibuti da un lato, di Suakim e Port Sudan dall'altro ³².

Certamente, il commercio estero complessivo dell'Eritrea aumentò considerevolmente nel quindicennio circa dopo Adua, così come aumentò costantemente la partecipazione ad esso dell'Italia ³³. Si trattava pur sem-

³¹ Sui rapporti commerciali fra Eritrea ed Etiopia e sulle loro possibilità di sviluppo cfr.: D. ODORIZZI, *Il commercio eritreo e il mercato etiopico*, in «Rivista coloniale», I (1906), 1, pp. 91-106; G. JAJA, *Etiopia commerciale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, X (1909), 1 e 2, pp. 13-36 e 129-172; A. CORSI, *Espansione commerciale in Etiopia*, in ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del primo Congresso degli italiani all'estero (ottobre 1908)*, Roma 1910, I, pp. 473-495; G. E. BOSELLI, *Note sul commercio della Colonia Eritrea*, Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1910. Ma si veda pure il dettagliato rapporto inviato dal rappresentante italiano ad Addis Abeba, Ciccodicola, al ministro degli Esteri, in data 8 agosto 1903, prot. n. 166 («Interessi italiani in Etiopia»), trasmesso per conoscenza al commissario civile per l'Eritrea, di cui si conserva copia in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 15, fasc. 52. Ancora nel 1910 l'allora ministro degli Esteri di San Giuliano, in una sua lettera al presidente del consiglio Luzzatti sulle favorevoli condizioni esistenti per una più attiva presenza economica italiana nelle regioni nord-occidentali etiopiche intorno al lago Tana (che rientravano nella zona d'influenza riconosciuta all'Italia dall'accordo tripartito italo-franco-britannico del 1906), dichiarava di ritenere peraltro imprudente, allo stato attuale delle cose, impegnarvi sin da allora ingenti capitali italiani: il rischio sarebbe stato forte ed un eventuale insuccesso avrebbe finito con lo scoraggiare i capitalisti privati. Cfr. ACS, *Carte Luigi Luzzatti*, b. 6 (la lettera è del 9 maggio).

³² Sia il porto francese che quello anglo-egiziano di Port Sudan avevano il vantaggio di essere collegati con il retroterra da due importanti tronchi ferroviari, colleganti il primo con Dire-Daua (per proseguire poi fino ad Addis Abeba), il secondo con Khartum. Massaua, il cui collegamento ferroviario con l'Asmara, del resto insufficiente, fu ultimato solo nel 1911, era così scavalcata sia a Nord che a Sud da rotte commerciali più attraenti.

³³ Cfr. M. CHIECHI, *Il movimento commerciale della Colonia Eritrea*, Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1912 e R. PAOLI, *Le condizioni commerciali dell'Eritrea*, in *L'Eritrea economica*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1913, pp. 159-224. Fra il 1906 ed

pre, tuttavia, di valori irrisori rispetto al totale del commercio estero italiano, sia all'esportazione che all'importazione; un fatto questo, peraltro, comune anche ad altri possedimenti coloniali di potenze europee in Africa, a cominciare da quelli tedeschi. Il regime doganale eritreo era congegnato in modo da favorire, secondo lo schema classico del «sistema coloniale», l'importazione dei prodotti nazionali, che godevano di piena libertà d'ingresso (salvo un diritto di statistica dell'1%), mentre a quelli provenienti da paesi terzi si applicava un dazio minimo *ad valorem* dell'8%. Nessun trattamento di favore era invece accordato, in via generale, ai prodotti eritrei importati in Italia; in un secondo tempo, tuttavia, furono introdotte alcune eccezioni, principale fra le quali (anche per le vivaci polemiche che suscitò), quella riguardante l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica all'entrata nel regno concessa al frumento della colonia, fino ad un massimo di 20.000 quintali annui ³⁴. Il fatto più saliente nell'andamento del commercio estero eritreo a partire dai primi anni del secolo fu il rapido e assai sensibile incremento delle importazioni di cotonate italiane in sostituzione di quelle provenienti da paesi terzi (in primo luogo dall'India, che era sempre stata la fornitrice tradizionale di questo tipo di merce): il valore delle cotonate italiane importate in Eritrea passò infatti da 30.000 lire nel 1897 a 3.361.591 nel 1910, contro una diminuzione da 2.370.000 a 1.124.306 lire per quelle importate dall'estero nel medesimo periodo. Nel complesso, comunque, l'Eritrea fu lungi dall'offrire uno sbocco apprezzabile per i prodotti industriali italiani, come pure dallo svolgere un ruolo significativo come fornitrice di materie prime. Quanto poi alla sua bilancia commerciale, essa continuò a restare fortemente passiva ³⁵.

il 1909 gli scambi commerciali dell'Eritrea con l'Italia assommavano ad un terzo del commercio estero complessivo della colonia. L'Italia si trovava ormai al primo posto nella graduatoria delle importazioni eritree, al terzo posto invece, dopo l'Arabia e Aden, in quella delle esportazioni. Le principali importazioni eritree consistevano in cotonate e cereali; le principali esportazioni in pelli secche di bue e di montone.

³⁴ Con legge 18 luglio 1904, n. 408, fu concessa senza limiti di quantità l'esenzione doganale ai seguenti prodotti eritrei (oltre al frumento, nei limiti sopradetti di 20.000 q. annui): cotone in bioccoli o in massa, dura, miglio, orzo, saggina, succo d'aloe, gomme e resine, tamarindo, legname, crusca. Sulla controversa questione dell'introduzione in franchigia del grano eritreo e sulle discussioni spesso molto accese cui diede luogo in sede sia parlamentare che pubblicistica, vedi A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 310 ss. di questo volume ed i riferimenti bibliografici essenziali ivi riportati.

³⁵ Nel 1912 il valore rispettivo delle importazioni e delle esportazioni eritree fu di

Quando, il 12 marzo 1910, la discussione sul bilancio della Colonia Eritrea fornì l'occasione per un consuntivo ormai doveroso di un quindicennio di politica coloniale in quella regione dopo la svolta del 1896, la scarsità di risultati dovette essere registrata con spirito deluso anche da chi continuava a proclamarsi colonialista convinto. Lo stesso ministro degli Esteri, Guicciardini, non esitò ad ammettere: «La verità, conviene dirla apertamente, è purtroppo questa: dopo 25 anni di dominio e dopo 12 anni di pace e di tranquillità assoluta, la colonia è tuttora un titolo di spesa senza notevole corrispettivo di utilità economica e politica per la madrepatria»³⁶.

Non erano certo più incoraggianti le notizie provenienti dall'altra colonia italiana d'Africa, il Benadir (ossia Somalia meridionale); una colonia di origini assai diverse, che era passata attraverso vicende politico-amministrative tempestose, imponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici più per i suoi scandali, che per le sue possibilità di sviluppo.

Carattere esclusivamente strategico-militare avevano i due protettorati (Obbia e Migiurtini) stabiliti fin dal 1889 nell'estremità nord-orientale della Somalia, in virtù di apposite convenzioni con i rispettivi sultani. Strettamente legata invece a precise ambizioni di sfruttamento economico da parte di alcuni gruppi capitalistici, in gran prevalenza lombardi, era stata fin dall'inizio la sorte della colonia del Benadir, che si estendeva lungo la fascia costiera fra il Giuba ed i protettorati del Nord, ceduta in amministrazione

15.914.287 lire contro 7.998.332. (Nel 1900 le cifre rispettive erano state 9.376.543 e 2.745.470). Come sottolineava un esperto di problemi coloniali sotto il profilo agrario, la quota più onerosa di tale passivo commerciale riguardava l'approvvigionamento della colonia in cereali, farine e paste alimentari. Dopo 35 anni di occupazione italiana l'Eritrea non era autosufficiente neppure per il suo fabbisogno di grano e persino per quanto concerneva il caffè, sulla cui coltivazione si erano appuntate tante speranze, era cliente del Brasile. Cfr. V. PEGLION, *Il contributo di prodotti agricoli delle colonie alla madrepatria*, in R. ACCADEMIA DEI LINCEI, *L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari*, Roma 1920, II, pp. 203-222.

³⁶ AP, Camera, XXIII legislatura, I sessione, *Discussioni*, V, p. 5997. Va pure ricordato che un bilancio tutt'altro che ottimistico della valorizzazione economica dell'Eritrea fu tracciato l'anno successivo nelle numerose relazioni presentate su tale tema al secondo Congresso degli italiani all'estero, in una sede cioè in cui forte era la tentazione di indulgere a toni più o meno trionfalistici. Cfr. soprattutto L. BALDACCI, *Del problema minerario nelle nostre colonie (Eritrea)*, in ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del secondo Congresso degli italiani all'estero (11-20 giugno 1911)*, Roma, s. d., I, parte III, pp. 1313-1374 e I. BALDRATI, *Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria e specialmente della coltura cotoniera*, *ibid.*, pp. 1379-1408.

all'Italia dal sultano di Zanzibar nel 1892 ³⁷. Fu in questa regione che venne sperimentato, con risultati fallimentari, un metodo di colonizzazione assai diverso da quello adottato in Eritrea e basato, anziché sull'amministrazione diretta dello Stato, sulla concessione di poteri di governo ad una società commerciale privata, più o meno secondo il modello inglese di amministrazione indiretta di territori coloniali ad opera di apposite «chartered companies».

Un primo esperimento in tal senso fu effettuato tra il 1893 e il 1896 tramite la compagnia V. Filonardi & C., sostenuta dal Banco di Roma ³⁸. In cambio di una sovvenzione governativa annua di 300.000 lire e del diritto di riscossione dei dazi doganali, la società si accollava l'onere del pagamento del canone di 40.000 rupie dovuto trimestralmente al sultano di Zanzibar e s'impegnava altresì a provvedere all'amministrazione degli scali del Benadir, assumendo a suo carico le relative spese per il personale civile, militare e giudiziario. L'esito di questo primo tentativo fu disastroso:

«Se da un lato la decisione del governo di non assumere, in Somalia, oneri finanziari e militari poteva apparire sensata, dall'altro rivelava una buona dose di irresponsabilità, in quanto la Società Filonardi non aveva i capitali necessari né l'esperienza e l'organizzazione per amministrare una colonia che, dopo l'effimera presenza egiziana e zanzibarita, versava nel caos e nella miseria, dove buona parte dei territori restava da esplorare, il commercio degli schiavi era esercitato su vasta scala e la giustizia era amministrata da cadì corrotti» ³⁹.

La gestione della compagnia Filonardi, neghittosa e priva comunque di

³⁷ In base alla convenzione sottoscritta il 12 agosto il governo italiano acquistò il diritto, dietro indennizzo di 40.000 rupie e corresponsione di un canone annuo di 160.000, di amministrare politicamente e giuridicamente, in nome del sultano e sotto la sua bandiera, le città e i porti del Benadir, con relativo monopolio delle dogane e con facoltà di cedere tali poteri di amministrazione, ma sempre sotto la propria responsabilità, ad una società commerciale italiana.

³⁸ Vincenzo Filonardi, che fin dal 1884 aveva costituito, sotto il patrocinio del Banco di Roma, una società commerciale per svolgere attività a Zanzibar, era stato nominato nel 1886 console italiano presso il sultano ed era stato poi il principale strumento di Crispi per la stipulazione delle convenzioni di protettorato del 1889 nella Somalia settentrionale. Su di lui vedi G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.

³⁹ L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1899-1914)*, in «Storia contemporanea», IX (1978), 1 e 2, pp. 115-154; 303-333 (p. 121 per la citazione).

basi finanziarie adeguate, si rivelò ben presto del tutto incapace di rispondere alle esigenze non solo economiche, ma anche amministrative e militari, della nascente colonia. Intanto, però, era andato crescendo e meglio precisandosi l'interesse di alcuni ambienti tessili lombardi per le possibilità, giudicate promettenti, di creare nel Benadir una valida fonte di approvvigionamento di materia prima per l'industria cotoniera nazionale. Tale interesse s'incontrava con le ambizioni della politica coloniale crispina e col relativo grande disegno di affermare in termini concreti la supremazia italiana in Etiopia premendo contemporaneamente da Nord e da Sud sull'impero di Menelik. Frutto di questa convergenza fu il progetto di costituzione di una nuova e più solida società che si sostituisse alla compagnia Filonardi, prossima ormai alla sua liquidazione in vista della scadenza del termine triennale previsto dalla convenzione originaria, nell'amministrazione e nello sfruttamento economico del Benadir. Principali artefici del progetto furono da un lato l'industriale tessile e banchiere milanese Giorgio Mylius, che già ai primi del 1895 si era recato sul posto per studiare da vicino le possibilità effettive di coltivazione del cotone ed aveva tratto ottimistiche conclusioni da tale suo viaggio; dall'altro Antonio Cecchi (il noto esploratore allora console italiano a Zanzibar e destinato a perire tragicamente di lì a poco, ossia nel novembre 1896, trucidato dagli indigeni insieme alla maggior parte degli altri membri della sua sfortunata spedizione lungo l'Uebi Scebeli) e Primo Levi (l'antico direttore della «Riforma» di Crispi, il quale l'aveva appena messo a capo del nuovo Ufficio coloniale da lui istituito presso il ministero degli Esteri). Il disastro di Adua e la caduta dello stesso Crispi non impedirono la prosecuzione delle trattative fra i capitalisti lombardi interessati ed i nuovi governanti, tanto che già il 15 aprile 1896 poté essere stipulata una convenzione preliminare, che sebbene subordinata nella sua esecuzione alla definitiva approvazione del parlamento, fu intanto sufficiente a consentire la costituzione, avvenuta il 25 giugno, della Società anonima commerciale italiana per il Benadir, con capitale nominale di un milione, di cui però solo 30.000 lire furono effettivamente versate dal gruppo promotore, guidato dai cotonieri Giorgio Mylius, Benigno Crespi e Angelo Carminati, che l'aveva sottoscritto ⁴⁰.

⁴⁰ Su tutto ciò vedi soprattutto F. GRASSI, *L'industria tessile e l'imperialismo italiano in Somalia (1896-1911)*, in «Storia contemporanea», IV (1973), 4, pp. 713-738. Ancora utile pure C. DELLA VALLE, *Le origini della Somalia italiana al Parlamento*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», I (1938), pp. 337-347 e II (1939), pp. 301-312.

Poteva apparire abbastanza naturale che all'indomani di Adua, e nel momento in cui l'intera politica coloniale fin lì perseguita veniva rimessa in discussione, dovesse riscuotere non pochi consensi, negli ambienti governativi e parlamentari, una soluzione del problema del Benadir che sollevasse lo Stato da quasi ogni onere diretto in quel lontano e ancora poco conosciuto territorio, senza che ciò implicasse una rinuncia completa o dovesse pregiudicare per l'avvenire l'eventuale assunzione da parte dello Stato di più dirette responsabilità. L'esperimento compiuto con la compagnia Filonardi, la cui convenzione triennale stava proprio allora per scadere senza che i suoi stessi finanziatori e dirigenti pensassero minimamente a chiederne il rinnovo, era stato certo negativo. Ma la brevità stessa di quell'esperimento e le sue già viziate condizioni di partenza non consentivano di per sé un perentorio e definitivo giudizio di condanna dell'intero sistema di amministrazione indiretta. Furono necessari tuttavia ancora quasi due anni per arrivare alla convenzione ufficiale tra la Società per il Benadir ed il governo, stipulata il 24 gennaio 1898 secondo un testo che venne però successivamente modificato dalla commissione competente della Camera. L'approvazione definitiva, che consentì finalmente alla società di assumere in pieno la gestione della colonia (gestione esercitata direttamente dallo Stato durante l'abbastanza lungo interregno), si ebbe soltanto con legge del 24 dicembre 1899 ⁴¹.

Le resistenze e le perplessità erano state forti, provenienti non solo da quanti erano per principio contrari all'espansionismo coloniale, ma anche da non irrilevanti settori dell'opinione pubblica non pregiudizialmente ostili a quest'ultimo, ma diffidenti verso la soluzione adottata e assai critici nei confronti delle condizioni, giudicate esageratamente favorevoli, fatte alla società concessionaria. Non mancarono di riemergere, a questo proposito, antiche e mai sopite rivalità regionali: la convenzione fu duramente attaccata, in particolare, da buona parte della stampa meridionale, pronta a sottolineare come quegli stessi uomini politici e gruppi d'interesse lombardi che

⁴¹ La temporanea amministrazione diretta dello Stato fu affidata nel 1897 al capitano di vascello Giorgio Sorrentino, come R. Commissario straordinario con pieni poteri. Di fatto, però, il Sorrentino esercitò soltanto un alto potere di controllo e di supervisione, lasciando invece la quasi totalità degli affari e dell'autorità amministrativa e giudiziaria nella colonia ad Emilio Dulio, azionista e delegato della Società per il Benadir, da lui nominato commissario civile. Si trattava, come si vede, di una situazione alquanto ibrida, e che si prolungò per un paio d'anni, in cui all'amministrazione diretta dello Stato si affiancava già quella della società concessionaria.

avevano più decisamente avversato la politica coloniale crispina, si fossero poi affrettati a modificare il loro atteggiamento «solo perché una Società milanese sperava di fare buoni affari al Benadir»⁴².

Non mancò allora, invero, chi volle prematuramente teorizzare la superiorità del sistema dell'amministrazione coloniale indiretta, affidata allo spirito d'intraprendenza ed alle capacità organizzative dell'iniziativa privata, su quello rappresentato dal governo diretto dello Stato e dei suoi organi; e ciò mettendo in modo specifico a confronto l'Eritrea e il Benadir. Nella prima, tutto era languore, negligenza amministrativa e ristagno delle attività produttive, nel secondo invece il dinamismo ferveva e già si potevano intravedere i buoni frutti che si sarebbero raccolti copiosi in questa libera colonia commerciale, retta saviamente da una società privata che aveva alla sua guida uomini seri, pratici ed onesti⁴³. Non sarebbero trascorsi che pochissimi anni e i fatti avrebbero smentito clamorosamente queste affermazioni.

In sostanza, i criteri che ispirarono la gestione della Società per il Benadir non si discostarono molto da quelli già così fallimentari messi in atto dalla compagnia Filonardi. Ancora una volta, gli intenti meramente speculativi non tardarono a prevalere sui programmi di valorizzazione economica della regione su basi produttive e la stessa coltivazione del cotone fu ben presto trascurata. Gli azionisti erano ben lontani dal voler effettivamente destinare alla colonia capitali, energie e mezzi tecnici, paghi piuttosto di scremare passivamente quei lucri, che erano garantiti in modo automatico dalla monopolistica posizione di privilegio goduta dalla società in virtù dei patti di concessione: primi fra tutti quelli derivanti dai dazi doganali e dalla sovvenzione governativa di 400.000 lire-oro. Già verso la metà del 1902, rispondendo agli oratori che avevano trattato, spesso in termini assai critici, della questione coloniale in sede di dibattito sul bilancio degli Esteri alla Camera, il responsabile della Consulta, Prinetti, non aveva esitato a riconoscere: «In quanto al Benadir, mi sembra ormai inutile discutere se sia stata buona o no la convenzione, che venne fatta appunto con la Società del Benadir. (...) È però, a mio avviso, in parte giustificata l'osservazione di alcu-

⁴² V. MANTEGAZZA, *Il Benadir*, Milano, Treves, 1908, p. 31. Sulle motivazioni di politica interna dell'intera operazione riguardante la Società del Benadir e sull'importanza ad essa attribuita dal presidente del consiglio di Rudini, al fine di guadagnarsi appoggi in seno agli ambienti moderati lombardi, cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì, 1896-1898*, Roma, Elia, 1976, pp. 223-225.

⁴³ Così ebbe ad esprimersi E. PINI, *Eritrea e Benadir*, in «L'Esplorazione commerciale», XIV, 10 ottobre 1899, pp. 297-299.

ni oratori che, cioè, fino ad ora la Società concessionaria non abbia fatto nulla per la *mise en valeur* di quel paese che presenta certamente risorse non spregevoli»⁴⁴. Era questa, ormai, una constatazione di pubblico dominio, data per scontata anche in ambienti filocolonialisti. E che il Benadir, privo affatto «di ogni organizzazione europea», altro non fosse che «semplicemente una colonia araba con dogane europee», fu poco tempo dopo l'impietosa ma calzante definizione di un conoscitore di prima mano della colonia⁴⁵.

Senza dubbio, esistevano pure non poche difficoltà obiettive, sulle quali si era troppo avventatamente sorvolato all'epoca delle prime ottimistiche valutazioni circa la possibilità di sfruttamento economico della regione, che ostacolavano l'azione della società concessionaria, raffreddando gli entusiasmi dei suoi azionisti e acuendo il loro disinteresse per una iniziativa le cui possibilità di successo e di espansione apparivano legate sempre più ad una politica di forti investimenti. A parte le delusioni recate dai primi tentativi di coltivazione industriale del cotone, anche le speranze di fare del Benadir un remunerativo emporio commerciale vennero in buona parte ridimensionate, se non frustrate del tutto, dalla precarietà, per non dire assenza, delle vie di comunicazione interne e dalla scarsa agibilità dei porti. In entrambi i casi, la soluzione anche solo parziale del problema avrebbe comportato sia l'immobilizzo a lungo termine di cospicui capitali, sia un intervento diretto dello Stato che appariva quanto mai chimerico⁴⁶. Si aggiunga

⁴⁴ AP, *Camera*, XXI legislatura, I sessione, *Discussioni*, II, p. 5162, I tornata del 12 maggio 1902.

⁴⁵ C. MUCCIARELLI, *Il Benadir e la schiavitù*, in «Rivista d'Italia», VII (1904), 1, pp. 91-112. Il tema, del resto, era ricorrente, e le citazioni potrebbero moltiplicarsi a volontà. Si veda ancora, a titolo di esempio, quanto annotava Ferdinando Martini, in data 8 marzo 1903, riferendosi alla testimonianza di prima mano che gli era giunta da un interprete al servizio del governo coloniale: «Fares scrive da Zanzibar: l'inchiesta ha provato esatte le notizie che intorno alle gesta della Società si divulgarono in Italia. La schiavitù esiste e la Società non si occupa di frenarla, del resto di nulla si occupa tranne di incassare i dazi doganali. Nessuna organizzazione, nessuna ombra di amministrazione che meriti questo nome. Quei cari lombardi!». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 128.

⁴⁶ Sulla situazione dei porti nel Benadir, interessanti elementi di valutazione si trovano nel rapporto inviato all'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, in data 30 ottobre 1899, dal console generale a Zanzibar, Pestalozza, a seguito di una sua visita nel Benadir per incarico del governo. Circa Mogadiscio egli scriveva: «L'ancoraggio per le grandi navi ha il difetto, comune al Benadir, di essere aperto a tutti i venti, e di non offrire alcun riparo contro le veemenze del mare. La spiaggia offre l'inconveniente dei frangenti e della barra madreporosa da superare, passandola con canoe leggere e di minima pescagione, nei punti conosciuti da quegli indigeni». Il porto di Merca aveva «gli stessi inconvenienti di quelli di Moga-

a ciò che un soddisfacente sviluppo economico del Benadir era ben poco ipotizzabile fino a quando il controllo effettivo della regione si fosse limitato alla sola fascia costiera. Ma ogni serio tentativo di allargamento della colonia urtava non solo contro la tenace resistenza delle popolazioni locali, o per lo meno di alcune tribù più combattive e gelose della propria indipendenza, ma anche contro l'ancora insoluto problema della precisa delimitazione dei confini con l'Etiopia e la perdurante ritrosia da parte del governo di Roma, verso una politica di espansione territoriale che potesse mettere a repentaglio i rapporti di buon vicinato con quell'impero ⁴⁷.

Ad ogni modo, la crisi definitiva della Società per il Benadir e dell'intero regime di amministrazione coloniale indiretta nella Somalia meridionale fu accelerata e resa irreversibile dalle ripercussioni provocate in Italia dalla vigorosa e documentata campagna di accuse, condotta in varie sedi contro la compagnia concessionaria: accuse che andavano da quelle generiche — anche se su vari punti circostanziate — di malgoverno amministrativo e giudiziario, a quella ben specifica, e carica di risonanze emotive a tutti i livelli di opinione pubblica, rivolta agli amministratori del Benadir, di avere non solo consentito ma addirittura incoraggiato la diffusione della schiavitù nella colonia ⁴⁸. Tali accuse avevano un loro sicuro fondamento e trovarono conferma sia nelle conclusioni dell'inchiesta Chiesi-Travelli, promossa dalla

dischio». L'ancoraggio di Brava, infine non era migliore dei precedenti, in quanto «aperto a tutti i venti». Copia a stampa del rapporto in ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1899, fasc. 2, prot. n. 1082.

⁴⁷ Ancora nel 1906, nella sua relazione al ministero degli Esteri in data 27 luglio, concernente la sua missione ad Addis Abeba e la firma del trattato di commercio e d'amicizia fra l'Italia e l'Etiopia, di cui già si è detto, Martini tenne a precisare: «Dovrei dunque tenermi interamente pago degli effetti del lungo e faticoso viaggio, se fossi stato così fortunato da menare a buon termine anche le trattative per l'*hinterland* del Benadir». Così invece non era stato e rimaneva pertanto sempre aperto lo spinoso problema dell'incertezza del confine, cui si accompagnava quello delle continue incursioni e razzie in territorio considerato italiano, che Menelik non poteva o non voleva reprimere. Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 5, fasc. 17. Nella Somalia del Nord, la già labile presenza italiana era duramente messa alla prova dalle continue operazioni di guerriglia condotte dal capo religioso Mohamed Abdullah Hassan, soprannominato «Mad Mullah» dagli inglesi, contro i quali soprattutto si rivolgeva questo movimento di resistenza musulmana in Somalia. Al riguardo vedi ora F. GRASSI, *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), 4, pp. 611-681.

⁴⁸ La campagna di stampa in proposito fu condotta con grande vigore e larghezza d'informazione soprattutto da «Il Secolo» di Milano, organo della democrazia radicale, tra la fine del 1902 e la primavera del 1903.

stessa società interessata nella vana speranza di accreditare la propria buona fede, che in quelle assai più gravi e dettagliate, e mai rese pubbliche, della successiva inchiesta governativa affidata nel 1904 al nuovo console generale a Zanzibar, Luigi Mercatelli ⁴⁹. A parte la questione della schiavitù, che peraltro era quella che maggiormente appassionava e commuoveva l'opinione pubblica malgrado alcuni tentativi di ridimensionarne la portata ⁵⁰, l'opera

⁴⁹ Cfr. *Le questioni del Benadir. Atti e relazione dei Commissari della Società, Signori Gustavo Chiesi e avv. Ernesto Travelli*, Milano 1904. Il Chiesi era un deputato repubblicano che fu sconfessato dal suo partito per aver accettato l'incarico dalla società incriminata. Pur dissociandosi fermamente dai metodi e dall'opera in generale di quest'ultima, e mettendone a nudo le responsabilità sulla questione specifica della schiavitù, il Chiesi era tutt'altro che un anticolonialista per principio e negli anni successivi si sforzò di dimostrare le buone possibilità di sviluppo economico del Benadir. Cfr. in particolare la sua conferenza, tenuta il 25 giugno 1908 presso l'Istituto coloniale italiano: *La potenzialità economica della Somalia*, in «Rivista coloniale», III (1908), vol. V, fasc. IV-V, pp. 576-594 (ristampata e diffusa in opuscolo separato a cura dell'Istituto stesso). Sull'inchiesta Chiesi-Travelli cfr. A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 211 e seguenti. Il Sapelli era stato nominato a far parte della commissione d'inchiesta nominata dalla Società per il Benadir, ma era stato costretto a rimpatriare subito per sopravvenuta malattia. Poco dopo fu però nominato governatore provvisorio della colonia, carica che ricoprì dal 1903 al 1905. Un'altra inchiesta sulla schiavitù nel Benadir fu promossa contemporaneamente dalla Società antischiavista d'Italia e affidata a Luigi Robecchi Bricchetti, uno dei primi esploratori italiani della Somalia. Pubblicò le sue conclusioni in proposito nel volume: *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia*, Milano, La Poligrafica, 1904. Una prima indagine governativa fu affidata all'inizio del 1903 al console generale a Zanzibar, Giulio Pestalozza, e al comandante della nave da guerra «Volturno», allora di stazione nelle acque somale, Onorato Di Monale. I documenti relativi furono presentati alla Camera nella seduta del 21 marzo di quell'anno e andarono a costituire il *Libro Verde Benadir*. Più approfondita fu l'inchiesta condotta dal successore di Pestalozza, Luigi Mercatelli, nel 1904, che rappresentò il colpo di grazia per le fortune della società milanese nel Benadir.

⁵⁰ Cfr. in questo senso ERMETE, *A proposito di un programma*, in «L'Esplorazione commerciale», XVII, fasc. XIII, 15 luglio 1902, pp. 197-199; G. G. BELCREDI, *Nel Benadir*, in «L'Italia coloniale», IV (1903), 3, pp. 270-276; G. PANTANO, *La schiavitù nel Benadir*, in «Il Giornale d'Italia», 18 febbraio 1906. In sostanza, si tendeva a mettere in risalto come nel Benadir, o per lo meno nella fascia costiera della colonia, ci si trovasse di fronte non ad una forma di schiavitù vera e propria, ma ad un regime di servitù domestica sostanzialmente mite, diffuso in tutto il mondo musulmano. Più dure erano senza dubbio le condizioni di vita degli schiavi nelle regioni interne, dove erano adibiti a pesanti lavori agricoli e sottoposti spesso ad un trattamento assai brutale. Ma anche in questo caso bisognava guardarsi dall'intervenire troppo precipitosamente e drasticamente su una istituzione che costituiva per tradizione secolare il fondamento dei rapporti economici e sociali della regione. (Cfr. in particolare, a tale proposito, le piuttosto ciniche osservazioni di G. SORRENTINO, *Ricordi del Benadir*, Napoli 1912, p. 406). In effetti, la sia pur cauta e non molto convinta politica anti-

quinquennale della Società per il Benadir apparve più che mai caratterizzata da cronico disordine amministrativo, trascuratezza e scarsa onestà di funzionari, negligenza e abusi inqualificabili nell'amministrazione della giustizia, totale disinteresse infine per la valorizzazione economica della colonia.

In questa situazione, furono a un certo punto gli stessi azionisti e dirigenti della società a decidere di abbandonare l'impresa e ad avviare trattative con il governo a tal fine, cercando di salvare il salvabile in veste di azienda commerciale pura e semplice, senza poteri di governo. Il ministero Giolitti, con Tittoni agli Esteri, era ormai disponibile per l'assunzione dell'amministrazione diretta del Benadir, superando le resistenze del ministro del Tesoro, Luzzatti, il quale, fedele alle sue antiche convinzioni anticolonialiste già tante volte espresse anche in polemica con Martini a proposito dell'Eritrea, vi scorgeva più pericoli che vantaggi ⁵¹. L'intera operazione rien-

schiavistica adottata nel Benadir dopo le denunce e le inchieste di cui si è fatto cenno (una politica mirante alla graduale affrancazione degli schiavi più che alla immediata abolizione della schiavitù stessa), fu all'origine della temibile rivolta dei Bimal, che costituivano il gruppo etnico-tribale dominante nel retroterra di Mogadiscio ed utilizzavano schiavi bantù per i lavori agricoli, mentre si dedicavano essi stessi all'allevamento del bestiame ed alle razzie contro le tribù vicine. La sollevazione dei Bimal costituì per tre anni una grave minaccia alla sicurezza interna della colonia, finché non fu stroncata da una campagna militare in piena regola. Cfr. R. L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966, pp. 87 e seguenti. Ma sulle precedenti attività di resistenza dei Bimal alla penetrazione italiana cfr. pure G. SORRENTINO, *Ricordi del Benadir* cit., pp. 67 ss. e G. PANTANO, *Nel Benadir. La città di Merca e la regione Bimal*, Livorno, S. Belforte e C., 1910, pp. 41 e seguenti. Affermava recisamente quest'ultimo autore, facendosi forte proprio di esperienze assai recenti: «Si può asserire che togliere gli schiavi a queste popolazioni senza sostituirli con macchine e con mano d'opera libera sarebbe lo stesso che farle tornare al nomadismo e far morire nel loro paese l'agricoltura. (...) Una liberazione improvvisa degli schiavi sarebbe un errore economico, sociale ed umanitario» (*Ibid.*, pp. 90 e 93).

⁵¹ Vedi la lettera (in copia) del 26 luglio 1904 di Luzzatti a Tittoni, in risposta a un promemoria del ministro degli Esteri sull'acquisto del Benadir, in ACS, *Carte Luigi Luzzatti*, b. 2, fasc. 3. Osservava innanzi tutto Luzzatti che la trasformazione di un possesso precario, a semplice titolo di affitto, in possesso definitivo, con un atto di vero e proprio acquisto di sovranità, era cosa «indiscutibilmente grave, come quella che, mentre potrebbe accollarci nuovi e più ardui doveri, anche di carattere internazionale, renderebbe all'Italia, divenuta padrona assoluta di quei territori, ben più malagevole l'abbandonarli quando l'avvenire e i fatti attestassero non conveniente il conservarli, mentre invece, perdurando l'alta Signoria del sultano di Zanzibar, un'eventuale loro retrocessione, alla scadenza del contratto d'affitto, incontrerebbe, per ogni verso, difficoltà di gran lunga minori». Inoltre, si trattava di apportare sostanziali mutamenti agli ordinamenti amministrativi e militari del possedimento: con la conseguenza di nuove e forti spese, a fronte di futuri profitti vaghi e remoti. Come se

trava, peraltro, nella generale politica giolittiana di progressivo allargamento della sfera d'intervento dello Stato nella vita sociale ed economica del paese e di una più netta e rigorosa distinzione fra responsabilità pubbliche e private.

Il primo passo venne compiuto sul piano diplomatico mediante l'accordo stipulato a Londra il 13 gennaio 1905 con la Gran Bretagna, potenza protettrice del sultano di Zanzibar. In virtù di tale accordo, l'Italia otteneva da quest'ultimo, dietro pagamento della somma di 144.000 sterline, la piena sovranità «sulle città, porti e territori del Benadir», che già aveva ottenuto in amministrazione per 25 anni grazie alla convenzione del 1892. L'accordo fu poi ratificato sotto il ministero Fortis, con legge del 2 luglio (n. 319), con la quale veniva pure dichiarata la rescissione della convenzione del 1898 fra il governo e la Società per il Benadir. Il passaggio effettivo di poteri da quest'ultima allo Stato era stato nel frattempo già attuato e la colonia era stata presa in consegna dal Mercatelli, nominato nel marzo 1905 primo governatore della Somalia italiana sotto il regime di amministrazione diretta ⁵².

non bastasse, i rapporti con il Negus sarebbero diventati più difficili, a causa dei nuovi motivi e punti di attrito che sarebbero venuti a crearsi, soprattutto data l'incertezza del confine. «Ma ciò che mi preoccupa — proseguiva l'uomo politico veneto, dimostrando una singolare capacità di previsione — sono i rapporti con le tribù somale, rozze, feroci, restie alla civiltà, facili al fiero e cieco fanatismo islamico, mal sofferenti un predominio straniero». Sarebbe così bastato un qualsiasi sciagurato incidente per sospingere d'improvviso la potenza coloniale «in un indesiderato stato di rappresaglie e di lotta». Quanto poi all'aspetto più strettamente economico della questione, Luzzatti era quanto mai esplicito con Tittoni: «Osserva la memoria da te inviata che l'attuale stato di cose esercita una influenza sullo sviluppo di quelle terre, perché il capitale italiano, non presentando il nostro possedimento un carattere di stabilità, è più ancora ritroso a cercarvi investimenti, sia a scopo di colonizzazione sia per avviamenti di speciali coltivazioni e di commercio. Ma qui imperioso presentasi il quesito del valore coloniale del Benadir. Le spese che per il Benadir l'Italia si accingerebbe ad affrontare, saranno in qualche misura e pur col tempo redditizie? Ora, il valore economico del Benadir non sembrami ancora sufficientemente dimostrato: del resto, l'Africa ha dato già delusioni sì ampie che un certo triste scetticismo s'impone». Oltre tutto, era impossibile, per ragioni climatiche, che quella regione potesse servire da colonia di popolamento; e al clima si aggiungeva «l'ostilità delle popolazioni», a cominciare dai Bimal, dei quali era ben nota l'avversione assoluta per gli stranieri. Sul grave ostacolo che avrebbero costituito per la colonizzazione del Benadir le popolazioni dell'interno, nomadi e guerriere, sospinte da un irrefrenabile bisogno di libertà e dalla tendenza innata a razzare, rubare e uccidere, si era già soffermato anni prima, con parole di severo ammonimento, A. TORRESIN, *L'Italia al Benadir*, in «Nuova Antologia», vol. 168, 1° novembre 1899, pp. 76-93.

⁵² La carriera di governatore di Mercatelli non fu certo fortunata e le vicende che l'accompagnarono aggiunsero un altro colorito capitolo alla lunga serie degli «scandali» del Bena-

L'eredità raccolta dal nuovo governo coloniale era tutt'altro che brillante. Se la riorganizzazione dell'amministrazione civile e giudiziaria procedette abbastanza spedita e con risultati che potevano considerarsi positivi quanto meno a paragone del marasma che aveva imperato fino ad allora, i programmi di valorizzazione economica continuarono praticamente a segnare il passo, sia per le scarse disponibilità di bilancio che non consentivano una incisiva politica di lavori pubblici (che sarebbe stata indispensabile soprattutto nel settore dei trasporti e nelle opere di irrigazione), sia per la tradizionale riluttanza del capitale privato ad impegnarsi con mezzi sufficienti e con programmi a lungo termine prima di veder realizzate col denaro pubblico le necessarie infrastrutture. D'altra parte, i rinnovati tentativi, compiuti peraltro su basi modeste, di dar vita nella colonia ad una fiorente coltura di cotone, non furono incoraggianti, anche perché ostacolati da ricorrenti periodi di siccità. In sostanza, l'aspetto più vistoso della nuova gestione coloniale ebbe carattere militare e fu costituito dalla non facile pacificazione delle tribù dell'interno e da un cospicuo allargamento, partendo dalla costa, dell'estensione territoriale della colonia effettivamente occupata. Era una politica, questa, dettata in origine soprattutto dalla pressione di circostanze locali e dall'esigenza di farvi fronte senza ulteriori indugi, una volta presa la decisione di esercitare sulla Somalia la sovranità diretta dello Stato. Ma era una politica che corrispondeva pure al più acceso clima imperialistico ormai prevalente in Italia negli anni intorno alla guerra libica ed alle ben più forti sollecitazioni verso spinte espansionistiche in varie direzioni.

Dall'Eritrea come dal Benadir, proclamava il sempre battagliero «Secolo» di Milano a poco meno di un decennio dalla sconfitta di Adua, «non abbiamo finora raccolto che dolori e vergogne». Chi poteva ancora illudersi

dir. Fatto oggetto di numerose accuse, fra cui quelle particolarmente infamanti di aver abusato di una schiavetta dodicenne e di aver tratto profitto dall'introduzione di una nuova moneta divisionaria di nichelio con valore superiore a quello legale, fu richiamato in patria nel gennaio 1906 e deferito al consiglio del ministero degli Esteri, che lo scagionò da tutti gli addebiti mossigli, sia pure in termini a volte un po' ambigui, che potevano lasciar adito a qualche perplessità. Su tutto ciò vedi A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., pp. 194-195 di questo volume e L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir...* cit., p. 131. Sulla questione dei «nichelini» vedi in particolare l'analisi contemporanea di un esperto quale E. BARONE, *Una riforma monetaria nel Benadir*, in «La Riforma sociale», XIII (1906), 16, pp. 355-365. Va ricordato, a tutto questo proposito, che in colonia Mercatelli si era attirato numerose e feroci ostilità in seguito alla menzionata inchiesta da lui condotta nel 1904.

sul valore economico di tali colonie o sulle loro possibilità concrete di offrire uno sbocco alternativo alla crescente emigrazione italiana? Dopo vent'anni di occupazione, l'Eritrea continuava ad essere passiva, un possedimento che costava fior di milioni al pubblico erario e che serviva esclusivamente «a soddisfare le ambizioni e le ingordigie di parecchi politicanti che ci vivono sopra lautamente». Nel Benadir, poi, le cose andavano, se possibile, ancor peggio⁵³. Erano considerazioni altrettanto generiche quanto legittime, che non erano comunque patrimonio esclusivo degli schieramenti anticolonialisti per principio; uno schieramento, del resto, che non aveva mai brillato né per compattezza, né per chiarezza di idee e neppure per capacità e rigorosa volontà di azione. Il senso di insoddisfazione per i risultati di un decennio circa di politica coloniale era diffuso anche fra i colonialisti più sobri e consapevoli, convinti ormai che tutto ciò che si potesse fare ragionevolmente in Africa fosse amministrare con prudente saggezza i territori già occupati, senza farsi eccessive illusioni sul loro valore intrinseco e mirando tutt'al più, secondo un programma a lungo termine e dai contorni ancora mal definiti sia sul piano politico che su quello economico, a farne il trampolino di lancio per una pacifica penetrazione commerciale in Etiopia. Questo generale senso di delusione non acquistò mai, tuttavia, toni veramente drammatici, non creò traumi o ripensamenti di fondo circa gli obiettivi e i metodi della politica estera italiana. E ciò proprio perché il nuovo clima imperialistico in cui tale politica estera si trovò a dover operare, perché la natura e le dimensioni dei problemi dello sviluppo economico nel bruciante contesto delle competizioni internazionali dell'epoca, facevano scendere di non pochi gradini, sulla scala delle priorità nazionali, la questione coloniale in senso stretto. Il problema era sempre più quello di incrementare il movimento di ascesa economica, di sostenere in particolare il processo di industrializzazione ancora così incerto e vulnerabile, mediante una politica globale di espansione: che si configurava per alcuni soprattutto come politica di potenza perseguita con gli strumenti tradizionali, anche se debitamente ammodernati, di una ragion di Stato essenzialmente politica, diplomatica, militare; per altri piuttosto come tenace e capillare opera di penetrazione commerciale, come esportazione sui più vari mercati non solo dei prodotti, ma del lavoro, dello spirito d'iniziativa, delle capacità imprenditoriali e tecniche, della cultura e del prestigio della nazione italiana. Il tutto, comunque, secondo una linea di tendenza sintonizzata sulla lunghezza d'onda del-

⁵³ *I nuovi scandali coloniali*, in «Il Secolo», 22 gennaio 1906.

l'imperialismo contemporaneo, lungo la quale i motivi di convergenza fra i due tipi di espansionismo andavano prevalendo sempre più su quelli di dissonanza. In tale contesto, i due mediocri possedimenti africani perdevano rilevanza da un lato, ne acquistavano invece dall'altro, come simbolo di *status*, come conferma del rango e della vocazione di grande potenza dell'Italia, come affermazione di vitalità nazionale: pacifica o guerresca o l'una e l'altra a seconda delle circostanze e dei condizionamenti esterni. Quanto poi al problema del loro valore effettivo in funzione dello sviluppo economico della madrepatria, esso era destinato a impallidire di fronte a quello che era innegabilmente uno dei motivi ispiratori più profondi e pervasivi dell'epoca al quale nessuno, né uomo politico né nazione, avrebbe potuto facilmente sottrarsi: «*ipotecare l'avvenire per non essere sopraffatti*»⁵⁴. Una volta iniziato il processo, non era più possibile tirarsi indietro. Ed erano concetti che trovavano udienza su una rivista economica di insigne tradizione dimostratasi sempre assai poco indulgente verso qualsiasi forma di avventurismo coloniale. Ma non erano più tempi di pregiudiziali dogmatiche: «Vogliamo affermare che anche l'acquisto territoriale può talora esser giustificato per raggiungimento di fini economici, che l'imperialismo in quanto significa annessione di territori non debba sempre considerarsi contrario agli interessi di una nazione, che solo caso per caso la questione debba essere risolta, senza fissarsi su un principio troppo generale». Nessuna idolatria, dunque, né per una «politica espansionista» né per una «politica di raccoglimento»⁵⁵.

A dieci anni da Adua, le speranze e le delusioni di una politica coloniale non avevano più come termine di riferimento immediato e determinante la misura specifica del suo successo o meno. Gli orizzonti erano ben più vasti, la posta in gioco di gran lunga più alta: supremazia nel Mediterraneo ed espansione commerciale nelle Americhe sostenuta dalle «libere colonie» della «più grande Italia»; zone d'influenza nei Balcani e ipoteche nel Vicino Oriente in vista di una possibile imminente spartizione dell'Impero ottomano; Albania e Tripoli come poli d'orientamento più prossimi, nello spazio come nel tempo, della politica estera italiana. Eritrea e Somalia, colonia primogenita e colonia secondogenita, apparivano alquanto sfuocate in questo così vario e ampio panorama: ma non per questo potevano o dovevano esse-

⁵⁴ G. TERNI, *Imperialismo*, in «L'Economista», XXXI, 35, 6 novembre 1904, p. 715.

⁵⁵ *Ibid.*, 18 dicembre 1904, p. 809. (Si tratta della seconda parte dell'articolo sopra citato).

re dimenticate, e tanto meno rinnegate. Rientravano anch'esse nel parallelogramma delle forze dominanti dell'epoca, nel «clima d'opinione» che condizionava anche i dissenzienti:

«La dottrina dell'imperialismo, considerata come espressione di una suprema legge di sviluppo degli Stati, in parte è conseguenza logica dell'esperienza storica, in parte è estremo corollario della dottrina della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza dei più forti» ⁵⁶.

⁵⁶ E. CATELLANI, *Gli imperialismi d'oggi e l'equilibrio politico del domani*, in «Rivista coloniale», I (1906), fasc. III, p. 332.

*La politica coloniale italiana dopo Adua:
Ferdinando Martini governatore in Eritrea **

* Già apparso in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1975), III e IV, pp. 346-377; 449-483.

Il 21 novembre 1897 il consiglio dei ministri, riunito sotto la presidenza del marchese di Rudinì, approvava la nomina di Ferdinando Martini a R. Commissario straordinario della Colonia Eritrea. Si chiudeva così, con una nomina dalla lunga e difficile gestazione, un periodo quanto mai agitato e contraddittorio della politica italiana riguardo alla colonia sul mar Rosso, una politica che dopo Adua non solo era stata continuamente al centro, pur fra alti e bassi, del dibattito politico e parlamentare, ma aveva fatto salire ad un livello assolutamente insolito il grado di interessamento e di partecipazione dell'opinione pubblica — a volte persino delle stesse masse popolari — ad una questione di indirizzo di governo che investiva direttamente il ruolo internazionale del paese. Quasi a riflettere fino all'ultimo, persino nel momento della decisione al riparo immediato dalle manifestazioni di piazza e dalle rissose polemiche giornalistiche, le incertezze e le oscillazioni che avevano caratterizzato fino ad allora la ricerca di una soluzione coloniale, il verbale dell'adunanza del consiglio di quel giorno reca la traccia di una estrema esitazione, o forse ripensamento: fra le parole «R. Commissario» e «straordinario della Colonia Eritrea» si legge l'aggettivo, poi cassato da un tratto di penna, «civile»¹.

Dire che con la deliberazione del 21 novembre 1897 si poneva termine

¹ Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora innanzi ACS), *Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze*, alla data 21 novembre 1897. Martini fu poi nominato, con decreto del 30 novembre, «Commissario civile straordinario». L'origine di tale qualifica ufficiale fu abbastanza casuale, secondo la testimonianza dello stesso presidente del consiglio, Rudinì, che in una sua lettera a Luzzatti del 19 novembre così aveva scritto a proposito della ormai imminente nomina di Martini: «*Il Popolo Romano* lo battezza Commissario Civile Straordinario, e sta bene. Mi piace chiamarlo così». La lettera è riportata in appendice da M. BELARDINELLI, *Origini del connubio di Rudini-Zanardelli*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea», XXI-XXII, 1969-1970, p. 279.

ad un capitolo della nostra storia coloniale per aprirne un altro del tutto nuovo, sarebbe certo dir cosa esagerata. È altrettanto indubbio, tuttavia, che la nomina di Martini a governatore dell'Eritrea (ché tale fu in effetti la sua carica, indipendentemente dal titolo ufficiale originariamente conferitogli) si rivelò a distanza un evento assai più importante, per il destino della politica coloniale italiana, di quanto potesse apparire, e di fatto apparve allora, anche agli osservatori più attenti e meglio informati. D'altra parte, il modo stesso in cui vi si giunse, a conclusione di un tortuoso e accidentato itinerario politico-parlamentare lungo il quale vennero poco a poco a sciogliersi i principali nodi lasciati in eredità dal disastro di Adua, rispecchiò così da vicino la natura e lo svolgimento di alcune fasi tra le più critiche di quel momento storico, da meritare di esser analizzato abbastanza dettagliatamente; se non altro, come premessa ad un più ampio e approfondito discorso sulla nuova rotta della politica coloniale — e più in generale espansionistica — dell'Italia, nel periodo di almeno apparente «raccoglimento» che va grosso modo dalla seconda caduta di Crispi al rin vigorito dinamismo balcanico ed africano (ma forse bisognerebbe aggiungere mediterraneo), seguito alla crisi economica del 1907 ed a quella internazionale-diplomatica dell'anno successivo ².

Si sa che la sconfitta di Adua venne a sovrapporsi, con effetti dirompenti, ad un aspro dibattito che coinvolgeva tutte le forze politiche nazionali e larghi settori di un'opinione pubblica per solito poco sensibile e attenta alle questioni di politica estera. I termini di questo dibattito sulla politica coloniale, e più in particolare sulla opportunità e comunque sui modi dell'impresa eritrea, sono stati più volte rievocati, anche di recente, con sufficiente precisione per quanto riguarda almeno le linee essenziali ³. Non

² È mia intenzione proseguire la presente ricerca con un più ampio studio sull'argomento accennato. Si tratta comunque di un progetto a lunga scadenza, che non so se e quando potrà essere pienamente realizzato.

³ In proposito non posso che rinviare il lettore, anche per le ulteriori indicazioni bibliografiche, alle due opere di R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1973² e di R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971. Più circoscritto nel tempo, ma anche più dettagliato, il saggio di G. PESCOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, in «Storia contemporanea», IV (1973), 4, pp. 675-711. Per quanto riguarda i precedenti di questo dibattito all'indomani dell'Unità fino all'occupazione di Massaua cfr. in particolare: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, serie storica, I: *Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, testo di C. GIGLIO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958 e soprattutto, nella medesima serie: *L'Italia in*

è certo il caso anche solo di riepilogare qui una storia ben nota. Ai fini della presente ricerca basterà ricordare che il clima entro il quale si svolgeva il dibattito in parola si era improvvisamente arroventato, a partire dal dicembre 1895, a seguito del rovescio di Amba Alagi con la morte in combattimento del maggiore Toselli⁴. Nel contesto politico-militare della campagna d'Africa allora in atto quel fatto d'armi era sembrato a molti, anche al di fuori della cerchia degli anticolonialisti per principio, qualcosa di più di un episodio sfortunato dalle conseguenze facilmente riparabili: piuttosto, il minaccioso segno premonitore di una inversione di tendenza destinata a coinvolgere ben presto le sorti stesse dell'Italia in Africa. Nei due mesi successivi la polemica degli oppositori dell'avventura coloniale riprese vigore con nuova ricchezza di motivi, preparando il terreno a quell'ondata di esasperazione antiafricanista che dopo Adua sembrò per un momento dover far calare definitivamente la pietra tombale sulle aspirazioni coloniali dell'Italia in Eritrea e che comunque scalzò preventivamente alla radice ogni velleità di ripresa offensiva per lavare l'onta e ristabilire con le armi l'influenza italiana in Etiopia. In prima linea fra gli altri, nel condurre questa polemica, Vilfredo Pareto, che nello stilare la sua *Cronaca* per l'autorevole anche se non molto diffuso «Giornale degli economisti» non trascurava occasione per attaccare a fondo le dissipazioni coloniali e l'intera politica crispina, interna ed estera⁵. E se nel suo primo numero dell'anno la «Nuova Antologia» si

Africa, II: Le prime ricerche di una colonia e l'esplorazione geografica politica ed economica, testo di E. DE LEONE, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, pp. 31 e seguenti. Naturalmente, fonte insostituibile per il dibattito sulla politica coloniale sono le discussioni parlamentari, in *Atti del Parlamento italiano* (d'ora innanzi AP). Per un primo orientamento al riguardo assai utile è il volume *L'Africa italiana al Parlamento nazionale, 1882-1905. Riassunto delle discussioni avvenute al Parlamento, e delle interpellanze, interrogazioni, disegni di legge, bilanci, relazioni, documenti, su argomenti riguardanti le Colonie italiane d'Africa*, compilato a cura della Direzione Centrale degli Affari Coloniali del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1907. Da tener presente pure E. ARBIB, *La questione d'Africa alla Camera italiana*, in «Nuova Antologia», vol. 145, 15 gennaio 1896, pp. 209-242 e 1° febbraio 1896, pp. 511-543. Molto sommario, e non troppo utile per il periodo qui trattato, è un altro volume della citata serie *L'Italia in Africa: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, testo di G. PERTICONE e note redazionali di richiamo agli Atti parlamentari a cura di G. GUGLIELMI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1965.

⁴ Sullo scontro di Amba Alagi e sulle sue conseguenze militari e politiche vedi R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa* cit., pp. 644 e seguenti.

⁵ Scriveva in particolare nel numero del 1° febbraio 1896 («Giornale degli economisti», s. II, VII, vol. XII, p. 204): «Correva l'anno 406 avanti J. C. quando la flotta ateniese debellava alle Arginuse la flotta spartana. Sulla flotta ateniese, misti agli uomini liberi, com-

attardava ancora, piuttosto irrealisticamente ormai, ad esaltare l'impresa africana, che «sul finire dell'undecimo anno, da che fu assunta dal Governo, si presenta finalmente all'Italia ricca di risultati, che non possono non giustificare l'entusiasmo dei pochi, e far dileguare la sfiducia degli scettici»⁶, sempre più scoperte e decise si facevano invece le critiche anche da

battevano schiavi, e ad essi per guiderdone delle sofferte fatiche e dei corsi pericoli il popolo ateniese donava la libertà. Non meno generosa, speriamo, verso i sudditi sarà la regia Italia di quello che si dimostrasse la greca repubblica, onde è che tra breve, per prezzo del sangue versato in Africa dalle plebi italiane per la gloria dei loro padroni, udremo che un decreto-legge riduce a metà il dazio sul grano, a metà pure il prezzo del sale, vieta ai signorotti della Sicilia, delle Puglie, delle Calabrie, e di altre regioni di opprimere le plebi e di derubarle, ed assegna per le bonifiche dei terreni i denari che si sprecano in inutili monumenti. Se ciò accadrà, gran beneficio avrà recato all'Italia il Menelik; e non vanamente avranno i nostri concittadini lasciato la vita sul suolo abissino, né saranno stati sciupati i denari tolti alle affamate plebi italiane per la guerra voluta dai nostri signori. (...) Intanto si rafforza la dittatura crispina». Nel numero del 1° marzo 1896 Pareto sferrava un nuovo durissimo attacco a Crispi, alla sua «dittatura» ed a tutta la sua politica sia interna che estera. Ma vera colpevole della situazione era la maggioranza parlamentare che si ostinava a sostenere ancora lo statista siciliano (*ibid.*, pp. 306-307). Ad augurarsi il successo di Menelik, non solo per il bene generale del paese ma nell'interesse vero della stessa borghesia italiana, era già stato, in termini ben più duri ed espliciti, Filippo Turati: «Noi desideriamo e auguriamo questa batosta sintetica e risolutiva — non solo perché cessi il ludibrio delle nostre armi portate contro l'indipendenza di un popolo, seminatrici di ferocie, e di tradimento, aizzatrici di fratelli contro fratelli di razza — ma più perché possa davvero inaugurarsi in Italia quella politica di raccoglimento e di lavoro fecondo che altrimenti sarà sempre un sogno. La desideriamo perché possa nascere e fortificarsi una borghesia degna del nome, dietro la quale soltanto potrà anche nascere e fortificarsi il proletariato dell'avvenire», cfr. F. TURATI, *Becchi e bastonati! L'impresa d'Africa e la borghesia italiana*, in «Critica sociale», VI, n. 2, 16 gennaio 1896, p. 18. In armonia con la sua concezione evoluzionistica e meccanica del futuro avvento del socialismo, Turati si preoccupava insomma che le spese improduttive dell'avventura coloniale ostacolassero quella necessaria accumulazione capitalistica senza la quale non si sarebbero realizzate le condizioni per la nascita di un moderno e combattivo proletariato in Italia.

⁶ Cfr. G. G., *L'impresa africana*, in «Nuova Antologia», vol. 145, 1° gennaio 1896, pp. 47-78. Una volta ottenuto lo scopo fondamentale di creare una vasta colonia estendentesi da Cassala ad Assab, sosteneva l'autore, non solo Massaua, ma la stessa Assab avrebbero potuto facilmente diventare empori commerciali di grande importanza. Il vero pericolo per la colonia, comunque, non stava nel suo ordinamento politico-amministrativo, ma nell'organizzazione militare: il rapporto fra truppe italiane e truppe indigene era ormai di uno a cinque, e ciò sia per ragioni di economia, sia perché le truppe indigene erano più resistenti e adatte alle condizioni locali. Ma continuando di questo passo, il pericolo di ribellioni sarebbe divenuto sempre più incombente, in quanto l'istruzione militare e l'educazione del popolo promosse dagli stessi occupanti avrebbero dato una nuova coscienza politica e nazionale alle popolazioni eritree: «Noi veniamo a disciplinare e ad educare militarmente popolazioni, che

parte di organi di stampa per solito ben poco disposti ad indulgere a toni troppo accesi. Così, dalle sopraggiunte difficoltà africane trovava in particolare nuovo alimento la polemica in chiave moderata del liberismo economico, sempre pronto a denunciare gli sprechi ed i pericoli di una politica estera megalomane che aggravava le ingiustizie tributarie e sospingeva sempre più parlamento e governo sulla strada di una politica finanziaria disastrosa, incompatibile con quel sano processo di accumulazione capitalistica senza cui era illusorio sperare nella restaurazione economica del paese ⁷. Non c'è

già naturalmente posseggono in alto grado l'umor battagliero e il temperamento guerresco, ed inoltre l'istinto delle avventure, della ribellione e del tradimento». L'articolo concludeva con una diagnosi ed una proposta che meritano di essere riportate: «Ma se si continuerà ad avviare battaglioni italiani al momento e a misura del bisogno; battaglioni composti di uomini con ferma breve, che poco dopo giunti in Africa devono essere congedati senza neanche avere il tempo di acclimatarsi, di allenarsi alle fatiche, alle marcie, alle privazioni, noi saremo sempre costretti ad impiegare quelle truppe nei presidi, per non esporle a fatiche che non potrebbero sopportare. E saranno i battaglioni indigeni che continueranno a far le conquiste; ma essi le faranno volentieri solo fino al giorno in cui si accorgeranno che le compiono a nostro profitto. È dunque necessario procedere alla costituzione di una fanteria italiana capace di gareggiare con le truppe indigene nella resistenza alle fatiche ed alle marcie prolungate. Ma perciò occorre una ferma lunga, una scelta accurata degli uomini, un buon sistema di selezione; in altri termini, un reclutamento speciale, e premi d'incoraggiamento. E poiché la colonia Etiope diventerebbe veramente florida ed importante, quando vi si fissasse una popolazione italiana numerosa, non potrebbe ottenersi lo scopo con la distribuzione di terre a titolo d'incoraggiamento a quei soldati che compiano una ferma sotto le armi di alcuni anni?».

⁷ Le considerazioni di bilancio erano sempre in prima linea nell'atteggiamento dei fogli liberisti. Si veda per esempio, a questo riguardo, la polemica de «L'Economista» con quell'acceso organo degli africanisti più estremi che era «La Tribuna»: *Gli spropositi degli africanisti*, in «L'Economista», XXIII, n. 1137, 16 febbraio 1896, pp. 97-98. Ma nello stesso senso andava pure l'articolo *Africa-Finanza-Economia nazionale*, in «L'Economista d'Italia», XXIX, n. 5, 2 febbraio 1896, p. 49. Pur dissociandosi esplicitamente da ogni partito preso anticolonialista, la rivista sottolineava come la piega politico-militare che aveva preso il problema eritreo negli ultimi tempi si andasse sempre più dimostrando incompatibile con quelle esigenze di risanamento di bilancio e di economia produttivistica che dovevano restare più che mai in prima linea. D'accordo sulla necessità di riaffermare entro il minor tempo possibile il prestigio delle armi italiane in Africa; ma era non meno urgente «stabilire colà tal ordinamento di cose, per cui la nostra opera coloniale, qualunque possa essere, e quella parte di azione civilizzatrice che il destino volle affidarci, possano svolgersi tranquillamente, senza costituire per noi un incubo permanente, ed una causa di continuo squilibrio per la nostra finanza. (...) La situazione del Tesoro era, pei saggi provvedimenti adottati, sensibilmente migliorata, ma quale sarà dessa, dopo gli sforzi cui il Tesoro è costretto per far fronte alla spesa straordinaria che la nostra azione in Africa richiede?». Purtroppo, si doveva constatare che il

da stupirsi, poi, se questo clima di crescente incertezza sulla sorte delle armi aveva pure l'effetto di rinverdire le polemiche sul tipo di possibilità economiche e sociali effettivamente offerte dall'Eritrea e sull'indirizzo da dare all'opera di valorizzazione di quella regione: colonia di popolamento o colonia di sfruttamento, colonizzazione agricola o semplice penetrazione commerciale? Erano temi vecchi e dibattuti, ma certo non logori ancora e che si ripresentavano con carattere di rinnovata urgenza ed attualità ora che sembrava che il destino stesso della presenza italiana in Eritrea — e di riflesso in Etiopia — potesse tornare in discussione ⁸.

savio concetto della inderogabile necessità di una finanza sana e forte si era andato pericolosamente affievolendo; ma restava pur sempre il fatto incoercibile che le richieste del fisco non potevano oltrepassare certi limiti e che la capacità contributiva del paese non era infinita. A voler dimenticare questa semplice verità, si rischiava di compromettere l'avvenire stesso del paese, in quanto «sostare o retrocedere sulla via che ha per mèta una solida finanza, vuol dire abbandonare il più efficace coefficiente di quella prosperità economica che è elemento indispensabile alla grandezza vera e non effimera di una nazione».

⁸ «L'Economista» di Firenze, in un articolo *La questione coloniale* del 23 febbraio 1896 (XXIII, n. 1138, pp. 113-114), tornava alla carica con maggior vigore che non nel numero precedente, per denunciare i danni ed i pericoli della politica coloniale seguita negli ultimi dieci anni, «esclusivamente di conquista, che fu ispirata esclusivamente dai militari e da criteri militari». Non si trattava di fare dell'anticolonialismo preconstituito, ma di scegliere il tipo di colonizzazione più confacente alla situazione esistente in Eritrea, ed a questo proposito la rivista era esplicita: «Crediamo che a puro scopo commerciale l'Italia poteva e doveva cercare di istituire sulle coste del Mar Rosso uno o più scali propri, doveva cioè tentare la formazione di una colonia commerciale, che servisse ad agevolare le relazioni commerciali tra l'interno dell'Africa e il nostro paese. Era una impresa limitata, ma tutt'altro che facile a compiersi e certo il suo esito dipendeva dalla scelta delle località nelle quali dovevamo esercitare le nostre attività commerciali. Preferimmo invece la colonia agricola e, doppio errore, parve ch'essa non potesse prosperare se non allargando sempre più il nostro dominio in Africa». E nel suo numero del 1° marzo (n. 1139, p. 128: *L'Africa e la logica degli africanisti*), a conclusione di una ennesima polemica con «La Tribuna», la rivista fiorentina ammoniva: «Pensate all'Italia reale, a quella che è tormentata dai debiti pubblici e privati, dalle imposte, dall'anemia monetaria, dall'analfabetismo, dalla pellagra, dalla delinquenza, dalla mancanza di lavoro e se non siete degli allucinati o dei fanatici vi persuaderete che, per lo meno, l'ora delle espansioni coloniali non è ancora suonata per l'Italia». Pure in termini assai prudenti si era poco prima pronunciato, in un articolo recante la data del gennaio 1896, il capitano G. CASATI, *L'Italia in Africa*, in «La Riforma sociale», III (1896), vol. V, pp. 177-184. «In generale — osservava l'autore — l'Africa non presenta le condizioni favorevoli dell'America e dell'Australia; il clima, la natura del suolo, il grado di sviluppo sociale concorrono a far sì che essa non si presti che parzialmente e imperfettamente ad una larga colonizzazione agricola con italiani. La colonizzazione è uno dei fenomeni più complessi della fisiologia sociale ed è un'arte che non può dispensarsi dal seguire norme e precetti elaborati dal razio-

Insomma, anche prima di Adua sembrava che stessero maturando le condizioni, se non necessariamente per una svolta vera e propria della poli-

nio e coordinati con fina osservazione. Ed in oggi è prematuro discutere seriamente la coesistenza pacifica e proficua degli italiani, quali agricoltori, cogli indigeni. Tale un concetto non è ancora assimilato nelle masse; e d'altra parte l'emigrazione si può, bensì, favorire ma non comandare. Il clima torrido di molte località, la proporzione limitata delle terre assolutamente buone, la siccità frequente, presentano un serio ostacolo ad una agricoltura remuneratrice e consona alle abitudini ed ai bisogni di coloni bianchi. Si impone però il problema di tradurre in valore il vasto territorio, e di stabilire un regime fondiario; e meglio non potrebbe risolversi che col mezzo ed a vantaggio degli indigeni, iniziandolo nelle regioni di clima caldo; e limitando, per ora, la cultura nell'altipiano a quanto è strettamente indispensabile». Era una presa di posizione, come si vede, ben lontana da quell'ambizioso programma di colonizzazione agricola dell'altipiano eritreo a mezzo di una intensa emigrazione contadina dall'Italia, che aveva e doveva continuare ad avere il suo più appassionato fautore ed organizzatore in Leopoldo Franchetti e che era stato fatto sostanzialmente proprio da Crispi e dal suo ministro degli Esteri Blanc. Cfr. L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, con un saggio storico su L. F. di U. ZANOTTI-BIANCO, Firenze, La Nuova Italia, 1950. (Il saggio introduttivo è stato pubblicato anche in opuscolo separato: U. ZANOTTI-BIANCO, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Roma, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1950). Si veda pure C. DELLA VALLE, *Leopoldo Franchetti e la colonizzazione dell'Eritrea (con lettere inedite)*, in «Rassegna italiana politica, letteraria e artistica», vol. XXXVII, fasc. CXCIV, luglio 1934, pp. 643-648. Ma su tutto il problema è fondamentale la monografia di R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano, Marzorati, 1960 (e specialmente, per quanto riguarda le concezioni e l'opera di Franchetti, pp. 115 e seguenti). Com'è noto, gli sforzi di Franchetti per impostare la colonizzazione agricola dell'Eritrea lungo direttrici scopertamente anticapitalistiche, mediante l'insediamento sistematico di famiglie coloniche — con l'assistenza finanziaria e tecnica dello Stato — in poderi di una ventina di ettari ciascuno, urtarono contro l'ostilità tenace delle autorità militari della colonia e in particolare dei governatori Gandolfi e Baratieri. Il loro completo fallimento, tuttavia, va attribuito non solo a tale ostilità, che in parte era tecnicamente fondata, ma anche e forse in maggior misura alla scarsa aderenza del programma di Franchetti alle condizioni locali. Per quanto riguarda l'atteggiamento del governo in proposito, significativo è quanto scriveva il ministro degli Esteri Blanc a Baratieri, in data 11 settembre 1894: «Il Ministero e il Paese attribuiscono un'importanza vitale per l'avvenire della Colonia allo sviluppo più largo e più fecondo possibile della colonizzazione italiana. La mèta finale dell'azione nostra a questo scopo, dovrebbe essere quella di dirigere all'Eritrea la maggior parte possibile della nostra emigrazione che spietati speculatori inviano spesso a perdersi in regioni inospitali e di creare sugli altipiani eritrei un ambiente italiano, che, senza escludere l'elemento indigeno, non ne sia mai sopraffatto, e possa anche, eventualmente, difendere se stesso. L'esperimento dell'onorevole Franchetti ha il vantaggio d'iniziare questa grande impresa e perciò desidero che tale esperimento venga per ora continuato dall'onorevole Franchetti. Nondimeno, è venuto il tempo pel Governo dell'Eritrea di stendere e proporre, indipendentemente da ciò, un piano concreto e pratico per la colonizzazione agricola», cfr. *Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal*

tica coloniale, certo per un ripensamento a fondo su di essa e per una eventuale correzione di rotta, forse anche abbastanza radicale. L'inquietudine serpeggiante ovunque nelle sfere dirigenti favoriva questo processo, una inquietudine che tendeva sempre più a tramutarsi in insofferenza pronta a sua volta a tradursi in azione politica. E ciò a tutti i livelli. Il 29 febbraio Domenico Farini consegnava al suo diario tutta l'amarezza che lo invadeva di fronte alla diffusa ostilità verso il ministero e verso l'impresa d'Africa non solo alla Camera, ma anche al Senato, dove pure trionfava quella «foga di tutto criticare, demolire, biasimare, vilipendere», che non avrebbe potuto che portare rovina al paese. Eppure: «Questo è lo spirito che domina la massa dei senatori conservatori, i quali ragionano col criterio d'un negoziante di fichi secchi: non un soldo di spese, non un soldo di nuove tasse, ci vada l'onore del paese, la Patria sia disonorata come imbelles»⁹.

Ministro degli Affari esteri (Blanc): Amministrazione civile della Colonia Eritrea, 1894-1895, nella seduta del 25 luglio 1895, leg. XIX, I sessione 1895, doc. 7, citato in R. RAINERO, I primi tentativi di colonizzazione... cit., p. 127. In realtà, come del resto lasciava già presagire la fine del passo sopra riportato, la solidarietà del governo con Franchetti ed i suoi metodi di colonizzazione non fu senza reticenze ed ambiguità, tanto che le opposte tesi di Baratieri non mancarono di trovare attenta considerazione. Su questo contrasto cfr. pure C. DELLA VALLE, Leopoldo Franchetti... cit., pp. 646-647. Ma in genere, sul colonialismo «democratico» e umanitario di Franchetti, cfr. M. L. SALVADORI, Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Torino, Einaudi, 1972³, pp. 109 e seguenti. Occorre appena aggiungere che il programma di colonizzazione agricola dell'Eritrea come valvola di sfogo per l'emigrazione contadina aveva allora vasta rispondenza fra gli uomini politici specialmente meridionali. Esempio tipico al riguardo Antonino di San Giuliano, il quale, del resto, era stato membro della commissione d'inchiesta per l'Eritrea del 1891, nonché suo relatore. Sul carattere delle sue concezioni coloniali e del suo «africanismo» in questo periodo cfr. F. CATALUCCIO, Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 11 ss. e R. LONGHITANO, Antonino di San Giuliano, Roma-Milano, Bocca, 1954, pp. 92 e seguenti.

⁹ D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. MORELLI, Roma, Bardi, 1962, II, pp. 861 e seguenti. Il 2 marzo, segnalando le numerose dimostrazioni e iniziative in tutta Italia contro la guerra d'Africa, Farini annotava ancora: «Insomma l'agitazione contro il ministero, pretesto l'Africa, è portata in piazza da una edificante comunella di repubblicani e moderati. Non vi ha menzogna, non ingiuria grossolana che sia risparmiata ai ministri e loro amici alla Camera» (*ibid.*, p. 865). E il 3 marzo, subito dopo la notizia di Adua: «Per quanto grande il disastro, sarebbe facilmente risanabile se si trattasse di un popolo unanime, virile. Ma purtroppo manca l'unione dei cuori e degli intenti. Il nord anticoloniale sta contro il sud africanista. I partiti estremi, destra, radicali, mossi da un uguale sentimento hanno avvelenata l'anima del paese. Socialisti e democratici non hanno predicato che la conquista dei godimenti materiali; proprietari-conservatori sono mossi, contro alle colonie, dal timore dei sacrifici pe-

C'è così da chiedersi se, in una tale condizione di cose e di stati d'animo, la politica africana crispina avrebbe potuto sopravvivere anche solo ad un altro scacco tutto sommato di modeste proporzioni, come quello di Amba Alagi; o se in realtà non si fossero già dimostrati ben legittimi i dubbi confidati, pur nel momento della vittoria all'indomani di Coatit e di Senafè, da Baratieri a Martini in una lettera vergata, per singolare ironia della sorte, proprio in Adua: «Io vedo venire mano mano a noi per forza delle cose tutta l'Etiopia. Ed allora saranno sciolte le due grandi questioni dei Dervisci e degli Abissini ed anche il grosso problema della colonizzazione italiana. Ma ha l'Italia fegato e polmoni per tutto ciò? Ecco la domanda che mi faccio sommessa sommessa e che confido a te in un orecchio perché ne dubito assai»¹⁰. Adua, comunque, non fu l'Amba Alagi e questa volta la sconfitta militare segnò la fine di tutta una politica coloniale, nei suoi fini come nei suoi metodi.

Di colpo, la questione dell'opportunità stessa di restare in Eritrea e di persistere in una politica di colonizzazione e di espansione territoriale in Africa tornò a proporsi non più come argomento di discussioni ormai piuttosto platoniche, a livello di principî generali, ma come problema di scelte di governo e di decisioni immediate. Certo, nelle sue prime dichiarazioni alla Camera del 17 marzo, per presentare il nuovo ministero ed il suo programma, di Rudinò non si sbilanciò troppo e propose, a nome del gabinetto, una politica di raccoglimento assai più che di abbandono o anche solo di ripiegamento sulla testa di ponte di Massaua. L'ipotesi di una pace a tutti i costi fu comunque decisamente scartata ed anzi la possibilità di una ripresa e prosecuzione delle ostilità venne presentata come tutt'altro che remota, se non altro per dare maggior plausibilità alla richiesta del governo di un ulteriore stanziamento di 140 milioni per far fronte alle esigenze della colonia sino alla fine dell'anno¹¹. E in effetti l'atteggiamento del governo — ed in

cuniar, delle nuove imposte. È lo stesso egoismo che fa calpestare ad entrambi i sentimenti generosi che distinguono l'uomo dai bruti» (*ibidem*).

¹⁰ ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 3.

¹¹ Le trattative di pace, affermò Rudinò alla Camera, sarebbero state condotte «con prudenza e fierezza, ma soprattutto con la ferma risoluzione di respingere qualsiasi proposta non confacente al nostro decoro». Quindi, aveva precisato: «Ma di questo innanzi alla Camera io mi porto garante: che non ci accingeremo mai a fare una politica di espansione; anzi per uscire dalle formule indeterminate, io affermo che la nuova amministrazione, quale che sia la fortuna delle nostre armi, quale che sia la posizione politico-militare che sarà la conseguenza della presente campagna di guerra, non aspira sicuramente a conquistare il Tigrè. Se

particolare del presidente del consiglio e del nuovo ministro degli Esteri Caetani — nel corso delle prime trattative di pace avviate con il Negus subito dopo il disastro di Adua, fu nei primi mesi ispirato ad una rigidità così intransigente su alcuni punti, senza dubbio importanti, da determinarne il fallimento nonostante la disponibilità di Menelik a riconoscere il confine costituito dalla linea Mareb-Belesa-Muna, politicamente e strategicamente favorevole all'Italia e comunque molto migliore di quello previsto dal trattato di Ucciali. L'abrogazione di quest'ultimo fu senza esitazione accettata dal governo di Roma, il quale però pretese da parte dell'imperatore d'Etiopia un formale impegno a non accogliere in avvenire il protettorato di alcuna altra potenza. L'imperatore, per conto suo, non solo rifiutava di procedere, secondo l'insistente e inderogabile richiesta italiana, alla liberazione immediata dei prigionieri, ma esigeva a sua volta dal governo italiano l'impegno a non erigere fortificazioni nel proprio territorio lungo la linea di confine con l'Etiopia. I negoziati giunsero così ad un punto morto e furono interrotti nel maggio ¹².

anche il Negus ci offrisse il Tigre, noi lo respingeremmo come un dono esiziale ai nostri interessi. (...) Noi non dobbiamo, o signori, cercando l'ignoto, indebolire o perdere la nostra posizione di grande potenza in Europa. E se gli eventi conducessero a stipulare un trattato di pace, noi non vorremmo assolutamente iscrivervi come condizione il nostro protettorato sull'Abissinia». E infine: «Noi vogliamo la pace, non abbiamo però fretta di stipularne una qualsiasi; ma per conseguirla come il nostro interesse e il nostro prestigio c'impongono, dobbiamo prepararci a continuare la guerra. E vi presentiamo quindi un disegno di legge col quale vi chiediamo la somma di 140 milioni per provvedere a tutte le spese che potrebbero essere necessarie fino a tutto dicembre», cfr. AP, *Camera*, legislatura XIX, *Discussioni*, III, pp. 3428-3429.

¹² Per questi negoziati si vedano innanzi tutto *I documenti diplomatici italiani* (d'ora innanzi DDI), terza serie: 1896-1907, I, docc. 4, 11, 19, 26, 27, 33, 35, 36, 49, 61, 81, 83. Inoltre: C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910, pp. 181 e seguenti; G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, parte I: *Storia coloniale*, Roma, Attilio Sampaolesi, 1927, pp. 127-128; LUCA DEI SABELLI [L. PIETROMARCHI], *Storia di Abissinia*, s.l., Edizioni Roma, 1938, III, pp. 424-425; C. GIGLIO, *Il trattato di pace italo-etiope del 26 ottobre 1896*, in *Studi storici in memoria di Leopoldo Marchetti*, Milano, Direzione dei musei del Risorgimento e di storia contemporanea, 1969, pp. 165-180. Per quanto riguarda in particolare la missione Salsa, cfr. E. CANEVARI e G. COMISSO, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali. Lettere e documenti*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 82 e seguenti. Oggetto specifico delle preoccupazioni italiane circa l'eventuale protettorato di una terza potenza sull'Etiopia era la Russia. A tale proposito si veda per tutti il telegramma dell'ambasciatore a Pietroburgo, Maffei, al ministro degli Esteri, Caetani, in data 12 aprile 1896, ove era detto fra l'altro: «Dal complesso della mia recente corrispondenza trapela la tendenza di un vero

Il dibattito alla Camera del marzo, seguito alle dichiarazioni del nuovo presidente del consiglio, ripropose ancora una volta, ma ovviamente in un clima ben più accesamente polemico che portava all'esasperazione ed all'irrigidimento delle posizioni contrapposte, i termini del confronto tra africanisti e antiafricanisti, colonialisti e anticolonialisti¹³. Senza rievocarlo ora nei suoi vari aspetti, basterà qui ricordare brevemente l'intervento di Martini, rivolto fra l'altro proprio ad invitare alla calma ed alla meditata ponderazione, senza affrettare i tempi di una decisione definitiva che al momento attuale sarebbe stata, quale che fosse, azzardata e prematura¹⁴.

Agli inizi della sua carriera politica e parlamentare Ferdinando Martini si era schierato su posizioni decisamente avverse ad imprese coloniali in Africa. Dopo Dogali, aveva pronunciato alla Camera, il 2 giugno 1887, un vigoroso discorso per sollecitare il richiamo del corpo di spedizione dall'Eritrea. L'occupazione di Massaua era stata un errore del quale, bisognava riconoscerlo, tutti più o meno portavano una parte di responsabilità. Ma veramente irresponsabile sarebbe stato ora insistere in tale errore. L'argomento della dignità nazionale da salvaguardare era pretestuoso, in quanto essa non era stata punto compromessa dal combattimento di Dogali, che aveva anzi dimostrato il valore italiano. Ma altrettanto pretestuosa era la costante invocazione di una presunta missione di civiltà spettante all'Italia in Africa: «Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli Stati di Europa fanno una politica coloniale e che perciò la vogliamo fare anche noi; anche noi perché in Italia allo Stato che è giovane, il popolo che è vec-

protettorato russo in Abissinia, e ne ho fatto soprattutto chiara menzione in due distinti rapporti degli ultimi di marzo. Oggi poi ne ho acquistato il convincimento e nulla l'arresterà». Cfr. DDI, serie cit., I, doc. 72. Ma su tutta la questione della presenza e delle manovre russe in Etiopia alla fine dell'Ottocento è fondamentale l'opera di C. ZAGHÌ, *I Russi in Etiopia*, Napoli, Guida, 1972, 2 voll.: in particolare, per i rapporti con Menelik del principale protagonista di questa presenza e di queste manovre, il Leont'ev, vedi vol. II, pp. 55 e seguenti.

¹³ Su questo confronto nel periodo immediatamente anteriore ad Adua si vedano sempre le pagine limpide ed incisive, malgrado il fervore di parte che le anima, di G. VOLPE, *Italia moderna, I: 1815-1898*, Firenze, Sansoni, 1973², pp. 274 e seguenti.

¹⁴ Il discorso si può leggere in F. MARTINI, *Cose Affricane. Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti*, Milano, Treves, 1896, pp. 215 e seguenti. Per il clima d'opinione dopo Adua vedi pure le osservazioni, in chiave prettamente nazionalista e colonialista, di P. M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze, Marzocco, 1939, I, pp. 174 e seguenti. A proposito di Martini l'autrice non mancava di rilevare come nel 1891 egli avesse dichiarato di non sapersi rassegnare «a credere che vi siano due giustizie, una bianca e una nera, due diritti, uno bianco e uno nero».

chio impone tutte le impazienze, tutte le frette, tutte le irrequietudini dell'individuo. Dite ciò, ed io vi approverò fors'anche: ma a patto che mi diciate altresì quali sono gl'intenti vostri, e che mi dimostriate quali utili effetti susseguiranno ai sacrifici che il paese s'impone»¹⁵.

L'Italia, tuttavia, era rimasta in Eritrea e vi aveva anzi esteso e rafforzato il proprio dominio, non senza più vaste ambizioni ancora in direzione dell'Etiopia. E Martini, membro della commissione d'inchiesta parlamentare inviata nella primavera del 1891 in quella colonia per studiarne le condizioni e suggerire per l'avvenire i termini di una politica organica nei suoi confronti, si convertì ad un sia pure prudente e pacato colonialismo, che molto doveva, almeno inizialmente, alla piuttosto fragile saggezza del «cosa fatta capo ha»¹⁶. Una filosofia politica, questa, da lui ribadita ancora nel

¹⁵ F. MARTINI, *Cose Affricane...* cit., pp. 5 e seguenti.

¹⁶ Sulle impressioni ricavate da Martini dalla sua visita in Eritrea cfr. il suo vivacissimo resoconto, stampato per la prima volta nello stesso 1891: *Nell'Africa italiana*, Milano, Treves, 1935¹⁰. Il suo ritornello vi era l'invito costante a studiare a fondo le condizioni e le possibilità economiche effettive della colonia prima di prender partito a favore di una tesi o dell'altra. «So che pazienza e danaro non abbondano in Italia; e nondimeno mi pare gioverebbe vincerci, sforzarci; che così coloro i quali consigliano di restare nell'Affrica, come coloro che sollecitano ad abbandonarla, dovrebbero insieme adoperarsi a trovare il verso di far queste prove, magari stiracchiando, lesinando, resecando altrove. Esse profitterebbero a tutti: conforterebbero le persuasioni o persuaderebbero le rassegnazioni. A credere che in Affrica non dovevamo andare, per la buona ragione che ognuno ha da stare a casa sua, saremo in cento, se pure: e bisogna dire che una tale dottrina sia o la sola savia o stramba fuori di modo, se in tanto pochi la professiamo. Comunque, oggi le teoriche vanno messe da parte: il fatto non si cancella. L'andare in Affrica piacque nel 1885 a molti, a quasi tutti nel 1887 il restarvi, per tutela dell'onore nazionale. Oggi, o m'inganno, le parole sono meno recise, le opinioni meno ferme, l'onore nazionale meno sensitivo. Or bene: chi vuole restare deve desiderare che gli esperimenti si facciano e presto e con ampiezza, e si tragga dalla colonia il maggior utile che si può nel più breve lasso di tempo; chi vuole tornarsene a casa deve augurare sia dimostrato senza indugio che le nostre terre affricane nulla valgono per l'agricoltore, e nessun italiano mai potrà ricavarne alcun frutto. Io, per esempio, sono fra coloro che non lo credono e i quali, non contenti di obiezioni vaghe, aspettano lo dicano i competenti e lo dimostrino. Che, quando noi abbandonassimo le nostre terre eritree, l'Europa cogliesse occasione a proclamare 'l'Abissinia degli Abissini', mi pare ipotesi poco probabile; facciamone un'altra: che, noi partiti, altri arrivi e con più operosa costanza e con borsa più gaia scandagli, dissodi, coltivi, raccolga, prosperi. Sentireste allora che fracasso; e le doglianze, e i vocii e le censure» (*ibid.*, pp. 150 e seguenti. L'ultima considerazione è altamente significativa: l'argomento è infatti tipico di tutti i colonialismi dell'epoca, l'eventualità cioè e il pericolo che altri approfitti della propria inerzia). E Martini alla fine così concludeva: «Avverso già a quell'impresa, per le molte ragioni che ho esposte, non sono un convertito: se fossi, lo confesserei senza vergogna. (...) Io mi sento invece, se mi è lecito un esempio, come uno il quale

gennaio 1896, con anche più decisa convinzione: «In Africa era savio il non andarci; savio il tornarsene a tempo opportuno; ora che tornare non è più lecito, per cento ragioni manifeste a tutti, anche a coloro che fan le viste di non saperle o di non intenderle, è savio certamente trarre da' sacrifici che quella conquista ci impose il maggior frutto possibile»¹⁷.

Non c'è poi da meravigliarsi che, per un così fervido cultore del principio del fatto compiuto come base essenziale dell'azione politica, la sconfitta di Adua — che era, e tale doveva essere giudicata, ben altro che non un semplice rovescio militare in colonia — riproponesse in termini radicalmente nuovi l'intera questione. Con il discorso del 20 marzo 1896 la bussola dell'orientamento politico di Martini, pur senza indirizzarsi nettamente verso il polo opposto, subisce la più marcata oscillazione fino ad allora registrata dopo Dogali e la «conversione» ad un moderato africanismo.

L'ora della verità era venuta ed era inutile aggrapparsi alle illusioni: «Il tracciare il confine nostro cinquanta chilometri più avanti o più addietro, ha oggi una importanza morale altissima, ma unicamente morale. Sia che voi vi fermiate all'Asmara, sia che voi vi fermiate al Mareb, potete avere ancora una questione coloniale, ma la Colonia non l'avete più. Per altri fini, quel qualsiasi altro fine a torto o a ragione vagheggiato prima d'ora, la Colonia non esiste più (*Bene!*). Chi pensò a stabilire colonie agricole nell'Eritrea, chi pensò a dirigere colà la corrente dei nostri emigranti (o torto o ragione che egli avesse, non è ora il caso di discuterne), pensò ancora che con lavoro prudentissimo, pazientissimo, direi quasi secolare, non per opera di

non mirò di buon occhio le nozze del fratello e non avrebbe voluto ch'ei pigliasse moglie e, se mai, non quella ch'ei prese; ma il giorno in cui a questo viene in mente di abbandonare la donna un tempo desiderata, adempie il proprio dovere, ricordandogli ed enumerandogli i doveri suoi, dicendogli: 'bada, il tempo di pensare è passato, quello di pentirsi non c'è'. E sebbene contrario a quel passo, nondimeno, poiché fu fatto, né accusa per vendetta la cognata di difetti non veri, né tralascia per rancore di consigliare la nuova famiglia» (*ibid.*, pp. 278 e seguenti).

¹⁷ *La colonia e l'emigrazione*, in *Cose Africane...* cit., p. 131. In tale scritto Martini, rifacendosi alla relazione della commissione d'inchiesta del 1891, che aveva consigliato di restare in Eritrea per farne una colonia di popolamento agricolo, ribadì il suo pur moderato ottimismo sulle concrete possibilità di attuazione di un programma del genere. Ad ogni modo, la tesi contraria andava non già affermata come preconetto, ma dimostrata con studi seri ed approfonditi; e concludeva: «Resta adunque che i beffeggiatori della colonia agricola dimostrino valer meglio pe' nostri contadini il tentare incerte fortune e lo esporsi a meno incerti pericoli nel Brasile, di quello che diventar proprietari di una ventina di ettari in Affrica. Siamo qui ad ascoltare e, se vinti e convinti, ad arrenderci» (*ibid.*, p. 139).

una, ma di due, di tre, di quattro generazioni, gl'Italiani si sarebbero accostati non pure al Taccazzè, ma all'Abbai. Ora questa, che doveva essere opera di secoli, ha trovato nella follia di un giorno impedimenti, che oramai è impossibile rimuovere, o non siamo in grado di rimuovere, o, quando non si tratti che di interessi materiali, non mette più conto di rimuovere. (*Benissimo!*)». E dopo aver polemizzato risolutamente contro quanti puntavano non già su una rapida pace, ma su una energica ripresa della guerra a fondo, concludeva che la necessità più urgente del momento era quella di non approfondire la spaccatura che divideva il paese e rimandare perciò a tempi migliori ogni discussione e ogni decisione sull'avvenire definitivo della colonia africana ¹⁸.

L'acceso dibattito alla Camera si concluse con la prevedibile vittoria del ministero, che riuscì a prevalere sia sulla proposta di immediato richiamo delle truppe dall'Africa, avanzata dall'Estrema Sinistra, sia sulla opposizione conservatrice che si riconosceva nella politica crispina e che aveva trovato in aula il suo più autorevole portavoce in Sonnino ¹⁹. Il 21 marzo il

¹⁸ *Ibid.*, pp. 215 e seguenti. È interessante notare che fra gli argomenti addotti da Martini contro gli avversari della pace vi era quello della necessità di non lasciarsi distogliere da quello che stava diventando il principale campo d'operazione del colonialismo italiano, ossia il Benadir; e ciò tanto più, in quanto vari elementi inducevano a ritenere che gli Abissini stessero cercando di aprirsi uno sbocco all'Oceano indiano proprio attraverso la Somalia meridionale. E aggiungeva: «Ora, se si può discutere della fertilità della colonia Eritrea, credo non si possa disconoscere l'utilità commerciale del Benadir, che non ci costa un uomo; del Benadir, dove noi facciamo quella tale politica commerciale che, a senso mio, è la sola che ci convenga». È da ricordare, a questo proposito, che fino ad allora l'azione italiana nel Benadir si era svolta sotto forma di dominio politico indiretto, attraverso una società commerciale privata. In proposito vedi G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966. La convinzione che Adua avesse inferto il colpo di grazia ad ogni programma di colonizzazione agricola dell'Eritrea era stato già espresso da Martini al generale Luchino Dal Verme, da pochi giorni nominato sottosegretario alla Guerra nel gabinetto di Rudinì, in una lettera del 15 marzo 1896: «Circa alla pace, il discorso sarebbe lungo: bisogna farla; ma per me meglio varrebbe rimanere con una nave da guerra a Massaua, senza pace e aspettando gli eventi, da compiersi magari in mezzo secolo, piuttosto che sottoscrivere una pace mediocrementemente onorevole e ritornare al Mareb. E che fare al Mareb? Di Colonia agricola non è più a parlare (...)», cfr. R. TRUFFI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», I (1938), vol. II, pp. 619-630 (p. 626 per la citazione).

¹⁹ Il richiamo immediato delle truppe dall'Africa fu richiesto, nella seduta del 17 marzo, sia da una mozione socialista (De Marinis, Ferri ed altri), sia da una mozione firmata da vari deputati radicali e repubblicani (fra i quali Sacchi, Mussi, Bovio, Barzilai, Credaro e Marcora). Sonnino presentò invece un ordine del giorno puro e semplice, non accolto dal go-

disegno di legge governativo sul nuovo stanziamento di 140 milioni per l'Eritrea fu approvato con 214 voti contro 57. In realtà, non si trattava di una conclusione, bensì dell'inizio di una lunga e faticosa ricerca di una nuova politica coloniale e di più adeguati strumenti politici ed amministrativi per attuarla. Per quasi due anni, l'azione di governo in questa sfera fu comunque caratterizzata essenzialmente dall'incertezza sui fini e dalla confusione nei mezzi, attraverso oscillazioni e ripensamenti derivanti spesso, più che dal merito stesso del problema, dalle alchimie di politica interna e dalle manovre parlamentari dei vari gruppi politici; particolare peso, a questo riguardo, ebbe la continua preoccupazione del presidente del consiglio di allargare la base della sua maggioranza o per lo meno di evitare che quest'ultima venisse ulteriormente corrosa a causa di divergenze insanabili in materia coloniale ²⁰.

Anche mantenendosi rigorosamente nell'ambito di una politica di raccoglimento e di rinuncia ad ogni forma sia pur larvata di protettorato sull'Etiopia, restavano sempre al governo varie alternative circa il problema eritreo, ognuna delle quali aveva nel paese ed in parlamento i suoi fautori più o meno decisi e influenti. Il programma massimo era costituito dalla conservazione dell'altipiano con il confine lungo la linea Mareb-Belesa-Muna; in questo modo si sarebbe abbandonata ogni aspirazione sul Tigrè, ma la colonia sarebbe pur sempre rimasta entro limiti ben più ampi di quelli previsti dal trattato di Ucciali. A questa soluzione si contrapponeva quella opposta consistente nel limitare la presenza italiana in Eritrea all'occupazione della sola Massaua, facendone un emporio commerciale in funzione della pacifica penetrazione economica nell'interno, nonché un utile scalo per le linee di navigazione con l'India e l'Estremo Oriente. Numerosi sostenitori aveva poi la soluzione intermedia, che prevedeva la riduzione della colonia

verno, che voleva significare soltanto approvazione dei crediti per l'Eritrea, ma non anche fiducia esplicita al ministero. Nella tornata del 17 marzo tale ordine del giorno raccolse ben 119 voti, contro 219 e 72 astenuti. Cfr. AP, *Camera*, legislatura XIX, *Discussioni*, III, p. 3617, e, per la votazione sul disegno di legge governativo, p. 3620.

²⁰ Frutto della intrinseca debolezza della posizione parlamentare del Rudin, sia prima che dopo le elezioni del 1897, furono le due crisi di governo del luglio 1896 e del dicembre 1897, che portarono entrambe ad un notevole rimaneggiamento della compagine ministeriale. Nel primo caso i mutamenti più rilevanti furono le sostituzioni di Caetani con Visconti Venosta agli Esteri, di Ricotti con Pelloux alla Guerra e di Colombo con Luzzatti al Tesoro. Nel secondo l'ingresso nel gabinetto di Zanardelli alla Giustizia (dove Gianturco era per breve tempo succeduto al senatore Costa, deceduto il 15 agosto 1897) e la sostituzione di Pelloux con Asinari di San Marzano alla Guerra.

al triangolo Massaua-Asmara-Cheren, con rinuncia ad ogni programma di colonizzazione agricola dell'altipiano — fonte tra l'altro di continui attriti sia con le popolazioni indigene locali sia con quelle limitrofe al di là del confine —, ma conservazione di una solida base di penetrazione commerciale in direzione sia dell'Impero etiopico sia del Sudan meridionale. Dopo il disorientamento ed i turbamenti delle settimane immediatamente successive ad Adua, scomparvero invece dal novero delle opzioni effettivamente disponibili ed immediatamente attuabili sul piano politico le due alternative estreme: quella dell'abbandono completo della Colonia Eritrea e quella di una ripresa della guerra a scopo offensivo, al fine di recuperare le posizioni perdute ²¹.

La sostanziale indeterminatezza od ambiguità con cui il ministero di Rudinì, raccogliendo senza dubbio una eredità quanto mai pesante in circostanze drammatiche per non dire tragiche, si accinse ad affrontare il problema coloniale in Eritrea, sembrava fatta apposta, comunque, per creare illusioni nei fautori ora dell'una ora dell'altra fra le tesi che si fronteggiavano, in parlamento come nel paese. Dalle illusioni, il passo poi era breve alle delusioni e quindi ad una crescente insoddisfazione, quando non ostilità aperta, nei confronti del governo, e sia pure per motivi opposti. Certo, le delusioni non promanavano soltanto dalla politica coloniale, o dalla politica estera più in generale ²²; ma indubbiamente, le già rilevanti difficoltà cui si trovava dinanzi il ministero in politica interna e finanziaria, erano conti-

²¹ Subito dopo la sua costituzione, il nuovo ministero si era dichiarato pronto a proseguire la guerra nel caso che le proposte di pace del Negus risultassero inaccettabili, ma era chiaro che una eventuale prosecuzione delle ostilità non era certo prevista in funzione offensiva. Si veda in particolare il telegramma in data 13 marzo 1896 inviato da Rudinì e dal ministro della Guerra Ricotti al governatore dell'Eritrea Baldissera, in cui era detto fra l'altro: «Governo desidera vivamente ritornare allo *statu quo ante* esistente nel 1893, vale a dire il confine Mareb-Belesa. A questa condizione, che riassume i patti dall'E.V. proposti, si vuole la pace, la pace onorevole e duratura. Piuttosto che lasciare l'addentellato a una nuova guerra, o recare offesa al sentimento nazionale, preferiamo continuare le presenti ostilità», cfr. DDI, serie cit., I, doc. 11, pp. 10-11.

²² Argomento di polemiche spesso abbastanza vivaci furono in particolare i negoziati con la Francia a proposito del regime delle capitolazioni in Tunisia e della situazione giuridica degli italiani colà residenti, negoziati che si conclusero il 28 settembre 1896 con la firma di tre convenzioni ed il virtuale riconoscimento da parte dell'Italia del protettorato francese su quel territorio africano. Vedi in proposito E. SERRA, *L'accordo italo-francese del 1896 sulla Tunisia*, in «Rivista storica italiana», LXXIII (1961), III, pp. 473-512. In quell'occasione non fu invece ancora raggiunta una intesa commerciale che ponesse fine alla guerra doganale risalente al primo ministero Crispi. Ciò accadde solo due anni dopo.

nuamente rese più complesse dalla persistente, assillante presenza di una questione coloniale che inaspriva i dissensi ed allargava le fratture, ovvero di nuove ne creava là dove invece esisteva un sostanziale consenso sui problemi interni. E se, per esempio, ancora nel maggio Vilfredo Pareto poteva insistere nel fare l'elogio del ministero, considerato una fortuna immeritata per la borghesia italiana, già nelle sue *Cronache* dei mesi successivi sul «Giornale degli economisti» egli cominciò a registrare il suo crescente disappunto per le asserite promesse mancate del marchese di Rudinì²³. Sull'opposto versante (ma gli esempi si potrebbero moltiplicare), un uomo come Pietro Fea, redattore politico de «La Rassegna nazionale», che subito dopo Adua aveva accolto con favore il ministero di Rudinì, modificava sensibilmente nel corso dell'anno tale suo benevolo giudizio, per passare ad un atteggiamento decisamente critico man mano che il governo sembrava andare orientandosi verso l'abbandono totale o parziale dell'Eritrea²⁴.

²³ Scriveva Pareto nella sua *Cronaca* pubblicata sul «Giornale degli economisti» del 1° maggio 1896 (p. 525): «Ora in Italia è capitato per la borghesia un caso fortunatissimo, che forse non si rinnoverà più per molti e molti anni, quello cioè di avere un governo di conservatori che sono ad un tempo galantuomini. Eppure vedrete che la borghesia lascerà cadere quel governo, il quale, insidiato dall'alto, mal difeso dal basso, dovrà presto far luogo, crediamo, alla banda crispina o a quella giolittiana. Delle due quale sia la peggiore non è agevole decidere». (Già in una sua lettera al Pantaleoni, del 20 aprile 1896, Pareto aveva del resto espresso il suo pessimismo sulle sorti del ministero Rudinì: «Io dico che il Crispi torna. C'è troppa canaglia nel dolce paese perché segua altrimenti», cfr. V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. DE ROSA, I: 1890-1896, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, p. 439). Come si è sopra accennato, nei mesi successivi le simpatie di Pareto per la politica di Rudinì andarono affievolendosi, soprattutto a causa del problema delle spese militari, che secondo lui venivano inutilmente mantenute dal governo ad un livello troppo elevato. All'inizio dell'anno seguente, scriveva nella sua *Cronaca*: «In Africa, tanto per cambiare, abbiamo nuovi fastidi, e quindi ci saranno nuove spese. E così si andrà avanti chi sa per quanti anni. Speriamo che qualche accademia proponga un premio a chi sciogla il seguente quesito: Dire perché gli italiani rimangono in Africa per fare ammazzare gente e per spendere milioni? Oh! non era meglio di offrire quella bella colonia al Menelik, invece dei cinque milioni di oro che si debbono pagare pei prigionieri? Non era tutto guadagno?», cfr. «Giornale degli economisti», febbraio 1897, p. 175. Pochi mesi dopo, tuttavia, al culmine della questione d'Oriente causata dall'insurrezione di Creta, Pareto osservava con un sospiro di sollievo: «Per l'Italia è gran ventura di avere ora al governo il ministero Rudinì invece della banda crispina. Se c'erano quei signori, chi sa che pazzie facevano, in occasione della guerra della Turchia e della Grecia. Il Rudinì è certamente molto più ragionevole», *ibid.*, maggio 1897, p. 423.

²⁴ Cfr. O. CONFESSORE, *La «Rassegna nazionale» e la politica coloniale crispina (1893-1896)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1967), I, pp. 31 e seguenti. Sugli atteggiamenti

In realtà, la condotta del governo fra la primavera e l'inizio dell'inverno di quel drammatico 1896 sembrò palesare sempre più, per quanto solo in via indiretta, un orientamento verso una interpretazione estremamente rinunciataria della politica di «raccoglimento», tanto da lasciar presumere — ai più sospettosi od ai più speranzosi, a seconda dei casi — che il vero fine di quest'ultima fosse l'abbandono della colonia, tutt'al più conservando solo Massaua. Già la decisione in favore della pubblicazione e presentazione al parlamento, alla fine di aprile, degli esplosivi *Libri Verdi* (ossia di quattro raccolte di documenti relativi agli eventi africani a partire dal gennaio 1895), poteva essere interpretata come una mossa diretta a rinfocolare negli animi l'avversione per l'impresa d'Africa, denunciando pubblicamente gli errori, gli sprechi, i lutti e le difficoltà anche per l'avvenire che da quell'impresa erano stati inseparabili, ed a preparare così il terreno per un mutamento d'indirizzo nel senso di un crescente disinteresse per la colonia ²⁵.

giamenti, tutt'altro che omogenei anche in materia di politica coloniale, del gruppo di conservatori cattolici che si riconosceva ne «La Rassegna nazionale», vedi pure ID., *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna, il Mulino, 1971. Ma più in generale, per gli orientamenti di parte cattolica in proposito, cfr. L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico*, Bari, Laterza, 1970, pp. 83 e seguenti, che si mantiene tuttavia ad un notevole livello di genericità. Altre indicazioni sommarie pure in A. D'ALESSANDRO, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895-1896 nella stampa dell'epoca*, in «Società», XII (1957), 5, pp. 894-908.

²⁵ Da questo punto di vista, non vi fu sostanzialmente soluzione di continuità nella condotta degli affari esteri, e quindi anche della politica coloniale, quando, con la crisi ministeriale del luglio 1896, Visconti Venosta prese il posto di Caetani alla Consulta. È poi da ricordare, a questo proposito, che grande importanza ebbe pure il ritorno di Giacomo Malvano a quella carica di segretario generale del ministero degli Esteri che era stata soppressa da Crispi nel 1893 e subito ripristinata da Caetani con r.d. 15 marzo 1896, n. 73. (Sulle trasformazioni di struttura subite dal ministero degli Esteri in questo periodo cfr. L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», 1955, pp. 40 e seguenti). Il significato di tale ritorno al segretariato generale degli Esteri è stato in particolare sottolineato dal Serra, il quale si è così espresso fra l'altro: «Organizzatore meticoloso e scrupoloso, Malvano era, come gli ambasciatori Tornielli, Pansa, e come lo stesso Caetani, convinto da tempo che l'Italia dovesse metter fine alle sue avventure coloniali, evitare ogni questione spinosa in politica estera, raccogliersi per mettere in ordine le cose sue», cfr. E. SERRA, *L'accordo italo-francese del 1896 sulla Tunisia* cit., p. 477. Il Malvano, nominato senatore nell'ottobre 1896, rimase in carica per oltre un decennio, e precisamente fino al settembre 1907, esercitando una influenza di primo piano sulla politica estera italiana del periodo, che meriterebbe di essere maggiormente approfondita. «In fondo è lui il vero Ministro, e come tale è considerato nelle Cancellerie. *Les ministres passent, mais M. Malvano reste*: è l'avverti-

Nel corso della discussione poi svoltasi alla Camera sulla politica africana, fra il 6 ed il 9 maggio, sia il ministro degli Esteri che il ministro della Guerra, se da un lato confermarono la non disponibilità del governo per un abbandono immediato, dall'altro, nel ribadire la ferma intenzione di seguire una politica di raccoglimento e «deliberatamente avversa a qualsiasi espansione», lo fecero sottolineando in tal guisa i pericoli politici e militari che minacciavano la posizione italiana in Eritrea, da poter rafforzare in molti incerti ed esitanti il dubbio che effettivamente il gioco non valesse la candela ²⁶. Poco dopo fu iniziato il rimpatrio del corpo di spedizione proprio

mento dato da tutte le Cancellerie ad ogni nuovo ambasciatore o ministro accreditato presso la nostra Corte». Così commentava Vico Mantegazza, in un efficace ritratto del segretario generale che era riuscito nel corso degli anni ad accentrare nelle sue mani, grazie alla sua perfetta conoscenza delle situazioni e degli affari diplomatici, un potere sempre maggiore alla Consulta. Cfr. V. MANTEGAZZA, *L'altra sponda. Italia ed Austria nell'Adriatico*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, s.d. (ma 1906), pp. 56 e seguenti.

²⁶ Cfr. AP, *Camera*, legislatura XIX, *Discussioni*, IV, pp. 3992 ss. (tornata dell'8 maggio 1896). Alla discussione intervenne anche Martini, che nella seduta del 7 maggio, constatato come le speranze di pace con l'Etiopia fossero andate per il momento deluse, tornò ad insistere sulla inopportunità di prendere decisioni definitive sull'Eritrea e reiterò la sua critica corrosiva nei confronti di quanti, per rilanciare le aspirazioni coloniali italiane, con grande ipocrisia si ostinavano a parlare di missione di civiltà in Africa: «A me non pare questo il momento di proporre risoluzioni definitive; vi sarà tempo a discorrerne in seguito, quando, come spero ed auguro, ci saranno restituiti i prigionieri nostri; quando dovremo discutere dei fini che ci proponiamo rimanendo nella Colonia. Per ora basterà che non persistiamo in quell'inutile menzogna, con cui abbiamo illuso gli altri e noi stessi, la menzogna della nostra missione civilizzatrice in Abissinia. Noi possiamo portare la civiltà in Abissinia, sì, ma fra gli Abissini no». Gli Abissini, infatti, non erano una turba di tribù primitive e amorfe, ma un popolo che aveva una sua personalità e consapevolezza, una sua cultura. In queste condizioni, la missione civilizzatrice dell'Italia non avrebbe potuto significare altro che portare guerra e distruzione fra quelle popolazioni marziali, assai poco disposte a rinunciare al loro ancestrale patrimonio di tradizioni e di costumi: l'alternativa era quindi «o sostituirci ai neri, o sperare indarno di inoculare loro il germe della civiltà», cfr. F. MARTINI, *Cose Africane...* cit., pp. 266 e seguenti. È probabile che si riferisse anche a Martini «La Tribuna», nell'abbastanza iroso editoriale 1896, con cui salutò l'anno nuovo nel suo numero del 1° gennaio 1897. Nell'articolo, abbastanza emblematico dello stato d'animo allora prevalente negli ambienti africanisti, si leggeva fra l'altro, dopo una vivace deplorazione dell'abbandono della lotta dopo Adua: «Le parole dei nostri uomini di Stato furono nel Parlamento non meno esiziali delle armi nemiche sul campo, e dalla antica e desolante confusione delle parti politiche sorse una divisione non meno esiziale. Da una parte si negò che la nostra presenza in Africa potesse rispondere a qualche ufficio di civiltà e a qualche utilità avvenire della Patria; la sconfitta venne salutata come un mezzo opportuno e benvenuto per allontanare dal potere gli avversari. Dall'altra parte, dell'umiliazione subita, della rassegnazione fatta norma di go-

quando i colloqui di pace, appena sospesi, apparivano più che mai in alto mare ed in Eritrea non rimase che poco più di un migliaio di truppe bianche, quasi a dimostrare l'intenzione dell'Italia di accettare una pace qualsiasi, rinunciando anche alla parvenza di una eventuale pressione armata nel corso dei negoziati. Si trattava, senza dubbio, di una linea di condotta praticamente inevitabile, date le circostanze e le condizioni del paese, quali che fossero gli effettivi propositi ultimi del governo; ma era pure una linea di condotta che denunciava apertamente la posizione di debolezza dalla quale muoveva quest'ultimo nel tentare una soluzione definitiva del problema eritreo e che poteva facilmente essere intesa, dai settori dell'opinione pubblica più sensibile in materia, come una prova di sostanziale disinteresse per l'avvenire della colonia. E i risultati della ripresa dei negoziati di pace, affidati al maggiore medico Cesare Nerazzini, profondo conoscitore di cose etiopiche, non furono brillanti; meno favorevoli, comunque, delle condizioni offerte dall'imperatore nel marzo precedente ²⁷.

Il trattato di pace fra l'Italia e l'Etiopia, sottoscritto ad Addis Abeba il 26 ottobre 1896, stabiliva l'espressa abrogazione del trattato di Ucciali del 1889 ed il riconoscimento, da parte italiana, della «indipendenza assoluta e senza riserve dell'Impero etiopico come Stato sovrano e indipendente». La

verno, dell'oblio di decoro e dei futuri interessi della Patria si tentò far risalire la colpa al dilà dei ministri responsabili; e come le istituzioni, in questa lotta fra il sentimento e gli interessi che tanto spesso hanno la vista corta, parve pericolare la stessa unità. Certo si disegnò, nell'anno che muore, fra il settentrione d'Italia e il mezzogiorno ed il centro di essa un antagonismo, il quale, grazie a Dio, non ha la sua origine in un contrasto di utilità, ma bensì nel modo di considerare l'umore del paese, la sua influenza e la sua espansione nel mondo».

²⁷ Come già si è detto, una ricostruzione dettagliata delle trattative di pace esula dagli intenti del presente scritto. Si veda comunque la nota 12. Per quanto riguarda in particolare questa seconda e conclusiva fase del negoziato italo-etiopico si aggiungano, dai DDI, serie cit., I, i docc. 168, 170, 171, 172, 176, 179, 180, 183, 205, 219. Scarsi e poco rilevanti gli accenni contenuti nella recente monografia di H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 174 e seguenti. Sulla missione del Nerazzini cfr. inoltre R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano. Lettere inedite*, Roma, Edizioni Roma, 1936, pp. 101 ss. (e soprattutto, per la sua corrispondenza del settembre 1896, alla vigilia del suo arrivo ad Addis Abeba, pp. 152 e seguenti). Fin dal 1881 il Nerazzini, che aveva iniziato nel 1878 la sua carriera come ufficiale medico nella marina militare, si era visto affidare dal ministero degli Esteri una prima missione in Africa Orientale, alla quale numerose altre se ne aggiunsero, fra cui una presso l'imperatore d'Etiopia Giovanni nel 1885. Nel 1896 egli era senza dubbio uno dei maggiori conoscitori italiani di questioni etiopiche. Sulla sua azione nel 1891 come strumento della politica «tigrina» di Rudinì in Eritrea cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa* cit., pp. 512 e seguenti.

pretesa italiana di un impegno etiopico a non accettare il protettorato di alcuna altra potenza venne del tutto accantonata. La definitiva delimitazione dei confini — nell'impossibilità di un accordo immediato al riguardo — venne lasciata in sospeso allo scopo di non ritardare l'auspicata conclusione della pace; la questione avrebbe dovuto essere risolta amichevolmente entro un anno da «delegati di fiducia» del re d'Italia e dell'imperatore d'Etiopia. Nel frattempo, le due parti contraenti s'impegnavano a rispettare lo *statu quo ante* ed a non varcare la linea provvisoria di confine, rappresentata dal corso dei fiumi Mareb, Belesa e Muna. Il governo italiano s'impegnava altresì, fino a che non fosse stata fissata di comune accordo la frontiera definitiva, a non fare alcuna cessione territoriale a terze potenze. Nel caso in cui avesse voluto abbandonare di propria volontà una parte del territorio in suo possesso, avrebbe dovuto rimetterlo all'Etiopia. La delicata e scottante questione dei prigionieri fu risolta in modo da irritare il minimo possibile la suscettibilità del governo e dell'opinione pubblica italiani, e cioè con una convenzione separata, recante la medesima data del trattato di pace, in virtù della quale si provvedeva all'immediata liberazione dei prigionieri stessi e l'imperatore d'Etiopia dichiarava di rimettersi allo spirito di equità del governo di Roma circa l'entità del risarcimento dovutogli per il loro mantenimento durante il periodo di prigionia. In questo modo era evitata all'Italia, per lo meno formalmente, l'umiliazione di una vera e propria indennità di guerra da corrispondere come prezzo della liberazione dei prigionieri e della pace stessa ²⁸.

Il capitolo eritreo non era così chiuso che a metà. La mancata definizione del confine non solo comportava la necessità di ulteriori trattative — e quindi di nuovi possibili screzi suscettibili di degenerare una volta ancora in urto armato — con Menelik, ma contribuiva a lasciare in sospeso l'intero problema coloniale, dando così nuovo respiro in Italia ai fautori vuoi dell'abbandono totale, vuoi di una riduzione dell'occupazione territoriale alla

²⁸ Il testo del trattato di pace, con l'annessa convenzione per i prigionieri, si può leggere in: *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, XIV, Roma 1899, pp. 354-358; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli e altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906*, Roma 1906, I, pp. 510-511; DDI, serie cit., I, docc. 257 e 258 (pp. 189-191); C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II* cit., pp. 181-183. La somma per il risarcimento del mantenimento dei prigionieri fu poi liquidata in 10 milioni di franchi, pagati in tre rate fra il 1897 ed il 1898. Cfr. C. GIGLIO, *Il trattato di pace italo-etiope del 26 ottobre 1896* cit., p. 179.

sola Massaua o al triangolo Massaua-Asmara-Cheren. Il dibattito sulla politica coloniale era quindi destinato a prolungarsi, ad arricchirsi anzi di nuovi motivi di discussione e di polemica. Se ne ebbe una prima avvisaglia allorché il generale Dal Verme, intervenendo alla Camera il 30 novembre nel dibattito apertosi quel giorno sulla politica del governo in Africa, sorprese l'assemblea con una sortita impreveduta che suggeriva espressamente un'alternativa di nuovo conio per il problema eritreo: «Una cessione parziale del territorio della colonia con adeguato compenso, senza per ora stabilire né a chi né come»²⁹. Questa inaspettata indicazione politica da parte di chi, fra l'altro, aveva ricoperto importanti cariche anche di governo, non mancò naturalmente di suscitare notevole scalpore sia dentro che fuori dell'aula di Montecitorio e molti poterono chiedersi se l'uscita del generale-deputato non fosse da collegarsi a ben precisi, anche se ancora segreti propositi del governo. Ma se Dal Verme si era tenuto e continuò anche in seguito, nel corso del dibattito, a tenersi nel vago, il presidente del consiglio, nel suo discorso di chiusura della discussione, rimase ancor più sulle generali, lasciando cadere nel nulla il suggerimento di Dal Verme e limitandosi ad insistere che non era ancora giunto il momento per prendere decisioni definitive sul problema eritreo. L'intera questione andava ancora studiata con cura, ma comunque senza lasciarsi traviare da miraggi del deserto³⁰.

Se e in quale misura l'intervento di Dal Verme fosse stato preordinato d'intesa con il governo non è dato, allo stato attuale della documentazione disponibile, stabilire con sicurezza³¹. Quello che è certo è che qualche mese dopo lo stesso Dal Verme fu investito dal ministero degli Esteri di una delicata missione presso il re Leopoldo II del Belgio, al fine di studiare la possi-

²⁹ AP, *Camera*, legislatura XIX, *Discussioni*, VII, p. 7758. Dal Verme aveva premesso che la tanto vagheggiata colonizzazione dell'altipiano, ancora possibile prima della sconfitta e da lui stesso una volta preconizzata, era ormai del tutto inattuale. Nessun colono italiano vi si sarebbe più arrischiato, in quelle condizioni di insicurezza militare.

³⁰ Disse Rudinì a conclusione del suo intervento: «Non ci lasciamo traviare da miraggi che si trovano nel deserto! Non lasciamo che il nostro pensiero si allontani da questa madrepatria, che dobbiamo rendere grande, forte e potente! Ma di questo siate persuasi, o Signori, che questa patria non sarà grande, che l'Italia non sarà davvero una grande potenza, ed una potenza di prim'ordine, fintanto che sarà impigliata in imprese coloniali, sproporzionate alla condizione nostra ed ai nostri interessi», *ibid.*, p. 7791.

³¹ È però significativo che Rudinì, nel riferirsi alle trattative con l'Etiopia dell'anno precedente, affermasse alla Camera nella tornata del 20 maggio 1897: «L'on. Dal Verme, che è stato anche spesse volte mio collaboratore in tali questioni (...)», cfr. AP, *Camera*, legislatura XX, sessione I, *Discussioni*, I, p. 857.

bilità di una cessione in affitto della Colonia Eritrea al sovrano belga. Avevano così inizio, nel marzo 1897, delle complesse trattative, sul retroscena delle quali parecchia luce attende ancora di essere fatta, ma che nelle loro linee essenziali sono ormai ben conosciute ed hanno pure lasciato ampia traccia nei *Documenti diplomatici* ³². I particolari di questa vicenda non interessano, comunque, in questa sede. Basterà qui dire che il progetto incontrò subito dei seri ostacoli nel fatto stesso della perdurante incertezza circa i confini definitivi dell'Eritrea e nell'insistenza del governo italiano affinché il re Leopoldo, o comunque la compagnia commerciale ch'egli avrebbe costituito allo scopo di assumere la gestione in affitto della colonia, si impegnassero a difendere quest'ultima da eventuali attacchi esterni. Ancora più determinante, nel far arenare le trattative, fu l'ostilità inglese all'ambizioso progetto di Leopoldo di stabilire una linea di comunicazione sicura e continua fra il Congo e l'Eritrea e creare così a suo beneficio una immensa zona di espansione commerciale estendentesi dall'Oceano Atlantico al mar Rosso. Si aggiunga a ciò che le notizie, ben presto trapelate, delle trattative in corso con il re del Belgio e della eventualità di una concessione in affitto dell'Eritrea ad una compagnia privata appositamente costituita non potevano non suscitare le gelosie e le rimostranze di gruppi nazionali, desiderosi, almeno a parole di assumersi la gestione economica della colonia, evitando che gli eventuali profitti fossero monopolizzati dal capitale straniero ³³. Tutte queste difficoltà erano d'altra parte acuite dall'incertezza e dalle continue esitazioni del governo, che rinviava sempre il momento di una scelta

³² L'intera questione è stata studiata in maniera esauriente, almeno per quanto riguarda il negoziato segreto vero e proprio ed il suo contesto diplomatico generale, da L. RANIERI, *Les relations entre l'État indépendant du Congo et l'Italie*, Bruxelles, Académie royale des sciences coloniales, 1959, pp. 73 e seguenti. La missione di Dal Verme presso Leopoldo II è ampiamente documentata nei DDI. Di particolare importanza sono: «Relazione del generale Dal Verme, al ministro degli Esteri, Visconti Venosta», Roma, 18 marzo 1897, in DDI, serie cit., I, doc. 399, pp. 293-299; «Il generale Dal Verme, al segretario generale agli Esteri, Malvano», Bruxelles, 29 luglio 1897, in DDI, serie cit., II, doc. 141, pp. 104-105; «Il generale Dal Verme al ministro degli Esteri, Visconti Venosta», Roma, 8 agosto 1897, *ibid.*, doc. 154, pp. 118-119. Per l'opera di africanista di Dal Verme cfr. R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano...* cit., pp. 235 ss., dove vi è pure un accenno alla sua missione presso il sovrano belga e al suo intervento alla Camera del 30 novembre 1896.

³³ Al riguardo cfr. L. RANIERI, *Les relations entre l'État indépendant du Congo et l'Italie* cit., pp. 107-108. Fra l'altro, fu ventilata la costituzione di una società anglo-italiana per l'assunzione in affitto dell'Eritrea per 25 anni, a condizioni analoghe a quelle che erano alla base delle trattative con il re Leopoldo.

definitiva circa l'avvenire dell'Eritrea; ma era anche vero che proprio l'esistenza di tali difficoltà obiettive radicava ancor più in quella incertezza ed in quelle esitazioni una compagine ministeriale tutt'altro che omogenea e nel cui seno non si era ancora formata un'autentica convergenza di vedute sul problema coloniale. Accanto a Luzzatti che rappresentava la punta più avanzata dell'opinione antiafricanista presente nel gabinetto (e che nella sua qualità di ministro del Tesoro aveva modo di far sentire tutto il peso delle sue convinzioni in sede di decisioni vitali sul problema), vi era un Visconti Venosta tutt'altro che disposto ad avallare una politica di abbandono o di riduzione della colonia ai minimi termini e deciso ad operare con prudente fermezza, anche a prezzo delle necessarie concessioni e rinunce, per la conservazione dell'Eritrea all'Italia nella più larga misura possibile ³⁴. Per lui,

³⁴ È significativo che il primo accenno registrato dai DDI circa l'operazione eritrea da concludersi con il sovrano belga sia costituito da un breve biglietto di Luzzatti a Visconti Venosta, in data 21 gennaio 1897: «Finalmente ho fatto un sogno ed è che un Re amico, quello del Belgio, p.e., *il cavaliere delle avventure africane pigliasse* a coltura il nostro altipiano per certo numero di anni. È un amico, che non pesa e che sa colonizzare. Non mi sentirei umiliato. Vado a Venezia con questa speranza», cfr. DDI, serie cit., I, doc. 335, p. 247. Sull'atteggiamento di Luzzatti in materia coloniale, a partire dalle prime avvisaglie dell'impresa di Massaua nel 1885, cfr. L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, II: (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 427 e seguenti. La sostanza del suo pensiero in materia non si discostò mai da quanto ebbe ad affermare già nel gennaio 1885: «Non bisogna lasciarsi predominare dalla fantasia del grande e delle avventure eroiche; anche cose modeste, ben ponderate e suscettibili di sicure esplicazioni, possono appagare il nostro legittimo orgoglio nazionale; e più che all'orgoglio possono rispondere alla cura degli interessi nostri. (...) Escludiamo fin d'ora la dottrina delle colonie per le colonie. Le colonie per l'Italia, adattate all'Italia, rinforzanti e non indebolenti il paese; ecco la nostra politica coloniale. Meglio nessuna velleità che le colonie per pompa, per parere qualcosa senza esserlo». Prudenza e scetticismo estremi, quindi, ma non avversione rigida ed assoluta a qualsiasi politica coloniale. Dopo Dogali, egli si dichiarò contrario ad un ritiro immediato e senza dignità, e consigliò piuttosto di conservare Massaua fino a quando non fosse sorta l'occasione di usarla come moneta di scambio per una base commerciale più importante e più vicina (e pensava in modo particolare a Cipro). Dopo Adua la preoccupazione costante di Luzzatti, ministro del Tesoro, fu quella di dare una sistemazione definitiva — al minimo livello possibile — alle spese d'Africa, attraverso una politica di disimpegno (ma non necessariamente di ritiro totale) in Eritrea, strettamente collegata alla realizzazione dell'obiettivo primo, che era il pareggio del bilancio. Il suo tema ricorrente, comunque, era che prima di colonizzare l'Africa bisognava pensare a migliorare le condizioni economico-sociali di quelle regioni d'Italia che all'Africa poco avevano da invidiare, nonché ad assicurare al paese la sua posizione internazionale in Europa. In una lettera a Martini del 18 febbraio 1899, egli così per esempio si esprimeva, a proposito del loro dissenso sulla questione africana: «Noi dobbiamo ancora colonizzare l'Italia, piena di malaria e di infertilità; dobbiamo difenderla per terra e per mare, dobbiamo

come per Dal Verme, le trattative con Leopoldo II non dovevano significare l'inizio di una più completa rinuncia, ma anzi il mezzo per salvare il salvabile in una condizione di cose estremamente delicata. Diversa, invece, la posizione del presidente del consiglio. Tutto fa ritenere che, se appena gli equilibri politici interni e la sua situazione parlamentare glielo avessero consentito, egli si sarebbe liberato di buon grado del fardello eritreo, chiudendo alla bell'e meglio un capitolo di storia coloniale italiana, al quale, peraltro, egli stesso aveva dato un non indifferente contributo al tempo del suo primo ministero ³⁵. Egli non era tuttavia uomo da mettere a repentaglio con risoluzioni nette e ferme una maggioranza alla Camera, che le elezioni del marzo 1897 avevano solo apparentemente rafforzato a suo favore grazie alla caduta di numerosi elementi crispini. E non a caso, nella prima fase del negoziato con il sovrano belga, egli tenne a chiarire che il governo italiano nessuna decisione definitiva avrebbe potuto prendere prima di aver tastato il polso della nuova Camera ³⁶.

L'occasione non tardò a venire. Era passato poco più di un mese dall'i-

cercare di tener il nostro posto nel Mediterraneo», cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 23.

³⁵ Sulla politica di raccoglimento perseguita da Rudinì nel 1891-92, e sulle sue oscillazioni e incertezze, cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa* cit., pp. 506 e seguenti. Che Rudinì fosse il principale ispiratore, nell'ambito della compagine ministeriale, di una politica di ripiegamento e magari anche di abbandono completo dopo Adua, era convinzione pressoché unanime a quel tempo, di cui sono innumerevoli le testimonianze nella stampa quotidiana. Alla data del 24 novembre 1896 Sonnino annotava nel suo diario che l'inviato del «Times» di Londra, Stillman, gli aveva dichiarato di aver tratto la convinzione, nel corso di una intervista con Rudinì, che «l'opinione personale di Rudinì fosse, che la migliore soluzione per gl'interessi politici ed economici dell'Italia fosse il completo ritiro della colonia», cfr. S. SONNINO, *Diario*, I, 1866-1912, a cura di B. F. BROWN, Bari, Laterza, 1972, pp. 318-319. Il manifesto desiderio di Rudinì di abbandonare l'Eritrea era stato riferito poco prima da Bülow a Hohenlohe, cfr. *Die Grosse Politik der europäischen Kabinette*, 1871-1914, a cura di J. LEPSIUS et al., XI, n. 2794 (3 novembre 1897), pp. 261-262. La piena identità di vedute fra Rudinì e Visconti Venosta in materia coloniale è forse esagerata da F. CATALUCCIO, *La politica estera di E. Visconti Venosta*, Firenze, Marzocco, 1940, pp. 79-80.

³⁶ Si veda quanto Rudinì stesso ebbe a riferire a Visconti Venosta, in data 3 aprile 1897, circa un suo recente colloquio con il ministro del Belgio van Loo, che gli aveva chiesto una sollecita decisione dell'Italia sulle proposte del re Leopoldo: «Stimai però opportuno dichiarare che oltre le note condizioni preliminari già annunziate (delimitazione con Menelik e assenso della Germania e dell'Inghilterra) mi era necessario attendere le risoluzioni del Parlamento sulla Colonia Eritrea. Dissi che non poteva il Governo prendere impegni di sorta prima di avere esposto alle Camere la sua politica e averne avuta l'approvazione», cfr. DDI, serie cit., I, doc. 407, p. 306.

naugurazione, il 5 aprile, della nuova legislatura, quando la Camera tornò ad occuparsi della politica africana in un ampio e mosso dibattito al quale presero parte quasi tutti i più autorevoli esponenti parlamentari. Ancora una volta si fronteggiarono, da posizioni estreme contrapposte, i fautori dell'abbandono completo della colonia da un lato, gli assertori della non diminuita necessità di una vigorosa politica di espansione, anche coloniale, dall'altra ³⁷. Era trascorso un anno esatto dall'ultima discussione generale sull'Eritrea e da allora erano andati estendendosi e rafforzandosi, nel paese, i consensi ad una politica di ripiegamento (ma non di abbandono totale), che una volta messa da parte ogni illusione di colonizzazione agricola e di conquiste militari, puntasse tutta verso l'espansione commerciale, prendendo Massaua come base per questa pacifica opera di penetrazione in Africa ³⁸. Una politica di espansione, del resto, che non doveva limitarsi solo a

³⁷ L'Estrema Sinistra chiese ancora una volta al governo di provvedere al più presto all'abbandono completo della colonia. Il discorso di punta in senso colonialista ed africanista fu quello del di San Giuliano, che teorizzò l'irrinunciabilità per l'Italia di una politica di espansione, in un momento in cui tutte le nazioni civili facevano a gara nel tentare di assicurarsi gli sbocchi necessari all'esuberanza della loro produzione e della loro popolazione. Si trattava di «una inesorabile selezione tra i popoli destinati a progredire e i popoli destinati a decadere» e l'Italia non poteva sottrarsi a questa legge universale, perché sarebbe stata comunque trascinata anch'essa dal «turbine irresistibile della storia universale» e perché più di ogni altro Stato aveva bisogno di nuovi mercati e di nuove terre di popolamento. Cfr. AP, *Camera*, legislatura XX, sessione I, *Discussioni*, I, pp. 781-782 (tornata del 18 maggio 1897).

³⁸ In prima linea su queste posizioni era come sempre «L'Economista» di Firenze, che non aveva naturalmente mancato di salutare con entusiasmo il trattato di pace dell'ottobre 1896, come primo passo nella direzione giusta dopo tanti anni di errori, contraddistinti dalla «enorme sproporzione tra le aspirazioni e i mezzi per raggiungerle». Cfr. *La pace coll'Abissinia*, in «L'Economista», XXIII, n. 1177, 22 novembre 1896, p. 737. L'abbandono completo dell'Eritrea era certo impossibile, se non altro in considerazione del sangue versato e dei capitali investiti, ma bisognava rinunciare alle smanie territoriali e limitarsi a conservare quel minimo di possedimenti territoriali occorrente alla promozione di un fruttuoso commercio. Cfr. *La questione coloniale alla Camera*, *ibid.*, n. 1179, 6 dicembre 1896, pp. 769-770. Particolarmente significativo infine, anche in relazione a quel tipo di soluzione del problema eritreo ventilato nelle trattative allora in corso fra il governo e Leopoldo II, l'interessamento dimostrato dalla rivista per un opuscolo che aveva sintomaticamente visto la luce proprio allora (G. ERRERA - E. ALAMANNI, *Studi coloniali. La Compagnia commerciale per l'Eritrea*, Roma, Loescher, 1897), nel quale i due autori sostenevano l'opportunità di cedere l'amministrazione della colonia ad una società privata sul tipo di quelle *chartered companies*, che già tanti servizi avevano reso al colonialismo britannico e tedesco. Ma naturalmente, premessa di ciò era il riconoscimento dell'importanza puramente commerciale, come base per i traffici lungo le coste africane ed asiatiche, di Massaua e del territorio circostante. Cfr. *Il commercio*

quest'ultima, che anzi doveva ridimensionare quel privilegiamento del continente nero che si era avuto negli ultimi anni, per rivolgersi invece con maggiore alacrità e coerenza di intenti e di sforzi verso quelle regioni e quei mercati delle Americhe ed anche dell'Estremo Oriente, che tanto più promettenti si dimostravano sia come sbocchi per la nostra emigrazione, che come acquirenti dei nostri prodotti³⁹. Era questo sostanzialmente, per

dell'Eritrea, *ibid.*, n. 1200, 2 maggio 1897, pp. 281-282. L'opportunità del ricorso ad una società privata per una più proficua gestione della colonia africana, una volta riconosciuto ch'essa si prestava esclusivamente ad uno sfruttamento commerciale senza ambizioni di colonizzazione agricola o di ampliamenti territoriali, fu sottolineata in quel torno di tempo anche da «L'Economista d'Italia»: *Il bilancio della Colonia Eritrea*, XXX, n. 20, 16 maggio 1897, pp. 218-219. La tesi che una testa di ponte in Eritrea potesse essere utile, se non necessaria, per l'espansione commerciale italiana in Africa ed in Asia, non mancò di essere contestata duramente. Si veda per esempio F. MARAZZI, *La nostra situazione e la Colonia Eritrea*, in «La Riforma sociale», IV (1897), vol. VII, pp. 257-278. Nell'invocare l'abbandono totale della colonia, l'autore, che militava alla Camera nelle file moderate, osservava fra l'altro che «allontanandoci da quel deserto (...) non si comprometterebbe il nostro commercio con le Indie, perché questo commercio è ben meschino e nulla ha che vedere con Massaua; non si sacrificerebbero capitali, perché capitali apprezzabili ed a frutto nell'Eritrea non ve ne sono; non si verrebbe meno a nessuna intelligenza diplomatica, perché trattati legali non ne esistono». E aggiungeva: «Vi sono colonie di *popolamento* e colonie di *sfruttamento*, ma le due qualità fuse insieme, coll'aggravante del dominio politico, costituiscono l'assurdo».

³⁹ Sintomatico, a questo proposito, il mutamento di denominazione sociale effettuato da uno dei più antichi sodalizi sorti in Italia dopo l'unità per promuovere l'espansione economica e politica nel continente nero: la Società d'esplorazione commerciale in Africa. Fu proprio il principale suo artefice, Manfredo Camperio, che nell'assemblea dei soci tenutasi nel marzo 1897 propose di eliminare la specificazione «in Africa» dalla denominazione stessa, quale manifestazione esteriore del nuovo orientamento della società, che avrebbe dovuto rivolgere in avvenire la sua principale attenzione all'America. La proposta non fu immediatamente accolta, anche per evitare — come osservò il presidente Pippo Vigoni — una facile taccia di opportunismo; l'anno seguente, tuttavia, la denominazione sociale fu effettivamente modificata in Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali. Cfr. su ciò A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 185. Ma per un resoconto più dettagliato dell'intera vicenda e delle sue motivazioni cfr. soprattutto: A. ANNONI, *Società d'Esplorazione Commerciale in Milano*, in «Rivista geografica italiana. Bollettino della "Società di studi geografici e coloniali" in Firenze», IV (1897), IV, pp. 225-227 e E. PINI, *Cenni storici sulla Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali*, in «L'Esplorazione commerciale», XVI, fasc. VII, 15 aprile 1901, pp. 97-136 (ma specialmente pp. 128 e seguenti). Il presidente della Società, Vigoni, fu particolarmente esplicito, nel corso della sua relazione all'assemblea del 28 marzo 1897, nel sottolineare come gli italiani non dovessero occuparsi solo dell'Africa: «Si pigli esempio dalle altre nazioni che ogni anno più sciamano nuclei di viaggiatori, esploratori, studiosi, commercianti in tutte le parti del mondo alla conquista di nuovi mercati:

esempio, il programma accolto pure da Giustino Fortunato nel suo discorso agli elettori del suo collegio di Melfi dell'11 marzo 1897⁴⁰. Un programma

guai a lasciarsi sopraffare dalla concorrenza mondiale che si fa ogni anno più terribile, ponendo a dura prova le nostre esportazioni» (A. ANNONI, *Società d'Esplorazione Commerciale in Milano* cit., p. 226). La modifica della denominazione sociale fu poi ratificata dall'assemblea dei soci nel 1899. Fu così soddisfatto, scrisse il Pini, «l'antico voto di confermare nel titolo odierno della Società il suo larghissimo programma di azione, che non ammise mai per le iniziative coloniali e commerciali fuori d'Italia alcun limite prefisso, alcuna preferenza od esclusione illogica e contraria agli interessi nazionali. La necessità di tale indirizzo andava sempre più imponendosi man mano che crescevano d'importanza i commerci e rapporti coi paesi del Nuovo Mondo, dove si dirigono e si svolgono le energie dei più forti nuclei di nostri emigranti». Sui pericoli sia politici che militari di una eccessiva concentrazione di energie in Africa si era già espressa con vigore poco prima di Adua, «La Riforma sociale» nella sua *Cronaca politica* (III, 1896, vol. V, p. 155). Sul Camperio, e la parte da lui avuta nella fondazione e nella vita della Società di esplorazione commerciale cfr. *l'Autobiografia di Manfredo Camperio, 1826-1899*, riveduta dalla figlia Sita Mejer Camperio, Milano, Riccardo Quintieri Editore, 1917. È certo che la sconfitta di Adua e la conseguente battuta d'arresto della penetrazione italiana in Africa contribuirono direttamente ad incrementare l'interesse verso nuove e più promettenti direttrici d'espansione, che del resto erano già nella natura delle cose. E ciò vale non solo per le Americhe, dove da qualche anno si andava indirizzando una sempre più imponente corrente emigratoria, ma anche per l'Estremo Oriente (in seguito alla grave crisi politica della Cina che sembrava lasciar presagire una imminente sua spartizione ad opera delle grandi potenze), nonché per i Balcani (che la crisi di Creta aveva proprio in quell'anno 1897 riportato più che mai alla ribalta, aprendo all'Italia nuove possibilità di azione diplomatica e commerciale soprattutto con riferimento all'Albania). Si trattava insomma di tutto un vasto e complesso processo di riorientamento dei criteri di espansione italiana, ben al di là del colonialismo tradizionale, che meriterebbe un discorso specifico ben più approfondito, necessariamente da rinviare ad altra occasione. Per una incisiva prima approssimazione a questo tema, ricca di considerazioni assai penetranti, si veda intanto il saggio di G. ARE e L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», LVIII (1974), V-VI, pp. 549-589.

⁴⁰ Cfr. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973 (nuova edizione con introduzione di M. ROSSI DORIA), II, pp. 332-350. Disse allora fra l'altro Fortunato: «Anzi che sognare imperi e colonie in Affrica, pensiamo dunque a proteggere, a difendere, sia alla partenza sia nel viaggio e all'arrivo, le migliaia di nostri fratelli, i quali, non più rassegnati alla fame come a proprio retaggio, volontariamente solcano il mare infido, scendono a New York, a Rio de Janeiro, a Buenos Ayres, e mandano in Italia, ogni anno, a furia di privazioni e di fatiche, da 150 a 200 milioni di lire. Sono que' milioni di lire, per lo appunto, e non altri, che salvano dalla inedia alcune intere nostre province del Mezzogiorno». Quanto all'Eritrea, egli così si esprime: «Non ho il coraggio di ascrivermi tra' partigiani dello sgombero immediato di Massaua. (...) Se la colonia ha perduto, come credo, tutto il suo valore economico, può ancora non aver perduta tutta la sua importanza politica: chi può dire, ad esempio, non verrà mai giorno in cui potremo restituirla all'Egitto, e per esso alla Turchia, avendone in cambio la Tripolitania? A lasciarla avremo sempre tempo. (...) Restia-

che s'inseriva in quel più vasto e generale filone di pensiero, che proprio in quanto tendeva a porre il problema dell'accumulazione capitalistica al centro della sua analisi dei mali economico-sociali della nazione e dei modi migliori per sanarli, scorgeva poi nelle imprese coloniali a base di conquiste militari e di occupazioni territoriali un freno anziché uno stimolo allo sviluppo economico ⁴¹.

mo dunque a Massaua, mantenendo, della terraferma, quanto occorre alla sua difesa, ma rinunciando, apertamente una volta per sempre, ad ogni proposito di colonizzazione, soprattutto ad ogni idea di conquista militare». Concetti analoghi ebbe ad esprimere fra gli altri A. BRUNIALTI, *Le colonie degli italiani*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1897, pp. 516 e seguenti. La direttrice americana era qui indicata come preminente in modo ancor più reciso.

⁴¹ Osservava «L'Economista d'Italia», nel citato articolo *Il bilancio della Colonia Eritrea*, che «il popolo italiano fece plauso alla politica coloniale perché la credette destinata ad accrescere la prosperità economica della patria; fu un'illusione sotto la quale si fece di tutto affinché esso rimanesse». Tanto più splendida l'illusione, tanto più amara la delusione. Naturale quindi che un'opinione pubblica che aveva visto nell'Eritrea null'altro che un mezzo di espansione economica, si disamorasse della politica coloniale una volta resasi conto ch'essa era cosa ben diversa «da un fatto economico destinato ad accrescere la prosperità del paese». Una politica di colonizzazione agricola, peraltro, si era dimostrata inattuabile; il fallimento del programma di emigrazione contadina promosso da Leopoldo Franchetti stava ormai a provarlo inequivocabilmente. Circa l'inutilità di proseguire sulla via dei tentativi di colonizzazione agricola in Eritrea mediante la concessione di piccoli lotti a famiglie contadine, si pronunciò in termini assai drastici, proprio in quel torno di tempo, il vice-governatore della colonia Viganò, in un rapporto del 3 aprile 1897 al ministro degli Esteri, trasmesso da Visconti Venosta al presidente del consiglio il 29 dello stesso mese. Oggetto specifico del rapporto era appunto il «vero stato delle cose relativamente agli esperimenti fatti in Adi-Ugri dal Governo, ed a Scinnara e Modacca dalla Associazione Nazionale di Firenze affine di togliere ogni equivoco relativamente alla questione delle coltivazioni». Sia nel primo caso — e si trattava dell'iniziativa promossa da Franchetti con il sostegno diretto del governo — che nel secondo, il risultato era stato fallimentare, ed il vice-governatore non mancava di indicare quali ne erano state a suo giudizio le cause principali. Comunque, le famiglie contadine rimaste si erano ridotte a una decina. La conclusione ch'egli ne traeva era quanto mai esplicita: «Dato tale stato di cose, il mio modo di vedere, quantunque non abbia e non possa avere gran competenza in materia, è di farla finita una buona volta con questi inutili anzi dannosi tentativi i quali sciupano energie, fanno perdere denari preziosi e creano disillusioni — e di mettersi seriamente a coltivare nei dintorni dei punti occupati, valendosi dell'opera dei soldati. Ciò è possibile senza nuocere al loro principale ufficio, ed è utile per potersi incamminare verso lo scopo sommamente desiderabile di fare sì che ogni presidio possa vivere totalmente, o in gran parte con le risorse tratte dal luogo, ed eliminare in tal guisa il fatto scandaloso, che in questa Colonia dopo 12 anni di occupazione e dopo 7 dacché salimmo all'altipiano si debba fare ancora venire quasi tutto dall'Italia o dall'India per far vivere i soldati che la situazione politica esige si tengano qua. (...) Perché questo si possa ottenere in un tempo

Alla discussione alla Camera sulla questione africana prese parte attiva pure Martini, che il 20 maggio presentò un ordine del giorno sospensivo così concepito: «La Camera, affine di dare alla Colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga e alla dignità e agl'interessi del paese, sospende ogni deliberazione e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della Colonia, quando, adempiute le condizioni del trattato del 26 ottobre 1896, essa abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo»⁴². La proposta era coerente con la tesi espressa già l'anno prima da Martini stesso, non doversi cioè anticipare gli eventi con decisioni premature che avrebbero potuto compromettere irrimediabilmente una situazione ancora quanto mai fluida ed aperta alle soluzioni più diverse⁴³. Ma poteva anche essere una mossa mirante a evitare che la maggioranza della Camera si pronunciasse espressamente ed inequivocabilmente per quella politica di rigoroso raccoglimento preconizzata nel corso del dibattito dallo stesso presidente del consiglio, e che sembrava ormai dover preludere, se

relativamente breve, occorrerebbe che l'opera del governo fosse ispirata a questi concetti. 1° non dare più ascolto alle proposte di colonizzazione e alle conseguenti domande di appoggio che gli possano pervenire; 2° appoggiare per contro nel miglior modo la opera del governo coloniale diretta allo sviluppo delle coltivazioni militari, intendendo con ciò denominare le coltivazioni fatte per lo scopo di fare vivere sulle risorse del luogo le truppe che necessariamente si devono tener qui. (...) Le colonie militari romane diventavano colonizzatrici riducendo a coltivo le terre attorno agli oppidi lor assegnati. Perché il nostro soldato non deve imitare il loro esempio producendo il necessario al suo sostentamento in quelle terre ove lo destinò la madre patria a guardia della sua bandiera?». L'intraprendente comandante delle R. Truppe d'Africa, del resto, era già passato all'azione, come dimostrato da una sua circolare dell'11 marzo 1897, da lui allegata al rapporto in questione, e con la quale aveva disposto: «Nello scopo di trarre dal paese tutte le possibili risorse, e di limitare le necessità di trasporti di derrate da Massaua all'altipiano, desidero che in ogni presidio, meno quello di Asmara pel quale dispongo in modo speciale, siano a cura dei rispettivi comandanti fatte ad economia, per conto dell'amministrazione, quelle colture cui meglio si prestino i terreni disponibili nei dintorni dando a seconda dei casi la preferenza al grano, all'orzo, alla dura, al granturco, alle patate, ai fagioli ed altre leguminose». Seguivano altre istruzioni più dettagliate. Cfr. ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri*, Rudini, 1897, fasc. 112.

⁴² AP, *Camera*, legislatura XX, sessione I, *Discussioni*, I, p. 862 (tornata del 20 maggio 1897).

⁴³ Nell'illustrare il suo ordine del giorno, Martini così si rivolse al governo: «Voi volete una politica di raccoglimento; l'approverò anch'io molto volentieri pel primo, ma a questa politica di raccoglimento un altro raccoglimento si accompagni, il raccoglimento del nostro pensiero, degli animi nostri, della nostra esperienza, sicché sappiamo ciò che facciamo», *ibid.*, p. 867.

non all'abbandono completo della colonia, per lo meno al ritiro dall'altipiano⁴⁴.

La proposta di sospensiva di Martini fu però respinta dalla Camera a larghissima maggioranza: 320 voti contro 58. Respinta anche la solita mozione dell'Estrema Sinistra, in favore del ritiro puro e semplice dall'Eritrea (mozione che peraltro ottenne ben 140 voti contro 222, il che stava a dimostrare fino a che punto fossero aumentati a Montecitorio i consensi a tale tesi), la Camera approvò infine, con 242 voti contro 94 e 20 astensioni, un ordine del giorno, accolto dal governo, che suonava esplicita approvazione della «politica coloniale di raccoglimento» sostenuta da quest'ultimo. Quali fossero poi esattamente gli intendimenti del ministero e quale l'interpretazione ch'esso dava al voto della Camera, fu precisato di lì a un mese da Visconti Venosta in un telegramma destinato a Nerazzini, che si

⁴⁴ Nella prima fase del dibattito, e precisamente nella tornata del 15 maggio, Rudinì aveva tenuto a sottolineare come, grazie all'azione del governo, fossero rimaste disponibili in Eritrea le opzioni più diverse, dato che nulla era stato compromesso: «Nell'anno decorso io mi sono sforzato a ricondurre le cose nello *statu quo ante*, vale a dire nello stato in cui esse si trovarono dopo Coatit e dopo Senafé, l'epoca la più brillante, se così può dirsi, della nostra Colonia africana. (...) Una cosa sola è mutata ed è questa: che noi, rinunciando al trattato di Ucciali, abbiamo rinunciato alla pretesa di esercitare il protettorato sull'Abissinia. Tranne questo, noi siamo tornati allo *statu quo ante*. Noi possiamo ora liberamente, serenamente esaminare la questione: prendere il partito che a noi sembra più opportuno e più conveniente, e prenderlo liberi da qualsiasi impegno, di qualsiasi natura». Il problema di fondo, escluso l'abbandono completo della colonia che era un'alternativa respinta dal governo, consisteva ormai nella opportunità o meno di conservare l'altipiano. Su ciò, Rudinì dichiarava di rimettersi alla Camera, insistendo sul fatto che toccava alla rappresentanza nazionale decidere su una questione così importante e delicata. Bisognava però tener conto di due elementi fondamentali: che non esistevano le condizioni politiche ed economiche per fare dell'Eritrea, e in particolare del suo altipiano, una colonia di popolamento in grado di accogliere una cospicua corrente di immigrati italiani; che la conservazione e quindi la difesa dell'altipiano avrebbe comportato una spesa molto rilevante, pari ad almeno 19 milioni all'anno. Chi si fosse assunta la responsabilità di restare sull'altipiano avrebbe pertanto dovuto assumersi pure quella di approvare forti aumenti d'imposta. Cfr. AP, Camera, legislatura XX, sessione I, *Discussioni*, I, pp. 694-695. Nella successiva tornata del 20 maggio Rudinì, intervenendo nuovamente nel dibattito, chiarì però in modo netto quale fosse il punto di vista ministeriale, asserendo che «il Governo intende di fare una politica, la quale consenta di ridurre i limiti dell'occupazione militare e, possibilmente, alla sola Massaua», *ibid.*, p. 858. E fu appunto questa politica, che implicava in pratica il disinteressamento per l'altipiano eritreo, ad essere approvata dalla Camera quando questa votò, due giorni dopo, a favore dell'ordine del giorno Rubini-Gallo, con 242 voti contro 94 e 20 astenuti. Fra i voti contrari vi fu anche quello di Martini. *Ibid.*, p. 945.

trovava nuovamente ad Addis Abeba per negoziare la questione del confine:

«Governo dichiarò recentemente alla Camera che pur volendo conservare colonia, intende possibilmente limitare occupazione militare alla sola Massaua. Camera approvando questa dichiarazione significò col suo contegno decisa volontà fare politica raccoglimento e concesse però completa fiducia al Ministero. Senza modificare sostanzialmente precedenti istruzioni dobbiamo avvertire che Ella può nel trattare la delimitazione del confine mostrarsi assai conciliativo, mentre ormai più che la linea Mareb-Belesa-Muna ci conviene ottenere una pace durevole che permetta la sistemazione della colonia, sia a mezzo di capi indigeni, sia a mezzo di compagnia commerciale. Qualora si facessero da parte nostra concessioni nella questione dei confini sarebbe desiderabile ottenere che la signoria del Tigrè, sia data a un capo che fosse benviso all'Italia» ⁴⁵.

Va subito rilevato, a questo proposito, che il problema della indispensabilità o meno, dal punto di vista della difesa militare, della linea del Mareb era stato ampiamente trattato dal ministro della Guerra, Pelloux, in un promemoria «riservatissimo» da lui inviato al presidente del consiglio con lettera del 29 gennaio 1897, e intitolato: *Considerazioni circa l'occupazione militare della Colonia Eritrea*. In caso di attacco abissino, cominciava col riferire Pelloux, sarebbero stati necessari, per difendere la colonia entro i suoi confini del momento, due corpi d'armata della forza complessiva di 40.000 combattenti, oltre ai presidi esistenti; cioè poco più di 50.000 uomini. Il vero problema, però, era quello dell'effettiva possibilità di inviare in tempo, in caso di necessità, questi due corpi d'armata dall'Italia sino alla linea del Mareb, e la risposta del ministro della Guerra, lungamente e dettagliatamente argomentata nel suo rapporto, era a tale riguardo negativa. Ma c'era ancor di più:

«Possiamo noi ammettere un solo istante di poter impegnare due corpi d'armata in Africa, anche temporaneamente, anche per pochi mesi, nel caso non già di complicazioni europee ma solo di pericoli di complicazioni? La risposta non ammette il minimo dubbio; se si accettasse una eventualità simile correremmo alla rovina più sicura, a più completa, materiale e morale. Due corpi d'armata di meno in Europa con gli obblighi e gli impegni che ci creerebbe la guerra in Africa vorrebbe dire per noi la impotenza a difendere il territorio nostro, mentre l'eventualità di do-

⁴⁵ DDI, serie cit., II, doc. 81, p. 55.

ver difendere la linea del Mareb richiederebbe nella Colonia gravissime spese permanenti e gravissimi pericoli di ogni specie».

Pelloux prendeva poi in esame il caso di una frontiera più circoscritta di quella Mareb-Belesa-Muna, esprimendosi in proposito nei termini seguenti:

«Quali limiti potremo più ristretti occupare noi indietro della linea del Mareb? Vien subito in mente il triangolo del 1891 Massaua-Asmara-Cheren che pure sarebbe stato la salvezza della colonia, se si avesse saputo conservarlo come era allora. Quella soluzione con una politica prudente aveva nel 1891, 92, 93 stabilito una situazione perfettamente soddisfacente; costava all'erario una somma limitata, ci dava la sicurezza quale la si poteva desiderare. (...) Sarebbe possibile oggi ritornare a quella soluzione? Evidentemente no, per molte ragioni d'ordine politico di varia natura, ma specialmente perché, data la situazione verificatasi dopo gli ultimi avvenimenti, non vi sarebbe efficace difesa possibile dalla parte dell'altipiano che rimarrebbe a noi. Oggi, la rinuncia della linea del Mareb vuol dire la rinuncia a quelle importanti regioni dell'altipiano che sono l'Oculé-Cusai e il Seraè, le quali nel 1891, 92, e 93 costituivano due provincie tributarie amiche e fedeli, e davano un eventuale potente aiuto alla difesa».

D'altra parte, proseguiva ancora Pelloux, anche la soluzione imperniata sulla occupazione della sola Massaua, con appendice di una grande piazza fortemente munita sull'altipiano, avrebbe presentato gravi inconvenienti sia militari sia politici. Tra l'altro, la linea di comunicazione fra i due punti sarebbe stata troppo lunga e facilmente vulnerabile. Tenere infine la sola Massaua sarebbe stato militarmente possibile, ma non così dal punto di vista politico: avrebbe significato in pratica rinunciare all'intera colonia per la quale tanti sacrifici si erano fatti. Inoltre, per non correre il rischio di restare soffocati, si sarebbe finito prima o poi con occupare altre posizioni limitrofe, correndo così di continuo il rischio di attriti e scontri con gli abissini, i quali a loro volta sarebbero stati sempre più tentati di conquistarsi l'agognato sbocco al mare con Massaua. La soluzione più desiderabile sarebbe stata perciò quella di una colonia autosufficiente quanto alla sua difesa, organizzata cioè in modo «da non avere mai bisogno di rinforzi dalla madre patria e di fare da sé tanto più vista la enorme distanza e la difficoltà di farli giungere in tempo; e così fanno le altre nazioni». Ciò però avrebbe comportato inevitabilmente un riassetto radicale del sistema militare vigente in Eritrea:

«AmMESSO che la colonia debba soddisfare a se stessa, bisognerebbe pertanto farvi un ordinamento militare speciale, un vero corpo coloniale, tale che, anche se inferiore assai di numero nelle condizioni normali, potesse in caso di pericolo esser rapidamente portato a 52 o 53 mila uomini coi mezzi accessori. (...) Quindi: esercito coloniale con piede di pace naturalmente forte poiché le riserve locali per portarlo al piede di guerra in caso di mobilitazione non sarebbero sufficienti, qualunque sistema di milizia si volesse adottare; quindi grandi magazzini d'ogni specie nella colonia; quindi fortificazioni moltiplicate. (...) Naturalmente dal lato finanziario un tal sistema importa molti milioni, ma se si vuol provvedere seriamente non si può evitarlo».

La conclusione del ministro della Guerra era pertanto la seguente: «Per la conservazione della linea del Mareb occorre avere in Africa un esercito coloniale vero e proprio, il quale possa appoggiarsi a un valido sistema di fortificazioni e di posizioni fortificate; dotato di larghi mezzi d'ogni specie, con grandi magazzini e viabilità tale da facilitare i movimenti delle truppe e non aver bisogno di un troppo considerevole numero di quadrupedi che non sarebbe facile provvedere in tempo»⁴⁶.

Posta in questi termini la questione militare, è chiaro che principale preoccupazione del presidente del consiglio e del ministro degli Esteri, all'epoca della seconda missione Nerazzini, non era tanto quella dell'una o dell'altra linea di confine (dato che si sarebbe trattato in ogni caso di un confine non difendibile, in caso di attacco, con i mezzi finanziari disponibili), quanto quello del raggiungimento di un accordo politico, quasi ad ogni costo ed a qualsiasi prezzo, con Menelik. Questi, dal canto suo, aveva un preciso interesse a non forzare troppo la situazione a danno degli italiani, in quanto lo stato di cose allora esistente nel Tigrè era lungi dall'essere del tutto soddisfacente per lui, a causa della condotta estremamente ambigua del potente capo locale ras Mangascià, che come già altre volte in passato dava segni di inquietezza e dimostrava la sua insofferenza per la tutela scioana ed una abbastanza evidente volontà di atteggiarsi a sovrano indipendente, anziché tributario di Menelik⁴⁷.

⁴⁶ Copia del promemoria e della lettera di Pelloux che l'accompagnava si trova in ACS, *Carte Luigi Luzzatti*, b. 2, fasc. 6. Cfr. pure le notizie fornite da Gastone Manacorda nella sua introduzione a L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967, pp. LIII-LV.

⁴⁷ Sulle alterne vicende dei rapporti fra Menelik e ras Mangascià prima di Adua cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa, passim*. Ma si veda pure, ora, H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II...* cit., specialmente pp. 111 ss., 120-121 e 150 e seguenti. Se-

Nerazzini dunque era tornato fin dal marzo precedente alla corte di Menelik con l'incarico di tentare quella delimitazione definitiva del confine tra l'Eritrea e l'Etiopia che era stata lasciata in sospeso dal trattato del 26 ottobre 1896. E la stessa proposta sospensiva di Martini, del resto, era stata senza dubbio dettata, oltre che da considerazioni d'ordine più generale, dalla preoccupazione che un prolungato e polemico dibattito alla Camera italiana — di cui fra l'altro non era facile presagire l'esito — potesse rendere più ardua la già difficile missione di Nerazzini e al limite pregiudicarne le possibilità di felice conclusione. Certamente, una discussione parlamentare in quel momento, in un clima così arroventato e con delle trattative diplomatiche così delicate in corso ad Addis Abeba, poteva apparire quanto mai intempestiva; al governo, comunque, avrebbe potuto essere utile soltanto nel caso in cui ne fosse risultata una compatta maggioranza — da far vedere appunto in sede di trattative — a favore della sua linea politica. Ma era questa una eventualità del tutto immaginaria, anche a parte il fatto che lo stesso ministero continuava ad essere esitante sul partito definitivo da prendere e sembrava continuamente in balla degli eventi ⁴⁸. D'altronde, non si

condo questo autore, la sostanziale moderazione di Menelik dopo il successo del 1° marzo 1896 fu in parte dovuta al timore che l'annessione all'Etiopia di altri territori tigrini potesse rafforzare la posizione dell'infido Mangascià. Cfr. *ibid.*, p. 164. Nel 1898, in effetti, Mangascià si ribellò apertamente al Negus, ma sconfitto dopo alcuni successi iniziali, fu costretto a rinnovare la sua sottomissione a Menelik.

⁴⁸ Interessante, a questo proposito, il resoconto fatto da Sonnino circa un suo colloquio con Rudinì a Montecitorio, il 18 maggio: «Rudinì dice: che da quattro giorni le notizie sulle trattative con Menelik pel confine essere cattivissime. Rudinì sperava che non ci fosse difficoltà pel Mareb; ora disperarne. Si mostrava titubante, imbrogliato. Nega che avesse nel precipitare questa discussione alcuna mira di influire sui negoziati tra Nerazzini e il Negus. Chiede a sé stesso se conviene cedere anche l'Oculè Cusai, apparentemente scartando l'idea. Dice che pei prigionieri si pagano 10 milioni, di cui quattro già consegnati e sei ancora da darsi in due rate, di cui una in agosto. Conviene che il piano dei capi indigeni cui affidare l'altipiano è un 'pasticcio'. (...) Dice che penserà se c'è qualche modo di uscire da questa discussione senza compromettere nulla. Vorrebbe una formula che 'prendesse atto delle dichiarazioni del governo'; ma io gli obietto che con ciò, anzi, la decisione resta compromessa. Nell'insieme apparisce indeciso, e avendo portata la discussione e fatte tutte quelle dichiarazioni pericolose pei nostri negoziati, senza essersi preoccupato affatto del rapporto tra le due cose», cfr. S. SONNINO, *Diario*, I cit., pp. 352-353. Ovviamente Sonnino non aveva alcuna simpatia per il suo avversario politico e poteva essere portato a metterlo in cattiva luce anche più del dovuto. Nel complesso, tuttavia, il tenore generale del colloquio appare del tutto credibile. Va pure aggiunto, che le incertezze ed esitazioni di Rudinì erano in parte almeno dovute alle sue preoccupazioni per la situazione parlamentare ed alla necessità di non provocare, con prese di posizione troppo recise e definitive, lo sfaldamento della sua maggioranza.

vede neppure come Rudinì avrebbe potuto sottrarsi, anche volendolo, ad una discussione parlamentare sulla più importante questione politica del momento, incalzato com'era dalle varie correnti politiche ansiose di saggiare le proprie forze dopo le recenti elezioni e di misurarsi nella nuova Camera.

È difficile dire se il dibattito alla Camera del maggio, che mise in piena evidenza il seguito davvero consistente che aveva la stessa tesi del completo abbandono della colonia e si concluse comunque con un voto esplicito a favore di una politica di raccoglimento, abbia avuto realmente un effetto decisivo nel compromettere il buon esito della missione Nerazzini — così come fu insistentemente rinfacciato allora al ministero, ed in particolare a Rudinì, dai suoi più violenti oppositori di parte africanista ⁴⁹. Che il Negus, ed

Sintomatico a questo proposito quanto doveva scrivere alcuni mesi dopo, a proposito della sua linea di condotta nel corso del dibattito alla Camera del maggio, un quotidiano decisamente filoministeriale. Nel tentare di minimizzare, dopo l'annuncio della nomina di Martini a commissario straordinario in Eritrea, le presunte divergenze di vedute, in materia di politica africana, fra quest'ultimo ed il presidente del consiglio, «Il Popolo romano» osservava che una vera differenza fra l'uno e l'altro non c'era, anche se Martini era stato allora più deciso nei confronti di Menelik. Ma non bisognava dimenticare che allora il momento era particolarmente critico: il governo si trovava di fronte ad una coalizione che voleva votare *sic et simpliciter* l'abbandono dell'Eritrea e furono 140. Se l'opposizione guidata da Sonnino si fosse aggregata, addio colonia! E concludeva: «Era naturale quindi che il ministero per trattenere una parte dei suoi amici od alleati, tendenti all'abbandono, accentuasse su quel raccoglimento in guisa da farlo quasi credere un avviamento all'abbandono». Cfr. *La nuova politica africana*, in «Il Popolo romano», 22 novembre 1897.

⁴⁹ Si veda per esempio «La Nazione» dell'11 novembre nell'articolo *Da Bonfadini a F. Martini*. Osservazioni in proposito si trovano in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II* cit., p. 236. Particolarmente significativo, comunque, il telegramma inviato il 18 maggio 1897 da Visconti Venosta al comandante delle truppe in Eritrea, che esercitava le funzioni di governatore: «Per lei solo. Attuale discussione Camera circa politica coloniale dà occasione a voci varie inesatte o esagerate circa intenzione Governo. Dichiarazioni Presidente del Consiglio annunziarono soltanto proposito creare nella Colonia una situazione che permetta ridurre gradatamente spese occupazione militare. Ella può quindi smentire le notizie che andassero oltre quel concetto così espresso. Nell'applicazione di questo, Governo terrà nel massimo conto gli interessi e i diritti dell'esercizio coloniale, e nulla farà senza scegliere od aspettare il momento più favorevole», cfr. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA (d'ora innanzi ASMAI), pos. 13/1, fasc. 2. Fra l'altro, ciò fu confermato in due occasioni dallo stesso Nerazzini. In un suo rapporto da Addis Abeba dell'8 giugno egli ebbe a dire al riguardo: «Arrivate Menelik notizie telegrafiche dichiarazioni fatte camera dei deputati da S. E. Rudinì, sulle quali egli mi intrattenne». Questa osservazione acquista maggior risalto alla luce di quanto riferito nella prima parte del testo: «Continuano trattative nelle quali Menelik dimostra ogni migliore volontà per accondiscen-

i notabili abissini allora radunati alla sua corte, fossero costantemente e tempestivamente messi al corrente di quanto si svolgeva alla Camera italiana, appare indubbio. Che ciò non rendesse più facile il compito di Nerazzini qualora il suo intento primo fosse quello di assicurare all'Italia il confine del Mareb, è evidente. Tutto sta a indicare, tuttavia, che il governo si era presentato fin dall'inizio al negoziato di Addis Abeba ben deciso a puntare su un obiettivo più modesto dal punto di vista territoriale, pur di non pregiudicare le possibilità di un accordo politico generale con Menelik. Ed ancora una volta il negoziato si concluse formalmente, in effetti, con un trattato che lasciando da parte la questione confinaria, si preoccupava piuttosto di rafforzare le basi della riconciliazione italo-etiopica e di preparare il terreno alla collaborazione economica. Il 24 giugno 1897 l'imperatore e Nerazzini sottoscrissero un trattato di commercio che garantiva piena libertà di circolazione e di commercio ai sudditi delle due parti contraenti nei territori posti sotto la giurisdizione dell'altra; impegnava i due governi a migliorare le vie di comunicazione commerciale fra i rispettivi possedimenti; stabili-

dere desideri Governo italiano, ma tutti ras coalizzati fanno accanita opposizione rimproverando Imperatore avere liberato prigionieri prima di stabilire frontiera conformemente aspirazioni nazionali. Dubito che Menelik possa vincere corrente contraria e constato trovarsi egli in grave imbarazzo», cfr. DDI, serie cit., II, doc. 109, p. 79. Il 18 luglio 1897 il comandante della cannoniera *Provana*, Coltelletti, che ad Aden fungeva da tramite per le comunicazioni fra Roma e Addis Abeba, così telegrafava a Visconti Venosta: «Riassumo notizie Nerazzini. Le conclusioni sua missione sono: 1) ottimo trattato commercio, con buone promesse per Benadir, e garanzie stazione commerciale Lugh dalle razzie; 2) lettera per S.M. il Re che spiega perché Menelik non può concedere frontiera Mareb-Belesa-Muna; 3) progetto di frontiera, con sigillo Menelik, da presentarsi esame Governo Italiano, rimanendo intanto *status quo ante* con assoluta sicurezza tranquillità Tigrè. Tale frontiera è il massimo Menelik può concedere, dopo pronunciamento dei ras ed è migliore di quella della convenzione 1891, con criteri più geografici e chiusa perfettamente al golfo Arafali. Dopo conosciuta decisione Camera dei Deputati, i ras volevano che Menelik forzasse Nerazzini portare confine Asmara; ma Nerazzini ha resistito, lasciando completa libertà azione governo italiano. Nerazzini ebbe imbarazzi su questo argomento e crede dovere a sua personale influenza presso Menelik, avere potuto concludere così; 4) preghiera Governo Italiano continuare proteggere, soccorrere monaci etiopici Gerusalemme. Altre potenze sono state molto remissive in questioni di frontiera», *ibid.*, doc. 125, pp. 92-93. È probabile che Nerazzini, e del resto abbastanza legittimamente data la difficoltà della sua missione, tendesse ad esagerare in parte gli ostacoli da lui incontrati per meglio far risaltare il ruolo da lui svolto; non sembra tuttavia che sia contestabile la sostanziale esattezza delle notizie da lui fornite. Un'ulteriore, anche se limitata documentazione inedita sulla missione di Nerazzini ad Addis Abeba nella primavera del 1897, che portò alla stipulazione del trattato di commercio, si trova in ASMAI, pos. 37/1, fasc. I.

va a reciproco favore la clausola della nazione più favorita; prevedeva infine lo scambio di rappresentanti diplomatici stabili fra i due paesi ⁵⁰. Per la soluzione del problema di frontiera, Menelik propose una linea che pur essendo alquanto più arretrata di quella Mareb-Belesa-Muna, lasciava tuttavia all'Italia l'importante regione del Seraè con Adi Ugri e parte dell'Oculè Cusai e tale proposta fu trasmessa al governo, senza il proprio avallo, da Nerazzini ⁵¹. La decisione di ratificare il trattato di commercio e di accettare sostanzialmente il confine proposto dal Negus fu presa all'unanimità dal consiglio dei ministri nella seduta del 25 agosto 1897 ⁵². Già dal 20 luglio precedente, però, il consiglio aveva deliberato una serie di provvedimenti tutti tendenti a dare attuazione a quella politica di raccoglimento che era stata enunciata alla Camera e da questa approvata nel mese di maggio:

«Il Consiglio delibera di far cessare l'occupazione militare di Cassala, restituendola all'Inghilterra; d'introdurre nella Colonia il Governo civile, ordinando l'altopiano sotto capi indigeni e riducendo per ora l'occupazione militare all'Asmara; si riserva di deliberare sulla proposta del Negus circa i confini della Colonia dopo il ritorno del Nerazzini; autorizza intanto il Ministro della Guerra a prendere tutti i provvedimenti, che possano servire all'attuazione graduale di questo programma e d'introdurre quindi tutte le possibili economie nelle spese della Colonia Eritrea» ⁵³.

⁵⁰ Per il testo cfr. *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli e altri documenti relativi all'Africa* cit., pp. 563-564.

⁵¹ Appena conosciuti i risultati della sua missione, Nerazzini fu violentemente attaccato dagli ambienti colonialisti italiani per la sua presunta arrendevolezza sulla questione del confine. In particolare, gli fu rinfacciata la circostanza che nel marzo 1897 il Negus aveva già accettato la linea del Mareb. Particolarmente vivace fu la polemica giornalistica in proposito fra lui ed il Salsa nel settembre di quell'anno e sulla quale vedi E. CANEVARI e G. COMISSO, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali...* cit., pp. 100 e seguenti. Per la versione autoelogiativa di Nerazzini cfr. R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano...* cit., pp. 163 e seguenti.

⁵² Cfr. ACS, *Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze*, 25 agosto 1897: «Il Consiglio a unanimità di voti delibera di accettare e ratificare il trattato di commercio stipulato col Negus di Etiopia, di nominare Ciccodicola residente italiano allo Scioa e di accettare in massima il confine proposto dal Negus, dando però le istruzioni opportune per attuare il trattato stesso, e specialmente per salvaguardare gl'interessi delle popolazioni, dei capi indigeni e degli ascari, che passeranno sotto la sovranità del Negus, e infine per migliorare possibilmente in qualche punto il confine proposto».

⁵³ *Ibid.*, alla data 20 luglio 1897. Circa la questione di Cassala, che fu al centro di alcune fra le più roventi polemiche dell'epoca in materia di politica coloniale, vedi per tutti il ben documentato saggio di L. FORLANI, *La retrocessione di Cassala all'Egitto*, in «Clio», IX

Parte integrante ed essenziale della nuova politica coloniale del ministero diventava così la trasformazione del regime della colonia africana da militare a civile, secondo quelli che erano stati gli auspici, fin dai tempi dell'inchiesta del 1891, anche di molti «africanisti», e che soltanto ora, dopo il crollo della politica crispina di conquista, trovavano finalmente il clima adatto — pur non senza contrasti e resistenze — alla loro realizzazione ⁵⁴.

(1973), 3, pp. 389-415 e la bibliografia ivi citata. Va qui aggiunto, comunque, che la decisione italiana di rinunciare a Cassala fu una delle ragioni del fallimento delle trattative con Leopoldo II del Belgio, il quale annetteva grande importanza al capoluogo sudanese ed al suo territorio, sia dal punto di vista agricolo che, ancor più, da quello commerciale. Cfr. al riguardo L. RANIERI, *Les relations entre l'État indépendant du Congo et l'Italie* cit., pp. 100 ss. ed il rapporto di Dal Verme dell'8 agosto 1897, citato alla nota 32. Sulla determinazione del governo di Roma avevano influito in larga misura, come al solito, preoccupazioni di natura finanziaria. Grazie alla retrocessione di Cassala, infatti, il bilancio dello Stato venne a risparmiare 450.000 lire annue per il mantenimento di un battaglione, oltre a 75.000 lire risparmiate sulla riduzione apportata allo squadrone di cavalleria di stanza in Eritrea e 100.000 per il passaggio all'Egitto di alcune bande armate. Cfr. su ciò C. CESARI, *La questione di Cassala nei documenti diplomatici*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», II (1939), vol. II, p. 536. Circa il carattere determinante del fattore finanziario in tutta la politica africana del governo, particolarmente esplicite erano le considerazioni espresse a Martini, proprio nel pieno della decisiva estate del 1897, dal ministro dell'Agricoltura, Francesco Guicciardini, in una lettera da Livorno del 29 luglio: «La questione africana è questione finanziaria: la spesa d'Africa non entra nel bilancio attuale. Dunque o imposte o nuove economie nei bilanci civili, perché quelli militari sono come l'arca santa: non si toccano. La questione africana sta tutta qui: se il bilancio avesse un margine, non si parlerebbe più di Africa; ma il margine non c'è e per un pezzo, purtroppo, non ci sarà. L'aumento delle spese militari (esercito e marina) impone l'abbandono dell'Africa: pare un sofisma, ma è così», cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 22.

⁵⁴ Nella sua relazione all'assemblea annuale ordinaria dei soci della Società di esplorazione commerciale, tenutasi il 28 marzo 1897, il presidente Pippo Vigoni, dopo aver espresso un caloroso compiacimento per la pace conclusa dall'Etiopia, così tributava, anche a nome dell'assemblea stessa, il proprio plauso e ringraziamento al Nerazzini: «L'opera sua saggia e prudente ha salvato l'Italia da una delle posizioni più difficili e delicate (...). L'atto nel quale il Nerazzini è tanto felicemente riuscito, è il primo atto felice di politica coloniale italiana nell'Eritrea, ma è anche il primo atto compiuto da un commissario civile, estraneo a qualsiasi influenza militare. Un orizzonte più sereno ci lasciano intravedere le promesse del Presidente del Consiglio, di voler istituire nell'Eritrea un Governo civile». Era questo, dopo tante sventure, l'unico mezzo per evitare ulteriori calamità e avviare la colonia verso un avvenire migliore: «Se si vuole realmente mutare sistema, se si entra nell'ordine di idee di coloro i quali riassumevano i loro consigli, e il frutto dei loro studi e delle loro esperienze col dire che bisognava fare precisamente il rovescio di quanto si faceva, è necessario che il Governo sia prettamente civile e la direzione non ne sia affidata ad un militare, ma a chi conosce la storia della colonizzazione e delle altre colonie, a chi ne ha fatto oggetto di studi, a chi in-

La nomina di un governatore civile, che ponesse fine all'amministrazione militare in Eritrea, si rendeva ormai necessaria, del resto, non solo come garanzia all'opinione pubblica ed alla maggioranza parlamentare dell'effettiva volontà del governo di proseguire sulla via della politica di raccoglimento e di valorizzazione pacifica della colonia, ma anche come pegno offerto a Menelik della definitiva rinuncia da parte italiana a qualsiasi intento di espansione aggressiva in direzione dell'Etiopia. Sintomatico, a tale proposito, il modo in cui Nerazzini si affrettò a dar comunicazione telegrafica all'imperatore, il 3 settembre, della decisione presa dal governo, nel consiglio dei ministri del 25 agosto, di provvedere alla nomina di un governatore civile: «Il ministero ha deciso nominare un governatore civile per l'Eritrea dimostrando così all'Italia e all'Etiopia sue intenzioni pacifiche. Accompagnerò nuovo governatore. Prego avvertire subito ras Mangascià perché tutto rimanga tranquillo nel Tigrè»⁵⁵.

Secondo una testimonianza dello stesso Martini, il ministero aveva pensato a lui fin dal giugno 1897 come possibile governatore civile dell'Eritrea; ma egli aveva allora rifiutato, «perché il programma del Governo era tale che non poteva effettuarsi senza danno e vergogna»⁵⁶. Si era in effetti all'indomani della discussione e del voto alla Camera del maggio, quando numerosi indizi lasciavano presagire da parte governativa una politica di raccoglimento orientata più verso ulteriori cedimenti, che verso una ferma

tende seriamente di sviluppare traffici commerciali ed agricoli, abbandonando completamente ogni idea di conquista militare, a chi cercherà di acquistare influenza all'interno, di ispirarvi fiducia e simpatia, di rialzare con queste arti il prestigio del nome italiano e le sorti della colonia», cfr. *Assemblea annuale ordinaria dei Soci della Società di Esplorazione Commerciale*, 28 marzo 1897, in «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), IV, pp. 101-102. Sulle conclusioni della commissione d'inchiesta del 1891, che includevano la proposta di «istituire un Governo civile poco dispendioso», vedi per tutti R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa* cit., pp. 478 ss. e R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua...* cit., pp. 262-263.

⁵⁵ DDI, serie cit., II, doc. 201, p. 155. Nella già citata adunanza del 25 agosto 1897, oltre ad approvare, come si è visto, il trattato di commercio e ad accettare in massima la linea di confine proposta dal Negus, il consiglio aveva pure stabilito: «Si dà mandato di fiducia al presidente del Consiglio ed al Ministro degli Esteri, perché proveggano alla nomina del Governatore civile; il Consiglio delibera intanto di nominare il Nerazzini Vice-governatore della Colonia». Quest'ultima nomina non ebbe poi corso ed il generale Viganò restò vice-governatore sino a che non fu sostituito da Martini a capo della colonia.

⁵⁶ Così egli ebbe a precisare in una lettera alla figlia, sulla quale bisognerà ritornare, del 29 ottobre 1897. Cfr. F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, p. 316.

difesa delle posizioni esistenti. Seguirono così, fra l'estate e l'autunno, alcuni mesi di confusione e di incertezza nella ricerca della persona del nuovo governatore civile, confusione e incertezza che rispecchiavano quelle ancora predominanti circa l'intera politica coloniale da seguire e che venivano alimentate per di più dalla fluida congiuntura parlamentare e dalle manovre e contromanovre dei vari gruppi per spostare a proprio vantaggio il precario equilibrio delle forze uscito dalle elezioni del marzo precedente. Alla fine, la scelta definitiva di Martini fu il risultato di esigenze e preoccupazioni strettamente legate a ragioni di politica interna e di dosaggi parlamentari, non meno che di una precisa e consapevole opzione sul nuovo cammino coloniale da seguire.

Allorché, nell'estate del 1897, il ministero di Rudinì iniziò la sua ricerca di un governatore civile al quale affidare l'amministrazione dell'Eritrea, ponendo fine così al regime militare, non aveva ancora definito in maniera stabile e netta il suo orientamento verso la colonia. La politica di raccoglimento, enunciata alla Camera nella discussione del maggio ed approvata dalla maggioranza, come era suscettibile all'origine di interpretazioni diverse, così lasciava ancora un margine abbastanza ampio di opzioni circa la sua attuazione concreta. Evidentemente, però, tale margine si sarebbe di molto ristretto una volta effettuata la scelta del governatore. Non solo, infatti, tale nomina avrebbe avuto carattere indicativo e tutto sommato abbastanza vincolante, a seconda delle concezioni coloniali del prescelto, rispetto al futuro indirizzo della politica governativa in Eritrea, rendendo così più difficili eventuali ripensamenti e ritorni indietro; ma lo stesso governatore, una volta installato nella nuova carica, non avrebbe mancato di esercitare un'influenza determinante, di modo che l'orientamento stesso, in materia coloniale, di un governo centrale lontano e non troppo interessato, sarebbe dipeso largamente dalla sua personalità e dalle sue proprie convinzioni. D'altra parte, la mancata soluzione, anche dopo la seconda missione Nerazzini ad Addis Abeba, del problema del confine, moltiplicava gli imbarazzi al ministero, sottoposto ad un fuoco incrociato di pressioni e di recriminazioni ad opera sia di coloro che tornavano a sperare nella possibilità di mantenere lo *status quo* territoriale senza bisogno di ritirarsi dalla linea del Mareb, sia di quanti cominciavano a dubitare della effettiva volontà del governo di portare a definitiva attuazione la politica di ripiegamento su Massaua, o per lo meno sul triangolo Massaua-Asmara-Cheren. E così, per esempio, uno dei più antichi sodalizi votati alla promozione della politica coloniale, la napoletana Società africana d'Italia, riprendeva fiato e per bocca del suo con-

siglio generale lanciava al governo, sia pure in tono apparentemente remissivo, un pressante appello a rivedere, appena possibile, la sua linea politica in materia coloniale:

«Siamo i primi a riconoscere che gravi errori politici e militari procuravano all'Italia gravissimi danni, in vista dei quali il Governo Nazionale propose, non solo di arrestare ogni ulteriore espansione dell'italianità nel continente nero, ma di ritirarla anche, più o meno prontamente, dal punto a cui si era inoltrata; e il Parlamento, con notevole maggioranza, confortò del suo assenso il divisamento ministeriale. Ossequienti all'espressione della volontà nazionale, emanata dai suoi organi legittimi, non ci crediamo punto lecito di muover protesta in contrario; e solo, prevalendoci della libertà di pensiero e della manifestazione di esso, garantitaci dai patrii istituti, diciamo francamente che il consiglio adottato non si accorda al nostro. Ma, torniamo subito a dichiarare, che, riconoscendo di esser rimasti in minoranza, ci sottomettiamo in fatto all'attuazione di quello che fu legalmente deliberato. Aggiungiamo, peraltro, che, avendo il Parlamento commesso al giudizio del potere esecutivo ogni modalità di tempo e di limiti, ci rimane ancora la speranza che una più matura e comprensiva riflessione, e forse anche un qualche favorevole evento, inducano a procedere in modo, che quell'attuazione da noi ravvisata quale una jattura, riesca più lenta e meno definitiva. E in vista di ciò ci permettiamo ricordare, che ad ingrossare le file della nostra minoranza, addolorata dalla caduta dei suoi ideali, concorrono quelli che hanno a cuore la diffusione della fede cattolica, giovantesi della presenza della bandiera italiana sull'altipiano etiopico, quelli che anelano all'abolizione completa della schiavitù, e tutti quelli, infine, cui ripugna restituire alla barbarie quelle terre, bagnate dal sangue dei nostri esploratori e soldati e mescolate con le loro ossa»⁵⁷.

⁵⁷ Copia a stampa del voto, trasmesso a Rudinì dal presidente della Società, A. Costa, con lettera del 30 giugno 1897, in ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Rudinì*, 1897, fasc. 112. Altra copia a stampa, acclusa ad una lettera circolare dello stesso A. Costa, datata 7 luglio, in ASMAI, pos. 163/2, fasc. 9. Che la questione dei confini fosse vitale per qualsiasi felice prospettiva di valorizzazione economica della colonia, pur dopo la rinuncia al programma di colonizzazione agricola su vasta scala, fu sostenuto anche in ambienti favorevoli ad una politica di solo sfruttamento commerciale dell'Eritrea. Scriveva per esempio Cinzio Bonaschi, uno degli animatori della Società d'esplorazione commerciale in Africa: «Diciamo che la questione politica dei confini si fonde colla questione commerciale; e ci duole anzi che — a quanto almeno ci sembra — il nostro Governo non abbia forse compreso simile fusione. Tolta infatti la possibilità di una *exploitation* agricola e commerciale nell'Eritrea in sé e per sé; tolta la possibilità di far di questa una colonia di emigrazione; che cosa resta all'Italia per utilizzare il suo territorio africano, se non lanciare più lontani che può i suoi tentacoli, per attirare il commercio del sud e dell'ovest, prima che altri — sgraziatamente per noi — lo dirigano per altre vie?». Restringere l'occupazione alla costa e ad un lembo d'altipiano sarebbe

Dal lato opposto, non mancavano invece ripetute manifestazioni di consenso alla politica di raccoglimento del governo, sotto forma di più o meno esplicite esortazioni a perseverarvi e a non lasciarsi indurre ad abbandonarla in favore di un ritorno ad un indirizzo espansionistico, magari sulla spinta di ormai viete considerazioni di prestigio ⁵⁸.

L'intera questione eritrea si complicava poi, per il governo, a causa della necessità di fare i conti anche con il sovrano, il quale seguiva molto da vicino una vicenda che non solo gli stava a cuore in sé e per sé, ma si trovava proprio alla confluenza di quei settori della vita pubblica e dell'azione di governo sui quali la Corona aveva sempre accampato e gelosamente custodito un suo particolare diritto d'intervento, o per lo meno d'influenza diretta: la politica estera e la politica militare. Già nel congedarsi dal Nerazzini alla vigilia della partenza di quest'ultimo per la sua seconda missione nella primavera del 1897, re Umberto aveva espresso chiaramente la sua ostilità a qualsiasi rinuncia territoriale in Eritrea che non fosse assolutamente indispensabile; e tale intervento del sovrano non era stato estraneo, secondo la testimonianza del diretto interessato, alla mancata definizione della questione di frontiera pure in quella seconda occasione, e ciò al fine di non pregiudicare con concessioni territoriali intempestive la possibilità di mantenere la linea di Mareb ⁵⁹. Ed anche in seguito, come si vedrà, il re non trala-

stato un non senso: meglio piuttosto l'abbandono totale della colonia. L'autore dello scritto terminava allineandosi sulle posizioni di quanti, in quel torno di tempo, indicavano come soluzione migliore l'affidamento dell'amministrazione dell'Eritrea ad una società privata di capitalisti: «Diciannove milioni di spese, pesano troppo sul bilancio dello Stato? Allora guardiamoci intorno e vediamo se non sia possibile, colle dovute garanzie, giungere alla costituzione di una Compagnia che si assuma il governo e l'amministrazione della Colonia, con un canone governativo che sia, relativamente alla spesa attuale, non troppo oneroso». Cfr. C.B., *Africa italiana*, in «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), VII, pp. 225-227.

⁵⁸ Si vedano per esempio gli articoli *L'Africa*, in «L'Economista», XXIV, n. 1203, 23 maggio 1897, pp. 321-322 e *Ancora l'Africa*, in «L'Economista d'Italia», XXX, n. 30, 25 luglio 1897. Entrambi i periodici si dichiaravano favorevoli alla politica di ripiegamento su Massaua, soprattutto al fine di ridurre per quanto possibile le spese d'Africa. Il limite dei tributi infatti, scriveva il secondo, aveva ormai raggiunto un livello così elevato «da deprimere l'economia pubblica, da restringere i consumi e arrestare il naturale incremento della ricchezza».

⁵⁹ Doveva ricordare più tardi Nerazzini, in un suo memoriale del luglio 1904: «Le mie istruzioni, partendo da Roma, erano di cedere il minor territorio possibile, ma ammettevano sempre una cessione, e mi lasciavano grandissima libertà d'azione. Devo però ricordare che S.M. il Re Umberto nel congedarmi, pur comprendendo che sarei forzato a qualche conces-

sciò di manovrare dietro le quinte contro ogni interpretazione troppo rinunziataria della politica di raccoglimento del governo ⁶⁰.

sione, mi disse con un accento indimenticabile di confidare nella mia fortuna perché risparmiassi a lui il dolore di cedere un territorio dichiarato italiano. Partii molto impressionato di quelle parole e del modo con cui mi furono dette, e giunto nello Scioa nel maggio, cominciai le trattative ardue, difficili, pregiudicate dalla presenza di tutti i Ras in Addis Abeba, i quali facevano intorno all'Imperatore una ridda feroce perché egli conservasse interamente il Tigre all'Etiopia». Dopo aver ricevuto da Rudinì comunicazione del voto della Camera in favore del disinteressamento per l'altipiano e quindi l'ordine conseguente di non insistere sulla questione del confine, Nerazzini, sempre secondo il suo memoriale, decise «di non eseguire gli ordini ministeriali: e sicuro che questa mia decisione non avrebbe compromessa la pace, mi opposi alla accettazione delle proposte di Menelik, gli dichiarai che non avrei mai posto il mio sigillo su quel confine e che soltanto mi sarei limitato a portare in Italia quel di Lui progetto da sottoporsi allo studio del Governo italiano». Cfr. R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano...* cit., p. 163. Queste affermazioni di Nerazzini, evidentemente dettate dal desiderio di apparire come il salvatore della situazione, contrastano però almeno in parte con il telegramma inviato il 3 settembre 1897 dal governo italiano a Menelik per annunciarli la ratifica del trattato di commercio sottoscritto nel giugno precedente. Nel telegramma, a firma Rudinì, Visconti Venosta e Pelloux, si parlava del nuovo confine, approvato dal re «nella certezza che saranno stabilite soddisfacentemente le modalità per il passaggio del territorio e la sicurezza delle popolazioni», come «tracciato d'accordo col maggiore Nerazzini». Cfr. DDI, serie cit., II, doc. 201, pp. 154-155. D'altra parte, il carattere decisivo dell'azione di Umberto I per evitare l'abbandono dell'Eritrea dopo Adua e conservare poi alla colonia il miglior confine possibile, fu sottolineato dal Luzzatti (il quale non era certo un entusiasta della permanenza italiana sull'altipiano), nella sua commemorazione del sovrano assassinato, tenuta a Treviso nel 1901. Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie...*, II cit., pp. 472-473. La scarsa considerazione dell'uomo politico veneto per quel possedimento italiano in Africa trovò del resto espressione anche in quella stessa circostanza, allorché concluse: «E quando arrivi il giorno in cui l'Eritrea possa restituirci almeno in parte ciò che ci ha costato, se mai questo sia possibile, o si possa cederla in cambio, per atto d'esempio, dell'Isola di Cipro, fronteggiante l'Asia Minore e di cui i nostri sovrani portano il nome glorificato dalle loro gesta, o per qualche altro punto importante del Mediterraneo e dell'Adriatico, avremo un'altra ragione di ricordare e di benedire la memoria del re fiero». Ma sull'atteggiamento del re a proposito dell'Eritrea vedi anche oltre, alla nota 124.

⁶⁰ Rudinì rimase perciò deluso nelle sue speranze di riuscire prima o poi a far prevalere la sua politica africana sulle resistenze del sovrano, se si deve credere alla veridicità di un episodio riferito da Sonnino nel suo diario, alla data 6 giugno 1897: «Nella discussione ultima sull'Africa (non so bene se nel suo primo discorso in risposta alle interpellanze o nella discussione sulle mozioni) l'on. Rudinì accennò con *se e ma e purché* al ritiro completo dall'Eritrea. Finito il discorso si affollarono parecchi intorno a lui a complimentarlo e tra questi vi era Colajanni Napoleone dell'estrema sinistra, il quale gli disse: "Ma perché non vi decidete subito a venir via addirittura?". Al che Rudinì, sentendolo parecchie persone rispose: "*Perché non è maturo il Re!* lasciatemi fare. Chi avrebbe potuto pensare un anno fa che si potesse arrivare oggi a questo punto! Datemi un altro anno e vedrete".» Cfr. S. SONNINO, *Diario*, I

Come si è già veduto, la decisione di «introdurre nella Colonia il Governo civile, ordinando l'altopiano sotto capi indigeni e riducendo per ora l'occupazione militare all'Asmara», fu presa dal consiglio dei ministri nella sua adunanza del 20 luglio. La questione della ricerca della persona adatta per il nuovo, delicato ufficio di governatore civile dell'Eritrea era così posta ufficialmente sul tappeto, strettamente collegata all'attuazione del piano di forte ridimensionamento della presenza militare italiana nella colonia. Un collegamento che era proprio il ministro della Guerra a sottolineare nella sua urgente necessità. Il 29 luglio 1897 Luzzatti riferiva infatti al presidente del consiglio: «Oggi ho veduto Pelloux, il quale manda in Africa un buon telegramma per mettere freno alle spese. Mi ha nettamente dichiarato che il concentramento a Massaua-Asmara non si farà se non vi sarà sul posto un Governatore civile, che dia gli ordini e assuma la responsabilità. Col Governatore civile, sorretto dal Governo centrale, si potrà, dice Pelloux, ottenere l'obbedienza dei militari. Altrimenti no. Si deve dunque cercare un Governatore civile. Ed io aggiungo che deve essere un uomo molto, ma molto autorevole» ⁶¹.

Nel successivo consiglio dei ministri del 25 agosto il problema cominciò ad essere affrontato nella sua concretezza. Come si legge nel verbale, già citato, di quella riunione, fu allora conferito un mandato di fiducia al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri affinché provvedessero alla nomina di un governatore civile per l'Eritrea. Altro, dal verbale stesso, non risulta. Ma fin dai giorni immediatamente successivi cominciò a circolare sulla stampa quotidiana la notizia che il ministero fosse orientato verso la scelta del senatore Romualdo Bonfadini, noto come vigoroso esponente di una politica di liquidazione, o per lo meno di riduzione ai minimi termini, della Colonia Eritrea ⁶². Il primo orientamento del governo verso la persona di

cit., pp. 354-355. L'aneddoto in questione era stato riferito a Sonnino dal segretario della presidenza della Camera, Lucifero, il quale asseriva di essere stato presente al colloquio.

⁶¹ Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie...*, II cit., p. 480.

⁶² Dopo aver lungamente militato (era stato eletto la prima volta nel 1867) nelle file moderate della Camera, aveva conseguito da poco (ottobre 1896) la nomina a senatore. Si era sempre battuto in prima linea contro le eccessive spese militari e non aveva mancato di esprimere le sue vivaci riserve nei confronti di una politica coloniale di espansione. Su di lui vedi B. DI PORTO, *Bonfadini Romualdo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, pp. 3-5, dove peraltro manca qualsiasi accenno alle vicende connesse alla sua ventilata nomina a governatore dell'Eritrea. Non sembra molto attendibile la notizia riportata dal Cilibrizzi a proposito di questa mancata nomina: e cioè che Bonfadini, «essendosi poi visto negletto, morì di

Bonfadini era del resto in sintonia con la sua decisione, comunicata al Negus il 3 settembre, di accettare il confine da lui proposto ⁶³. Secondo fonti giornalistiche, comunque, tale scelta non era avvenuta senza vivaci contrasti in seno al consiglio dei ministri, contrasti che riflettevano i perduranti dissensi, anche a livello di governo, sulla politica coloniale e sull'avvenire dell'Eritrea in particolare ⁶⁴. L'annuncio della ventilata nomina di Bonfadini a governatore civile della colonia (nomina che peraltro non risulta essere mai stata formalizzata da una esplicita deliberazione del consiglio dei ministri stesso), suscitò immediatamente, com'era da attendersi, una levata di scudi da parte della stampa «africanista», che aveva i suoi punti di forza in quotidiani come «La Nazione» di Firenze, «La Tribuna» di Roma ed «Il Mattino» di Napoli. Né i commenti che cominciarono altrettanto immediatamente a provenire dalla sponda opposta erano fatti per tranquillizzare quanti speravano che, malgrado tutto, lo *status quo* potesse essere reso definitivo in Eritrea e che ogni idea di abbandono della colonia o della maggior parte di essa finisse gradualmente per esser del tutto dimenticata. La governativa «Opinione liberale», per esempio, se in un primo tempo aveva presentato la probabile nomina di Bonfadini in tono sì favorevole, com'era ovvio, ma anche sostanzialmente moderato, come espressione della volontà del governo di «convincere il mondo, in Europa e in Africa, che la è proprio

crepacuore». (Bonfadini morì in effetti nel 1899). Cfr. S. GILBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Mantova a Vittorio Veneto*, III, Napoli, Treves, 1939, p. 29.

⁶³ Cfr. il telegramma di Rudinì, Visconti Venosta e Pelloux, già citato nella nota 59.

⁶⁴ Secondo «Il Mattino» del 27-28 agosto 1897 la candidatura di Bonfadini, al consiglio dei ministri del 25, era stata sostenuta da Rudinì e da Visconti Venosta, ed era prevalsa solo dopo vivaci contrasti. Qualche giorno prima, il quotidiano napoletano aveva così delineato le varie posizioni in seno al gabinetto sulla questione eritrea: Brin (Marina) favorevole al ritiro a Massaua; Pelloux (Guerra) incerto; Luzzatti (Tesoro) per la riduzione graduale dell'occupazione fino a portare il bilancio dell'Africa alla cifra di due milioni; contrari a questa politica di ripiegamento Branca (Finanze), Gianturco (Pubblica istruzione), Prinetti (Lavori pubblici) e Guicciardini (Agricoltura, industria e commercio). Secondo Visconti Venosta, infine, non era possibile restare a Massaua senza un retroterra adeguato e bisognava perciò restare sull'altipiano, ma con la ferma intenzione di restarci pacificamente ed entro limiti sicuri. In linea di massima, occorreva per il momento accettare le proposte del Negus e poi si sarebbe visto. Insomma, nessuna politica di abbandono, sia pure graduale, ma una politica di pacifico raccoglimento (*La questione dell'Eritrea e il Governo*, in «Il Mattino», 20-21 agosto 1897). Sulla varietà di opinioni in seno al ministero riguardo alla politica eritrea vedi pure la testimonianza dell'allora corrispondente del «Times» a Roma: H. WICKHAM STEED, *Through Thirty Years, 1892-1922. A Personal Narrative*, Garden City and New York, Doubleday, Page & Co., 1924, I, pp. 116-117.

finita la velleità delle avventure»⁶⁵, già pochi giorni dopo passava a sostenere baldanzosamente che la missione specifica del nuovo governatore sarebbe dovuta consistere nel ripiegamento a Massaua, dopo di che non sarebbe stato da escludere neppure il completo abbandono della colonia⁶⁶. Le polemiche al riguardo erano destinate a prolungarsi lungo tutto il mese di settembre, in un clima di incertezza e di confusione ben spiegabile data la mancanza di una conferma ufficiale della nomina, come pure di una esplicita sua smentita o dell'annuncio del successivo ritiro della presunta candidatura. Sin dalla fine di agosto, tuttavia, ossia già a pochi giorni di distanza dalle prime notizie sul proposito del ministero, erano cominciate a circolare voci secondo le quali Bonfadini non sarebbe più andato in Eritrea: non solo il suo nome aveva incontrato la vivace opposizione degli ambienti militari, ma si mormorava persino delle ostilità di un «alto personaggio» che si sarebbe rifiutato di approvare la nomina in questione⁶⁷. Il 16 settembre «La Tribuna» lasciava addirittura intendere che vi era stato un vivace scontro fra il re e Rudinì: il primo aveva rifiutato di sanzionare la nomina del senatore designato ed il secondo aveva allora offerto al sovrano le dimissioni dell'intero ministero. L'indiscrezione, fondata o meno che fosse, provocava una smentita ufficiale tramite l'Agenzia Stefani, cui si aggiungeva una indignata deplorazione della governativa «Opinione libera-

⁶⁵ *Giornalista governatore!*, in «L'Opinione liberale», 28 agosto 1897.

⁶⁶ *A Massaua, ibid.*, 6 settembre 1897. Ma vedi pure *La gran collera degli africanisti*, 2 settembre 1897, ove il giornale si affiancava al «Corriere della Sera» nella dura polemica contro gli oppositori di Bonfadini. Fra questi ultimi, uno dei più decisi era il presidente della Società di esplorazione commerciale in Africa, Vigoni, il quale rimproverò in particolare all'uomo politico lombardo di mancare della necessaria esperienza e di essere stato sempre ostile all'espansione coloniale: «Da dieci anni gridiamo contro la guerra, che con tanta leggerezza e insipienza si andava facendo in Eritrea, ed invochiamo la istituzione di un governo civile; ma oggi che il Governo è entrato in quest'ordine di idee, noi non possiamo purtroppo applaudire alle sue risoluzioni». Cfr. P.V., *Il Governatore civile dell'Eritrea*, in «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), X, pp. 338-341.

⁶⁷ Così riferiva «Il Mattino», in data 31 agosto-1° settembre 1897. La recisa ostilità del re alla nomina di Bonfadini divenne ben presto di pubblico dominio. In proposito, si veda anche la testimonianza di Rattazzi riportata in F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, s.d. (ma 1946), I, p. 2 (alla data 29 dicembre 1897). Alla duchessa Litta Umberto I avrebbe detto, allorché maggiori erano le insistenze del ministro per quella nomina: «Ora resta che non mi secchino col Bonfadini; alla sua nomina io non darò mai il mio consenso». Sull'avversione concepita da Umberto I per il gabinetto Rudinì a causa della politica africana di quest'ultimo, cfr. pure L. LODI, *Venticinque anni di vita parlamentare da Peloux a Mussolini*, Firenze, Bemporad, 1923, p. 9.

le»⁶⁸. Intanto, però, si andava allargando la sensazione che la candidatura di Bonfadini — rimasta sempre avvolta, peraltro, nei veli del silenzio ufficiale — stesse irrimediabilmente tramontando e già cominciavano a far capolino voci su altre soluzioni, sia pure soltanto provvisorie⁶⁹. Il 5 ottobre, il romano «Messaggero» si faceva eco dell'impazienza e della irritazione diventate ormai generali al riguardo:

«Sono due mesi e più che si parla di dare alla colonia eritrea un governatore, di dare un assetto all'amministrazione di quel territorio, e fino ad oggi tutte le deliberazioni sono rimaste allo stato di voci e dicerie. Dopo lo scacco della nomina — non ufficialmente annunciata — del senatore Bonfadini, il più profondo silenzio si è fatto da parte del governo intorno a tutto ciò che riguarda l'avvenire dell'Eritrea. Soltanto ieri l'altro un giornale ufficioso ci faceva sapere che finalmente l'on. Bonfadini aveva deciso (...) di far conoscere, fra qualche giorno, il suo sacro responso. E tutto ciò mentre i giornali riferiscono le notizie più strampalate sull'incidente della semi-nomina di Bonfadini e fanno già i nomi di altre persone che dovrebbero avere quel posto di governatore. Non è sommamente ridicolo tutto ciò?»⁷⁰.

In realtà, proprio in quella stessa data Bonfadini indirizzava al presidente del consiglio una lettera con la quale rinunciava definitivamente alla carica offertagli. Essa era in risposta ad una missiva di Rudinì del giorno precedente, in cui si esprimeva al governatore designato una valutazione assai pessimistica sulla effettiva possibilità di immediata instaurazione in Eritrea di un governo civile con pieni poteri sull'autorità militare: ciò in quanto alla frontiera nord-occidentale della colonia continuava a persistere la grave minaccia dei Dervisci, come dimostrava la loro recente incursione dal Sudan, che era stata poi arrestata non senza difficoltà ad Agordat⁷¹. Diffi-

⁶⁸ *Fiabe, fantasticherie e chiacchiere vane*, in «L'Opinione liberale», 18 settembre 1897.

⁶⁹ Già il 25 settembre, in un articolo dal titolo *Cose d'Africa*, «Il Messaggero» riferiva che la promozione a maggior generale del colonnello Caneva, facente funzione di governatore in Eritrea, imponeva la necessità di provvedere al suo successore, che avrebbe dovuto essere investito delle sole funzioni di comandante militare, in attesa della nomina di un governatore civile; questa pareva però più che mai in alto mare. La questione della introduzione del governo civile in Eritrea era infatti ancora tutta da decidere.

⁷⁰ *Un buon esempio, ibid.*, 5 ottobre 1897.

⁷¹ La lettera di Rudinì in DDI, serie cit., II, doc. 241, p. 182. Nella lettera era detto fra l'altro: «Fino a quando Cassala non sarà stata da noi evacuata, o, come desidero, consegnata agli anglo-egiziani, io non credo che si possano diminuire nei Bogos le attribuzioni dell'Autorità Militare. Se i dervisci faranno una nuova irruzione nei nostri possedimenti, non può, fino all'epoca della loro ritirata, essere menomata l'autorità del Comandante Militare

cile dire se Rudinè desse veramente peso a queste sue considerazioni oppure se, come forse più probabile, volesse semplicemente servirsene come pretesto per uscire da una situazione divenuta assai scomoda per il governo, a causa delle opposizioni suscitate dalla incauta designazione di Bonfadini. Il quale, comunque, non esitò a questo punto a trarne le debite conseguenze, chiudendo così la questione, almeno per quanto personalmente lo riguardava:

«Ho ricevuto la sua lettera riservata del 4 corrente, e La ringrazio delle franche dichiarazioni, che permettono a me pure una franca risposta.

Ella sa che accettando nello scorso agosto, dopo quarantotto ore di penose meditazioni, l'incarico da Lei offertomi replicatamente di Governatore Civile nell'Eritrea, questa accettazione era fondata sul presupposto, allora, comune al Ministero ed a me, che l'autorità mia nella Colonia dovesse coincidere con un nuovo indirizzo da darsi alle questioni africane e col risanamento pacifico dell'amministrazione coloniale.

Se ora questi due scopi devono essere modificati o ritardati, per effetto di nuovi incidenti, a cui sono rimasto estraneo, e che naturalmente non giudico, Ella comprenderà che le basi di quella mia accettazione si trovano singolarmente spostate. Ed io penso che con ciò sia venuta meno ogni ragione politica alla mia nomina, la quale poteva unicamente giustificarsi col proposito — che confido soltanto differito — di una schietta e radicale mutazione nei nostri metodi di governo dell'Eritrea.

Sono quindi costretto, ripetendo a V. E. ed al Ministro i miei sentimenti di

nel paese dei Bogos. In altri termini, l'autorità del Governatore Civile non può svolgersi, in tutta la sua interezza, se non quando sia assicurata la pace all'Ovest come è stata assicurata al Sud». A proposito della prima, pericolosa incursione dei Dervisci nell'Eritrea settentrionale, avvenuta all'inizio dell'anno, aveva osservato aspramente «La Tribuna» del 18 gennaio (*L'«alibi» africano*): «Perché il nodo di tutte le responsabilità sta solamente e veramente qui: nella politica meschina, politica sorda, cieca e muta, a scadenza neppure di ore, ma di minuti, che il governo ha creduto d'inaugurare con la pace. La pace, fatta a quelle condizioni, con quelle dolci indennità, con quelle onorate barriere territoriali, per colmo di nostra gloria, con l'obbligo di sospendere tutti i lavori di fortificazione nella colonia, (...) potrà liberare il ministero da una delle tante *seccature* che costituiscono sempre un bagaglio di governo; ma liquiderò totalmente il nome ed il prestigio, e il passato e l'avvenire dell'Italia in Africa. Chi volete ormai che più ci tema o ci rispetti? Chi volete che più ci dia tregua o ci risparmi?». Su tale incursione dei Dervisci e sulle sue ripercussioni in Italia, a livello sia di politica coloniale che di reazioni dell'opinione pubblica, si veda pure la lettera di Visconti Venosta all'ambasciatore a Londra Ferrero, in data 5 febbraio 1897, in DDI, serie cit., I, doc. 352, pp. 255-257. La lettera è di particolare importanza anche per quanto riguarda i motivi dell'abbandono di Cassala da parte italiana.

gratitudine per la fiducia in me riposta, a presentare le mie dimissioni dalla carica che avevo accettata pregando Lei, caro Presidente, a volerne far prendere atto» ⁷².

Uscito così di scena Bonfadini (evidentemente non del tutto di sua spontanea volontà), ricominciava la faticosa ricerca di un governatore civile, non senza oscillazioni che potevano giungere fino alla tentazione di lasciare ancora per qualche tempo le cose come stavano, ossia con l'autorità militare padrona assoluta del campo in Eritrea. Era appena filtrata la notizia del tramonto della candidatura Bonfadini, che già cominciavano ad essere registrate dalla stampa indiscrezioni secondo le quali il gabinetto si stava orientando nel senso di affidare il governo della colonia, per lo meno provvisoriamente, ancora ad un militare; la scelta al riguardo sembrava essere caduta sul colonnello Di Majo, addetto militare a Pietroburgo ⁷³. «Il Messaggero» del 12 ottobre comunicava addirittura che quest'ultimo avrebbe affrettato la sua partenza in modo da essere a Massaua alla fine del mese nella sua nuova veste di comandante militare della colonia; tale fretta era determinata dal fatto che le condizioni generali dell'Eritrea erano di recente parecchio peggiorate, soprattutto a causa di numerose defezioni nei ranghi delle truppe indigene e della generale sfiducia nell'Italia serpeggiante in seno alla popolazione locale ⁷⁴. La candidatura del colonnello Di Majo fu invece ancor più fugace e misteriosa di quella del senatore lombardo ⁷⁵. A

⁷² *Ibid.*, II, doc. 224, p. 174.

⁷³ Ma le prime voci in proposito avevano già cominciato a circolare verso la fine di settembre, come già si è visto (vedi nota 69). «Il Popolo romano» dell'8 ottobre 1897, riferiva dal canto suo in una nota intitolata *In Africa*: «Circa il Governatore della colonia, finora è soltanto decisa la nomina del comandante militare, nella persona del colonn. Di Maio. (...) La nomina del Governatore civile è tuttora *in pectore*. Fallita quella del Bonfadini, la cui designazione non si doveva fare, che ad atto compiuto, per evitare tanti commenti ed altrettanti pettegolezzi, gli on. Rudinì e Venosta non hanno ancora trovato la persona adatta. Bisogna badare che il nuovo Governatore civile sia, oltretutto persona adatta al difficile compito, di un temperamento calmo per evitare qualunque attrito di suscettibilità col Comandante militare. Non è cosa facile, ma non è neppure impossibile».

⁷⁴ *La situazione dell'Eritrea. Il colonnello di Maio*, in «Il Messaggero», 12 ottobre 1897.

⁷⁵ Secondo la fiorentina «Nazione», Di Majo aveva rinunciato all'incarico perché non era riuscito ad ottenere dal ministero le garanzie da lui richieste circa gli stanziamenti ritenuti indispensabili. Cfr. l'articolo del 23 ottobre 1897 dal titolo *Bonfadini e Di Majo*. La stessa interpretazione era avallata il giorno dopo dal «Messaggero», nel dare notizia del definitivo abbandono, da parte del governo, del proposito di nominare Di Majo a comandante militare dell'Eritrea (*Cose d'Africa*, 24 ottobre 1897). Non è improbabile tuttavia, che al ri-

parte le continue incertezze del ministero sulla politica da seguire riguardo all'Eritrea, la situazione era resa più confusa dal fatto che la ricerca del nuovo governatore civile si intersecava con l'esigenza, ormai particolarmente avvertita dall'esecutivo, di procedere ad una riorganizzazione dei servizi centrali concernenti le colonie, in armonia con il generale orientamento politico diretto a concentrare nell'autorità civile quei poteri, che fino ad allora erano stati in larga parte, e talora in modo determinante, esercitati invece dall'apparato militare. Il trapasso dall'uno all'altro metodo di governo poneva ovviamente tutta una serie di problemi quanto mai delicati, primo fra tutti quello di una maggiore unità di direzione per meglio neutralizzare le persistenti velleità dei militari, ancora più che mai restii, in colonia, a riconoscere la supremazia dell'autorità civile. Significativo, a questo proposito, quanto scriveva Rudinì a Luzzatti, in data 20 ottobre 1897. Premesso che nessuno poteva essere «più felice di me quando veggio un antiafricanista più antiafricanista di me», il presidente del consiglio così proseguiva:

«La liquidazione non si fa se tutti gli affari non si concentrano nelle mie mani. Senza di ciò e senza un severo sindacato sul posto, e a Roma, non si riduce l'esercito coloniale, non si risparmiano le spese, non si restringe la occupazione militare. Potrebbe essere espediente di nominare un S. Segretario di Stato alla presidenza come ajuto del Presidente. E poi trasferire alla presidenza i due Uffici coloniali della Guerra e degli Esteri» ⁷⁶.

Il programma di ristrutturazione ventilato da Rudinì esprimeva senza dubbio, in primo luogo, una preoccupazione di carattere contingente e quasi personale: il desiderio di predisporre gli strumenti amministrativi più idonei a far prevalere la sua propria politica coloniale, quella politica che continuava invece ad urtare contro ostacoli e resistenze di varia origine e natura, le quali anziché affievolirsi sembravano piuttosto, con il passare del tempo, prender maggior vigore. Ma al di là di queste considerazioni di carattere più immediato, esisteva pure un problema obiettivo di riordinamento degli uffici governativi preposti alla elaborazione ed attuazione della politica coloniale, la cui risoluzione si poneva come sempre più indilazionabile.

Se nell'ultimo periodo crispino si era verificato un processo di accen-

fiuto dell'alto ufficiale avesse contribuito pure la persistente incertezza su quella che sarebbe stata la ripartizione di attribuzioni fra l'autorità civile e l'autorità militare in Eritrea.

⁷⁶ La lettera è pubblicata in M. BELARDINELLI, *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli* cit., p. 277.

tramento in un unico ufficio della trattazione di buona parte delle questioni coloniali, è anche vero che tale processo era rimasto incompleto, lasciando soprattutto sostanzialmente inalterato il dualismo fra autorità civile e militare, un dualismo che in non piccola misura coincideva con la scarsa capacità di collegamento e di coordinamento fra un centro male informato ed una periferia con ampi margini di autonomia. Con r. d. 28 dicembre 1893, n. 700, le questioni concernenti la Colonia Eritrea ed i protettorati somali erano state affidate ad un apposito ufficio di nuova costituzione, posto alle dirette dipendenze del ministro e del sottosegretario di Stato per gli Affari esteri. In seguito, con r. d. 5 maggio 1895, n. 251, tale ufficio era stato distaccato dal gabinetto del ministro e reso autonomo sotto la direzione di un proprio capo divisione, scelto da Blanc nella persona di un africanista convinto come Primo Levi ⁷⁷. Dopo Adua, però, l'Ufficio coloniale era rimasto coinvolto nel generale rimaneggiamento dell'organizzazione interna del ministero degli Esteri effettuato dal nuovo titolare, principe Caetani: con r. d. 15 marzo 1896, n. 73, esso era stato aggregato alla I divisione (Affari politici), perdendo così la sua da poco conseguita autonomia, mentre sotto l'urgenza delle pressanti contingenze belliche parte delle sue attribuzioni erano state nuovamente trasferite al ministero della Guerra ⁷⁸. Al tempo stesso, con-

⁷⁷ Cfr. al riguardo L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano...* cit., pp. 40 ss. e MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, serie giuridico-amministrativa, I: *Il governo dei territori oltremare*, parte I: *Gli organi centrali*, testo di C. MARINUCCI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1963, pp. 13 e seguenti. Cfr. pure ASMAI, pos. 173/1, fasc. 1 e ivi, in particolare, la minuta di relazione, datata 25 giugno 1895: *Ragione della costituzione dell'ufficio coloniale e sua importanza*, in cui era decisamente sottolineata l'esigenza di unità d'azione in materia di politica coloniale.

⁷⁸ In sede di relazione della giunta generale per il Bilancio della Camera (seduta del 16 giugno 1896), il relatore, on. Pompilj, tenne comunque a sottolineare che la nuova situazione doveva essere considerata provvisoria, in attesa che le circostanze consentissero di tornare di nuovo alla piena autonomia dell'Ufficio coloniale: «Non essendoci da noi materia bastevole per un Ministero delle Colonie è ovvio che il Governo di queste forme una dipendenza di quello degli Affari Esteri; ed era opportuno pertanto che si fosse creato un apposito ufficio per gli affari coloniali, i quali, moltiplicandosi sempre più, chiedevano sempre maggiore studio ed operosità. Tale ufficio è stato ora sciolto, attribuendosi tutti quegli affari ad una Sezione della Divisione Politica. La misura corrisponde allo stato presente delle cose, quando la guerra sopraffà ogni attività, ogni altro bisogno, ogni altro studio. Ma se, come di cuore speriamo ed auguriamo, verranno per la nostra colonia i giorni di normale vita pacifica, questo Ufficio forzatamente rinascerà e sarà come un'arra dell'indole della Colonia, al pari della sua dipendenza dal Ministero degli Affari Esteri, al quale, anche per questo concetto,

tinuarono a persistere le vestigia della tradizionale frammentazione delle competenze in materia coloniale, tanto che era non a torto ricorrente la deplorazione per il fatto che l'Eritrea vivesse in uno stato costante di confusione amministrativa, a causa di questo suo dipendere un po' da tutti: dalla presidenza del consiglio per l'indirizzo politico generale, dagli Esteri per le relazioni diplomatiche e per buona parte dell'amministrazione, dalla Guerra e dalla Marina per la difesa e l'ordine pubblico, dalla Grazia e giustizia per l'amministrazione giudiziaria, dalle Poste e telegrafi per i servizi postali ⁷⁹. Una ristrutturazione dei servizi e delle varie attribuzioni, nel senso di una loro ricomposizione unitaria, appariva così quanto mai necessaria, soprattutto in vista del passaggio dal governo militare a quello civile.

Verso la metà di ottobre cominciarono in effetti ad apparire sulla stampa quotidiana le prime notizie sul proposito del governo di istituire uno speciale ufficio per gli affari coloniali, affidandone la direzione ad un sottosegretario posto alle dirette dipendenze del presidente del consiglio. L'iniziativa, attribuita da alcuni direttamente a Visconti Venosta, non mancò di dare subito adito a commenti e schermaglie polemiche che riportarono nuovamente in primo piano la questione eritrea ed i problemi politico-amministrativi che vi erano connessi ⁸⁰. Alla reazione favorevole dei giornali più scopertamente ministeriali, sottolineanti l'urgenza di dare unità e vigore di indirizzo alla politica coloniale mediante la creazione di un unico organismo in cui si concentrassero tutti gli affari riguardanti i possedimenti ed i protettorati africani, si contrapposero subito le riserve e la diffidenza dei circoli più decisamente antiafricanisti, timorosi che la progettata istituzione dell'apposito sottosegretariato potesse costituire il primo passo verso l'abbandono di quella politica di ripiegamento in Eritrea alla quale il governo si era impegnato. Di queste preoccupazioni si fece interprete con particolare decisione il «Corriere della Sera» in un articolo apparso sul numero del 20-21

ci parrebbe pericoloso sottrarre l'indirizzo e l'Amministrazione». La relazione è citata in *Il governo dei territori oltremare* cit., pp. 15-16.

⁷⁹ Sulla organizzazione dei ministeri e sulle relative attribuzioni, nel periodo che qui interessa, si veda R. PORRINI, *I ministeri*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di V. E. ORLANDO, Milano, Società Editrice Libreria, s.a., I, pp. 449-760.

⁸⁰ Nel dare fra i primi notizia del progetto governativo, «Il Messaggero» specificò che il nuovo ufficio autonomo, voluto probabilmente dallo stesso Visconti Venosta, sarebbe stato «presso a poco come il ministero delle Colonie in Francia». Cfr. *Cose d'Africa. Il segretariato coloniale*, 17 ottobre 1897. Il riferimento ad un vero e proprio ministero delle Colonie non poteva, ovviamente, non allarmare gli antiafricanisti.

ottobre ⁸¹. Se di un sottosegretariato per le Colonie si fosse sentito parlare alla metà del 1895, la cosa non avrebbe destato troppa meraviglia: per lo meno, avrebbe avuto un senso logico in relazione alla politica praticata dal ministero di allora. Ma allo stato attuale delle cose, dopo aver proclamato e fatto avallare dal parlamento il principio del raccoglimento in Africa, era proprio il momento di procedere alla creazione di un apposito dicastero per l'Eritrea, presieduto da un sottosegretario? Se si voleva veramente una politica di raccoglimento, senza velleità di futuri allargamenti e prudentemente ispirata all'esigenza prima di evitare complicazioni di frontiera, «come mai si può pensare ad istituire un nuovo funzionario il quale per non sminuire il prestigio del suo ufficio, per non diventare un sottosegretario delle colonie senza coloni, non potrebbe acconciarsi al pensiero di nuovi raccoglimenti?». Insomma, concludeva recisamente il quotidiano milanese, «il progetto del sottosegretariato farebbe bene a diventare una di quelle che nel gergo giornalistico si chiamano voci infondate».

Né potevano mancare le riserve di carattere finanziario sulla opportunità di dilatare l'apparato burocratico proprio in un momento in cui si tentava in ogni modo di alleggerire il bilancio dello Stato; e tanto più queste preoccupazioni apparivano ad alcuni pienamente fondate, in quanto si accompagnavano al timore che, data la naturale e ben radicata tendenza di ogni organismo burocratico ad espandersi, il sottosegretariato potesse trasformarsi, a più o meno breve scadenza, in un ministero vero e proprio, con ulteriore danno e per l'erario, e per la politica di raccoglimento coloniale ⁸².

⁸¹ A.R., *Un sottosegretario per le Colonie?*, in «Corriere della Sera», 20-21 ottobre 1897. In prima linea nello schierarsi a favore del progetto governativo furono «L'Opinione liberale» (*Il nuovo sotto-segretario*, 19 ottobre 1897) e «Il Popolo romano» (*La facoltà del potere esecutivo*, 25 ottobre 1897).

⁸² Contro queste preoccupazioni, espresse per esempio dalla milanese «La Perseveranza» polemizzò vivacemente, definendole del tutto infondate, «Il Popolo romano» (*Il progetto del nuovo sottosegretariato*, 26 ottobre 1897). Secondo il quotidiano di Roma, non vi era pericolo alcuno che il nuovo sottosegretariato tendesse a trasformarsi in ministero; né esso avrebbe rappresentato un ulteriore aggravio per l'erario, dato che sarebbe stato costituito con personale tratto da uffici già esistenti. Va tuttavia rilevato che neppure un mese dopo «Il Popolo romano» si proclamò fautore di un «dicastero delle Colonie» che raccogliesse «tutta la somma degli affari riguardanti gli italiani all'estero, in quanto essi sono riuniti in centri di qualche importanza; vale a dire le colonie territoriali (Eritrea, Benadir, ecc.) nel senso rigoroso della parola; le colonie che vivono nei territori di altre nazioni e, finalmente, l'emigrazione che costituisce il quotidiano alimento delle Colonie» (*Il dicastero delle Colonie*, 20 novembre 1897).

Ma gli oppositori potevano far leva pure su una obiezione di carattere costituzionale, non facilmente eludibile in un clima politico così arroventato, quando africanisti e antiafricanisti erano del pari attenti a registrare qualsiasi anche modesto fatto nuovo, che potesse spostare a favore degli uni o degli altri i termini della questione coloniale. L'obiezione concerneva la stessa facoltà del governo di creare un sottosegretariato di Stato alle dirette dipendenze del presidente del consiglio, anziché inserito nella struttura di uno dei ministeri già esistenti ⁸³.

Non è probabile che la questione di legittimità costituzionale, in verità un po' tirata per i capelli, sia stata determinante nel fallimento del proposito governativo di istituire un sottosegretariato per le Colonie. Non si può escludere, tuttavia, che questa ulteriore complicazione abbia contribuito a rendere più difficile per il governo la ricerca dell'uomo adatto al quale affidare il nuovo incarico, ed a provocare così la definitiva rinuncia al progetto. Sta di fatto che i due personaggi a tal fine interpellati, il generale Dal Verme prima ed il generale Giacomo Sani poi, declinarono l'invito, di modo che già il 25 ottobre «Il Messaggero» poteva comunicare ai suoi lettori che la questione del sottosegretariato per le Colonie era stata accantonata ⁸⁴.

⁸³ Il problema si poneva in quanto l'art. 2 della legge 12 febbraio 1888, n. 5196, nel provvedere alla istituzione dei sottosegretari di Stato, aveva specificato: «ciascun ministero avrà un sottosegretario». Da ciò alcuni argomentavano che la legge non attribuiva al governo la facoltà di istituire un sottosegretario senza ministero. La creazione di un nuovo ministero era però esclusa anche da quanti si dichiaravano calorosamente fautori del sottosegretariato, e ciò per due motivi fondamentali: perché avrebbe conferito alla politica africana del governo una importanza che in realtà non le era assegnata, e perché avrebbe comportato una spesa cospicua proprio in un momento in cui l'esigenza prima era quella di risparmiare al massimo sul bilancio. Cfr. *Ancora del nuovo Sotto-segretariato*, in «L'Opinione liberale», 23 ottobre 1897.

⁸⁴ Cfr. *Cose d'Africa. Il Segretariato coloniale*, in «Il Messaggero», 18 ottobre 1897 e *Il sottosegretariato per le Colonie è un semplice progetto*, in «Corriere della Sera», 21-22 ottobre 1897. Secondo Edoardo Scarfoglio, però, nel caso di Sani non si sarebbe trattato di rinuncia da parte dell'interessato, bensì di ripensamento da parte governativa. Nel denunciare per l'ennesima volta la «fissazione» rudiniana di liquidare l'Eritrea, egli ebbe infatti a commentare sarcasticamente: «Bonfadini ha avuto il suo sogno d'una notte d'estate ed è stato gettato via tutto pesto, il povero Sani è stato elevato a una dignità che non esisteva e depostone dopo ventiquattr'ore a sua insaputa». Cfr. TARTARIN, *È pazzo*, in «Il Mattino», 23-24 ottobre 1897. Sulla mancata accettazione da parte di Sani riferiva invece, sia pure in forma dubitativa, la fiorentina «Nazione» (*Bonfadini e Di Maio*, 23 ottobre 1897), che commentava al riguardo: «Per una ragione o per l'altra, diviene quindi assai malagevole l'assegnare il personale superiore che deve presiedere agli affari della Colonia. Questa è, evidentemente, una

Anche un successivo tentativo, abbozzato al ministero degli Esteri, di ripiegare per lo meno sulla costituzione di un'apposita direzione generale per gli Affari coloniali, non ebbe esito e l'Ufficio coloniale dovette attendere così gli inizi del secolo per recuperare, e poi rafforzare definitivamente, la sua piena autonomia nell'ambito della struttura di quel dicastero ⁸⁵.

Alla fine di ottobre, il problema eritreo sembrava così più che mai ad un punto morto. Commentava amaramente «Il Messaggero»:

conseguenza delle evoluzioni innumerevoli che ha subito, in questi ultimi venti mesi, il problema africano. Dal programma del maggio 1896, annunciato nel momento in cui si dovevano ottenere i 140 milioni, e che consisteva nel voler mantenere ad ogni costo la linea di confine tracciata dal corso del Mareb, e dalla promessa di spendere quella somma per munire fortemente le località conservate, si passò all'opposto partito di sgombrare affatto l'altipiano, dopo che il Negus ricusava di concederci la frontiera giudicata necessaria dal nostro Governo. Esecutore di questo nuovo progetto della rinuncia all'occupazione militare dei punti ancora tenuti, e del ritiro a Massaua, doveva essere l'on. Bonfadini». Quest'ultima candidatura, però, si era scontrata contro la resistenza del sovrano e l'ostilità della maggioranza dell'opinione pubblica, che avevano fatto naufragare il «programma demolitore» del ministero.

⁸⁵ In ASMAI, pos. 173/1, fasc. 1 e 4, si trovano le minute di vari schemi di decreto per la istituzione di un sottosegretariato di Stato per l'Eritrea evidentemente approntati, ed alcuni in effetti siglati, dal futuro capo dell'Ufficio coloniale, Agnesa. Un primo schema prevedeva, «ritenuta la imprescindibile necessità di dare unità di direzione e di indirizzo alla trattazione degli affari coloniali, riunendoli tutti in un solo e medesimo ufficio», che venisse istituito «alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri un "ufficio per la Eritrea e pel Benadir" per la trattazione di tutti gli affari coloniali politici, militari, amministrativi, contabili e di tutte le questioni di natura politico-commerciale che vi si connettono». In un altro schema di decreto veniva precisato che tale ufficio sarebbe stato posto «sotto la immediata direzione di un sottosegretario di Stato», il quale avrebbe dovuto «sostenere in Parlamento la discussione degli atti e delle proposte relativi agli affari coloniali». Un altro schema di decreto abbandonava però, probabilmente a seguito dei dubbi di natura costituzionale sopra accennati, l'idea di un sottosegretariato, stabilendo invece che l'amministrazione della Colonia Eritrea sarebbe stata «posta sotto la dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri» e che il bilancio della colonia stessa sarebbe stato «amministrato dal governatore alla dipendenza e sotto la responsabilità del Presidente del Consiglio dei Ministri». Infine, un ultimo schema di decreto, datato 4 novembre 1897, così disponeva: «Art. 1. Gli uffici che attualmente trattano gli affari d'Africa presso i ministeri degli Esteri e della Guerra sono riuniti in un'unica Direzione Generale. Art. 2. La Direzione Generale per gli affari coloniali sarà diretta da un funzionario superiore dello Stato. Art. 3. Fino a nuova disposizione, la Direzione Generale per gli affari coloniali sarà alle immediate dipendenze del ministro degli Affari Esteri». In realtà, fu solo nell'aprile del 1900, che, con apposito decreto reale, l'Ufficio coloniale venne distaccato dalla Direzione degli affari politici e posto alle dirette dipendenze del ministro. La sua piena autonomia fu poi ribadita e anzi rafforzata nel nuovo ordinamento dato alla struttura burocratica del ministero degli Esteri da Prinetti, con r.d. 2 gennaio 1902, n. 2.

«La questione dei confini è (...) sospesa; del famoso governatore civile non si ha più il coraggio di parlare; i probabili governatori militari non ne vogliono sapere della colonia Eritrea perché pretenderebbero 30 milioni all'anno per mantenere l'altipiano, compresa Cassala; e così fra queste incertezze, fra questi tentativi vari, fra le polemiche più oziose, si cerca di guadagnar tempo, forse colla speranza che la questione africana abbia a risolverla il buon Dio, in un giorno di buona volontà»⁸⁶.

Quasi contemporaneamente, la «Critica sociale» così registrava il fallimento bilancio, a giudizio per lo meno dei socialisti, della gestione Rudinì:

«Guardatelo nella questione africana, che è quella che pur l'ha messo e lo tiene al potere. Che cosa vuole egli o a che mira? Già, non parliamo di soluzioni radicali: si sa chi e che cosa non lo consente. Contentiamoci di una qualsiasi soluzione intermedia. Ma a quale soluzione moviamo?

Resteremo al vecchio confine? Lasciemo l'altipiano, come fu solennemente promesso? E le zone d'influenza, il famoso *Hinterland* del manifesto elettorale, chi ce ne sa dare novelle? Avremo un Governo militare? Un Governo civile? L'avremo a Roma? L'avremo a Massaua? Chi vi manderemo? Bonfadini? ringoiato. Di Maio? liquidato. Lamberti? svaporato. Tutto ciò in poco più o poco meno d'una settimana. E il sottosegretariato delle colonie? Spuntato e sepolto anch'esso; salvo rispuntare. Ogni giorno è un nuovo gioco di bussolotti. *Là, là e là!* Non si dirà che manchi di «prestigio» un Governo così giocoliere. Il generale Sani, il nuovo sottosegretario *in pectore*, è messo per intanto alla prefettura di Firenze»⁸⁷.

In realtà, proprio in quei giorni in cui da più parti si andava lamentando il vicolo cieco in cui sembrava fosse andata a cacciarsi, e per chi sa quanto tempo ancora, la politica eritrea del governo, la situazione aveva cominciato a sbloccarsi e già erano stati gettati i primi semi dai quali sarebbe di lì a non molto fiorita la soluzione definitiva. Il 26 ottobre, in una lettera alla figlia da Monsummano, ove era appena tornato da Roma, Ferdinando Martini annunciava di aver ricevuto una offerta precisa dal presidente del consiglio:

⁸⁶ *Sospensione generale*, in «Il Messaggero», 30 ottobre 1897.

⁸⁷ C. S., *Governo a dondolo*, in «Critica sociale», VII, n. 21, 1° novembre 1897, pp. 321-322. In effetti Giacomo Sani, maggior generale commissario nella riserva ed ex deputato, resse la prefettura di Firenze dal 1° novembre 1897 al 15 maggio 1898. Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero dell'Interno, 1973, p. 356.

«Rudinì m'ha offerto e questa volta ufficialmente di andare governatore a Massaua; salva naturalmente l'approvazione di S. M.; la quale però non dovrebbe mancare, ricordando io le parole molto benevole che il Re disse a Taverna sul conto mio. Rudinì s'è impegnato con me: io non mi sono impegnato con lui: e dopo aver sentito i suoi progetti, molto mutati per fortuna da maggio in poi, mi sono riserbato di esporgli i miei e lo farò per iscritto uno di questi giorni»⁸⁸.

Come si può desumere dall'inciso «e questa volta ufficialmente» la proposta formalmente avanzata da Rudinì faceva seguito a precedenti contatti e si inseriva in effetti in un più vasto piano di ricomposizione ministeriale e di allargamento della maggioranza parlamentare alla cui realizzazione il presidente del consiglio si era dedicato con ogni impegno fin dall'indomani delle elezioni. L'esito di queste aveva solo apparentemente rafforzato la posizione di Rudinì, grazie alla caduta di parecchi fra i crispini più accesi. D'altra parte, però, l'avanzata dell'Estrema Sinistra, il consolidamento del centro sonniniiano che aveva accresciuto la sua sfera d'influenza alla Camera, le crescenti riserve dei moderati lombardi nei confronti del governo, avevano in realtà indebolito quest'ultimo, costretto a fare affidamento su una maggioranza sempre più eterogenea e vacillante. Di qui l'inizio, sin dalla primavera, di una serie di manovre del presidente del consiglio dirette a irrobustire la sua compagine ministeriale grazie all'apporto di nuovi autorevoli elementi; manovre orientate in più direzioni, da Sonnino a Giolitti, ma il cui asse era costituito dall'obiettivo preminente di attirare nel gabinetto Zanar-

⁸⁸ Cfr. F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 314-315. Soppesando poi il pro e il contro dell'offerta avanzatagli, Martini così continuava: «Io non so che cosa farò: da un lato, l'ufficio è temporaneo e non esclude la condizione di deputato, sì ch'io non renunzierei al collegio, e fra un paio d'anni ritornerei al mio seggio di Montecitorio: è ben retribuito; ed io debbo pensare anche a questo, per avere gli ultimi anni della vita tranquilli, almeno sotto l'aspetto finanziario. Di là da queste che sono considerazioni puramente personali, c'è il desiderio di rendere un servizio a questo disgraziato paese, assestando la Colonia e ponendola in grado di aspettare, qualunque sia per essere, l'avvenire e gli eventi suoi, senza recare disturbi o soverchi aggravi alla madre patria; c'è la speranza, forse troppo orgogliosa, di riuscirvi. C'è finalmente il pensiero che il mio nome e la mia persona significano «mantenimento dignitoso» di questa Colonia, cioè una concessione e non piccola fatta dal Governo alla opinione del Paese, da quel Governo che vi volea mandare il Bonfadini, appunto perché il nome di lui non altro significava che abbandono e rinuncia. Questo è, per così dire, l'attivo. Ma anche il passivo c'è e grande. Tralascio la parte politica: se non m'accordo, se non ho patti *sicuri* e facoltà larghissime, non accetto: ma non ti nascondo che l'andar là solo, lontano da voialtri, mi dà un gran pensiero, e mi pone fin d'ora nell'anima un senso grande di tristezza».

delli ed assicurarsi così l'appoggio organico del suo gruppo alla Camera. La morte improvvisa del ministro di Grazia e giustizia, Costa, avvenuta il 15 agosto, aveva reso poi di più immediata attualità il problema di un rimaneggiamento ministeriale, stimolando ancor più Rudinì a stringere i tempi nei suoi contatti e negoziati con i vari gruppi della Camera ⁸⁹.

La storia, abbastanza tortuosa e complessa, del «connubio» Rudinì-Zanardelli, concretatosi nella costituzione, il 14 dicembre, di un nuovo ministero Rudinì con il deputato bresciano nella carica di guardasigilli, è già stata fatta esaurientemente e non è certo il caso di ritornarvi in questa sede ⁹⁰. Basterà solo accennare ad alcuni aspetti di quella vicenda che hanno più di diretta attinenza con lo specifico problema in esame.

Politicamente vicino ormai da tempo a Zanardelli, divenuto anzi consigliere di quest'ultimo in materia coloniale, ossia in un campo destinato necessariamente ad essere in primo piano in qualsiasi trattativa politica del momento, Martini fu il principale intermediario, durante l'estate e l'autunno 1897, fra il presidente del consiglio ed il presidente della Camera, prodigandosi con fervore al fine di assicurare il buon esito dell'operazione. Il suo

⁸⁹ Che la crisi ministeriale fosse in pratica aperta sin dalla morte del guardasigilli venne ricordato, quando le trattative di Rudinì con Zanardelli erano ormai in pieno svolgimento, dal «Popolo romano». Cfr. *Crisi latente*, 11 ottobre 1897. Il quotidiano si dichiarava favorevole al ventilato rimpasto, che avrebbe dato maggior vitalità al ministero, purché la nuova combinazione non sottraesse alla parte moderata quella rappresentanza adeguata nel gabinetto, che doveva costituire garanzia dell'indirizzo politico generale. E così alla fine concludeva: «Tutto sta che l'on. Rudinì, il quale ha acquistato una certa esperienza sul trapezo ed ha perfino tentato l'esercizio pericoloso dell'uomo volante, dall'estrema destra all'estrema sinistra, riesca a mantenere l'equilibrio». Inoltre vedi G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 393 e seguenti.

⁹⁰ Cfr. M. BELARDINELLI, *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli* citato. Ma si veda anche U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 14 e seguenti. Molte interessanti notizie sulle complesse trattative politiche intercorse fra i vari capi e gruppi parlamentari nell'estate-autunno 1897, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, I, a cura di P. D'ANGIOLINI, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 289 e seguenti. Va notato, tuttavia, che i primi approcci di Rudinì in vista di una collaborazione ministeriale di Zanardelli si erano delineati fin dall'inizio dell'anno, prim'ancora cioè delle elezioni e della nuova situazione parlamentare da queste create. Si veda in proposito quanto registrava il Guiccioli nel suo diario, alla data 4 gennaio 1897: «Rudinì, spinto dalla smania di conservare con qualsiasi espediente il posto e di provare la sua maestria nell'arte degli inganni, ha pensato bene di offrire una colazione politica a Zanardelli, fiancheggiato opportunamente da Martini e Talamo. Vedremo i risultati dell'interessante convegno del quale Brin, manco a dirlo, è stato il malefico organizzatore». Cfr. A. GUICCIOLI, *Diario del 1897*, in «Nuova Antologia», vol. 414, 1° aprile 1941, p. 276.

nome, come eventuale governatore dell'Eritrea, era già stato preso in considerazione, a livello di governo, fin dal giugno, non appena si era cominciato a cercare concretamente chi potesse presiedere alla difficile operazione di sostituire l'amministrazione civile a quella militare nella colonia ⁹¹. Nel corso delle successive trattative per la ricomposizione del gabinetto, ad un certo punto era persino affiorata una sua candidatura al ministero degli Esteri ⁹². La designazione di Martini a governatore civile dell'Eritrea aveva comunque, ai fini di Rudinì, una funzione ben precisa: quella di superare le resistenze del sovrano ad un ingresso di Zanardelli nel ministero, collegando tale combinazione all'invio nella colonia, anziché di un fautore della sua totale liquidazione o quasi, come nel caso dell'inviso Bonfadini, di un assertore della sua valorizzazione e del conseguente mantenimento della linea di confine sull'altipiano ⁹³. All'ingresso di Zanardelli nel ministero presieduto

⁹¹ Così secondo la testimonianza dello stesso Martini, in una lettera del 29 ottobre 1897 alla figlia. Cfr. F. MARTINI, *Lettere...* cit., p. 316. Secondo Torracca, l'informato e autorevole corrispondente politico del «Corriere della Sera» da Roma (il quale firmava le sue corrispondenze con la sigla K.), il nome di Martini come possibile governatore dell'Eritrea era già circolato nel mese di agosto. Poi ci si era resi conto, negli ambienti di governo, che la sua politica africana non coincideva con quella ministeriale e ci si era rivolti allora a Bonfadini: cfr. *Si riparla di un governatore civile per l'Eritrea*, 9-10 novembre 1897.

⁹² Vedi in proposito la lettera del senatore Lazzaro Gagliardo a Giolitti, in data 27 settembre 1897, pubblicata in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...* cit., p. 297. Il Gagliardo tornò sull'argomento in un'altra lettera di due giorni dopo: cfr. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani* cit., pp. 349-395.

⁹³ Cfr. M. BELARDINELLI, *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli* cit., p. 256. Secondo un'informazione de «Il Mattino» la nomina di Martini avrebbe avuto essenzialmente questo significato: non solo bisognava pur sacrificare qualcosa a Zanardelli, ma se fosse rimasto a bocca asciutta il deputato toscano avrebbe continuato ad aizzare quest'ultimo contro il ministero. Cfr. *Finis Africae*, 18-19 novembre 1897. «Il Secolo» di Milano, dal canto suo, dava la seguente interpretazione: «Uno dei motivi sarebbe la vicina crisi ministeriale. Il Martini appartiene al gruppo zanardelliano e sarebbe già a posto quando si dovranno cercare i successori ai portafogli di Prinetti e di Codronchi. Siccome non lo si vuole all'istruzione (Codronchi si prepara ad essere ambasciatore) così lo si manda in Africa, facendo cosa grata all'onorevole d'Iseo». Cfr. *Perché l'on. Martini è governatore dell'Eritrea?*, 23-24 novembre 1897. Ma in una lettera all'amico Bonamici, nello spiegare le ragioni che lo inducevano ad accettare l'offerta di andare in Eritrea, Martini affermò esplicitamente di non essere interessato ad un suo ritorno alla Pubblica istruzione: «Stando qui che farei? Dei discorsi alla Camera: foglie di Sibilla che il vento disperde. Tornerei alla Minerva? a che farci? Nulla: perché nulla può farsi per l'istruzione pubblica, in un paese dove la coltura del popolo e l'educazione sua è l'ultimo de' pensieri del Parlamento. Dove il paese stesso non si cura di rimanere ignorante, dove i babbi e le mamme non si curano che i figliuoli sappiano; paghi che uno

da Rudinì si arrivò soltanto, a causa soprattutto delle esitazioni e dei continui ripensamenti dello statista bresciano e delle diversità di vedute esistenti al riguardo in seno al suo gruppo, verso la metà di dicembre, a conclusione di una piuttosto inopinata crisi di governo causata, come si vedrà, dalle improvvise dimissioni del ministro della Guerra, Pelloux. Intanto, però, la candidatura di Martini aveva seguito il suo corso, in maniera ormai indipendente, fino alla nomina ufficiale del 21 novembre ⁹⁴.

Quest'ultima fu preceduta da numerosi incontri e colloqui, equivalenti ad una vera e propria trattativa, fra Rudinì e Martini, ed anche fra quest'ultimo e Visconti Venosta ⁹⁵. Incline ad accettare l'incarico, Martini lo era stato sin dall'inizio ⁹⁶. Ma aveva voluto assicurarsi fino all'ultimo di

straccio di licenza affermi che hanno imparato». La lettera, del 13 novembre, in F. MARTINI, *Lettere...* cit., pp. 317-318.

⁹⁴ Le trattative con Zanardelli furono pure ostacolate dal fatto che Rudinì tentava contemporaneamente una combinazione con Sonnino. Sull'atteggiamento di quest'ultimo vedi S. SONNINO, *Diario*, I cit., pp. 355 e seguenti. Come se non bastasse, Rudinì teneva pure contatti, sempre allo scopo di rafforzare la sua maggioranza, con Giolitti ed il suo gruppo. Ora, il deputato piemontese faceva sempre più dipendere la continuazione del suo appoggio al ministero dalla effettiva attuazione di un programma di raccoglimento in Africa, garantito dalla situazione di una amministrazione civile. Per coprirsi il fianco in direzione di Giolitti era quindi indispensabile per Rudinì affrettare i tempi della nomina di un governatore civile dell'Eritrea. Su questi contatti fra il presidente del consiglio e Giolitti e sulle richieste di quest'ultimo in merito alla politica africana si vedano in particolare le notizie pubblicate da «Il Sole» del 10 novembre 1897: *Il nuovo accordo Di Rudini-Giolitti*.

⁹⁵ Tali incontri erano registrati con attenzione, e non senza commenti, dalla stampa dell'epoca.

⁹⁶ Alla figlia, così scrisse in data 29 ottobre 1897: «Anch'io, Tita mia, son molto inclinato ad accettare. Resta bensì che il Re dia il suo consenso; e resta anche che ci si possa intendere sul da fare in Affrica: perché a Roma que' signori mutano di pensiero ogni giorno. Io a liquidare la Colonia non ci vado. Sono stato fin da principio contrario alla spedizione: contrario alle espansioni: parteggiavi per la pace perché stimai che un'altra e non improbabile sconfitta avrebbe messo a repentaglio le sorti della monarchia: ma mi dimostrai fin dal maggio contrario alle fughe precipitose, le quali io non voglio né dirigere né aiutare. Col Rudinì ho parlato lungamente e dal più al meno mi pare d'essere inteso con lui; ma lui riuscirà ad intendersi cogli altri? Perché — affine che tu sappia tutto — il governorato mi fu offerto direttamente sino dal giugno dal Brin, il quale, credo col consenso del Rudinì, mi fece ritastare più tardi da Luchino Dal Verme: ed io rifiutai, perché il programma del Governo era tale che non poteva effettuarsi senza danno e vergogna. Questo programma condusse alla scelta del Bonfadini. Una tale scelta essendo stata riprovata dal paese e negata dal Re, il Rudinì tornò a pensare a me: confortato, a quanto ne so, da Luchino e dal Nerazzini. Egli, il Rudinì mi ha scritto anche oggi più infervorato e sicuro che mai e come se si trattasse di cosa fatta. Vedremo. Credo di essere poco accetto

non esser chiamato a far la parte di liquidatore della colonia. Ancora il 13 novembre, quando ormai le voci sulla sua designazione già avevano cominciato ad essere registrate dalla stampa, così egli scriveva all'amico Diomede Bonamici:

«Ancora, nonostante tutto il chiacchierio de' giornali, non v'ha nulla di certo. È vero che mi è stato proposto d'andare in Africa; è vero ch'io ho in massima accolto la proposta; ma dobbiamo intenderci sul da farsi; e le disparità di opinione non sono tutte fino ad oggi conciliate. Credo sapere che la mia persona non è, per l'ufficio, sgradita al Re; veggo che è, salvo poche eccezioni, bene accetta alla stampa ed al pubblico. Il Rudinì è tornato a Roma ieri sera, ed io non l'ho veduto da otto giorni: sicché per ora nulla è concluso; e se è probabile che ad una conclusione concorde si arrivi, non è fuori del possibile che vada ogni cosa a monte»⁹⁷.

Quanto al suo programma di governo, Martini così lo riassumeva:

«La questione eritrea la vo studiando da dieci anni: impreparato a risolverla non sono; potrò sbagliare, ma per errore di giudizio, non per leggerezza o per spensierataggine o per ignoranza presuntuosa e supina. Se mi riuscisse di far sì che quest'Affrica non fosse più una spina per noi; se senza vergogne di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese? Mi pare di sì: e questo pensiero mi incuora e mi sprona».

Le prime indiscrezioni sulla candidatura di Martini non mancarono dall'essere raccolte dalla stampa; com'era da attendersi, cominciarono immediatamente i commenti, le interpretazioni, gli spunti polemici. Sulla persona stessa del designato, a parte alcuni dissensi anche rumorosi, la stampa fu quasi unanime nel senso di un apprezzamento fra cortese e caloroso⁹⁸.

al Visconti; ma se il Re assentisse, Visconti assentirebbe del pari». Cfr. F. MARTINI, *Lettere...* cit., p. 316.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 317.

⁹⁸ Perplessità sul Martini, quale futuro governatore dell'Eritrea, espresse per esempio «Il Messaggero», pur dicendosi consenziente con il programma d'azione che la sua scelta indirettamente implicava: ossia di raccoglimento senza liquidazione. Ma era egli l'uomo adatto? La qualità essenziale per il nuovo incarico era quella di essere abile e rigido amministratore, in grado di correggere tutti gli abusi invalsi negli ultimi anni e di imprimere un indirizzo totalmente diverso. Dopo tutto quello che era successo in Eritrea, si trattava di avviarvi una riforma radicale e c'era da chiedersi se a tal fine si potesse fare assegnamento su un uomo del carattere e della preparazione di Martini. Cfr. *Martini governatore?*, 11 novembre 1897.

Ma la vera questione era quella di interpretare esattamente le ragioni ed il significato di una tale candidatura, dopo quella di Bonfadini, l'altra ancor più vaga di Di Majo, e dopo, ancora, la progettata istituzione di un sottosegretariato per le Colonie. E le interpretazioni, a tale riguardo, non potevano essere molto divergenti, anche se assai diversa poteva essere poi la dose di consenso sulla scelta, non tanto della persona, quanto della politica che questa chiaramente rappresentava. Rispetto a quelle che erano apparse, fino ad allora, le intenzioni prevalenti del governo in materia di politica africana, la designazione di Martini si presentava come una ben precisa correzione, se non proprio inversione, della rotta prima seguita. Era evidente che ormai di abbandono o cessione in affitto della colonia, di ripiegamento su Massaua o sul ristretto triangolo Massaua-Asmara-Cheren, non si sarebbe parlato più. Si sarebbe rimasti sull'altipiano, ci si sarebbe dedicati con ogni impegno a valorizzare la colonia, cominciando magari con il prolungare la ferrovia Massaua-Saati, secondo un progetto che si sapeva stare molto a cuore a Martini ⁹⁹.

Fra i giornali di tendenza africanista, «La Tribuna» fu sin dall'inizio particolarmente decisa nell'esprimere approvazione per una scelta, alla quale attribuiva il preciso significato di una sconfessione di quella politica liquidatoria che il ministero aveva palesato di voler seguire quando aveva designato per la medesima carica il Bonfadini ¹⁰⁰. Il nome di Martini, ribadiva ancora il foglio romano a nomina ormai sicura, rappresentava «se non un vero mutamento di idee e di propositi in fatto di politica coloniale del ministero, la fine almeno di un periodo di incertezza, di rapidi pentimenti, di anarchia, ai quali e alle quali sarà sempre preferibile un qualunque programma minimo, purché applicato con fermezza e con intelligenza da un uomo

⁹⁹ «Il Sole» così sintetizzava il programma che sarebbe stato concordato fra Rudinì e Martini: «1. Politica di raccoglimento affinché la cifra del bilancio coloniale si mantenga entro i minori limiti possibili; 2. Mantenimento dei territori compresi entro i nuovi confini dell'ovest e del sud; 3. Sviluppo commerciale della colonia stessa; 4. Completamento delle opere militari, ritenute necessarie alla sicurezza delle nuove frontiere, onde garantirle principalmente dalle eventuali scorrerie di predoni, sia dalla parte del Tigre, che dalla parte dei Dervisci; 5. Prolungamento fino ai nuovi confini della ferrovia Massaua-Saati. Siamo, come si vede, ben lontani da quella assoluta politica di raccoglimento e di economie preconizzata dall'on. Di Rudinì nei primi tempi del suo ministero. Ma egli può avere ceduto, più che ad influenze militari od altro, alla situazione nuova che si è creata in Africa». Cfr. *Cose d'Africa*, 18 novembre 1897.

¹⁰⁰ *Il governatore dell'Eritrea*, in «La Tribuna», 13 novembre 1897.

che ne è intimamente persuaso e convinto»¹⁰¹. Pure per «La Nazione» la nomina andava accolta con favore, in quanto «vittoria degli oppositori del Gabinetto» e garanzia di un nuovo, più accettabile orientamento della politica coloniale¹⁰². Ma dalla punta estrema del fronte africanista doveva scoccare invece, tramite la penna intinta di fiele di Scarfoglio, l'attacco più pesante al deputato di Pescia. Partito dall'ammissione che la nuova designazione per la carica di governatore dell'Eritrea era stata accolta con favore da tutti i gruppi, ad eccezione di quanti volevano l'abbandono completo della colonia, e che anche i cosiddetti guerrafondai avevano applaudito, «parendo a loro la nomina di Martini il minor male in tanta ruina», il direttore de «Il Mattino» passava poi ad enunciare le ragioni del suo reciso dissenso. La scelta non era stata il frutto di una mutata e matura convinzione del governo, ma il risultato di manovre puramente parlamentari per motivi del tutto contingenti¹⁰³. Ed anche se Martini fosse andato in Eritrea con un programma ben definito e certo, non avrebbe avuto alcuna concreta possibilità di attuarlo, perché gli sarebbe mancato il necessario appoggio da Roma.

«Né il Martini è certo l'uomo capace di farlo prevalere imponendolo alla fluttuante volontà ministeriale, poiché anch'egli ha dimostrato di avere la coscienza africana più debole, più oscura e più mutevole che sia stata mai. (...) Quale fiducia si può avere in lui? (...) Dopo la parte deplorevole da lui recitata nel marzo '96, dopo che si fu fatto apostolo della fuga, il predicatore dell'abbandono, il sottile sofista di tutte le cose bestiali ed infami perpetrate dal ministero, chi può aver più fede in lui? chi può prendere sul serio le sue respiscenze?»

Nessuna fiducia, quindi, in un tale salvatore:

«Non è un soldato, non è un agricoltore, non è un amministratore; e politica-

¹⁰¹ *In tra due, ibid.*, 22 novembre 1897.

¹⁰² Cfr. *Da Bonfadini a F. Martini*, 11 novembre 1897.

¹⁰³ La diagnosi del giornalista napoletano era, su questo punto, sostanzialmente esatta. Va pure aggiunto che, nel fervore delle polemiche, non mancarono allora accuse più o meno larvate a Martini di essersi assicurato il governatorato dell'Eritrea per ragioni finanziarie. Tipico, in proposito, l'icastico commento del deputato Giovanelli in una lettera a Giolitti del 15 dicembre 1897: «Zanardelli si unì con Rudinì, auspice Martini, che desidera rinsanguarsi in Eritrea». Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti...*, I cit., p. 312. Del resto, come già si è visto, lo stesso Martini non aveva nascosto alla figlia che l'aspetto finanziario della cosa non era l'ultimo motivo che lo inclinava ad accettare l'incarico offertogli. Vedi *retro* nota 88.

mente, ha mostrato di esser un vero martin...pescatore, girante col vento. Gli manca quindi ogni autorità e ogni forza, e noi non ci attendiamo nulla di buono da lui»¹⁰⁴.

Dal campo opposto, le riserve nei confronti della nomina di Martini nascevano ovviamente su tutt'altro terreno. Il radicale «Secolo» manifestava al riguardo delle preoccupazioni tanto più significative, in quanto la sua analisi partiva dal presupposto errato che la missione di Martini fosse finalizzata ad un programma di ripiegamento estremo:

«Compito del nuovo governatore sarebbe quello di studiare la situazione africana, restringere l'occupazione alla sola Massaua, e trasformare la colonia militare in colonia civile. Crediamo che egli si accingerà colla maggiore buona volontà possibile alla realizzazione di questo programma: ma chi può assicurarci che non sorgano impedimenti impensati? E se mai gli abissini ingrossassero ai confini, il governatore civile che cosa farebbe? Vi manderebbe altri soldati nostri? E se un incidente di frontiera rinnovasse le tragedie passate, che cosa risolverebbe? Sarebbe ancora del parere di dieci anni fa, quando, dopo Dogali, votò contro i fondi per la spedizione della vendetta? O non piuttosto si lascerebbe trascinare a risoluzioni che ci ripiomberebbero nell'abisso africano? È per questi riflessi che guardiamo con sospetto questa nomina. La questione d'Africa la si risolve in un modo solo: sgomberando quelle terre fatali»¹⁰⁵.

Per «L'Economista» sempre vigile e pronto a denunciare qualsiasi mossa governativa che potesse lasciar pensare ad un ritorno, anche solo parziale, alla politica crispina, la nomina di Martini rappresentava chiaramente un ripudio, da parte del ministero, del programma già così solennemente promesso per l'Eritrea. E con preoccupazione constatava come non appena il deputato toscano aveva accettato la sua nuova carica, subito si era tornati a parlare di fortificazioni ai confini, di linea ferroviaria sull'altipiano, di spese enormi per un grande territorio. «È un risveglio quindi del morbo africano questo che ci assale, e dobbiamo con rammarico accertarlo; e questo risveglio è dovuto all'incerta condotta del Ministero»¹⁰⁶.

Il vero significato della nomina di Martini lasciava in realtà poco margine a dubbi o incertezze. Si trattava di un programma mediano, implicante

¹⁰⁴ TARTARIN, *Martini*, in «Il Mattino», 20-22 novembre 1897.

¹⁰⁵ *Perché l'on. Martini è governatore dell'Eritrea?* citato. L'opposizione all'*africanista* Martini fu ribadita dal giornale il 30 novembre-1° dicembre 1897.

¹⁰⁶ *Ancora l'Africa*, in «L'Economista», XXIV, n. 1229, 21 novembre 1897, p. 738.

da un lato la rinuncia definitiva a qualsiasi idea di abbandono della colonia o di ripiegamento su Massaua sgomberando l'altipiano; dall'altro la concomitante rinuncia ad una politica di ripresa espansionistica e di forte presenza armata in Eritrea. Il passaggio dall'amministrazione militare a quella civile avrebbe dovuto costituire la premessa per una profonda riorganizzazione interna del territorio destinato a restare sotto sovranità italiana, in vista dell'avvio di un processo di valorizzazione economica prudente e magari modesto, ma sicuro e senza scosse, basato ormai definitivamente più sullo sfruttamento delle risorse locali, che su ambiziosi piani di popolamento, incentivando l'emigrazione dalla madrepatria. La situazione era ben riassunta dal milanese «Il Sole»:

«L'on. Martini andrà in Africa con la missione di assestare le cose nostre laggiù, accomodare la colonia entro ai nuovi confini che saranno stabiliti dal capitano Ciccodicola col Negus, riordinare l'amministrazione e vedere che cosa si possa cavare di utile dai possedimenti che ci rimangono. L'on. Martini è già stato in Africa come membro della Commissione reale d'inchiesta e il frutto delle sue osservazioni è consegnato in un volume. La «sfinge nera» non ha mancato di suggestionare anche l'onorevole deputato di Pescia, così ch'egli può dirsi di tendenze veramente africaniste. Egli avvertì però che quanto ai nostri possessi non c'era da farsi grandi illusioni; qualche cosa si può cavare — secondo lui — dalla nostra colonia, ma non avvi da alimentare molte lusinghe. Insomma l'on. Martini rappresenterebbe come qualche cosa di mezzo fra gli espansionisti e coloro che vorrebbero, senz'altro, l'abbandono dell'Eritrea» ¹⁰⁷.

E in effetti non aveva molto senso la polemica, apertasi non appena la candidatura di Martini aveva cominciato a prendere qualche consistenza e protrattasi poi fino alla nomina definitiva, fra quanti sostenevano che l'intera vicenda andava interpretata come una svolta in senso «africanista» del governo, e quei ministeriali ad oltranza che insistevano nel minimizzare il divario originariamente esistente fra Rudinì e Martini in materia di politica coloniale e a negare perciò che ci si trovasse di fronte ad un indirizzo sostanzialmente nuovo ¹⁰⁸. Se anche le incertezze, la nebulosità e le costanti

¹⁰⁷ Cfr. *L'On. Martini*, in «Il Sole», 17 novembre 1897.

¹⁰⁸ La polemica vide in prima linea, nel negare che le posizioni fra Martini e Rudinì fossero state in passato divergenti e che quindi si dovesse parlare di una rinuncia alle proprie idee dell'uno o dell'altro, «Il Popolo romano» e «L'Opinione liberale». Per la tesi contraria, con l'implicita o esplicita conclusione che in realtà fosse stato Rudinì, o più in generale il ministero a cambiare rotta, si vedano: *Si riparla di un governatore civile per l'Eritrea*, in «Corrie-

oscillazioni dell'azione di governo potevano fare in qualche misura il gioco di quanti erano interessati a sottolineare la continuità di fondo della linea politica del gabinetto, restava pur sempre indubitabile il fatto che del modo in cui erano andate le cose dalle elezioni del marzo in poi avevano da dolersi i fautori di una liquidazione totale o anche solo parziale della colonia, ben più dei loro antagonisti. Come ebbe ad osservare un antiafricanista convinto e di vecchia data quale Napoleone Colajanni, pensando appunto a quei settori di opinione pubblica che gli erano più vicini: «Coloro che si contentano dei *nomi* e delle *apparenze* si fregheranno le mani, perché nella sua nomina vedranno la vittoria del partito anti-militarista». Ed in effetti era risaputo che le alte gerarchie militari erano non poco scontente per quell'ultimo sviluppo della politica eritrea; ma la verità era invece che proprio gli antiafricanisti avevano ben poco da rallegrarsi. «Invero Ferdinando Martini in Africa rappresenta un enigma, a spiegare il quale la nazione ci rimetterà altri milioni e la vita di altri suoi figli, senza che possa guadagnarvi in riputazione lo scrittore elegante e l'oratore sobrio ed eloquente»¹⁰⁹.

re della Sera», 9-10 novembre 1897; *Il governatore dell'Eritrea*, in «La Tribuna», 13 novembre 1897; *Il governatore dell'Eritrea*, in «Il Sole», 13 novembre 1897; *La nomina dell'africanista*, in «La Nazione», 22-23 novembre 1897. Ma secondo «Il Sole», nell'articolo sopra citato, nessuno dei due uomini politici aveva imposto le sue idee all'altro; piuttosto, ognuno aveva rinunciato a parte del suo programma originario: «Il dubbio che il Martini non vada a Massaua è ispirato dal fatto che le idee dell'on. Martini, in merito alla colonia Eritrea, sono ben diverse da quelle del Rudinì. Il primo è un africanista convinto, il secondo non lo è, almeno a parole. Se dunque Martini va a Massaua, bisognerebbe concludere, per non ammettere che, o l'uno o l'altro, abbiano cambiato radicalmente idee, che ognuno ha messo molta acqua nel suo vino. Martini rinuncerebbe, a mo' di esempio, a tendenze espansionistiche ed a velleità belligere o di rivincita; il Rudinì, alla sua volta, non penserebbe a ritirarsi dall'altipiano per ridursi a Massaua. Del resto da qualche tempo il programma di uno sgombrò parziale o totale della colonia non fa più agio nelle sfere governative. Quanto al pubblico, che va diventando sempre più scettico e apata, non se ne dà per inteso e lascia che chi tiene il mestolo lo maneggi a talento suo». Il ragionamento del quotidiano milanese, tuttavia, era piuttosto difettoso, in quanto attribuiva a Martini la rinuncia a «tendenze espansioniste ed a velleità belligere» che in realtà non erano certo sue.

¹⁰⁹ N. COLAJANNI, *Nell'Africa italiana*, in «Il Secolo», 1-2 dicembre 1897. Secondo Vilfredo Pareto, la nomina di Martini andava intesa come una vera e propria imposizione che il governo aveva dovuto subire e ciò non poteva che destare serie preoccupazioni circa il futuro indirizzo della politica coloniale. Commentando l'esposizione finanziaria di Luzzatti alla Camera poco dopo la nomina di Martini, egli così si esprime in particolare: «C'è del buono e del cattivo nell'esposizione del Luzzatti. C'è di buono, anzi di ottimo, che il ministro del Tesoro accennò di volere ridurre le spese per l'Africa; ma egli nulla seppe rispondere quando il Colajanni lo interruppe, dicendo: "E allora venite via!". Sarà bene di aspettare

Alla nomina ufficiale di Martini, venuta a porre finalmente termine ad un lungo periodo di incertezza e di confusione, fece seguito pochi giorni dopo la lettera d'istruzioni trasmessa dal governo al nuovo commissario civile straordinario per l'Eritrea. Datata 2 dicembre 1897 e sottoscritta, oltre che dal presidente del consiglio anche dal ministro degli Esteri e dal ministro della Guerra, tale lettera chiariva sufficientemente, pur senza scendere in troppi dettagli, gli intendimenti governativi circa la missione affidata a Martini nella colonia ¹¹⁰. In relazione ai confini, era ribadita la decisione, già formalmente comunicata due mesi prima al Negus, di rinunciare alla linea Mareb-Belesa-Muna, e quindi a parte del Seraè e dell'Oculè Cusai, senza che ciò implicasse l'abbandono dell'intero altipiano eritreo. Quest'ultimo, tuttavia, avrebbe dovuto essere amministrato non già direttamente dalle autorità italiane, bensì mediatamente, tramite i locali capi indigeni. Ma compito principale del nuovo governatore avrebbe dovuto essere una radicale riorganizzazione dell'amministrazione della colonia, in modo da riparare al disordine ivi ormai cronico, estirpare abusi, eliminare le principali e legittime cause di malcontento fra le popolazioni indigene, consentire al più presto una drastica riduzione dell'onere finanziario gravante sullo Stato per la gestione dell'Eritrea. Per l'attuazione concreta di questo programma di massima, era concesso al governatore un ampio margine di discrezionalità, da esercitarsi dopo attento esame della situazione e un non meno approfondito studio dei provvedimenti più adeguati ¹¹¹.

prima di credere a quelle belle promesse. Non già che vi sia da dubitare delle buone parole del Luzzatti; ma se al ministero si poté imporre la nomina dell'*africanista* Martini invece di quella del Bonfadini, gli si potrà anche imporre di spendere più di quanto ha previsto per la colonia Eritrea. Chi non vuole che si venga via dall'Africa, vorrà anche si seguiti a spendervi i quattrini del paese». Cfr. V. PARETO, *L'esposizione finanziaria*, *ibid.*, 13-14 dicembre 1897.

¹¹⁰ Il documento in parola, conservato in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 18, fasc. 65, è riportato integralmente in Appendice.

¹¹¹ Sullo stato di cose esistente in Eritrea, significativo fra l'altro quanto scriveva Luzzatti in una sua relazione a di Rudinì, datata 12 novembre 1897, quando la nomina di Martini cominciava ormai a prender corpo: «*Africa*. Mancano i conti consuntivi del 1896-1897. E il ministro del Tesoro non assume la responsabilità di quelli del 1895-96. Inoltre il ministro del Tesoro ha notizia di malversazione in Africa e sa che parecchi milioni, col pretesto delle spese d'Africa, servirono al ministero della Guerra in Italia. Egli vuole che gradualmente si restituiscano. Il ministero della Guerra schiva tutte le risposte e continua a fare quello che vuole. Anche di recente, fresco, fresco, ha domandato altri otto milioni sui residui del prestito d'Africa per l'esercizio corrente». Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie...*, II cit., p. 483.

Era un programma di raccoglimento, cauto e sostanzialmente modesto, preoccupato da un lato di salvaguardare ad ogni costo la pace esterna ed interna estirpando ogni causa di attrito con l'imperatore d'Abissinia e di fermento e riottosità fra le popolazioni locali, dall'altro di non esasperare ulteriormente l'opinione pubblica antiafricanista, che nella soluzione Martini non poteva ormai non vedere una sconfitta delle proprie aspirazioni e addirittura un tradimento, dopo tante promesse esplicite e più ancora implicite, ad opera del governo ¹¹². Senza dubbio, lo stesso protrarsi così a lungo della situazione di incertezza circa l'avvenire della colonia aveva finito col giocare, per naturale forza d'inerzia, a favore della conservazione della realtà di fatto esistente, depotenziando mano a mano la forza d'urto del movimento anticolonialista ¹¹³. La posizione parlamentare del ministero continuava tut-

¹¹² Numerose testimonianze, espresse in lettere di deputati al ministro del Tesoro, del diffuso malumore serpeggiante alla Camera in quei giorni nei confronti della nuova — o giudicata tale — politica africana del governo, si trovano nelle citate *Memorie* di Luzzatti (p. 470). Le recriminazioni si accompagnavano ai moniti severi. Per esempio: «Nella discussione della politica africana il governo manifestò il proposito di raccogliersi alla costa. In questi termini ebbe la maggioranza del 22 maggio. Se avesse manifestato l'altro proposito di mantenere l'occupazione nei limiti antichi, o presso a poco, sarebbe caduto, malgrado le simpatie personali». Oppure: «Ricordatelo. Qualunque combinazione si infrangerebbe se, al riaprirsi della Camera rimanesse anche un lontano dubbio sulla vostra decisa volontà di preparare l'abbandono dell'altipiano». E infine: «Martini va a Massaua? Ma dunque dobbiamo crederlo convertito? E se non lo è lui, vi siete forse convertiti voi? Il dubbio è legittimo e non contribuisce a darvi forza».

¹¹³ Il periodo che vide maturare e giungere felicemente in porto la candidatura di Martini registrò invece un sensibile risveglio della pubblicistica favorevole alla conservazione ed alla valorizzazione organica della colonia africana. Particolare rilievo ebbe a questo proposito l'articolo di D. PRIMERANO, *Che cosa fare dell'Eritrea* (in «Nuova Antologia», vol. 155, 16 ottobre 1897, pp. 614-636), che diede l'avvio ad un nutrito dibattito che venne ampiamente ripreso, con opposte valutazioni, pure dalla stampa quotidiana. In questo scritto l'autore, il quale aveva da poco lasciato la prestigiosa carica di capo di stato maggiore dell'esercito, pur ammettendo i numerosi errori politici e militari che avevano inficiato l'indirizzo coloniale crispino, rivendicava risolutamente la piena validità e anzi necessità di una politica di espansione e sottolineava in questo contesto l'importanza almeno potenziale dell'Eritrea, sia come colonia commerciale che come colonia di popolamento. La conclusione era, ovviamente, che in Eritrea non bisognava rinunciare a nulla, ma prender tempo studiando attentamente piani di sviluppo da attuarsi quando l'orizzonte si fosse schiarito. Per una immediata e vivace replica alle argomentazioni del Primerano si veda l'articolo, a firma Lo Zotico, apparso con il titolo *Che cosa fare dell'Eritrea?* nella «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali» del Colajanni (III, n. 8, 30 ottobre 1897, pp. 141-143). La «Nuova Antologia», dal canto suo, mantenne vivo il suo interessamento all'Eritrea con altri due articoli di poco successivi. L'opportunità di mantenere il confine del Mareb fu propagandata da C.

tavia ad essere troppo precaria, perché esso potesse prendersi il lusso di alienarsi ulteriormente le simpatie degli antiafricanisti moderati conferendo alla missione Martini un carattere anche solo vagamente espansionistico. La nomina del deputato di Pescia doveva essere invece, almeno nelle sue intenzioni, il modo meno pericoloso per chiudere finalmente il capitolo eritreo senza dar adito a troppo vivaci recriminazioni da una parte e dall'altra, ed eliminare così una volta per tutte una ragione cronica di debolezza e d'instabilità governativa ¹¹⁴.

Le istruzioni per il nuovo commissario civile straordinario in Eritrea erano però ancora fresche d'inchiostro, quando il 3 dicembre Pelloux rassegnava inopinatamente le dimissioni da ministro della Guerra, determinando

MEZZACAPO, *L'Eritrea e i suoi confini*, in «Nuova Antologia», vol. 156, 1° dicembre 1897, pp. 421-430. La formula della cessione della colonia in amministrazione ad una società privata fu invece riproposta articolatamente da F. SCHEIBLER, *Eritrea - Caccie ed assetto coloniale*, *ibid.*, pp. 482-507. Soltanto in questo modo, secondo l'autore, sarebbe stato possibile reperire gli ingenti capitali occorrenti allo sviluppo economico dell'Eritrea ed in particolare alla costruzione della ferrovia congiungente Massaua all'Asmara, senza la quale ogni programma di valorizzazione del paese sarebbe stato votato all'insuccesso. Nel caso che il governo italiano si fosse deciso a cedere per la durata di 25 anni l'amministrazione civile della colonia ad una società per azioni, con almeno dieci milioni di capitale, non sarebbe stato difficile associare all'impresa il capitale inglese e rastrellare i fondi necessari sulla piazza di Londra. Lo Scheibler, del resto, parlava con cognizione di causa. Uomo d'affari assai introdotto negli ambienti finanziari e commerciali lombardi egli fu tra i promotori — divenendone vice-presidente — della Società italiana per il commercio colle colonie, costituitasi il 1° luglio 1899 sotto la presidenza del principe Alfonso Doria Pamphili allo scopo preciso di ottenere concessioni ferroviarie e minerarie in Eritrea. La società si trovò subito di fronte, come temibile concorrente, un gruppo anglo-italiano promosso da Beniamino A. Nathan, fratello del futuro sindaco di Roma Ernesto, ingegnere minerario a Londra. Alla fine, la compagnia di Doria Pamphili e Scheibler dovette accontentarsi di partecipare alla costituzione, ed al relativo capitale, della Società eritrea per le miniere d'oro, fondata nel 1900 per iniziativa precipua di Nathan e dell'ingegner Edoardo Talamo. Un'ampia documentazione su queste iniziative e sulle complesse trattative cui diedero luogo in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 15, fasc. 51 e ASMAI, pos. 19/1, fasc. 1, 3, 5, 7 e 8. Come si vede, dunque, la soluzione indicata come la migliore per l'avvenire dell'Eritrea da Scheibler corrispondeva ad un effettivo e specifico interessamento di determinati gruppi finanziari per le risorse minerarie della colonia. Le buone possibilità di sviluppo agricolo, messe in dubbio da più parti allora come in passato, tornavano ad essere vivacemente sostenute in quel medesimo torno di tempo da c.b. [Cinzio Bonaschi], *Che cosa fare dell'Eritrea?*, in «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), XI-XII, pp. 353-362. Nello stesso senso si veda pure l'opuscolo di A. SANSONE, *Il futuro d'Italia politico industriale e commerciale*, Milano 1897, pp. 29 e seguenti.

¹¹⁴ Con la nomina di Martini, e grazie anche alla situazione internazionale, l'Africa era «messa in tacere». Così S. SONNINO, *Diario*, I cit., p. 359, alla data 28 novembre 1897.

due giorni dopo il ritiro dell'intero gabinetto. All'origine dell'improvviso gesto del generale savoiaro era stato essenzialmente un motivo tecnico-parlamentare, e cioè un contrasto con la maggioranza della Camera a proposito di un articolo del progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito. Non pochi osservatori contemporanei credettero però di poter intravedere, dietro quelle dimissioni, anche l'ombra del problema eritreo, nel suo inestricabile intreccio di problema sia politico-militare che finanziario ¹¹⁵. La crisi ministeriale, conclusasi a metà del mese con la costituzione di un altro ministero di Rudini (il terzo dopo Adua) ¹¹⁶, non ebbe comunque ripercussioni di rilievo sull'ormai decisa e definita missione di Martini nella

¹¹⁵ Il motivo essenzialmente tecnico, consistente in un emendamento approvato dalla Camera che avrebbe dato efficacia retroattiva ad alcune nuove norme sulla carriera degli ufficiali dell'esercito, fu ribadito dallo stesso Pelloux nelle sue memorie: *Quelques souvenirs de ma vie* cit., pp. 172-173. Naturalmente, buona parte della stampa dell'epoca volle dare una interpretazione meno angusta, e più politica, alle improvvise dimissioni di Pelloux, che sarebbero state motivate soprattutto dalle ristrettezze del bilancio militare e dall'impossibilità di procedere al progettato riordinamento dell'esercito mantenendosi entro i limiti finanziari originariamente previsti. In questo senso cfr. L. LUZZATTI, *Memorie...*, II cit., p. 494 e *Il bilancio della guerra*, in «Il Popolo romano», 11 dicembre 1897. D'altra parte, le ulteriori difficoltà di bilancio erano almeno in parte dovute al fatto che erano venute meno quelle sperate riduzioni delle spese per l'Africa, che una politica di deciso ripiegamento, ora abbandonata con la nomina di Martini, avrebbe potuto consentire. Secondo «La Nazione» (*Il Ministero liquidato*, 5-6 dicembre 1897), a decidere Pelloux alle dimissioni era stato in larga misura il crescente senso di isolamento in cui egli era venuto a trovarsi, nelle alte sfere militari, a seguito del suo orientamento antiafricanista e della sua corresponsabilità in quella designazione del Bonfadini, che aveva costituito il punto massimo della politica di abbandono dell'Eritrea da parte del ministero. Secondo il quotidiano fiorentino, la testimonianza più inequivocabile di tale isolamento sarebbero stati i due articoli dei generali Primerano e Mezzacapo pubblicati sulla «Nuova Antologia» (citati alla nota 113). La nomina di Martini avrebbe fatto poi traboccare un vaso già colmo: Pelloux, infatti, «non ha mai fatto mistero della sua avversione al mantenimento della Colonia, e quindi non deve aver veduto di buon'animo l'invio di chi ha sempre detto che bisogna rimanervi, fortemente muniti». Sui caratteri particolari dell'«antiafricanismo» di Pelloux si vedano le acute osservazioni di Manacorda, nella sua introduzione alle citate memorie: *Quelques souvenirs de ma vie*, pp. L e seguenti. Una interpretazione «politica» delle dimissioni diede allora A. GUICCIOLI, *Diario del 1897*, alla data 5 dicembre, in «Nuova Antologia», vol. 414, 16 aprile 1941, pp. 387-388.

¹¹⁶ Nel nuovo ministero Visconti Venosta rimase agli Esteri, mentre Pelloux fu sostituito dal generale Asinari di San Marzano; un mutamento, questo, che non ebbe ripercussioni sulla politica eritrea del governo. La crisi, comunque, diede finalmente l'occasione di portare a termine la lunga gestazione del connubio Rudini-Zanardelli, con l'ingresso di quest'ultimo nel gabinetto in qualità di guardasigilli.

colonia sul mar Rosso, se si esclude un breve rinvio della sua partenza ¹¹⁷. Essa offrì comunque lo spunto, in sede di discussione alla Camera sulle dichiarazioni del nuovo gabinetto, per le ultime battute parlamentari sulla questione eritrea prima che questa si trasformasse definitivamente, proprio nel corso degli otto anni del governorato di Ferdinando Martini, da problema di alternative di fondo nel campo della politica coloniale, in problema di amministrazione coloniale nell'ambito di una scelta globale ormai irreversibile. Ultime battute che peraltro ebbero un protagonista d'eccezione in Giolitti, il quale scelse proprio il terreno della politica africana del governo per dissociarsi da Rudinì con un ordine del giorno di esplicita sfiducia ¹¹⁸. Il ministero riuscì peraltro a superare la prova, sia pure con una maggioranza minacciosamente esigua ¹¹⁹. Ad ogni modo, nei mesi che seguirono non fu certo il problema coloniale a turbarne la breve e tormentata vita.

Del resto, compito primo di Martini doveva essere proprio quello di sospingere quanto più possibile lontano dal proscenio della vita politica ita-

¹¹⁷ Secondo notizie di stampa, Martini avrebbe dovuto partire il 12 dicembre; egli lasciò invece l'Italia alla fine dell'anno. Cfr. «La Nazione», 7-8 dicembre 1897, p. 3.

¹¹⁸ L'ordine del giorno, presentato da Giolitti nella tornata del 20 dicembre, era del seguente tenore: «La Camera, ritenuto che la politica seguita in Africa non è proporzionata ai mezzi che si vogliono adoperare; ritenuta l'urgenza di profonde riforme tributarie e amministrative che la composizione del Ministero non affida si possano attuare, passa all'ordine del giorno». Nel corso del suo intervento per illustrare tale ordine del giorno l'uomo politico piemontese rinfacciò al governo di aver mutato politica africana, com'era testimoniato dalla nomina a governatore dell'Eritrea di chi, come Martini, nel maggio precedente aveva apertamente combattuto su tale politica il gabinetto. Val la pena forse di rilevare che appena ricevuta la notizia dell'avvenuto connubio Rudinì-Zanardelli, il fido Giovanelli, nel commentare la nuova situazione creatasi e il disagio derivantene per il loro gruppo, aveva suggerito a Giolitti: «Unico modo per tentare qualche cosa è una interpellanza sulla missione Martini in Africa». Cfr. la lettera del 15 dicembre in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...*, I cit., p. 312. Nel corso della discussione alla Camera del 20 dicembre la presunta contraddittorietà fra la precedente politica africana del governo e la nomina di Martini fu sottolineata con vivacità anche dal repubblicano De Andreis. Rudinì, ovviamente, cercò alla bell'e meglio di rintuzzare queste accuse, sostenendo che fra il ministero e Martini vi era stata una sostanziale convergenza di vedute, pur nella diversa formulazione parlamentare che vi avevano dato. Cfr. AP, *Camera*, legislatura XX, I sessione, *Discussioni*, IV, pp. 3812 e seguenti.

¹¹⁹ La votazione ebbe luogo su un ordine del giorno di sfiducia presentato da Colombo: «La Camera, ritenuto che il modo col quale il ministero è stato costituito, gli rende difficile concretare ed esplicitare un programma organico di governo, passa all'ordine del giorno». Esso fu respinto con 184 voti favorevoli, 200 contrari e 10 astenuti. *Ibid.*, pp. 3833-3834. Cfr. pure M. BELARDINELLI, *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli* cit., p. 261.

liana la questione eritrea. Tale era l'intenzione del governo ed egli vi si adeguava di buon animo, convinto che fosse il modo migliore per il graduale riassetto della colonia in vista della sua valorizzazione economica, secondo le effettive sue possibilità. Nel breve discorso tenuto a Pescia il 6 dicembre, in occasione del banchetto di commiato offertogli dai suoi elettori, egli così sintetizzò, con ironico garbo, il suo programma: «Un savio antico sentenziò: "Beati quei popoli che non hanno storia". Consentite che io dica alla mia volta: "Beate le colonie da cui non vengono telegrammi"»¹²⁰. E pochi giorni prima, in una lettera privata, aveva descritto in termini non meno cauti e limitativi la funzione ch'egli si sentiva chiamato a svolgere:

«Se avessi pensato a me solamente, avrei credo, risposto altrimenti. Ambizioni, Lei lo sa, io non ne ho: ma il pensiero che si possa laggiù rendere un grosso servizio a questo povero paese m'ha vinto. Certo il sacrificio non è piccolo; e poiché si tratta di pacificare la colonia, di sistemarvi l'amministrazione, di far sì ch'essa non costi insomma troppo di preoccupazioni e di denari all'Italia; poiché di questo unicamente si tratta, si può fare qualcosa di molto serio, ma nulla di *brillante*; e però è a temere che, dopo aver faticato ben bene, nessuno me ne tenga conto»¹²¹.

Dal canto suo il presidente del consiglio, in una lettera del 30 gennaio 1898, ribadiva a Martini, fresco dall'aver preso possesso della sua carica a Massaua, che il suo compito era per il momento solo quello di studiare attentamente la situazione per fare poi le opportune proposte al fine di dare una stabile, ordinata e poco dispendiosa organizzazione alla colonia. E concludeva a questo riguardo: «Tutto quello che posso dirle ora si riassume nelle seguenti parole: "Rispettare gl'impegni con Menelik, dare la prevalenza all'elemento civile e spendere poco"»¹²². Riparare ai guasti prodotti dal-

¹²⁰ Cfr. «La Nazione», 6-7 dicembre 1897, p. 3.

¹²¹ Lettera del 3 dicembre 1897 a Matilde Gioli Bartolommei, in F. MARTINI, *Lettere...* cit., p. 320.

¹²² ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17. In una successiva lettera del 5 febbraio, Rudinì riferiva con soddisfazione a Martini: «L'Africa è passata in terza e quarta linea. (...) Se ne discorrerà, forse, con vivacità o su qualche interpellanza, o meglio ancora sul bilancio. Sulle interpellanze nessuno si scalterà, ma sui bilanci forse sì. L'on. Giolitti ha due idee fisse: la tassa progressiva e lo sgombrò dell'Africa. La tassa progressiva non gli dà prosliti, potrebbe invece darne l'Africa. Sul bilancio farà sicuramente un attacco a fondo. Ma son cose lontane». A questa lettera fa pure riferimento U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia...* cit., p. 65. Sulla questione africana come costante arma polemica di Giolitti e dei suoi seguaci nei confronti del ministero, si veda pure quanto scriveva a Martini il Biancheri,

l'amministrazione militare anche nelle cose civili e soprattutto limitare al massimo l'onere finanziario che l'Eritrea rappresentava per il bilancio dello Stato, questi gli obiettivi essenziali che da ogni parte venivano indicati a Martini ¹²³.

In realtà, tuttavia, Martini andava in colonia anche con un altro suo obiettivo ben preciso: non solo di precludere la via ad ogni possibile ritorno offensivo delle ricorrenti velleità di abbandono, ma di riuscire a mantenere inalterato lo *statu quo* territoriale e conservare così l'intero altipiano lungo la linea del Mareb. Per l'attuazione di questo programma egli poteva contare sul sostegno deciso, anzi sullo stimolo del sovrano ¹²⁴. D'altra parte, già

in data 4 aprile 1898: «Il bilancio ridotto per ora a circa sette milioni è sostenibile e dovrebbe far tacere le lamentazioni dei nostri finanzieri; ma, Ella non ignora che l'Africa è ormai un'arma di partito maneggiata abilmente in Piemonte dal Giolitti, e adoperata astutamente dai radicali e socialisti; ad essi si uniscono i pasciuti lombardi, le piccole menti, e traggono forza dalle incertezze del Rudinì, dalle lesinerie del Luzzatti». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 6.

¹²³ L'on. Guicciardini scriveva per esempio da Firenze, il 25 gennaio 1898: «Seguo l'opera tua coi migliori auguri. Riescirai a fare dell'Eritrea un possedimento che non sia per l'Italia un pericolo quasi continuo e una sorgente di spese non sopportabili? La questione che hai per le mani è qui tutta: ma è grossa. Se non riesci tu a risolverla a nessuno altro riuscirà». *Ibid.*, b. 20, fasc. 22. E Sonnino, in una lettera del 18 febbraio, dopo aver sottolineato ancora una volta come i pericoli maggiori per la politica africana venissero dalla questione finanziaria: «Il migliore consiglio che ti possa dare è quello di spiegare subito la massima energia nel ridurre organici, spazzare via ragnateli burocratici, semplificare, disinfettare tutta la baracca dell'amministrazione coloniale. E tira a portare il movimento degli affari in su, verso Ghinda, o l'Asmara. E quel che fai, fai presto. (...) Se aspetti sei mesi a operare chirurgicamente, non ti riuscirà più far nulla di serio». *Ibid.*, fasc. 37.

¹²⁴ Nel suo diario, Martini così annotò circa i colloqui avuti con il re prima della partenza: «Avrei maggior fiducia negli aspetti dell'opera mia se non temessi di vederla a ogni momento intralciata dagli uomini di governo tuttavia titubanti, paurosi delle opposizioni che il mantenere la colonia, e ne' suoi confini custodirla, può loro suscitare contro. M'affidano i colloqui replicati col Re: il quale ebbe a dirmi queste parole assai esplicite: "Dei sacrifici all'opinione pubblica in questa questione d'Africa ne ho fatti assai: l'ultimo non lo farò: dall'altipiano non si deve scendere e non si scenderà"». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 2, alla data 29 dicembre 1897. Ma vedi pure, nel medesimo senso, il resoconto del colloquio fra i due avvenuto il 26 settembre 1898 a Torino, nel corso del quale Umberto I disse fra l'altro a Martini: «Ella sa, glie l'ho detto e glielo ripeto, che non soltanto lei ha tutta la mia fiducia, ma ch'io le sono alleato nella battaglia che combatte. (...) Non volli sapere del Bonfadini, perché la sua nomina significava l'abbandono dell'altipiano; accolsi con gioia la nomina di Lei perché significava l'opposto. Ora dell'altipiano Ella è riuscita a far sì che non se ne parli altrimenti. È inteso che ci restiamo. Se le riesce di ottenere che si resti al Mareb, io le sarò doppiamente grato. Sul mio aiuto dunque ci conti pure». *Ibid.*, p. 244.

nei primi mesi della sua missione cominciò ad affiorare, pur attraverso le solite incertezze ed ambiguità, una maggiore disponibilità di Rudinì per una soluzione che non comportasse l'abbandono dell'altipiano eritreo; a patto, naturalmente, che ciò potesse avvenire nella tranquillità e con la massima discrezione, senza provocare all'interno reazioni politiche che turbassero ulteriormente la già instabile posizione del governo ¹²⁵. Sta di fatto, comunque, che ad appena un mese dal suo arrivo a Massaua Martini si sentì abbastanza sicuro di sé da dare pubblica espressione al suo proposito di non cedere un palmo di terreno della colonia. In una intervista rilasciata al corrispondente de «La Nazione», Guglielmo Errera, egli ebbe a dichiarare tra l'altro:

«La decisione sulla convenienza del mantenimento dell'altipiano è intimamente connessa con la questione finanziaria. Ora in Italia non si vuol sentire parlare di forti spese per l'Africa, ed è necessario che per ora e per alcun tempo non si rievochi tanto spesso il nome della colonia e non ci si dilunghi in discussioni che potrebbero, anziché rendere meno antipatica l'Eritrea, stimolare gli avversari dell'impresa coloniale ad avventarsi con maggior forza contro qualsiasi provvedimento verrà proposto allorché si discuteranno i bilanci. Il mio vivo desiderio è quello di non retrocedere di un solo chilometro dalle posizioni che oggi occupiamo; ché se dovessimo abbandonare l'altipiano, tanto varrebbe venircene addirittura via dall'Africa. Occorre restringere tutte le spese in modo da poter compilare un bilancio che, mentre ci conceda di mantenerci negli attuali confini, sia tale da non sollevare forti malumori alla Camera» ¹²⁶.

¹²⁵ Il 13 marzo 1898 Rudinì scriveva a Martini: «Finora siamo riusciti a tacere sulle cose di Africa. Sarà però difficile giungere sino alle vacanze senza discorrerne. Il giorno in cui se ne parlerà dichiarerò, il meglio che si potrà, che non ho mai promesso di sgombrare l'altopiano. Ho promesso solo di ordinarlo diversamente etc. Quanto alla ferrovia fino a Ghinda non è ancora venuto il momento di posare la quistione. Ma gioverebbe molto di poter dimostrare come e in quali proporzioni essa concorrerebbe a far scemare le spese permanenti della Colonia». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17. Ma si veda pure la successiva lettera del 21 marzo 1898, *ibid.*, pubblicata in DDI, serie cit., II, doc. 403, pp. 296-297.

¹²⁶ Cfr. *Una intervista con l'on. Martini*, in «La Nazione», 9-10 febbraio 1898. La pubblicazione dell'intervista, come si può ben immaginare, suscitò le più vive apprensioni in di Rudinì, sempre timorosissimo di qualsiasi fatto nuovo che potesse risvegliare i sospetti e le ostilità dei fautori di una politica di ripiegamento o addirittura di abbandono in Eritrea. Tanto più che «La Nazione» aveva dato ancora maggior risalto all'intervista con due lunghi fondi di commento nei numeri immediatamente successivi: *La risposta all'on. Martini*. Interpellato telegraficamente, quest'ultimo rispose al presidente del consiglio ch'egli si era limita-

Alla fine, com'è noto, Martini riuscì nel suo intento, grazie anche alla delicata situazione interna abissina ed alla conseguente riluttanza di Menelik a forzare la mano agli italiani per ottenere quanto gli era stato promesso. Con il trattato sottoscritto il 10 luglio 1900 ad Addis Abeba dal Negus e dal residente italiano Ciccodicola, la linea Mareb-Belesa-Muna fu riconosciuta dalle due parti contraenti come definitivo confine fra l'Eritrea e l'Etiopia¹²⁷. Ma le lunghe e complicate vicende che portarono a questo successo della politica del commissario civile non rientrano nei limiti del presente scritto.

Quando s'imbarcò a Napoli sul *Rubattino*, nel pomeriggio del 29 dicembre, Martini lasciava ancora irrisolto dietro di sé il problema tecnico-amministrativo dei suoi rapporti con il governo centrale. Come si è visto, i tentativi di creare un sottosegretariato delle Colonie oppure un'apposita direzione generale alla quale facessero capo tutti gli affari africani, non erano approdati a nulla. D'altra parte, con il riordinamento del ministero degli Esteri avvenuto dopo Adua sotto l'amministrazione Caetani, l'Ufficio coloniale creato al tempo di Crispi aveva perduto la sua entità autonoma per diventare semplice sezione (III) della I divisione (Affari politici) del ministero stesso. Una sezione, per di più, acefala, perché non si era proceduto alla nomina del relativo funzionario responsabile¹²⁸. Di questa situazione abnorme si era preoccupato

to ad enumerare, in un colloquio confidenziale con il giornalista, le questioni che dovevano essere oggetto di studio, sottolineando la necessità di rigide economie. Forte di questa piuttosto evasiva risposta di Martini, che del resto ignorava ancora il testo pubblicato sul quotidiano fiorentino, Rudinì fece smentire dalla «Opinione» le presunte dichiarazioni del governatore, ottenendo però soltanto una immediata e recisa conferma della «Nazione»: *Per una intervista*, 17 febbraio 1898. Questa fu seguita più tardi da una lettera dello stesso Errera, datata Aden, 15 marzo 1898, che ribadiva quanto già scritto (*Ibid.*, 26 marzo 1898: *Le notizie d'Africa. Una dichiarazione del dott. Errera*). Sull'intero episodio vedi pure F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 35 e pp. 56 ss., nonché l'allarmante lettera di Nerazzini a Martini, in data 12 marzo 1898, pubblicata in DDI, serie cit., II, doc. 392, pp. 287-288. È certo possibile che l'Errera, deciso avversario — come il suo giornale — della politica di raccoglimento in Eritrea, avesse un po' forzato il senso delle parole di Martini, facendogli dire in maniera esplicita e recisa cose che in realtà aveva solo lasciato intuire implicitamente. È certo, comunque, che le frasi attribuite al governatore dell'Eritrea corrispondevano al suo pensiero effettivo.

¹²⁷ Il testo in *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, XVI, Roma 1903, pp. 184-185. Cfr. pure C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II* cit., pp. 247-248. Sulla situazione interna etiopica dopo Adua cfr. H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II...* cit., pp. 174 e seguenti.

¹²⁸ Così risulta dall'Appendice II, sull'organigramma del ministero degli Esteri, in

Martini prima ancora della sua partenza, già allora convinto che, come ebbe a scrivere nel suo diario a poche settimane dal suo insediamento a Massaua, «senza un aiuto, senza un ufficio che accentri a Roma tutto quanto si riferisce alla Colonia né io posso andare avanti, né è possibile mettere ordine nell'anarchia che domina qui»¹²⁹. Malgrado gli affidamenti dati da Visconti Venosta, alla fine dell'anno nulla era ancora mutato a questo riguardo. L'ultimo atto di Martini, prima di lasciare l'Italia a bordo del piroscafo della Navigazione Generale, fu così quello di indirizzare da Messina una lettera al ministro degli Esteri per ricordargli quel promesso provvedimento, ch'egli riteneva più che mai necessario «alla buona riuscita della mia non facile missione: la costituzione dell'ufficio coloniale»¹³⁰.

Le insistenze del commissario civile ebbero alla fine ragione delle lungaggini della burocrazia ministeriale ed ai primi di marzo Rudinè poteva comunicare lietamente a Martini che il suo desiderio era stato esaudito: l'Ufficio coloniale era stato costituito con decreto ministeriale ed alla sua testa era stato posto, sempre come da lui desiderato, un funzionario di larga esperienza di cose africane quale Giacomo Agnesa¹³¹. Come si è già accennato, do-

DDI, serie cit., II, p. 374. La situazione della sezione III (Eritrea e protettorati) era, per il periodo che qui interessa, la seguente: Caposezione: N.N. Segretari: Giacomo Agnesa; Ignazio Randaccio. Vice segretario: Salvatore Contarini.

¹²⁹ *Il diario eritreo* cit., I, p. 25, alla data 16 gennaio 1898. Martini lamentava di non avere ancora nessuna notizia «dell'ufficio coloniale che il Visconti mi dette parola di costituire prima del mio arrivo a Massaua».

¹³⁰ La lettera, datata Messina, 30 dicembre 1897, si trova in ARCHIVIO VISCONTI VENOSTA (Santena), cass. M-2. Ringrazio vivamente il dott. Giovanni Silengo, direttore dell'Archivio di Stato di Novara, per avermi gentilmente fornito la fotocopia di questa lettera.

¹³¹ L'interessamento di Rudinè, sollecitato da Martini, per la costituzione dell'Ufficio coloniale è testimoniato da varie sue lettere del periodo. Il 30 gennaio 1898 egli scriveva al governatore, nell'intento di rassicurarlo: «La costituzione dell'ufficio unico coloniale in Roma ha subito un nuovo e lungo ritardo per la morte del figlio del Marchese Visconti Venosta il quale non si occupa, quasi, degli affari. Voleva anzi dimettersi; ne ha poi, a quanto pare, deposto il pensiero. Ma Ella comprenderà che questo doloroso incidente non poteva non esercitare la sua influenza». E il 5 febbraio: «La Direzione unica o meglio l'Ufficio unico si costituirà agli Esteri con ordine interno di servizio. Si costituirà quindi una Divisione autonoma diretta dall'Agnesa coadiuvato dal capitano Ademollo. Ci voleva tanto! avrebbe Ella il diritto di esclamare. Ma... chi va piano va sano». Infine, il 4 marzo, la buona notizia: «Quanto all'Ufficio di Africa pare sia stato sistemato con un decreto ministeriale. Così mi afferma il Visconti-Venosta. Il Cav. Agnesa, come Ella desidera, dirige l'ufficio. Speriamo che le cose vadano bene. Se non andassero come Ella desidera mi ponga tosto sull'avviso e provvederò». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17. La lettera del 4 marzo è pubblicata in DDI, serie cit., II, doc. 386, pp. 282-283. Su Giacomo Agnesa, che rimase a

vettero tuttavia passare altri due anni prima che la piena autonomia dell'ufficio stesso venisse legislativamente consacrata con la sua erezione in sezione autonoma, dipendente direttamente dal ministro e dal sottosegretario di Stato ¹³².

Il 14 gennaio 1898 Martini sbarcava a Massaua ed iniziava così la sua missione in Eritrea, destinata a prolungarsi molto al di là di quanto inizialmente tutti, compreso l'interessato, avessero preventivato ¹³³. Il passaggio delle consegne dall'autorità militare a quella civile avvenne malgrado tutto in un clima sufficientemente disteso, almeno nell'apparenza, come lo stesso Martini poté riferire in una lettera del 13 febbraio a Rudinì:

«Sono qui da un mese: non mi pare in coscienza di aver perduto il mio tempo.

capo dell'Ufficio coloniale, esercitandovi un'influenza spesso determinante, fino al 1912 (alorché, nominato ministro plenipotenziario, fu chiamato a ricoprire la carica di direttore generale degli Affari politici nell'appena costituito ministero delle Colonie), si vedano le brevi notizie biografiche in *Il governo dei territori oltremare* cit., pp. 33-35. Purtroppo, manca un qualsiasi studio su questo personaggio, il cui ruolo specifico durante oltre un ventennio di politica coloniale italiana meriterebbe di essere attentamente indagato. Anche il pur così attento *Dizionario biografico degli italiani* lo ha trascurato. I rapporti fra Martini ed Agnesa furono nel complesso armoniosi ed improntati a reciproco rispetto. Nel 1900 il primo caldeggiò presso Visconti Venosta il conferimento al secondo della commenda dell'ordine della Corona d'Italia. Cfr. lettera di Martini a Visconti Venosta, Roma, 14 dicembre 1900, in ASMAI, pos. 35/I (fascicolo Agnesa). Il ministro degli Esteri rispose il 3 gennaio successivo e pur riconoscendo le cospicue benemeritenze che il capo dell'Ufficio coloniale poteva vantare, fece presente che ragioni di opportunità consigliavano di differire la promozione ad un tempo non lontano, come in effetti avvenne di lì a un paio d'anni.

¹³² Va pure rilevato, comunque, che nel lungo periodo Martini non sembrò del tutto soddisfatto del funzionamento dell'Ufficio coloniale nell'ambito del ministero degli Esteri. Giunto ormai al termine della sua carriera di governatore dell'Eritrea, così egli ebbe a scrivere, per esempio, al fido amico Dal Verme: «Debbo riconoscere (te lo dico in un orecchio) che l'Ufficio coloniale non va. In materia coloniale il Ministro degli Esteri dovrebbe essere signore e donno: e invece non muove foglia senza interrogare le altre amministrazioni che di colonie non sanno l'a b c, così che l'Ufficio si riduce a una sottoprefettura: trasmette le carte e *sufficit*». La lettera, datata Monsummano, 19 settembre 1907, si trova in R. TRUPPI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini* cit., p. 630. È da credere, tuttavia, che la recriminazione di Martini peccasse un tantino di esagerazione.

¹³³ La convinzione che la missione di Martini in Eritrea dovesse essere di breve durata e limitarsi ad una prima opera di assestamento urgente della colonia, dopo i travagli della guerra e della sconfitta, è ricorrente nei commenti con cui la stampa dell'epoca salutò la sua designazione. Del resto, la stessa denominazione della carica, commissario civile *straordinario*, sembrava voler sottolineare il carattere speciale e temporaneo della missione affidata al deputato toscano.

Salvo attriti di lieve entità, perché mi è sembrato che quando fosse sicuro il conseguimento del fine, il fare *patte de velours* fosse il migliore dei sistemi, la trasmissione dei poteri e il cambiamento del Governo si sono compiuti tranquillamente: della qual cosa è giusto bensì che sia data molta parte di merito al Generale Caneva che oltre all'essere intelligentissimo e capace di comprendere tutte le necessità di una situazione complessa, è anche un uomo di modi squisitamente cortesi»¹³⁴.

Armato di un regio decreto che delegava al commissario civile per l'Eritrea la facoltà di ridurre gli organici coloniali «in relazione alle mutate condizioni della Colonia» ed alla «necessità di semplificare i congegni amministrativi»¹³⁵, pungolato in ogni modo da Roma affinché venisse ridotto al minimo indispensabile il bilancio eritreo¹³⁶, ma deciso al tempo stesso a creare una situazione che precludesse la via ad ogni velleità di ripiegamento e di abbandono dell'altipiano¹³⁷, Martini iniziò così l'opera di riorganizzazione ammi-

¹³⁴ Copia della lettera in ARCHIVIO VISCONTI VENOSTA citato. Anche in questo caso ringrazio il dott. Silengo, che mi ha fatto gentilmente pervenire fotocopia del documento in parola. Su questo trapasso di poteri, e per il giudizio lusinghiero su Caneva, cfr. pure *Il diario eritreo* cit., pp. 22 ss. e la lettera di Martini a Luchino Dal Verme, in data 27 febbraio 1898, pubblicata in R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano...* cit., pp. 207-209.

¹³⁵ L'art. 3 del regio decreto recitava: «È temporaneamente delegata fino al 31 dicembre 1898, al commissario civile straordinario per la Colonia Eritrea la facoltà di ridurre gli organici stessi [cioè del corpo degli ufficiali e commessi coloniali] e di tradurre immediatamente in atto gli organici ridotti, salvo susseguente ratifica per decreto reale». La delega fu poi prorogata di altri sei mesi con r.d. 18 dicembre 1898, n. 513, e ancora fino al 31 dicembre 1899 con r.d. 18 giugno 1899, n. 285.

¹³⁶ Particolarmente assillante, in seno allo stesso gabinetto, era il «tremendo Luzzatti», secondo la definizione datane da Rudinì nella citata lettera del 4 marzo 1898. Ma vedi pure L. LUZZATTI, *Memorie...* cit., pp. 489 e seguenti. Il governo si era impegnato a ridurre il bilancio per l'Eritrea, entro l'esercizio 1898-99, a sette milioni di lire. In realtà, l'accertamento di spesa per quell'esercizio risultò invece di 9,80 milioni, contro i 16,7 del 1897-98 ed i 48,97 del 1896-97. Cfr. RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio del regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1914, p. 184.

¹³⁷ Particolarmente pressanti furono, a tal fine, le insistenze di Martini affinché il governo si decidesse a dare il via alla prosecuzione della linea ferroviaria Massaua-Saati verso l'altipiano. In un suo rapporto riservato al ministro degli Esteri, datato Massaua, 25 febbraio 1898, dopo aver accennato allo «sfiduciato malcontento fra le popolazioni dell'altipiano», timorose di essere abbandonate e «di vedere sostituire al nostro dominio quello de' Signori dell'Agamè o del Tigre e ricominciare le sevizie e le stragi», egli così concludeva: «Circa poi alla sicurezza della Colonia, il mantenerla sarà opera mia indefessa. Ho esposto alla S.V. in quali condizioni essa versi oggi. Niun dubbio che a rassicurare tutti, a por fine alle incertezze, più d'ogni altro provvedimento varrebbe (e forse esso solo avrebbe effetti sicuri e durevoli) il metter mano al tratto di ferrovia da congiungere Saati con Ghinda e con Bare-

nistrativa e di valorizzazione economica della colonia alla quale legò, fra consensi e contrasti anche vivacissimi, il suo nome ¹³⁸. L'analisi ed un tentativo di bilancio di tale opera devono essere ovviamente rinviati ad altra e sperabilmente abbastanza prossima occasione. Fra luci e ombre, essa non sembrò comunque smentire del tutto il commento apparso ai primi del secolo sulla rivista di Napoleone Colajanni: «La politica coloniale degli italiani è sempre stata a scartamento ridotto: di grandioso veramente non ci fu che la sconfitta di Abba Carima» ¹³⁹.

sa; ciò che potrebbe farsi senza maggior aggravio della finanza coloniale, così percossa e stremata oggi dalla spesa dei trasporti». Cfr. ASMAI, pos. 3/18, fasc. 145. Al che Rudinù rispondeva che l'ambiente parlamentare non era affatto favorevole «per introdurre proposte di costruzioni ferroviarie e qualsiasi atto che affermi il volere di permanere sull'Altopiano si presterebbe a commenti sfavorevoli». La lettera del 21 marzo 1898 in DDI, serie cit., II, doc. 403, pp. 296-297. Alla fine Martini riuscì, faticosamente, ad ottenere la ripresa dei lavori per la prosecuzione della linea ferroviaria fino a Ghinda, sull'altipiano. Tra il marzo 1900 e l'ottobre 1901 fu completato il tronco Saati-Mai Atal. (Il tratto originario Massaua-Saati, di soli 27 km., era stato compiuto fra il 1887 ed il 1888 ed era allora in pessime condizioni). Su tutta la questione, sulla quale non è possibile soffermarsi qui, cfr. F. SCHUPFER, *Il problema ferroviario dell'Eritrea*, in «Nuova Antologia», vol. 208, 16 luglio 1906, pp. 288-315.

¹³⁸ Per un esempio delle critiche mosse in colonia all'operato di Martini cfr. l'opuscolo anonimo *Cose coloniali*, estratto dal giornale «La Patria, Corriere d'Italia», nn. 114-125-127-131, Roma, Stab. Tip. Carlo Mariani e C., 1901. Ma di ben maggior rilievo fu la polemica suscitata nel 1909 dagli addebiti di vario genere mossi all'amministrazione di Martini in Eritrea nella relazione, stesa a nome della Giunta del bilancio della Camera dal Saporito, sui «Conti consuntivi della Colonia Eritrea per gli esercizi dal 1901-02 al 1905-06». Martini si difese con una lettera-memoriale a Saporito, datata Roma, 5 gennaio 1909, e trasmessa per conoscenza al ministro degli Esteri Tittoni con lettera del 20 gennaio, di cui copia si trova in ASMAI, pos. 165/1, fasc. 3. (In questo stesso fascicolo si trovano gli appunti di cui si servì Martini per rispondere alle osservazioni di Saporito. Il testo della relazione di quest'ultimo, *ibid.*, fasc. 2). Per la polemica di stampa che ne seguì vedi soprattutto, alla data 24 gennaio 1909, «Il Corriere d'Italia», «Il Messaggero», «La Tribuna» e l'«Avanti!». Non troppo attendibile, date le inesattezze che si riscontrano spesso nella sua opera, la testimonianza dello stesso V. SAPORITO, *Trenta anni di vita parlamentare*, Roma, Fratelli Palombi, 1926, pp. 95-96. Per un altro bilancio piuttosto critico dell'operato di Martini vedi infine G. MERLONI, *Il governo civile in Eritrea*, in «Il Messaggero», 9 dicembre 1905.

¹³⁹ *Gli avvenimenti e gli uomini*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», IX, n. 3, 15 febbraio 1903, p. 58.

APPENDICE

Lettera ministeriale d'istruzioni a Ferdinando Martini alla vigilia della partenza per l'Eritrea
(ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 18, fasc. 65)

Roma, 2 dicembre 1897

Alla Eccellenza
del Comm. F. Martini
R. Commissario Civile straordinario
per la Colonia Eritrea

I. Il presente scritto compendia le direzioni d'ordine generale alle quali Vostra Eccellenza vorrà attenersi nell'assumere l'alto ufficio di Commissario Civile straordinario per la Colonia Eritrea che, su proposta mia, suffragata dal voto unanime del Consiglio dei Ministri, è piaciuto a S. M. il Re di assegnarle.

Gli atti d'archivio, e i carteggi ulteriori che Vostra Eccellenza avrà a tenere direttamente e esclusivamente col Ministro degli Affari Esteri, Le porgeranno notizie e norma per la missione che Le è affidata.

II. Nella Colonia Eritrea trovasi uno stato di cose che importa oramai regolare, come impone la volontà altamente dichiarata del Parlamento e del paese.

Su questo punto abbiamo avuto, i miei colleghi ed io, frequenti opportunità di manifestarle chiaramente il nostro pensiero. A Vostra Eccellenza è sostanzialmente affidata l'ardua missione di tradurre in atto la radicale riforma che il R. Governo è ben risoluto di inaugurare al regime interno e nei rapporti esteriori dell'Eritrea.

III. In primo luogo, il R. Governo vuole che la Colonia abbia confini giusti e ben determinati.

A tale intento, abbiamo risoluto di retrocedere Cassala all'Egitto secondo il protocollo 15 aprile 1891, e di accettare, verso l'Abissinia, la linea di confine proposta dall'Imperatore Menelik, in occasione del recente negoziato col maggiore Ne-razzini.

Per quanto concerne Cassala, già è concordato coll'Inghilterra lo sgombrò della piazza, e della regione circostante. Rimangono solo da stabilirsi le particolarità della consegna al presidio egiziano, per la quale sono attualmente in corso trattative dirette, tra il generale Caneva e il Sirdar, che saranno molto probabilmente compiute al suo arrivo nella Colonia. Epperò, Vostra Eccellenza può, fin d'ora, ritenere

che, a cominciare dai primi giorni del prossimo anno, la colonia avrà per estremo limite, dalla parte del Sudan, il posto di Agordat, come l'ebbe fino dal 1893.

In quanto concerne la frontiera verso l'Abissinia, Vostra Eccellenza sa che il maggiore Nerazzini è testé tornato da Addis Abeba con la proposta fattaci da Menelik di una frontiera che, senza giungere alla linea Mareb-Belesa-Muna, né includere integralmente il Seraè e l'Oculè Kusai, ce ne lascia le principali stazioni: Debaroa, Gura, Digsa e Alai. Noi siamo risoluti, come già si disse, ad accettare questa linea, e solo abbiamo aperto con Menelich apposito negoziato per determinare il tempo, i modi e le cautele del passaggio dall'attuale frontiera di fatto alla frontiera convenzionale che ora si stipulerebbe definitivamente coll'Imperatore.

Incaricato di tale negoziato, è il capitano d'artiglieria Ciccodicola, nominato residente in Etiopia in base all'art. VII del trattato di commercio stipulato ad Addis Abeba dal maggiore Nerazzini il 24 giugno scorso.

IV. Il negoziato affidato al capitano Ciccodicola avrà sostanzialmente per oggetto di determinare:

a) l'epoca in cui si avrà da sgomberare quella parte dell'Oculè Kusai e del Seraè che rimane oltre la nuova frontiera;

b) le condizioni da offrirsi di comune accordo fra il R. Governo e l'Imperatore ai Capi di quella regione;

c) il modo e i patti per il licenziamento degli ascari di quella regione, che non vogliano rimanere al nostro servizio, né stabilirsi, con le loro famiglie entro il nostro confine;

d) le guarentigie che assicurino contro ogni molestia le popolazioni di quelle regioni.

Per migliore notizia degli intendimenti nostri rispetto a tale negoziato, qui accludo copia delle istruzioni impartite al residente Ciccodicola.

V. Provveduto così, per quanto era in poter nostro, a rimuovere ogni minaccia o pericolo dipendente dalla soverchia estensione del territorio o dalla incertezza del dominio, importa che alla quiete della Colonia si provveda altresì, e soprattutto, mercé una politica pacifica e di raccoglimento che consenta di assicurarle uno stabile assetto, senza soverchio onere finanziario, e, segnatamente, senza integralmente includerla nel raggio di una occupazione militare, lasciando invece sull'altipiano quelle forze soltanto che occorrono per un sicuro servizio di polizia.

Del resto, lo avere, per la prima volta, affidato ad un'alta personalità civile la suprema carica della Colonia indica abbastanza l'indirizzo che intendiamo imprimere alla nostra politica africana.

VI. Primo studio della Eccellenza Vostra, tostoché avrà assunto l'alto ufficio, deve essere la leale e piena esecuzione delle convenzioni stipulate con l'Imperatore

Menelich. È nostro fermo volere che sia, dalla parte dell'Etiopia, rimossa, in quanto da noi possa dipendere, ogni ragione di dissidio.

La Eccellenza Vostra vorrà del pari adoperarsi acciocché sia tolta ogni ragione di malcontento da parte dei Capi e delle popolazioni nei territori che rimarranno ormai oltre il nostro confine. Se alcun Capo non potesse ottenere, nel nuovo assetto territoriale, una posizione equivalente a quella che ebbe finora, e preferisse ritirarsi nella Colonia, sarà il caso di giudicare, previa accurata indagine, se non gli si possa dare, entro il nostro dominio, conveniente collocazione, senza che la cosa possa dare ombra a Menelich od ai Capi di oltre frontiera, e crearci difficoltà con essi. Potrà anche esaminarsi se sia, in tal caso, da assegnarsi una semplice pensione o regalia.

Gli ascari oriundi della regione d'oltre frontiera, che non si possano trattenere sotto le nostre bandiere, o che non vogliano rimanervi, dovranno essere congedati in modo da non suscitare scontento da parte loro: potrà ad essi usarsi qualche agevolezza sotto forma di concessione agricola od altra, e, in ogni ipotesi, sarà il caso di gratificarli con una buona uscita.

Se intere famiglie del territorio escluso dal nostro dominio non vorranno ivi rimanere, converrà cercare di allogarle convenientemente al di qua del confine, assegnando loro terreni disponibili ed accordando ad esse alcun opportuno favore.

In una parola, preme al R. Governo che il passaggio dall'attuale al nuovo assetto territoriale avvenga pacificamente, senza scosse, evitando disturbi di qualsivoglia maniera, e, soprattutto, rimuovendo ogni ragione o pretesto di ribellioni che troppo doloroso sarebbe dover reprimere.

VII. Entro la Colonia conterminata nei suoi nuovi confini, sarà da provvedersi all'assetto militare e all'assetto civile.

La forza numerica degli ascari che presentemente trovansi sotto le armi deve essere gradatamente diminuita.

La diminuzione, agevolata, in parte, dal congedamento degli ascari d'oltre il nuovo confine, dovrà farsi, come già dissi, *gradatamente*, per non sollevare difficoltà soverchie nei nostri rapporti con gli indigeni.

VIII. Concetto fondamentale del nuovo assetto della Colonia è che l'altipiano possa governarsi, non più mercé la gestione diretta dei nostri funzionari, ma coll'opera di Capi indigeni. Il governo mediante capi locali è quello, come l'esperienza dimostra, che meglio conviene all'indole di quelle popolazioni. L'Abissinia intiera, pur riconoscendo l'alta sovranità del Negus, si governa, nel fatto, per mezzo di capi e sottocapi, che nelle loro mani riuniscono tutti i poteri. Non si vede ragione per cui, quando la pace sia pienamente assicurata nel nostro dominio, non possa darsi al governo dell'altipiano eritreo la fisionomia stessa che esso ha nell'intera Etiopia.

A ciò deve la Eccellenza Vostra tosto rivolgere lo studio suo. Se la conclusione

è, in massima, favorevole, come non ho motivo di dubitarne, sarà da procedersi alla scelta dei capi, ai quali noi siamo disposti, nel limite del ragionevole e delle indispensabili cautele, a concedere loro ogni occorrente agevolezza, anche con somministrazione di armi, munizioni e danaro.

IX. Il nuovo assetto della Colonia darà agio a meglio provvedere allo sviluppo economico di essa. A questo intento Ella vorrà volgere assiduo pensiero.

X. Rimarrà, e questo sarà il compito di maggior lena, da provvedersi ad un regolare assetto della colonia dal punto di vista amministrativo e finanziario. Non potrei, né vorrei prefiggerle, a tale riguardo, norme minute e tassative. Desidero, invece, che Ella stessa le tragga da un esame dello stato attuale delle cose e dalla evidenza delle indispensabili riforme.

Finanziariamente, mi basterà questa enunciazione, che è il corollario di voti solenni del Parlamento e della volontà del paese, oramai chiaramente manifestati. L'Italia non può sopportare, per l'Eritrea, un onere sproporzionato in confronto dei vantaggi che possiamo ricavarne. È impossibile fissare ora il contributo annuo normale dello Stato verso la Colonia. Basti dire, in questo momento, che si desidera scendere al di sotto di cinque milioni. Naturalmente, non si può d'un solo tratto scendere dai venti a meno di cinque milioni, ed occorre, invece, procedere a gradi. Per l'esercizio corrente, il contributo deve contenersi entro i dodici milioni; e, pel venturo esercizio, si deve fare ogni sforzo per non superare i cinque milioni che saranno iscritti nel bilancio dello Stato.

Amministrativamente, questo deve essere il concetto direttivo: semplificare, quanto più sia possibile, i congegni, ridurre gli uffici allo stretto necessario e diminuire gli assegni e gli stipendi eccessivi. E poiché la guerra ha portato lo scompiglio nell'amministrazione della colonia, si dovranno, in primo luogo, mettere in piena regola i conti del passato, acciocché, senza indugio, possa inaugurarsi, nella colonia, una gestione strettamente regolare e corretta.

Ardua missione è assegnata a Vostra Eccellenza. Ma non sono impari ad essa il senno, la energia e il patriottismo di Lei.

Gradisca, Eccellenza, gli atti della mia alta considerazione.

Rudinì
Visconti Venosta
Pelloux

*Ferdinando Martini e l'amministrazione
della Colonia Eritrea **

* Già apparso in «Clio», XIII (1977), 4, pp. 341-427.

Il 14 gennaio 1898 Ferdinando Martini sbarcava a Massaua dopo un viaggio di poco più di due settimane a bordo del piroscafo della Navigazione Generale Italiana *Rubattino*, sul quale si era imbarcato a Napoli il 30 dicembre precedente ¹. Cominciava così la sua quasi decennale missione in Eritrea in qualità di commissario civile straordinario: ossia, in sostanza, di governatore con ampi poteri anche nei confronti di quell'elemento militare, che fino ad allora aveva amministrato, in maniera sovente alquanto arbitraria e con scarsa competenza financo nel campo delle operazioni belliche, la più antica colonia italiana.

La sua nomina, avvenuta nel novembre dopo una lunga e travagliata gestazione in cui i motivi di politica interna e di equilibri parlamentari non erano stati meno determinanti di quelli più da vicino attinenti ai problemi di politica estera e coloniale, aveva significato la definitiva sconfitta di quelle forze politiche disperate e di quelle correnti d'opinione, che dopo la catastrofe di Adua si erano inequivocabilmente e vigorosamente pronunciate in favore dell'immediato e totale abbandono dell'Eritrea, o quanto meno di un drastico ripiegamento intorno a Massaua, con la rinuncia alla maggior parte del territorio fino ad allora occupato ed in particolare all'altipiano ². Ma la nomina di Martini alla nuova carica di commissario civile della Colonia Eritrea aveva voluto anche significare l'esclusione di qualsiasi politica di rivincita militare e di ripresa espansionistica in direzione dell'impero etiopico. Le istruzioni che l'uomo politico toscano portava con sé, firmate dal presidente del consiglio di Rudinì, dal ministro degli Esteri Visconti Veno-

¹ Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, s.a., I, pp. 20 ss. (e pp. 3-4 sull'imbarco a Napoli).

² Su tutto ciò vedi A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, pp. 77-160 di questo volume.

sta e dal ministro della Guerra Pelloux, parlavano chiaro in proposito: partendo dalla premessa dell'accettazione della nuova linea di confine da poco negoziata dall'inviato italiano Nerazzini con Menelik ed implicante un sensibile arretramento rispetto alla situazione di fatto esistente al momento, con l'abbandono della linea del Mareb e quindi di parte dell'altipiano comprendente alcune delle regioni di maggior valore dell'antica colonia, esse indicavano come obiettivo primo ed essenziale, una volta rimossi i pericoli e le minacce derivanti «dalla soverchia estensione del territorio o dall'incertezza del dominio», il provvedere alla quiete dell'Eritrea mediante «una politica pacifica e di raccoglimento che consenta di assicurarle uno stabile assetto, senza soverchio onere finanziario, e, segnatamente, senza integralmente includerla nel raggio di una occupazione militare, lasciando invece sull'altipiano quelle forze soltanto che occorran per un sicuro servizio di polizia». L'esecuzione di tale programma presupponeva naturalmente «la leale e piena esecuzione delle convenzioni stipulate con l'Imperatore» etiopico, in modo che fosse definitivamente rimossa, per quanto almeno potesse dipendere da parte italiana, «ogni ragione di dissidio». Se infine le istruzioni ministeriali lasciavano in linea generale un'ampia discrezionalità al nuovo governatore civile circa il regolare assetto da dare alla colonia dal punto di vista amministrativo e finanziario, senza prefiggergli, a tale riguardo, «norme minute e tassative», esse impartivano tuttavia (al capo VIII) direttive abbastanza precise in materia di rapporti con i capi indigeni destinati a restare sotto la sovranità italiana:

«Concetto fondamentale del nuovo assetto della Colonia è che l'altipiano possa governarsi, non più mercé la gestione diretta dei nostri funzionari, ma coll'opera di Capi indigeni. Il governo mediante capi locali è quello, come l'esperienza dimostra, che meglio conviene all'indole di quelle popolazioni. L'Abissinia intiera, pur riconoscendo l'alta sovranità del Negus, si governa, nel fatto, per mezzo di capi e sottocapi, che nelle loro mani riuniscono tutti i poteri. Non si vede ragione per cui, quando la pace sia pienamente assicurata nel nostro dominio, non possa darsi al governo dell'altipiano eritreo la fisionomia stessa che esso ha nell'intera Etiopia.

A ciò deve la Eccellenza Vostra tosto rivolgere lo studio suo. Se la conclusione è, in massima, favorevole, come non ho motivo di dubitarne, sarà da procedersi alla scelta dei capi, ai quali noi siamo disposti, nei limiti del ragionevole e delle indispensabili cautele, a concedere loro ogni occorrente agevolezza, anche con somministrazione di armi, munizioni e danaro».

Fin dall'inizio della sua missione, tuttavia, Martini si mise alacremente

all'opera su due piani, uno dei quali andava ben al di là delle istruzioni ricevute e degli intenti stessi del governo, così almeno come questi ultimi si manifestavano al momento fra incertezze, titubanze e ripensamenti di ogni genere, cui non era estranea la difficile situazione politica e parlamentare in cui il ministero si trovava in patria ³. Mentre cioè il governo di Roma era giunto alla determinazione di accettare la nuova linea di confine, da poco negoziata dal Nerazzini in occasione della sua seconda missione ad Addis Abeba nella primavera del 1897 (missione che aveva portato fra l'altro alla firma del trattato di commercio italo-etiopico del 24 giugno), ma non ancora ratificata dalle due parti, Martini era sbarcato in colonia già fermamente deciso ad adoperarsi in ogni modo per la conservazione dello *statu quo* e quindi per il mantenimento dell'altipiano eritreo senza alcun arretramento dalla linea del Mareb. A rafforzare tale suo proposito giocava non poco la consapevolezza di poter contare sul deciso appoggio di re Umberto, chiaramente manifestatogli prima della sua partenza e riconfermatogli in seguito in più occasioni ⁴. Tale programma poteva certo apparire, a prima vista, di ben difficile e fors'anche impossibile attuazione. Se da un lato era infatti prevedibile che dovesse scontrarsi contro le naturali resistenze di Menelik, il quale dopo tutto aveva appena conseguito sul campo di battaglia la più clamorosa vittoria di una popolazione africana contro una potenza europea e poteva a ragione ritenere di non aver ancora raccolto tutti i frutti che con tale successo aveva meritato; dall'altro esso non solo si distanziava dalla linea politica attuale del governo, più che mai ansioso di non avere ulteriori fastidi da una colonia che in fondo era stata conservata abbastanza a malincuore, ma richiedeva eventualmente di essere perseguito da una posizione di obiettiva ed evidente debolezza sia militare che finanziaria. Primo compito di Martini in Eritrea, un compito al quale l'arcigna vigilanza non solo del governo, ma anche e ancor più del parlamento, non gli avrebbe consen-

³ Per una dettagliata analisi delle vicissitudini politiche dei ministeri di Rudinì cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Roma, Editrice Elia, 1976. Per quanto riguarda più da vicino il periodo che coincise con la travagliata nomina del nuovo governatore dell'Eritrea si veda, dello stesso, *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXI-XXII, 1969-1970, pp. 170 e seguenti.

⁴ Sui negoziati con Menelik, che lasciarono comunque ancora aperta la questione del confine, sugli orientamenti di Martini a quest'ultimo proposito e sull'atteggiamento di Umberto I, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., e la bibliografia ivi ricordata.

tito di sottrarsi agevolmente, era quello di ridurre al massimo gli effettivi da mantenere in colonia — a fini di ordine pubblico interno prim'ancora che di difesa esterna — effettuando inesorabilmente nel bilancio eritreo tutti quei tagli necessari a contenerlo nell'ambito dei sette milioni circa fissati dalla politica di raccoglimento imposta da Roma. Non era questa, evidentemente, la base migliore dalla quale muovere per una trattativa fruttuosa con la controparte etiopica, non ignara certo del fatto che il governatore dell'Eritrea aveva comunque le mani legate sia sul piano militare, che su quello finanziario.

E tuttavia, vi erano pure altri fattori che operavano invece a vantaggio di Martini e dei suoi obiettivi riguardo al confine etiopico, consentendogli margini di manovra ch'egli seppe sfruttare abilmente. Innanzi tutto la generale stanchezza, in Italia, per tutto quanto riguardava la colonia africana che tante delusioni e tanti mali aveva recato al paese. Alla fine, dopo molti ondeggiamenti e furiose polemiche, era stata presa la decisione di restarvi malgrado tutto: ma una volta fatta questa scelta, era evidente in tutti — fatta eccezione per gli «africanisti» più accaniti e bellicosi — il desiderio di sentirne parlare il meno possibile. All'Eritrea pensasse ormai chi era stato mandato a governarla in luogo dei militari che tanti guasti avevano provocato. Naturalmente, il governo non poteva esternare un disimpegno troppo assoluto in materia. Nessuno dei ministri più direttamente interessati, comunque, aveva l'intenzione, o anche solo la possibilità di seguire da vicino in maniera organica e costante gli affari eritrei ⁵. Va pure rilevato, a questo proposito, che il dicastero direttamente responsabile del settore coloniale, ossia quello degli Esteri, cambiò ripetutamente titolare nel periodo relativamente breve che intercorse fra l'arrivo di Martini a Massaua e la definitiva sistemazione della questione di frontiera nell'estate del 1900 ⁶. Una circo-

⁵ Nel breve discorso tenuto a Pescia il 6 dicembre 1897, in occasione di un banchetto di commiato offertogli dagli elettori del suo collegio, Martini così si era fra l'altro espresso, non senza una punta d'ironia, sulla missione che si accingeva ad intraprendere: «Un savio antico sentenziò: 'Beati quei popoli che non hanno storia'. Consentite che io dica alla mia volta: 'Beate le colonie da cui non vengono telegrammi?'» (cfr. «La Nazione», 6-7 dicembre 1897, p. 3). Nessun dubbio che così dicendo egli non facesse che rispecchiare i desideri del governo che lo mandava in Eritrea. Significativo anche l'accento fatto da Sonnino nel suo diario, alla data del 28 novembre: con la nomina di Martini, e in considerazione pure della situazione internazionale, l'Africa era «messa in tacere». Cfr. S. SONNINO, *Diario*, I, 1866-1912, Bari, Laterza, 1972, p. 359.

⁶ Al ministero degli Esteri si succedettero in quel periodo Visconti Venosta (fino al 1°

stanza, questa, che ovviamente era destinata a favorire la libertà d'azione del governatore e ad accrescere il peso che i suoi orientamenti non potevano non avere sulle autorità di Roma. Un peso che, ad ogni modo, era determinato anche da quell'elemento più o meno comune a tutti i governi coloniali e identificantesi nella piuttosto ampia libertà di iniziativa e di decisione che per forza di cose doveva essere lasciata dai governi metropolitani all'«uomo sul posto», o che questi comunque si arrogava nella convinzione, per lo più fondata, di non correre serio rischio di venire poi apertamente sconfessato dai suoi superiori in patria ⁷. Nel caso specifico di Martini, va inoltre tenuto presente, fra l'altro, che per ragioni di economia veniva fatto il minor uso possibile del telegrafo nelle comunicazioni fra il governo centrale e quello della colonia, di modo che spesso la corrispondenza nei due sensi fra Roma e l'Eritrea, relativa anche a questioni di notevole importanza, subiva ritardi di settimane e in alcuni casi addirittura di mesi. Il *Diario eritreo* di Martini risulta infatti costellato di sfoghi iracondi a questo proposito e di frustrate recriminazioni. Maggiori ostacoli ancora incontravano, ovviamente, le comunicazioni con il residente italiano ad Addis Abeba, Ciccodicola ⁸. Si aggiunga ancora, a tutto ciò, quel naturale elemento di vi-

giugno 1898), Cappelli (dal 1° al 29 giugno 1898), Canevaro (dal 29 giugno 1898 al 14 maggio 1899) e poi ancora Visconti Venosta (fino al 15 gennaio 1901).

⁷ Per un organico tentativo di valutare il ruolo spesso decisivo del *man on the spot* nel processo di espansione coloniale britannica vedi J. S. GALBRAITH, *The «Turbulent Frontier» as a Factor in British Expansion*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. II, n. 2, gennaio 1960, pp. 150-168. Per un tipico caso francese si veda invece: A. S. KANYA-FORSTNER, *The Conquest of Western Sudan. A Study in French Military Imperialism*, Cambridge, At The University Press, 1969. Numerosi stimolanti riferimenti al problema in D. K. FIELDHOUSE, *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1975. Ma naturalmente, le indicazioni bibliografiche in proposito potrebbero essere moltiplicate a piacimento.

⁸ Il capitano Federico Ciccodicola, che aveva già una approfondita esperienza di cose africane, fu nominato residente italiano ad Addis Abeba subito dopo la ratifica del trattato di commercio del 24 giugno 1897, sopra accennato. La comunicazione di tale nomina fu trasmessa a Menelik dal governo italiano con telegramma in data 3 settembre 1897. Cfr. *I documenti diplomatici italiani* (d'ora innanzi DDI), terza serie: 1896-1907, II, pp. 154-155. Negli anni successivi, Ciccodicola svolse un ruolo di primo piano nelle trattative italo-etiope che portarono alla felice soluzione della questione di confine. Su di lui, interessante il positivo giudizio del suo collega inglese ad Addis Abeba, Harrington, riferito al ministero degli Esteri dal R. Agente diplomatico e console generale al Cairo, Tugini, in un suo rapporto del 1° agosto 1899. A proposito di un suo recente colloquio con il residente britannico nella capitale etiopica, il Tugini così infatti scriveva: «Questi mi parlò in termini affatto lusinghieri

schiosità nelle relazioni politiche e diplomatiche che in maggiore o minor misura gioca sempre a favore dello stato di fatto esistente e del principio dell'*uti possidetis*. E i territori la cui sorte non era stata ancora definitivamente regolata dalle due parti interessate si trovavano sempre sotto effettivo controllo italiano.

Tutti questi fattori, peraltro, avrebbero potuto anche risultare insufficienti per la felice realizzazione degli obiettivi di Martini, se a rafforzarne le concrete possibilità di incidenza non fosse intervenuta una crisi di non poco momento all'interno stesso dell'impero etiopico, una crisi che inevitabilmente ebbe l'effetto di limitare assai quei vantaggi che gli derivavano, nei confronti della controparte italiana, dai recenti successi sui campi di battaglia. La vittoria delle armi etiopiche ad Adua ed il duro colpo così inferto alla potenza ed al prestigio coloniali dell'Italia avevano avuto come risultato collaterale quello di far riesplodere, dapprima larvatamente ma ben presto scopertamente, l'antica rivalità fra Menelik e ras Mangascià del Tigrè, figlio naturale del negus Giovanni e da questo vanamente designato quale suo successore sul letto di morte ⁹. Non è improbabile che la relativa moderazione di Menelik dopo

dell'utilissima opera che fornisce in pro' dei nostri interessi il Capitano Ciccodicola in Addis Abeba. Egli mi disse che mai l'Italia ebbe presso Menelik un Rappresentante dotato delle più pregevoli qualità come il Signor Ciccodicola, il quale col suo tatto, colla sua abilità e col suo contegno dignitoso non meno che franco ed affabile, ha saputo cattivarsi completamente l'animo del Negus. Nessun rappresentante italiano occupò mai la posizione eccezionalmente invidiabile che egli gode presso Menelik, sul quale non solo esercita un'influenza positivamente vantaggiosa agli interessi italiani, ma altresì ha tale un ascendente che, adoperato a tempo e con destrezza potrebbe essere fecondo di ottimi risultati per i fini della nostra politica. La fiducia di cui gode il Signor Ciccodicola presso il Negus è tale e tanta che spesso questi consulta il nostro Inviato anche in questioni che concernono affari di particolare interesse del suo Regno. Però l'opera del Signor Ciccodicola è talora in parte imbarazzata dai giornali italiani che giungono alla Corte di Addis Abeba, e di cui gli articoli sull'Abissinia, abitualmente spiranti contumelie e dilleggio, producono la più cattiva impressione sull'animo di Menelik. Se non che quasi sempre questa cattiva impressione è tosto dileguata dalle parole del Signor Ciccodicola. Sarebbe quindi grandemente da desiderare che la nostra stampa una volta per sempre si persuadesse del grave danno che il suo linguaggio intemperante a riguardo di Menelik arreca alla nostra posizione in Abissinia». Copia di tale rapporto, trasmesso al presidente del consiglio, con lettera del 17 agosto 1899, dal sottosegretario agli Esteri Fusinato, in Archivio centrale dello Stato, Roma (d'ora innanzi ACS), *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1899, fasc. 2, prot. n. 925. Nella sua lettera di accompagnamento diretta a Pelloux, Fusinato non mancò di rilevare: «Fermo in particolare l'attenzione di Vostra Eccellenza sull'affermazione relativa alla dannosa influenza di certa stampa italiana per le nostre relazioni con l'Etiopia».

⁹ L'imperatore Giovanni (Johannes), com'è noto, fu ferito a morte in battaglia contro

Adua e lo scarso interesse da lui dimostrato per una immediata occupazione di quei territori a Nord della linea del Mareb che il governo italiano si era inizialmente dimostrato disposto a lasciargli, fosse dovuta alla sua preoccupazione che tale allargamento dei domini etiopici finisse con l'andare ad esclusivo vantaggio del potente signore del Tigre, che già tante manifestazioni d'insofferenza verso l'autorità centrale aveva dato. D'altra parte, è altrettanto probabile che la mancata presa di possesso, nonostante le condizioni favorevoli del momento, di regioni che sarebbero necessariamente ricadute sotto la sua sfera d'influenza diretta, dovesse contribuire in non piccola misura ad acuire il risentimento di ras Mangascià nei confronti del Negus e rafforzare le mai spente sue velleità d'indipendenza¹⁰. Fatto sta che la tensione fra i due, già viva ed evidente quando Martini diede inizio alla sua missione in Eritrea, andò mano a mano trasformandosi, nel corso dell'anno, in conflitto aperto.

Non rientra fra gli obiettivi del presente saggio, che si propone in modo specifico di analizzare alcuni aspetti essenziali dell'opera di Martini nel campo dell'organizzazione interna della colonia e dei rapporti di questa con il governo centrale, una esposizione dettagliata delle relazioni fra l'Eritrea e l'impero etiopico, con particolare riferimento alle complesse vicende che portarono, nel giro di pochi anni, all'amichevole sistemazione della questione di confine ed alla conseguente, definitiva normalizzazione dei rapporti fra i due paesi. Ci si limiterà quindi a ricordare soltanto le fasi più significative di tale evoluzione politica, nella misura in cui ciò appaia necessario per un'adeguata comprensione del contesto generale nel quale il nuovo governatore si trovò ad operare.

Già in una lettera privata al presidente del consiglio in data 13 febbraio 1898, Martini non mancò di sottolineare quali fossero, per la tranquillità e il buon ordine della colonia, le conseguenze negative prodotte dalla perdurante incertezza sulla sorte definitiva delle regioni di confine, che si supposeva dovessero prima o poi essere retrocesse al Negus, ma che intanto restavano in mani italiane:

gli invasori musulmani «mahdisti» nel marzo 1889. Su ciò e sul problema della successione così apertosi si vedano: C. CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal trattato d'Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1935, pp. 460 ss.; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 348 ss.; H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 111 e seguenti.

¹⁰ Vedi al riguardo le considerazioni di H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II...* cit., pp. 214 e seguenti.

«Se il Giolitti capisse qual'è la vera condizione delle cose, tralascerebbe di parlare dell'Africa. Ogni discussione che costà se ne faccia, avrà qui ripercussioni dannose. Oltretutto la incertezza, intorno ad un possibile abbandono della Colonia ha per effetto di ristagnare tutte le iniziative, e non si esperimenta mai così la potenzialità economica della Colonia — ciò che pur si potrebbe e con denaro privato — il discorrersi a Roma continuamente dell'Eritrea e il battere sull'opportunità di lasciarla, mantiene fra gl'indigeni uno stato di animo, che non è, lo creda, senza pericoli. Io li ho visti tutti questi capi oramai: e di là dagl'inchini, e dalle offerte di fedeli servizi, credo aver scrutato l'animo loro. Non si sentono sicuri e Dio guardi se le dubbiezze loro trovassero esca nuova. L'incendio si propagherebbe assai facilmente»¹¹.

Martini non tardò poi ad esprimersi in termini analoghi fin dai suoi primi rapporti ufficiali al governo di Roma. In una sua riservata al ministro degli Esteri, in data Massaua 25 febbraio 1898, così per esempio riferiva:

«Serpeggia uno sfiduciato malcontento fra le popolazioni dell'altopiano: il timore di essere abbandonate, di vedere sostituire al nostro dominio quello de' Signori dell'Agamè o del Tigre e ricominciare le sevizie e le stragi le sgomenta insieme e le incollerisce. La cessione di Cassala, il rimpatrio di un battaglione di cacciatori (non allontano da me la responsabilità di atti miei, per molte ragioni, opportuni) hanno accese le fantasie che si travagliano nelle più strambe ipotesi; e tra popolazioni sfiduciate e malcontente, coloro che più le accostano, che potrebbero frenarle e guidarle, i lor capi insomma, se ci rimangono amici sono amici tepidi e guardinghi. (...) Aggiungasi gli accenni alla opportunità di abbandonare l'altopiano fatti or non è molto in Parlamento, riferiti e commentati in giornali che qua si leggono oramai dagli indigeni stessi, o si ascoltano leggere; e i cui commenti e notizie si propagano da un punto all'altro della Colonia, con indicibile rapidità».

Conseguenza di tutto ciò era per forza di cose uno stato endemico di inquietudine, di fermenti e di attesa spasmodica di novità, i cui effetti negativi egli, Martini, riusciva solo in parte e attraverso mille difficoltà ad attenuare, sforzandosi di rassicurare ad ogni occasione i capi indigeni¹².

¹¹ Martini a Rudinì (copia), Massaua, 13 febbraio 1898, in *ARCHIVIO VISCONTI VENOSTA* (Santena), cass. M-2.

¹² *ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA* (d'ora innanzi ASMAI), pos. 3/18, fasc. 145. Il governatore dell'Eritrea proseguiva poi sottolineando ancora una volta come il suo compito fosse reso ancor più difficile dalle notizie contraddittorie che continuavano a giungere da Roma, cosicché egli era ridotto a temere, per la tranquillità della colonia, più una nuova discussione parlamentare che non le mene dei capi tigrini ostili e «gl'in-

A Roma, i responsabili della politica coloniale sembravano almeno in parte disposti, in quel momento, a secondare gli orientamenti di Martini, senza tuttavia saper decidersi ad assumere un atteggiamento netto e deciso. Particolare importanza, a tale riguardo, riveste quanto scriveva al neo-governatore, in una sua lunga lettera del 12 marzo, Cesare Nerazzini, il quale continuava ad essere l'ascoltato consigliere del ministero per le questioni africane. Riferendosi ad un suo recente colloquio con Rudinì, egli così informava Martini:

«Mi ha ripetuto la formula solita, che Lei solo è il giudice per stabilire se dobbiamo o non dobbiamo tenere l'altipiano, e tenendolo, con quali mezzi debba essere tenuto. Tutto sta benissimo, ma non è questa la risposta che io bramavo, perché Lei ha il diritto di avere dal Governo un atto d'indole materiale per far credere che noi teniamo l'altipiano, altrimenti succederanno quei tali inconvenienti di cui Lei enumera già qualche prodromo. (...) Il Ministro Visconti invece e il Sottosegretario Bonin, hanno espresso nettamente la loro opinione sull'opportunità di trovare un modo per affermare che noi teniamo l'altipiano. (...) Lei dunque ha nel Visconti un forte sostenitore delle Sue idee: ma quanto egli è fermo nel convincimento di tenere l'altipiano, altrettanto è fermo nel concetto di definire per sempre la questione di frontiera con Menelic, senza procrastinare le incertezze, i dissensi, che per 20 chilometri più o 20 chilometri meno possono mantenere ancora inopportunamente aperti i nostri dissidi con l'Etiopia»¹³.

Ma già solo una decina di giorni più tardi il presidente del consiglio scriveva a Martini in termini assai più prudenti, dettati dalla delicata situazione politica interna:

«Ho conferito or ora con Nerazzini, il quale mi fece leggere, alcuni giorni or sono, una lettera sua relativa alla nostra situazione in Africa. (...) Fare un atto che affermi la nostra intenzione di conservare l'altopiano, questo è il desiderio di Lei. Questo è pure il consiglio di Nerazzini. Ma con l'ambiente parlamentare bisogna andar piano. Le spese eccessive fatte dai Ministri [*Sic! Ma nell'originale conservato in ACS, Carte Ferdinando Martini, b. 20, fasc. 12, al posto di «Ministri» si legge «militari»!*] vanno a creare serie complicazioni. Pare che la Guerra abbia spese grosse somme per l'esercito in Italia per farle poi gravare sui crediti aperti per l'Africa.

trighi ch'essi dallo Scirè e dall'Agamè intessono coi loro partigiani rimasti entro a' possedimenti eritrei».

¹³ DDI, serie cit., II, n. 392, pp. 287-289 e per il documento seguente, pp. 296-297 (n. 403, 21 marzo 1898).

(...) L'ambiente parlamentare non è dunque favorevole per introdurre proposte di costruzioni ferroviarie e qualsiasi atto che affermi il volere di permanere sull'altopiano si presterebbe a commenti sfavorevoli».

Certo, osservava ancora Martini non molto più tardi, in un altro suo rapporto al ministro degli Esteri, questa volta dall'Asmara in data 5 aprile, non c'era da sperare, ove non intervenissero la volontà e l'autorità dell'imperatore, che la condizione delle cose potesse mutare quanto alla linea di confine. E aggiungeva piuttosto scoraggiato:

«Dappoiché fu pattuita, è giusto si faccia; ma essa non produrrà buon effetto di sorta, rispetto a ciò che io vado esponendo a V. E.; essa non affievolirà gli odi dei nostri nemici, non sazierà le loro ingordigie, non frenerà le loro voglie: forse le inacerbirà» ¹⁴.

Le conseguenze del clima di incertezza che continuava a prevalere in Eritrea vennero infine così riassunte in una delle prime relazioni periodiche al ministro degli Esteri redatte, sulla base delle informazioni ricevute da Martini, dal nuovo capo dell'Ufficio coloniale di Roma, Agnesa:

«La situazione interna della Colonia è caratterizzata da uno stato di incertezza prodotto dalla voce corsa nella Colonia che l'Italia retrocede a Menelik territori a Nord del Mareb-Belesa. È nostro sommo interesse di uscire dal precario e di creare un assetto definitivo tanto più che la riduzione degli ascari e delle bande, eseguita troppo radicalmente, ha creato, come era da prevedersi, malumori che si sono rivelati in diserzioni parziali e in qualche atto di brigantaggio che, secondo le ultime notizie, sembra ormai represso dopo l'arresto del bascià Negussè del Dembesen» ¹⁵.

In queste circostanze, le prime chiare manifestazioni di una possibile rottura fra Menelik e ras Mangascià, con tutte le ripercussioni che ciò avrebbe potuto comportare proprio nelle regioni di confine, venivano ad offrire nuovi possibili margini d'azione alle autorità italiane. Martini, in effetti, colse subito la palla al balzo per insistere, come informava Agnesa nella sua successiva relazione concernente il periodo maggio-giugno 1898, affinché si tirasse in lungo sulla questione del confine.

¹⁴ ASMAI, pos. 3/18, fasc. 145.

¹⁵ *Ufficio coloniale. Relazione mensile. Marzo-aprile 1898*, in ASMAI, pos. 173/1, fasc. 2. Su Giacomo Agnesa e sull'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, da lui diretto, si avrà occasione di tornare più dettagliatamente in seguito.

L'evolvere della situazione all'interno dell'impero etiopico apriva senza dubbio nuove, allettanti, ma anche rischiose prospettive. Secondo quanto informava infatti Ciccodicola da Addis Abeba, Menelik aveva così deciso:

«Il territorio da retrocedersi verrebbe dato a Maconnen [governatore dello Harrar] che invierebbe subito un suo rappresentante a procedere alla delimitazione del confine ed a ricevere la consegna dei territori. Tutti i nostri capi potrebbero restare a governare il paese nel quale sono attualmente. Così sarebbe risolta la grave questione della permanenza nel Seraè e nell'Oculè Cusai dei capi a noi fedeli, ma rimarrebbe il pericolo di quasi sicuri torbidi al momento della retrocessione, poiché Mangascià vedendo dare a Maconnen i territori sui quali egli vanta diritti, potrebbe invadere il nostro territorio ove l'odio accanito contro gli Scioani gli fornirebbe numerosi alleati. Per tale considerazione, questo Ministero, il 17 giugno telegrafava al Capitano Ciccodicola che le proposte di Menelich sarebbero tali da soddisfare pienamente se l'invio di un sottocapo di Maconnen non fosse tale da spingere Mangascià alla ribellione ed all'attacco contro la Colonia. Era quindi necessario di ottenere, o che Mangascià fosse chiamato dal Negus, o che Maconnen si presentasse sul luogo con forze sufficienti per affermare il dominio sulla regione. Il Tigrè si mantiene, finora, in condizioni favorevoli alla tranquillità della Colonia, e per quanto, lungo la nostra frontiera, sian stati messi capi a noi avversi, pure Mangascià non accenna a romperla col Governo dell'Eritrea. Rispetto al Negus, invece, il ras ha assunto un'attitudine se non decisamente ribelle, tale però da fare determinare il Negus a preparare un'azione energica verso di lui, avendolo invano invitato a recarsi allo Scioa. Probabilmente dopo la stagione delle piogge cominceranno le ostilità. È appunto in previsione di queste ostilità che l'Onor. Martini insiste perché si tiri in lungo il regolamento della questione dei confini, giudicando che il provvedere prima possa produrre nella Colonia grave contraccolpo, poiché i capi delle provincie retrocesse, nella lotta tra Tigrè e Scioa parteggerebbero per il primo, e potrebbero influire sulle popolazioni della Colonia, determinandole ad abbandonarci»¹⁶.

¹⁶ *Ufficio coloniale. Relazione mensile. Maggio-giugno 1898, ibidem*. Va rilevato, a questo proposito, che in un suo rapporto del 12 giugno 1898 al nuovo ministro degli Esteri, Cappelli, Martini aveva dichiarato in termini recisi di ritenere «funesto» l'abbandono del confine attuale. «La cessione di parte del territorio di qua dal Mareb — egli osservò in tale occasione — fu nel 1896 una necessità; dolorosa, ma necessità; ed il paese desiderò e pregio i compensi che se ne ottennero. Ma, reso questo omaggio alla verità, io non posso avvertire che è un errore il credere la retrocessione di quei territori sia per garantire la sicurezza e tranquillità alla colonia; come è un errore il credere che la minore estensione del dominio verso il sud avrà per effetto un bilancio più esiguo». Per il testo di questo rapporto, non pubblicato nei DDI, cfr. C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, pp. 313 e seguenti. Per l'opposto atteggiamento di Cappelli, convinto che: «Per quel che riguarda l'Eritrea, ciò che mi è sembrato evidente è che noi dobbiamo al

Il problema dell'atteggiamento da assumere di fronte alla tensione, destinata forse a sfociare ben presto in vero e proprio conflitto armato, fra il Negus e ras Mangascià, non era invero affatto semplice e presentava varie possibili alternative. La tentazione di prendere attivamente partito per l'uno o l'altro dei contendenti al fine di rafforzare una posizione politica e militare, così brutalmente compromessa appena di recente, gettando magari addirittura le basi per una ripresa della politica espansionistica verso l'Etiopia, non poteva ovviamente non farsi sentire. Nell'ambito di tale orientamento, prevaleva poi nettamente la tesi favorevole a Mangascià, tesi che aveva il suo punto di forza in seno allo stesso comando delle truppe di stanza in Eritrea e che in Italia trovò il suo portavoce alla Camera nel di San Giuliano ¹⁷.

più presto venire alla delimitazione della frontiera. Giacché questa è accettata, il temporeggiare per delimitarla mi pare perniciosissimo: è il tornare all'antico errore di lasciarsi sempre la porta aperta pel *meglio*; e questo è invece e sarà sempre il *peggio*», cfr. DDI, serie cit., II, n. 489, Cappelli a Martini, 11 giugno 1898, p. 347.

¹⁷ Nella tornata del 15 dicembre 1898 di San Giuliano, nel criticare la politica eritrea del governo, affermò fra l'altro: «L'errore è stato di non aver fatto accoglienza più favorevole — almeno nella forma — alle profferte di Mangascià; quando, ben inteso, si voleva mantenere la linea del Mareb contro la volontà del Negus. (...) Ora l'On. Ministro, nella seduta del 28 novembre, ha detto che il Governo dell'Eritrea ha consigliato Mangascià a domandare il perdono e mettersi in grazia dell'Imperatore Menelich e aggiungeva: crediamo noi con questo metodo di attirarci la fede e la benevolenza di tutti i capi abissini, e principalmente dell'Imperatore Menelich. Per me invece ci si attira l'odio di tutte e due le parti». Cfr. *Atti del Parlamento italiano* (d'ora innanzi AP), Camera, legislatura XX, II sessione, *Discussioni*, I, p. 995. San Giuliano si riferiva alle dichiarazioni fatte da Canevaro il 28 novembre a chiusura dell'ampio dibattito svoltosi in quella tornata sulla politica africana del governo, a seguito di varie interpellanze presentate in proposito e originate appunto, in larga misura, dalla instabile situazione creatasi ai confini dell'Eritrea a causa del conflitto fra Menelik e ras Mangascià. Già in quell'occasione il deputato siciliano era intervenuto a lungo sull'argomento, dicendosi pienamente solidale con la ferma determinazione di Martini di conservare la linea del Mareb e sottolineando l'importanza che per la sicurezza e l'avvenire dell'Eritrea avevano le vicende politiche interne dell'Etiopia; non era certo indifferente che questa fosse unita e compatta, o meno; e quale fosse l'interesse dell'Italia al riguardo era abbastanza evidente. *Ibid.*, pp. 267 e seguenti. Quanto poi alle pressioni dei militari, desiderosi di prendersi una rivincita non solo nei confronti del Negus, ma anche e forse ancor più nei riguardi della nuova amministrazione civile della colonia, che li aveva in buona parte esautorati, si veda soprattutto il commento finale di Nerazzini, contenuto in una sua lettera del 24 febbraio 1899 a Martini (DDI, serie cit., III, n. 173, pp. 105-106): «Purtroppo avevo preveduto di *qua*, che i maggiori imbarazzi dovevano provenirle dai bollenti spiriti militari della Colonia e non da oltre confine. E creda pure che le suggestioni venute dall'Eritrea avevano fat-

Un siffatto sostegno al ras ribelle, tuttavia, per sortire buon esito avrebbe richiesto un appoggio militare concreto che sarebbe stato comunque impossibile con le esigue forze allora disponibili nella colonia. E in effetti, Martini fu sottoposto a insistenti e continue pressioni da parte dei militari affinché si decidesse a chiedere al governo di Roma l'invio di consistenti rinforzi. È anche vero, peraltro, che l'invio di questi ultimi dalla madrepatria poteva abbastanza legittimamente apparire opportuno, se non addirittura indispensabile, al fine della pura e semplice difesa della colonia in un periodo di gravi turbolenze nelle regioni limitrofe ed a prescindere da qualsiasi progetto di intervento a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti abissini. C'era sempre infatti il pericolo, o per lo meno poteva essere abbastanza giustificato un qualche sospetto del genere da parte italiana, che gli avversari del momento oltre frontiera potessero trovare a un certo punto l'intesa fra loro sulla base di un attacco comune contro l'Eritrea servendosi delle cospicue forze oramai radunate; così come non era neppure da escludere la possibilità che quello dei contendenti che fosse uscito vittorioso dalla prova di forza si rivolgesse poi, sull'onda del successo appena conseguito, contro la colonia italiana per una definitiva resa di conti con lo straniero. Anche una politica di rigorosa neutralità, pur condotta in piena buona fede, poteva non escludere pertanto un rafforzamento del contingente militare di stanza in Eritrea, allo scopo di far fronte con mezzi adeguati a qualsiasi spiacevole sorpresa. D'altra parte, proprio un rafforzamento del genere avrebbe potuto ridestare le diffidenze del Negus e indurlo perciò ad un attacco preventivo contro la colonia, originariamente da lui non voluto e programmato.

In queste condizioni, ognuna delle possibili alternative presentava evidentemente i suoi rischi. Martini imboccò risolutamente la via della neutralità — e sia pure di una neutralità che andò orientandosi in prospettiva a favore più del Negus che non del ras tigrino — e della rinuncia a qualsiasi rafforzamento del contingente, in modo da non legittimare sospetti ed una conseguente reazione abissina. Ed a tale politica egli si attenne con fermezza, nonostante le pressioni in senso contrario che da più parti convergevano

to breccia anche qui, specialmente nel Corpo di Stato Maggiore, che, con intempestivi apparati di guerra voleva dimostrare come tutto fosse pronto, e rivendicare la noncuranza dello Stato Maggiore stesso che seppe così mal prepararsi alla guerra del 1895-96. Sono lieto di aver avuta la mia parte di azione anche io, perché il contagio della suggestione militare Eritrea non attaccasse il Governo, come di fatto non lo ha attaccato».

su di lui, ad opera sia dell'elemento militare della colonia, che di alcuni ambienti politici della madrepatria, i quali riuscirono fra l'altro ad orchestrare una vivace campagna di stampa allarmistica sui pericoli che correva l'Eritrea a causa della linea di condotta del suo governatore, denunciata come colpevolmente remissiva ed astensionistica¹⁸. Alla fine, la carta così giocata risultò tuttavia quella vincente e in tal senso non mancarono in seguito a Martini ampi riconoscimenti anche da parte di alcuni fra i suoi antichi denigratori¹⁹. Egli stesso, del resto, poté ben presto ricordare con soddisfazione l'intero episodio nella sua prima relazione ufficiale, destinata al parlamento, sulla nuova amministrazione civile della Colonia Eritrea. In tale circostanza, infatti, così egli riepilogò l'intera controversa questione:

¹⁸ Un'ampia, serrata testimonianza delle alte punte di drammaticità talora raggiunte dalla questione tra la primavera del 1898 e le prime settimane del 1899, quando a più riprese si poté ragionevolmente temere un attacco alla colonia da parte delle forze di ras Mangascià o di quelle di Menelik e di ras Maconnen, si trova naturalmente in F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, *passim*, e in particolare, specie per quanto riguarda l'atteggiamento della stampa, pp. 452 e seguenti. Una nutrita documentazione, fondata sullo scambio di corrispondenza fra Martini, Ciccodicola e Nerazzini, in ASMAI, pos. 3/18, fasc. 145. Vi si può leggere, fra l'altro, un promemoria del Nerazzini, datato Roma, 11 novembre 1898, contenente varie critiche alla condotta seguita da Martini riguardo al contrasto fra il Negus ed il ras del Tigre, condotta giudicata contraddittoria e rischiosa. Fonte indispensabile sono naturalmente i DDI, serie cit., II e III.

¹⁹ Tipico esempio in tal senso fu quello dell'esperto di questioni coloniali della fiorentina «Nazione», quel capitano Ruffillo Perini che firmava i suoi polemici articoli con lo pseudonimo di Gabrè-Negus e che si faceva forte dell'esperienza acquisita in passato sia come ufficiale delle truppe di stanza in Eritrea, che come addetto al gabinetto dell'ultimo ministro degli Esteri di Crispi, barone Blanc. Dopo aver duramente attaccato nell'autunno e inverno del 1898 la politica di Martini, e in particolare l'atteggiamento amichevole di quest'ultimo nei confronti di Menelik e di ras Maconnen, quando invece sarebbe stato assai meglio puntare a scalzare l'unità etiopica, che costituiva da sempre il maggior pericolo per l'Italia in Eritrea, facendo leva sulla tradizionale avversione dei tigrini per gli scioani (si veda per tutti uno degli ultimi articoli della serie: GABRÈ-NEGUS, *Stiamo pure tranquilli*, in «La Nazione», 3-4 gennaio 1899), egli non esitò pochi anni dopo ad elogiare in termini calorosi la saggia politica del governatore della colonia nella crisi del 1898, grazie alla quale aveva saputo così conquistarsi l'indispensabile fiducia del Negus. Grande merito di Martini, concludeva il noto commentatore, era «l'aver saputo far coincidere gl'interessi italiani con quelli etiopici, e l'aver tenacemente sostenuto nelle contestazioni di frontiere e di confini — per quanto stava da lui — i diritti della patria». Cfr. GABRÈ-NEGUS, *L'Eritrea e i suoi confini*, in «Rivista moderna politica e letteraria», VI, s. II, n. 13, 1° luglio 1902, pp. 99-117. Per un giudizio retrospettivo fortemente elogiativo dell'atteggiamento di Martini in tale occasione cfr. pure MUNTÀZ, «Sede vacante» nella Colonia Eritrea. Ferdinando Martini ha chiuso la sua opera di governo, in «Il Giornale d'Italia», 29 luglio 1906.

«Fin dalla primavera del 1898 fu facile presagire imminente un conflitto tra l'Imperatore d'Etiopia e Ras Mangascià Joannes. Questi, invitato più volte ad andare nello Scioa, si rifiutava; succeduti agli inviti gli ordini, disobbediva; e adunati armati in gran numero, celebrandosi in Macallè la festa della Croce, prendeva palese atteggiamento di ribelle. Sul finire dell'ottobre, fu certo che Ras Maconnen muoveva con forte nucleo di armati contro il Tigrè. Una sola politica era da noi da seguire, perché savia ed in tutto conforme alla volontà manifestata dal Parlamento e dal paese: affermare cioè e mantenere rigidamente la neutralità, senza né temere pericoli che la ragione dimostrava insussistenti, né allestire difese che esse sole avrebbero potuto esser cagione di pericolo. Di aver battuto questa via non avemmo a lagnarci; e sebbene si guerreggiasse in prossimità della frontiera, la Colonia non fu mai né più sicura né più tranquilla. Ma quelle istesse ragioni che consigliavano di serbarci neutrali, anche suggerivano di sperimentare se l'azione nostra potesse essere esercitata in favore della pace. Il Governo della Colonia propose la sua mediazione, accolta da Mangascià e da Menelich, il quale scorgendo in questo atto una testimonianza nuova della fermezza dei nostri intendimenti, dimostrò di professarsene grato. Senonché la risposta di lui, per le grandi distanze dei luoghi ed il difetto di rapide comunicazioni, giunse in Asmara due giorni dopo che il ras del Tigrè, stremato di forze, abbandonato e tradito da alcuni dei suoi, s'era sottomesso invocando il perdono dell'Imperatore. Preposto al Tigrè ras Maconnen, le relazioni fra quel Governo ed il governo della Colonia furono fin dal principio amichevoli e nulla venne mai a turbarle»²⁰.

Sconfitto e destituito ras Mangascià, che dovette abbandonare al rivale Maconnen il governo del Tigrè e finì i suoi giorni in cattività alcuni anni

²⁰ *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1898 e 1899) presentata dal ministro degli affari esteri (Visconti-Venosta) nella seduta del 6 luglio 1900*, in AP, Camera, legislatura XXI, I sessione, *Documenti*, I, doc. VII. Sull'ultima fase del conflitto, che vide l'Italia prendere aperta posizione a favore di Menelik attraverso la fornitura a Maconnen di viveri e denaro, cfr. DDI, serie cit., III, n. 134, p. 78 (Canevaro a Martini, 8 gennaio 1899) e *Il diario eritreo* cit., I, p. 356, alla data 9 gennaio 1899. Annotava in tale occasione Martini: «Alla lunga non si può durare a far carezze all'uno ed all'altro. Bisognerà decidersi. Il Ministero è difatti deciso: e con un cortese telegramma il ministro degli Affari Esteri, d'accordo col presidente del Consiglio e col ministro della Guerra, mi autorizza fin da ora a dare a Maconnen i viveri e i talleri richiesti: 'questo momento, date le disposizioni del Negus, essendo assai propizio per affrettare la risoluzione della questione del confine'. Va bene. (...) Rotte le ostilità, Mangascià dimostratosi più debole di quanto si credeva, nella soggezione del Tigrè ormai impegnata la dignità dell'Imperatore e forse anche — a guardar lontano — la fortuna dell'Impero. Perciò è da reputare impossibile che il Negus non adoperi ogni mezzo, e quante forze ha, se occorrono, a sottomettere l'inquieto figlio di Johannes. Bisogna dunque per forza buttarsi a sostenere Maconnen».

dopo ²¹, tornata la quiete nelle regioni di confine e dissipata ogni possibile residua diffidenza da parte di Menelik circa la volontà italiana di mantenere con lui rapporti amichevoli, senza cedere alla tentazione di trar profitto dalle sue difficoltà interne per cercar la via della rivincita, il terreno era ormai sgombro per una trattativa che risolvesse in termini favorevoli all'Italia la questione ancora aperta dei territori controversi. Fin dall'autunno del 1898, del resto, Martini era riuscito, nel corso di una sua visita a Roma e facendo leva sulle nuove vantaggiose prospettive offerte dal conflitto fra il Negus e Mangascià, a convincere finalmente il governo sia della opportunità, che della possibilità concreta di conservare la linea di confine del Mareb mediante un accordo supplementare con Menelik ²². E già il successivo 25

²¹ Cfr. H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II...* cit., pp. 215 e seguenti. Mangascià morì nel dicembre 1906, dopo una lunga prigionia che neppure l'umiliante atto di sottomissione al Negus nel 1899 poté evitargli.

²² È da ricordare, al riguardo, che ancora nella tarda primavera del 1898 l'atteggiamento del governo nei confronti dell'Eritrea appariva suscettibile di ulteriori ondeggiamenti, tanto da far pensare alla possibilità di un abbandono totale dell'altipiano con ripiegamento sulla sola Massaua. In proposito, si veda l'allarmata lettera di Nerazzini a Martini, in data 5 maggio 1898, conservata in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 39. Sui colloqui avuti da Martini con il re e con i responsabili della politica coloniale (Rudini, Canevaro, Nerazzini, il segretario generale della Consulta, Malvano, ed il capo dell'Ufficio coloniale, Agnesa), si veda F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, pp. 244 ss., alle date 26 settembre e 1°, 2, 3 e 4 ottobre 1898. Particolare importanza ebbero i colloqui del 3 ottobre, che portarono finalmente ad una decisione netta: «Tema della conversazione questo: si devono conservare i territori che il trattato di Addis Abeba ci obbliga a restituire? Come indurre Menelik a consentire la modificazione del trattato? Si minaccerà di cedere la Colonia. Ma se ciò non basti? Bisognerà offerirgli compensi pecuniari. Dove prendere il denaro? (...) Non mi nascondo che la questione dei compensi pecuniari ha le sue brave difficoltà: non tali bensì che debbano arrestarci. Sono tanto più dolcemente sorpreso, quando vedo che il Pelloux passa sopra alle obiezioni del Canevaro sopra questo proposito. Non dice il come, dato il caso, provvederà, ma senza rispondere, ordina che si mandino istruzioni a Ciccodicola affinché dica al Negus che ora, date le condizioni del Tigrè, è impossibile pensare a rettificare le frontiere: accenni al desiderio nostro di conservare la frontiera attuale; e intanto indaghi quali compensi il Negus eventualmente sarebbe per chiederci. Le istruzioni saranno redatte domani (...)». Il giorno successivo, in effetti, Martini annotava esultante: «Le istruzioni sono — *incredibile dictu!* — stese da Nerazzini che me le porta affinché le approvi. Vanno benone. Grandi passi si son fatti da una settimana in qua. La mia partenza non ha alcun motivo per essere ritardata». Da notare che ancora il 2 ottobre Nerazzini — il negoziatore del trattato di pace del 1896 — aveva ribadito a Martini la sua convinzione che si dovesse dare esecuzione al trattato stesso e restituire al Negus i territori in discussione. Sul deciso proposito di battersi per la conservazione dello *statu quo* territoriale con cui il governatore dell'Eritrea aveva intrapreso la sua visita a Roma, si veda pure la testimonianza di Alessandro Guiccioli, che alla data del

febbraio 1899 il governatore dell'Eritrea poteva consegnare al suo diario la lieta novella e la sua intima soddisfazione per l'obiettivo raggiunto malgrado mille ostacoli, difficoltà e incomprensioni: «Menelich prega Re Umberto di rimanere nell'attuale confine; ed esprime la sua ferma volontà di lasciare il Mareb. Il resto ha poca importanza: restiamo: questo è il punto. Mi compiacio, lo confesso, pensando che in questa faccenda del confine ho visto più acutamente e lontanamente di tutti. Senza di me il confine della Colonia sarebbe già a Debaroa» ²³.

Dovette comunque passare più di un anno prima che il negoziato per la definizione del nuovo confine giungesse a termine. La disponibilità di Menelik per una intesa fondata sulla situazione di fatto esistente era ormai acquisita; l'imperatore, tuttavia, era costretto a muoversi con una certa cautela e senza fretta, al fine di neutralizzare le perduranti resistenze di non pochi fra i suoi capi, a cominciare da quelli che sulla base di precedenti promesse ritenevano di poter vantare qualche diritto sui territori contestati. A tale proposito, un particolare interesse presenta quanto comunicava al governo, nel suo già citato rapporto del 1° agosto 1899, l'agente diplomatico al Cairo, Tugini. Riferendosi sempre al suo colloquio con il residente britannico ad Addis Abeba, Harrington, egli sottolineava come quest'ultimo si fosse dichiarato ottimista circa una prossima favorevole soluzione della questione di confine fra Etiopia ed Eritrea. Menelik era infatti assai ben disposto ed i desideri italiani sarebbero già stati soddisfatti, se l'imperatore non si fosse ritenuto ancora impegnato da certe promesse fatte a parecchi suoi ras relativamente ad alcuni punti del territorio in contestazione. In sostanza, tuttavia,

«malgrado l'odio contro di noi, tuttora persistente in Taitù, la quale del resto non impera più sul marito come per l'addietro, è evidente che oggi Menelich mirando a propiziarsi sempre più l'amicizia dell'Inghilterra e dell'Italia, ha ceduto in

26 settembre così riportava nel suo diario i termini di un colloquio avuto con lui quel giorno stesso sulla situazione in Africa: «Egli è fermo nel pensiero che bisogna restare laggiù, che anzi è impossibile andarsene, senza suscitare una insurrezione contro di noi da parte di tutti coloro che per tredici anni abbiamo compromesso. Afferma che si debbono conservare i confini stabiliti. Crede che l'avvenire dimostrerà non essere l'Eritrea così priva di risorse come si dice» (A. GUICCIOLI, *Diario del 1898*, in «Nuova Antologia», vol. 415, 16 maggio 1941, p. 170. Da notare che tale brano non è stato pubblicato in A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano, Edizioni del Borghese, s.a., che nulla riporta alla data in questione).

²³ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 538.

pro' della prima per il negoziato della frontiera sudanese, e cederà in pro' della seconda per il negoziato della frontiera nostra».

La fase conclusiva delle lunghe e tortuose trattative fu comunque avviata dalle energiche istruzioni trasmesse, con telegramma urgentissimo del 24 febbraio 1900, da Visconti Venosta a Ciccodicola. Il ministro degli Esteri vi comunicava la decisione del governo di voler insistere definitivamente per la conservazione dello *statu quo* territoriale, così argomentando in proposito:

«Retrocessione territorio, dopo così lunga occupazione, riesce moralmente, materialmente impossibile, e sarebbe al re personalmente troppo dolorosa. Parlamento, spirito pubblico potrebbero accoglierla come contraria dignità nazionale. Faccia comprendere ciò Menelik, ricordandogli come egli medesimo lo abbia riconosciuto nei suoi colloqui con lei, ponendolo come base sua antecedente proposta. Gli faccia altresì riflettere che un accordo su qualunque altra base fuorché riconoscimento stato attuale di fatto lascerebbe germi controversie avvenire che noi vogliamo assolutamente evitare. Insistiamo quindi confine Mareb-Belesa-Muna»²⁴.

Un'altra difficoltà fu poi costituita dalla pretesa, avanzata dal Negus, di ricevere in cambio delle sue rinunce territoriali la somma di 5.000.000 di lire, esigendo però, al tempo stesso, il segreto più assoluto sulla parte finanziaria della transazione²⁵. Ciò creava ovviamente un serio imbarazzo al governo italiano, che se poteva avere anch'esso buone ragioni per preferire la segretezza sul cospicuo onere finanziario che la sistemazione della questione confinaria con l'Etiopia avrebbe comportato per il bilancio dello Stato, non

²⁴ DDI, serie cit., III, n. 373, p. 257. Ma si veda pure il successivo telegramma di Visconti Venosta al medesimo, in data 24 marzo 1900, *ibid.*, n. 379, p. 267.

²⁵ Si veda in proposito il telegramma di Ciccodicola a Visconti Venosta, Addis Abeba, 6 aprile 1900: «Menelik con ultima definitiva proposta ci lascia frontiera Mareb-Belesa-Muna, dietro compenso, segreto più assoluto, di cinque milioni lire italiane, ma solo chiede assicurazione che non cederemo, venderemo ad altri territori che egli ci lascia. Menelik spera che dopo questa palese sua dimostrazione amicizia nostro augusto sovrano vorrà ricambiargliela con uguale cordialità». DDI, serie cit., III, n. 381, p. 269. Per la risposta di Visconti Venosta, in data 28 aprile, *ibid.*, n. 392, pp. 276-277. Il ministro degli Esteri comunicava l'accettazione delle proposte di Menelik ma sottolineava le difficoltà pratiche che avrebbe certamente incontrato la parte finanziaria dell'accordo. Cfr. pure, sulla questione, F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 192, alla data 22 maggio 1900: «Ora l'affare pare finalmente concluso. Tocca a me trovare i cinque milioni. Cosa non facile», e *ibid.*, p. 30, alla data 27 dicembre 1900.

aveva certo la via facile, sul piano costituzionale, per reperire i fondi necessari senza esplicita autorizzazione del parlamento. Alla fine il problema fu aggirato ponendo a carico del governo eritreo, e cioè del suo bilancio, la somma dovuta come indennità all'Etiopia, con obbligo per esso di rimborsare al Tesoro un milione all'anno per la durata appunto di cinque anni. In questo modo il contributo previsto dal bilancio dello Stato per l'Eritrea, previsto in poco più di sette milioni, venne in pratica a ridursi a poco più di sei. Per le risorse finanziarie della colonia, già tutt'altro che floride, non si trattò di sacrificio da poco, ma intanto un problema spinoso e complesso, che si trascinava da anni, era finalmente risolto. Ed ai curiosi in parlamento che più tardi avrebbero desiderato veder un po' più chiaro nell'intera faccenda, il ministro degli Esteri allora in carica, Prinetti, non esitò a dichiarare che il trattato con l'Etiopia non sarebbe stato sottoposto all'approvazione delle Camere, in quanto non implicante né variazioni di territorio, né nuovi oneri finanziari. Quanto al primo punto, infatti, esso non aveva fatto che riconoscere la situazione esistente al tempo del trattato di pace del 1896; quanto al secondo, non di veri e propri oneri finanziari si trattava, ma di semplice regolamento di vecchi conti mediante compensazione: «Quando si addiviene ad una sistemazione definitiva di confini fra due potenze limitrofe, ne derivano dei conti di *dare* e di *avere* da regolare, pei diritti privati della Corona, pei diritti percetti e non percetti indebitamente e altre simili questioni e il pagamento di questi conti è semplicemente un atto amministrativo, che non esce dall'ambito delle facoltà e dei compiti dell'amministrazione coloniale»²⁶.

²⁶ AP, *Camera*, XXI legislatura, sessione 1900-1901, *Discussioni*, IV, p. 4086, tornata del 20 maggio 1901. Prinetti rispondeva in tale occasione ad una interpellanza dell'on. Fracassi al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri «per sapere quale interpretazione diano dell'art. 5 dello Statuto fondamentale del Regno» (si trattava dell'articolo in base al quale i trattati internazionali implicanti variazioni di territorio e oneri finanziari dovevano essere sottoposti all'approvazione delle Camere). Per una precedente interpellanza del medesimo deputato socialista, discussa alla Camera il 27 febbraio 1899 e con la quale veniva lamentata la segretezza del governo in materia di politica e amministrazione coloniale, *ibid.*, legislatura XX, II sessione (1898-99), *Discussioni*, III, pp. 2391 e seguenti. Secondo l'espediente suggerito, a quanto da lui stesso affermato, da Martini, si trattava di far apparire i cinque milioni da pagare a Menelik come «il portato di una liquidazione dei suoi crediti verso di noi che abbiamo percepito per undici anni tributi in territori che non ci appartenevano, e come indennità per i gultù del Bizen da noi incamerati. (...) È uno espediente, ma ingegnoso mi pare: e che io ho suggerito per veder di finirla una volta con gli scrupoli di questi signori». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 301.

Come che sia, il 10 luglio 1900 venne sottoscritta ad Addis Abeba la convenzione fra l'Italia e l'Etiopia per la delimitazione della frontiera fra la Colonia Eritrea e l'Impero etiopico lungo la linea Tomat-Todluc-Mareb-Belasa-Muna. In base all'art. 2 della convenzione stessa, l'Italia si obbligava inoltre «a non cedere né vendere ad altra Potenza il territorio compreso tra la linea Tomat... Muna, lasciata da S. M. Menelich II, Re dei Re d'Etiopia, all'Italia»²⁷. Era questa una clausola, che rivelava la persistente incertezza ed anche diffidenza del Negus circa la futura politica italiana nei confronti della colonia del mar Rosso: uno stato d'animo, questo, che dati i precedenti non certo rettilinei di tale politica non era poi del tutto ingiustificato²⁸. In un secondo tempo, con altra convenzione del 15 maggio 1902, la linea di confine Tomat-Todluc fu parzialmente modificata con alcuni scambi di territorio diretti a rendere più funzionali le linee di comunicazione fra l'Eritrea e la regione del lago Tana²⁹.

La definitiva sistemazione del problema confinario aveva comunque, e per Martini certamente l'aveva sempre avuta, un'importanza che andava al di là del suo aspetto puramente politico-territoriale. Eliminando dopo anni ogni incertezza sulla sorte della colonia, sulla sua sicurezza e infine sulla sua estensione effettiva, l'accordo finalmente raggiunto avrebbe dovuto fugare le residue perplessità di quegli operatori economici italiani ed anche stranieri che potessero essere interessati ad iniziare proprie attività in Eritrea, rendendo così più facile quell'afflusso regolare di capitali, senza il quale ogni serio sviluppo economico della colonia era impensabile.

«Determinato il confine, gli oppositori a ogni costo perdono le maggiori e mi-

²⁷ Per il testo cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906*, Roma 1906, I, pp. 639-640 e *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, Roma 1903, XVI, pp. 184-185; C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910, pp. 247-248.

²⁸ Come si ricorderà, una espressa richiesta in tal senso era stata fatta dal Negus in occasione delle sue definitive proposte dell'aprile 1900 per la sistemazione del confine. Vedi *retro*, nota 25. Quanto alla fondatezza o meno di tali timori, è da tener presente, fra l'altro, che all'indomani di Adua il governo italiano aveva aperto negoziati segreti con il re Leopoldo II del Belgio per un'eventuale cessione a quest'ultimo dell'amministrazione dell'Eritrea. Su tali negoziati, che si erano protratti tra la primavera e l'estate del 1897 e di cui recano testimonianza anche i DDI, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 98-101 di questo volume.

²⁹ Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati, convenzioni, accordi...* cit., pp. 688-689.

nori loro armi; non soltanto: ma composta così la Colonia entro frontiere non più contestate o discusse, anche il capitale si sentirà, a così dire, assicurato e più facilmente consentirà ad impiegarsi nella Colonia. Questa, posso dire che è veramente opera mia» ³⁰.

Su questo punto, tuttavia, Martini si faceva — come i fatti ben presto dimostrarono — non poche illusioni. Se alcune nuove iniziative non mancarono, specialmente nel settore minerario, nel complesso gli investimenti privati in Eritrea continuarono a mantenersi a livelli assai bassi, mentre la spesa pubblica trovava limiti invalicabili nella rigidità del bilancio coloniale. D'altra parte, anche quei settori di attività agricola e industriale che apparivano all'origine obiettivamente più promettenti non tardarono, quasi immancabilmente, a rivelarsi quanto mai deludenti, estinguendo nel giro di pochi anni non poche speranze. Ciò vale, innanzi tutto, per quei giacimenti auriferi sulla cui esplorazione e conseguente messa a frutto Martini puntò fin dai primi tempi della sua amministrazione le sue maggiori ambizioni quanto allo sviluppo economico della colonia. Ma è un discorso che si può allargare, sia pure ovviamente con sfumature diverse, anche ad altri settori sui quali dovevano concentrarsi, nei primi anni del secolo, l'attenzione e gli sforzi sia dell'autorità pubblica che dei privati, quali la coltivazione del cotone e del caffè, l'industria perlifera o infine la ricerca di fantomatici giacimenti di guano ³¹.

Prim'ancora di rivolgersi al pur impellente problema dello sviluppo economico dell'Eritrea, Martini dovette comunque dedicare ogni cura ed energia oltre che, come si è appena visto, alla definitiva sistemazione dei rapporti politici e territoriali con l'Etiopia, all'assetto della nuova amministrazione coloniale, sia nella sua organizzazione interna, che nelle sue relazioni con il governo centrale. Quest'ultimo era disposto a lasciargli in larga misura mano libera, purché riuscisse a fare in modo che in Italia dell'Eritrea si avesse a parlare il meno possibile. Inizialmente, come ebbe a scrivergli il presidente del consiglio poco dopo l'inizio della sua missione in colonia, il compito di Martini doveva essere quello di studiare la situazione per fare poi le opportune proposte. Per il resto, aggiungeva di Rudinì: «Tutto

³⁰ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 198, alla data 28 maggio 1900.

³¹ I problemi e l'andamento concreto dello sviluppo economico dell'Eritrea sotto l'amministrazione Martini esulano dai limiti del presente scritto. Su questi aspetti mi propongo di tornare in maniera specifica in un avvenire sperabilmente abbastanza prossimo.

quello che io posso dirle ora si riassume nelle seguenti parole: 'Rispettare gl'impegni con Menelik, dare la prevalenza all'elemento civile e spendere poco'»³². Che era poi un programma solo in apparenza di facile attuazione.

Problema pregiudiziale era comunque quello dell'unicità del comando e della concentrazione delle responsabilità. Proprio in vista di ciò, la prima preoccupazione di Martini, prim'ancora di imbarcarsi per Massaua, era stata quella di ottenere dal governo, e in particolare da Visconti Venosta, la formale promessa di una pronta rimessa in funzione dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, nel quale avrebbero dovuto essere concentrati gli affari riguardanti l'Eritrea. Tale ufficio, creato al tempo di Crispi, aveva poi perduto, in seguito al riordinamento della struttura organizzativa della Consulta attuato dopo Adua dal Caetani, la sua entità autonoma per diventare semplice sezione della divisione Affari politici. Una sezione, per di più, acefala, perché non si era neppure proceduto alla nomina del relativo funzionario responsabile³³. Al momento della nomina di Martini a commissario civile straordinario, d'altra parte, potevano dirsi definitivamente tramontati pure quei vaghi propositi di creare un'apposita direzione generale, alla quale facessero capo tutti gli affari africani, o addirittura un sottosegretariato delle Colonie, che erano stati ventilati nei mesi precedenti, proprio in relazione al problema del nuovo assetto da dare all'Eritrea e della scelta del suo governatore civile³⁴. In questa situazione, ciò che stava particolarmente a cuore a Martini era di assicurarsi un collegamento diretto ed esclusivo con il ministero degli Esteri, a livello di vertice, in modo da evitare il rischio paralizzante di avere di volta in volta a che fare, per il disbrigo degli affari correnti, con le varie burocrazie ministeriali romane, a seconda delle loro specifiche competenze per materia³⁵. In tale ottica, acquistava per lui

³² Rudinò a Martini, Roma, 30 gennaio 1898, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17. Qualche giorno dopo, il marchese siciliano riferiva con soddisfazione: «L'Africa è passata in terza e quarta linea. (...) Se ne discorrerà, forse, con vivacità o su qualche interpellanza, o meglio ancora sul bilancio. Sulle interpellanze nessuno si scorderà, ma sui bilanci forse sì. L'on. Giolitti ha due idee fisse: la tassa progressiva e lo sgombrò dell'Africa. La tassa progressiva non gli dà proseliti, potrebbe invece darne l'Africa». Rudinò a Martini, Roma, 5 febbraio 1898, *ibidem*.

³³ Per maggiori particolari al riguardo vedi A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 127-128 e 152 e seguenti di questo volume.

³⁴ *Ibid.*, pp. 126 e seguenti di questo volume.

³⁵ Malgrado il tentativo di accentramento compiuto da Crispi, non era mai stata scalzata del tutto la tradizionale frammentazione delle competenze in materia coloniale. Non per nulla, continuava ad essere motivo ricorrente di deplorazione lo stato di costante confu-

importanza decisiva l'immediata costituzione e messa in funzione dell'Ufficio coloniale, come vaso collettore di tutte le questioni e pratiche relative all'Eritrea, sia in partenza da Roma che in arrivo dalla colonia, e altresì come strumento e simbolo della dipendenza esclusiva ed immediata del governatore dal ministro degli Esteri: esclusività ed immediatezza che dovevano sottolineare l'ampia sfera di autonomia e la vastità di poteri che al primo andavano riconosciute.

L'ultimo atto di Martini, prima di lasciare l'Italia a bordo del piroscafo della Navigazione Generale, fu così quello di indirizzare da Messina una lettera a Visconti Venosta per raccomandargli ancora una volta il provvedimento da lui «da molto tempo» invocato come necessario ai fini di una buona riuscita della sua non facile missione ³⁶. Ed il primo contatto con la realtà amministrativa dell'Eritrea e con il concreto lavoro quotidiano che richiedeva non fece che rafforzarlo nella sua convinzione: «Senza un ufficio che accentri a Roma tutto quanto si riferisce alla Colonia né io posso andare avanti, né è possibile mettere ordine nell'anarchia che domina qui». Ma proprio nell'atto di constatare ciò, Martini si vedeva pure costretto a lamentare ancora, nel suo diario, che da Roma nessuna notizia si aveva «dell'ufficio coloniale che il Visconti mi dette parola di costituire prima del mio arrivo a Massaua» ³⁷. Il di Rudinì, da parte sua, assicurava il suo interesse, sforzandosi al tempo stesso di giustificare il ritardo, non dovuto soltanto alle tradizionali lungaggini della burocrazia ministeriale: tra l'altro, a complicare le cose era pure sopraggiunta l'improvvisa morte del figlio del ministro degli Esteri e la conseguente battuta d'arresto subita da tutti i più importanti affari di quel dicastero ³⁸. A Martini non restava che tornare alla

sione amministrativa in cui versava l'Eritrea a causa di quel suo dipendere un po' da tutti: dalla presidenza del consiglio per l'indirizzo politico generale, dal ministero degli Esteri per le relazioni diplomatiche e per buona parte dell'amministrazione, dalla Guerra e dalla Marina per la difesa e l'ordine pubblico, dalla Grazia e giustizia per l'amministrazione giudiziaria, dalle Poste e telegrafi per i servizi postali.

³⁶ La lettera, datata Messina, 30 dicembre 1897, in ARCHIVIO VISCONTI VENOSTA (Santena), cass. M-2.

³⁷ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 25, alla data 16 gennaio 1898.

³⁸ In data 30 gennaio 1898, il presidente del consiglio così scriveva a Martini: «La costituzione dell'ufficio coloniale in Roma ha subito un nuovo e lungo ritardo per la morte del figlio del Marchese Visconti Venosta il quale non si occupa, quasi, degli affari. Voleva anzi dimettersi: ne ha poi, a quanto pare, deposto il pensiero. Ma Ella comprenderà che questo doloroso incidente non poteva non esercitare la sua influenza». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17.

carica alla prima occasione, con supplichevole insistenza, raccomandandosi al tempo stesso circa il modo di attuazione:

«Ce n'è un'altra delle cose urgenti: la costituzione di quel benedetto ufficio, senza del quale alla confusione non si metterà mai riparo. E per carità non lo inzeppino di ufficiali di stato maggiore: una volta stabiliti gli organici, e ridotto a così esiguo termine il contingente delle truppe bianche, il Ministero della Guerra avrà poco da ingerirsi nelle faccende della Colonia. Chi mal tollera qui amministrazione borghese è lo stato maggiore e il genio; l'uno perché vi tenne finora la somma delle cose, l'altro perché poté spendere e spandere senza misura, senza riguardo, senza alcuna norma di buona e legale amministrazione. Facciano una cosa modesta: ci mettano a capo il cav. Agnesa il quale è de' pochi che conoscano la Colonia, e le cose andranno, confido, assai bene. Ma soprattutto facciano, perché così non si può andare avanti. Intendo che la sventura la quale ha colpito il Visconti ha molto contribuito a ritardare la costituzione di questo ufficio»³⁹.

Questo ennesimo appello del governatore si incrociava con una lettera del 5 febbraio nella quale di Rudinì faceva presagire una prossima felice conclusione della travagliata vicenda⁴⁰. E due settimane più tardi, infatti, il presidente del consiglio poteva annunciare la lieta novella: l'Ufficio coloniale era stato costituito con decreto ministeriale ed alla sua testa era stato posto, come da Martini stesso desiderato, quel funzionario di larga esperienza di cose africane che era appunto Giacomo Agnesa⁴¹. Dovettero comunque passare altri due anni prima che la piena autonomia dell'ufficio stesso venisse legislativamente consacrata in maniera definitiva⁴².

³⁹ Copia della lettera, datata Massaua, 13 febbraio 1898, in ARCHIVIO VISCONTI VENOSTA (Santena), cass. M-2.

⁴⁰ «La Direzione unica o meglio l'Ufficio unico si costituirà agli Esteri con ordine interno di servizio. Si costituirà quindi una divisione autonoma diretta dall'Agnesa coadiuvato dal capitano Ademollo. Ci voleva tanto! avrebbe ella il diritto di esclamare. Ma... chi va piano va sano». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17.

⁴¹ «Quanto all'Ufficio di Africa pare sia stato sistemato con un decreto ministeriale. Così mi afferma il Visconti Venosta. Il Cav. Agnesa, come Ella desidera, dirige l'ufficio. Speriamo che le cose vadano bene. Se non andassero come Ella desidera mi ponga tosto sull'avviso e provvederò». Rudinì a Martini, Roma, 4 marzo 1898, *ibidem*. Questa lettera è pubblicata in DDI, serie cit., II, n. 386, pp. 282-283.

⁴² Fu infatti solo con r.d. 2 aprile 1900, n. 100, che l'Ufficio coloniale fu distaccato dalla direzione degli Affari politici e posto alle dirette dipendenze del ministro. La sua piena autonomia fu poi ribadita e anzi rafforzata nel nuovo ordinamento dato alla struttura burocratica del ministero degli Esteri da Prinetti, con r.d. 2 gennaio 1902, n. 2. Cfr. MINISTERO

Cominciava così la lunga e fortunata carriera del funzionario sardo, destinato per oltre un ventennio ad essere, pur restando sempre sostanzialmente nell'ombra, uno dei principali responsabili della politica coloniale italiana: quello, certamente, che poté dedicarsi con maggiore, anzi con ininterrotta continuità. Nato a Sassari nel 1860, entrato nella carriera consolare nel 1884 e passato dopo alcuni anni nella carriera interna del ministero degli Esteri, Giacomo Agnesa era stato poi chiamato a far parte dell'Ufficio Eritrea e protettorati istituito da Crispi nel 1893 ⁴³. A partire dal 1898 la sua persona e la sua opera si identificarono con il costante processo di crescita, per funzioni, prestigio ed influenza, dell'Ufficio coloniale così com'era stato appunto ricostituito all'inizio della missione di Martini in Eritrea ed in larga misura su diretta sollecitazione di quest'ultimo. Nel 1905 la carica da lui ricoperta fu trasformata da Tittoni in quella di direttore centrale degli Affari coloniali, con stipendio equiparato a quello di direttore generale; innovazione questa che non mancò allora di essere salutata con palese soddisfazione dagli ambienti più accesamente africanisti come confortante sintomo di un nuovo corso più energico ed ambizioso della Consulta in materia coloniale ⁴⁴. Pur essendo alieno da un vero e proprio oltranzismo colonialista ed improntando generalmente la sua condotta ad una misurata pru-

DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, Serie giuridico-amministrativa, I: *Il governo dei territori oltremare*, Roma 1963, pp. 18 e seguenti. Ma su tutte queste vicende cfr. pure L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», 1955, pp. 40 e seguenti.

⁴³ Cfr. il r.d. 28 dicembre 1893, n. 700, recante norme sul nuovo ordinamento degli uffici del ministero degli Esteri, all'art. 3. L'inserimento di Agnesa nel nuovo Ufficio Eritrea e protettorati va con ogni probabilità attribuito all'iniziativa del direttore di questo, Primo Levi, uomo di fiducia di Crispi, che lo aveva chiamato a dirigere il suo organo di stampa, «La Riforma». Per i rapporti fra i due cfr. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (ASMAE), *Carte Primo Levi*, b. 6, fasc. 1.

⁴⁴ Si veda per esempio il commento con cui il quotidiano di Edoardo Scarfoglio, e cioè «Il Mattino» di Napoli, segnalava la pubblicazione, sulla «Gazzetta Ufficiale» del 21 ottobre 1905, del decreto ministeriale in virtù del quale Agnesa era nominato appunto direttore centrale degli Affari coloniali, con lo stipendio di direttore generale: «La politica coloniale segna oggi un'altra sua tappa verso la considerazione delle sfere ufficiali, da quella cenerentola modesta e timida che essa era sino a poco tempo fa». Cfr. *La Consulta e le Colonie*, in «Il Mattino», 23-24 ottobre 1905. Seguiva un caloroso elogio di Agnesa e della sua instancabile opera, pur nelle condizioni più avverse, in favore di una politica coloniale attiva, coerente ed energica. La nuova carica di direttore centrale degli Affari coloniali presso il ministero degli Esteri era stata introdotta con r.d. 22 settembre 1905, n. 507.

denza, Agnesa non mancò comunque di essere sempre in prima linea nel sollecitare e sostenere tutte quelle iniziative che accreditassero nel paese le ragioni e la necessità di una politica coloniale più dinamica e organicamente perseguita. Egli diede così un contributo essenziale al Congresso coloniale dell'Asmara dell'autunno 1905, alla successiva fondazione dell'Istituto coloniale italiano nel marzo 1906 ed infine all'organizzazione, sotto l'egida dell'istituto stesso, dei due congressi degli italiani all'estero del 1908 e del 1911: iniziative tutte che si inserivano in uno sforzo articolato di ricerca e promozione di nuovi consensi nel paese a favore di un programma globalmente espansionista ⁴⁵. Nel 1914 — costituitosi dopo l'impresa libica il ministero delle Colonie — Agnesa, nominato ministro plenipotenziario, fu chiamato a ricoprirvi la carica di direttore generale degli Affari politici, e fu nell'esercizio di tale funzione che lo colse la morte nel maggio 1919 ⁴⁶.

Agnesa fu così, durante tutto il governatorato di Martini in Eritrea, l'interlocutore primo e naturale di quest'ultimo, il tramite funzionale attraverso il quale si svolgevano i rapporti fra il governo della colonia e quello centrale a Roma. Il che non toglie, ovviamente, che ogni volta che si trattasse di questioni eccedenti l'ordinaria amministrazione o che riguardassero in particolare le relazioni diplomatiche, Martini stesso non esitasse a rivolgersi direttamente, e certo non di rado, al presidente del consiglio od al ministro degli Esteri. L'intesa fra i due uomini, se non proprio sempre piena, si mantenne per lo più sufficientemente salda e duratura, malgrado inevitabili screzi, malintesi ed incomprensioni, di cui si possono trovare tracce evidenti nel diario del governatore. Ma i rapporti personali rimasero tutto sommato cordiali, quando non addirittura calorosi, superando abbastanza agevolmente i momenti più difficili sulla base di una radicata stima reciproca.

A parte problemi di natura particolare, che potevano di volta in volta essere causa di specifica irritazione, l'oggetto più comune delle impazienze

⁴⁵ Su tutto ciò cfr. A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: Il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, pp. 257-410 di questo volume.

⁴⁶ Manca purtroppo a tutt'oggi un qualsiasi studio anche solo parziale su questo personaggio, il cui ruolo specifico lungo l'arco di oltre un ventennio di politica coloniale italiana meriterebbe di essere attentamente esaminato e valutato. Abbastanza inspiegabilmente, egli è stato trascurato anche dal pur così ampio *Dizionario biografico degli italiani*. Su di lui, comunque, si vedano i brevi cenni biografici, dovuti a Francesco Saverio Caroselli, in *Il governo dei territori oltremare* cit., pp. 33-35.

di Martini erano le lungaggini burocratiche, lo spirito di *routine*, le «negligenze imperdonabili» dell'Ufficio coloniale ⁴⁷. Ma soprattutto, sembrava talora al focoso uomo politico toscano che l'Agnesa venisse meno proprio al suo compito essenziale: quello di essere il vaso collettore, ma anche al tempo stesso il filtro di tutte le pratiche riguardanti la colonia che avevano origine negli altri dicasteri o che interessavano comunque la loro competenza. Così per esempio Martini si sfogava in proposito, nel suo diario, subito dopo aver scritto «una lettera fierissima all'Agnesa»:

«Io non nego i requisiti dell'Agnesa; ma egli il capo ufficio non lo sa fare. Il primo dovere suo sarebbe di ribattere le false opinioni, i provvedimenti sballati che dalle varie Amministrazioni dello Stato si esprimono sulla Colonia, si suggeriscono alla Colonia. Invece egli piglia le carte e me le trasmette, così una quantità di tempo prezioso per me se ne va in carteggio e in polemiche fastidiose ed inutili. Per esempio è egli ragionevole ch'io di qui debba combattere col Ministero d'Agricoltura, a proposito degli osservatori che mi propongo di istituire? Io domando igrometri per misurare l'umidità e regolare le diverse culture ecc. Il Ministero risponde dicendomi che ne faccia di meno per ora, che due bastano. E notare che gli strumenti che domando li paga il bilancio coloniale! O per Iddio Santo! Non potrebbe rispondere l'Agnesa ai sapientoni dell'Agricoltura: — Non fate chiacchiere. Il Governatore li chiede e li paga, mandateli e non discutete sopra un paese che non conoscete, che non avete visto neppure sulla carta» ⁴⁸.

⁴⁷ Un esempio tipico in F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 484, alla data 9 giugno 1901: «Ciccodicola avverte che Menelich è meravigliato di non aver ancora ricevuto la notizia delle due convenzioni supplementari concernenti i compensi per il confine; ha ragione. Le convenzioni furono sottoscritte il 10 luglio 1900. Al 22 maggio 1901 egli non ha ricevuto la ratifica — e da pochi giorni — che di una sola. Sono negligenze imperdonabili dell'Ufficio coloniale».

⁴⁸ *Ibid.*, alla data 10 giugno 1901. Va comunque ricordato che nei mesi precedenti Martini aveva a più riprese manifestato in forma ufficiale il suo apprezzamento per l'opera di Agnesa, intervenendo a suo favore presso il ministero degli Esteri. Il 3 novembre 1899, nell'annunciare a Visconti Venosta il prossimo invio da parte sua di un disegno di nuovo ordinamento amministrativo della colonia e di un connesso nuovo organico di ufficiali coloniali, colse l'occasione per proporre con calore l'inclusione fra gli ufficiali di prima classe di Agnesa, «che con tanto zelo e tanta intelligenza dirige ora l'Ufficio coloniale» e meritava ormai un collocamento nella gerarchia burocratica adeguato all'importanza delle sue funzioni ed alla qualità dei suoi servigi. Tale proposta fu da lui poi rinnovata, sempre in termini calorosi e pressanti con due successive lettere al ministro degli Esteri, rispettivamente del 9 gennaio e 6 febbraio 1900. Poco dopo, con altra lettera del 14 dicembre 1900 sempre a Visconti Venosta, il governatore dell'Eritrea, non contento della promozione ad ufficiale di prima classe per il suo protetto, caldeggiò il conferimento ad Agnesa della commenda dell'ordine

E che non si trattasse di un momento di malumore passeggero, dovuto ad un episodio isolato, ma di una critica di fondo che investiva i criteri stessi di direzione e di funzionamento dell'Ufficio coloniale, è dimostrato dal fatto che Martini, a distanza di vari anni e quando, giunto ormai al termine della sua missione in Eritrea, poteva guardare alla questione con un certo maggior distacco e in termini di bilancio di un decennio di operosità comune, mantenne fermo il punto essenziale della sua insoddisfazione, che aveva inizialmente affidata al suo diario. In una lettera del 19 settembre 1907, infatti, così egli si confidò con il suo vecchio amico Luchino Dal Verme: «Debbo riconoscere (te lo dico in un orecchio) che l'Ufficio coloniale non va. In materia coloniale il ministro degli Esteri dovrebbe essere signore e donno: e invece non muove foglia senza interrogare le altre amministrazioni che di colonie non sanno l'a b c, così che l'Ufficio si riduce a una sottoprefettura: trasmette le carte e *sufficit*»⁴⁹.

E tuttavia, la fiducia di Martini nell'esperienza e nella capacità di lavoro di Agnesa non venne sostanzialmente mai meno; tanto è vero che una volta divenuto ministro delle Colonie nel gabinetto Salandra, egli volle tenere vicino a sé come suo stretto e fidato collaboratore, nella nuova posizione di direttore generale degli Affari politici del dicastero, l'antico capo dell'Ufficio coloniale, affidandogli numerosi incarichi delicati quanto importanti, per i quali si richiedevano doti di estrema riservatezza⁵⁰.

della Corona d'Italia, quale doveroso e pubblico riconoscimento delle sue benemerenze. Visconti Venosta rispose con lettera del 3 gennaio successivo nella quale, pur riconoscendo il valore dei servizi resi dal capo dell'Ufficio coloniale, fece presente come ragioni di opportunità consigliassero di rinviare ad un tempo non lontano la promozione di Agnesa da cavaliere a commendatore. Cfr. per tutto ciò ASMAI, pos. 35/I (fasc. Agnesa).

⁴⁹ R. TRUFFI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», I (1938), vol. II, pp. 619-630 (e p. 630 per la citazione).

⁵⁰ Al riguardo si veda F. MARTINI, *Diario, 1914-1918*, a cura di G. DE ROSA, Milano, Mondadori, 1966, *passim*. Va anche ricordato, a questo proposito, che quando, con r.d. 20 novembre 1912, n. 1205, venne istituito il ministero delle Colonie, le questioni riguardanti l'Eritrea e la Somalia furono lasciate all'antica competenza della direzione centrale degli Affari coloniali, che rimase a far parte del ministero degli Esteri. Il nuovo ministero, in pratica, nacque con giurisdizione sui soli territori di nuova annessione, ossia la Tripolitania e la Cirenaica. Questa curiosa dicotomia nel campo della amministrazione coloniale venne a cessare nel marzo 1914, quando Agnesa ed il suo antico ufficio competente per l'Eritrea e la Somalia passarono al ministero delle Colonie, entrando a far parte della riorganizzata direzione generale degli Affari politici. Per alcuni brevi cenni sul ruolo svolto da Agnesa durante la prima guerra mondiale presso il ministero retto da Martini, si vedano la citata nota biografica di F. S. Caroselli in *Il governo dei territori oltremare*, p. 35, e inoltre R. L. HESS, *Ger-*

Minor fortuna ebbe il governatore dell'Eritrea con l'uomo da lui stesso prescelto in qualità di suo più diretto collaboratore e consigliere in colonia, nella veste specifica di capo di gabinetto: Luigi Mercatelli. Avvocato, ma noto soprattutto come giornalista, quest'ultimo aveva acquisito una certa esperienza di cose africane seguendo per il «Corriere della Sera» le campagne militari dell'ultimo periodo crispino ed era poi passato a «La Tribuna»⁵¹. Al momento della partenza di Martini per Massaua, alla fine del 1897, la nomina di Mercatelli all'ufficio al quale era stato designato continuava però ancora a sonnecchiare negli ingranaggi burocratici del ministero degli Esteri, non meno della tanto sospirata (per lo meno da Martini) costituzione dell'Ufficio coloniale. E non meno di quest'ultima, tale nomina fu oggetto delle pressanti sollecitazioni del neo-governatore, sempre più allarmato dinanzi alla prospettiva di dover affrontare i complessi problemi della sua nuova carica senza poter contare sull'aiuto di un braccio destro di sua piena fiducia. Nella già citata lettera indirizzata il 30 dicembre 1897 al Visconti, alla vigilia di lasciare l'Italia, Martini si era in effetti raccomandato, oltre che per la costituzione dell'Ufficio coloniale presso il ministero degli Esteri, anche per la promessa nomina del Mercatelli a ufficiale coloniale, come condizione pregiudiziale per l'accettazione da parte di quest'ultimo dell'incarico di capo di gabinetto in colonia⁵². Delle perplessità e dei timori

man and the Anglo-Italian Colonial Entente, in Britain and Germany in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule, a cura di P. GIFFORD e W. R. LOUIS, New Haven and London, Yale University Press, 1967, pp. 174-175.

⁵¹ Sull'attività giornalistica del Mercatelli cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 106 ss. (con ulteriori indicazioni bibliografiche). Inoltre A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 579 e seguenti.

⁵² In data 30 dicembre 1897, a bordo del *Rubattino*, Martini aveva in proposito annotato nel suo diario: «Scrivo a Visconti Venosta, telegrafo a Rudinì all'uno e all'altro caldamente raccomandando la costituzione dell'ufficio coloniale, e la nomina a ufficiale coloniale di Luigi Mercatelli, il quale, per la conoscenza che ha dei capi indigeni, può essermi preziosissimo consigliere ed aiuto». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 4. Il 1° gennaio 1898 egli tornò in termini pressanti sull'argomento in una lettera al Nerazzini, sottolineando come il direttore de «La Tribuna» avesse ragionevolmente chiesto al Mercatelli «o di licenziarsi o di vincolarsi al giornale ancora per un anno». Non c'era quindi tempo da perdere. Cfr. C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano* cit., pp. 309-310. Parimenti, nella citata lettera a Visconti Venosta, Martini aveva scritto: «Dove ancora si tardasse, l'avv. Mercatelli ebbe a dichiararmi sarebbe impossibile accettare l'ufficio, imperocché l'avvicinarsi del nuovo anno gl'impone o di licenziarsi dal giornale a cui presta oggi l'opera propria, o — dov'egli non sia fatto sicuro della nomina — a legarglisi con nuovo con-

che tale nomina avrebbe potuto suscitare in certi settori del parlamento, a causa della fama di «africanista» convinto e un tantino bellicoso che il Mercatelli si era senza dubbio guadagnata con la sua attività giornalistica, Martini era consapevole. Ma si trattava, egli aggiungeva subito, di preoccupazioni «così poco ragionevoli che riuscirà agevole il dissiparle»:

«L'Avvocato Mercatelli non deve essere che uno strumento: utilissimo sì, ma strumento: inoltre, rispetto all'indirizzo della politica africana, il bilancio ristretto nei limiti a' quali si vuole e si deve ricondurlo dirà assai meglio che non possano i nomi delle persone: quando si congedano o si rimpatriano i soldati non v'hanno idee di rivincite o di conquiste»⁵³.

L'arrivo in colonia, il primo contatto con il quotidiano disbrigo degli affari ed un carico di lavoro opprimente nel clima sfibrante di Massaua, resero Martini ancora più impaziente per il prolungato ritardo dell'arrivo del Mercatelli a dargli man forte⁵⁴. Il 30 gennaio, annotava esasperato nel suo diario:

«Che giornata, che giornata, che giornata! Tredici ore di lavoro. Così non si dura. Stanotte sono stato poco bene e sento oggi anche più grave il peso della fatica. Se il Mercatelli non viene io non so come fare ad andare avanti. Ho telegrafato a casa perché mi dicano se è partito»⁵⁵.

L'attesissimo Mercatelli s'imbarcò in effetti per Massaua alcuni giorni dopo, pur senza aver ottenuto ancora quella nomina ad ufficiale coloniale, necessaria a rendere formalmente ineccepibile la sua nuova posizione e soprattutto a garantirgli per l'avvenire i relativi vantaggi di carriera. Ma di Rudinì, nell'annunciare a Martini l'imminente partenza, non sembrò voler dare troppo peso alla faccenda e con aristocratica disinvoltura si limitò ad

tratto». È da ricordare, a questo proposito, che il corpo degli «ufficiali coloniali» era stato istituito, alla dipendenza del ministero degli Esteri, con r.d. 6 settembre 1890, n. 7126. L'organico del corpo, ed i relativi stipendi a seconda delle varie classi in cui gli ufficiali coloniali erano suddivisi, furono poi ritoccati con r.d. 18 febbraio 1894, n. 67.

⁵³ Martini così poi concludeva: «Avrei potuto nominare fin d'ora l'Avv. Mercatelli mio capo di gabinetto; penso che ne avevo la facoltà: non ho voluto farlo perché confido nella promessa di V. E. Soltanto mi fo lecito pregarla di far sì ch'essa sia mantenuta senza ritardi».

⁵⁴ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 25, alla data 16 gennaio 1898.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 39.

osservare *en passant*: «Mercatelli partirà mercoledì. Ella lo assuma pure in servizio in un modo qualunque. Visconti Venosta quando avrà visto che nessuno se ne occupa firmerà il decreto con piena soddisfazione. L'Africa è passata in terza e quarta linea»⁵⁶.

Mercatelli, finalmente, sbarcò a Massaua il 20 febbraio 1898⁵⁷. Una settimana dopo venne nominato da Martini capo di gabinetto del governatore, ed entrò così ufficialmente nel pieno possesso delle sue nuove funzioni in colonia⁵⁸. Ben presto, tuttavia, egli si rivelò un collaboratore che, sia pur valido sul piano strettamente tecnico, finiva poi, a causa del suo temperamento irascibile e dei suoi modi autoritari e talora addirittura tracotanti, per essere più che un aiuto, una fonte inesauribile di guai e di preoccupazioni addizionali. Come se non bastasse, cominciò pure a tormentare fin dalle sue prime settimane in colonia l'esterrefatto governatore con minacce di dimissioni alla minima contrarietà⁵⁹. Cosicché già il 24

⁵⁶ Rudinì a Martini, Roma, 5 febbraio 1898, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 17. Sulle difficoltà obiettive che si frapponivano alla nomina del Mercatelli ad ufficiale coloniale di 1^a classe, come desiderato da Martini, si veda pure Nerazzini a Martini, Chianciano, 5 maggio 1898, in DDI, serie cit., II, n. 434, p. 318: «Quanto alla nomina di Mercatelli a ufficiale coloniale di 1^a classe, Le faccio riflettere che fino ad oggi nessuno ha potuto arrivare a quel grado, neppure il Cecchi che morì con quel desiderio insoddisfatto. Di primo acchito mi pare difficile, e se Lei riflette agli articoli della legge, che espongono le motivazioni per tali nomine, si persuaderà, credo, e converrà che per una prima classe la cosa è alquanto difficile. Almeno tale è l'opinione che si ha al Ministero Esteri. Bisognerebbe come prima nomina sembrasse sufficiente almeno la seconda classe. (...) Creda che quando si tratta di entrare in un organico, e quando vi sono in giuoco gl'interessi dei terzi, la misura nel proporre non è mai dannosa». Va infine pure ricordato, a tale proposito, che il ruolo organico del corpo degli ufficiali coloniali, così com'era stato fissato dal citato decreto del 1894, prevedeva due soli posti di ufficiale coloniale di 1^a classe, con uno stipendio di L. 5.940. In tutto erano previsti 20 ufficiali coloniali, suddivisi in ben 6 classi, con stipendio base, per la 6^a classe, di L. 1.800. L'art. 5 di tale decreto, inoltre, precisava che gli ufficiali coloniali erano scelti normalmente fra gli ufficiali dell'esercito e della marina e fra gli impiegati dello Stato, «i quali abbiano spiccata attitudine per le cariche coloniali». Eccezionalmente potevano essere scelti fra gli esploratori italiani benemeriti della scienza, dei commerci e del governo nazionale e fra i cittadini italiani che già avessero servito in Africa senza poi essere stati assunti ad impieghi dello Stato.

⁵⁷ Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 67.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 77.

⁵⁹ Il primo caso del genere fu così da Martini annotato nel suo diario: «Per un equivoco a proposito di quel signor R... divulgatore confesso di false notizie e probabile inventore delle notizie stesse, Mercatelli offre le sue dimissioni. C'è voluto del buono e del bel-

marzo 1898 Martini si trovava a dover annotare malinconicamente sul suo diario:

«È la seconda volta in un mese che Mercatelli minaccia di andarsene. Temo che non dureremo molto a stare insieme e me ne affliggo perché la sua partenza Dio sa quali commenti maligni provocherebbe. Ma il fatto è ch'egli è così autoritario, così ombroso, così invadente che, se non muta, la convivenza sarà impossibile. Il Governatore sono io; disposto a dimostrargli intera la mia fiducia, perché la merita per la rettitudine sua e la sua conoscenza delle cose della Colonia, non sono altrettanto disposto a lasciarlo governare in mia vece» ⁶⁰.

Né le cose migliorarono con il passar del tempo. Se infatti i rapporti personali e di lavoro fra il governatore ed il suo capo di gabinetto finirono con il rasserenarsi dopo la fase di rodaggio alquanto tempestosa, per contro la generale ostilità degli elementi più in vista ed autorevoli della colonia italiana a Massaua ed all'Asmara nei confronti del Mercatelli andò costantemente crescendo, mettendo Martini in sempre nuovi imbarazzi ⁶¹. Alla fine, dopo non poche altre vicissitudini, quest'ultimo prese la decisione di rimuovere il suo già tanto desiderato capo di gabinetto dalla carica, sopprimendo l'ufficio stesso dall'organigramma dell'amministrazione della colonia ⁶².

lo a temperare gli impeti della sua indole di romagnolo e a persuaderlo prima, che c'era di mezzo un equivoco, poi ricordargli che dopo quanto avevo fatto non mi meritavo questo contegno suo. (...) Mercatelli è un uomo d'ingegno, pratico delle cose della Colonia, di una dirittura d'animo singolare: ma autoritario all'eccesso». *Ibid.*, p. 101, alla data 16 marzo 1898.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 109.

⁶¹ Si veda, in particolare, *ibid.*, p. 584, alla data 15 aprile 1899: «Le ire contro Mercatelli crescono. In parte son dovute alla sua rigidità nell'amministrazione; in parte alla sua poca educazione e alla mancanza di ogni forma nel trattare gli affari». Si minacciava addirittura, da parte di alcuni elementi influenti della colonia italiana, di lanciare una campagna di stampa sui giornali italiani contro il capo di gabinetto del governatore, qualora questi non avesse voluto o potuto liberarsene di propria iniziativa. E lo sconsigliato Martini così concludeva: «A questo siamo, a cagione della sua ruvidezza e del suo insopportabile carattere. Io non ho ormai più da lagnarmene: con me è umile come un agnello: ma pare che si faccia lupo con gli altri».

⁶² Cfr. il decreto governatoriale 25 febbraio 1900, n. 577, in «Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea», IX, n. 11, 14 marzo 1900, con il quale Mercatelli veniva esonerato dalla reggenza dell'ufficio di gabinetto e collocato a disposizione. In attesa di una ristrutturazione complessiva degli uffici di governo, promulgata effettivamente poco dopo, con decreto governatoriale del 24 marzo 1900, n. 584 (*ibid.*, n. 13, 24 marzo 1900), i funzionari Giuseppe Mantia e Carlo Conti Rossini vennero incaricati della reggenza dell'ufficio suddetto, rispet-

Collocato a disposizione, Mercatelli fece ritorno in patria, ma non per questo scomparve definitivamente dagli orizzonti della politica coloniale italiana. Anzi, la fase più prestigiosa, anche se la più controversa, della sua carriera politico-amministrativa doveva ancora cominciare: una carriera che lo avrebbe portato dapprima all'importante consolato generale di Zanzibar, e poi alla carica di R. Commissario generale del Benadir (Somalia meridionale) allorché, nel 1905, quella colonia passò dall'amministrazione della Società anonima commerciale italiana del Benadir a quella diretta dello Stato ⁶³.

tivamente per la parte politica e per quella amministrativa. Con altro decreto del 25 febbraio, n. 575, Martini soppresse pure la carica di segretario particolare del governatore, tenuta fino ad allora dall'avv. Peleo Bacci, con il quale Mercatelli era non di rado entrato in conflitto. La decisione di questi rimaneggiamenti era stata comunque presa da Martini già alcune settimane prima. Nel suo diario, infatti, così egli aveva annotato in data 6 febbraio 1900: «Ho dovuto togliere il Mercatelli dall'Ufficio di Capo di Gabinetto e il B. dall'altro di Segretario particolare: anzi, per farla più spiccia, ho soppresso i due uffici». Su questi mutamenti cfr. pure l'articolo *Modificazioni nell'alto personale della Colonia*, in «La Nazione», 28-29 marzo 1900.

⁶³ È da rammentare che il consolato generale di Zanzibar aveva particolare importanza, in quanto il suo titolare era incaricato della sorveglianza governativa sull'amministrazione del Benadir ad opera della relativa società privata. Non è qui il caso di rievocare, anche solo sommariamente, i clamorosi scandali — in ispecie per quanto concerneva la persistenza della schiavitù e della compravendita di schiavi in territorio sottoposto all'alta sovranità dell'Italia — che fra il 1903 ed il 1904 investirono la Società commerciale del Benadir e la sua amministrazione di quella lontana colonia, e la cui vasta eco sulla stampa ed in parlamento portarono all'assunzione da parte dello Stato delle responsabilità dirette di governo in Somalia. Per una prima informazione sull'argomento cfr. G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1941, pp. 247 ss.; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale...* cit., pp. 777 ss.; R. L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966, pp. 75 e seguenti. Va ancora ricordato che Mercatelli, richiamato in patria nel gennaio 1906, fu sottoposto a inchiesta ed a successivo procedimento disciplinare dinanzi al consiglio del ministero degli Esteri per il suo operato nel Benadir. Fra i capi d'imputazione contestatigli val la pena di segnalare i seguenti: sequestro di persona, abuso di autorità e violenza carnale nei confronti di una schiavetta dodicenne; errori e negligenze rispetto all'abolizione della schiavitù e restituzione violenta di schiavi fuggitivi ai loro padroni; favoritismi e arbitri nell'assunzione e soprattutto nel licenziamento di ufficiali e impiegati della colonia; eccesso di potere nel porre in attuazione il regolamento giudiziario senza l'autorizzazione del ministero; messa in vigore arbitraria della tariffa doganale con grave danno per i commercianti; emissione di moneta divisionaria di nichelio ad un valore superiore a quello legale nel regno. Mercatelli fu alla fine prosciolto da tutte le accuse; il consiglio infatti, pur riconoscendo che in alcuni casi egli aveva agito in base ad apprezzamenti e valutazioni discutibili od erronei, escluse sempre il dolo e concluse non esservi luogo a sanzioni disciplinari nei suoi confronti.

Sul piano della riorganizzazione politico-amministrativa dell'Eritrea, il primo e più delicato compito che Martini si trovò a dover affrontare fu quello dei rapporti con le autorità militari e della piena e definitiva supremazia del potere civile su di esse. La colonia era stata fino ad allora riserva di caccia dei militari anche in materia di amministrazione civile e finanziaria ed era più che naturale, oltre che prevedibile, che non dovessero mancare resistenze da parte di questi ultimi alla nuova situazione, che veniva a privarli di un potere esercitato per anni in maniera largamente discrezionale, quando non del tutto arbitraria. Il compito di Martini in tale campo era poi reso ancora più difficile dallo stato di incertezza che ancora persisteva nei rapporti con l'Etiopia, a causa del trascinarsi della questione del confine, nonché dal clima di tensione perdurante, come si è visto, nel vicino Tigrè, in conseguenza del conflitto fra Menelik e ras Mangascià. Erano tutti elementi, questi, che rafforzavano la posizione dei militari di fronte al nuovo governatore civile e che alla lunga potevano anche contribuire in maniera minacciosa ad alimentare nel loro seno propositi di rivincita, mai del tutto deposti dopo Adua.

Una prima, preoccupante esperienza diretta dello stato d'animo prevalente nelle sfere militari della colonia Martini ebbe occasione di averla fin dall'inizio del suo viaggio alla volta di Massaua, sul *Rubattino*:

«Ciò che siano i militari, ciò che pensino della colonia, come nulla l'esperienza abbia loro insegnato, s'incarica di rivelare il tenente Romano che dimorò lungamente nell'Eritrea e che ora torna al suo ufficio: dirige infatti l'ufficio del demanio. Colui va predicando che con gli abissini non sarà pace mai; che non diminuire il numero dei soldati, ma bisogna invece accrescerlo. Ancora guerrafondaio! Bisogna persuadersene. I militari, è duro a dirsi ma vero, piuttosto che vedersi strappare dalle mani il Governo della Colonia, preferirebbero l'abbandono della Colonia, rispetto alla quale pare abbiano a guida la sentenza del P. Ricci relativa alla Compagnia di Gesù. *Sit ut est aut non sit*»⁶⁴.

L'intera vicenda fu largamente seguita e commentata dalla stampa quotidiana. Per tutti cfr. *Le accuse al console Mercatelli. L'inchiesta al Benadir*, in «Il Giornale d'Italia», 29 dicembre 1905; *Come si difende Mercatelli*, *ibid.*, 16 febbraio 1906; *Il verdetto del Consiglio del Ministero degli esteri sulla questione Mercatelli*, *ibid.*, 31 maggio 1906. È da rilevare che nessun accenno a tali accuse ed ai risultati della inchiesta relativa si trova nella pur tanto lunga, prolissa e concitata opera di Del Boca, sopra citata, sempre così solerte nel denunciare le malefatte vere e presunte del colonialismo italiano in Africa.

⁶⁴ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 5, alla data 1° gennaio 1898.

E se il trapasso dei poteri dall'autorità militare a quella civile si svolse tutto sommato senza grossi traumi ed in un clima sufficientemente disteso — come lo stesso Martini poté riferire al presidente del consiglio ⁶⁵ —, la convivenza fra le due si dimostrò fin dall'inizio quanto mai accidentata. Già si è vista una delle ragioni prime, in ordine sia di tempo che d'importanza, degli attriti — destinati non di rado a divenire vera e propria tensione — fra Martini e le autorità militari: la diversa valutazione della crisi interna etiopica nella regione di confine e dei pericoli immediati che da essa avrebbero potuto scaturire per la tranquillità e la sicurezza stessa della colonia. Ai militari, già inaspriti dai consistenti tagli a più riprese effettuati negli effettivi delle truppe di stanza in Eritrea, la cui ragion d'essere stava palesemente non solo in impellenti necessità di bilancio, ma anche nella preoccupazione di dimostrare al Negus la volontà di pace dell'Italia, non parve vero poter disporre di una così allettante occasione per soffiare sul fuoco, ingigantire i pericoli e premere in tutti i modi, sul governatore all'Asmara e sul ministero a Roma, per l'invio di adeguati rinforzi dalla madrepatria ⁶⁶.

⁶⁵ Nella citata lettera al di Rudinì del 13 febbraio 1898, Martini riferì in proposito: «Salvo attriti di lieve entità, perché mi è sembrato che quando fosse sicuro il conseguimento del fine, il fare *patte de velours* fosse il migliore dei sistemi, la trasmissione dei poteri e il cambiamento del Governo si sono compiuti molto tranquillamente: della qual cosa è giusto bensì che sia data molta parte di merito al Generale Caneva che oltre all'essere intelligentissimo e capace di comprendere tutte le necessità di una situazione complessa, è anche uomo di modi squisitamente cortesi». In termini analoghi, sia pure con qualche sfumatura d'ombra, Martini si esprime anche in una sua lettera all'amico Luchino Dal Verme, del 27 febbraio 1898: «Il passaggio del governo s'è fatto senza quelli attriti che costà parecchi prevedevano; il generale Caneva è certo una molto cortese, e mi è parso anche una molto intelligente e colta persona. Non ti dico che tutto sia andato per le lisce con tutti: ma insomma non posso io lamentarmi, né gli altri possono aver ragione di lagnarsi di me». Cfr. R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano. Lettere inedite*, Roma, Edizioni Roma, 1936, p. 209.

⁶⁶ Il contenimento del bilancio ad ogni costo, entro i limiti assai ristretti fissati dal parlamento e dal governo, costituiva il primo compito, ed anche la prima impellente preoccupazione, di Martini. Cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 155 e seguenti di questo volume. Nella sua lettera, già più volte citata, del 13 febbraio 1898 a di Rudinì, Martini si affrettò a dar conto, fra le altre cose, delle prime riduzioni subito disposte relativamente agli effettivi militari, nonché ad elencare i contingenti già rimpatriati o che si accingevano a rimpatriare. Tutto ciò rientrava in una generale politica del «*piè de casa*» che sperabilmente avrebbe portato ben presto i suoi frutti: «Qui dove il lusso imperava oramai come criterio costante, spero di preparare per questo primo anno 98-99 un bilancio che non faccia troppo gridare il Luzzatti: suscettivo bensì in avvenire di molti miglioramenti». E di Rudinì così replicava nella sua già citata del 4 marzo 1898: «Il buon pubblico (Luzzatti incluso) che mormora per le cose di Africa non si accorge del gran mutamento avvenuto

E non si trattava soltanto, ovviamente, del desiderio di poter disporre di un maggior numero di effettivi ai propri ordini: rimettere la colonia sul piede di guerra o quasi, sfruttando al massimo in questo senso le possibili minacce profilantisi da oltre confine, avrebbe significato per il comando militare la possibilità di riacquistare la perduta supremazia sull'autorità civile fino ad esautorare, nel migliore dei casi, il nuovo governatore e riuscire magari a liberarsi affatto dell'intruso. La prova di forza, come si è già notato, si risolse alla fine a favore di Martini; ma la crisi era stata grave e per parecchi mesi di esito incerto. Ed a pericolo ormai scampato, Nerazzini poté così congratularsi, con evidente sollievo, nella sua già citata lettera del 24 febbraio 1899 al commissario civile straordinario: «Si persuada come oggi siamo tutti convinti sulla necessità assoluta del Governo civile nell'Eritrea, non solo, ma come si ritenga giustamente che se lei non fosse stato Governatore, chiunque altro sarebbe stato detronizzato da un nuovo Governatore militare»⁶⁷.

Superato il momento critico della seconda metà del 1898, il principio della piena supremazia del potere civile su quello militare nella Colonia Eritrea rimase definitivamente acquisito, senza essere più seriamente contestato. E fu già questo, senza dubbio, un esito assai significativo della prima fase della missione di Martini nel possedimento africano. Non per questo, certamente, vennero del tutto a mancare ragioni e momenti di attrito fra il governatore civile e le autorità militari; ma essi, se non proprio per frequenza, diminuirono mano a mano d'intensità e non riuscirono più a turbare seriamente il buon ordine della colonia⁶⁸.

— mutamento che risparmierebbe alla patria molti dolori e molti quattrini. Intendo che bisogna passare per un periodo di provvisorietà durante il quale si venga mutando il *piede di casa*. Approvo perciò tutte le riduzioni e i tagli fatti e quelli che si propone di fare. E spero io pure che le previsioni per il 1898-99 possano essere accettate dal *tremendo* Luzzatti». (In DDI, serie cit., II, n. 386, anziché «riduzioni» si legge «risoluzioni» e invece di «si propone», «ci propone»). Per un quadro della situazione delle forze militari in Eritrea nei primi mesi del governatorato di Martini cfr. *Ufficio coloniale. Relazione mensile. Marzo-aprile 1898* cit. (ASMAI, pos. 173/1, fasc. 2). Sul cronico dissenso fra Luzzatti e Martini circa il bilancio eritreo, vedi *Questioni d'Africa*, in «Corriere della Sera», 10-11 giugno 1898 e Luzzatti a Martini, 18 febbraio 1899, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 23.

⁶⁷ Vedi *retro*, nota 17.

⁶⁸ A parte i contrasti diretti fra il governatore e le autorità militari, il diario di Martini registra, specie nei primi tempi, numerosi episodi di burbanzosa tracotanza dei militari, anche nei confronti dello stesso elemento italiano civile della colonia. Si veda per esempio quanto segnalato già alla data 26 gennaio 1898, con il commento riassuntivo di Martini:

A rendere difficili, quando non già burrascosi, gli iniziali rapporti fra Martini e le gerarchie militari ⁶⁹, contribuì senza dubbio, in un primo tempo, la crescente irritazione del primo dinanzi alle sempre più numerose testimonianze in cui venne ad imbattersi, denuncianti la leggerezza, gli spropositi, la generale incompetenza insomma che avevano caratterizzato la passata amministrazione coloniale. Per chi, come Martini, doveva quotidianamente combattere con l'esigenza di far quadrare le spese con un bilancio assai ristretto e sul quale erano costantemente puntati gli sguardi arcigni e sospettosi del governo, del parlamento e della maggioranza dell'opinione pubblica della metropoli, non poteva che essere particolarmente esasperante lo scoprire sempre nuovi esempi del cattivo uso che i militari responsabili della colonia avevan fatto per l'innanzi del pubblico denaro. Per parecchi mesi, dopo l'arrivo in Eritrea, il suo diario fu tutto un florilegio delle malefatte dei militari in proposito, puntigliosamente annotate con dovizia di particolari. Già il 16 gennaio 1898 poteva scrivere:

«Visito gli ospedali, lo ospedale civile e il militare: questo conoscevo già perché edificato dalla Marina sin dai primi tempi della nostra occupazione. Di nuovo v'è un padiglione per gli ufficiali e una specie di stabilimento idroterapico costruito con ampiezza sproporzionata al bisogno e con un lusso inutile. Ma purtroppo tutto è stato fatto così. Quando da' militari si seppe che il Parlamento aveva votato 140 milioni per l'Africa, qui non si ebbe altra cura che quella di finirli. E la campagna se non fu condotta con *genio* fu fatta, si può dire, a beneficio del *Genio* che ha innalzato edifici inutili o, come ho detto, sproporzionati al bisogno» ⁷⁰.

E ancora, pochi giorni dopo:

«Dopo il Baratieri, il più grande malanno della Colonia fu il mio antecessore, generale Viganò. Quanto denaro sprecato da lui in baracche, costruzioni d'ogni ge-

«De' militari se ne scoprono sempre delle nuove; sempre prove novelle delle loro prepotenze, delle loro angherie, del falso concetto di ciò che abbia ad essere una colonia; il quale ha guidato e dominato sin qui gli atti loro».

⁶⁹ Ma per gli ufficiali di marina Martini dimostrò sempre maggior considerazione. Non per nulla, fin dal 23 gennaio 1898 ebbe a commentare, a proposito di un pranzo da lui offerto ad un gruppo di loro: «Bravi, educati, coltissimi. In generale mi pare che in materia di contegno e di cultura tra i nostri ufficiali della marina e quelli dell'esercito corra un abisso. I marinai son superiori agli altri e di quanto!». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 31.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 24.

nere qui in Massaua per usi militari, tutta roba inutile se non debba la Colonia avere una guarnigione di 30.000 uomini; quante fortificazioni sull'altipiano che il Caneva stesso e il generale De Maria — per quanto ne sa non avendole ancora vedute, giudicano superflue. Milioni su milioni e non s'è fatto un chilometro di ferrovia» ⁷¹.

E il 12 febbraio, dopo aver ricevuto a rapporto appunto il generale in parola, reduce dal suo giro d'ispezione:

«Colloqui col generale De Maria che torna da Assab. Questo vecchio soldato ha le lacrime agli occhi nel raccontarmi lo spreco di denaro fatto sin qui e di cui ha tutti i giorni nuove testimonianze. Ci sono nella Colonia oggetti che costano milioni o superflui o fatti inservibili dall'incuria e dalla negletta custodia. E anche quelli che tuttavia servirebbero a qualche cosa né possono rimandarsi in Italia perché il prezzo del trasporto supera il loro valore intrinseco, né conservarsi qui perché il clima li va deteriorando ogni giorno. (...) A Assab il De Maria ha trovato un macchinario che dev'essere costato in origine circa 200.000 lire: distillatori, caldaie, macchine a vapore del quale nessuno si è servito mai e che ora in parte rotto in parte roso dalla ruggine non può venderci, se pur vendere si può, che per ferro vecchio. Ah! s'è speso molto in Affrica, ma non sempre per colpa dell'Affrica» ⁷².

Considerazioni queste che, con l'aggiunta di ulteriori particolari, Martini riecheggì l'indomani scrivendo al presidente del consiglio. Non senza aggiungere, in confidenza, che forse non solo di leggerezza o incompetenza si trattava; più che di semplice spreco, si sarebbe probabilmente dovuto parlare di vera e propria disonestà:

«L'Affrica doveva costarci molto: ma la megalomania aveva passato il mare; e le colpe non sono tutte dell'Affrica. Aggiunga — lo dico timidamente e in un orecchio a Lei — che non è escluso il dubbio di qualche malversazione; non imputabile agli ufficiali superiori ma ai subalterni del Commissariato. Qui la voce è comune; ma poiché la cosa si riferisce al tempo della campagna, il meglio è lasciarla morire. Sarebbe grande il discapito morale e politico senza alcun prezzo corrispondente» ⁷³.

⁷¹ *Ibid.*, p. 37, alla data 27 gennaio 1898. E si veda pure lo sfogo in data 31 gennaio, a proposito dell'abitudine dei circoli militari della colonia di farsi pagare i debiti dalla cassa coloniale. Solo quello di Massaua era riuscito, nel 1896, ad estinguere in questo modo una passività di 45.000 lire. Ed ora il circolo militare di Cheren pretendeva che venisse saldato, a carico del bilancio della colonia, un suo debito di 3.000 lire. *Ibid.*, p. 41.

⁷² *Ibid.*, p. 54.

⁷³ Lettera a di Rudinì, in data 13 febbraio 1898, citata. Scriveva pure Martini, nella medesima lettera: «Per ora ciò che v'ha di certo, a detta di tutti i competenti, è che in que-

E il 22 aprile, uno degli sfoghi più iracondi, nuovamente consegnato al fedele diario:

«C'è da perder la testa. Asini e furfanti, furfanti e asini depredatori del pubblico denaro. Io non so come altrimenti chiamare questi maggiori e questi colonnelli» ⁷⁴.

Si può ben credere che Martini, specie nei momenti in cui la tensione con gli ambienti militari era al suo culmine su altri fronti, cedesse talora alla tentazione di esagerarne le malefatte in campo amministrativo ed a fare di ogni erba un fascio; ed anch'egli, del resto, cominciò ben presto ad essere bersagliato, in patria come in colonia, da ricorrenti accuse di leggerezza amministrativa, di affarismo, di poco oculato uso del pubblico denaro, di vera e propria megalomania. Sta di fatto, comunque, che la situazione da lui ereditata in tale campo non era certo fatta per consentirgli di affrontare con animo sereno e distaccato il già delicato problema del rapporto fra governo civile ed autorità militare nella colonia. Inutile dire, comunque, che nella prima fase di assestamento seguita al trapasso ufficiale di poteri, ed anzi per parecchio tempo ancora, il punto di frizione più preoccupante fu quello della precisa delimitazione delle rispettive competenze fra governatore civile e comandante delle regie truppe ⁷⁵. Un problema che ovviamente non si era

sto ultimo anno del Governo militare e del Vice-Governo, dalla metà, insomma, del 1896, si è speso un tesoro in fortificazioni che non servono, sia per la loro ubicazione, sia perché a guernirle occorrerebbero assai più soldati di quelli che la Colonia può mantenere per guardarsi da un primo assalto. Così pare sia avvenuto ad Asmara, così a Saganeiti. Ah! lo spreco, lo spreco! Creda, Marchese, è cosa da far piangere». E proseguiva riferendo quanto indicato nel diario.

⁷⁴ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 130. Ma si veda pure lo sfogo di tre giorni prima, a proposito di un altro episodio di spreco dovuto all'incuria dell'amministrazione militare: «Tutto così: tutto fatto senza criterio, come se la borsa dei contribuenti fosse il pozzo di S. Patrizio». *Ibid.*, p. 129, alla data 19 aprile. Ma una particolare bestia nera di Martini era il Genio militare, accusato a più riprese di trascuratezza e di vera e propria incompetenza. Troppo spesso, infatti, «tutto quello che il Genio ha fatto bisogna rifare». E ancora: «Con quanta coscienza lavorano! La divisione almeno per quanto concerne l'Africa non è *Genio civile* e *Genio militare*: ma invece: *Genio civile*... e *Genio criminale*». *Ibid.*, p. 257, alla data 4 novembre 1898.

⁷⁵ Per vari aspetti di questi rapporti si veda la corrispondenza di Martini con i vari comandanti delle RR. Truppe di stanza in Eritrea (nell'ordine, colonnelli Troya, Trombi, Giachetti e Pecori Giraldi), conservata in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 5, fasc. 15 «Cose militari».

mai posto in precedenza, dato che le due funzioni si erano sempre trovate riunite in un'unica persona, ma che non poteva mancare ora di proporsi con una urgenza resa ancora maggiore dalla situazione di incertezza esistente, anche dal punto di vista militare, nella regione di confine con l'Etiopia. E non mancarono, a questo riguardo, tentativi delle alte sfere dell'esercito per riguadagnare surrettiziamente in colonia le posizioni perdute, ma non ancora considerate definitivamente tali. Ne fece ben presto l'esperienza diretta lo stesso Martini in occasione della sua prima visita a Roma dopo l'assunzione del suo incarico in Eritrea, visita avvenuta, come si ricorderà, nell'ottobre 1898, quando era in pieno svolgimento il dissidio fra Menelik e ras Mangascià. Con il pretesto di regolare la questione facendo sì che venissero «bene determinate e distinte le attribuzioni del comandante e del governatore», il ministero della Guerra elaborò e sottopose in quella occasione a Martini uno schema di decreto che in realtà, come osservò quest'ultimo nel suo diario, veniva a ristabilire in Eritrea il governo militare «con questo di nuovo: che si pone un commissario civile a sua disposizione: il concetto sarà ottimo, ma non sono io quegli che può prestarsi a tradurlo in effetti»⁷⁶. Di fronte alla immediata e ferma resistenza di Martini, il ministero della Guerra virò di bordo e lasciò cadere la proposta, ma l'episodio non era certo rassicurante. Ed un paio di mesi dopo, venuto a sapere che negli ambienti politici romani correva voce che l'unico punto di dissenso fra il governo della colonia ed il ministero della Guerra era la dislocazione delle truppe, Martini dovette nuovamente protestare contro questo tentativo di esautorarlo in un settore di vitale importanza e riaffermare ufficialmente il principio che «la dislocazione delle truppe a scopo politico» rientrava nelle attribuzioni specifiche del governatore della colonia⁷⁷.

⁷⁶ Sull'episodio cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, p. 250, alle date 17 e 18 ottobre 1898. A commento conclusivo dell'accaduto, Martini così scriveva: «Tutto questo non è se non una manovra dello Stato Maggiore il quale ha creduto sorprendersi per ripigliare il posto nella Colonia che la mia nomina gli ha tolto. (...) Per questa volta fiasco, signori miei».

⁷⁷ *Ibid.*, p. 281, alla data 3 dicembre 1898. Concludeva al riguardo Martini: «Io non pretendo fare né il Vauban né il Massena: ma intendo aver facoltà d'impedire le intemperanze o le imprudenze de' militari. La dislocazione delle truppe a scopo politico spetta al Governatore: così ha ragionevolmente stabilito il Regolamento del 1894 e non c'è ragione per modificare quelle prescrizioni». La guerra fredda dei militari nei confronti dell'elemento civile in colonia si svolgeva comunque a tutti i livelli e non aveva per obiettivo soltanto il governatore, il quale così annotava esasperato il 29 gennaio 1899: «Qui intanto come se non ci fosse altro da pensare, i militari si svagano a cercare tutti i modi per infastidire il Governo e per far la guerra — altra non avendo potuto — a tutto ciò che è elemento civile, anche a costo

Un'ultima battaglia di retroguardia nei confronti di Martini fu combattuta dalle gerarchie dell'esercito due anni dopo, a proposito dell'applicazione di quel nuovo ordinamento organico per l'Eritrea, introdotto con r. d. 11 febbraio 1900, n. 48, in virtù del quale, come si vedrà tra breve, venne ufficialmente ed inequivocabilmente sanzionata, in forma definitiva, la piena supremazia del governatore civile sull'amministrazione militare in colonia, con un rigido accentramento di tutti i poteri nelle sue mani. Il tentativo di recuperare un' almeno parziale indipendenza non ebbe tuttavia successo e l'assestamento dei rapporti fra autorità civile e comando militare poté dirsi così concluso a favore della prima ⁷⁸.

di supreme ingiustizie». Seguivano vari esempi di deliberate provocazioni di militari a danno di civili. *Ibid.*, p. 417. Di queste intemperanze, a dir poco, dell'elemento militare in colonia, Martini non mancò di lamentarsi presso il governo di Roma. Significativo, a questo proposito, quanto ebbe a rispondergli in una di tali occasioni il ministro degli Esteri Canevaro, in una lettera confidenziale del 30 aprile 1899, sulla quale si dovrà tornare più ampiamente in seguito: «La questione su cui Ella ferma anche la mia attenzione a proposito del contegno di parecchi ufficiali è grave, ma, più che grave, dolorosa. Non si può, non si deve permettere che alti interessi siano compromessi da uno spirito che mi limito a chiamare poco illuminato. Finché si tratta di incidenti che, a suo giudizio, non rivestano carattere di gravità e che potrebbero avere un correttivo, più che nella disciplina, nel galateo, penso che sia ottimo proposito il suo, di tacerne. Ma, se si tratti di mancanza grave, conviene agire prontamente ed energicamente, dando cioè i salutarî, solleciti esempi cui Vostra Eccellenza accenna in fine della sua lettera. Io le prometto, a questo riguardo, tutto il mio appoggio presso il mio Onorevole Collega Ministro della Guerra». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 18, fasc. 65.

⁷⁸ Per questo episodio si veda la lettera riservatissima del ministro della Guerra, Ponzà di San Martino, in data 15 ottobre 1900, al suo collega degli Esteri, conservata in ASMAI, pos. 11/4, fasc. 40. In essa veniva fatta presente l'opportunità di modificare le norme stabilite dall'ordinamento organico per la Colonia Eritrea, approvato con r.d. 11 febbraio 1900, n. 48, per la parte concernente lo scambio della corrispondenza fra il ministero della Guerra ed il Comando delle RR. Truppe in colonia. Tale ordinamento, al fine di sanzionare la supremazia del governatore civile nei confronti del comando militare, prescriveva al riguardo (art. 16): «Il Governatore, corrisponde direttamente col Ministero degli affari esteri, per mezzo del quale trasmette e riceve la corrispondenza con le altre amministrazioni dello Stato. Il Comandante delle truppe trasmette e riceve per mezzo del Governatore e del Ministero degli affari esteri la sua corrispondenza col Ministero della guerra. Così il Ministero della guerra come il Comandante delle truppe trasmettono le carte in piego chiuso all'indirizzo personale del Governatore, il quale, a sua volta, provvede alla trasmissione nella stessa forma. Nessuna autorità della Colonia è autorizzata a corrispondere con amministrazioni dello Stato, con rappresentanti dell'Italia all'estero o con qualsiasi altra amministrazione, ditta, o persona, se non per mezzo o con autorizzazione del Governatore». Nella sua lettera sopra citata, il ministro della Guerra così segnalava al suo collega degli Esteri gli aspetti deplorevoli, a suo giudizio, della norma in parola: «Questa disposizione, se non presenta incon-

Il nuovo ordinamento organico del 1900, or ora accennato, fu il primo frutto degli sforzi subito dispiegati da Martini, non appena ricevuta la nomina a governatore dell'Eritrea, al fine di ottenere — certamente per sé in via immediata, ma in linea di principio per il governo della colonia in generale — quella più larga sfera di autonomia dal governo centrale che gli consentisse una capacità d'iniziativa ed una flessibilità decisionale adeguate a fronteggiare con energia i problemi della colonia sulla base delle condizioni e delle necessità effettive di essa ⁷⁹. Come già si è visto, la sua prima preoc-

venienti negli atti d'ordinaria amministrazione, può invece provocarne dei gravi allorché si tratta delle note personali degli ufficiali e di provvedimenti disciplinari, ovvero della mobilitazione delle truppe o della difesa della Colonia; questioni tutte le quali rivestono carattere riservato. Ora, come segnala il Comandante delle truppe, col sistema di corrispondenza in vigore, anche i documenti riservati passano per diverse mani ed essendo visti da personale non militare, perdono della loro riservatezza. E perciò, mentre per le questioni riflettenti il personale degli ufficiali il difetto di riservatezza può dar luogo a spiacevoli incidenti disciplinari e a pettegolezzi, l'involontaria mancanza di cautela nella trasmissione della corrispondenza può anche riflettersi sulla maggiore o minore conoscenza, da parte del nemico, della preparazione alla guerra della Colonia; e questa osservazione ha speciale valore e ben più grave di quanto sopra fu detto nella trattazione del presente argomento». Ponza di San Martino concludeva chiedendo formalmente che l'incriminato art. 16 dell'ordinamento organico venisse al più presto modificato nel senso che la corrispondenza fra il ministero della Guerra ed il comandante delle truppe in colonia dovesse effettuarsi «in pieghi suggellati da aprirsi dai soli destinatari», escludendo quindi anche il governatore dalla visione e conoscenza diretta di essa. La risposta del ministero degli Esteri, redatta da Agnesa (la minuta, in data 25 ottobre 1900, in ASMAI, *ibid.*), fu tuttavia categorica, nel senso di respingere «l'adozione di un sistema nel quale non sarebbe tenuto conto della necessità assoluta che nulla si faccia o si scriva ufficialmente alla Colonia o dalla Colonia per qualsiasi motivo e in qualsiasi ramo di servizio, senza che il capo supremo di essa ne sia informato».

⁷⁹ Va ricordato, a questo proposito, che con r.d. 9 gennaio 1898, n. 30, dettato dalla necessità — com'era detto nel preambolo — di «semplificare i congegni amministrativi e di ridurre gli organici in relazione alle mutate condizioni della Colonia», il commissario civile straordinario si vide delegata la facoltà di ridurre gli organici degli ufficiali e commessi coloniali, nonché quella «di tradurre immediatamente in atto gli organici ridotti, salvo susseguente ratifica per decreto reale». Tale delega, originariamente concessa fino al 31 gennaio 1898, fu successivamente prorogata al 31 dicembre 1899 (r.d. 18 giugno 1899, n. 285). Di questa delega Martini si servì per la riorganizzazione del vertice amministrativo della colonia. In particolare, con decreto governatoriale del 27 febbraio 1898, n. 418 (pubblicato nel «Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea», VII, n. 15, 1° marzo 1898), l'ufficio del governatore e l'ufficio politico militare, così com'erano stati istituiti dal r.d. 18 febbraio 1894, n. 68, furono aboliti, per essere rimpiazzati da un gabinetto, al quale fu preposto, come si ricorderà, il Mercatelli. Con successivo decreto governatoriale del 10 maggio 1898, n. 436 (*ibid.*, n. 23, 17 maggio 1898), vennero aboliti i tribunali militari di Asmara e di Cheren e le

cupazione, fin dalla vigilia della sua partenza per prendere possesso della sua carica, era stata quella di assicurarsi un canale di comunicazione diretto ed esclusivo con il ministero degli Esteri, tramite l'Ufficio coloniale, in modo da ottenere maggior speditezza e funzionalità nel disbrigo degli affari correnti, evitando per quanto possibile la tradizionale frammentazione delle responsabilità e delle competenze in materia di affari coloniali. La stessa ricostituzione dell'Ufficio coloniale sotto la desiderata direzione di Agnesa, tuttavia, non era valsa a conseguire in maniera piena e coerente tale obiettivo, sia per l'ineluttabile vischiosità degli ingranaggi burocratici preesistenti, sia per le deficienze funzionali proprie dell'ufficio medesimo. Ma un'altra difficoltà era costituita, ancora più a monte, dalla legislazione tuttora imperante in materia di rapporti fra metropoli e colonia: una legislazione che mentre subordinava rigorosamente, in ogni sfera d'azione, il governo coloniale a quello di Roma, d'altra parte rendeva particolarmente lento e farraginoso l'esercizio delle pur ampie facoltà delegate in materia coloniale allo stesso potere esecutivo centrale, prescrivendo per esse la forma del decreto reale, sentito il Consiglio di Stato⁸⁰. E quali fossero gli inconvenienti del

cause già di loro spettanza furono devolute al tribunale militare ed al tribunale penale funzionante da Corte di assise di Massaua, a seconda delle rispettive giurisdizioni. Con altro decreto governatoriale del 30 giugno 1898, n. 449 (*ibid.*, n. 29, 5 luglio 1898), venne istituito un ufficio tecnico, al quale furono devoluti «tutti gli studi e le operazioni relative al demanio, alla colonizzazione ed ai lavori pubblici». Tale ufficio avrebbe preso gradualmente in consegna dal Genio militare le opere pubbliche coloniali di carattere civile, alla cui conservazione avrebbe dovuto provvedere. L'organico di tale ufficio tecnico era così stabilito: l'ingegnere capo, 3 ingegneri, 3 disegnatori e scrivani, 2 ordinanze d'ufficio e 6 muletti. Dopo l'abolizione dell'ufficio di gabinetto e della segreteria particolare del governatore, di cui si è già fatto cenno, l'intera struttura amministrativa del governo coloniale fu riorganizzata con decreto governatoriale del 24 marzo 1900, n. 584 (*ibid.*, IX, n. 13, 24 marzo 1900). L'ufficio di governo venne in tale occasione suddiviso in tre direzioni: direzione della segreteria, direzione degli affari civili e direzione di finanza e contabilità. Tale ristrutturazione, peraltro, era connessa al nuovo ordinamento organico della colonia, stabilito con r.d. 11 febbraio 1900, di cui si dirà più estesamente in seguito.

⁸⁰ In base alla legge fondamentale del 1° luglio 1890, n. 7003, era stata concessa al governo, fino al 31 dicembre 1899, la facoltà di emanare in Eritrea le leggi regolanti: lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato; le condizioni della proprietà immobiliare; i rapporti di diritto fra italiani, stranieri ed indigeni; gli ordinamenti locali della giustizia, della polizia e dell'amministrazione finanziaria, civile e militare, in quanto non importassero una spesa a carico del bilancio generale dello Stato. Il governo era stato pure autorizzato a pubblicare nella colonia le leggi civili e penali del regno, con quelle modificazioni che fossero richieste dalle condizioni locali. La forma prevista per l'esercizio di tali facoltà era quella del decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

sistema, più volte segnalati da Martini nei suoi reiterati tentativi di ottenere una radicale e pronta riforma, fu riconosciuto dallo stesso ministro degli Esteri, in una sua lettera confidenziale al governatore, datata 30 aprile 1899. Di fronte ad una delle tante minacce di dimissioni, con insistente regolarità ventilate dal deputato toscano fin dai primissimi tempi della sua missione in colonia ⁸¹, Canevaro riconobbe le buone ragioni della sua insofferenza per la normativa vigente e gli intralci ch'essa recava all'amministrazione coloniale, invitandolo a predisporre egli stesso un progetto di riforma:

«Mi rendo conto delle difficoltà che Ella incontra e le riconosco, al pari di Lei, gravi, ma non tali che non possano essere superate con il concorso del Governo centrale il quale è disposto a spianarle la via con opportuni provvedimenti.

Ella, a ragione, lamenta i ritardi ai quali dà luogo la indiretta ingerenza delle amministrazioni centrali nelle faccende della Colonia. L'ingerenza dei Ministeri è conseguenza della legge 1° luglio 1890. Qualunque temperamento per eliminarla riesce praticamente inutile finché sarà in vigore una legge che ci costringe, per ogni affare di qualche momento, a passare per la trafila del Consiglio di Stato, ed in conseguenza per il tramite dei singoli Ministeri dai quali soltanto il Consiglio di Stato può essere consultato nelle materie della rispettiva competenza.

Non rimane dunque che modificare radicalmente la legge 1° luglio 1890; ed io sono disposto a affrontare la questione in Parlamento, tanto più che le facoltà concesse al Regio Governo dalla legge stessa scadono il 31 dicembre prossimo. Le sarei grato, Egregio Commissario, se volesse Ella stessa preparare costà un disegno di legge, che, togliendo gli inconvenienti che ora lamentiamo, assicuri per quanto è possibile una ben intesa autonomia amministrativa al Governo coloniale, dando all'amministrazione della Colonia con la libertà di movimento nuova vita senza l'intralcio di ingerenze non necessarie, e spesso dannose.

Sarà questo un primo passo per gettare le basi di un ordinamento che dovrebbe raggiungere lo scopo che io credo solo pratico e proficuo, di dare, cioè, all'amministrazione, al bilancio, alle forze militari della Colonia tale una costituzione autonoma che renda la Colonia un organismo a sé non dico tagliato via, ma opportunamente separato dalla madre patria» ⁸².

⁸¹ Di dimissioni offerte o minacciate, e poi regolarmente ritirate, è costellato l'intero diario eritreo di Martini. La suscettibilità e l'orgoglio dello scrittore e deputato toscano erano grandissimi e bastava poco per indurlo a prospettare ai suoi superiori di Roma un suo immediato rimpatrio, che del resto rientrava di rado nelle sue effettive intenzioni. Per un primo esempio, determinato dalla richiesta ministeriale di ulteriori economie, vedi il suo telegramma a Cappelli, 6 giugno 1898, in DDI, serie cit., II, n. 480, p. 340.

⁸² Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 18, fasc. 65. Un implicito riferimento alle ventilate dimissioni di Martini era fatto da Canevaro già in apertura di lettera, laddove,

L'invito del ministro degli Esteri trovò naturalmente immediata rispondenza nel governatore dell'Eritrea, il quale già da tempo, in realtà, era andato studiando le necessarie riforme da apportare all'amministrazione della colonia e poteva ora accingersi alla stesura di un nuovo ordinamento organico, sicuro che le sue proposte avrebbero trovato attento e favorevole ascolto presso il governo. Entro la fine dell'anno Martini poteva così sottoporre a Visconti Venosta, nel frattempo tornato a capo della Consulta, il suo progetto di riforma, accompagnandolo con una relazione personale in cui ne indicava le ragioni di fondo ed i principi ispiratori ⁸³.

Il sistema vigente, basato sulla legge fondamentale del 1° luglio 1890 e sui due successivi decreti del 18 febbraio 1894, nn. 67 e 68, se aveva dato fin dall'inizio luogo, nella sua concreta applicazione, a non pochi né lievi inconvenienti, era comunque ormai definitivamente superato dal nuovo regime instaurato nella colonia con la sostituzione dell'amministrazione civile a quella militare. Bastava pensare, a questo riguardo, alle «troppo male determinate attribuzioni del Comandante le RR. Truppe» ed alla incertezza «della condizione sua rispetto al Governatore». Era questo un tema, aggiungeva però subito Martini, ch'egli volentieri tralasciava di analizzare in dettaglio, «perché lo entrare in siffatto argomento susciterebbe il ricordo di fatti dolorosissimi e forse di sciagure nazionali». Ma non si poteva sorvolare, invece, su quanto concerneva «gli ufficiali e i commessi coloniali, scelti senza norme adeguate, retribuiti con indennità ora soverchiamente larghe, ora soverchiamente meschine, in onta alla giustizia distributiva, con spesa rilevante e troppo minore utilità».

I due aspetti più qualificanti del nuovo ordinamento proposto riguardavano così da un lato la precisa definizione delle attribuzioni rispettive del

mettendo subito le mani avanti, si affrettava a scrivere: «La sua lettera del 18 marzo u.s. mi è stata cagione di rammarico, sia per le difficoltà che Ella incontra nell'avviare la Colonia ad un definitivo assetto, sia per lo stato d'animo in cui io apprendo Ella si trovi a cagione delle difficoltà stesse. Ma io conosco il suo patriottismo e son convinto che Ella non vorrà mancare alla tacita promessa fatta a sé ed alla Colonia di rimanervi fino a che l'amministrazione non sia regolata in ogni sua parte e non siano avviate ad una risoluzione tutte le questioni attinenti alla condizione politica ed alla prosperità economica della Eritrea». E il ministro degli Esteri concludeva la sua lettera esprimendo la certezza che Martini avrebbe sentito «la necessità di continuare ad ogni costo l'opera intrapresa», rimanendo al posto al quale l'aveva designato la fiducia del governo del re. Per un altro caso di dimissioni offerte e poi ritirate in seguito alle pressioni di Zanardelli e Prinetti cfr. ancora *Il diario eritreo* cit., II, p. 406 (1° aprile 1901) e p. 444 (4 maggio 1901).

⁸³ La relazione, in data 1° dicembre 1899, in ASMAI, pos. 11/4, fasc. 37.

comandante delle truppe e del governatore, dall'altro «l'organamento di un Corpo di ufficiali e commessi coloniali che sia degno di questo nome e capace di esercitare le mansioni assegnategli; per modo che, lasciata alla scelta del governo una tal qual larghezza, si abbiano alla scelta medesima le indispensabili guarentigie». Inutile quasi aggiungere che, per quanto atteneva al primo punto, lo schema era funzionale alla piena affermazione della supremazia del governatore, sul quale gravava tutta la responsabilità politica e finanziaria della colonia, anche in materia di dislocazione delle truppe in tempo di pace e per ogni questione di spesa. Ed a rendere effettiva l'indispensabile autorità del governatore in questo campo, nonché ad «evitare sorprese» che nel passato non erano certo mancate, doveva provvedere la norma — destinata poi, come già si è visto, a suscitare le vivaci rimozioni delle gerarchie militari — prescrivente che la corrispondenza fra il comandante delle truppe ed il ministero della Guerra dovesse passare «per le mani e sotto gli occhi di chi ha il governo della Colonia». Quanto al secondo punto, si trattava, secondo le parole di Martini, di provvedere, come già si è accennato,

«all'organamento di un Corpo di ufficiali e commessi coloniali che sia degno di questo nome e capace di esercitare le mansioni assegnategli; per modo che, lasciata alla scelta del governo una tal qual larghezza, si abbiano alla scelta medesima le indispensabili guarentigie. Perché si è istituito il governo civile; ma ancora parecchi degli uffici di indole civile sono coperti da militari; altri da funzionari in missione; i quali non vengono nella Colonia, quando spontaneamente vi vengono, se non per la speranza di vantaggiare la loro posizione, o pascendosi di più larghi stipendi, o tentando di approssimare le promozioni. Allorché il numero degli ufficiali e de' commessi coloniali sia proporzionato al numero degli uffici, l'invio nella Eritrea di funzionari appartenenti ad altre amministrazioni dello Stato sarà caso, eccezione; onde rari i rimpatri che portano ad un aggravio non trascurabile al bilancio eritreo; e si otterrà un migliore andamento de' servizi, i quali domandano gente impraticata, e però che faccia nella Colonia non troppo breve dimora. Se non che, a volere che uomini di qualche valore, relativamente agli uffici cui debbono adibirsi, sfidino la lontananza dalla madre patria, le inclemenze del clima, e talora i disagi inevitabili ne' luoghi distanti da' maggiori centri della Colonia, bisogna bene remunerarli. Egli è perciò che io propongo un aumento negli stipendi, che sono la base delle pensioni, diminuendo bensì le indennità; sì che pur vantaggiando la condizione degli impiegati il bilancio non abbia a risentirne carico maggiore»⁸⁴.

⁸⁴ Martini non mancava, subito dopo, di prevenire una facile obiezione circa l'inop-

Il progetto di nuovo ordinamento organico per la Colonia Eritrea elaborato da Martini fu trasmesso al ministro degli Esteri da Agnesa, insieme ad una sua propria relazione nella quale precisava, sulla falsariga di quanto già esposto dal governatore, le origini, i criteri ispiratori e gli obiettivi dello schema proposto ⁸⁵. Una volta tanto, l'*iter* burocratico e legislativo seguì il suo corso con notevole speditezza, tanto che già un mese dopo il Consiglio di Stato, nell'adunanza del 25-26 gennaio 1900, prendeva in esame lo schema di decreto sottopostogli dal governo, esprimendo parere ad esso favorevole pur suggerendo su vari punti alcuni emendamenti, che vennero in parte accolti ⁸⁶. Il nuovo ordinamento organico per l'Eritrea poteva così venir

portunità di gonfiare ulteriormente l'apparato burocratico della colonia: «In apparenza — egli ribatteva al riguardo — il numero degli impiegati cresce; non così nella realtà, perché, come ho detto, parecchi degli uffici civili sono oggi esercitati da militari il cui numero diminuirà di tanto di quanto s'accresce quello degli impiegati civili, per lo meno: in molti casi, un solo commesso basterà a compiere il lavoro a cui oggi sono occupati, due, tre militari».

⁸⁵ ASMAI, pos. 11/4, fasc. 37. La relazione portava la data del 23 dicembre 1899. A proposito di uno degli elementi più qualificanti del progetto di Martini, quello riguardante il corpo degli ufficiali e commessi coloniali, Agnesa così riassume la situazione esistente, al fine di meglio giustificare le proposte del governatore: «Il corpo degli ufficiali coloniali che secondo l'ordinamento del 1894 doveva esercitare normalmente le cariche per le quali si giudicassero dannosi ed inopportuni frequenti cambiamenti di personale, non fu costituito, poiché, tranne pochissime nomine, i posti di ufficiale coloniale sono stati coperti da personale non di ruolo coloniale e in gran parte militare. Sicché il ruolo organico del corpo degli ufficiali coloniali, annesso al R.D. 18 febbraio 1894, n. 67, divenne un ruolo fittizio, nel senso che non corrispondeva allo stato di fatto, poiché mentre erano 20 i posti di ufficiale coloniale contemplati nel ruolo, gli ufficiali coloniali nominati non raggiunsero neanche la metà del numero totale, ed erano poi 35 le persone che per l'esigenza del servizio, secondo le tabelle organiche coprivano posti di ufficiale coloniale, percependone le indennità ed appartenendo ad altre amministrazioni. Dicasi lo stesso per i commessi i quali, pur coprendo tutti i posti di ruolo, non erano poi sufficienti a soddisfare le esigenze del servizio, tanto che dovette assumersi numeroso personale straordinario e lasciare eseguire il servizio telegrafico e postale alla Compagnia specialisti del Genio, nella massima parte delle stazioni, con grave carico del bilancio e con poca regolarità per l'amministrazione. E se l'ordinamento del 1894 non rispecchiò mai lo stato di fatto della Colonia, esso si palesò, anche nella pratica, non corrispondente al concetto di un governo civile, quale la volontà del Paese e del Parlamento reclamava, soprattutto per le non ben definite attribuzioni delle due supreme autorità della Colonia: Governatore e Comandante delle truppe, e per il non giusto criterio determinante la composizione del corpo degli ufficiali coloniali che sono appunto gli strumenti e gli esecutori di fiducia degli ordini del governo civile».

⁸⁶ Il parere della 2ª Sezione del Consiglio di Stato in ASMAI, pos. 11/4, fasc. 38. Nel medesimo fascicolo si trova pure una «Memoria per S.E. il Ministro. Ordinamento eritreo», recante la data 7 febbraio 1900, con la quale Agnesa replicava ad alcune delle osserva-

promulgato un paio di settimane dopo, con r. d. 11 febbraio 1900, n. 48. Pochi giorni prima Martini, alla vigilia di rientrare in Eritrea dopo uno dei suoi periodici soggiorni in Italia, motivato questa volta anche dal desiderio di seguire da vicino le vicende del suo progetto, aveva espresso nel solito diario la sua pur incompleta soddisfazione per il traguardo raggiunto:

«Ho finalmente ottenuta dal consiglio di Stato l'approvazione del nuovo ordinamento organico della Colonia: non quale io lo desideravo, a dir vero, ma migliore di quello del 1894 e più conforme alle necessità e agli intenti del Governo civile. Troppi ci han posto le mani; né io potei impedire le ultime modificazioni, perché proposte e fatte pochi giorni sono: preso dal timore di tornarmene nella colonia senza portarvi il nuovo regolamento, lasciai correre: se l'esperienza dimostrerà che alcune parti meritino d'esser corrette le correggeremo. Tanto più facilmente le correggeremo, se riusciremo ad ottenere che il Parlamento accolga favorevolmente un disegno di legge che preparerò appena giunto ad Asmara: se potremo insomma Governo e governatore svincolarci dalle pastoie onde ci ha impacciati la legge del 1890, prorogata or è poco sino al 31 dicembre 1900; la quale sottomette chi regge la Colonia e l'amministra alle ignoranti sicumere de' capi divisione e de' referendari del consiglio di Stato, egregie e magari illustri persone, ma che sanno dell'Eritrea quant'io ne so di meccanica celeste»⁸⁷.

In virtù del nuovo ordinamento, l'assoluta preminenza del governatore

zioni critiche avanzate dal supremo organo consultivo dello Stato. Quest'ultimo, fra l'altro, aveva obiettato: «Per quanto riguarda l'estensione di queste attribuzioni nei rapporti col governo centrale non si può dire che l'ordinamento determini con sufficiente precisione la posizione del Governatore. (...) Comincia col parlare di dipendenza dal Ministero degli Esteri senza punto indicare fin dove egli è libero di agire di propria autorità, e dove invece ha bisogno dell'approvazione ministeriale». Al che il capo dell'Ufficio coloniale aveva replicato sottolineando le ragioni di opportunità che consigliavano, nelle condizioni esistenti, una certa elasticità in materia: «La difficoltà, riconosciuta dallo stesso Consiglio di Stato, di determinare le attribuzioni del Governatore, e la necessità d'andare a gradi e con molta cautela nel regolare la posizione del Comandante delle truppe di fronte al Governatore, hanno consigliato a trovare, nella forma, un terreno di conciliazione per non acuire gli attriti esistenti fra l'elemento civile e militare nella Colonia e per non porsi in aperta controversia col ministero della Guerra».

⁸⁷ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 60, alla data 6 febbraio 1900. Il nuovo ordinamento costituiva certamente un passo avanti verso l'eliminazione di quello che Martini aveva fin dall'inizio giudicato il maggior difetto del sistema fino ad allora seguito: «Il guaio della Colonia è stato principalmente questo: che ha presunto governarla da Roma chi non la conosceva né punto né poco». *Ibid.*, I, p. 25, alla data 17 gennaio 1899.

civile e la sua dipendenza immediata ed esclusiva dal ministro degli Esteri erano chiaramente e definitivamente affermate dall'art. 1:

«La Colonia Eritrea è retta da un Governatore Civile, nominato con decreto reale, su proposta del Ministro degli affari esteri, sentito il Consiglio dei Ministri.

Il Governatore, che dipende immediatamente ed esclusivamente dal Ministro degli affari esteri, dirige la politica della Colonia, ne governa le popolazioni, e ne amministra il bilancio secondo le istruzioni ricevute.

Le amministrazioni civili e l'amministrazione militare della Colonia operano sotto la sua direzione e responsabilità.

Il Governatore, nella sua qualità di rappresentante nella Colonia del Governo centrale, è investito di tutte le facoltà che i Ministri del Re possono delegare».

La difesa della colonia era affidata ad un «R. Corpo di truppe coloniali», composto di «truppe italiane in servizio permanente e di truppe indigene in servizio permanente e in congedo», nonché alle RR. navi di stanza nel mar Rosso. Le forze di terra stanziato nel territorio della colonia erano poste agli ordini di un «Comandante, nominato con decreto reale, su proposta dei Ministri della guerra e degli esteri, sentito il Governatore» (art. 3). Di particolare importanza era l'art. 8, che rispondendo all'antica preoccupazione di Martini, stabiliva: «Il Comandante delle truppe e il Comandante della stazione navale dipendono direttamente dal Governatore per quanto riguarda l'impiego, a scopo politico, delle forze ai loro ordini e la dislocazione delle medesime». L'articolo successivo, tuttavia, precisava: «Quando il Governatore, secondo le istruzioni ricevute, ordina una operazione di guerra, la condotta di essa è devoluta esclusivamente al Comandante delle truppe, o al Comandante della stazione navale, se si tratti di operazione marittima». Per contro, l'art. 11 disponeva ancora: «Le autorità militari non hanno ingerenza nei servizi civili e politici della Colonia; il Governatore, però, per mezzo del Comandante delle truppe, potrà affidare ad ufficiali delle truppe coloniali, temporanee particolari missioni, e delegare ai Comandanti di presidio particolari attribuzioni, relativamente alle quali gli ufficiali comandanti, od i Comandanti di presidio, corrisponderanno direttamente col Governatore medesimo». Infine, come si è già visto, l'art. 16 poneva il governatore al riparo da ogni possibile sorpresa, prescrivendo che tutta la corrispondenza fra il ministero

della Guerra e il comandante delle truppe dovesse avvenire per suo tramite ⁸⁸.

Circa la organizzazione dell'amministrazione centrale della colonia, il nuovo ordinamento poneva dei limiti abbastanza seri alla libertà d'azione del governatore in tale campo, in quanto entrava direttamente nel suo merito ⁸⁹. Era questo per Martini, sempre geloso della sua autonomia, uno dei punti dolenti del nuovo ordinamento e non per nulla ad esso si rivolsero subito le sue più immediate aspirazioni di riforma. Ed in effetti, egli riuscì a conseguire il suo obiettivo con il nuovo ordinamento organico della Colonia Eritrea (introdotto, come si vedrà, con r. d. 30 marzo 1902, n. 168), che diede mano libera in materia al governatore, riconosciuto ora come il più idoneo a valutare personalmente quali potessero essere i migliori criteri di organizzazione amministrativa della colonia ⁹⁰.

⁸⁸ Varrà la pena di ricordare che il criterio della ben affermata preminenza dell'autorità civile su quella militare fu accolto con particolare favore dal Consiglio di Stato, nel suo parere sopra citato, ove in proposito si leggeva: «Che in quanto ai rapporti col comandante militare il concetto, a cui è ispirato il regolamento, è evidentemente quello, che il Governatore civile abbia una supremazia sul comandante militare, ed a questo concetto sono informate le disposizioni degli articoli 6, 8, 12 e 16 dell'ordinamento proposto. Che codesto concetto è sembrato alla Sezione pienamente da accettare; può comprendersi, che vi sia una colonia militare, nella quale tutte le autorità civili dipendano da un governatore militare, ma non si comprende, che affidata la direzione della Colonia e data tutta la responsabilità a un Governatore Civile, possa esservi un comandante delle truppe, il quale sia o possa crederci indipendente dal Governatore. Che a meglio precisare questo concetto sarà bene nell'art. 1 dire: 'Le amministrazioni civili e l'amministrazione militare della Colonia operano sotto la sua direzione e responsabilità'. E tale fu in effetti, come si è visto, la formulazione adottata.

⁸⁹ L'art. 17, infatti, disponeva: «Il Governatore esercita la sua azione per mezzo di un Ufficio di Governo che si compone di tre direzioni: alla prima sovrintende direttamente il Governatore; alla seconda e alla terza due capi d'ufficio, i quali riferiscono giornalmente al Governatore sugli affari affidati alla propria direzione. Sono riservati alla prima direzione: 1° la corrispondenza politica col Governo centrale e con le autorità estere, ed italiane all'estero; 2° il servizio di informazioni; 3° il protocollo generale; 4° la pubblica sicurezza. Alla distribuzione degli altri servizi, e del personale assegnato in tabella all'ufficio di Governo tra le diverse direzioni si provvede con decreto del Governatore secondo le esigenze del servizio». Come si ricorderà, la riorganizzazione amministrativa del governo coloniale in conformità del nuovo ordinamento coincide con l'estromissione di Mercatelli e la soppressione dell'ufficio di gabinetto e della segreteria particolare del governatore. Vedi *retro* p. 194 di questo volume. E si veda pure il già citato decreto governatoriale del 24 marzo 1900, in applicazione delle disposizioni dell'art. 17, sopra riportato.

⁹⁰ La nuova formulazione era la seguente: «Il Governatore esercita la sua azione per

Direttamente al governatore, invece, fu affidata dall'ordinamento del 1900 la suddivisione territoriale della colonia in regioni governate da commissari regionali o da residenti, la cui giurisdizione e competenza erano da lui stesso definite con proprio decreto (art. 19) ⁹¹. Come naturale, spettava pure in prima persona al governatore la formazione del bilancio coloniale, ch'egli doveva trasmettere al ministero degli Esteri entro la prima quindicina di ottobre, «insieme con le proposte di assestamento del bilancio in corso, il progetto del bilancio di previsione, e lo schema del decreto d'imposizione dei tributi per l'esercizio seguente» ⁹².

mezzo di un ufficio di governo, che si compone di due o più direzioni, cui sono preposti capi d'ufficio alla diretta dipendenza del Governatore stesso. La ripartizione dell'ufficio di governo in direzioni e l'assegnazione delle attribuzioni singole sono fatte dal Governatore con suo decreto, secondo le esigenze del servizio» (art. 17).

⁹¹ In realtà, Martini aveva già provveduto fin dal 1898 ad un rimaneggiamento della organizzazione amministrativa territoriale, che aveva avuto sino ad allora una natura prettamente militare. Con decreti governatoriali del 29 giugno, n. 444 e n. 446, l'intero territorio della colonia, soppressi i comandi di zona retti da militari con poteri anche nel campo dell'amministrazione civile, fu suddiviso in quattro commissariati regionali (Massaua, Cheren, Asmara e Assab) e tre residenze (Acchelè Guzai, ovvero Oculè Cusai; Mareb e Mogareb). In sostanza, la differenza fra le due categorie consisteva nel fatto che le residenze erano zone di confine, con relative funzioni particolari di controllo della frontiera, giustificanti eventualmente una direzione militare. A capo dei commissariati era invece sempre un funzionario civile; questi commissari regionali esercitavano, accanto ad estese attribuzioni giudiziarie ed amministrative, anche il controllo delle «bande assoldate» di indigeni. In questo modo, comunque, per la prima volta nella storia della Colonia Eritrea venne effettuata una netta separazione dei poteri fra amministrazione civile e militare. Cfr. su ciò la citata relazione di Martini per gli anni 1898 e 1899, presentata alla Camera da Visconti Venosta il 6 luglio 1900 (pp. 23 ss.) e G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma, A. Sampaolesi, 1927, pp. 141-142. In seguito, anche in virtù degli accordi di confine con il Negus sopra descritti, i commissariati regionali furono portati a sette e le residenze a cinque. Cfr. i decreti governatoriali del 30 aprile 1901, n. 20 e del 9 maggio 1903, n. 202 (rispettivamente in «Bulettoino Ufficiale della Colonia Eritrea», X, n. 18, 4 maggio 1901 e XII, n. 20, 16 maggio 1903). Per l'assetto territoriale definitivo vedi *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907 presentata dal ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913*, in AP, Camera, legislatura XXIII, sessione 1909-13, *Documenti*, I, doc. LXII, pp. 51 e seguenti.

⁹² Art. 18. Da ricordare, a questo proposito, che tradizionalmente uno dei cespiti del bilancio coloniale era rappresentato dalle contribuzioni dovute dalle popolazioni indigene. L'ammontare di tale introito quasi raddoppiò durante l'amministrazione Martini, passando da L. 353.475 nel 1897-98 a L. 684.839 nel 1906-07. *Relazione sulla Colonia Eritrea...* cit., p. 152. A rintuzzare preventivamente eventuali accuse di eccessivo fiscalismo, Martini stesso così giustificava, nella predetta relazione, tale continuo aumento: «È stato possibile au-

La seconda parte dell'ordinamento organico si riferiva al personale civile e militare della colonia. Per l'amministrazione civile, esso istituiva — ma in realtà si trattava piuttosto, come si sa, di una ricostituzione — «un corpo di ufficiali e commessi coloniali scelti tra persone che abbiano le necessarie attitudini fisiche ed intellettuali». Nella scelta di tale corpo (e il fatto era di notevole importanza), un ruolo di primo piano era affidato al governatore, al quale spettava l'iniziativa in materia. L'art. 26 stabiliva infatti che gli ufficiali coloniali sarebbero stati nominati o promossi con decreto reale, aggiungendo tuttavia: «Le proposte per le nomine o promozioni saranno fatte al Ministro degli affari esteri dal Governatore». Quanto ai commessi coloniali, questi sarebbero stati nominati o promossi con semplice decreto ministeriale, sempre comunque su proposta del governatore (art. 28). Riguardo poi al sistema di reclutamento, l'art. 27 così disponeva al riguardo:

«Gli ufficiali coloniali di ultima classe saranno normalmente scelti tra i commessi coloniali della prima classe, i quali abbiano almeno quattro anni di effettivo servizio nella Colonia, e tra gli impiegati del Regno che abbiano le attitudini richieste.

I posti di ufficiale coloniale in ciascuna delle altre classi saranno conferiti per metà a titolo di promozione per anzianità agli ufficiali della classe immediatamente inferiore; per l'altra metà saranno conferiti a scelta tra gli ufficiali della classe immediatamente inferiore e tra gli impiegati del Regno di 1^a Categoria che abbiano le attitudini richieste».

Non erano comunque ammesse le promozioni né a scelta, né per anzianità, prima di un biennio dalla nomina o dalla precedente promozione nel ruolo coloniale (art. 30). Infine, era anche previsto che le funzioni non richiedenti «cognizioni od attitudini particolari» potessero essere eccezional-

mentare progressivamente il tributo quando si è cominciata ad avere una idea esatta delle popolazioni a noi soggette, della loro ricchezza, e sopra tutto dei gravami a cui erano sottoposte prima della nostra occupazione, gravami di gran lunga superiori a quelli imposti dal Governo italiano, e che, dipendendo semplicemente dal capriccio dei capi, avevano oscillazioni saltuarie, non corrispondenti ad alcun criterio e che impedivano lo svilupparsi della ricchezza lasciando sempre incerte le popolazioni su quanto il Governo avrebbe potuto pretendere da un momento all'altro». Già nella precedente relazione per gli anni 1898 e 1899 Martini, nel segnalare l'incremento del gettito di tributi corrisposti dalle popolazioni indigene, aveva tenuto a sottolineare che ciò era dovuto all'accresciuta ricchezza del paese, nonché ad «una nozione meno incompiuta dello stato economico delle popolazioni».

mente affidate ad ufficiali dell'esercito o della marina, ovvero «ad impiegati delle varie amministrazioni dello Stato posti a disposizione del Ministero degli affari esteri e comandati in Colonia per un periodo di tempo non inferiore a quattro anni». In tal caso, il ministero degli Esteri aveva facoltà «di restituire alle amministrazioni rispettive, anche prima dello scadere del quadriennio, i personali messi a sua disposizione quando il Governatore ne abbia ordinato il rimpatrio» (art. 39).

Il ruolo organico del così ricostituito corpo coloniale era fissato in 30 ufficiali e 60 commessi, suddivisi gli uni come gli altri in 6 classi. Gli stipendi dei primi andavano da un massimo di 7.000 lire annue per la prima classe ad un minimo di 2.500 per la sesta; quelli dei secondi da un massimo di 2.200 ad un minimo di 1.200. Sia il potenziamento quantitativo degli organici, che il miglioramento del trattamento economico, erano quindi abbastanza sensibili rispetto alla normativa del 1894 che del resto, come si è visto, non aveva mai trovato piena attuazione⁹³. Le modalità del reclutamento continuarono comunque a differire in maniera radicale da quelle comunemente vigenti in Italia per il pubblico impiego, restando ispirate al principio della più larga discrezionalità concessa in materia al governatore, pur con

⁹³ Il ruolo organico approvato con il r.d. 18 febbraio 1894, n. 67, prevedeva 20 ufficiali coloniali e 35 commessi, suddivisi sia gli uni che gli altri in sei classi. Gli stipendi dei primi andavano da un massimo di 5.940 lire ad un minimo di 1.800. Quelli dei secondi da un massimo di 2.160 ad un minimo di 1.080. Varrà la pena ricordare che il Consiglio di Stato, nel suo già citato parere sullo schema di ordinamento organico per la Colonia Eritrea, sottopostogli dal governo, espresse delle serie e motivate riserve sulla opportunità di istituire un distinto corpo di funzionari coloniali, sottratti alla comune normativa prevista per i dipendenti dello Stato. A questo proposito, non mancò di sottolineare come in passato già fosse fallito il tentativo «di formare un corpo d'impiegati civili addetti stabilmente alla Colonia e formante un ruolo speciale». Più in particolare, l'alto consesso criticò il sistema di reclutamento proposto, in quanto, come si leggeva nel parere formulato dalla II Sezione, esso «non fissa, in sostanza, alcuna condizione di nomina, non potendosi considerare come tale la dimostrata attitudine per la trattazione degli affari coloniali, che è tutta d'apprezzamento di chi nomina». Pure criticato fu il fatto che fosse ammessa «senza limiti la promozione a scelta con la sola cautela della proposta motivata del Governatore» e che fosse lasciata «piena libertà di impiegare gli ufficiali e i commessi coloniali indifferentemente in qualsiasi servizio della Colonia o presso l'ufficio coloniale del ministero degli Affari Esteri». In conclusione, il Consiglio di Stato si pronunciò a favore di un sistema in base al quale venissero preposti agli uffici civili della colonia impiegati civili del regno, i quali continuassero a far parte del ruolo di appartenenza e, senza abbandonare la loro carriera d'origine, godessero durante la loro permanenza in Eritrea di una speciale indennità. Tale parere fu comunque disatteso, allora, dal governo.

alcune salvaguardie di massima peraltro troppo vaghe per essere veramente condizionanti. Una tale libertà di scelta era probabilmente opportuna data l'assenza di una consolidata tradizione di amministrazione coloniale e considerato altresì il carattere piuttosto eccezionale, di vera e propria «rifondazione» della colonia, che la missione di Martini in Eritrea aveva avuto sin dall'origine e continuava più che mai ad avere. Come prevedibile, l'uso che quest'ultimo fece delle facoltà così attribuitegli in materia di reclutamento del personale civile coloniale divenne negli anni successivi uno degli aspetti più frequentemente e vivacemente criticati della sua amministrazione, accusata da più parti di nepotismo, di ingiustificati e continui favoritismi, di elefantiasi burocratica⁹⁴. Se e in quale misura accuse del genere fossero legittime, oppure rispecchiassero prevalentemente rancori politici, ripicche personali e aspirazioni deluse di postulanti rimasti inascoltati, è difficile accertare con sicurezza sulla base della documentazione disponibile. Ad ogni modo, il sistema di reclutamento degli ufficiali e commessi coloniali subì assai presto, così come più in generale tutta la normativa riguardante l'assetto giuridico ed economico del personale coloniale, numerosi rimaneggiamenti, che peraltro solo nel 1909, sotto l'amministrazione del successore di Martini, marchese Salvago Raggi, innovarono in maniera abbastanza sostanziale rispetto al sistema originario⁹⁵.

⁹⁴ Per alcuni esempi di critiche del genere rivolte a Martini, soprattutto all'indomani del Congresso coloniale dell'Asmara del 1905, che aveva rinverdito l'interesse per l'Eritrea, cfr. A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 314 e seguenti di questo volume. Particolarmente circostanziati e incisivi furono i rilievi del corrispondente de «Il Messaggero», il socialista Giovanni Merloni. Ma già alcuni anni prima erano emerse in parlamento preoccupazioni in materia di eccessiva burocratizzazione dell'apparato amministrativo della colonia. Nella seduta del 14 giugno 1901, lo stesso relatore sullo stato di previsione del bilancio degli Esteri, on. Campi, ebbe ad augurarsi in proposito: «E noi speriamo poi che il sindacato del Governo e del Parlamento sarà tale da impedire un eccesso di funzionarismo, del quale, a quanto si dice, vi è qualche accenno, e che è la piaga in generale delle colonie degli Stati latini (*Bravo!*)». Cfr. AP, *Camera*, XXI legislatura, I sessione, *Discussioni*, V, p. 5152.

⁹⁵ Su questi successivi rimaneggiamenti, sui quali non è il caso di soffermarsi qui dettagliatamente, vedi *Il governo dei territori oltremare* cit., pp. 240 e seguenti. La riforma sostanziale dello stato giuridico del personale civile della colonia si ebbe comunque, come si è accennato, sotto l'amministrazione del successore di Martini, con i rr.dd. 19 settembre 1909, nn. 838 e 839. Una delle innovazioni più salienti del nuovo ordinamento fu «l'abbandono del criterio della scelta dei funzionari demandata al Governatore, e l'introduzione del sistema del pubblico concorso». Anche così, tuttavia, «l'antico criterio della scelta non veniva del tutto eliminato, in quanto era ammesso che in via eccezionale potessero essere assunte

Come si è già notato, comunque, Martini stesso aveva accolto con solo parziale soddisfazione il testo definitivo dell'ordinamento organico introdotto con il decreto del febbraio 1900, ripromettendosi apertamente di promuoverne al più presto quelle modifiche che meglio rispondessero, per lo meno a suo giudizio, alle effettive condizioni ed esigenze dell'Eritrea. La cosa fu da lui stesso sottolineata nella relazione al ministro degli Esteri con cui egli, ai primi del 1902, illustrò le sue «aggiunte e varianti all'ordinamento organico ed amministrativo della Colonia», nel frattempo elaborate e sottoposte ora all'approvazione del governo:

«Quando nel 1899, dopo aver retto per un anno o poco più il Governo della Colonia, proposi l'ordinamento che fu poi approvato con r. d. dell'11 febbraio 1900, io non pensavo certamente che le mie proposte potessero essere la espressione più esatta di quanto meglio si convenisse a dare regolare assetto ad una colonia, che aveva attraversato crisi acute e gravi, e della quale ancor non si conoscevano le qualità intrinseche, non ancora potevano conoscersi i bisogni, neppur di un prossimo avvenire.

Proposi l'ordinamento perché di un ordinamento qualsiasi si sentiva l'assoluto bisogno per uscire comunque da uno stato di fatto non appoggiato a nessuna disposizione legale, mentre l'ordinamento del 1894 non era quasi più in vigore in nessun punto; ma volli che il primo articolo delle disposizioni transitorie mi desse tempo due anni ad attuare completamente quanto io proponevo, per non trovarmi eventualmente costretto dalle difficoltà che la pratica avrebbe potuto chiarire all'attuazione e procurarmi per tal modo un periodo di tempo non breve per meglio studiare i bisogni veri della Colonia e concretare le varianti o le aggiunte alle proposte primitive per renderle a quei bisogni più rispondenti»⁹⁶.

Delle varianti ed aggiunte così proposte, sottolineava ancora Martini, alcune non avevano altro scopo che quello di correggere inesattezze o colmare lacune dell'ordinamento vigente, mentre altre erano vere e proprie innovazioni. In particolare, dopo lunghe e laboriose trattative con il ministro della Guerra, era stata concordata una ulteriore, sensibile diminuzione degli organici militari, che avrebbe consentito un notevole risparmio in tale cam-

quali aspiranti agenti, senza concorso, persone che avessero reso speciali servizi di interesse e di carattere coloniale, purché fossero provviste di tutti gli altri requisiti necessari per conseguire la nomina». *Ibid.*, pp. 245-246.

⁹⁶ La relazione, datata Roma, 20 gennaio 1902, in ASMAI, pos. 11/5, fasc. 43.

po a vantaggio di altre spese più produttive ⁹⁷. Il ruolo organico del personale civile restava invece al livello precedente di novanta unità, ma era al suo interno abbastanza radicalmente ristrutturato. Non solo veniva aumentato di dieci unità il numero degli ufficiali coloniali, con corrispondente diminuzione del numero dei commessi da 60 a 50; ma il corpo degli ufficiali era suddiviso in due categorie, alla prima delle quali, forte di 25 elementi destinati a coprire i più importanti impieghi, erano assicurati vari miglioramenti di carriera ⁹⁸. Infine, tutta la procedura per la nomina e le promozioni sia degli ufficiali che dei commessi veniva sottoposta ad una regolamentazione più dettagliata e rigorosa, che peraltro lasciava pur sempre ampi margini di discrezionalità al governatore, come pure del resto alle autorità governative centrali, nel reclutamento degli ufficiali coloniali ⁹⁹. Questo nuovo ordinamento per la Colonia Eritrea venne promulgato con r. d. 30 marzo 1902, n. 168 ¹⁰⁰.

Tale ordinamento, finalizzato com'era, in sostanza, a regolare soltanto l'assetto degli uffici amministrativi e del personale civile e militare della colonia, con i rispettivi ruoli organici, era ancora ben lontano, tuttavia, dal definire in maniera completa e coerente l'intero sistema di relazioni fra l'Eritrea e la madrepatria, sostituendo integralmente l'imperfetta e lacunosa legge del 1890, di cui tutti riconoscevano da tempo la generale insufficienza e le specifiche conseguenze negative, ma che continuava a costituire il fondamento giuridico di quel sistema ¹⁰¹. Si trattava in particolare, a questo ri-

⁹⁷ «Gli organici militari nuovi, che ad attuazione completa costeranno annue L. 4.500.000 in confronto a 6.500.000 circa stanziati nel 1900-01, sono stati concordati col Ministro della Guerra in seguito alle lunghe pratiche che V. E. conosce: mi dispenso perciò dal parlarne, solo notando che in alcuni punti si sarebbero forse potute apportare riduzioni più sensibili: non conveniva insistere, dappoiché si trovò nel Ministero della Guerra molta arrendevolezza su quasi tutti i punti principali».

⁹⁸ Il nuovo ruolo organico introdusse anche alcuni miglioramenti finanziari, riguardanti sia lo stipendio che l'indennità coloniale, a beneficio non solo degli ufficiali, ma anche dei commessi.

⁹⁹ Tale discrezionalità era in pratica completa per gli ufficiali di prima categoria; era invece subordinata all'espletamento di appositi concorsi per gli ufficiali di seconda categoria e per i commessi.

¹⁰⁰ Come si ricorderà, fra le innovazioni apportate all'ordinamento precedente dal decreto del 1902, vi era l'ampliamento delle attribuzioni del governatore in merito alla organizzazione degli uffici del governo coloniale (art. 17).

¹⁰¹ Le facoltà concesse al governo in ordine alla pubblicazione delle leggi del regno in Eritrea ed all'amministrazione della colonia, destinate originariamente a scadere il 31 dicem-

guardo, non solo di fissare, con precisione e larghezza di vedute al tempo stesso, i limiti dell'autonomia della colonia rispetto alla metropoli e di conferire maggior speditezza e funzionalità al processo formativo della legislazione coloniale; ma anche, e in fondo era questo che stava maggiormente a cuore a Martini, di gettare le basi per lo sviluppo economico eritreo agevolando e stimolando, con misure opportune, quegli investimenti pubblici e privati che ne costituivano il presupposto inderogabile.

All'elaborazione, secondo queste finalità, di una nuova legge organica per l'Eritrea, Martini si era dedicato contemporaneamente e parallelamente allo studio di quegli ordinamenti amministrativi, di più ristretta portata, che si sono appena esaminati. L'impresa era in questo caso assai più ardua e faticosa, non solo per la ben maggiore complessità e delicatezza della materia, ma anche e non meno perché si trattava di una riforma — anzi di una vera e propria ristrutturazione dell'intero sistema coloniale — non più attuabile ad opera del solo potere esecutivo con il metodo sbrigativo del decreto reale, ma richiedente per sua stessa natura e per le sue vastissime implicazioni la preventiva discussione e approvazione da parte del parlamento.

L'avvio a quella che doveva essere una lunga e — come si vedrà — non poco tormentata procedura parlamentare, alla quale non mancò neppure l'episodio insolito e clamoroso di un duello fra il ministro competente ed il relatore in commissione, fu dato da Prinetti il 4 giugno 1901, con la presentazione alla Camera di un disegno di legge sull'ordinamento della Colonia Eritrea. Contemporaneamente, però, il ministro degli Esteri presentò pure un distinto disegno di legge che prorogava ancora una volta — in questo caso al 31 dicembre 1901 — le facoltà concesse al governo nel 1890 in ordine alla pubblicazione delle leggi del regno in Eritrea e all'amministrazione della colonia ¹⁰². In realtà, la presentazione al parlamento del primo di questi due disegni di legge aveva valore puramente tattico: Prinetti si rendeva conto benissimo, infatti, che esso, data la sua importanza e le polemiche cui avrebbe certamente dato luogo, non aveva alcuna probabilità di concludere il suo *iter* parlamentare entro il breve lasso di tempo consentito da una sessione che stava per chiudersi. Ma, come spiegò egli stesso a Martini, non gli sarebbe stato possibile ottenere l'ulteriore proroga della legge

bre 1899, erano state poi due volte prorogate: con legge 24 dicembre 1899, n. 460, fino al 31 dicembre 1900; e con legge 23 dicembre 1900, n. 442, fino al 30 giugno 1901.

¹⁰² AP, *Camera*, legislatura XXI, I sessione, *Documenti*, n. 289-A e n. 290. La proroga fu poi concessa invece fino al 30 giugno 1902, con legge 30 giugno 1901, n. 266.

del 1890, resasi ormai indispensabile, se non dimostrando che il governo aveva fatto fronte ai suoi impegni ed aveva approntato un testo di legge organico sull'Eritrea, che ponesse finalmente fine allo stato di sostanziale provvisorietà in cui l'ordinamento della colonia da anni ormai si trovava. Il disegno presentato, comunque, seguiva quasi integralmente la redazione elaborata dal governatore dell'Eritrea, discostandosene solo in pochi punti, anche se di una certa importanza.

«Avevo ritardato finora — scriveva dunque Prinetti a Martini in una sua lettera confidenziale del 2 giugno 1901 — a presentare alla Camera la nuova legge per l'amministrazione dell'Eritrea, sperando che, nel frattempo, il Consiglio di Stato avrebbe approvato l'ordinamento giudiziario nuovo della Colonia. Ma il Consiglio di Stato ha tirato in lungo; spero però che questa settimana finirà.

Intanto però diventa necessario domandare al Parlamento un'altra proroga della legge del 1890, visto che scadrebbe il 30 corr.

Senonché ho dovuto osservare che, in ordine dell'ultima proroga il Governo aveva fatto formale dichiarazione che quella proroga sarebbe stata l'ultima e che dovrebbe in tempo utile presentare la nuova legge.

Tutto considerato quindi, ho dovuto decidermi a presentare la legge nuova che tu avevi preparato, e contemporaneamente domanderò una nuova proroga di sei mesi della legge vecchia. Io ritengo che la legge non verrà discussa in questo scorcio di sessione, ma l'averla presentata mi giustifica per la domanda della proroga ed eviterà inutili declamazioni contro di essa.

La legge presentata è, si può dire, tale quale l'avevi tu pure formulata: solo vi sono, come vedrai, due variazioni di qualche entità; una è la aggiunta relativa al regolamento per la divisione in lotti dei demani coloniali, cui il comm. Agnesa dice che in massima non avevi difficoltà a lasciar introdurre, come cosa lasciata, pel tempo della compilazione, in facoltà del Governo.

L'altra variazione riguarda l'ordinamento militare della Colonia ed è stata considerata dal ministro della Guerra. Io fui esitante ad acconsentirvi senza prima averti interpellato, ma poi pensando alla ristrettezza del tempo e che, d'altra parte, la legge non verrà in discussione e cadrà alla chiusura della Sessione, mi sono deciso a farlo, visto che non avrà conseguenze. Quando verrai qui quest'estate potremo riprendere in esame la cosa e formuleremo poi la redazione esatta da ripresentare alla Camera in novembre» ¹⁰³.

Il nuovo disegno di legge sull'ordinamento della Colonia Eritrea fu presentato da Prinetti alla Camera il 13 marzo 1902, in un testo emendato

¹⁰³ Copia della lettera in ASMAI, pos. 11/5, fasc. 41.

rispetto a quello precedente, in modo da soddisfare alcune richieste avanzate da Martini ¹⁰⁴. Nella sua relazione, il ministro degli Esteri non mancò di sottolineare i maggiori difetti del sistema in vigore, che ne consigliavano una pronta e radicale riforma:

«Furono date, da un lato, facoltà assai vaste, sì vaste che ancora non ebbero occasione di esercitarle intere; dall'altro, si lasciarono strane lacune, le quali spesso hanno messo nell'imbarazzo il Governo.

Fra tali lacune ne segnalerò una soltanto: mentre la legge autorizza il Governo del Re a concedere, con Decreto Reale e inteso il Consiglio di Stato, gratuitamente o a titolo oneroso fino a 10 mila ettari di terreno a scopo di colonizzazione agricola, invece, un assoluto silenzio è serbato pei terreni richiesti a scopo edilizio o a fini industriali, di guisa che può sembrar dubbio se e come possano siffatte richieste venir soddisfatte. Aggiungasi che troppo si deferisce al Governo centrale, lontano e quindi men diretto giudice dei bisogni e delle opportunità locali: per contro, nulla si concede al Governo coloniale, costretto a rivolgersi a Roma per ogni nonnulla, di guisa che ogni savia iniziativa, ogni ardito tentativo s'inzeppano, e la responsabilità di chi governa la Colonia è attutita. Né basta il dover chiedere autorizzazioni, concessioni, emanazioni di provvedimenti al Ministero: questo non di rado vuole e non può, e deve interpellare il Consiglio di Stato, eminente Consesso, che non sempre può essere buon giudice di bisogni e di esigenze sì diverse da quelle della madrepatria. E così l'opera del Governo coloniale necessariamente procede lenta, ardua e sconnessa. Il difetto di una sufficiente autonomia amministrativa è, forse, non ultima causa dello stentato progredire dell'Eritrea» ¹⁰⁵.

I criteri ispiratori della riforma, a questo riguardo, erano sostanzialmente tre: una più esatta definizione dei poteri e delle attribuzioni del go-

¹⁰⁴ Per le osservazioni e proposte di Martini relativamente al disegno di legge governativo del 4 giugno 1901, si veda la lunga lettera da lui inviata al ministro degli Esteri in data Monsummano, 27 settembre 1901, in ASMAI, pos. 11/5, fasc. 42. Fra le richieste di emendamento presentate dal governatore dell'Eritrea, una delle più salienti era quella mirante ad escludere l'obbligo del parere del Consiglio di Stato quando si trattasse dell'applicazione delle leggi e dei regolamenti nella Colonia; in tal caso avrebbe dovuto essere sufficiente «sentire il Consiglio coloniale, riserbando di interrogare il Consiglio di Stato allora soltanto quando si trattasse dell'ordinamento amministrativo». Ed a sostegno della sua tesi, così continuava: «È oramai provato per esperienza, la quale mi sia lecito di chiamar dolorosa, che i pareri del Consiglio di Stato importano gran dispendio di tempo e carteggi e disquisizioni infiniti per poi talora conchiudersi, come in un caso recente, con una dichiarazione di incompetenza».

¹⁰⁵ AP, Camera, legislatura XXI, II sessione, *Documenti*, n. 57.

vernatore, con relativo ampliamento degli uni come delle altre; una più rigorosa concentrazione nel solo ministero degli Esteri di tutte le facoltà e competenze deferite al governo centrale in ordine alla colonia; l'istituzione di un nuovo organo consultivo, il Consiglio coloniale, che si sostituiva al Consiglio di Stato come «corpo veramente tecnico, competente in questo speciale campo, sciolto da formalità per la Colonia eccessive».

Ma la nuova legge organica intendeva altresì regolare in maniera più chiara, circostanziata e definitiva, anche altri due ordini di problemi di estrema importanza e delicatezza per l'intera politica coloniale, presente e futura: il problema dei rapporti fra diritto nazionale e diritto indigeno in Eritrea e della correlativa amministrazione della giustizia in applicazione dei due diritti; quello dello sviluppo economico della colonia e quindi della utilizzazione delle terre demaniali e delle risorse naturali eritree in genere. Sotto quest'ultimo profilo, si trattava sia di predisporre adeguati mezzi d'incentivazione a favore dell'iniziativa privata e dei capitali da attirare in colonia, che di facilitare al governo coloniale l'accesso al credito in vista della realizzazione di un programma straordinario di lavori pubblici, in particolare nel settore ferroviario e della viabilità stradale. Vi era, insomma, carne al fuoco in misura sufficiente a scatenare una tempesta parlamentare.

Com'era da attendersi, uno dei punti più controversi fu quello della estensione dei poteri del governo centrale e del governatore: tema questo che trovava una larga parte dei deputati estremamente vigili e suscettibili, decisi a battersi affinché in campo coloniale non venissero troppo circoscritte, o addirittura umiliate, le prerogative del parlamento. Ma discussioni e pareri discordi suscitavano pure altre questioni, quali la composizione dell'istituendo Consiglio coloniale, la politica demaniale e la facoltà del governo della colonia di contrarre debiti a fini di sviluppo economico, nonché di concedere privative ed esenzioni doganali ¹⁰⁶. Né le cose, in sede parlamen-

¹⁰⁶ A questo proposito, si veda quanto riferiva di San Giuliano, in una lettera a Martini del 9 maggio 1902: «Negli uffici e nella Commissione, a quelli, che poco o nulla sanno di questa materia, sono parsi eccessivi i poteri concessi al Governo Centrale e al Governatore; io mi sono battuto, e credo non inutilmente, tanto più che sono avversario del Ministero, e quindi non sospetto. La Commissione riformerà quasi certamente il Consiglio coloniale, mettendo in minoranza l'elemento burocratico. Si vorrebbe limitare alle sole opere produttive e specialmente alla viabilità, la facoltà di impegnare per alcuni anni, con debiti, una parte del bilancio coloniale. Questa tendenza non è incompatibile col giusto desiderio che tu mi esprimi, e io non dispero affatto di ottenere che ti sia data facoltà d'impegnare il bilancio per la somma e pel tempo necessari a portare al più presto possibile la ferrovia sin all'Asmara. (...)»

tare, furono rese più facili dalla decisione della commissione incaricata dell'esame del disegno di legge di nominare a suo relatore Leopoldo Franchetti, tenace fautore da oltre un decennio di una ormai superata politica di popolamento e di colonizzazione agricola dell'Eritrea sulla base della piccola proprietà contadina, e altrettanto tenace avversario della politica di sfruttamento economico basata sull'impresa capitalistica perseguita invece da Martini ¹⁰⁷.

Il 4 giugno 1902 Prinetti, assillato dalle impazienze di Martini, il quale gli aveva chiesto telegraficamente se vi fosse qualche speranza che la nuova legge

La Commissione è composta quasi interamente di oppositori del Ministero, ma io spero (e tale è pure il desiderio di Sonnino) di indurli ad esaminare la legge *obiettivamente*». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18. Gli altri membri della commissione, oltre a di San Giuliano, erano: Maurigi, presidente, Borsarelli, segretario, Montagna, Filì Astolfone, Piccolo-Cupani, Bonin, Falconi Nicola e Franchetti, che fu nominato relatore.

¹⁰⁷ A proposito della nomina di Leopoldo Franchetti a relatore della commissione, di San Giuliano ebbe a scrivere a Martini, nella sopra citata lettera in data 9 maggio 1902: «Realmente, i più volevano farmi relatore, ma io li ho pregati di votare per Franchetti, che lo desidera ardentemente e che, del resto, è ugualmente favorevole a te, all'opera tua e al tuo disegno di legge». In realtà, queste parole del futuro ministro degli Esteri possono suscitare qualche meraviglia, in quanto ci voleva parecchia buona volontà, allora, per considerare Franchetti un sostenitore della politica di Martini in Eritrea. D'altra parte, il deputato siciliano poteva aver buoni motivi per ritenere che potesse essere più utile neutralizzare le eventuali, e in effetti assai probabili riserve di Franchetti sul disegno di legge governativo coinvolgendolo direttamente in qualità di relatore. Va anche ricordato, infine, che di San Giuliano era abbastanza in sintonia con Franchetti nel sostenere che l'Eritrea potesse e dovesse diventare colonia di popolamento, a beneficio soprattutto delle masse rurali del Mezzogiorno. Circa il suo tenace sforzo di presentare sotto buona luce a Martini l'orientamento di Franchetti in merito al disegno di legge sulla Colonia Eritrea, vedi pure la sua lettera al governatore, in data Lentini, 4 giugno 1902, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18. È infine da tener presente che l'interessamento del di San Giuliano per l'Eritrea ed i suoi problemi risaliva a oltre dieci anni prima, allorché aveva fatto parte, in qualità di relatore, della commissione parlamentare d'inchiesta sulla colonia del 1891. Datava da allora la sua amicizia con Martini, pure membro della medesima commissione. Sul carattere delle concezioni coloniali e dell'«africanismo» dell'uomo politico siciliano in questo periodo cfr. F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 11 ss. e R. LONGHITANO, *Antonino di San Giuliano*, Roma-Milano, Bocca, 1954, pp. 92 e seguenti. Sull'opera di Franchetti ed i suoi concetti ispiratori cfr. invece: L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, con un saggio storico su L. F. di U. ZANOTTI-BIANCO, Firenze, La Nuova Italia, 1950; C. DELLA VALLE, *Leopoldo Franchetti e la colonizzazione dell'Eritrea (con lettere inedite)*, in «Rassegna italiana politica, letteraria e artistica», vol. XXXVII, fasc. CXCIV, luglio 1934, pp. 643-648; R. RANERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano, Marzorati, 1960, pp. 115 ss.; M. L. SALVADORI, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972³, pp. 109 ss.; A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 82-84 di questo volume.

venisse discussa in aula prima delle vacanze estive del parlamento, rispose a sua volta per telegramma nei seguenti termini:

«Avendo commissione parlamentare introdotto nella legge Eritrea variazioni gravi senza nemmeno consultarmi, presenterò appunto domani una legge di proroga per un anno onde rimandare discussione a novembre per aver tempo di esaminare con V. E. varianti proposte e concordare attitudine da seguire»¹⁰⁸.

All'esterrefatto Martini non restava che commentare amaramente nel suo diario:

«Un altro anno! È chiaro che di questa legge la quale, *si fata sinant*, andrà in vigore nel 1904, a farla corta, io non so più che farne. Intanto ecco qui, a furia di Consiglio di Stato e di Corte dei Conti noi siamo in una anarchia amministrativa, giudiziaria e finanziaria. Il decreto che approvò il nuovo ordinamento organico, fu firmato dal Re il 30 marzo. Al 5 di giugno la Corte dei Conti non lo ha registrato ancora; non si può provvedere ai servizi, non si possono mettere in vigore i nuovi organici militari, che se attuati in aprile ci avrebbero dato un'economia di circa 100.000 lire. E siccome le economie non possono farsi in un giorno, il ritardo avrà influssi anche sull'esercizio venturo. Ho ieri telegrafato al Prinetti che dei risultati finanziari dei due esercizi io non resto in alcun modo responsabile.

E non parlo della giustizia. Il famoso regolamento non è registrato dalla Corte dei Conti se non ci sia il parere del Consiglio di Stato, e il Consiglio di Stato non lo prende in esame, se non ha il parere scritto del Guardasigilli. Dal *catorcio d'Anghiar*i in poi s'è egli visto poema più eroicomico di questo?»¹⁰⁹.

Ma non era finito. Il 7 giugno la commissione presentava alla Camera la sua relazione, a firma Franchetti, che accompagnava un testo di disegno di legge sull'ordinamento dell'Eritrea ampiamente difforme da quello presentato dal governo¹¹⁰. Il giorno successivo, il ministro degli Esteri ed il relatore medesimo si battevano a duello alla sciabola: Franchetti uscì lievemente ferito dallo scontro, che si concluse con la riconciliazione, peraltro del tutto formale, fra i due avversari¹¹¹.

¹⁰⁸ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 16, alla data 5 giugno 1902.

¹⁰⁹ *Ibidem*. L'ordinamento giudiziario cui si riferiva Martini era quello approvato con r.d. 9 febbraio 1902, n. 51, sul quale si dovrà tornare in seguito.

¹¹⁰ AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Documenti*, n. 57-A.

¹¹¹ L'episodio fu così riferito e commentato da Martini nel suo diario, alla data 9 giugno 1902: «Anche il duello. Non mancava che questo. Ecco qui un telegramma di Talamo:

Un esame dettagliato di tutte le numerose modifiche apportate dalla commissione al disegno di legge governativo non sarebbe qui possibile, se non altro per ragioni di spazio. Quale fosse però uno dei principali criteri di fondo che avevano ispirato l'opera emendatrice della commissione, appare a chiare lettere fin dalle prime battute della relazione:

«Occorre che per una selezione naturale le risorse della Colonia possano svolgersi in quella forma e con quei caratteri che spontaneamente risulteranno di più facile riuscita. I membri della vostra commissione si sono pure manifestati concordi nel ritenere che debba essere impedito per quanto sia possibile l'accaparramento delle forze produttive della Colonia allo scopo di tenerle inerti, finché ne cresca spontaneamente il valore in forza dello svolgimento di esso».

Roma, 8-8,30 sera. 'Prinetti, Franchetti si sono battuti a duello per giudizio severo fatto da Prinetti sull'opera della Commissione per l'ordinamento dell'Eritrea. Franchetti ferito leggermente. Riconciliatisi'. Che Franchetti ne abbia toccate lui è più che giusto: il contegno della Commissione fu scorrettissimo: non conosco le modificazioni che portò al disegno dal Governo proposto; ma trascurò l'obbligo imposto non certo dallo Statuto, ma dalla cortesia e dalle consuetudini. Ma il Franchetti si rode perché il grano cresce in Colonia senza i suoi aiuti... Telegrafo a Prinetti amicamente». E alla data 21 giugno: «Arriva la posta e con la posta una lettera di Alessandro [figlio di Martini] che mi dà minuti ragguagli sul retro-scena del duello Prinetti-Franchetti. Certo il Prinetti ebbe torto nella forma; disse che la Commissione si era condotta con lui *in modo schifoso*: parole che male suonano sulle labbra d'un Ministro, peggio di un Ministro degli Affari Esteri che dovrebbe essere rotto alle ipocrite finenze del linguaggio diplomatico: ma nella sostanza aveva ragione da vendere. Senza interrogare il Ministro, mutato, sovvertito il disegno di legge da cima a fondo. E quali mutazioni! Nulla di più bestiale fu mai immaginato. Il Franchetti dopo essere stato parecchi anni in Colonia, ancora non conosce la condizione giuridica delle terre e propone provvedimenti che farebbero ridere, se non attristasse vedere come a Roma non si sappia far altro che preparare difficoltà al Governo della Colonia e danni alla Colonia stessa». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, pp. 21 e 31. L'incidente all'origine del duello si era verificato il 5 giugno allorché Prinetti, incontrato nei corridoi di Montecitorio Franchetti, che si trovava in compagnia di Borsarelli e Montagna (pur essi membri della commissione), si era lamentato vivacemente dell'operato di quest'ultima, deplorando in particolare il fatto di non essere stato invitato a fornire gli opportuni chiarimenti sul progetto di legge governativo. Accaloratasi la discussione, il ministro degli Esteri, come ebbe egli stesso a confermare più tardi dinanzi al presidente della Camera Biancheri, aveva esclamato: «La Commissione si comportò verso di me in un modo schifoso!». Di qui l'invio dei padrini da parte di Franchetti e il duello, svoltosi il giorno 8 a Villa Medici del Vascello sul Gianicolo, «alla sciabola, col quantone, senza esclusione di colpi». Franchetti ne uscì con una lieve ferita al capo e tutto si concluse con la riconciliazione dei due contendenti. L'intero episodio fu naturalmente seguito con attenzione e ampiamente commentato dalla stampa quotidiana, alla quale si rinvia per i dettagli.

E subito dopo, a proposito del Consiglio coloniale:

«È sembrato necessario alla vostra Commissione porre fra i funzionari governativi che entrano nel Consiglio *ex-officio* il commissario generale della emigrazione. L'emigrazione è fra i caratteri predominanti della vita del nostro paese, e, nella Colonia Eritrea, l'altipiano di clima temperato offre vaste estensioni dove gli immigrati italiani possono prosperare» ¹¹².

Era così la tenace illusione, per non dire fissazione, di poter fare dell'Eritrea una colonia di popolamento, che tornava prepotentemente alla ribalta proprio in relazione diretta al nuovo ordinamento che avrebbe dovuto regolarne in maniera stabile la vita futura. Una politica di popolamento che a un certo punto veniva peraltro presentata non solo come fine a se stessa, ma come strumento per la difesa e la conservazione di quel possedimento coloniale:

«Riguardo alla colonizzazione dell'altipiano — continuava più in là Franchetti — è antica e ferma convinzione del vostro relatore che l'addensarsi su di esso della popolazione italiana sia per la colonia condizione essenziale non solo di prosperità ma ancora di sicurezza.

Giova fermarsi un momento sopra questo argomento della sicurezza. Sull'altipiano abbondano le terre fertili disponibili. La pace e la giustizia del regime di Governo italiano; la facilità di esitare vantaggiosamente i prodotti della terra, sono una potente attrattiva per l'immigrazione di indigeni da altre contrade dell'Etiopia. La loro immigrazione nella Colonia non è fenomeno nuovo. Le terre atte alla produzione non rimarranno deserte. E questo è il momento di decidere se si vogliono aprire di preferenza alla immigrazione indigena o alla italiana.

Nel primo caso, avremo fra tempo non lungo sull'altipiano una popolazione in-

¹¹² Circa il carattere del Consiglio coloniale, la relazione della commissione così si esprimeva: «Non occorre spendere parole per dimostrare l'utilità di cotesto istituto, il quale pone a disposizione del Governo le cognizioni e l'esperienza di alti funzionari pubblici e di persone di competenza speciale, le discussioni de' quali illumineranno il Governo senza vincolarne le deliberazioni. (...) Il carattere puramente consultivo di cotesto consesso ha consigliato alla vostra Commissione di dare in esso la prevalenza alle persone che per i loro studi o per la loro pratica della Colonia Eritrea possono fornire elementi di giudizio, per così dire, tecnici. Inoltre, poiché spetta al Governo il determinare gli argomenti intorno ai quali il Consiglio dovrà dare il proprio parere, è pure sembrato utile eliminare qualsiasi limitazione agli argomenti di sua competenza. È bene inteso che per l'indole stessa del suo istituto esso per regola non avrà a intervenire nelle questioni d'indole politica».

digena relativamente densa, robusta, agiata e prospera grazie al nostro dominio, ma del nostro dominio impaziente.

Ci pensi il Governo, ci pensi la Camera. Otterremo un facile rispetto se saremo forti. Forti non saremo se sull'altipiano (gli indigeni della regione torrida non sono temibili) gli indigeni saranno pochi relativamente agli italiani. E per mantenerli in pochi bisogna che gl'italiani diventino molti».

La via da seguire era dunque inequivocabilmente indicata:

«Si aprano, si spalanchino le porte a tutte le attività produttive, si assicurino le coraggiose iniziative individuali dai rischi della continua instabilità degli ordinamenti e dal variare degli arbitri e dei criteri dei singoli governatori o di chi per loro, e la colonizzazione si farà strada da sé. Più sollecita nel caso poco probabile che lo Stato consenta ad avviarla ed a sovvenire con anticipazioni i primi centri di popolazione italiana; più lenta altrimenti».

Da queste premesse derivavano, nel progetto della commissione, numerosi emendamenti al testo governativo diretti a facilitare «la pronta divisione in lotti delle terre demaniali ed a regolare i modi della loro alienazione», nonché a rendere in genere più invitante (ma si trattava in realtà di speranze quanto mai infondate) la colonizzazione agricola dell'altipiano mediante l'incentivazione della piccola proprietà contadina ¹¹³. Per converso, la commissione manifestò in più punti la propria avversione per quelle disposizioni del disegno di legge ministeriale che miravano a concedere ampie facoltà al governo in merito al reperimento di capitali per lo sviluppo economico della colonia e all'incentivazione di specifiche iniziative di carattere industriale e finanziario. In particolare, alla facoltà di concedere, con decreto reale, privative industriali per non più di trent'anni, venne sostituito l'espresso divieto di nuove privative governative per un quinquennio e l'obbligo, una volta decorso tale termine, di procedere in tale materia per legge; mentre la generica facoltà di contrarre mutui e accendere debiti per provvedere a spese di carattere straordinario e transitorio (purché l'onere complessivo annuo che per interessi e quote di rimborso dovesse sopportare il bilan-

¹¹³ A questo proposito si veda, in particolare, l'art. 3 del testo della commissione, affatto nuovo rispetto a quello governativo. Pure nuova era la disposizione, contenuta nell'art. 2 del progetto della commissione, in base alla quale era sancita, «per la proprietà fondiaria sottoposta al diritto italiano, la istituzione di una unità minima di proprietà rurale con i relativi accessori», la quale non avrebbe potuto essere oggetto di espropriazione per debiti.

cio coloniale non superasse la somma equivalente ai due terzi delle entrate locali computate sulla media dell'ultimo quinquennio e purché l'impegno di bilancio non andasse oltre dieci esercizi finanziari) venne specificamente limitata alle spese occorrenti per la costruzione della ferrovia Saati-Asmara e dei suoi eventuali prolungamenti, sia pure con una estensione dell'impegno di bilancio consentito ad una durata massima di venti anni per il tronco principale ¹¹⁴.

Una particolare diffidenza la commissione dimostrò nei confronti dell'ampia gamma di poteri che il disegno di legge ministeriale conferiva direttamente al governatore nelle seguenti importanti materie: alienazioni di fabbricati di proprietà demaniale; concessioni di terreni nei centri abitati a scopo edilizio; concessioni di terre a fini di colonizzazione agricola; private «intese a sfruttare ricchezze naturali della Colonia»; esenzioni tributarie e doganali nell'interesse di nuove industrie o di «esperimenti intesi a sviluppare le risorse e le ricchezze naturali della Colonia». Tutte queste facoltà vennero sostituite da un generico obbligo imposto al governo centrale di promulgare, entro diciotto mesi, «le disposizioni intese a regolare nella Colonia l'impianto del catasto geometrico delle terre sottoposte al diritto fondiario italiano, la divisione in lotti delle terre demaniali e la loro concessione a titolo gratuito od oneroso ed a qualsiasi scopo, compreso quello minerario, all'oggetto di facilitare l'immigrazione italiana». Tali disposizioni avrebbero comunque dovuto essere «dirette ad aprir la via nella colonia a tutte le attività e a tutte le iniziative legittime, e ad escludere gli accaparramenti di terra o di altre forze produttive intese a tenerle inerti finché ne cresca spontaneamente il valore in forza dello svolgimento della Colonia» (art. 9). Era qui evidente — così come lo era del resto nell'intero spirito che animava il nuovo testo redatto dalla commissione — la preoccupazione di quest'ultima di precludere al governatore la possibilità di favorire determinati gruppi industriali e finanziari mediante un impiego selettivo di agevolazioni e concessioni e, al limite, mediante la costituzione di posizioni monopolistiche. Poteva essere, questo, un legittimo criterio di equità, rivolto a stroncare altresì quelle tentazioni di affarismo e di indebiti favoritismi di

¹¹⁴ Sulle vicende di questa disposizione, fin dal primo schema approntato da Martini e già una prima volta modificato nel testo presentato da Prinetti alla Camera il 4 giugno 1901, vedi la citata lettera del primo al secondo, in data 27 settembre 1901 (ASMAI, pos. 11/5, fasc. 42) e la lettera del di San Giuliano a Martini, datata Lentini, 4 giugno 1902, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18.

cui già si cominciava da alcuni critici a far carico a Martini ed alle quali avrebbero ben potuto indulgere anche in maggior misura i suoi successori; non meno legittimo poteva essere tuttavia il dubbio che non fosse questa la via migliore per mobilitare ed avviare verso l'Eritrea quei capitali privati, che sempre più si rivelavano indispensabili per un suo anche solo limitato sviluppo economico ¹¹⁵.

Sollecitato, come si è visto, dallo stesso Prinetti, Martini si affrettò a far ritorno in Italia, nell'agosto del 1902, per seguire da vicino la nuova fase che si apriva, dopo l'aperto conflitto tra governo e commissione, nell'iter parlamentare della legge organica per l'Eritrea che tanto gli stava a cuore ¹¹⁶. Malgrado lo scacco subito, la partita non era ancora del tutto perduta ed egli poteva contare su autorevoli consensi ed appoggi, sia nel ministero

¹¹⁵ Sul problema generale del potere o meno, da parte del governo centrale e quindi del governatore, di concedere monopoli in Eritrea, vedi il promemoria, senza data ma del 1902, redatto da Agnesa sotto il titolo «Argomenti da trattare con l'on. Martini», in ASMAI, pos. 3/20, fasc. 159. Per una tipica concessione a carattere monopolistico, si veda la convenzione per l'esercizio della pesca e della coltivazione delle ostriche perlfere nel mare territoriale della Colonia Eritrea, stipulata fra il governo coloniale e la Società A. Parazzoli & C. (poi Società perlfiera italiana) il 15 dicembre 1898 e approvata dal ministero degli Esteri il 1° marzo 1899, in «Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea», IX, n. 3, 20 gennaio 1900. A detta società era concesso l'esercizio della pesca e della coltivazione delle ostriche perlfere per un periodo di 30 anni, dietro compenso di un canone annuo di L. 30.000. Il governo, per parte sua, si impegnava a non fare ad altri concessioni del genere. L'impresa non ebbe però felice esito, tanto che pochi anni dopo Martini annotava in proposito: «Il meglio che possano fare è un crocione sui denari buttati via: ripigliare le loro carabattole e abbandonare il Mar Rosso» (Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., II, p. 442, alla data 1° maggio 1901). In seguito la convenzione, per iniziativa dello stesso Martini, venne rescissa e la pesca della madreperla nelle acque territoriali eritree tornò ad essere regolata unicamente dal codice marittimo e relativo regolamento. Vedi l'«Avviso della Capitaneria di Porto di Massaua» del 16 gennaio 1904, in «Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea», XIII, n. 4, 23 gennaio 1904. Sulle esagerate speranze inizialmente suscitate dall'iniziativa, vedi E. PINI, *Una buona novella dall'Eritrea*, in «L'Esplorazione commerciale», XIV, fasc. IV, aprile 1899, pp. 88-92. Sulle difficoltà poi incontrate, con relative perdite di esercizio e riduzione del capitale sociale, e sulle recriminazioni degli interessati al riguardo, cfr. L. LODI, *La Società Perlfiera Italiana*, *ibid.*, XVII, fasc. XIX, 15 ottobre 1902, pp. 293-297; *Cronaca coloniale*, *ibid.*, XVIII, fasc. VI, 31 marzo 1903, pp. 87-88; *Unicuique Suum*, *ibid.*, XXI, fasc. III, 1° febbraio 1906, pp. 38-40 (lettera alla direzione di Ambrogio Parazzoli, direttore della Perlfiera, in cui addebitava al mancato appoggio del governo coloniale le gravi e continue difficoltà che avevano reso impossibile la vita alla società).

¹¹⁶ Martini lasciò Massaua il 6 agosto, ma poté sbarcare in patria solo alla fine del mese a causa di un periodo di quarantena cui fu sottoposta la nave sulla quale viaggiava al suo arrivo a Napoli. Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, pp. 73 e seguenti.

che alla Camera ¹¹⁷. Non per nulla, del resto, il suo nuovo soggiorno in patria, a così breve distanza da quello assai lungo dell'anno precedente, attirò subito i sospetti e le critiche degli antiafricanisti: possibile che il governatore avesse il cattivo gusto di venire a fare l'avvocato di se stesso ed a difendere personalmente quella «infausta» legge sull'ordinamento eritreo che gli avrebbe conferito in pratica pieni poteri e che già aveva provocato il doloroso episodio del duello Prinetti-Franchetti? ¹¹⁸. Ma era, in effetti, proprio

¹¹⁷ Fra i deputati sul cui appoggio Martini poteva contare vi era l'influente di San Giuliano, che il 22 luglio di quell'anno gli aveva scritto da Wiesbaden: «Io, ti ripeto, ho fatto il possibile per evitare che si restringessero i poteri del Governatore, ma più di quel che ho ottenuto difficilmente avrei potuto ottenere anche se non fossi stato costretto a partire per la Sicilia per la malattia di mio figlio, nel momento più importante dei lavori della Commissione. (...) Alla tua venuta, prima che la legge si discuta, si potrà tentare di migliorarla nei sensi da te indicati. Io sarò lietissimo di cooperarvi, e sono convintissimo della necessità di dar larghe facoltà al Governatore». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18. Nella già citata lettera, di poco precedente, inviatagli da Lentini il 4 giugno 1902, di San Giuliano aveva informato Martini di essere riuscito a indurre Franchetti ad elevare da 10 a 20 anni gli esercizi del bilancio coloniale che avrebbero potuto essere impegnati per la costruzione della ferrovia dell'Asmara. Lo stesso Franchetti gli aveva appena sottoposto le bozze della sua relazione, che in massima si poteva approvare anche se egli, di San Giuliano, avrebbe desiderato in alcuni punti maggior larghezza di poteri per il governatore. *Ibidem*.

¹¹⁸ Così, per esempio, «Il Secolo» di Milano: *Il ritorno del viceré eritreo*, 9-10 agosto 1902. Il quotidiano radicale non trascurava l'occasione per lamentare il fatto che Martini, pur percependo una lusinghiera indennità per la sua permanenza in colonia, passasse poi buona parte dell'anno in Italia. L'ultimo suo soggiorno in patria, effettivamente, si era protratto ben sette mesi, dall'estate 1901 al febbraio 1902. Le critiche in proposito, spesso assai severe e di varia provenienza politica, andarono in seguito crescendo anche in sede parlamentare, tanto da dar luogo a proposte di regolamentazione legislativa della questione, che provocarono naturalmente l'indignata reazione di Martini. Cfr. al riguardo F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 539 (16 aprile 1905) e p. 640 (12 agosto 1905). Fra i più autorevoli critici del governatore dell'Eritrea, accusato in modo specifico di trascorrere ogni anno sei o sette mesi nella sua comoda villa di Monsummano, va ricordato Luigi Einaudi, del quale si veda l'articolo *Le sorprese dell'Eritrea: grano tunisino e grano eritreo*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1904, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, II, Torino, Einaudi, 1961², pp. 108-115. Una eco diretta di queste polemiche si può riscontrare nella disposizione, inserita nel nuovo ordinamento amministrativo della Colonia Eritrea, approvato con r.d. 22 settembre 1905, n. 507, che faceva divieto al governatore di allontanarsi dalla colonia senza che il ministro degli Esteri avesse preventivamente stabilito, dietro sua proposta, chi dovesse farne le veci durante la sua assenza e con quali attribuzioni. Si trattava, certamente, di un limite ben preciso fissato alla libertà d'azione, o meglio, di movimento, del governatore. Grazie comunque alle rimostranze di Martini, si evitò di stabilire con precisione, in via legislativa, quale dovesse essere la durata massima delle assenze del governatore

quello che Martini si proponeva di fare, magari ricorrendo, per rafforzare la sua posizione, al solito espediente di minacciare le sue dimissioni ¹¹⁹.

Alla resa dei conti, tuttavia, il nuovo testo del disegno di legge sull'ordinamento della Colonia Eritrea, concordato fra il ministero e la commissione e presentato in parlamento l'11 dicembre 1902, risultò assai più vicino a quello elaborato da quest'ultima che non all'originario progetto governativo ¹²⁰. Anche così, comunque, Martini se ne dichiarò sufficien-

dalla colonia. Si sarebbe trattato, in effetti, di una disposizione piuttosto umiliante per quest'ultimo. Per concludere su questo punto, va infine rilevato che, se poteva sembrare a prima vista del tutto irregolare il comportamento di un governatore di colonia che trascorrevva in patria così gran parte del suo tempo, Martini era almeno in qualche misura giustificato dal fatto che la scarsa autonomia di cui godeva il governo coloniale lo costringeva a lunghi soggiorni in Italia al fine di seguire da vicino lo svolgimento delle più importanti questioni legislative ed amministrative riguardanti l'Eritrea. Ma non si trattava soltanto di mantenere stretti contatti con gli ambienti ministeriali e parlamentari: i soggiorni di Martini in Italia erano anche largamente dedicati dal governatore dell'Eritrea ad una intensa attività di contatti con gli ambienti industriali e finanziari del paese al fine di sollecitare e promuovere iniziative d'investimento nella colonia, e più in generale di suscitare un maggiore interessamento alle possibilità di sviluppo economico di quest'ultima, ch'egli non si stancava di magnificare nelle numerose interviste che volentieri rilasciava durante le sue permanenze in Italia. A questa sua attività, per così dire, di «com-messo viaggiatore» coloniale, fece esplicito riferimento proprio uno dei suoi intervistatori di questo periodo: «Per un fortunato caso ho veduto stamane l'on. Martini, giunto ieri a Roma e già pronto a ripartire stasera per una specie di pellegrinaggio in pro dell'Eritrea e dei suoi prodotti». Cfr. BACH, *L'avvenire dell'Eritrea. (Conversazione con l'on. Ferdinando Martini)*, in «Il Giornale d'Italia», 17 ottobre 1902. Va pure aggiunto, infine, che ai lunghi soggiorni di Martini in patria non era certo estranea la sua ferma determinazione di essere ben presente nella vita politica e parlamentare italiana, esercitando fra l'altro attivamente il suo mandato di deputato. Resta comunque il fatto che le frequenti e non certo brevi assenze dalla colonia del suo governatore avevano ancora l'ulteriore inconveniente di infirmare il tanto vantato principio della supremazia del potere civile su quello militare, in quanto durante tali assenze le funzioni a lui spettanti venivano esercitate dal comandante delle truppe.

¹¹⁹ Purtroppo, Martini era solito interrompere il suo «diario eritreo» durante i suoi soggiorni in Italia e in questo caso non vi si possono quindi trovare testimonianze dirette in tal senso. Ma le voci di ventilate dimissioni del governatore dell'Eritrea erano pure allora ricorrenti nella stampa quotidiana ed un accenno alla manifestata volontà di Martini di concludere la sua missione africana subito dopo l'approvazione della legge sull'ordinamento dell'Eritrea fu fatto anche alla Camera dal deputato Chiesi, nel suo intervento del 18 dicembre 1902 di cui si parlerà fra breve.

¹²⁰ AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Documenti*, n. 57-B.

temente soddisfatto: «Non cattiva legge, quantunque impiccata di molte disposizioni inutili» ¹²¹. Giudizio largamente condiviso, del resto, in sede di discussione parlamentare, talora persino dagli stessi promotori e responsabili di quel progetto di legge e della sua formulazione definitiva.

Ad ogni modo, il dibattito si rivelò meno ampio, vivace e approfondito di quanto ci si sarebbe potuti aspettare, dopo tante traversie e considerato inoltre che si trattava di un testo legislativo che non solo definiva in maniera organica l'assetto politico-amministrativo della più antica ed importante colonia italiana, ma investiva più o meno direttamente e proiettava nel futuro i principi ispiratori dell'intera politica coloniale italiana.

Alla Camera la discussione sul disegno di legge si esaurì il 18 dicembre nel corso di un'unica seduta, con la partecipazione di non più di una mezza dozzina di deputati, ivi compresi il ministro degli Esteri ed il relatore Franchetti ¹²². L'intervento più impegnato fu quello, di decisa opposizione, del repubblicano Gustavo Chiesi, il quale non mancò di cogliere l'occasione per invocare ancora una volta l'abbandono totale dell'Eritrea, formalizzando tale sua richiesta, ovviamente ormai del tutto platonica, in un ordine del giorno che fu respinto a larghissima maggioranza per alzata di mano ¹²³. L'attacco a tutta la gestione Martini da parte del deputato repubblicano fu duro ed esplicito. Il governatorato civile — malgrado certe lodi più o meno interessate che da varie parti gli erano state e gli venivano tuttora tributate — non aveva fatto, sostanzialmente, prova molto migliore di quella della dittatura militare che l'aveva preceduto: «Se il Governo militare fu affetto dalla febbre delle espansioni territoriali, il Governo del commissario civile si è mostrato preso dalla febbre degli affari: ha sognato, escogitato un piano di speculazioni industriali, agricole, minerarie dei più iridescenti ed abbaglianti. (...) Il Governo del commissario civile non ebbe, è vero (e sia detto a sua lode), non ha illusioni e velleità guerresche. Egli invece, più pratico ed avveduto, ha pensato di mietere i suoi allori in un campo più modesto, meno pericoloso, più positivo: il campo degli affari». Martini aveva fatto balenare agli occhi degli italiani ogni sorta di miraggi: caffè, tabacco, cotone e,

¹²¹ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 86.

¹²² AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Discussioni*, V, pp. 4771 e seguenti.

¹²³ L'o.d.g. presentato da Chiesi e sottoscritto anche dai deputati Gattorno, Socci ed altri, così recitava: «La Camera, ritenendo esiziale agli interessi reali del paese qualunque politica coloniale a base di azione ed occupazione militare, invita il Governo a provvedere all'abbandono della Colonia Eritrea». *Ibid.*, pp. 4789-4790.

soprattutto, oro. E il disegno di legge ora in discussione era appunto tutto in funzione di questo illusorio e comunque discutibile e insidioso programma affaristico a base di concessioni, appalti, sindacati per lo sfruttamento di giacimenti minerari, società industriali per la coltivazione del cotone, e così di seguito. E se non fosse stato per «le oneste e fiere resistenze della Commissione», il governatore dell'Eritrea si sarebbe visto attribuire «una potestà superiore assai a quella che non abbia in Italia il Re». Ma era pur sempre rimasto il preoccupante articolo 11, che dava alla Colonia Eritrea ampie facoltà di contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alle spese di costruzione della ferrovia e di altre opere pubbliche, impegnando per lunga serie di anni il proprio bilancio e, in ultima analisi, quello dello Stato. Era questo lo scopo fondamentale della legge, la sua vera ragion d'essere; mentre invece, nonostante le pertinaci proteste in contrario, poco o nulla conteneva per favorire l'emigrazione italiana in Eritrea, offrendo ad essa quelle garanzie che solo avrebbero potuto stimolarla e poi radicarla nella colonia. La realtà, a detta di Chiesi, era piuttosto questa: il disegno di legge sottoposto al parlamento «pare studiato apposta per favorire, sviluppare, garantire, non la emigrazione ma quelle società di speculatori che vorranno tentare degli affari all'ombra sicura delle garanzie pecuniarie governative»¹²⁴.

Ma critiche vivaci al disegno di legge provennero pure dal settore opposto della Camera, per bocca dell'on. Arnaboldi, esponente della destra anticolonialista. Dichiaratosi anch'egli contrario alla conservazione dell'Eritrea, che non valeva né la spesa né gli sforzi prodigati a tale fine, Arnaboldi diresse in particolare i suoi strali contro l'art. 3 del progetto, che conferiva al governo del re la facoltà di estendere per decreto alla Colonia Eritrea, sentiti il governatore ed il Consiglio coloniale, le leggi e i regolamenti del regno, portandovi quelle modificazioni che fossero richieste dalle condizioni locali, nonché di promulgarvi disposizioni legislative nuove. Si trattava

¹²⁴ Era comunque del tutto illusorio, secondo Chiesi, proporsi un programma organico di colonizzazione e valorizzazione dell'Eritrea sulla base di una emigrazione di massa nella colonia. L'emigrazione vera si dirigeva per impulso naturale verso altre destinazioni: andava a fecondare le terre argentine e brasiliane, ad alimentare le industrie dell'America del Nord. La colonia africana non aveva invece nulla da offrire, se non la grande probabilità che il pur modesto peculio del contadino italiano immigrato finisse «in pasto alle cavallette, il flagello eritreo!». *Ibid.*, p. 4773. Per un favorevole commento all'intervento di Chiesi ed alla rinnovata proposta di abbandono dell'Eritrea, destinata a restare una passività perpetua per il paese, vedi *La colonia Eritrea*, in «Il Secolo», 20-21 dicembre 1902.

di una vera e propria esautorazione del parlamento, in palese contrasto con l'art. 3 dello stesso Statuto, che espressamente conferiva il potere legislativo collettivamente al re ed alle due camere ¹²⁵. Un punto, questo, che fu con forza ribattuto da Franchetti nel suo intervento in qualità di relatore, anche se in modo piuttosto sbrigativo: «L'on. Arnaboldi mi citi un esempio di paese che abbia delle colonie sul serio, e che debba discutere nella Camera la legislazione di queste colonie. Sarebbe la rovina di queste colonie ed anche la rovina dei lavori parlamentari» ¹²⁶.

Ma il primo a replicare alle critiche degli oppositori, ed in particolare a quelle più estesamente argomentate di Chiesi, fu lo stesso Martini, il quale, dopo aver fatto dell'ironia sulle accuse di affarismo con tanta foga mosse dal deputato repubblicano, ribadì la sua convinzione circa le favorevoli possibilità di sviluppo economico della colonia, purché le fossero messi a disposizione gli strumenti adeguati. Non solo, ma l'Eritrea — e qui il governatore forzava un poco le sue stesse più intime convinzioni — avrebbe anche potuto diventare colonia di popolamento, anche se solo in misura limitata, e non certo alla stregua dell'Australia, del Cile o dell'Argentina. Per sua stessa natura, essa non avrebbe mai potuto diventare monopolio dei soli bianchi: il suo avvenire era quello di una colonia mista dal punto di vista razziale, in cui gli europei e gli indigeni sarebbero vissuti ed avrebbero lavorato fianco a fianco ¹²⁷. Il dibattito alla Camera si concluse con l'intervento di Prinetti, il quale si preoccupò soprattutto di dissipare quei timori che erano stati espressi a così fosche tinte da Chiesi ed Arnaboldi, ma che erano almeno in parte condivisi anche da molti altri, sia fuori che all'interno del parlamento. La legge ora presentata nel testo concordato fra ministero e commissione era tutt'altro che rivoluzionaria: in fondo, essa non faceva che migliorare il sistema vigente, basato sull'ordinamento del 1890, e non meritava perciò di suscitare tante apprensioni per il futuro ¹²⁸. L'approvazione dei singoli articoli, seguita subito dopo, ebbe luogo senza difficoltà di sorta; quella dell'intero disegno di legge, rinviata alla seduta del 20 dicembre, diede il risultato di 178 voti favorevoli e 65 contrari, in una Camera che non si poté certo definire particolarmente affollata ¹²⁹.

¹²⁵ AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Discussioni*, V, pp. 4777 e seguenti.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 4787.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 4781.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 4787-4788.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 4871.

La discussione al Senato, verificatasi a distanza di parecchi mesi, nelle tornate del 13 e 14 maggio 1903, non diede luogo ad episodi salienti, anche se per alcuni aspetti risultò più approfondita di quella svoltasi alla camera elettiva ¹³⁰. L'intervento critico maggiormente articolato fu quello del presidente della Società di esplorazioni geografiche e commerciali, Giuseppe Vigoni ¹³¹. Questi polemizzò soprattutto contro il carattere a suo giudizio eccessivamente accentratore del nuovo ordinamento, che continuava a lasciare la colonia in balla delle autorità centrali anche per le questioni più minute, senza concederle alcuna effettiva autonomia. Anziché semplificare l'intero ingranaggio politico-amministrativo dei rapporti fra madrepatria e colonia, la nuova legge ne accentuava la macchinosità, senza d'altra parte provvedere in maniera adeguata a fornire gli strumenti di base per lo sviluppo economico eritreo. La replica del ministro degli Esteri Morin, che era succeduto nel febbraio precedente a Prinetti, costretto a dimettersi per gravi motivi di salute, fu su questo punto esplicita: effettivamente, il criterio ispiratore del disegno di legge in discussione non era stato quello dell'autonomia, ma del semplice decentramento; spettava sempre al solo governo centrale il disporre, fare, concedere anche nella colonia, perché esso solo era costituzionalmente responsabile del buon andamento dell'amministrazione di questa: «Se per legge si stabilisse — egli aggiunse in proposito — che ogni responsabilità di quanto si riferisce alla colonia incombe esclusivamente al suo governatore e non ne è menomamente investito alcun ministro, il Parlamento non saprebbe a chi domandare ragione del modo in cui procedono l'amministrazione, lo sviluppo e il progresso della colonia stessa» ¹³². Che era, in realtà, un modo alquanto formalistico di giustificare una scelta di carattere eminentemente politico.

Di tono assai misurato fu infine l'intervento del relatore, Giorgio Son-

¹³⁰ AP, *Senato*, legislatura XXI, II sessione, *Discussioni*, IV, pp. 2142 ss. (tornata del 13 maggio 1903), e pp. 2155 ss. (tornata del 14 maggio 1903).

¹³¹ Sul Vigoni e la Società di esplorazioni geografiche e commerciali, in un primo tempo Società d'esplorazione commerciale in Africa, vedi: A. MÜLLER KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971; A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 103-104 di questo volume; ID., *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 277 e seguenti di questo volume.

¹³² AP, *Senato*, legislatura XXI, II sessione, *Discussioni*, IV, p. 2164. Ad ogni modo, concluse il ministro degli Esteri, la nuova legge sull'Eritrea sarebbe stata buona o cattiva non di per sé, ma a seconda di come sarebbe stata applicata.

nino. Egli svolse il suo compito astenendosi da qualsiasi accento trionfalistico, riconoscendo senz'altro che il disegno di legge era tutt'altro che perfetto ed univa ai suoi non pochi meriti anche alcuni difetti. Fra i primi egli annoverò fra l'altro l'istituzione del Consiglio coloniale e la facoltà espressamente conferita al governo di provvedere a concessioni industriali; fra i secondi, invece, sottolineò il divieto di creare privative e monopoli, con esclusione perciò di quello che avrebbe potuto essere un valido strumento di incentivazione economica ¹³³. Il disegno di legge fu poi approvato anche dal Senato a larga maggioranza, con 56 voti a favore, 16 contrari ed un astenuto ¹³⁴.

La legge 24 maggio 1903 sull'ordinamento della Colonia Eritrea, malgrado le ragioni di fondo che l'avevano originata e le esplicite intenzioni del legislatore, riuscì solo in maniera imperfetta a dare a quel possedimento africano un assetto giuridico ed amministrativo stabile e soprattutto ben definito, che eliminasse tutte quelle incertezze e contraddizioni che l'avevano fino ad allora caratterizzato. Essa non riuscì neppure a risolvere in maniera chiara e incontrovertibile la questione essenziale che era stata lapidariamente posta dalla relazione della commissione: «Quali sono attualmente le leggi in vigore nell'Eritrea, specialmente per gli italiani e gli europei in genere?» ¹³⁵. La situazione, infatti, era al riguardo tutt'altro che semplice.

La precedente legge fondamentale del 1° luglio 1890, come si ricorderà, aveva conferito al governo del re il diritto di emanare in Eritrea disposizioni di legge regolanti lo stato personale degli indigeni, le condizioni della proprietà immobiliare, i rapporti di diritto fra italiani, stranieri e indigeni, nonché gli ordinamenti locali della giustizia, della polizia e dell'amministrazione finanziaria, civile e militare in quanto non importassero una spesa a carico del bilancio generale dello Stato. Aveva pure autorizzato il governo a pubblicare nella colonia le leggi civili e penali del regno con quelle modificazioni che potessero essere richieste dalle condizioni locali e non riguardanti

¹³³ *Ibid.*, pp. 2167-2168. Per l'esattezza, era stabilito che nella colonia non avrebbero potuto essere create nuove privative per un quinquennio dalla promulgazione della legge stessa. Trascorso il quinquennio, esse non avrebbero potuto essere concesse se non per legge. Nello stesso senso si era pronunciato il testo della commissione, mentre l'originario disegno di legge governativo aveva previsto la facoltà di concessione di privative industriali per non più di trent'anni.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 2190, tornata del 15 maggio 1903. La legge fu promulgata il 24 maggio (n. 205) e pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 4 giugno (n. 130), nonché sul «Bulettno Ufficiale della Colonia Eritrea» (Supplemento) del 1° luglio 1903 (n. 26).

¹³⁵ AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Documenti*, n. 57-A cit., p. 2.

comunque lo stato personale e di famiglia dei cittadini italiani. Di fatto, però, era avvenuto che la pubblicazione di leggi italiane in colonia si era limitata a pochi provvedimenti, per di più quasi sempre di modesta importanza ¹³⁶. Con la conseguenza che i tribunali locali si erano trovati forzatamente nella necessità di applicare di volta in volta i codici e le leggi fondamentali del regno senza che fosse scontato che questi avessero effettivamente vigore nella colonia. In effetti, la politica coloniale italiana aveva sempre fin dalle origini respinto il principio dell'assimilazione legislativa, cioè dell'automatica estensione alle colonie delle leggi nazionali per il solo fatto dell'avvenuta occupazione territoriale. Non per nulla, e a rendere ancor più confusa la situazione, era intervenuta una pronuncia della Corte di cassazione che a sezioni unite, con sentenza del 20 gennaio 1902, aveva stabilito: «Le colonie sono possedimenti dello Stato, non parte del suo territorio, e pel solo fatto che appartengono alla nazione, non s'intendono *ipso jure* ad esse estese le leggi del Regno». Non a torto, dunque, si era chiesta la commissione della Camera, nella sua citata relazione:

«Dovranno dunque tenersi per valide nella Colonia le leggi fondamentali italiane anche se non vi sono state promulgate formalmente? E prima di tutto quali fra le nostre leggi dovranno partecipare a questo privilegio? Chi distinguerà le leggi fondamentali da quelle che non lo sono? Oppure dovranno considerarsi come promulgate quelle leggi le quali, per gli azzardi dei contrasti fra interessi privati hanno avuto occasione di essere applicate secondo l'apprezzamento personale dei magistrati residenti nella Colonia?» ¹³⁷.

Al fine di uscire da questo stato di incertezza e di confusione sia legislativa che giurisprudenziale, la legge del 1903 stabilì che entro diciotto mesi dalla sua promulgazione il governo, sentiti il governatore della colonia ed il Consiglio coloniale, avrebbe dovuto promulgare nella colonia stessa i codici civile, di commercio, penale, di procedura civile e penale, e quello per la marina mercantile con i relativi regolamenti, introducendovi le modificazioni richieste dalle condizioni locali. Inoltre, venne conferita al governo la facoltà di estendere alla Colonia Eritrea, con decreto reale e sentiti sempre

¹³⁶ Osservava ancora in proposito la citata relazione: «Non è avvenuta nella Colonia la pubblicazione delle leggi italiane se non per pochi provvedimenti di importanza non sempre essenziale. (...) Il Governo del Re si è valso in misura insignificante ed insufficiente della facoltà di applicare nella Colonia le leggi del Regno».

¹³⁷ *Ibid.*, p. 3.

il governatore ed il Consiglio coloniale, le leggi e i regolamenti del regno e di promulgarvi altresì disposizioni legislative nuove. In questo modo, veniva formalmente sanzionato il principio della personalità giuridica propria della colonia, in quanto avrebbero dovuto trovare in essa applicazione solo quelle leggi dello Stato che vi fossero state espressamente promulgate con specifico provvedimento legislativo. L'art. 14 disponeva infatti che gli atti dell'autorità pubblica, posteriori alla promulgazione della legge, avrebbero avuto vigore in Eritrea solamente dopo la pubblicazione nel bollettino ufficiale della colonia, mentre gli atti anteriori non vi avrebbero avuto vigore, dopo trascorsi diciotto mesi dalla promulgazione stessa, se non dopo essere stati compresi nell'apposita raccolta di tutti gli atti dell'autorità pubblica vigenti nella colonia, da compilarsi a cura del governo ¹³⁸.

Senonché, per farla breve, queste disposizioni fondamentali della legge organica sull'Eritrea rimasero in pratica lettera morta: esempio significativo non solo della tradizionale lentezza ed inefficienza dei pubblici poteri, ma anche del debole interesse che le concrete questioni coloniali suscitavano in Italia, una volta che non fossero suscettibili di strumentalizzazione immediata a vantaggio di determinati interessi, gruppi o programmi politici. La cosa più singolare, a questo proposito, fu che i codici per l'Eritrea — e sia pure con grande ritardo rispetto ai termini fissati dalla legge del 1903 — furono effettivamente approntati, nella stessa colonia, da una commissione di magistrati e avvocati presieduta da Mariano D'Amelio, presidente del tribunale di appello dell'Asmara, e poi riveduti a Roma da una commissione mista di parlamentari e giuristi tra i quali, oltre al D'Amelio stesso, Garofalo, Mortara, Scialoja, Vivante ¹³⁹. Essi vennero addirittura promulgati, con

¹³⁸ L'art. 16, inoltre, stabilì: «Non potrà mai la presente legge in alcuna parte invocarsi contro sentenze od altre disposizioni emanate dalle autorità prima della sua promulgazione». Questa norma, del tutto naturale in quanto diretta alla indispensabile tutela dei diritti quesiti, finì tuttavia per dar vita ad una situazione assai contraddittoria. In sostanza, veniva in questo modo stabilito che fino alla promulgazione dei nuovi codici, sarebbe rimasta in vigore la giurisprudenza fino ad allora in uso nella colonia: «Ora, poiché la giurisprudenza dei tribunali eritrei aveva sempre ritenuto in vigore i codici e le altre leggi principali del Regno, le disposizioni di questi continuarono provvisoriamente ad avere vigore; quantunque la legge medesima del 1903 riconoscesse che i codici e le leggi predette, non essendo state promulgate nella colonia, non erano leggi della colonia. Tale stato di cose, che doveva ormai considerarsi come assolutamente transitorio, terminava però — praticamente — col diventare definitivo». Cfr. G. MONDATTI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico...* cit., pp. 118-119.

¹³⁹ Sui lavori di preparazione dei codici eritrei, oltre alla sopra citata opera di Genna-

appositi decreti reali, fra il 1908 ed il 1909, ma poi mai effettivamente pubblicati e quindi applicati. Unico ad essere pubblicato in Eritrea, con r. d. 14 maggio 1908, n. 485, fu in verità il codice penale: ma soltanto in italiano e non anche in amarico e in arabo, come il decreto di promulgazione imponeva per l'applicabilità dei codici eritrei, e di conseguenza neppure esso entrò mai in vigore. Senza dubbio, la difficoltà obiettiva di procedere alla pubblicazione nel triplice testo prescritto può essere considerata una prima ragione di fondo di questo così malinconico e poco decoroso epilogo dell'intera vicenda. È abbastanza probabile, tuttavia, che a un tale nulla di fatto, dopo anni di lavoro, contribuì pure la diffusa sensazione, in patria come in colonia, che la codificazione italiana, pur appositamente riveduta, poco si adattasse alle condizioni locali e che fosse preferibile pertanto continuare con il vecchio sistema, che proprio per le zone d'ombra che lo contraddistinguevano lasciava maggior latitudine all'interpretazione giurisprudenziale ¹⁴⁰.

ro Mondaini (pp. 23 ss.), si veda la *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-907...* cit., I, pp. 82 e seguenti. Il decreto governatoriale con il quale Martini, in data 3 aprile 1903, nominò la commissione «incaricata di studiare e proporre al Governo dell'Eritrea tutte le innovazioni e modificazioni da portare ai codici» per la loro applicazione nel territorio della colonia, secondo le esigenze delle condizioni locali, *ibid.*, II, all. 26. Il presidente della commissione, D'Amelio, già nominato nel 1899 al tribunale civile e penale di Massaua, era passato nel 1902 a presiedere il tribunale di appello della Colonia Eritrea recentemente istituito all'Asmara e mantenne tale carica fino al suo ritorno in Italia, nel 1905. Terminò la sua fortunata carriera di magistrato in qualità di primo presidente della Corte di cassazione del regno, creata nel 1923 in seguito all'unificazione delle Corti di cassazione regionali. A lui si deve, fra l'altro, l'ampia monografia su *L'ordinamento giuridico della Colonia Eritrea*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, III, p. 2, sez. II, pubblicata poi anche in volume separato, da cui si cita (Roma, Società Ed. Libreria, 1911).

¹⁴⁰ Per le relazioni ai cinque codici eritrei si vedano gli allegati 27-31 della *Relazione sulla Colonia Eritrea... per gli esercizi 1902-907...* cit., II, pp. 477-745. Quanto al contenuto specifico ed al valore complessivo di tali codici, Martini così ebbe ad esprimersi: «Questi cinque ponderosi documenti, che attestano ancora una volta la sapienza giuridica degli italiani, e che dimostrano la matura esperienza e la lunga pratica acquistata ormai dall'Italia in materia di legislazione coloniale, costituiscono un compiuto ed organico *corpus juris*, di cui i magistrati coloniali non possono fare a meno, anche se non ancora è stato pubblicato nella Colonia, e ne tengono conto sovente nelle decisioni ispirate ad equità. (...) Col giudizio complessivo ritengo che i progetti dei codici eritrei segnarono un notevole progresso in confronto della patria legislazione, essendosi fatto tesoro degli insegnamenti di tutta la più recente e illuminata giurisprudenza italiana ed estera». Ma la conclusione non poteva non essere amara: «Certo la condizione di cose creata dalla sospensione dei codici costituisce una incertezza

Com'era naturale, anche la legge del 1903 lasciò intatto il principio della coesistenza, in Eritrea, di regimi giuridici diversi: il diritto nazionale per i cittadini italiani e gli stranieri ad essi assimilati, i vari diritti consuetudinari locali per le popolazioni indigene. Come stabiliva infatti l'art. 3:

«Lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato, sono regolate secondo le consuetudini locali, le religioni e le razze. Per gli indigeni vige il diritto penale speciale, fondato sulle consuetudini locali, salvo le modificazioni che vi vengano introdotte con decreto motivato del governatore».

Tutto ciò rispondeva al criterio generale fino ad allora seguito, e fatto proprio con decisione da Martini, di respingere ogni tentazione assimilatrice e di lasciare per lo più immutata l'organizzazione politica e sociale degli indigeni ¹⁴¹. Del resto, già la citata relazione ministeriale al disegno di legge presentato alla Camera il 13 marzo 1902 si era pronunciata chiaramente, a tutto questo proposito, in termini analoghi:

«Sarebbe, peraltro, un errore gravissimo il voler applicare, normalmente, il diritto nostro agli indigeni. Questi sono retti da diritti storici, da consuetudini secolari, che improvviso, anzi pericoloso, sarebbe distruggere ad un tratto. Senza dubbio, non tutto se ne potrebbe ammettere; anzi, è opera di un Governo civile l'attuare, lo smussare le asperità di consuetudini barbariche, e di avviare le popolazioni indigene ad esso sottoposte a una più elevata vita giuridica. Ma, nell'attesa che un lontano avvenire porti i desiderati rivolgimenti nella coscienza e nelle abitudini di queste popolazioni, le loro tradizioni secolari e i loro diritti tanto più fortemente sentiti, in quanto fondansi sulle credenze religiose, debbono essere rispettati, quante volte non cozzino contro i principi della civiltà».

nell'ordinamento giuridico, dannosa per tutti; e la necessità ha spinto la magistratura ad un assurdo, quale è quello di applicare i codici non ancora in vigore e le pene comminate dalle altre leggi italiane, mentre, adottando il ragionevole principio (...) che la legislazione italiana non si estende se non espressamente alla Colonia Eritrea, si rifiuta di applicare le nostre leggi, anche in quelle parti che hanno per iscopo la tutela del privato, come la legge sugli infortuni del lavoro». *Ibid.*, I, p. 83 e pp. 86-87. Per un panorama sintetico della situazione giuridica in atto vedi W. CAFFAREL, *La legislazione eritrea*, in *L'Eritrea economica*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1913, pp. 461-492.

¹⁴¹ Si vedano su ciò le considerazioni di Riccardo Astuto di Lucchesi nella sua introduzione a F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., I, pp. xxxviii e seguenti. Sono pure da ricordare, in proposito, le già citate istruzioni ministeriali a Martini del dicembre 1897, in particolare al capo VIII. Vedi *retro*, pp. 163-164.

Erano questi, in effetti, i criteri che avevano ispirato l'ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea, approvato con r. d. 9 febbraio 1902, n. 51, che aveva appunto stabilito il principio generale secondo cui «in tutte le zone o frazioni di territorio della colonia non comprese nel distretto di Massaua, i cadì, i capi di paese, di tribù o provincia, giudicano in primo grado di tutte le controversie tra indigeni ad essi soggetti» (art. 29). In tali casi, il giudizio di appello era deferito tuttavia ai commissari e residenti italiani, i quali erano pure chiamati a giudicare in prima istanza «tutte le cause fra indigeni in materia civile, commerciale e penale, eccetto di quelle di competenza delle assise, le quali non possono essere giudicate dai detti capi o perché le parti siano di diversa religione o perché appartengano a diversi paesi, tribù o provincie» (art. 30). Al governatore spettava poi un diritto di revisione nei confronti di tutte le sentenze civili e penali pronunziate in rapporto agli indigeni dai commissari o residenti. Nei giudizi riguardanti gli indigeni, comunque, questi ultimi erano assistiti da capi o notabili locali con voto consultivo (art. 32). Infine, l'art. 33 prescriveva:

«Ogni autorità che amministra giustizia in rapporto agli indigeni, secondo il presente regolamento, si conforma nelle sue decisioni per quanto è possibile, compatibilmente con lo spirito della legislazione italiana, secondo il Corano ed i Commentari dell'Islam, accettati nelle singole tribù, e secondo il Fata Neghesti e il Fata Mogarè, che contengono i principi di diritto consacrati dal tempo in parecchi villaggi. Terrà, perciò, debito conto dei giudizi che precedentemente saranno stati pronunziati, in quel dato caso, in ciascuna tribù sia dai capi, o dai priori dei conventi, o dai cadì e santoni, o dalle riunioni di notabili anziani, ovvero, infine, dagli eletti raccolti in Mohaber. Il giudice dovrà, con le riserve suesprese, favorire sempre l'esercizio della giustizia tradizionale nei villaggi e nelle tribù»¹⁴².

Ma per tornare ora alla legge fondamentale del 1903, va ancora rileva-

¹⁴² Sui caratteri del regime giuridico sotto cui vivevano le varie popolazioni locali cfr. C. CONTI ROSSINI, *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma, Unione Editrice, 1916 e M. D'AMELIO, *L'ordinamento giuridico della Colonia Eritrea* cit., pp. 312 e seguenti. Sulla situazione etnica della colonia, che tanta rilevanza aveva in materia di amministrazione della giustizia, si veda ancora C. CONTI ROSSINI, *Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree*, in *L'Eritrea economica* cit., pp. 61-90. Più in generale, sulla giustizia coloniale, cfr. R. SERTOLI SALIS, *La giustizia indigena nelle colonie*, Padova, Cedam, 1933 e MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa*, Serie giuridico-amministrativa, II, *L'amministrazione della giustizia nei territori oltremare*, tomo I: *L'amministrazione della giustizia in Eritrea e in Somalia* (1869-1936), Roma 1971 (testo di V. MELLANA).

to che essa, in sostanza, non faceva che ribadire e formalizzare una volta per tutte, ridefinendone con maggior rigore e precisione i termini, l'ampia delega già in passato concessa dal parlamento al governo centrale in materia di legislazione, amministrazione e politica economica coloniali¹⁴³. Alla luce di questo principio ispiratore, i poteri del governatore risultavano almeno sulla carta piuttosto circoscritti, anche se in pratica la sua autorità ed influenza erano per forza di cose destinate ad andare ben al di là dei confini prescritti dalla lettera della legge. Il maggiore e più significativo ridimensionamento di tali poteri, rispetto all'originaria redazione del progetto ministeriale, ebbe per oggetto le facoltà inerenti alla imposizione tributaria, alla alienazione di fabbricati di proprietà demaniale, alla concessione di terre e di miniere: che furono accordate non più direttamente al governatore stesso, ma al governo centrale. Anche per quanto riguardava le «disposizioni riguardanti l'ordinamento amministrativo coloniale» venne prescritto che fossero stabilite dal governo del re, uditi il governatore ed il Consiglio coloniale; sia pure con la clausola ulteriore che, entro i confini dell'organico e del bilancio, il governatore della colonia aveva la facoltà «di introdurre negli organi amministrativi le modificazioni richieste dai bisogni coloniali, mandandole ad effetto ed informandone immediatamente il ministro degli affari esteri»¹⁴⁴.

¹⁴³ In questo senso G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico...* cit., pp. 101 e seguenti. Più generiche le osservazioni di R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea: Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 268 e seguenti. Del tutto insufficiente A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale...* cit., pp. 751 e seguenti.

¹⁴⁴ Art. 5. Va però ricordato che il regolamento di esecuzione della legge 23 maggio, approvato con r.d. 26 giugno 1904, n. 411, autorizzò espressamente il governo a subdelegare al governatore tutte le facoltà e attribuzioni per le quali non fosse prescritta la forma del decreto reale e che venivano pertanto esercitate con decreto del ministro degli Esteri. Sulla falsariga poi del già ricordato r.d. 30 marzo 1902, il nuovo ordinamento amministrativo per l'Eritrea, approvato con r.d. 22 settembre 1905, n. 507, ribadì all'art. 1: «Il governatore, nella sua qualità di rappresentante nella Colonia del governo centrale, è investito di tutte le facoltà che i ministri del Re possono delegare». L'art. 16 riaffermò poi il principio secondo cui il governatore corrispondeva direttamente col ministro degli Esteri, per mezzo del quale trasmetteva e riceveva la corrispondenza con le altre amministrazioni dello Stato. Questo principio centralizzatore, che avrebbe dovuto rinsaldare l'autorità amministrativa del governatore, venne in pratica, però, sovente disatteso. Si veda, al riguardo, la lettera del ministro degli Esteri, di San Giuliano, al presidente del consiglio, Luzzatti, in data 7 settembre 1910, in cui si lamentava: «Questo ministero è a conoscenza che alcune amministrazioni dello Stato scambiano talvolta direttamente la loro corrispondenza con i Governi delle due Colonie dell'Eritrea e della Somalia Italiana». Ciò era contrario alla lettera ed allo spirito degli ordi-

Una importante norma a favore dell'autorità del governatore in un settore di particolare delicatezza che già in passato, come si è visto, aveva dato luogo a frizioni e conflitti scoperti, era quella in virtù della quale, premesso che l'ordinamento militare della colonia doveva essere stabilito dal governo su proposta del governatore, affidava direttamente a quest'ultimo il compito di sottoporre all'approvazione del primo — tenuto conto della situazione politica della colonia e delle condizioni del bilancio coloniale, e previo parere del comandante delle truppe — il contingente da tenersi sotto le armi nei vari reparti.

Il bilancio della Colonia Eritrea era dichiarato, agli effetti della legge di contabilità, parte integrante di quello del ministero degli Esteri. Al governatore era concessa però facoltà di stornare da un articolo all'altro del bilancio coloniale, con proprio decreto, fondi non destinati a spese d'ordine ed obbligatorie ¹⁴⁵.

La novità principale dell'ordinamento del 1903 era in fondo costituita dalla istituzione del Consiglio coloniale presso il ministero degli Affari esteri, con attribuzioni, peraltro, puramente consultive e non vincolanti per il

namenti amministrativi in vigore per le anzidette due Colonie, che stabilivano espressamente: «Nessuna autorità della Colonia può corrispondere con Amministrazioni dello Stato, con Rappresentanti dello Stato all'estero o con qualsiasi altra Amministrazione, ditta o persona, se non per mezzo o con autorizzazione del Governatore. Fanno eccezione a questa regola le autorità giudiziarie della Colonia per le pratiche relative agli affari di loro competenza, ed il Comandante dello Stazionario, che corrisponde direttamente col Ministero della Marina». San Giuliano sottolineava la necessità del pieno rispetto di tale normativa, rivolgendosi al presidente del consiglio affinché impartisse alle autorità ed agli uffici dipendenti istruzioni in merito. Luzzatti rispose in data 16 novembre, assicurando di aver raccomandato a tutti i ministeri e agli uffici a lui direttamente sottoposti le opportune disposizioni, affinché venissero rispettate le norme in vigore previste dagli ordinamenti coloniali. Cfr. ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1910, fasc. 11, prot. n. 993.

¹⁴⁵ Art. 12 e art. 15. Una personalità finanziaria del tutto propria e distinta fu assicurata all'Eritrea, come del resto pure alla Somalia italiana, con la successiva legge 5 aprile 1908, n. 138. Le due colonie furono allora dotate di un bilancio autonomo, da sottoporsi individualmente al parlamento. Si trattava, del resto, di un'esigenza che già da tempo era stata prospettata in parlamento ed accolta in linea di principio dal governo. Cfr. per esempio AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Discussioni*, XII, pp. 12688 ss., tornata del 19 maggio 1904. Come ammisero sia Tittoni che Luzzatti, in risposta all'on. Grippo che si era pure riferito ad una richiesta già formulata dalla commissione finanza del Senato, era effettivamente urgente stabilire una netta distinzione fra bilancio degli Esteri e bilancio coloniale, evitando le confusioni ed i passaggi di fondi dall'uno all'altro. Bisognava però procedere con cautela, per non dare l'impressione di voler avviarsi verso la creazione di un ministero delle Colonie, che nessuno in realtà voleva.

governo, anche se il suo parere era obbligatorio nei casi espressamente indicati dalla legge. Esso era composto di undici membri, parte di diritto, parte di nomina governativa. Appartenevano alla prima categoria il sottosegretario di Stato agli Esteri, che lo presiedeva, il direttore dell'Ufficio coloniale ed il commissario generale per l'emigrazione; alla seconda due funzionari, uno dell'amministrazione della Guerra e l'altro dell'amministrazione del Tesoro, nonché altri sei membri «di riconosciuta competenza», nominati tutti con decreto reale su proposta del ministro degli Esteri, udito il Consiglio dei ministri, da rinnovarsi per un terzo ogni anno e suscettibili di riconferma. Oltre che sugli argomenti indicati dalla legge stessa, il Consiglio poteva essere consultato su qualsiasi questione concernente la colonia. Era poi in facoltà del ministro degli Esteri, qualora la specialità degli argomenti da esaminare lo facesse ritenere opportuno per lo studio di una determinata questione, aggregare al Consiglio «persone di riconosciuta competenza ed esperienza tecnica e locale», senza però diritto di voto ¹⁴⁶.

Le fortune di questo organismo, tuttavia, furono piuttosto modeste e comunque non corrispondenti alle speranze ed agli intenti del legislatore, chiaramente manifestate sia nella relazione ministeriale che in quella della commissione. L'autorità e l'influenza effettiva del Consiglio rimasero sempre in secondo piano, né esso riuscì a diventare il nucleo attivo ed in costante espansione di una fruttuosa tradizione di esperienza e di competenza tecnica in materia coloniale. Non solo, ma il Consiglio coloniale si dimostrò poco efficace anche nella sua funzione specifica di snellimento della procedura legislativa in tale materia. Una delle principali ragioni d'essere della sua creazione era stata infatti, come si è visto, l'opportunità di aggirare quel costante elemento di ritardo e di farraginosità burocratica, che era costituito

¹⁴⁶ Le modalità specifiche per il funzionamento del Consiglio coloniale furono stabilite con il succitato regolamento del 26 giugno 1904, che al riguardo prescriveva fra l'altro: le comunicazioni al Consiglio per averne un parere andavano fatte dal ministro degli Esteri su relazione redatta da lui stesso o dal governatore; i membri da aggregare al Consiglio, a norma del par. 3 dell'art. 1, dovevano essere scelti preferibilmente tra i funzionari appartenenti ai corpi tecnici della pubblica amministrazione e fra i funzionari e gli ufficiali dell'esercito e della marina che avessero prestato servizio in colonia; il governatore aveva facoltà di intervenire alle adunanze, sempre che il Consiglio lo ritenesse opportuno, ed aveva facoltà di delegare un funzionario coloniale affinché fornisse speciali informazioni sugli affari da trattarsi; il relatore in seno al Consiglio era normalmente il direttore dell'Ufficio coloniale, a meno che il presidente non ritenesse opportuno nominare un altro dei membri del Consiglio stesso.

dal parere obbligatorio del Consiglio di Stato per tutti quei decreti governativi attraverso i quali si realizzava la maggior parte della funzione legislativa ed amministrativa in campo coloniale. Di fatto, però, il Consiglio di Stato, scacciato dalla porta, rientrò dalla finestra, in quanto più volte interpellato, e non di rado per iniziativa dello stesso Consiglio coloniale, su questioni relative alla competenza di quest'ultimo ¹⁴⁷.

Il Consiglio coloniale, ad ogni modo, tardò abbastanza a mettersi in funzione, con non pochi inconvenienti per l'andamento degli affari eritrei ¹⁴⁸. A questo ritardo non furono certo estranei — a parte la consueta lentezza della macchina burocratica italiana — i dubbi ed i contrasti sulla sua composizione; cosa del resto abbastanza naturale, dato che si trattava di dar vita ad un organo amministrativo affatto nuovo, la cui importanza veniva probabilmente all'inizio esagerata e sul quale si accentravano comunque sia speranza che perplessità. E che la prima scelta dei componenti di nomina governativa stesse particolarmente a cuore a Martini e che questi se ne interessasse subito in maniera diretta, tentando anche abbastanza pesantemente di influirvi, non può destar meraviglia.

¹⁴⁷ Sulla natura prevalentemente burocratica del Consiglio coloniale, che era del tutto privo di qualsiasi potere d'iniziativa propria, si vedano le osservazioni, interessanti anche sul piano comparativo, di A. MORI, *I Corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati europei*, Roma, Carlo Colombo, 1912, specialmente pp. 436 e seguenti. Gli altri ordinamenti presi in considerazione dall'autore erano il francese (pp. 39 ss.), il britannico (pp. 135 ss.), il tedesco (pp. 205 ss.), il belga (pp. 255 ss.), lo spagnolo (pp. 303 ss.), il portoghese (pp. 355 ss.), l'olandese (pp. 397 ss.). Sullo scarso rilievo dato fin dall'inizio dal governo al Consiglio coloniale, che «più preziosi servizi avrebbe potuto rendere se fosse stato convocato con maggior frequenza», cfr. M. D'AMELIO, *L'ordinamento giuridico della Colonia Eritrea* cit., pp. 114 e seguenti.

¹⁴⁸ In data 16 giugno 1903, così annotava Martini nel suo diario a proposito della nuova legge organica da poco approvata dal parlamento: «Ma come applicarla se manca il regolamento? Come provvedere ad alcune delle sue prescrizioni per le quali occorre l'approvazione del Consiglio coloniale, quando esso non esiste e non potrà esistere se non quando siano promulgate le norme che debbono regolare le sue adunanze, norme che non sono ancora stabilite? Che confusione!». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, pp. 212-213. E tale situazione si protrasse per quasi due anni ancora. Al disimpegno del governo — da attribuirsi vuoi a semplice negligenza, vuoi a vera e propria avversione di fondo — per quanto riguardava l'effettiva attuazione dell'ordinamento coloniale varato con la legge del 1903, fece esplicito riferimento il solitamente informato «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXI, n. 33, 17 agosto 1904, nella sua rubrica «Informazioni». La rivista non esitava ad affermare al riguardo che il governo non aveva «voluto mai saperne delle disposizioni contenute nella recente legge sull'ordinamento dell'Eritrea, intese a consolidare l'Ufficio coloniale e il suo funzionamento, tralasciando persino la prescritta costituzione del Consiglio delle colonie presso il Ministero degli Esteri».

Quale fosse il suo stato d'animo in proposito emerge a chiare lettere dalla seguente annotazione nel suo diario, alla data 6 luglio 1903:

«Da Roma il Ministro Morin mi telegrafa i nomi di coloro ch'egli intenderebbe chiamare a comporre il Consiglio coloniale. Sono il generale Baldissera, i deputati Franchetti e Dal Verme, il prof. Dalla Vedova [presidente della Società geografica italiana], il sig. Pincherle referendario al Consiglio di Stato, il senatore Vígoni. Né il Baldissera né il Franchetti convengono, uno incompetente a discutere di cose coloniali, l'altro non buono che a imbrogliarle. Telegrafo che scriverò al Ministro confidenzialmente: gli mando difatti un telegramma personale. Egli avverte del resto che se alcuni di quelli non accettassero, li sostituirebbe coll'ammiraglio Candiani e col deputato di S. Giuliano. Troppi personaggi, on. Ministro: il Consiglio coloniale, corpo consultivo, dovrebbe essere, secondo me, composto con criteri più modesti» ¹⁴⁹.

Martini, in effetti, scrisse successivamente al ministro degli Esteri, pregandolo espressamente di escludere dalla rosa dei candidati Baldissera e Franchetti ¹⁵⁰. Morin rispose, in termini di sostanziale consenso per i criteri esposti dal governatore dell'Eritrea, con sua lettera del 4 settembre 1903, nella quale peraltro dovette confessare apertamente di avere ormai preso un impegno specifico nei riguardi della nomina di Franchetti, impegno ch'egli si considerava costretto ad onorare ¹⁵¹. Martini replicò a sua volta, ribaden-

¹⁴⁹ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 228.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 246, alla data 6 agosto 1903.

¹⁵¹ La lettera del ministro degli Esteri, in risposta a quella di Martini in data 4 agosto, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 16, fasc. 56. Scriveva in particolare Morin: «Accetto quindi le valide ragioni per le quali non si potrebbe considerare opportuna la nomina del Generale Baldissera, e dell'on. Franchetti faccio un giudizio non molto diverso da quello che Lei ne fa. Ma, riguardo a quest'ultimo, mi trovo aver preso un impegno, del quale non mi potrei liberare lealmente senza dover darne a lui qualche giustificazione. Fu egli stesso che mi chiese di essere ammesso a far parte del Consiglio Coloniale, e io accolli la sua domanda, quantunque non mi dissimulassi che, nonostante le molte qualità che possiede, sarebbe riuscito, per il Ministero e per i colleghi, un collaboratore col quale non sempre l'accordo avrebbe potuto essere facile. Ma, nel dir di sì, sono stato guidato dalla considerazione che egli, alla Camera, ha una certa autorità nelle questioni eritree, e che il lasciarlo fuori del Consiglio non avrebbe fatto buon effetto, e sarebbe forse stato interpretato come una piccola vendetta verso un avversario del Ministero». La decisione definitiva, comunque, sarebbe spettata al Consiglio dei ministri. C'era però sempre da chiedersi se valesse la pena rischiare di avere in Franchetti un oppositore scoperto e intransigente alla Camera, anziché un collaboratore sia pur difficile da maneggiare nel Consiglio.

do i motivi che lo inducevano a ritenere inopportuna la nomina di Franchetti, ma aggiungendo di non voler insistere per l'esclusione di quest'ultimo, al fine di evitare imbarazzi al governo ¹⁵². Un'ultima schermaglia si ebbe ancora l'estate successiva. Questa volta si trattava della ventilata designazione di Dal Verme al posto di Giacomo De Martino, favorita da Giolitti e avversata invece dal governatore. Questi non esitò comunque a cogliere la palla al balzo per un ennesimo tentativo di silurare la candidatura Franchetti. E se non riuscì in quest'ultimo intento, ottenne tuttavia il mantenimento della designazione di De Martino ¹⁵³.

Dopo così lunga e travagliata gestazione il Consiglio coloniale, finalmente costituito, poteva iniziare i suoi lavori nel febbraio 1905, nell'indifferenza quasi assoluta della stampa e degli ambienti politici. La sua compo-

¹⁵² La minuta della risposta di Martini, in data 3 ottobre 1903, *ibidem*. Il governatore suggeriva pure la nomina dell'on. Mariotti e dell'ing. De Cornè. Il primo aveva visitato l'Eritrea nell'estate del 1903, ricavandone un'ottima impressione, che aveva apertamente manifestato a Martini una volta rientrato in patria («Il deputato Mariotti mi scrive che egli parlò in Italia della Colonia bene e dell'opera mia benissimo; ma che non v'hanno parole che valgano a vincere le ostilità che ancora in Italia si hanno contro la Colonia. Pazienza! Il tempo le vincerà, lui che è galantuomo». In F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 431, alla data 20 dicembre 1903). Il secondo, alto funzionario del ministero dei Lavori pubblici, era stato inviato in Eritrea, pure nel 1903, per studiare la questione del prolungamento della ferrovia fino all'Asmara e del relativo tracciato da scegliere. Martini ne aveva particolarmente apprezzato le relazioni tecniche, «tutte limpide e redatte con grande diligenza». *Ibid.*, p. 291, alla data 25 settembre 1903. Il fatto che entrambi fossero poi effettivamente nominati al Consiglio coloniale dal governo sta a indicare la notevole influenza esercitata da Martini in proposito.

¹⁵³ L'8 luglio 1904 Martini scriveva a Tittoni, da Monsummano: «Agnese mi scrive del desiderio di Giolitti che al nome del De Martino sia sostituito quello del Dal Verme. Tu non puoi credere come ciò mi dolga: non voglio in alcun modo dispiacere a Giolitti, e d'altra parte l'impegno da me preso con De Martino è formale e il lasciarlo fuori mi porrebbe in condizione delicatissima. Io non potei non chiedergli se, nominato, avrebbe consentito a far parte del Consiglio: e se pensai a lui fu per aver nel Consiglio stesso qualcuno che si fosse interessato della Colonia, che ne conoscesse l'andamento e le condizioni amministrative, economiche, politiche quanto si può conoscerle da chi non c'è stato, ma ha dovuto per ufficio occuparsene. Vedi un po' tu come ora la cosa possa accomodarsi; cattive figure non voglio farne. Se si deciderà che il Dal Verme faccia parte del Consiglio, perché non surrogare con lui il Franchetti piuttosto?». La lettera in ASMAI, pos. 166/1, fasc. 1. Su De Martino, che fu tra i più attivi partecipanti al Congresso coloniale dell'Asmara dell'ottobre 1905 e l'anno successivo il principale ispiratore e organizzatore del nuovo Istituto coloniale italiano, vedi A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., *passim*. De Martino fu poi egli stesso governatore dell'Eritrea dal 1916 al 1919.

sizione definitiva risultava la seguente: presidente, Guido Fusinato, sottosegretario agli Esteri; membri di diritto Giacomo Agnesa, direttore dell'Ufficio coloniale, e Carlo Leone Reynaudi, commissario generale dell'emigrazione; il colonnello Vittorio Trombi (già comandante delle truppe in Eritrea) come rappresentante dell'amministrazione della Guerra e Serafino Zincone, direttore generale del Tesoro, come rappresentante dell'amministrazione del Tesoro; Michele Carta-Mameli, senatore e consigliere di Stato; Cesare De Liguori, vice-ammiraglio in pensione in posizione ausiliaria; Giacomo De Martino, senatore; Ruggero Mariotti, deputato; Leopoldo Franchetti, deputato; Raffaele De Cornè, ispettore generale del ministero dei Lavori pubblici e membro del Consiglio superiore dei LL.PP. Segretari del Consiglio, Vittorio Deciani e (in qualità di supplente) Salvatore Contarini, funzionari dell'Ufficio coloniale ¹⁵⁴.

Fra i primissimi compiti cui dovette attendere il nuovo organismo, l'esame dei progetti di codici eritrei; e quale dovesse essere il risultato di questa fatica già si è visto ¹⁵⁵. Un altro importante argomento ch'esso si trovò ad affrontare nella sua iniziale fase di rodaggio fu quello dell'ammissibilità o meno della concessione di monopoli in Eritrea e qui vennero subito alla luce quei dubbi e quelle titubanze sulla natura e sull'estensione delle sue stesse attribuzioni, che dovevano infirmarne durevolmente l'autorità ed utilità, oltre che esasperare intanto l'irritabile governatore. Il quale già il 7 luglio 1905 così si sfogava nel suo fedele diario: «Non ho più pazienza. Agnesa mi scrive che sulla questione de' monopoli il Consiglio Coloniale non si è pronunciato: ma il Consiglio di Stato ha espresso parere che occorre una

¹⁵⁴ La prima riunione del Consiglio coloniale ebbe luogo il 13 febbraio 1905. La stampa diede allora all'avvenimento, ed ai successivi lavori del nuovo consesso, scarsissimo rilievo, quando non li passò addirittura sotto silenzio. Dopo un breve discorso inaugurale di Titoni e una relazione introduttiva di Martini, il Consiglio, sotto la presidenza del sottosegretario Fusinato, iniziò l'esame del nuovo regolamento organico per l'Eritrea, che fu poi approvato con r.d. 22 settembre 1905, ed al quale si è già fatto riferimento.

¹⁵⁵ In particolare, sul codice che più si avvicinò allora alla sua concreta applicazione, cfr. R. GAROFALO, *Il Codice penale della Colonia Eritrea*, in «Rivista coloniale», IV (1909), vol. VI, pp. 133-139. Per un'aspra critica ad alcuni aspetti del progetto di codice civile si veda invece GABRÈ-NEGUS, *Zoologia coloniale*, in «La Nazione», 11-12 aprile 1905. L'autore, Ruffillo Perini, polemizzava aspramente, in particolare, contro l'articolo del progetto che vietava il matrimonio di una donna bianca con un soggetto di colore. Risultava da buona fonte, asseriva a questo proposito il commentatore di cose africane del quotidiano fiorentino, che secondo i compilatori del nuovo codice i prodotti di tali unioni erano da giudicarsi «scadenti» rispetto a quelli derivanti dall'unione di uomini bianchi con donne di colore!

legge. Ma come? Si è fatta la legge del 1903 per sottrarsi al Consiglio di Stato, s'è per questo costituito il Consiglio Coloniale e si torna daccapo a interrogare il Consiglio di Stato? E perché il Consiglio Coloniale non si è pronunziato? C'è da perdere la testa o la pazienza. Io preferisco di perdere quest'ultima»¹⁵⁶. E il 30 luglio, sempre a proposito della medesima questione: «Il Consiglio Coloniale ha invocato il parere del Consiglio di Stato per la concessione di monopoli. Crescono gli impacci all'andamento delle cose coloniali. Quante ne ho sullo stomaco. (...) La ragione addotta da quel Don Basiliotto del signor Fusinato è questa: il Consiglio Coloniale non è un corpo giuridico. Tò! Se la legge gli impone di rivedere i codici! Mi diventerò nel rispondere»¹⁵⁷.

C'è da credere che anche questa scoraggiante vicenda contribuisse in maniera abbastanza diretta a rafforzare ancor più Martini nel suo proposito, questa volta meno pretestuoso del solito, di abbandonare definitivamente la carica di governatore dell'Eritrea. Si trattava di pazientare ancora un poco, in modo da poter fare gli onori di casa al Congresso coloniale dell'Asmara da lui fervidamente desiderato e appoggiato, in programma per l'ormai vicino settembre-ottobre 1905, e poi sarebbe venuto il momento di tornare in patria una volta per sempre¹⁵⁸.

In realtà, l'attuazione di questo disegno subì un ulteriore rinvio di circa un anno; ma fu effettivamente l'ultimo e motivato non alla leggera. Stava ormai prendendo forma concreta la possibilità di un incontro personale fra l'imperatore Menelik ed il governatore dell'Eritrea che sanzionasse con il dovuto risalto i buoni rapporti di amicizia consolidatisi negli ultimi anni fra Italia ed Etiopia, e Martini non era certo disposto a perdere l'occasione di coronare in questo modo festoso la sua lunga missione africana¹⁵⁹.

¹⁵⁶ F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 607.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 628.

¹⁵⁸ Il 14 agosto di quell'anno Martini annotava: «Secondo tutte le ragionevoli previsioni il Congresso Coloniale dovrebbe riuscire importante e non senza benefici effetti per la Colonia. Sciolto il Congresso, fatta l'escursione degli Habab e nei Baza, rivedute altre parti della Colonia, deporrò l'ufficio e abbandonerò questa Eritrea che mi ha preso otto anni della vita. E l'abbandonerò, lo confesso, non senza profondo rammarico». *Ibid.*, p. 614. E non mancava, subito dopo, una ennesima puntata contro l'eccessiva ingerenza delle autorità centrali nella vita della colonia e a favore di un allargamento dei poteri del governatore.

¹⁵⁹ I primi progetti in vista di un incontro fra l'imperatore d'Etiopia e il governatore dell'Eritrea risalivano al 1903. Si veda al riguardo il relativo carteggio fra Martini, Ciccodicola (rappresentante italiano ad Addis Abeba) e Morin, conservato, insieme alla documentazione successiva circa la preparazione dell'incontro stesso, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*,

La questione dell'ammissibilità o meno dei monopoli in Eritrea si ricollegava comunque ad uno degli aspetti della legge organica del 1903 che maggiormente avevano attirato l'attenzione, ed anche le critiche, dei legislatori e dei commentatori politici: quello cioè che si riferiva allo sviluppo economico della colonia ed agli strumenti idonei a stimolarlo. Già si è visto, anzi, come uno dei principali oppositori della legge in parlamento, l'onorevole Chiesi, avesse voluto vedere proprio nelle nuove facoltà concesse al governo in materia economica e finanziaria la vera e preminente ragion d'essere dell'intero nuovo ordinamento. Ed al deputato repubblicano aveva fatto eco, fra gli altri, il quotidiano radicale di Milano nell'annunciare l'imminente ritorno in colonia di Martini. Quest'ultimo ripartiva con in tasca la «cornucopia dei favori», ossia con quella legge sull'ordinamento dell'Eritrea che rappresentava il «coronamento dell'opera con molta pazienza ed abilità compiuta dal governatore civile in questi cinque anni, trasformando la Colonia da un campo di esperimenti ed esercitazioni militari qual'era prima, in un campo di esperimenti ed esercitazioni speculative, industriali e finanziarie sotto la garanzia del Governo italiano». La legge, infatti, era stata voluta sostanzialmente da lui, che non per nulla si trovava fin dall'agosto precedente in Italia «per vigilarne la penosa incubazione», dato che essa era invece «sostenuta assai fiaccamente e senza grande convincimento dall'on. Prinetti e dal relatore on. Franchetti». Ora Martini poteva finalmente tornarsene ben lieto del fatto suo «ed ancora più lieto di poter portare ai suoi amici, i costruttori della ferrovia Saati-Asmara, ai progettisti, costruttori di serbatoi d'acqua, ai creatori di futuri bacini più o meno idrografici sull'altipiano, la lieta novella del dono veramente aureo — un dono da Re Magio! — dell'art. 11 della legge (vero ed unico scopo della legge stessa)». Un articolo, che era né più né meno la consacrazione ufficiale dell'affarismo che si andava instaurando nella colonia con il pretesto delle opere pubbliche ¹⁶⁰. E non

b. 6, fasc. 18. La visita di Martini ad Addis Abeba ebbe a suo coronamento il trattato d'amicizia e di commercio fra i due paesi, sottoscritto da lui e da Menelik il 21 luglio 1906. Copia della relazione di Martini al ministro degli Esteri sul suo convegno con l'imperatore, datata 27 luglio, *ibid.*, b. 5, fasc. 17. Alla preparazione ed effettuazione del viaggio nella capitale etiopica è dedicata buona parte del IV volume del *Diario eritreo* di Martini. Ma cfr. pure C. ZAGHI, *Menelik e l'Etiopia nel giudizio di Ferdinando Martini*, in *Id.*, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano* cit., pp. 321 e seguenti.

¹⁶⁰ *Badiamo all'Africa. La partenza del Viceré*, in «Il Secolo», 8-9 gennaio 1903. Aspre critiche a Martini, accusato di essere il massimo responsabile del clima di degradante favoritismo che imperava nell'amministrazione della colonia, furono rivolte ancora poche settimane dopo dal quotidiano milanese, *ibid.*, 27-28 febbraio 1903.

mancarono, neppure in seguito, perplessità ed accuse in questo senso provenienti anche da critici di diverso orientamento politico ¹⁶¹.

L'art. 11, comunque, non era l'unico che riguardasse le condizioni di sfruttamento e sviluppo economico della colonia ¹⁶². Di notevole importan-

¹⁶¹ La polemica contro Martini, che vide fianco a fianco in prima linea l'«Avanti!» ed un commentatore politico di tendenza nettamente nazionalista e conservatrice come Vico Mantegazza, raggiunse il suo culmine in concomitanza con il Congresso coloniale dell'Asmara dell'autunno 1905. Per maggiori ragguagli in proposito cfr. A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 318 e seguenti di questo volume. Va pure ricordato, a questo punto, che insinuazioni e accuse specifiche sulla correttezza finanziaria e sull'onestà personale di Martini accompagnarono a lungo la sua carriera politica. Tipico, a tale proposito, il sarcastico commento del «Secolo» allorché, nel corso della crisi ministeriale del 1905, fu fatto il nome del governatore dell'Eritrea come possibile titolare di un dicastero nel nuovo gabinetto in formazione: «Col Rudinè si vuol far risorgere anche Ferdinando Martini. Pare che si abbia intenzione di farlo ministro, affinché prepari una nuova legge sulle cambiali» (*Anche Martini!*, in «Il Secolo», 17-18 marzo 1905). L'allusione a una certa disinvoltura debitoria di Martini era più che trasparente. Del resto, il nome di Ferdinando Martini compare nel famoso «Plico Giolitti» fra quelli degli uomini politici che al 1893 risultavano avere da anni in sofferenza degli effetti presso la Banca Romana, che rinnovavano regolarmente con l'aggiunta degli interessi fino a raggiungere cifre cospicue (85.000 lire nel caso di Martini, secondo la testimonianza dello stesso Tanlongo). Cfr. E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia, 1892-1896*, Roma, Camera dei Deputati, 1972, II, p. 306 (ma anche l'altro accenno, *ibid.*, I, p. 104). Su questo debito di Martini si veda pure M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinè (1896-1898)* cit., p. 206, dove si accenna ad uno scambio di lettere in proposito, risalente al dicembre 1897, fra il direttore della Banca d'Italia, Marchiori, e l'allora ministro del Tesoro, Luzzatti. Ma l'infortunio forse maggiore toccò a Martini nel novembre 1907, quando «La Propaganda» di Napoli denunciò gli aspetti piuttosto loschi di alcune sue antiche speculazioni borsistiche risalenti al lontano periodo 1884-85, quand'era segretario generale della Pubblica Istruzione, e di cui uno strascico per ben 100.000 lire si era avuto ancora nel 1903. Dopo una prima categorica smentita, ed una successiva parziale ammissione di alcuni dei fatti contestatigli, Martini preferì lasciar cadere la cosa senza sporgere querela e senza poter negare l'autenticità dei documenti pubblicati sul foglio napoletano. L'intera vicenda fu riesumata con dovizia di particolari dall'«Avanti!», a indignato commento per la nomina di Martini a ministro delle Colonie nel gabinetto Salandra. Cfr. *Martini ministro. «E andiamo avanti che la vita è gioconda!»*, 19 marzo 1914.

¹⁶² È da ricordare, comunque, che mentre il testo originario della commissione aveva limitato specificamente alle sole spese di costruzione della ferrovia Saati-Asmara e dei suoi eventuali prolungamenti la facoltà concessa alla Colonia Eritrea di contrarre mutui e accendere debiti, la redazione definitiva, poi approvata dal parlamento, aveva esteso tale facoltà alle spese «per altre opere di utilità pubblica concernente sia la viabilità, sia la raccolta delle acque pubbliche». L'originario progetto ministeriale, che rispecchiava da vicino le richieste di Martini, non conteneva invece alcun riferimento specifico alla ferrovia eritrea: la facoltà

za era pure l'art. 8, che riguardava le facoltà del governo in tema di alienazioni di beni demaniali, di conferimento delle terre libere, di concessioni edilizie e minerarie ¹⁶³. Mentre, come già si è notato, un'altra disposizione della legge vietava per un quinquennio nuove privative governative e prescriveva per il periodo successivo la riserva di legge in materia. Ma di particolare interesse era pure una significativa difformità fra il testo concordato fra governo e commissione, che fu poi quello approvato dal parlamento, e le redazioni dei due progetti precedenti, governativo l'uno, della commissione l'altro. Il primo di questi aveva previsto il conferimento al governo della facoltà «di concedere nell'interesse di nuove industrie o di tentativi intesi a sviluppare le risorse e le ricchezze naturali della Colonia, esenzioni doganali fino alla concorrenza di lire 20.000, immunità da tasse e da imposte per non più di trent'anni, privative industriali parimenti per non più di un trentennio». Il progetto della commissione, invece, pur riconoscendo la necessità di stimolare l'economia eritrea mediante incentivi di natura fiscale e doganale, aveva emendato radicalmente su questo punto il progetto ministeriale: ciò nel senso di introdurre una serie di agevolazioni e di esenzioni di carattere generale, applicabili automaticamente, in sostituzione del sistema proposto, che affidando in materia poteri discrezionali al governo, avrebbe potuto prestarsi a favoritismi e discriminazioni. L'art. 11, nel testo elaborato dalla commissione, così infatti stabiliva:

«Durante il primo decennio della loro esistenza, o durante un decennio dalla promulgazione della presente legge per quelli già esistenti, tutti gli impianti, industrie, imprese od esperimenti diretti a sviluppare le risorse e le ricchezze naturali della Colonia, saranno esenti da imposte dirette, all'infuori delle imposte municipali intese a sovvenire a necessità di natura strettamente locale. Saranno pure esenti

di concedere mutui e accendere debiti era quivi accordata genericamente «per provvedere a spese di carattere straordinario e transitorio». Sul successivo completamento della ferrovia fino all'Asmara e sui mutui effettivamente contratti allo scopo, vedi A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 319 e seguenti di questo volume.

¹⁶³ Va tenuto presente, a questo proposito, che nel primitivo disegno di legge presentato dal governo il 13 marzo 1902, tali facoltà erano state accordate direttamente al governatore, il quale avrebbe potuto provvedere in materia con propri decreti, da pubblicarsi sul «Buletto Ufficiale della Colonia Eritrea». Fu questo il caso più drastico di ridimensionamento di quei poteri del governatore, che originariamente tante apprensioni e critiche avevano suscitato sia in parlamento che fuori di esso.

dalle tasse di registro, durante lo stesso periodo, gli atti inerenti al loro impianto ed esercizio stipulati dopo la promulgazione della presente legge.

La presente disposizione non concerne i tributi imposti agli indigeni.

Saranno pure esenti dai dazii doganali tutti i macchinari ed arnesi di fabbricazione italiana, occorrenti agli impianti, industrie, imprese ed esperimenti suddetti.

Fuiranno della medesima esenzione fino a concorrenza di una somma complessiva di dazi di trentamila lire per ciascuna ditta, le materie prime di fabbricazione italiana occorrenti per i detti impianti, industrie ed esperimenti» ¹⁶⁴.

Nel testo definitivo della legge, così come fu approvato dal parlamento, tutte queste agevolazioni di natura fiscale e doganale furono semplicemente lasciate cadere e venne soltanto disposto, all'art. 9, che sarebbe spettato al governo, su proposta del governatore e sentito il Consiglio coloniale, provvedere con decreto reale «intorno alle tasse, imposte, dazi doganali e tributi indigeni nella Colonia». L'indifferenza per l'avvenire economico dell'Eritrea e il sospetto radicato per qualsiasi forma di legislazione speciale che potesse creare situazioni di privilegio a favore di particolari gruppi economici, avevano finito per prevalere anche sulla prospettiva della creazione di un sia pur limitato mercato protetto per i prodotti italiani.

Non a caso, del resto, fu proprio in concomitanza con l'entrata in vigore della nuova legge organica sull'Eritrea che si verificò uno dei più duri scontri tra colonia e madrepatria, e più particolarmente tra governatore e parlamento. E il tentativo di Martini, avviato nella primavera del 1903, di favorire di propria iniziativa la produzione del grano eritreo mediante un premio di esportazione di sei lire a quintale, urtò subito contro l'irosa opposizione degli interessi agrari specialmente meridionali e contro la gelosa difesa da parte del potere legislativo delle proprie prerogative in materia doganale ¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Il relatore della commissione, Franchetti, così aveva giustificato queste esenzioni, nella nuova formulazione proposta: «Un regime fiscale che cogliesse al varco le imprese nascenti sarebbe mortale. Giova estendere a tutte una esenzione che niuna perspicacia umana potrebbe senza rischio di errore distribuire, qualora fosse riservata a talune». Cfr. AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione, *Documenti*, n. 57-A cit., p. 8.

¹⁶⁵ Su questo episodio, e più in generale sul problema del regime doganale della colonia, si veda, per un primo orientamento anche bibliografico, A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana...* cit., pp. 310-312 di questo volume. Una documentata analisi coeva dell'intera questione, ancora utile malgrado certa esuberanza polemica, si trova in G. B. PENNE, *Per l'Italia africana. Studio critico*, Roma, Enrico Voghera editore, 1906, pp. 3 ss. e 483 e seguenti.

L'iniziativa di Martini, comunque, si inseriva in quel più vasto e ambizioso programma di sviluppo economico dell'Eritrea che egli si era dato a perseguire tenacemente fin dai primi mesi del suo governatorato e di cui la stessa legge del 1903 costituiva un elemento essenziale, anche se per lui non ancora del tutto soddisfacente. Le vicende, i metodi e i risultati di questa politica economica coloniale meritano naturalmente un esame approfondito, che dev'essere rinviato ad altra e sperabilmente abbastanza prossima occasione. Ad ogni modo, un'anticipazione di carattere generale può essere qui consentita. Dopo Adua ed il conseguente naufragio del programma crispino di espansione politica ed economica in Etiopia, l'Eritrea era stata conservata più che altro come un fiore all'occhiello, considerato di rigore per chi volesse continuare a indossare l'abito di grande potenza. Ma anche nelle nuove condizioni politiche stabilizzatesi nel giro di pochi anni all'insegna dell'amministrazione civile e del pacifico buon vicinato con l'impero di Menelik, la colonia italiana del mar Rosso continuò ad essere un fiore avvizzito, simbolo di debolezza, ben più che di forza e prestigio.

*Politica estera e organizzazione del consenso
nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara
e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano **

* Già apparso in «Storia contemporanea», VIII (1977), 1, 2, 3, pp. 57-119; 291-334; 549-570.

In un recente denso saggio Giuseppe Are e Luciana Giusti hanno analizzato diffusamente, e con sicura competenza, il fenomeno della scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento ¹. Non che il tema fosse stato per l'innanzi trascurato del tutto dalla nostra storiografia; si può dire anzi che gli studi di questo dopoguerra sull'Italia postunitaria e sull'età giolittiana in particolare siano andati in misura crescente appropriandosi — anche se non sempre con risultati di effettivo rilievo — di quella tematica dell'imperialismo che già aveva cominciato ad essere esplorata, e continua ad esserlo, con ricchezza problematica ed approfondimento critico ben maggiori dalla storiografia anglosassone, come pure da quella francese e tedesca. Certamente, tuttavia, la ricerca dei due studiosi di Pisa ha rappresentato qualcosa di nuovo, e di assai utilmente nuovo, come organico inquadramento e intelligente sforzo interpretativo di quella copiosa, ma frammentaria e disuguale letteratura, attraverso la quale si esprime, nell'Italia dei primi anni del secolo, una decisa presa di coscienza intellettuale del problema dell'imperialismo, ad un livello di dibattito politico ed economico non meramente episodico.

L'analisi di Are e della Giusti, comunque, si mantiene e vuole mantenersi sul piano di una storia delle idee e del loro confronto: limitazione del campo d'indagine più che legittima e che ha consentito senza dubbio una più nitida messa a fuoco della questione trattata. Ma vi sono, ovviamente, altre e diverse angolature dalle quali la «scoperta» dell'imperialismo in Italia

¹ *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», LVIII (1974), V-VI, e LIX (1975), I-II, pp. 549-589 e 100-168. Di Giuseppe Are si veda pure il saggio, dalla problematica strettamente correlata, *La storiografia sullo sviluppo industriale italiano e le sue ripercussioni politiche nell'età dell'imperialismo*, in «Clio», X (1974), 2, pp. 207-302.

merita di essere analizzata, al fine di giungere ad una più articolata visione del fenomeno e ad una sua valutazione d'insieme nell'ambito dell'intera vicenda politica di quegli anni. Fra queste angolature merita pure attenzione quella che consente di meglio individuare e precisare il ruolo di alcuni particolari strumenti istituzionali di formazione e di condizionamento dell'opinione pubblica in funzione di determinati obiettivi, abbastanza generali o anche più circoscritti e ben specifici, di politica estera. Le pagine che seguono devono essere considerate come una prima ricognizione del terreno in tale direzione.

La sconfitta di Adua aveva gettato lo scompiglio nei ranghi dei colonialisti italiani e provocato una battuta d'arresto del processo di espansione in Africa². Poco più di tre anni dopo, la sfortunata ed anche un tantino grottesca vicenda di San-Mun aveva messo a nudo quanto diffuse, vigorose e tenaci continuassero ad essere le resistenze nei confronti di qualsiasi programma di espansione che comportasse nuove responsabilità territoriali e militari, oltre che ulteriori oneri finanziari³. E in effetti gli ultimi anni del secolo furono appunto quelli nel corso dei quali eruppe impetuosamente — e per un breve periodo poté anche sembrare affermarsi incontrastato — il concetto che per l'Italia, giunta tardi nell'agone internazionale delle spartizioni di terre e di risorse, la vera colonizzazione non potesse che consistere nella emigrazione organizzata, in particolare con la creazione di una «più grande Italia» al di là dell'Atlantico, nelle grandi nazioni della zona temperata dell'America latina⁴. Il fiorire di colonie agricole e di iniziative com-

² Per una prima approssimazione in proposito, con le indicazioni bibliografiche essenziali, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, pp. 77-160 di questo volume.

³ L'episodio è ben noto, sia nei suoi aspetti propriamente diplomatici che nelle sue ripercussioni di politica interna. Si veda comunque per tutti, quale contributo più recente sull'argomento specifico, il saggio di G. BORSA, *La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del ministro Canevaro*, in «Il Politico», XXXIV (1969), 4, pp. 618-643. Una valutazione non del tutto convincente circa la portata della questione di San-Mun e la sua influenza sull'intera crisi italiana di fine secolo è quella di U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, *passim*, ma soprattutto pp. 311 e seguenti.

⁴ La classica e più elaborata espressione di questo orientamento si trova nella ben nota opera giovanile di L. EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1899. Su di essa, e sul dibattito cui diede luogo, vedi G. ARE-L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo...* cit., pp. 556 e seguenti. Per due significative prese di posizione precedenti vedi inoltre: F. MACOLA, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia,

merciali e industriali in quella che si sperava potesse diventare la «grande Italia transatlantica» era, ben più dei futili e dispendiosi possedimenti in Africa, il «raggio di sole che spunta in mezzo alle tenebre»⁵; tanto più che poteva considerarsi ormai certo il fatto che «tale esodo, rivolto principalmente agli ospitali paesi dell'America Meridionale, incomincia a produrre effetti meravigliosi sia sullo sviluppo progressivo dei paesi stessi, sia sul carattere delle popolazioni indigene colle quali gli italiani si assimilano con mirabile felicità; e non è certo peccato di soverchia arditezza l'affermare che non passeranno forse due generazioni senza che per lenta, ma continua infiltrazione la nostra razza raggiunga in molti punti dell'America Meridionale una superiorità insperata»⁶.

Questo specifico orientamento, certamente non del tutto nuovo, ma al-

Ongania, 1894 (specialmente, per l'argomento che qui interessa, pp. 410 e seguenti); F. S. NRI-TI, *La nuova fase della emigrazione d'Italia*, in «La Riforma sociale», III (1896), vol. V, pp. 745-771, ora in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, I, Bari, Laterza, 1958, pp. 378-407 (e in particolare pp. 395 e seguenti). Va peraltro ricordato che nell'opera del Macola si trova pure un'appassionata e documentata denuncia delle scandalose e spesso letali condizioni in cui gli emigranti erano costretti ad affrontare il viaggio transoceanico sulle navi italiane. Oltre poi agli articoli di Gioele Solari, Vittorio Racca, Enrico Barone e Giuseppe Prato, apparsi su riviste come «Critica sociale», «Rivista critica del socialismo», «Nuova Antologia», «La Riforma sociale» e citati ampiamente da Are e dalla Giusti, si veda pure quanto scriveva Attilio Brunialti nel suo grosso studio *Le colonie degli italiani*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1897, pp. 327 e seguenti. La nuova Italia poteva sorgere, e stava in effetti sorgendo, nella regione platense e tale doveva essere il primo obiettivo della colonizzazione italiana: «lvi soltanto avremmo potuto esercitare tale una forza diffusiva, civile ed economica, se non politica, da preparare un campo sterminato alla nostra emigrazione, un promettente avvenire ai commerci, un giovane alleato alla nostra civiltà, a dire breve, una nuova Italia». Nello stesso senso si esprimeva pure Francesco Papafava, in un articolo sul «Giornale degli economisti» del settembre 1899, rifacendosi proprio al libro di Einaudi. Non era verso l'Eritrea o la Cina, ma piuttosto alla volta delle sconfinite terre di emigrazione quali l'Argentina ed il Brasile, che l'Italia doveva indirizzare la sua missione pacificamente espansionista. L'importante, per il governo, era «non ostacolare col fiscalismo e col colonialismo militare, la naturale, spontanea infiltrazione di un elemento italiano ricco nell'America Latina» (F. PAPAFAVA, *Dieci anni di vita italiana, 1899-1909*, Bari, Laterza, 1913, I, pp. 8-9). Sull'emigrazione italiana in Argentina ed in Brasile e su alcuni suoi riflessi nella cultura politica e letteraria, cfr. R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità a oggi*, t. I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 569 e seguenti. Più in particolare si veda pure il capitolo *Tra i miti della «più grande Italia»: la «più grande Italia» al Plata*, nella ben nota opera di G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 128-203.

⁵ Così L. EINAUDI, *I fondatori della grande Italia transatlantica*, in «La Stampa», 9 giugno 1901, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, I, (1893-1902), Torino, Einaudi, 1964³, pp. 372-378.

⁶ A. FRANZONI, *Appunti sul programma della Sezione B del IV Congresso Geografico Italiano*, in «L'Esplorazione commerciale», XVI (1901), III, p. 34.

trettanto sicuramente ora rinvigorito e reso più popolare dai rovesci africani oltre che dal crescente impulso delle correnti emigratorie, non significava sempre e necessariamente, per una sorta di incompatibilità che solo ad alcuni appariva ineluttabile, rinuncia ad ogni ulteriore politica di espansione coloniale in senso stretto o addirittura agli stessi possedimenti attuali. Ma significava senza dubbio una ben precisa scelta di campo quanto alla scala di priorità ed ai metodi da adottare nel perseguimento di quell'espansionismo italiano che, in una forma o nell'altra, si andava ormai affermando come punto di riferimento costante per settori sempre più vasti e influenti dell'opinione pubblica e delle forze politiche organizzate⁷. Abba-

⁷ Occorre appena ricordare come anche nelle file socialiste non mancassero orientamenti e prese di posizione specifiche più o meno apertamente favorevoli ad una politica di espansione, se necessario, anche di tipo coloniale vero e proprio. Sono ben noti, a tale proposito, gli atteggiamenti espressi in più di una occasione da Antonio Labriola negli ultimi anni della sua vita. In particolare, si veda il suo discorso del 21 febbraio 1897, *Per Candia* (ora in *Scritti politici, 1886-1904*, a cura di V. GERRATANA, Bari, Laterza, 1970, pp. 431-434), ove tra l'altro ebbe a dire, a proposito dello sfaldamento — ritenuto erroneamente ormai prossimo — dell'impero turco: «In questa gara conquistatrice, *che è sempre legittima là dove non sono nazionalità vitali*, la parte che tocca all'Italia è indicata da tutte le ragioni della opportunità e della difesa: intendo dire di ciò che alla Turchia rimane in Africa, ossia la Tripolitania. Non brontolino i socialisti: anzi mettano sicuro il piede sulla terra ferma della politica. Noi abbiamo bisogno di terreno coloniale, e la Tripolitania è a ciò indicatissima. Pensino che duecentomila proletari all'anno emigrano dall'Italia, senza indirizzo e senza difese, e ricordino che non ci può essere progresso nel proletariato, là dove la borghesia è incapace di progredire». Ma si vedano pure: *I socialisti e la questione cinese*, lettera a «La Tribuna», 3 agosto 1900 (*ibid.*, pp. 460-463) e soprattutto, naturalmente, la famosa intervista *Sulla questione di Tripoli*, rilasciata ad Andrea Torre e apparsa su «Il Giornale d'Italia» del 13 aprile 1902 (*ibid.*, pp. 491-499). Notevole impressione suscitò, all'alba del nuovo secolo, la decisa conversione alla politica coloniale del deputato socialista Enrico De Marinis, il quale, dopo aver abbandonato il partito nel 1900, si rese noto alla Camera e sulla stampa per i suoi numerosi interventi parlamentari d'intonazione sempre più schiettamente «africanista». Nel 1905 fu eletto presidente della napoletana Società africana d'Italia, un sodalizio che spiccava fra le altre associazioni del genere per l'aggressività e l'intransigenza delle sue posizioni colonialiste, e poi più volte riconfermato in tale carica, che ricopriva ancora al momento della guerra libica. Più in generale, sull'atteggiamento dei socialisti in materia coloniale, si vedano le osservazioni, peraltro non molto approfondite, di G. ARFÉ, *Italie: les socialistes, l'Éthiopie et la Libye*, in *La Deuxième Internationale et l'Orient*, a cura di G. HAUPT e M. REBÉRIOUX, Paris, Éditions Cujas, 1967, pp. 193-211 e ID., *I socialisti e le guerre d'Africa*, in *Socialismo e socialisti dal Risorgimento al fascismo*, Bari, De Donato, 1974, pp. 287-308. Per quanto riguarda poi gli orientamenti socialisti nei confronti del problema dell'emigrazione, strettamente collegato alla questione coloniale, cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in «Il Pon-

stanza naturale, poi, che in questa situazione non mancasse neppure chi vagheggiasse uno strumento di raccordo istituzionale tra le due linee direttrici dell'espansione — quella della pacifica penetrazione economica e della tutela organizzata dell'emigrazione di massa, e quella dell'occupazione territoriale, a prescindere o meno da una conquista militare — consistente nella creazione di un vasto dicastero delle Colonie, le cui attribuzioni non avrebbero dovuto limitarsi all'amministrazione dei possedimenti coloniali esistenti, come l'Eritrea e il Benadir, ma estendersi a tutta la somma degli affari riguardanti l'emigrazione e gli italiani all'estero, fino a toccare la promozione organica delle esportazioni nazionali sui mercati stranieri ⁸.

La proposta, mai presa seriamente in considerazione, rispecchiava però in maniera sintomatica, fra l'altro, la ben radicata ambivalenza, nel linguaggio usuale del periodo, dei termini «colonie», «coloniale» e persino «colonialismo»: nel leggere la stampa quotidiana e periodica a cavallo dei due secoli, per «colonie» italiane si dovevano intendere i nuclei permanenti della nostra emigrazione all'estero non meno e forse anche più spesso che non i poco considerati possedimenti africani; e l'Italia «coloniale» poteva essere l'Italia transatlantica ben più di quella attestata così precariamente all'Asmara ed a Mogadiscio. E il concetto di politica coloniale abbracciava pure quello — agli occhi di molti anzi preminente — di espansione economica organicamente strutturata intorno ai milioni di connazionali trapiantati in terra straniera e in particolare nell'emisfero americano ⁹.

te», XXX (1974), 11-12 (numero unico sul tema: *Emigrazione cento anni. 26 milioni*), pp. 1293-1307.

⁸ In particolare, vedi F. FABBRI, *Il dicastero delle colonie*, in «Rivista politica e letteraria», I (1897), II, pp. 54-67. La proposta in parola si inseriva nella polemica suscitata in quei giorni dalla ventilata iniziativa del ministero di Rudinì per l'istituzione di un sottosegretariato delle Colonie, iniziativa che a sua volta s'inquadrava nel più generale contesto politico della ricerca e scelta di un governatore civile per l'Eritrea. Vedi su ciò A. AQUARONE, *La politica coloniale dopo Adua...* cit., pp. 127 e seguenti di questo volume.

⁹ L'intima connessione tra i flussi delle nostre correnti emigratorie e l'aumento delle esportazioni, specialmente agricole, verso determinati mercati, divenne un motivo ricorrente a partire dagli ultimi anni del secolo. Se da un lato si lamentava lo scarso sviluppo del nostro commercio estero e la sua posizione subordinata nel complesso degli scambi internazionali, dall'altra si tendeva spesso a sottolineare come gli Stati che avevano registrato un più rilevante incremento di importazioni dall'Italia erano proprio quelli dove si erano insediate le più popolate colonie di emigranti italiani, quali in primo luogo Argentina e Stati Uniti. In questo senso si veda, per esempio, A. SANSONE, *Il futuro d'Italia politico industriale e commerciale*, Milano, s.e., 1897. Ben più approfonditamente argomentata, sulla base di una docu-

La precisa correlazione fra il problema demografico italiano, con il suo naturale corollario dell'emigrazione di massa, e l'ideologia espansionistica dei primi anni del Novecento, è stata più volte sottolineata e non è il caso di soffermarvisi qui ¹⁰. Che quel problema e quel fenomeno potessero essere allora artatamente strumentalizzati da alcuni e ingigantiti per immediati obiettivi di comodo, va naturalmente riconosciuto. La correlazione comunque rimane in tutta la sua evidente realtà. Oltre tutto, la questione ben concreta ed ineludibile di creare o quanto meno perfezionare gli strumenti che consentissero di agire positivamente sul fenomeno migratorio per mitigarne il carattere incontrollato ed anarchico, provvedendo più efficacemente alla tutela degli emigrati e incrementando al massimo i benefici che ne potevano derivare alla madrepatria, finiva molto spesso con il legarsi, quasi inevitabilmente, a quella più generale degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi di una politica estera al servizio diretto del progresso economico del paese ¹¹. La stretta relazione, sottolineata e non di rado anche esagerata da

mentazione statistica ancor oggi utilissima, era tale tesi in L. SABBATINI, *Per le nostre esportazioni. Appunti sul movimento e sulla organizzazione del commercio di esportazione in Italia*, Milano, Vallardi, 1900, specialmente pp. 23 e seguenti. Cfr. pure: A. MONZILLI, *L'emigrazione e l'espansione commerciale*, in «L'Italia coloniale», I (1900), 1, p. 717; G. PRATO, *Per l'emigrazione italiana nell'America Latina*, in «La Riforma sociale», VII (1900), vol. X, pp. 104-117. In un ordine del giorno approvato dalla sezione economico-commerciale del IV Congresso geografico italiano, tenutosi a Milano nell'aprile 1901, fu espressamente sottolineato che «l'emigrazione favorisce lo sviluppo commerciale della nazione e può essere, se ben diretta, fonte di legittima influenza all'estero». Cfr. *Il IV Congresso Geografico Italiano*, in «Rivista geografica italiana», VIII (1901), V-VI, p. 310.

¹⁰ Vedi da ultimo G. ARE-L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo...* cit., *passim*. Per una visione d'insieme del problema resta sempre utile F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Società editrice Dante Alighieri, 1962.

¹¹ Sintomatico, a questo proposito, il lungo dibattito, avviato proprio negli ultimi anni del secolo, sulla insufficienza dell'azione delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero nel settore economico e sulla urgente necessità di una riforma radicale del servizio consolare, in modo da renderlo un adeguato strumento di espansione commerciale e industriale all'estero. In questo contesto, sempre più frequenti divennero pure le pressioni e gli incitamenti per l'istituzione degli addetti commerciali. Cfr. in particolare A. MONZILLI, *Studi di politica commerciale*, Città di Castello, Tip. S. Lapi, 1895, pp. 203 ss.; L. SABBATINI, *Per le nostre esportazioni...* cit., pp. 253 e seguenti. Le crescenti critiche, che trovavano ampio spazio sulla stampa periodica ed anche quotidiana, nei confronti delle carenze del ministero degli Esteri e dei suoi agenti nel campo economico, ebbero anche ripercussioni parlamentari ed approdarono in seguito ad alcune misure legislative sotto Prinetti e Tittoni. La fondatezza sostanziale di queste critiche fu apertamente riconosciuta dal primo nel suo intervento al-

molti, fra emigrazione di massa ed incremento delle esportazioni verso certi mercati esteri, era il segno del crescente affermarsi di una impostazione sempre più rivolta a interpretare unitariamente, in chiave di espansione politica, economica, culturale, i problemi di sviluppo interno del paese ¹².

Una simile politica unitaria richiedeva adeguati e originali strumenti di informazione, di programmazione, di sollecitazione delle forze politiche e parlamentari, di orientamento dell'opinione pubblica. E la denuncia allarmata o stizzosa della insufficienza, quando non della totale mancanza, di tali strumenti, divenne uno dei motivi ricorrenti della stampa e della pubblicistica dell'epoca, anche al di fuori degli organi e degli ambienti tradizionalmente più oltranzisti in materia di politica coloniale. Origine ed effetto al tempo stesso delle carenze così lamentate erano, a sentire certe recriminazioni diventate ben presto un vero e proprio *cliché*, l'ignoranza e l'indifferenza pervicacemente dimostrate sia dal grosso dell'opinione pubblica, che dalla stessa classe dirigente e dagli uomini di governo, per i problemi coloniali intesi nell'accezione più vasta. E fra quella ignoranza e quella indiffe-

la Camera a chiusura del dibattito sul bilancio del suo ministero, nella tornata del 14 giugno 1901. Cfr. *Atti del Parlamento italiano* (d'ora innanzi AP), XXI legislatura, I sessione (1900-901), *Discussioni*, V, p. 5159. Si veda pure il successivo intervento di Prinetti, in risposta alle osservazioni critiche dei deputati Brunialti e Rizzo, nel corso della discussione sul disegno di legge governativo sul «Riordinamento del personale consolare di I categoria», *ibid.*, sessione 1902 (2ª della XXI legislatura), *Discussioni*, II, I tornata del 21 maggio 1902, pp. 1894 e seguenti. Anche in questo caso, le critiche alle insufficienze del governo erano condotte con un riferimento quasi costante alla ben maggiore e proficua attenzione rivolta a questi problemi dai principali Stati esteri, tutti protesi a perfezionare i rispettivi strumenti di espansione economica. In sede parlamentare, vedi per esempio l'intervento del deputato Brandolini nella tornata del 16 dicembre 1903, nel corso della discussione sul bilancio degli Esteri; gli esempi additati furono allora quelli di Inghilterra, Germania, Francia e Russia, *ibid.*, X, p. 9935. È certamente vero che gli eventuali paragoni, in questo campo, difficilmente andavano a favore dell'Italia. Il che non toglie, tuttavia, che anche nei paesi stranieri frequenti fossero le manifestazioni d'insoddisfazione al riguardo. Per quanto concerne in particolare le deficienze del servizio consolare si veda, relativamente alla Gran Bretagna, D.C.M. PLATT, *The Cinderella Service: British Consuls since 1825*, Hamden, Conn., Archon Books, 1971. Sulla medesima questione negli Stati Uniti, sempre nei primi anni del secolo, cfr. A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 41 e 80-81.

¹² Era questa una impostazione, sia detto per inciso, che trovava consensi anche fra gli oppositori di sinistra della politica estera governativa. Vedi per esempio le considerazioni di N. COLAJANNI, *Le nostre esportazioni*, in «Nuova Antologia», vol. 170, 16 aprile 1900, pp. 654-672, il cui spunto era stato offerto all'autore dal già citato volume di L. SABBATINI, *Per le nostre esportazioni*.

renza si stabiliva un paralizzante circolo vizioso, l'una alimentando l'altra e venendone a sua volta nutrita. Spezzare questo circolo vizioso diventava così l'obiettivo preliminare da raggiungere in funzione di qualsiasi ulteriore, e finalmente seria, politica di espansione, che non fosse nuovamente votata all'insuccesso ¹³.

Dopo la breve pausa seguita alla catastrofe di Adua, gli appelli e gli incitamenti a mettersi all'opera per conoscere, illuminare e dirigere nel settore coloniale, si moltiplicarono e andarono mano a mano acquistando anche sempre maggiore consistenza pratica. Bisognava formare nel paese una «coscienza coloniale». Ma — e qui bisogna ben tenere a mente quanto già accennato poco sopra — non di rado il termine «coloniale» aveva ben poco a che fare con l'Eritrea, il Benadir, o l'eventuale conquista di altre terre africane o magari asiatiche. E quando, per esempio, su una rivista specializzata come «L'Italia coloniale» appariva un articolo dal titolo apparentemente

¹³ Le citazioni al riguardo si potrebbero moltiplicare. Tipico, comunque, il lamento per «l'ignoranza volgare, i pregiudizi popolari, gli errori alimentati da una borghesia avida del vivere senza sovraccapi», i quali, «anziché incontrare onesta contraddizione nei pubblici poteri, trovano incoraggiamento ed ausilio» in uno Stato non educatore, come in ogni paese civile, ma soltanto «ordigno fiscale», «tromba assorbente che distrugge gli elementi più puri e utili della vitalità del paese». Cfr. F. FABBRI, *Gli italiani all'estero*, in «Rivista politica e letteraria», I (1897), I, 15 ottobre 1897, p. 67. Dello stesso si veda pure *Come le nazioni si fanno ricche*, *ibid.*, II (1898), vol. III, III, pp. 62-71: dura polemica contro la politica del «piede di casa» e contro la mancanza di un intervento organico dello Stato per lo sviluppo economico, grazie anche ad una politica estera coerentemente rivolta all'espansione commerciale. Come in altri casi, il riferimento all'esempio della Germania era qui d'obbligo. Per un'altra, fra le tante denunce dell'apatia e dell'inettitudine del governo a questo proposito, cfr. pure V. GROSSI, *Politica dell'emigrazione e delle colonie*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1903. Anche qui (pp. 12-13) non mancava il solito confronto con le principali nazioni straniere, ed in particolare con la Germania. Emblematica pure l'esaltazione della più grande Italia transatlantica (p. 31): «Quel giorno auspicato, in cui gl'Italiani d'America saranno affratellati e riuniti in un unico e profondo sentimento nazionale, quel giorno in cui essi si sentiranno spiritualmente congiunti al patrio Governo, il nostro paese acquisterà *ipso facto* nelle due Americhe, e specialmente in quella del Sud, una superiorità decisa, irresistibile; e l'Italia si troverà di (*sic!*) aver fondato colà, senza colpo ferire, un impero coloniale virtuale e civile, frutto della conquista pacifica del lavoro e dell'intelligenza di centinaia di migliaia di suoi figli espatriati». Ma le autorità governative ed il parlamento poco o nulla avevano fatto e facevano per regolare e sfruttare razionalmente, a vantaggio dell'economia nazionale, questa grande fonte di ricchezza e d'influenza politica. Certo la nuova legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901 era stata un passo avanti, ma ancora insufficiente. E di fatto ogni politica organica in proposito si scontrava contro il palleggiamento continuo di responsabilità fra palazzo Braschi e la Consulta.

inequivocabile (*Per le nostre colonie*), a leggerlo da cima a fondo si scopriva che il «programma coloniale» e la «coscienza coloniale» così fervidamente invocati ed auspicati dall'autore andavano riferiti alle colonie di italiani all'estero ed in particolare alla situazione esistente, a questo riguardo, in Brasile, in Argentina, negli Stati Uniti, in Tunisia ¹⁴.

La mancata conoscenza dei dati oggettivi su cui fondare una efficace politica di espansione anche solo economica, l'assenza di ogni programmazione in politica estera e di qualsiasi coordinamento di quest'ultima con le esigenze di una sana politica commerciale, l'incuranza di governo e parlamento per il problema coloniale in senso stretto, la generale indifferenza, infine, per la creazione degli strumenti istituzionali più idonei a rimediare a tutte queste deficienze, erano ormai le note costanti di un coro di recriminazioni provenienti dalle più svariate direzioni e che trovavano ospitalità sempre più frequente, oltre che in sede parlamentare, su organi di stampa di tendenza politica anche non omogenea ¹⁵. Certo, si trattava di recriminazioni e di denunce polemiche che più sovente e con maggior foga trovavano origine in quegli ambienti e gruppi che tradizionalmente si erano pronunciati in favore di una vigorosa politica espansionistica a tutti i livelli; ma la ne-

¹⁴ P. GHINASSI, *Per le nostre colonie*, in «L'Italia coloniale», II (1901), 1, pp. 93-116; 2, pp. 17-55; 9, pp. 44-68; 10, pp. 25-48. «Noi abbiamo all'estero — scriveva l'autore formulando per l'ennesima volta un concetto ricorrente nella pubblicistica del tempo — più di tre milioni di connazionali che saranno almeno raddoppiati dopo qualche decennio: dipende da noi in gran parte, dall'azione che sarà per svolgere nei loro riguardi lo Stato, che questo immenso esercito di lavoratori, di commercianti e di coloni non sia perduto per la madre patria, ma diventi il suo presidio morale ed economico, l'avanguardia della nostra espansione etnica, civile e commerciale». Per un altro tipico esempio di tale uso del termine «coloniale», cfr. E. BARONE, *La espansione coloniale italiana nell'America latina. (A proposito di un recente libro)*, in «Nuova Antologia», vol. 167, 16 ottobre 1899, pp. 277-295 (lunga e favorevole recensione de *Un principe mercante* di Luigi Einaudi).

¹⁵ Naturalmente ciò che soprattutto si chiedeva da parte democratica ed anticolonialista (nel senso qui di «antiafricanista») era un più approfondito studio ed un più organico intervento dello Stato in materia di espansione commerciale e di tutela dell'emigrazione. Ma dalla politica «coloniale» così concepita, alla politica coloniale in senso stretto, il passo era breve. Era proprio la nuova e maggior frequenza con cui questo passo veniva ormai fatto, che Colajanni denunciava con accenti preoccupati a proposito di un discorso alla Camera del già ricordato ex-socialista De Marinis; discorso il cui successo stava a provare quanto diffuso fosse anche in Italia lo stato d'animo favorevole alla politica megalomane, di stampo «democratico-imperialista», impersonata da Chamberlain e McKinley. Cfr. N. COLAJANNI, *Democrazia imperialista? La più grande Italia*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», VII (1901), 11, pp. 205-207.

cessità obiettiva di una politica estera e di una amministrazione coloniale condotte in maniera meno episodica e approssimativa, più organica invece ed efficiente attraverso strumenti conoscitivi ed operativi adeguati, poteva trovare ampio riconoscimento anche da parte di chi fosse immune da tentazioni imperialistiche. La esigenza, unanimemente sentita, di una migliore organizzazione delle correnti emigratorie e di una più diretta ed efficace tutela degli italiani all'estero rappresentava il naturale terreno d'incontro fra uomini di ben diverso orientamento politico nella ricerca di nuovi e meno deludenti modi di affrontare il problema «coloniale». E ciò anche a prescindere dalle possibili divergenti valutazioni sul generale carattere positivo o negativo dell'emigrazione di massa per la società italiana ed il suo progresso economico, oppure sulla opportunità o meno di compiere uno sforzo continuo e ben coordinato al fine di aiutare le colonie di italiani all'estero e preservare in terra straniera la loro individualità nazionale ¹⁶. Va piuttosto os-

¹⁶ Il pericolo della progressiva snazionalizzazione delle comunità italiane all'estero e la conseguente esortazione a studiare i rimedi per neutralizzare o per lo meno rallentare tale processo, costituivano un altro tema d'obbligo della letteratura sulla emigrazione negli anni a cavallo dei due secoli. Anche qui, le citazioni in proposito richiederebbero pagine e pagine. In linea subordinata, veniva talora additata come obiettivo da perseguire la solidarietà fra le stirpi latine in contrapposizione a quelle germaniche ed anglosassoni. Dichiarava per esempio Giovanni Bovio, in un suo discorso di politica estera alla Camera del 7 giugno 1901: «Ora che le altre razze tendono ad agglomerarsi, e che la rivalità tra i latini ha perduto tanta parte de' vecchi *motivi*, anche noi latini siamo condotti dalle necessità della difesa a sentire quel che c'è di comune nel nostro sangue, nel nostro carattere, nella nostra lingua e, diciamo pure, ne' nostri interessi». E riferendosi in particolare alla emigrazione italiana nelle Americhe continuava: «A noi conviene che il tipo latino, specialmente l'italiano, non si estingua, non perda la sua impronta, la memoria della sua origine, il sentimento che lo spinge alla terra materna, il costume, la lingua soprattutto. Dopo, a data ora, anche tra quelle razze nascerà una tendenza interfederale, ma non a vantaggio di una sola e a tutto splendore de' più ricchi di una regione». E Bovio così in proposito concludeva: «Io non sono avverso all'espansione coloniale, sapendo che la colonizzazione è incivilire, e che tutta la terra si apre oggi ai lavoratori; ma sono sane e durevoli quelle colonie che fioriscono spontanee, secondo le naturali leggi dell'emigrazione, che mentre per un verso preludono all'unità umana, per l'altro ricordano le origini nazionali. Ora le colonie nostre non sono e non saranno abissine o di simile specie, sono americane». Cfr. AP, *Camera*, XXI legislatura, I sessione (1900-901), *Discussioni*, V, pp. 4975-4976.

È da ricordare, a questo proposito, che già da tempo il Bovio aveva teorizzato il diritto-dovere dei popoli «civili» alla colonizzazione, sostenendo — nel 1885 in occasione della prima spedizione italiana a Massaua e nel 1887 dopo Dogali — che non si poteva ammettere un «diritto alla barbarie». Su tali sue posizioni, nel più generale contesto del dibattito sul colonialismo dell'epoca, cfr. R. COLAPIETRA, *Correnti anti-colonialistiche nel primo triennio crisi-*

servato, a quest'ultimo proposito, che il problema della tutela e conservazione della «italianità» dei nostri emigranti poteva giocare e giocava in due modi, apparentemente opposti, a favore dei fautori più oltranzisti di una politica espansionistica vigorosa: da un lato, la difesa della coscienza nazionale, delle tradizioni culturali e della coesione etnica in seno alle comunità italiane all'estero veniva esaltata — a parte ogni altro motivo d'ordine sentimentale e alla luce invece di un ben preciso senso di *Realpolitik* — come un efficace strumento pratico di influenza politica sul piano internazionale e, soprattutto, di penetrazione commerciale; dall'altro, la constatazione delle enormi, quando non insormontabili difficoltà che contrastavano la effettiva realizzazione di tale obiettivo e la conseguente ammissione della inesorabilità del processo di assimilazione che le colonie italiane all'estero subivano ad opera delle rispettive società nazionali in cui erano inserite, potevano facilmente essere utilizzate a riprova della necessità di possedimenti coloniali veri e propri, dove i nostri emigranti potessero insediarsi e radicarsi mantenendo integra a tutti gli effetti la loro «italianità»¹⁷.

no (1887-1890). *L'atteggiamento di Giovanni Bovio*, in «Belfagor», IX (1954), 5, pp. 560-574. Tale atteggiamento del filosofo e uomo politico repubblicano, che si fondava su moduli schiettamente razzisti, fu duramente contestato da Arcangelo Ghisleri nel corso di una memorabile polemica, sulla quale vedi ora per tutti A. BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, Manduria, Lacaita, 1975, pp. 65 ss., e la bibliografia ivi citata.

¹⁷ Tipico a questo proposito il tono di trionfo con cui l'esperto di questioni coloniali ed africane de «La Nazione» rendeva conto, verso la fine del 1901, di una serie di corrispondenze de «La Stampa» dall'Argentina, in cui venivano denunciati il rapido processo di assimilazione degli stranieri in quella repubblica sudamericana, nonché il difetto di influenza politica e di potenza economica degli emigranti italiani in particolare, i quali neppure sul piano culturale riuscivano a difendere e preservare la loro identità nazionale. Ciò stava a dimostrare, a riprova di quanto l'articlista stesso aveva più volte sottolineato in passato, quanto fossero illusorie le speranze riposte da tanti in una mitica «più grande Italia» nell'America meridionale e quanto fosse invece indispensabile, per far fronte al pauroso accrescersi della popolazione italiana, una politica di espansione coloniale vera e propria, in regioni poste sotto la diretta sovranità italiana. Cfr. GABRÈ-NEGUS [R. PERINI], *La «Nuova Italia»*, in «La Nazione», 30 novembre - 1° dicembre 1901. Linguaggio analogo era tenuto poco dopo dal giornale di Sonnino e Bergamini; premesso che «la questione coloniale e la questione sociale non sono che due facce dello stesso problema» e che l'espansione delle nazioni più progredite in ogni regione del mondo — a prescindere dai modi della sua realizzazione pratica, conquista o infiltrazione pacifica — era «il più grande fattore di progresso generale dell'umanità, e chi lo combatte e lo avversa non è liberale e progressista, ma fondamentalmente codino e reazionario, a qualunque partito militante sia ascritto», il quotidiano romano così concludeva in un suo editoriale: «E questo aumento di benessere in una nazione di angusto territorio e con popolazione crescente, è indissolubilmente legato alla possibilità di trovare, oltre l'Alpi e il

Nel gennaio 1900 fece la sua comparsa il primo numero di una nuova rivista mensile, diretta da Giacomo Gobbi-Belcredi, che aveva maturato una sua esperienza di africanista come inviato speciale de «La Tribuna» in Eritrea prima di Adua: «L'Italia coloniale», destinata per alcuni anni ad essere uno degli organi di stampa più attivamente impegnati in questo settore¹⁸. Nella presentazione vergata dal direttore, i suoi obiettivi erano così sintetizzati:

«Iniziare lo spirito pubblico allo studio dei vari problemi coloniali; offrire un corpo, se non completo, certo rimarchevole, di notizie e di giudizi; esaminare la ripercussione che hanno e quella che potrebbero avere nel campo delle nostre industrie, dei nostri commerci; vedere come si possa vincere la concorrenza estera nelle regioni vivificate dalla nostra emigrazione, sollevare insomma a di-

mare, sbocchi abbondanti e sicuri ai propri prodotti, e terre, dove i nostri emigranti possano conservare, nella lingua, nella cultura, nei sentimenti, nelle abitudini, l'impronta italiana. Se questa non si conserva, i nostri emigranti cessano di essere clienti per le nostre esportazioni industriali e agricole, e diventano per l'Italia cagione, non di forza politica, ma di debolezza, contribuendo a rinforzare l'importanza relativa nel mondo di altre nazionalità. (...) La necessità, adunque, per l'Italia di territori coloniali propri, s'impone, ed è per essa condizione essenziale di sviluppo, di pace interna, d'indipendenza, di vita». Cfr. *La politica coloniale*, in «Il Giornale d'Italia», 20 dicembre 1901. Per una decisa presa di posizione nel medesimo senso vedi pure E. RUSPOLI, *Emigrazione e politica coloniale*, in «Nuova Antologia», vol. 183, 1° maggio 1902, pp. 94-105 e F. NOBILI-VITELLESCHI, *Espansione coloniale ed emigrazione*, *ibid.*, pp. 106-109. Il primo, premesso che le grandi correnti migratorie «dalle nazioni feconde di vita verso paesi poveri di abitanti, ma ricchi di territorio», erano un fatto inevitabile e progressivo, e constatato che i paesi più vecchi avevano «felicitemente risolto il problema dell'emigrazione col sistema della colonizzazione», si chiedeva a proposito dell'Italia: «Ebbene, non ci sarà modo migliore per provvedere alla popolazione sovrabbondante che quello di abbandonarla ai propri destini, e lasciarla improtetta e dispersa pel mondo, infelice nelle sue sorti, inutile alla propria patria? Non ci sarà altra strada che quella dell'abbandono e della dispersione?». Il secondo, ammoniva: «Combattere l'emigrazione coloniale vuol dire combattere l'emigrazione nella sua forma più vantaggiosa all'emigrante e al paese al quale appartiene. (...) La sola emigrazione facile, utile, produttiva di moralità, di quiete e di ricchezza è l'emigrazione che si compie con la propria bandiera a titolo nazionale, conservando la propria nazionalità, obbedendo alle proprie leggi e rendendo fecondo un suolo che è dominio, che è parte della patria».

¹⁸ La rivista durò cinque anni, fino al 1904 incluso. Sul suo direttore, Gobbi-Belcredi, vedi: A. DE GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani e C., 1895, p. 466; L. LODI, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, pp. 67-71 e 192; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 106-107.

gnità di discussione ordinata e serena tutte quelle questioni che, solo ad intermittenza, ora balenano qua e là fuggitivamente»¹⁹.

Era un programma apparentemente privo di asperità aggressive e di richiami al colonialismo megalomane e bellicoso della politica crispina, tendente piuttosto a dare un'interpretazione in chiave di pacifica espansione economica e culturale a quell'aggettivo «coloniale» che faceva bella mostra di sé nel titolo stesso della rivista. E non a caso, l'articolo di apertura del primo numero era dedicato al rapporto fra emigrazione ed espansione commerciale, con la solita esortazione a volgere a profitto della madrepatria le libere colonie formatesi spontaneamente ad opera delle correnti emigratorie: era questo un programma, come si preoccupava di sottolineare l'autore, che poteva raccogliere senza troppe polemiche il consenso di tutti o quasi²⁰. E l'anno successivo il medesimo Monzilli tornava ancor più distesa-

¹⁹ «L'Italia coloniale», I (1900), 1, a firma G.-B.

²⁰ A. MONZILLI, *L'emigrazione e l'espansione commerciale*, *ibid.*, pp. 7-17. L'autore tornava poco dopo ad approfondire l'argomento con una ricca documentazione statistica: *Id.*, *Il commercio dell'Italia con l'estero nel 1899*, *ibid.*, 3, marzo 1900, pp. 16-23.

Di fatto, però, non tardarono a far capolino, in numerosi articoli della rivista, accenti schiettamente bellicosi ed esortazioni ad una vigorosa politica di potenza. Una prima occasione in questo senso fu offerta dagli avvenimenti cinesi del 1900-1901, con la rivolta dei *boxers* e la successiva spedizione militare internazionale (alla quale partecipò anche l'Italia), che condusse alla occupazione di Pechino ed all'imposizione di un trattato di pace punitivo allo sfortunato Celeste Impero. Dopo la recente umiliazione di San-Mun, non era questo il momento per riparare ad anni di inerzia e di smacchi ed assicurare finalmente anche al commercio italiano la sua quota legittima in Cina? «In Cina vi è, vi dev'essere posto anche per l'Italia; questo posto io spero che sapranno conquistarlo la forza delle nostre navi, il valore e l'abnegazione dei nostri soldati». Così A. MONZILLI, *Le conquiste della civiltà occidentale in Cina*, *ibid.*, 8-9, luglio-agosto 1900, pp. 9-34 (e p. 34 per la citazione). Addirittura sconcertante il linguaggio usato alcuni mesi più tardi dal Gobbi-Belcredi, di ritorno appunto dalla Cina. Dopo aver rilevato con indignata sorpresa il capovolgimento verificatosi negli umori dell'opinione pubblica, che da un furore parossistico nei confronti del «pericolo giallo» era passata poi ad una acritica commiserazione per la sorte dei miseri cinesi, considerati ora le vittime innocenti della spietata crudeltà degli aggressori europei, dipinti tutti, italiani compresi, come una banda di squartatori e saccheggiatori, il direttore della rivista così protestava: «E il racconto sincero non può che essere assolutamente contrario a questa nuovissima corrente di pietà, a questa cinesofilia che pervade già molte persone e le inclina a spargere una lagrima sulla crudele sorte che noi abbiamo fatto agli abitanti delle sponde del fiume giallo e del fiume azzurro. Tutto quanto è capitato di male ai Cinesi e il resto che immanabilmente li attende, è stato da essi voluto e meritato, poiché sono bugiardi, vili, superstiziosi, crudeli e irreconciliabili nemici della civiltà occidentale». Che le truppe italiane si fossero

mente alla carica, forte ora di quei dati dell'ultimo censimento della popolazione, che facevano toccare con mano le reali e prorompenti dimensioni del problema demografico italiano, di cui l'emigrazione di massa non era che la naturale e ineliminabile espressione. Nessuno, ormai, poteva più rifiutarsi all'evidenza: l'espansione all'estero era condizione essenziale di vita per l'Italia, la quale, sfatando una sciocca leggenda che la voleva condannata a restare in perpetuo paese agricolo, doveva diventare invece una grande nazione industriale capace di dare incremento alla propria produzione mediante una organica politica di penetrazione su tutti i mercati del mondo, coerentemente promossa e sostenuta dallo Stato. Il che non implicava affatto, per forza di cose, anche una politica di conquiste militari e di occupazioni territoriali:

«Una larga politica di espansione può anche non comprendere necessariamente una politica coloniale; l'avere o no dei possedimenti coloniali, non può costituire un principio assoluto; è un problema che, risolto in principio, *a priori*, nell'uno o nell'altro senso, potrebbe condurre a conclusioni erranee e dannose. Sono le contingenze di fatto, le circostanze politiche, le condizioni economiche di un dato momento, che sole possono fornire ad un Governo illuminato, le ragioni della soluzione».

Ma illuminato il governo italiano non poteva certo dirsi. Esso non si era mai veramente preoccupato di elaborare e realizzare un programma globale di espansione economica, sciupando piuttosto risorse preziose in spese inutili, soprattutto nei settori dei lavori pubblici e delle opere militari, e trascurando quasi del tutto il potenziamento del commercio estero, che avrebbe dovuto essere invece in cima alle sue preoccupazioni ²¹.

macchiate di nefande atrocità, come pretendevano alcuni, era una stolta fandonia. Ma in fondo, non era neppur questo il punto: «E i sentimentalismi si debbono far tacere non solo perché i Cinesi non meritano la nostra compassione, ma anche in forza di un ragionamento indiretto che mi pare abbia la efficacia persuasiva di una deduzione matematica. La questione cinese noi non dobbiamo guardarla dal punto di vista complessivo dell'Europa; se cioè l'Europa faccia bene o male a civilizzare la Cina. Noi dobbiamo invece lasciar questa questione troppo larga e considerare soltanto che tutte le Nazioni europee, le quali hanno con noi rapporti d'interesse, hanno svolto e stanno svolgendo la loro attività in quell'Impero, e che lo star appartati non ci apporterà nessun vantaggio anche se un giorno la Cina dovesse invadere l'Europa. Andando in Cina e lavorandovi si conoscerà sempre più il paese e si sarà in grado di parare i mali che da esso potranno derivarci» (G. G. BELCREDI, *Divagazioni cinesi*, *ibid.*, II (1901), 5, pp. 5-15).

²¹ A. MONZILLI, *La politica di espansione economica*, *ibid.*, II (1901), 9, pp. 3-18 (e p. 5 per la citazione). L'articolo venne subito ripreso, con accenti di vivo consenso, dal milanese «Il Sole»: *La politica di espansione economica*, 7 settembre 1901. È da rilevare che il commen-

I tempi cominciavano però a diventare maturi per iniziative e programmi che andassero al di là degli sforzi di singoli individui o della creazione, spesso effimera, di un nuovo organo di stampa. Sintomatiche, a questo proposito, furono per esempio l'estensione e la vivacità del dibattito su temi più propriamente politici ed economici al già menzionato IV Congresso geografico italiano, tenutosi a Napoli nell'aprile 1901. Non solo vi fu ampiamente trattato il problema dell'emigrazione, condannata ancora da una minoranza quale grave danno economico e sociale per la nazione tutta²², ma a conclusione di esso fu pure approvato il seguente ordine del giorno, presentato alla sezione economico-commerciale dai professori Grossi e Blessich, e dal tenente di vascello Carlo Rossetti:

«Il IV Congresso geografico italiano considerando che le questioni coloniali hanno assunto ormai proporzioni così vaste e complesse che mal si prestano ad essere ristrette fra gli angusti limiti di una sezione; considerando d'altra parte che lo svolgimento di siffatte questioni per la loro attinenza con la politica, può intralciare e talvolta anche turbare la serenità nelle discussioni; delibera che, pur lasciando ai successivi congressi la trattazione di argomenti di geografia economica dal punto di vista strettamente scientifico, e didattico, le questioni di economia e di legislazione

tatore del quotidiano economico lombardo si preoccupò fra l'altro di ribadire come il concetto di espansione non andasse assolutamente equiparato a quello di politica coloniale, la cui opportunità dipendeva di volta in volta dalle condizioni di fatto particolari. Per una precedente analoga professione di fede pragmatica e relativistica in materia di politica coloniale come strumento di sviluppo economico si veda pure P. CANTALUPI, *Acquisti e legittimità delle colonie*, in «Nuova Antologia», vol. 152, 1° marzo 1897, pp. 138-164. Scriveva fra l'altro questo autore (p. 138): «Un errore di giudizio che corre comunemente, attribuisce ai domini coloniali il vigore e la potenza economica e politica di un popolo, laddove essi sono nient'altro che il risultato della potenza economica e politica iniziale della metropoli, e giovano se questa ha in sé germi di riuscita; diversamente rovinano con essa, non la salvano». Per alla fine così concludere (p. 164): «Dunque multiple, coordinate, varie, sono le basi per il progresso economico di un paese, i domini coloniali ne formano una parte derivata non iniziale; un paese povero può, anzi deve far senza di colonie nel suo periodo preparatorio all'incremento dell'economia nazionale». Si ricordi, lungo questa medesima linea di pensiero, il secco commento di Colajanni: «Un imperialismo alimentato dalla miseria e che dev'essere mezzo per raggiungere la ricchezza e non risultato della medesima, non è mai esistito», in *Democrazia imperialista?*... cit., p. 207.

²² Come si è già notato sopra (nota 9), l'ordine del giorno alla fine approvato riconobbe invece esplicitamente la funzione positiva dell'emigrazione per lo sviluppo commerciale della nazione, pur facendo voti per una più efficace tutela degli emigranti ad opera dello Stato.

coloniale abbiano a trovare d'ora innanzi più opportuna sede in speciali Congressi, sull'esempio di quanto si pratica già presso altre nazioni»²³.

Erano passati poco più di quattro anni da quando, sull'onda delle recriminazioni e delle polemiche circa le responsabilità del disastro di Adua, la Società geografica italiana, in pieno parlamento, era stata apertamente chiamata in causa dal presidente del consiglio in carica a proposito delle sue missioni di esplorazione in Africa, condotte senza la dovuta prudenza e senza le necessarie preoccupazioni per i loro riflessi politici, che potevano poi coinvolgere contro la sua volontà il governo nazionale²⁴. E quelle dichiara-

²³ Il IV Congresso Geografico Italiano cit., p. 319. In questo modo, commentava in tono di approvazione il resocontista della «Rivista geografica italiana», Bernardino Frescura, le questioni coloniali e relative alla emigrazione avrebbero potuto essere meglio e più liberamente discusse, che non in sede di congressi geografici; mentre i geografi, per parte loro, avrebbero potuto occuparsi delle medesime questioni sotto il profilo prettamente scientifico, senza esporsi all'accusa di invadere il campo riservato ai politici, agli economisti, ai giuristi. Un vistoso esempio di sconfinamento dei lavori del congresso di Napoli nel campo politico fu indubbiamente il seguente ordine del giorno, votato a seguito della relazione del prof. Baldacci *Sul commercio che l'Italia potrebbe aprire colla penisola balcanica*: «Considerati i rapporti commerciali e industriali che l'Italia può sviluppare nel Montenegro e nell'Albania settentrionale e nel resto della penisola balcanica, esprime il voto: che il Regio Governo istituendo un'Agenzia commerciale od una scuola commerciale nel Montenegro, o appoggiando un'Agenzia commerciale privata; istituendo una rappresentanza consolare in Antivari ed a Prizzen, e costruendo il cavo telegrafico fra l'Italia e il Montenegro in allacciamento al cavo ●tranto-Vallona, sia affidato ai competenti Ministeri lo studio per la conclusione pratica della questione commerciale e industriale in modo che all'Italia possano venire aperte con quelle regioni nuove vie economiche reclamate dai suoi diritti tradizionali, dalle affinità linguistiche e dagli interessi politici che noi abbiamo nell'Adriatico e nell'Jonio verso il Levante che fu già la fortuna delle repubbliche italiane e può essere ancora nuova fonte di gloria e di prosperità all'Italia moderna». *Ibid.*, pp. 317-318. Vero è che si era proprio allora all'inizio di quell'interessamento per la penetrazione commerciale italiana, non disgiunta dall'influenza politica, in Montenegro ed in Albania, come punto di partenza per più ampi progetti di espansione economica nei Balcani, che doveva diventare poi una costante delle aspirazioni espansionistiche dell'Italia fino alla prima guerra mondiale. Sulle concrete iniziative industriali e commerciali nel settore cfr. A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in «The Journal of European Economic History», vol. 3, n. 1, primavera 1974, pp. 87-120.

²⁴ Rudinì, rispondendo ad una interrogazione dell'on. Canzi a proposito del recente eccidio di Antonio Cecchi in Somalia, e delle eventuali responsabilità del governo al riguardo, aveva allora dichiarato: «Io, lo confesso, non veggo senza qualche apprensione certe esplorazioni dirette da Società Geografiche, quando oltrepassano i limiti di esplorazioni scientifiche e possono anche impegnare la madre patria, senza volontà e senza desiderio della

zioni, che avevano il sapore di precise e palesi accuse in un momento in cui ogni questione di politica coloniale tendeva ad infiammare in un senso o nell'altro l'opinione pubblica, avevano provocato non poco turbamento in seno al vecchio e autorevole sodalizio, portando fra l'altro alle dimissioni del suo presidente, marchese Doria, peraltro poi respinte dal consiglio della società²⁵. Quest'ultima aveva poi conosciuto anni di ripiegamento, senza che per questo le venisse mai meno del tutto quella vocazione all'attivismo africanista che verso la fine del secolo aveva subito in circostanze drammatiche una inevitabile battuta d'arresto in conseguenza, oltre che della sconfitta di Adua, anche della quasi contemporanea catastrofe della seconda missione Bòttego, che ben più direttamente la coinvolgeva²⁶. Quanto poi al

Società. L'onorevole Canzi avvertiva il pericolo della occupazione di Lugh; ed io sono d'accordo con lui. Quell'occupazione è un pericolo, perché fatta senza forze sufficienti, dalla Società Geografica, la quale vi ha stabilito una stazione che noi, oggi, non possiamo interamente abbandonare alle sue sorti. Ma io dichiaro all'onorevole Canzi che, per quanto sta nel Governo, noi faremo opera perché essa non diventi un pericolo per la politica italiana, imperocché la politica deve farla il Governo, e non si può ammettere che cittadini, non autorizzati, impegnino l'onore ed il decoro della bandiera della Patria». Cfr. AP, *Camera*, XIX legislatura, sessione 1896, *Discussioni*, VII, p. 7860, tornata del 3 dicembre 1896.

²⁵ Vedi su ciò M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 134-135. Il consiglio direttivo della società, nella sua adunanza dell'11 dicembre 1896, constatato come le dimissioni presentate dal suo presidente potessero essere state determinate «anche dagli apprezzamenti che, in seguito all'eccidio della carovana del cap. Cecchi, furono fatti in Parlamento intorno all'operato della Società Geografica», si dichiarò pienamente solidale con il Doria, chiedendogli di recedere dal suo proposito, come in effetti avvenne. All'assemblea generale straordinaria dei soci del 14 aprile 1897, però, il presidente Doria, dopo aver ricordato le preoccupazioni e i lutti del funesto anno precedente, si pronunciò per una politica di ripiegamento da parte della società: «Ed ora io vorrei che la Società Geografica lasciasse per qualche tempo le grandi spedizioni. Vorrei che una parte considerevole delle sue forze fossero dirette allo studio del nostro paese, ove rimane tanto da fare, della geografia di casa nostra nel largo senso dell'espressione». Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie III, vol. X, 1897, p. 9 (per l'adunanza del consiglio direttivo), e p. 142 per le dichiarazioni di Doria all'assemblea dei soci.

²⁶ Bòttego cadde vittima di un'imboscata tesagli in territorio abissino nel marzo 1897. La notizia della disastrosa conclusione della sua spedizione rese naturalmente ancor meno facile la posizione della Società geografica. Non vi è ormai più alcun dubbio, comunque, che la seconda spedizione Bòttego fosse stata organizzata d'intesa con le autorità governative ed avesse obiettivi politici, ben più che scientifici. Su tutta la vicenda, largamente studiata, vedi ora per tutti il citato studio della Carazzi con le relative indicazioni bibliografiche (pp. 149 ss.). A proposito degli stretti legami fra la Società ed il governo, va ricordato che già dal 1888 il ministero degli Esteri corrispondeva alla prima un sussidio annuo di 15.000 lire. Nel

completo e definitivo abbandono di qualsiasi attività che, al di là dei meri interessi strettamente scientifici, si riconducesse pure, nei suoi stimoli originari e nei suoi obiettivi, a più larghe esigenze di espansione commerciale ed

1890, però, con lettera del 31 gennaio, Crispi comunicò alla presidenza della SGI la decisione ministeriale di sopprimere il sussidio stesso, in considerazione del «buon andamento economico di quel sodalizio, il quale riesce a mettere annualmente a frutto somme relativamente rilevanti». Era pertanto venuta meno la ragione originaria della sovvenzione governativa, destinata appunto a consentire alla società di farsi le ossa. E quasi ad aggiungere l'offesa al danno, Crispi aggiungeva: «Credo in pari tempo dover soggiungere, e non dispiacerà a codesta Società saperlo, che tale somma, ed altre ancora, nella misura del possibile saranno da questo Ministero destinate a sovvenire, più direttamente, e forse con più immediati vantaggi della scienza e del paese, quelle esplorazioni e quei viaggi che, per iniziativa individuale, con l'approvazione del Governo del Re, venissero in seguito intrapresi». Il presidente della SGI, Nobili-Vitelleschi, si affrettò a protestare con lettera del 20 febbraio successivo, contestando l'asserita floridezza economica della società, sottolineando le ingenti spese cui essa doveva far fronte per le sue numerose iniziative, e chiedendo infine la revoca della soppressione del sussidio (cfr. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, d'ora in poi ASMAI, pos. 163/3, fasc. 23). L'interessante e lunga lettera di Nobili-Vitelleschi è pubblicata per intero dalla Carazzi (*La Società Geografica Italiana...* cit., p. 125), la quale si limita invece a riassumere brevemente quella di Crispi. In conclusione, il sussidio venne mantenuto, pur subendo negli anni immediatamente successivi qualche falcidia, per essere poi riportato alla misura primitiva ed oltre a partire dal 1896.

Sulle difficoltà finanziarie incontrate dalla società a causa di questa riduzione del contributo ministeriale cfr. G. DALLA VEDOVA, *La Società Geografica Italiana e l'opera sua*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 aprile 1903)*, Roma 1904, II, pp. 203-262, e in particolare p. 255. Più in generale, sulla storia del sodalizio, vedi pure E. DE AGOSTINI, *La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione a oggi (1867-1936)*, Roma, R. Società Geografica Italiana, 1937. Per il ritorno ad una più cospicua sovvenzione da parte del governo vedi l'allegato: *Esercizio 1897. Relazione del Consiglio Direttivo e dei revisori dei conti sul bilancio consuntivo e sul bilancio patrimoniale presentati all'Adunanza generale amministrativa del 27 febbraio 1898*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. III, vol. XI, 1898. A proposito della voce «assegno governativo» si leggeva: «questa categoria si è ormai consolidata nella cifra di 28.325 che figura senza variazione tanto per il 1896 che per il 1897». Va ricordato, a questo proposito, che la voce «assegno governativo» includeva anche i contributi di altri ministeri, in particolare quello del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio. Nel 1904 l'assegno governativo salì a 30.325 lire, grazie alla sovvenzione di L. 2.000 che il ministero della Marina era tornato a concedere dopo una pausa di vari anni, giustificata con motivi di bilancio. Cfr. il conto consuntivo per l'esercizio 1904 (e relativa relazione) in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. V, 1905, pp. 226-227. Il totale delle entrate risultò allora di L. 55.552. Evidente perciò l'assoluta dipendenza della società dai finanziamenti governativi per la sua attività. Alla vigilia della guerra libica il contributo governativo risultava ancora stabilizzato sulla cifra di L. 30.325. Cfr. il conto consuntivo per il 1909-10, *ibid.*, vol. XII, 1911, p. 323.

anche politica della nazione, ciò non solo sarebbe andato contro l'intera tradizione della società, ma avrebbe significato ripudio di quella precisa disposizione statutaria, secondo la quale essa aveva il compito di promuovere esplorazioni geografiche e dare istruzioni ed aiuti a singoli viaggiatori «nell'interesse della scienza e del *commercio italiano*»²⁷. Non a caso, del resto, la Società geografica italiana era stata all'avanguardia nello studio approfondito di un problema ben più politico ed economico-sociale, che non geografico e scientifico, quale quello dell'emigrazione: tanto che fin dal 1885 aveva istituito nel suo seno un'apposita commissione a tal fine ed aveva poi promosso sulla questione un ampio dibattito in occasione del primo Congresso geografico nazionale, da essa stessa organizzato a Genova nel 1892²⁸.

Certo, la SGI era sopravanzata, quanto a decisa accentuazione sia della direttrice africanista, che delle esigenze economico-commerciali in chiave anche d'influenza politica, da un altro sodalizio — peraltro di minore autorità e diffusione — quale la Società africana d'Italia, sorta a Napoli fin dal 1882²⁹. Da una sezione autonoma di questa, fondata due anni dopo a Fi-

²⁷ Così recitava (corsivo aggiunto) il comma *a*) dell'art. 2 del nuovo statuto sociale votato nell'adunanza del 27 aprile 1897 e poi approvato con r.d. 9 dicembre di quello stesso anno (*ibid.*, s. III, vol. XI, 1898, pp. 6-10).

²⁸ Su tutto ciò si veda la precisa analisi di M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana...* cit., pp. 118-120. e 158-164. Ma circa il fattivo interesse della SGI per i problemi dell'emigrazione vedi pure G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America...* cit., pp. 142 e seguenti.

²⁹ Anche questa associazione — che meriterebbe uno studio particolare non meno della Società geografica italiana o della milanese Società d'esplorazione commerciale in Africa — riuscì a farsi sovvenzionare dal governo, pur se non nella medesima misura della Società geografica. Alla fine del secolo, e precisamente a partire dal 1897, il ministero degli Esteri contribuiva con un sussidio annuo di 200 lire, giudicato del tutto insufficiente e addirittura oltraggioso dal presidente di quel sodalizio, on. Francesco Spirito, che in una sua lettera del 21 ottobre 1900, indirizzata al capo dell'Ufficio coloniale, Agnesa, così protestava vivamente, all'atto di accusare ricevuta di tale somma: «Le accludo la desiderata quietanza. Ma non posso tacerle che l'invio del vaglia di lire duecento mi è giunto assai sgradito. Ho avuto formale promessa dal ministro di aumentare in limiti più ragionevoli questo sussidio, che egli definì *irrisorio*, del Ministero degli Affari Esteri. E ciò dopo avergli fatto rilevare che ormai in seguito a mie premure il Ministero della Pubblica Istruzione dà alla Società Africana un sussidio di lire mille, ed altrettante ne dà il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio». Al che Agnesa si limitò ad osservare, in un appunto per il ministro allegato alla lettera di protesta: «L'impegno di bilancio era di L. 200 e non si poteva per l'esercizio corrente dare di più. Se si potrà, si aumenterà in avvenire». Ma già con lettera del 30 ottobre successivo

renze per iniziativa di Attilio Mori, si era costituita poi, nel 1895, la Società di studi geografici e coloniali, che aveva a proprio organo la «Rivista geografica italiana», alla quale già aveva dato vita nel 1894 il presidente stesso della sezione fiorentina, l'eminente geografo Giovanni Marinelli ³⁰.

Visconti Venosta fece pervenire alla Società africana d'Italia una integrazione di 300 lire, tratte da un residuo sul bilancio della Colonia Eritrea. A partire dal 1901 il sussidio fu effettivamente elevato a L. 1000 annue, sempre a carico del bilancio eritreo. Su tutto ciò cfr. ASMAI, pos. 163/2, fasc. 9 e 10.

Circa l'originale ragion d'essere e le finalità specifiche della società in questione, significative le parole del suo presidente, on. De Marinis in occasione del banchetto sociale del 16 marzo 1906, tenuto per festeggiare il XXV anniversario della fondazione: «Io ho considerato sempre il nostro istituto attraverso la sua operosità scientifica, come un'associazione di carattere politico, nel significato più alto e più nobile di questa parola. Politico il programma nostro, sia perché questa società mira a diffondere nella coscienza dei cittadini i maggiori doveri e i più vari ideali del proprio paese, sia perché essa mira a dare allo Stato nuovo in Italia uno dei caratteri che ne costituiscono la maggiore grandezza e il maggior bene. Quando si pensi che il solo continente sul quale i popoli d'Europa potranno esplicare l'opera loro sarà quello africano, come provano il risultato della guerra russo-giapponese, da una parte, sì che gli Stati europei dovranno rinunciare ai loro programmi asiatici, e come prova, dall'altra parte, il programma degli Stati Uniti d'America, verso l'America latina, bisogna concludere che fu intuitivo e geniale il pensiero dei fondatori della nostra Società Africana, affidandole il programma rilevato dal titolo». Cfr. «Bollettino della Società Africana d'Italia», XXV (1906), III, p. 60.

³⁰ Lo *Statuto per la «Società di studi geografici e coloniali»*, già Sezione fiorentina della Società africana d'Italia, approvato nell'adunanza generale del 18 gennaio 1896, fu pubblicato dalla «Rivista geografica italiana», III (1896), I, pp. 62-64. L'art. 2 recitava: «Scopo della Società è promuovere e praticare ricerche e studi diretti alla conoscenza e alla illustrazione geografica dell'Italia e di quei paesi, tra i quali principalmente l'Africa, ove esistano già, o possano sorgere interessi italiani, prendendo particolarmente di mira il problema della colonizzazione». Il Marinelli già aveva fondato nel 1894 la «Rivista geografica italiana», in polemica abbastanza scoperta con la Società geografica, accusata di trascurare la geografia italiana ed i problemi didattici a vantaggio di iniziative ed attività non strettamente pertinenti alle sue finalità istituzionali. Cfr. M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana...* cit., pp. 167 e seguenti. Anche il successivo distacco della sezione fiorentina dalla Società africana d'Italia fu promosso dal Marinelli in esplicita polemica nei confronti della eccessiva politicizzazione di quest'ultima e del suo esclusivismo africanista. Qualche anno dopo, nel render conto al ministro degli Esteri (Visconti Venosta) delle circostanze che avevano portato a quel distacco ed alla fondazione della Società di studi geografici e coloniali, il Marinelli stesso spiegò come egli, una volta eletto presidente della sezione fiorentina, avesse subordinato l'accettazione di tale ufficio «ad una mutazione fondamentale d'indirizzo della medesima», per cui essa «non mirasse soltanto all'Africa, ma a tutto il vasto orizzonte degli studi geografici, tenendo pure presente per principale obiettivo la nostra espansione all'estero, il problema coloniale e quei fenomeni che vi si connettono». La lettera, del 24 dicembre 1897, in ASMAI,

Origini ed obiettivi fin dall'inizio programmaticamente commerciali ebbe invece la milanese Società di esplorazione commerciale in Africa, fondata nel 1879 per iniziativa precipua di Manfredo Camperio, ma destinata per lungo tempo a identificarsi quasi con la persona di uno dei più attivi protagonisti della vita politica ed economica della metropoli lombarda, il sindaco dell'anticrispino «Stato di Milano», e poi senatore, Giuseppe (Pippo) Vigoni, che ne fu presidente dal 1887 al 1914³¹. Come stava a indicare la sua denominazione originaria, la società era nata con un preciso orientamento in direzione dell'Africa, senza peraltro raggiungere risultati molto positivi né sul piano commerciale né su quello dell'esplorazione geografica. Nel 1886 una spedizione nello Harar da essa organizzata e guidata dal suo stesso presidente, conte Porro, si era conclusa catastroficamente con l'eccidio dei suoi componenti ad opera degli indigeni. La gestione Vigoni, iniziata in così tragiche circostanze, si ispirò a maggiore cautela e soprattutto ad

pos. 163/2, fasc. 9. Ma in proposito si veda pure la testimonianza di un altro geografo, L. F. De Magistris, il quale in una lettera da lui indirizzata all'«Avanti!», per rettificare alcune inesattezze in cui il quotidiano socialista era incorso nel suo numero del 19 marzo 1900 a proposito della Società geografica italiana e della Società di studi geografici e coloniali, aveva voluto così precisare la posizione del fondatore di quest'ultima: «Il Marinelli, antiafricanista convinto in politica e in scienza, come i migliori geografi italiani da Dalla Vedova a Ghisleri e a Ricchieri, quando si trovò a contatto con la sezione fiorentina della cosiddetta Società africana di Napoli, non ebbe un solo istante di dubbio, e la trasformò completamente togliendole la dipendenza dagli africanisti di Napoli e la indirizzò verso ideali più scientifici e più pratici nel tempo stesso, mettendo per primo obbligo lo studio dell'Italia, ed estendendo a tutto il globo lo studio delle questioni coloniali, intese economicamente e socialmente, e non sotto l'esclusivo lato politico alla dipendenza degli affaristi del governo».

Quanto poi all'affermazione dell'«Avanti!», che cioè la Società geografica italiana stesse attraversando un periodo di raccoglimento, il De Magistris rilevava con evidente scetticismo: «Forse tale può sembrare al pubblico che se ne interessa di tratto in tratto. Ma da un numero non indifferente di segni ritengo che sia un raccoglimento fittizio, per far tacere alcune correnti nuove, acquistar tempo e uscire con problemi del vecchio stampo, fra non molto, a rovina della geografia... e degli italiani». Vedi l'«Avanti!», 21 marzo 1900, p. 1.

³¹ Un'accurata storia di questo sodalizio è stata fatta di recente da A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972. Cfr. pure *L'opera della Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano. Comunicazione della Presidenza della Società*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)* cit., pp. 297-307. Il Vigoni, che già era stato eletto deputato nel 1888, fu sindaco di Milano negli anni cruciali fra il 1892 ed il 1899. Nel 1900 fu nominato senatore. Sul ruolo di Milano nella opposizione anticrispina di quegli anni vedi in particolare F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965, con numerosi accenni al Vigoni.

un programma di allargamento e diversificazione delle zone d'interessamento della società, con particolare riguardo per quelle regioni delle Americhe nelle quali, a misura che il flusso migratorio si andava ingrossando, c'era da sperare che l'opera di penetrazione commerciale potesse sempre più appoggiarsi, per la creazione di nuovi mercati, alle popolose, se non sempre floride comunità italiane. Ancora una volta, cioè, la politica di espansione economica tendeva a legarsi strettamente al fenomeno dell'emigrazione di massa ed a puntare sulle «colonie» d'oltre Atlantico piuttosto che su quelle d'Africa³². Non che l'interesse per le regioni africane scemasse al punto da scomparire del tutto. Prova ne siano le due spedizioni di Ugo Ferrandi, per conto appunto della società, lungo il corso del Giuba nel 1891 e 1892³³.

³² Sul nuovo indirizzo della società sotto la presidenza di Vigoni cfr. A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa...* cit., pp. 173 e seguenti. Secondo l'autrice, comunque, la linea Vigoni scontentò i più accesi colonialisti e continuò a non interessare il vasto pubblico. Con le sue arie da retroguardia culturale sostanzialmente disimpegnata e con le sue critiche al modo in cui il governo stava conducendo le sue operazioni in Africa, il nuovo presidente si alienò la vecchia dirigenza della società, senza peraltro conquistarsi freschi e duraturi consensi. Nel complesso, la maggior parte dei soci brillava per il suo assenteismo. Fra i più assidui collaboratori del Vigoni nel primo decennio della sua presidenza va annoverato l'ottico Salmoiraghi, che fu a più riprese vice-presidente del sodalizio. Fra gli altri industriali che nello stesso periodo parteciparono alla vita della società figurano il chimico Martino Bertarelli, vice-presidente dal 1887 al 1890, ed i cotonieri Antonio Cederina e Silvio Benigno Crespi.

³³ In proposito si veda, oltre alla citata opera della Milanini Kemény, anche M. CARRAZZI, *La Società Geografica Italiana...* cit., pp. 146 e seguenti. La seconda spedizione Ferrandi si affiancò alla prima di Böttogo, organizzata dalla Società geografica. Quando infatti nella primavera del 1892 il governo stanziò 15.000 lire in favore della esplorazione affidata al Böttogo, alle quali si aggiunse una identica cifra offerta dal re sulla sua cassa privata, l'intera somma fu divisa in due parti uguali fra la Società geografica italiana e la Società d'esplorazione commerciale per la missione Ferrandi. È da ricordare, inoltre, che già da vari anni il governo sovvenzionava regolarmente la Società di esplorazione commerciale con un sussidio annuo, stabilizzatosi verso la fine del secolo intorno alle mille lire. (Per esempio, nel conto consuntivo per l'anno 1896 figuravano un contributo di 1.000 lire del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio; un altro di 500 lire del municipio di Milano ed uno di 400 della locale Cassa di risparmio. Nel consuntivo relativo al 1897 figurarono invece sia un contributo di 1.000 lire del ministero predetto, sia un altro, per lo stesso importo, del ministero degli Esteri. Cfr. «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), IV, p. 103 e XIII (1898), III-IV-V, p. 176). A proposito di queste sovvenzioni, presenta un certo interesse la dichiarazione con cui nel 1902 il presidente Vigoni comunicò ai soci che il ministro degli Esteri, con lettera del 7 aprile, lo aveva informato della sospensione, per motivi di bilancio, del sussidio tradizionale. Dopo aver ricordato che da ben vent'anni tutti i ministeri che si erano succeduti alla direzione del paese avevano sussidiato la società, aggiunse che la pur esi-

Ma anche prima di Adua esistevano già le premesse per quel riorientamento generale degli obiettivi della Società di esplorazione commerciale in Africa, che dopo il sanguinoso fallimento della politica coloniale crispiña trovò simbolica espressione nel mutamento della ragione sociale, divenuta nel 1898 Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali ³⁴. Comunque, la fase di più intensa attività del sodalizio si era ormai conclusa e gli ultimi anni della presidenza Vigoni si trascinarono alquanto stancamente. E quando, dopo la crisi economica del 1907, si manifestò un qualche nuovo fervore di iniziative, queste si orientarono semmai verso la Cina ³⁵.

gua somma di mille lire, oltre che costituire sintomo dell'apprezzamento governativo, serviva a mantenere «fra noi e il Governo quel contatto, che è una delle principali ragioni d'essere delle Associazioni come la nostra, perché le rende elemento preparatore delle aspirazioni coloniali nazionali e strumento d'azione il giorno in cui è necessario il farlo, senza direttamente compromettere la responsabilità dello Stato. È con questo sistema che si è proceduto alla maggior parte della espansione coloniale mondiale, è questo il metodo usato da tutti i governi civili e dai ministri previdenti e illuminati. È in base a questo tacito accordo e nell'intento di conseguire le comuni aspirazioni che da quasi un quarto di secolo la nostra Società va preparando il paese alla sana ed efficace espansione coloniale con conferenze, colla diffusione di utili pubblicazioni, colla istituzione di un corso di geografia coloniale e coll'indire concorsi a premi per opere sulle colonie e sulla colonizzazione che, raccolte in volumi, furono largamente distribuite nel pubblico e nelle scuole, collo studiare i commerci di esportazione e col tenersi in continua corrispondenza colle nostre colonie d'oltre Oceano. E, fissi sempre nello stesso miraggio, abbiamo inviata la prima spedizione scientifica e commerciale in quella Abissinia, che divenne la prima colonia italiana e che non sarebbe stata il campo di tante sventure se si fossero ascoltati i consigli della nostra esperienza». Cfr. P. VIGONI, *Ai Soci*, in «L'Esplorazione commerciale», XVII (1902), VIII, p. 113. Fra le iniziative d'indole più strettamente economica tentate dalla società, d'intesa con il governo, va annoverato l'esperimento di una agenzia commerciale a Bengasi fra il 1895 ed il 1896. Malgrado il sussidio governativo di 10.000 lire, ridotto dopo un anno a 6.000, l'esperimento ebbe scarsa fortuna e fu perciò rapidamente abbandonato. Su ciò vedi la relazione di Vigoni all'assemblea annuale dei soci del 28 marzo 1897, in «L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore», XII (1897), IV, p. 99.

³⁴ Sulle vicende che portarono a questo mutamento di denominazione e sul loro significato vedi anche, oltre alla citata opera della Milanini Kemény, pp. 185 ss., A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 103-104 di questo volume.

³⁵ Cfr. A. MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa...* cit., pp. 224 e seguenti. Gli sforzi della società in tale direzione non registrano tuttavia un successo apprezzabile. Circa precedenti forme di interessamento alla Cina ed il relativo tentativo di varare un sindacato italiano per l'importazione dei prodotti cinesi, cfr. M. MARCHESI DE TADDEI, *Relazione di un viaggio in Cina a scopo commerciale*, in «L'Esplorazione commerciale», XVII (1902), XXII, pp. 344-347 e XXIII, pp. 359-366 e In, *Un viaggio percommerci sull'alto Yang-tse-Kiang*, *ibid.*, XIX (1904), V-VIII, 15-30 aprile 1904, pp. 101-103. Va pure

Nel frattempo, aveva fatto la sua comparsa anche un altro organismo, e sia pure di tipo ben diverso, tutto rivolto a propagandare la necessità di uno stretto collegamento fra azione diplomatica, politica militare, questione coloniale e conquista di mercati esteri, in un unico programma organico di espansione nel quale azione pubblica del governo ed iniziativa privata degli operatori economici procedessero di conserva, stimolandosi e sostenendosi a vicenda: la Lega navale. Senza dubbio, questa associazione non raggiunse mai, neppure lontanamente, il grado di sviluppo organizzativo e l'influenza politica delle sue controparti inglese e tedesca, al cui esempio espressamente si richiamava: la *Navy League* e il *Flottenverein*. Se essa non riuscì mai a diventare un'associazione veramente popolare, come queste ultime, ed a poter contare su una larga base di iscritti e su una solida posizione finanziaria, tuttavia seppe raggiungere un grado di prestigio, in seno a sia pur ristrette cerchie politiche e militari, sufficiente a giustificare una certa attenzione portata alla sua attività ed alle sue posizioni.

La nascita della Lega navale fu in larga misura frutto dell'iniziativa personale — e si potrebbe aggiungere dell'ostinazione — di un ufficiale di marina con una spiccata vocazione pubblicistica: Gaetano Limo, che scriveva sotto lo pseudonimo di Argus ³⁶. Di fronte alla evidente difficoltà di procedere direttamente alla fondazione di un'associazione per la quale il clima d'opinione prevalente sembrava ancora del tutto impreparato, il Limo pre-

rilevato che fin dal 1897 Manfredo Camperio, uno dei fondatori della società e sempre fra i suoi soci più attivi, aveva promosso la costituzione di un consorzio industriale per il commercio con l'Estremo Oriente, al quale aderirono inizialmente numerose importanti società. Cfr. M. CAMPERIO, *Agenzie del Consorzio Industriale Italiano per il commercio coll'Estremo Oriente*, Milano, Hoepli, 1898 (in particolare pp. VII-XV per l'elenco dei consorziati al 1° gennaio 1897 e pp. XVII-XX per lo statuto del consorzio). La durata del consorzio era fissata originariamente in sei anni, ma non pare comunque che l'iniziativa desse i risultati sperati, malgrado l'ottimistica valutazione degli affari, promossi e conclusi nel primo anno di vita, fatta dal Camperio. In proposito vedi pure l'*Autobiografia di Manfredo Camperio, 1826-1899*, Milano, Quinteri, 1917, p. 129.

³⁶ Un resoconto dettagliato delle origini e dei primi anni di vita della Lega navale italiana si può leggere in due articoli a firma La Lega navale, apparsi sull'organo dell'associazione quando erano al culmine le sue discordie intestine: *La «Lega Navale» rivista e la «Lega Navale» federazione*, in «La Lega navale», VIII (1905), 19, pp. 433-440 e *Il primo impianto della «Lega Navale Italiana» in Roma*, *ibid.*, 20, 2^a quindicina, ottobre 1905, pp. 457-461. Alcuni cenni sulla storia dell'associazione pure in LEGA NAVALE ITALIANA, *Italia marinara*, Roma 1947, pp. 5 e seguenti. (Si tratta di un volume miscelaneo con il quale la Lega volle commemorare il suo cinquantenario). Manca, tuttavia, una storia non di parte delle origini e degli sviluppi successivi della Lega navale italiana.

ferì cominciare con la pubblicazione di una rivista specializzata, destinata a formare un primo nucleo di soci intorno ai quali si sarebbe costituita poi l'associazione vera e propria, di cui la rivista stessa sarebbe diventata l'organo di propaganda. Nacque così alla fine del 1897 a Firenze, edita dal Barbèra, «La Lega navale», posta inizialmente sotto la direzione di Lorenzo D'Adda. Nell'articolo di presentazione, la rivista dichiarava espressamente di voler collegarsi alla «opera latamente gloriosa e patriottica» della *Navy League* inglese, sia pure necessariamente con un programma meno grandioso. Ma anche il modello tedesco non era dimenticato: «Vorremmo che dei nuovi forti e virili sentimenti venissero a rinvigorire il nostro popolo, così incosciente nei pericoli, così facile agli sconforti (...). La Germania ci offre in questi giorni uno splendido esempio. Dobbiamo imitarla in misura più modesta, ma imitarla». Sia nell'Estremo che nel Vicino Oriente stavano maturando grandi avvenimenti che non dovevano trovare l'Italia come al solito impreparata³⁷. Ma non si trattava soltanto di fronteggiare delle situazioni specifiche e contingenti. L'obiettivo era anche quello, più generale e a lunga scadenza, di riformare l'intera politica delle spese militari, che fino ad allora aveva sempre privilegiato l'esercito a scapito della marina, causando un grave e pericoloso scompenso tra i due settori delle forze armate nazionali³⁸. Le esigenze della flotta erano state infatti sempre sacrificate e sin

³⁷ L. D'ADDA, *Pro-Lega*, in «La Lega navale», I (1897), 1, pp. 1-4. Quanto all'accenno ai gravi avvenimenti che stavano maturando nell'Estremo e Vicino Oriente, basti ricordare che in Cina si era appena aperta la gara fra le grandi potenze per la concessione di privilegi territoriali ed economici e l'eventuale spartizione dell'impero in zone d'influenza, mentre nel Mediterraneo orientale la crisi di Candia, che aveva fatto seguito di poco a quella armena, aveva posto nuovamente sul tappeto, in termini drammatici, il problema del futuro stesso dell'impero ottomano. La consorella tedesca doveva rimanere a lungo il modello invidiato e additato ad esempio. Si veda, a distanza di parecchi anni, G. CABASINO-RENDA, *La «Lega Navale» tedesca. Come nacque — Come è organizzata — Come funziona*, *ibid.*, VII (1911), 18, pp. 243-247.

³⁸ Era questo, del rapporto fra gli stanziamenti destinati all'esercito e quelli destinati alla marina, uno dei più vessati problemi della politica militare italiana (come del resto anche in altri paesi). Per i suoi precedenti cfr. M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1974, pp. 156 e seguenti. Per una sintesi del problema degli stanziamenti militari nell'Italia prefascista vedi C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, pp. 419 ss. e le relative indicazioni bibliografiche. Lungo l'intero periodo 1862-1913 gli stanziamenti per l'esercito furono di tre volte superiori a quelli per la marina. Mentre però i primi rimasero pressoché stazionari, con un incremento globale assai modesto, i secondi registrarono un aumento ben più sensibile, di modo che la quota della marina sul totale degli stanziamenti militari passò all'incirca da un quarto ad un

dai primi tempi dell'Unità parlamento e governo avevano dato prova, a questo riguardo, di una singolare miopia nel valutare la effettiva situazione politica e militare del paese. Mai la marina militare era stata portata ad un livello tale da poter garantire, anche solo parzialmente e temporaneamente, la sicurezza delle frontiere marittime, pur tanto più estese ed esposte di quelle terrestri. Le coste italiane, popolate da grandi e ricche città, continuavano ad essere più che mai esposte all'offesa di un nemico proveniente dal mare; e ciò malgrado fosse chiaro che nel Mediterraneo l'Italia era minacciata da «un cumulo di cupidigie straniere». Non c'era perciò tempo da perdere: alla superiorità numerica dei probabili avversari (e qui era evidente il riferimento ai franco-russi), era necessario «contrapporre una organizzazione sapiente e delle *navi fortissime e velocissime*»³⁹. Ma non bastava. C'era anche un'altra valida ragione che rendeva imprescindibile un adeguato potenziamento della flotta e questa era data dai milioni di connazionali emigrati oltre Atlantico che andavano tutelati, con la protezione militare laddove quella diplomatica si dimostrasse insufficiente.

Non a caso, il tema della protezione degli italiani all'estero fu ripreso già nel numero successivo della rivista dallo stesso Limo, ed in effetti esso era destinato a diventare uno dei motivi d'obbligo della propaganda della Lega navale, come degli ambienti espansionistici e militaristi in genere⁴⁰.

terzo. Va pure rilevato che, in genere, l'opposizione parlamentare della sinistra era tradizionalmente meno aspra nei confronti delle spese per la marina. Come ricorda al riguardo Seton-Watson (p. 420), «persino l'estrema sinistra considerava la marina un'istituzione meno reazionaria e militarista dell'esercito». Fra l'altro, i marinai non erano di regola utilizzati in quel servizio d'ordine pubblico che tanto spesso degenerava in scontri a fuoco con i lavoratori e relativi «eccidi proletari». Va inoltre considerato che alla marina si attribuiva in genere una funzione di protezione del nostro commercio e dei nostri emigranti che trovava una certa rispondenza anche negli ambienti radicali e socialisti.

³⁹ Non a caso, uno dei primi opuscoli pubblicati a cura della appena nata Lega navale italiana si preoccupava di sottolineare come la principale rivale dell'Italia non fosse più ormai l'Austria, bensì la Francia, e che la minaccia rappresentata da quest'ultima sul piano militare non poteva che essere una minaccia sul mare, in quanto le frontiere terrestri potevano essere considerate sufficientemente sicure. Cfr. C. MANFREDI, *L'Italia dovrà essere potenza terrestre o marittima?*, Roma, Lega Navale Italiana, 1899. Si trattava della ristampa di uno scritto già pubblicato nel 1893 ma rimasto allora, come ricordò lo stesso autore nel licenziare la seconda edizione dell'opera, del tutto senza eco.

⁴⁰ ARGUS, *La missione della nostra marina da guerra*, in «La Lega navale», I (1898), 2, pp. 25-28. La rivista doveva tornare due anni dopo sull'argomento, in tono molto più acceso, denunciando i continui soprusi e le brutalità, anche da parte della polizia, a danno degli emigrati italiani in Brasile. La responsabilità di questo triste stato di cose veniva fatta però

L'articolo in questione era tuttavia sintomatico soprattutto per il modo in cui stabiliva un rapporto diretto fra potenziamento della marina e promozione dell'industria nazionale: non nel senso rozzo e brutale che la flotta dovesse servire ad aprire nuovi mercati a suon di cannonate, ma in quello, più raffinato, della propaganda industriale:

«Né sotto il rapporto della industria l'azione della marina dello Stato può dirsi inferiore. La nave che esce per la prima volta da un cantiere rappresenta quanto di meglio sappia fare l'industria nel paese che l'ha costruita. (...) Ha dato più fama all'industria italiana la costruzione di corazzate come la *Sicilia* e la *Sardegna*, che non ne darebbero dieci esposizioni. E gli effetti finanziari di questa fama non sono arrivati lenti. Per la prima volta noi Italiani, che fino a dieci anni fa siamo stati tributari all'estero per le industrie metallurgiche, abbiamo venduto per un'ottantina di milioni di navi da guerra alla Spagna, al Portogallo, al Marocco, all'Argentina; e abbiamo costruito in casa tutto il materiale nuovo, occorrente alla marina di commercio. Quando si pensi che centomila ettolitri di vino rappresentano meno di due milioni, se venduti all'estero (e questa cura tanto ci affanna), vien voglia di chiedere perché tutta l'Italia non si sia vivamente interessata alle sorti di una industria che può dare un'esportazione annuale di centinaia di milioni».

Né andava trascurato, naturalmente, il contributo positivo che l'espansione dell'industria cantieristica avrebbe dato al sempre vivo ed assillante problema dell'occupazione operaia: contributo non solo quantitativo, ma anche qualitativo, perché era nei cantieri che nasceva, non individualmente ma in massa, il moderno operaio specializzato. E l'articolo concludeva con un esplicito richiamo a quell'ideologia del darwinismo sociale che era diven-

ricadere in larga misura sulla colpevole inerzia, delle autorità governative italiane. Dopo aver comunque precisato che la mera azione diplomatica di tutela doveva considerarsi del tutto insufficiente, la rivista così proseguiva: «Navi ci vogliono per certi paesi, e bisogna che ve ne stia in permanenza quante ne occorrono a mantenere il prestigio dell'Italia, ad incutere il rispetto per la madre patria e per i suoi figli, ad appoggiare i reclami, le proteste ed, occorrendo, le intimidazioni, col più solido di tutti gli argomenti: il cannone! Un esempio solo, dato bene ed a proposito, e questa ignobile sequela di prepotenze, di soprusi, di spogliazioni avrà un limite, al Brasile ed altrove». E dopo aver polemizzato con i socialisti in parlamento, accusati di essere sempre pronti ad insorgere in difesa degli operai in patria alla prima presunta molestia da loro subita, per poi disinteressarsi del tutto dei milioni di italiani emigrati, l'articolo culminava nell'esortazione: «Ci vogliono navi, navi e navi per difendere i nostri poveri connazionali all'estero!». Cfr. *Le solite barbarie contro i nostri emigrati in Brasile*, *ibid.*, III (1900), 20, p. 326.

tata uno dei più triti, ma anche più diffusi motivi della cultura politica del tempo, certamente uno dei più omogenei sul piano internazionale:

«È dunque un fenomeno universale quello cui assistiamo, che ha cause profonde, risponde a bisogni fatali e imprescindibili, e può dirsi conseguenza diretta dello stato di progresso e di incivilimento cui è pervenuta la società umana. Ogni Stato, ogni Nazione, ogni Razza, si agguerrisce per la lotta della prosperità ed ha bisogno di far sentire la sua influenza e di farsi rappresentare nelle più lontane regioni. Il mondo intero è oggi il campo di quella lotta grandiosa che deciderà dei destini futuri dei popoli, e nella quale le armate navali dovranno rappresentare una parte decisiva»⁴¹.

⁴¹ ARGUS, *La missione della nostra marina da guerra* cit., pp. 26-27. Non bisogna credere, tuttavia, che la rivista assumesse sempre e necessariamente delle posizioni oltranziste in materia di protezionismo cantieristico ed armatoriale. Contro l'eccessiva ed inefficace protezione introdotta in questo campo dal sistema di sovvenzioni attuato dalla legge del 1885 polemizzò vivacemente, in una serie di articoli apparsi nel 1899, Federico Di Palma. Quel sistema, che si trattava ora di sostituire in quanto la legge era già scaduta da tempo, lungi dal promuovere un incremento del tonnellaggio nazionale, aveva determinato il decadimento dell'industria marittima, oberata, salvo poche eccezioni, da vecchie carcasse la cui età media superava i vent'anni. In questa situazione, la proposta avanzata da alcuni, di affidare cioè il traffico migratorio esclusivamente alla bandiera italiana, era da respingersi nettamente: «Noi non abbiamo marina, e non si vuol comprendere che — oltre al danno che ne verrebbe alla stessa emigrazione — togliendo alla nostra bandiera la concorrenza estera, si distruggerebbe l'unica leva capace ancora di spingere i nostri armatori alla trasformazione e riproduzione del nostro naviglio». La protezione in vigore era già più che sufficiente e l'aumentarla attraverso forme monopolistiche non sarebbe servito che a peggiorare le cose. «Perché chiedere altre misure di favore? Ma — purtroppo! — in Italia una cattiva abitudine ci spinge ad attenderci tutto dallo Stato; non sappiamo comprendere altra forza che quella delle leggi protettive, senza convincerci una benedetta volta che la legislazione protettiva giova a pochi, ma non a tutti, e che se si fanno gl'interessi di alcuni, non si agevola, ma si peggiora la causa generale. Che cosa aspettano i nostri armatori per decidersi a fare appello alla propria iniziativa per combattere la bandiera estera?». Cfr. F. DI PALMA, *La nostra Marina mercantile*, in «La Lega navale», II (1899), 7, pp. 118-120. L'autore tornò ripetutamente sull'argomento, sempre battendosi per una legislazione che stimolasse, attraverso un giusto dosaggio di misure protettive e di stimoli alla libera concorrenza, uno sviluppo qualitativo, più che quantitativo, della marina mercantile. La corresponsione dei premi dovrà essere subordinata a condizioni precise; per esempio essi avrebbero dovuto essere conferiti solo a navi con una velocità minima di 12 miglia. E ancora: «Non è giusto che si accordi il premio di navigazione solo alle navi costruite in Italia. Questo monopolio danneggia enormemente l'armatore, perché tutti i pratici sanno che un vapore che in Inghilterra costa un milione, in Italia costa *almeno* un terzo di più. Si aggiunga anche che in Inghilterra la costruzione è migliore e più rapida». La soluzione stava nell'accordare l'intero premio di navigazione alle navi costruite in Italia, e la

E il motivo era ripreso, subito dopo, da un articolo di Lorenzo D'Adda, con specifico riferimento ad un problema concreto ed immediato, quale quello della partecipazione dell'Italia al probabile e imminente smembramento della Cina, o per lo meno alla sua spartizione in sfere d'influenza fra le maggiori potenze ⁴².

La rivista, comunque, venne ben presto a trovarsi in crescenti difficoltà finanziarie ed il Limo finì con l'assumersene tutto il carico, come pure la direzione effettiva anche se non nominale, trasferendola a questo scopo a La Spezia, per poter appunto occuparsene più da vicino. Poco a poco «La Lega navale» riuscì tuttavia ad ampliare la sfera dei suoi lettori e ad ottenere qualche maggiore risonanza, tanto che nella primavera del 1899 si sentì in grado di pubblicare un invito ai propri aderenti per un raduno da tenersi a La Spezia il 2 giugno di quell'anno, al fine di prender parte alla assemblea costitutiva dell'associazione ⁴³. Questa si tenne effettivamente alla data fis-

metà di esso a quelle comperate o costruite all'estero. Il fatto era, concludeva l'autore a difesa del settore dell'armamento, che l'industria cantieristica italiana era ormai specializzata prevalentemente nella costruzione di navi da guerra per conto dello Stato, trascurando invece la marina mercantile, assai meno remunerativa; e approfittava della situazione favorevole per imporre agli armatori le condizioni più onerose di prezzo e di tempo. In alcuni casi si era giunti al punto che i cantieri non accettavano più commissioni per il naviglio mercantile. Questi i risultati della politica governativa di piena soggezione a certi grossi interessi. Cfr. ID., *La nostra Marina mercantile*, *ibid.*, III (1900), 1, pp. 11-16.

⁴² L. D'ADDA, *L'Estremo Oriente e gli interessi italiani*, *ibid.*, I (1898), 2, pp. 29-31. Polemizzando aspramente contro la «follia di rinunzia» preconizzata dalla «misera prosa» della ufficiosa «Opinione» del Rudinì, l'autore sottolineava l'assoluta necessità per l'Italia di esser presente in Cina e di ottenere la sua parte in caso di smembramento del Celeste Impero. Occorre appena aggiungere che gli avvenimenti di fine secolo in Estremo Oriente scatenarono anche in Italia una vera e propria frenesia «cinese», rispecchiata e promossa al tempo stesso da larghi settori della stampa quotidiana e periodica fra il 1898 ed il 1899. Una indicazione anche solo sommaria dei numerosissimi scritti apparsi allora sull'argomento sarebbe qui impossibile. Va piuttosto ricordato che «La Lega navale» continuò anche negli anni successivi a dimostrare un notevole interessamento in materia, soprattutto per quanto riguardava la discussa questione di un collegamento marittimo diretto con l'Estremo Oriente, naturalmente con sovvenzione governativa: G. FAZIO, *Gli interessi italiani in Cina*, *ibid.*, II (1899), 14, pp. 239-240; *Per la comunicazione marittima diretta fra l'Italia e l'Estremo Oriente*, *ibid.*, V (1902), 8, pp. 171-174; G. MOLINI, *Fra il sogno e la realtà. A proposito della linea di navigazione con la Cina*, *ibid.*, 10, pp. 219-220; ARGUS, *Una rinunzia per viltade. (La linea in Estremo Oriente)*, *ibid.*, IX (1906), 8, pp. 169-172; F. G. ANSALDO, *Le condizioni della nostra marina mercantile. Commento al commento di Argus*, *ibid.*, 9, pp. 193-195.

⁴³ Secondo la tradizione consacrata della Lega, il fattore decisivo nel far conoscere ad un pubblico più vasto la sua esistenza ed il suo programma ed a consentire così l'ulteriore

sata, sotto la presidenza provvisoria del sindaco di La Spezia, Giulio Beverini. Lo statuto che vi venne approvato così indicò, in maniera abbastanza generica, gli obiettivi del nuovo sodalizio: «L'Associazione ha per scopo di esercitare una benefica azione a favore della Marina Militare e Mercantile, di diffondere in Italia il pensiero navale e l'amore alle cose di mare e di favorire qualsiasi misura che tenda a migliorare la marineria italiana». A presidente della Lega fu eletto per acclamazione l'ammiraglio Emilio Renaud di Falcon, al quale il Limo si era già rivolto, prima della assemblea, offrendogli a nome di vari aderenti la presidenza del costituendo organismo. L'alto ufficiale divenne così il primo di una serie di ammiragli che si succedettero alla presidenza della Lega navale italiana negli anni precedenti la guerra mondiale: De Libero (1904-1906), Canevaro (1906-1909), Gualterio (1910), Bettòlo (1912-1916) ⁴⁴. A segretario generale fu eletto naturalmente il vero artefice della Lega, Gaetano Limo, che continuò per alcuni anni ad averne la direzione effettiva; ciò tanto più, in quanto fu stabilito che il comitato centrale dell'associazione avrebbe avuto sede a La Spezia.

La Lega cominciò, secondo le sue stesse fonti, con circa 400 iscritti ed una sola sezione, quella di Milano: l'unica che si fosse costituita formalmente prim'ancora dell'assemblea di fondazione di La Spezia. Nuove sezioni non tardarono comunque a formarsi, a cominciare dai grandi centri marittimi e dalle principali città italiane in genere: Genova, Venezia, Napoli, Roma e Firenze furono tra le prime, fino a raggiungere il numero di 35 nel giro dei primi tre anni di vita dell'associazione. Fatto sintomatico, alcune sezioni vennero fondate pure presso le colonie d'italiani all'estero, talora con l'adesione delle locali autorità consolari e non senza provocare a queste qualche preoccupazione ⁴⁵. Comunque, i primi passi della Lega navale furono

passo consistente nella fondazione dell'associazione, fu l'inaspettato successo riscosso dal volume di divulgazione e di polemica marinara pubblicato da Argus: *La guerra del 19... in terra e in mare*, La Spezia, Zappa, 1898, che fra l'altro fu inviato in omaggio agli abbonati della rivista. Cfr. LA LEGA NAVALE, *La «Lega Navale» rivista e la «Lega Navale» federazione...* cit., pp. 433 ss. e LEGA NAVALE ITALIANA, *Italia marinara* cit., p. 5.

⁴⁴ Nel 1911 presidente della Lega fu il duca Carafa d'Andria.

⁴⁵ Di notevole interesse al riguardo è la seguente lettera, inviata a Visconti Venosta dal capo dell'Agenzia diplomatica al Cairo, ministro plenipotenziario Tugini, in data 6 maggio 1900:

«Signor Ministro, la "Lega navale italiana" istituì recentemente in Cairo una sua sezione che spontaneamente mi fece l'onore di annoverarmi fra i suoi soci d'Egitto. Lo scopo dell'istituzione altamente patriottico trova crescente favore in Italia e pure presso le nostre

tutt'altro che facili. Il successo, per così dire di pubblico, non fu neppure lontanamente paragonabile a quello delle consorelle inglese e tedesca, sempre additate come esempio e come traguardo da raggiungere quanto a diffusione, influenza ed efficienza organizzativa ⁴⁶. Ed anche negli ambienti po-

colonie, com'è noto all'E. V.; e quindi è da sperare che in Cairo la Sezione della Lega farà proseliti fra questa colonia.

Debbo soltanto richiamare l'attenzione dell'E. V. su di una circostanza, che mi sembra degna di nota. Com'Ella scorgerà dalla qui unita ricevuta rilasciatami dalla precitata sezione si leggono, stampate, sul lato destro in cima, le seguenti parole: "Senza navi da guerra quattro milioni d'Italiani all'Estero sono in balia della prepotenza".

Non mi sembra che codeste parole corrispondano alla realtà delle cose e tanto meno ch'esse siano corrette ed opportune. Affermare da noi stessi in modo tanto assoluto di fronte all'Estero che l'Italia sia *senza navi* e che lasci le sue popolose colonie in balia della *prepotenza* straniera è ammettere che l'Italia non occupi ancora il posto di grande potenza navale e che il Governo del Re sia oggi troppo debole per fare rispettare gli italiani nei paesi stranieri. Un simile linguaggio si potrebbe comprendere soltanto se fossimo ancora ai tristi tempi dell'Italia divisa soggetta allo straniero, ma oggi esso è addirittura un'ingiuria. Esso è pure una accusa gratuita lanciata ai Governi esteri, ed alle popolazioni dei paesi ove trovano ospitalità le nostre colonie e che certo non sarà accolto da essi come un complimento. Certamente chi fece stampare quelle parole non fu mosso se non dal nobilissimo pensiero di incitare il patriottismo italiano a concorrere all'incremento del naviglio nazionale, ma questa lodevole intenzione non giustifica un linguaggio cotanto esoso per noi stessi e per gli stranieri.

Da notizie che feci raccogliere qui in via indiretta risulta che il modulo della ricevuta della sezione del Cairo sarebbe stato calcolato sul modello mandato dalla sede centrale della Lega ove si trovano stampate fra gli altri motti anche le sufferite parole.

Credo mio dovere di segnalare quanto precede all'E. V. per il caso ch'Ella stimi di farne oggetto di osservazione presso chi di diritto». Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (ASMAE), *Serie politica*, 1861-1916, pacco 660, pos. 807.

⁴⁶ E ciò anche in ambienti esterni alla Lega navale. Ma per i dirigenti di questa si trattava di una vera e propria idea fissa, che non si stancavano di martellare anche su altri organi di stampa. Si veda per esempio ARGUS, *Il «Deutscher Flotten-Verein»*, in «La Tribuna», 11 febbraio 1901. Con tono di ammirazione mescolata all'invidia, il segretario della Lega osservava che dopo neppure tre anni di esistenza il sodalizio tedesco poteva contare già su centinaia di migliaia di iscritti e poteva considerare per lo più attuato il suo programma originario: «Creare un largo consenso popolare alle spese per la flotta, convincere i cittadini della necessità ed utilità di questa, stringere sempre più i legami tra l'armata e il paese, sviluppare — in una parola — il sentimento marittimo in Germania». Il *Flottenverein* aveva così perfettamente assolto il suo mandato: «Allo Stato il compito di creare una flotta potente, all'Associazione quello di accrescere quella potenza rendendola veramente *nazionale*». È chiaro che con queste parole il Limo non faceva che indicare quella che avrebbe dovuto essere la missione anche della Lega navale in Italia. In un successivo articolo, *La Lega navale italiana*, *ibid.*, 2 marzo 1901, Argus ammetteva tristemente che purtroppo non si poteva neppure fare un confronto fra la Lega e le sue controparti in Inghilterra ed in Germania. Fra l'altro, mal-

litici e militari più qualificati non mancarono sospetti ed ostilità, come del resto naturale sol che si pensi che il programma della Lega, finalizzato tra l'altro ad un nuovo equilibrio fra esercito e marina, meno sfavorevole a quest'ultima, non poteva suscitare grande entusiasmo tra i fautori del potenziamento ad oltranza delle forze armate di terra. Fu lo stesso presidente, del resto, a sottolineare, nella sua relazione alla prima assemblea generale della Lega navale tenutasi a La Spezia il 20 maggio 1900, le notevoli difficoltà inizialmente incontrate ed in particolare l'inerzia e la diffidenza diffuse, le vere e proprie accuse di avventurismo. Gli aspetti più positivi del primo anno di attività del sodalizio non erano tuttavia assenti e furono anzi messi in luce dettagliatamente, non senza qualche accento trionfalistico, dal segretario Limo ⁴⁷.

grado la quota annua di iscrizione appositamente mantenuta al livello estremamente basso di 3 lire, la Lega non era praticamente riuscita a far proseliti in seno alle masse popolari, sull'esempio della *Navy League* e del *Flottenverein*. I suoi soci appartenevano nella grandissima maggioranza alle classi più colte ed elevate.

⁴⁷ Cfr. *L'Assemblea Generale della «Lega Navale Italiana»*, in «La Lega navale», III (1900), 12, pp. 188-189. Disse fra l'altro il segretario generale dell'associazione: «A poco a poco venivano alla Lega uomini preclari in ogni campo dell'attività nazionale; l'Esercito mandava generali e ufficiali illustri, scrittori militari di vaglia, studiosi illuminati del nostro problema difensivo. L'Armata ci recava l'appoggio dei suoi più alti ufficiali, dei suoi scrittori più noti, dello stesso Ministro della Marina, dello stesso Capo Supremo delle nostre forze navali, S.A.R. il Duca di Genova, che si degnò onorare testé di sua Augusta presenza una conferenza indetta dalla Lega Navale e volle promettere alla Lega l'altissimo appoggio della sua influenza. Il Senato del Regno, la Camera dei Deputati, l'alta magistratura, il Corpo insegnante delle Università e degli Istituti Superiori, l'alta aristocrazia storica della penisola, l'alto commercio, le industrie maggiori, la banca, la finanza, la marineria mercantile, le associazioni politiche e private, tutti i corpi costituiti sono ormai largamente rappresentati nella *Lega Navale Italiana*. E son rappresentate tutte le regioni d'Italia e tutte le classi sociali; ma, come agli inizi, ancora oggi continua la prevalenza delle classi superiori. (...) Ma la constatazione che le alte classi più facilmente hanno risposto e rispondono al nostro appello deve fermare in modo particolare la nostra attenzione. Essa ci sia di grandissimo conforto, e dimostri che l'opera in così breve tempo compiuta è superiore assai a quella che non apparisca dalla cifra non eccessivamente grossa dei nostri Soci che ascendono a circa 4.000. Infatti sono le classi dirigenti che noi vogliamo conquistare con l'opera nostra. Quando la conquista dei cuori e delle menti sia compiuta, ad essi, più che a noi, spetta il compito di agire sulla classe popolare e guidarla al nuovo indirizzo politico-navale che la Lega vorrebbe imprimere alle energie del paese». Alla luce dell'evidente rammarico per il mancato carattere popolare della Lega, che Limo doveva manifestare l'anno successivo su «La Tribuna» (vedi nota precedente), le sue parole all'assemblea di La Spezia inducono naturalmente a pensare alla favola della volpe e dell'uva.

«La Lega navale» rivista, divenuta da mensile quindicinale, continuava intanto la sua opera di propaganda a favore del potenziamento della marina sia militare che mercantile, in funzione di un programma organico di espansione economica nel mondo.

«Questo concetto modernissimo (che si può riassumere nella formula: la marina a servizio dell'economia) sarà dai nostri collaboratori validamente sostenuto, e noi porremo in opera ogni mezzo perché esso si faccia strada nel paese, cooperando così con la *Lega Navale Italiana* ad un altissimo intento civile e patriottico. (...) Né megalomani, dunque, né guerrafondai! A noi non sorridono immagini di glorie sanguinose, né tentano vaghe promesse di pericolose avventure. Conquistata l'indipendenza politica sui campi di battaglia, vogliamo che la patria acquisti la sua indipendenza economica entrando arditamente nella gara internazionale, incruenta ma aspra e faticosa, che tutti i popoli civili corrono sul mare»⁴⁸.

Così, all'inizio del 1901, la direzione della rivista ribadiva in sintesi la funzione che si prefiggeva di esercitare, non senza condire il tutto con il solito riferimento alle teorie «navaliste» del Mahan ed al sempre presente modello tedesco⁴⁹. Fra i bersagli preferiti da colpire, l'abborrita politica della lesina in materia di bilanci militari, una politica che trovava purtroppo i suoi sostenitori non solo tra le file del democratismo radicale e socialista — il che era tutto sommato naturale e corrispondeva per lo meno ad una certa logica politica — ma anche in seno all'ottuso conservatorismo di alcuni ambienti di destra.

⁴⁸ LA LEGA NAVALE, *Che cosa vogliamo*, in «La Lega navale», IV (1901), 1, p. 2.

⁴⁹ Già la guerra ispano-americana del 1898, che era stata eminentemente una guerra navale, aveva offerto l'occasione alla rivista di esaltare le concezioni politico-strategiche dell'ormai celebre comandante americano, alla cui tenace opera di propaganda era in larga misura attribuita la grande preparazione e la non comune abilità dimostrata dagli equipaggi e dagli ufficiali statunitensi nel corso del conflitto: «Questo insigne uomo di guerra, questo illustre storico delle imprese navali, da molti anni a questa parte si è fatto l'apostolo, l'istigatore, il Catone dei suoi concittadini, spingendoli al mare, eccitandoli a non trascurare gli armamenti, mettendo in ridicolo i vecchi sistemi, rampognando, consigliando, spronando alla guerra marittima e ripetendo come il vecchio censore romano il suo *Porro unum*, 'l'America deve essere una grande potenza navale, se vuol essere sicura dell'avvenire'». Cfr. C. MANFRONI, *La guerra ispano-americana e l'ammiraglio Mahan*, *ibid.*, I (1898), 7, pp. 153-154. Sul pensiero di Mahan e sulla sua influenza assai viva anche in Europa, specialmente in Inghilterra ed in Germania, vedi A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)* cit., pp. 51 e seguenti.

«Per sventura nostra l'Italia è dominata da due influenze egualmente manifeste. Da un lato troviamo i radico-socialisti che minano lo Stato eccitando ogni giorno i rancori delle turbe semi incoscienti contro il Governo, pascendole di promesse irrealizzabili, e dall'altro troviamo certi cosiddetti conservatori, che essi stessi non saprebbero dire che cosa vogliono conservare, se non l'immobilità e le lirette nel portafoglio. Estremi destri ed estremi sinistri si danno intanto la mano su di un solo terreno: la guerra accanita contro le così dette spese improduttive, fra le quali questi signori (...) comprendono naturalmente le spese per la marina da guerra».

E se ai primi bisognava almeno riconoscere una certa logica grossolana — essi miravano a demolire l'esercito e la marina come primo passo verso la rivoluzione, miravano a distruggere per poi riedificare a modo loro — non altrettanto poteva dirsi dei secondi e della loro venerazione per quel mostro sacro che era il pareggio del bilancio. La verità era invece che ogni popolo aveva bisogno di «una grande idea nazionale» senza la quale non aveva ragione di vivere; e che la politica della lesina era in contrasto con le più profonde esigenze della nazione. Era stolto dimenticare che «la grande anima collettiva del popolo è più poetica dell'anima burocratica d'un contabile perfetto». Talmente poetica, che sapientemente sollecitata difficilmente avrebbe potuto resistere alle sollecitazioni del socialimperialismo:

«In Inghilterra, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, perfino in Giappone un'idea, nuova per alcuni, rinnovata per altri, eccita gli entusiasmi e preoccupa le menti: l'idea navale. (...) Lanciate questa idea in un paese come il nostro, fate che lo Stato si metta decisamente alla testa del movimento navale, lo ecciti, lo stimoli, lo appoggi, lo protegga, e voi avrete rovinato il socialismo così come lo sta rovinando in Germania, l'imperatore Guglielmo, opponendo idea ad idea, propaganda a propaganda, miraggio di agiatezza e di prosperità, a mezzo dell'espansione e della potenza, al miraggio d'una ipotetica divisione della ricchezza»⁵⁰.

⁵⁰ *L'idea navale nei rapporti con la politica dei socialisti e dei conservatori*, in «La Lega navale», III (1900), 16, pp. 249-251. Si tratta di un editoriale non firmato, ma che si può attribuire a Piero Foscari, l'ufficiale di marina veneziano destinato a diventare, proprio a partire dall'inizio del secolo, uno degli uomini di punta dell'affarismo veneto impersonato in particolare da Giuseppe Volpi, e più tardi uno dei maggiori esponenti del nazionalismo italiano. Infatti, il contenuto dell'articolo fu ripreso, in parte testualmente (per esempio il periodo che cominciava con le parole «fate che lo Stato si metta ecc.»), nel suo manifesto del 1904 agli elettori del I collegio di Venezia, che si può leggere in P. FOSCARI, *Per l'Italia più grande. Scritti e discorsi*, raccolti da Tomaso Sillani, Roma, Edizioni della Rassegna Italiana, 1928, pp. 65-86. Sulla carriera d'uomo d'affari del Foscari vedi le interessantissime pagine di R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Tori-

Il nazionalismo italiano aveva evidentemente trovato il suo linguaggio.

Alla fine del 1902 la sede della Lega navale fu trasferita a Roma, in base ad una decisione del comitato centrale dell'8 dicembre di quell'anno. Poteva sembrare un fatto del tutto normale, per così dire fisiologico, che la Lega, una volta messe solide radici, sentisse il bisogno di abbandonare la sua originaria sede periferica, dettata dalle contingenti e particolari circostanze della sua nascita, per trasferirsi nella capitale, da dove meglio avrebbe potuto esercitare la sua funzione di carattere nazionale. In realtà, quel trasferimento era il primo sintomo esterno di una crisi, che già aveva cominciato a travagliare l'associazione, e doveva a sua volta contribuire ad acuirlo.

L'espansione, anche se limitata, della Lega e quel grado di influenza che bene o male era riuscita a conquistarsi, avevano finito con il frantumare l'omogeneità del gruppo dirigente originario e nei primi anni del secolo l'as-

no, Einaudi, 1974, pp. 377 ss. e *passim*. Inoltre A. ODENIGO, *Piero Foscari. Una vita esemplare*, Bologna, Cappelli, 1959, opera tuttavia del tutto acritica nei suoi intenti agiografici. La tematica in chiave socialimperialistica fu esplicitamente ripresa, fra gli altri, da Gaetano Limò in una conferenza da lui tenuta nel 1903 in varie città italiane (fra le quali Roma, Genova, Firenze, Palermo) allo scopo di illustrare le finalità della Lega navale. Il mare era diventato più che mai «il maggiore fattore di prosperità e di progresso» per gli italiani, stretti in confini troppo angusti, con una popolazione in continuo aumento, non più disposti ad accettare supinamente una condizione di crescente inferiorità economica. Compito specifico della Lega navale, anzi sua ragione prima di esistenza, era quello di rendere popolari nel paese il mare e la potenza marina, lottando senza tregua contro il pregiudizio, l'ipocrisia e l'indolenza dominanti in seno all'opinione pubblica come pure negli ambienti di governo. A proposito dei tanti denigratori del programma e dell'opera della Lega, i quali non esitavano a denunciare come grave e rischiosa provocazione la più timida azione italiana a difesa dei naturali interessi nazionali e ciò proprio mentre tutti gli altri popoli civili attingevano largamente alle tante fonti di ricchezza al di là dei mari, con impetuosa operosità di produzione, di colonizzazione e di scambi, il Limò commentava: «Per costoro non esiste il paese, ma solo esistono le classi sociali, che dovrebbero eternamente guerreggiare all'interno per conquistare una prosperità, che non si intende bene quale sorgente potrebbe mantenere e alimentare; giacché essi vorrebbero precluderci ogni via d'espansione oltre confine». Ma rinchiudersi nei propri confini avrebbe significato per gli italiani la morte per asfissia; e «uscire con le nostre derrate e coi nostri manufatti non possiamo che con le navi». Soprattutto, bisognava rendersi conto che solo con l'espansione si sarebbe riusciti a neutralizzare i conflitti sociali in patria: «La Lega Navale, o signori, affida la fortuna della patria non alle lotte dilaniatrici delle classi, ma all'incremento del lavoro e dei commerci, che significa incremento della ricchezza nazionale, ed è certezza di miglioramento durevole, non già artificiale e transitorio, delle classi popolari». Cfr. ARGUS (G. LIMÒ), *Le idealità della Lega Navale Italiana e il «Mare Nostrum»*, Roma, Stab. tipo-litografico B. Casella, 1903 (e in particolare per le citazioni p. 6 e p. 11).

sociazione attraversò vicende burrascose, che ebbero al centro il dualismo ben presto venutosi a creare fra la «Lega navale» rivista e la Lega navale federazione. Una prima avvisaglia esplicita di questo dualismo che andava esacerbandosi la si ebbe in un comunicato della direzione della rivista, apparso nel gennaio 1902, in cui si precisava che sebbene sul suo frontespizio essa fosse definita organo della Lega navale italiana, ciò non doveva interpretarsi nel senso che ogni articolo pubblicato fosse emanazione diretta della presidenza della Lega o fosse stato precedentemente «discusso e vagliato in qualche cenacolo dell'Associazione». Infatti, concludeva il comunicato: «Nessun vincolo di tal genere lega i nostri redattori: possiamo anzi aggiungere che ad essi è lasciata la più ampia libertà di critica e di discussione»⁵¹. Il trasferimento a Roma fece esplodere i contrasti e le polemiche all'interno di un'associazione che nell'atto stesso di espandersi aveva finito con l'accogliere uomini e tendenze di vario orientamento⁵². Senza scendere nei dettagli, che sarebbero fuori luogo in questa sede, basterà dire che il contrasto di fondo portò alla netta separazione fra la rivista e l'associazione ed infine alle dimissioni del Limo dalla carica di segretario generale di quest'ultima, presentate nel gennaio 1904⁵³. Gli strascichi polemici durarono a lungo e la Lega navale italiana, dopo aver attraversato un periodo di acuta crisi organizzativa, riuscì a trovare un più stabile assestamento ed a riprendere quota con la presidenza Canevaro, eletto nell'assemblea generale del 22 marzo

⁵¹ Cfr. LA LEGA NAVALE, *I nostri propositi*, in «La Lega navale», V (1902), 1, p. 1.

⁵² Ma si trattava anche, più banalmente, di una lotta di potere per il controllo dell'associazione fra il gruppo originario che si riconosceva in primo luogo nella rivista, e i nuovi arrivati, desiderosi di impadronirsi degli organi direttivi del nuovo sodalizio. Così almeno fu interpretata la vicenda nei suoi termini essenziali, quando più intenso era il calore delle polemiche successive, dai fedeli di Limo: «Le smodate ambizioni, le gelosie, i ripicchi e le invidie piccine cominciavano a far capolino da varie parti per dar la scalata alle cariche, e scalzare gli uomini, che primi e maggiormente avevano contribuito al successo della Lega». G. B. PLINI, *La federazione della «Lega Navale» e l'opera dei demolitori*, *ibid.*, VIII (1905), 24, p. 569.

⁵³ Già nella prima assemblea generale della Lega tenutasi dopo il trasferimento a Roma, il 1° marzo 1903 (a palazzo Sciarra), venne avanzata da alcuni la proposta di togliere alla rivista il sottotitolo «organo della Lega Navale Italiana», in quanto la pubblicazione non era sottoposta al preventivo controllo del comitato centrale e non poteva perciò essere considerata emanazione diretta della Lega stessa. Dopo varie polemiche al riguardo, il sottotitolo incriminato venne effettivamente espunto. Quanto al Limo, egli motivò le sue dimissioni con un imminente suo viaggio in Estremo Oriente, che l'avrebbe trattenuto lontano dall'Italia per oltre sei mesi. Cfr. LA LEGA NAVALE, *La «Lega Navale» federazione e la «Lega Navale» rivista in Roma*, *ibid.*, VIII (1905), 21, pp. 486-490 e 22, pp. 518-521.

1906 ⁵⁴. Fatto abbastanza significativo, in quella occasione venne anche approvato un ordine del giorno quanto mai battagliero:

«Il Congresso deplorando la insufficienza in Italia di una opinione pubblica marinara, convinto della necessità di dare opera attiva perché questa si formi intelligente ed efficace, delibera che i soci della Lega Navale, non diano il loro voto nelle elezioni politiche ed amministrative ai candidati che non siano legalmente iscritti alla Lega Navale ed alla Associazione *Dante Alighieri*» ⁵⁵.

Sul velleitarismo di una tale presa di posizione non possono esservi dubbi. È chiaro, comunque, che si era ormai assai lontani dai principi affermati dalla presidenza della Lega nel 1901, allorché si era sentita in dovere di dichiarare espressamente che il programma dell'associazione, rivolto esclusivamente a promuovere il risveglio di una coscienza marinara nel paese, era compatibile con i più diversi indirizzi politici e ch'essa era lieta di accogliere i consensi sia di conservatori che di progressisti avanzati, sia di protezionisti che di liberisti ⁵⁶.

Come che sia, la crisi della Lega navale era pur sempre un sintomo del

⁵⁴ Per avere un'idea della durezza degli attacchi rivolti dalla rivista, dopo la rottura, all'associazione ed ai suoi organi direttivi, basterà questo passo significativo del già citato articolo dell'ottobre 1905 (vedi nota 36), con il quale la direzione del periodico cominciò la storia della Lega, continuata poi nel corso di vari numeri. In essi, veniva allora preannunciato, si sarebbe parlato «delle zizzanie seminate, delle crisi subite, degli sforzi fatti dall'antico presidente [ossia Falcon] e da' suoi coadiutori (...) per mantenere la federazione sulla retta via, dell'abolizione del Comitato centrale, della salita all'Olimpo data dagli arrivati coll'ultimo treno, dell'inerzia, della miopia, della piccineria succeduta all'attività, ai vasti orizzonti, agli altissimi ideali. Abbiamo taciuto per un anno e tre quarti perché nulla di personale ci muoveva; ma non possiamo assistere, senza un grido di allarme, allo sgretolamento, al rimbambimento di un'istituzione che costò tante fatiche e sacrifici ad uomini egregi e in cui gli amanti del risorgimento della nostra marina avevano fondato tante speranze». In particolare, veniva denunciata la colpevole inerzia dell'associazione, tanto più grave in un momento così importante e delicato della vita nazionale, in cui si giocava l'avvenire della marina e dell'espansionismo italiano. Fra l'altro, la Lega navale italiana era rimasta muta come un pesce di fronte alla campagna denigratoria contro la marina lanciata dai socialisti in parlamento e sulle colonne dell'«Avanti!». Va infine ricordato che alla sopra menzionata assemblea generale del 22 marzo 1906 il presidente De Libero si presentò già dimissionario, con una relazione nella quale sottolineò l'urgente necessità per la Lega di una più intensa attività, di maggiori mezzi finanziari e di un presidente di grande autorità.

⁵⁵ *L'assemblea della «Lega Navale Italiana»*, in «La Tribuna», 23 marzo 1906.

⁵⁶ Cfr. al riguardo *Il programma della «Lega Navale Italiana»*, in «La Lega navale», IV (1901), 10, p. 149.

crescente interesse nel paese per i problemi dell'espansionismo italiano e della necessità di un più stretto collegamento fra politica estera e crescita economica, fra diplomazia e strategia militare, fra colonialismo politico-territoriale e politica dell'emigrazione. E se continuavano qua e là a levarsi ritualmente talune voci denuncianti «la generale e deplorabile apatia del paese per tutte le gravi e vitalissime questioni geografiche e coloniali», sicché neppure le poche iniziative esistenti valevano «a scuotere il paese dall'incoscienza, dall'apatia e dalla sfiducia dominanti (...) proprio in un momento decisivo per la nostra espansione in quelle poche zone ancora libere e disponibili per l'attività migratoria e coloniale italiana e che senza fallo, tra breve, cadranno in altre mani per l'ignavia nostra»⁵⁷, in realtà cominciavano invece a moltiplicarsi i riconoscimenti e i segni di soddisfazione per un nuovo clima che sembrava andar formandosi, più consono alle esigenze ed alle responsabilità di una meno deludente politica coloniale.

La scienza, ed in particolare la scienza geografica nella sua accezione più lata, doveva impegnarsi più che mai al servizio della espansione economica. Il successo di questa, infatti, era strettamente collegato alla esatta conoscenza dei luoghi e gli studi geografici dovevano sempre più orientarsi nel senso di privilegiare le indagini di geografia commerciale. Ripresasi dallo sbandamento degli ultimi anni del secolo, la Società geografica, per esempio, deliberava nel 1903 «d'intraprendere una ricognizione sistematica dell'intero bacino del Mediterraneo orientale, sotto il punto di vista degli interessi economici e commerciali dell'Italia»⁵⁸. Era un progetto ambizioso che

⁵⁷ Così si espresse Vigoni nella sua relazione all'assemblea generale ordinaria della Società di esplorazioni geografiche e commerciali, tenutasi il 29 maggio 1904 («L'Esplorazione commerciale», XIX (1904), XI-XII, pp. 161-166). Il pessimismo del Vigoni rispecchiava però più la situazione di ristagno in cui versava l'associazione da lui presieduta, che le condizioni generali effettive di una opinione pubblica che per lo meno a livello politico stava dimostrando una crescente sensibilità per le questioni di politica coloniale.

⁵⁸ Per la decisione del consiglio direttivo della Società geografica e le sue motivazioni, si veda la relazione sull'andamento della società stessa nel 1903 presentata all'assemblea generale ordinaria del 28 febbraio 1904 (in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. V, 4, aprile 1904, p. 286). Inoltre vedi pure *La missione di geografia commerciale della Società Geografica Italiana nel Bacino Orientale del Mediterraneo*, *ibid.*, 5, maggio 1904, pp. 447-450. I paesi europei e gli Stati Uniti d'America — osservava l'articolista — erano ormai impegnati in una gara continua, quasi unicamente economica, a base di commerci e di scambi, e l'Italia non poteva fare a meno di parteciparvi con il massimo impegno. Era necessario, a questo fine, studiare le nuove correnti di traffico, specialmente marittime; e da tale punto di vista, l'oriente mediterraneo s'imponeva come «il più adatto ad una espansione di interessi italiani».

per la sua completa realizzazione avrebbe richiesto uno sforzo organizzativo e finanziario forse superiore alle effettive possibilità del sodalizio. Il quale, tuttavia, decise di non por tempo in mezzo e di organizzare intanto, a breve scadenza, una missione di studio incaricata di procedere «alla ricognizione di una parte di quel bacino, rivolgendo la nostra attenzione principalmente alle coste ed alle isole dell'Anatolia ed ai suoi centri commerciali». Fu la prima spedizione Vannutelli, svoltasi fra l'aprile e l'agosto del 1904 sul versante settentrionale dell'Asia Minore, toccando i principali porti fino a Trebisonda ed a Batum e spingendosi all'interno fino ad Angora e ad Erzerum ⁵⁹. Una missione che, significativamente, fu salutata con tripudio da alcuni come il definitivo ritorno della vecchia e gloriosa società sulla via tracciata dai suoi primi fondatori e sostenitori, Cristoforo Negri e Cesare Correnti; una via ch'era stata temporaneamente abbandonata dopo Adua, sulla scia delle accuse levatesi contro di essa in parlamento, quando lo stesso suo presidente si era sentito costretto ad esprimere l'intenzione di abbandonare per qualche tempo le grandi spedizioni per dedicarsi «alla geografia di casa nostra» ⁶⁰.

Proprio nel momento in cui la spedizione della Società geografica, guidata dal Vannutelli, iniziava la sua ricognizione dell'Anatolia settentrionale, il V Congresso geografico italiano, tenutosi a Napoli fra il 6 e l'11 aprile 1904, gettava le basi per nuove iniziative nel campo coloniale. Il congresso non solo discusse e votò vari ordini del giorno attinenti a questioni coloniali, pronunciandosi fra l'altro a favore di una riorganizzazione dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri che lo ponesse in grado di «rispondere agli interessi dell'espansione etnica e del commercio italiano all'estero», ma deliberò altresì la convocazione di un apposito congresso coloniale, da tenersi all'Asmara nel settembre-ottobre 1905 ⁶¹. L'iniziativa, subito favore-

⁵⁹ Sulla spedizione e sui suoi risultati cfr. L. VANNUTELLI, *In Anatolia. Rendiconto di una missione di geografia commerciale inviata dalla Società Geografica Italiana*, Roma, SGI, 1905. Vannutelli, tenente di vascello in servizio attivo, era stato messo a disposizione della società dal ministro della Marina. Egli aveva al suo attivo un'affermata carriera di esploratore ed aveva fra l'altro fatto parte della seconda, sfortunata spedizione Böttogo.

⁶⁰ Cfr. *Il risveglio commerciale*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXI (1904), 19, pp. 217-218.

⁶¹ Per i lavori del congresso e gli ordini del giorno approvati, cfr. *Il V Congresso Geografico Italiano (Napoli, 6-11 aprile 1904)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. V, 5, maggio 1904, pp. 491-513. La sezione economico-commerciale, fra l'altro, si pronunciò a favore: della istituzione di una banca coloniale in Eritrea, con facoltà al governo

volmente accolta dal governatore dell'Eritrea, interpellato telegraficamente, diede l'avvio ad una fase nuova nella trattazione dei problemi coloniali, destinata a sfociare, come primo risultato concreto, nella fondazione dell'Istituto coloniale italiano ⁶².

La decisione dell'assise napoletana di organizzare per la prima volta un congresso coloniale, da tenersi nella più antica colonia italiana d'Africa, fu salutata con soddisfazione persino in ambienti e da organi di stampa che non si erano distinti, in passato, per particolari simpatie colonialiste. Era da augurarsi, scriveva per esempio «L'Economista», una larga partecipazione al Congresso dell'Asmara, specialmente fra i giovani. Infatti:

«È bene che molti vadano, che molti vedano, che molti imparino, anche poco per ciascuno, e tornino e scrivano e raccontino e cooperino, ognuno per la parte sua, a sfatare la leggenda dell'Africa orrenda e tenebrosa, dell'Eritrea sterile, inospite, malsana, a suscitare in Italia desideri, movimenti, iniziative, a far sì che la colonizzazione di quel possedimento italiano diventi un'idea *popolare* fra gli italiani» ⁶³.

Affiorava, nelle parole dell'autorevole rivista fiorentina, uno dei temi sui quali più costanti erano state l'insistenza e le sollecitazioni di Ferdinan-

di affidarle il servizio di tesoreria; del prolungamento della ferrovia Massaua-Asmara fino al confine occidentale della colonia; di una radicale riforma del regime doganale dell'Eritrea, «considerandola anche all'atto pratico come territorio nazionale con l'abolizione fin d'ora di ogni diritto doganale sui suoi prodotti»; della introduzione di una facoltà coloniale nelle università ed istituti superiori del regno. Su quest'ultimo punto si veda pure il commento di C. BERTACCINI, *Un ricordo del Congresso geografico di Napoli*, in «Nuova Antologia», vol. 196, 16 agosto 1904, pp. 659-667 (e in particolare p. 661).

⁶² Nel suo *Diario eritreo*, Ferdinando Martini che si trovava allora a Roma, così annotò alla data 9 aprile 1904: «Da membri del congresso geografico riunitosi in Napoli ricevuto il seguente telegramma: Napoli 9, 'Forte nucleo congressisti, promotori avv. prof. Falzone direttore Gazzetta coloniale, prof. Cora, Franzoni, Sorrentino, Merelli, Blessich propugna che sede prossimo congresso geografico sia acclamata Asmara. Ci assicuri possibilità ricevere congressisti ed appoggi proposta autorevole gradimento Vostra Eccellenza. — Falzone'. Ho risposto: 'Prof. Falzone — Napoli. Asmara è ormai in grado di ospitare degnamente congresso geografico e il Governo sarà tanto più lieto di accoglierlo in quanto più a ragione confida che la Colonia finalmente osservata e studiata con pacatezza di animo equo da italiani autorevoli conquisterà nella madre patria per opera loro le simpatie alle quali ha diritto e vi desterà le energie delle quali ha bisogno'. Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, s.a., III, p. 532.

⁶³ *Congresso coloniale in Asmara*, in «L'Economista», XXXI (1904), vol. XXXV, pp. 475-476.

do Martini da quando aveva preso possesso, alle soglie dell'ormai lontano 1898, della sua carica di commissario civile, ossia in sostanza di governatore con larghi poteri, della colonia africana: il tema della colpevole ignoranza e conseguente indifferenza, da parte dell'opinione pubblica in generale ed anche della classe politica e di governo più in particolare, nei confronti delle condizioni effettive e della sorte dell'Eritrea: una ignoranza ed una indifferenza che era urgente necessità rimuovere, come prima condizione per il futuro sviluppo di quel trascurato possedimento italiano. Ma era pure significativo che vi affiorasse altresì un altro motivo, che all'indomani di Adua sembrava essere stato definitivamente abbandonato, eccezion fatta per la tenace ostinazione di alcuni pochi, quali in prima linea Leopoldo Franchetti: quello dell'Eritrea come colonia di popolamento, verso la quale indirizzare una sia pur minoritaria corrente di emigrazione, di quella emigrazione italiana che andava ingrossandosi sempre più, ma che trovava al tempo stesso nei paesi d'insediamento d'oltre Atlantico condizioni di lavoro e di vita sempre più umilianti e difficili, sottoposta per di più ad una schiacciante pressione snazionalizzatrice. Urtando ineluttabilmente contro la dura realtà dei fatti — politici, sociali, economici, culturali — il mito della grande Italia transatlantica andava disgregandosi e vedeva progressivamente dileguarsi l'ambiziosa visione di una estesa federazione di libere colonie di italiani all'estero, nuclei autonomi di una coscienza nazionale che non si smarriva per lontananza fisica ed erosione del tempo, strumento sempre vivo ed operante di influenza politica e culturale, e soprattutto di espansione economica della madrepatria. D'altra parte, nel rincrudirsi delle rivalità e delle competizioni internazionali, le considerazioni di prestigio e di potenza tornavano a rivalutare gli aspetti presuntamente positivi, o per lo meno la ineluttabilità politica ed economica, del possesso di vere e proprie colonie territoriali, sottoposte al dominio diretto della madrepatria. Sotto la pressione di queste forze convergenti, un rilancio dell'interesse per le questioni di politica coloniale, nell'accezione più lata ma con una rinnovata attenzione per le regioni africane, appariva abbastanza naturale ⁶⁴.

⁶⁴ È da rilevare, comunque, che negli anni immediatamente precedenti il Congresso coloniale dell'Asmara, l'attenzione sia della stampa che degli ambienti governativi e parlamentari in materia di politica africana fu attirata, più che dall'Eritrea, da Tripoli e dal Benadir. Nel primo caso, la riviviscenza di un interesse ben definito, che risaliva per lo meno ai tempi dell'umiliante scacco di Tunisi (1881) e non si era mai del tutto sopito, si ricollegava alla nuova promettente situazione creatasi grazie alle ben note intese mediterranee con l'Inghilterra e la Francia. E non per nulla il 1902, anno dell'intesa Prinetti-Barrère, fu anche

Sempre più spesso, ormai, nel tradizionale coro di recriminazioni per l'abbandono generale in cui era lasciato in Italia il problema coloniale si inserivano voci più ottimistiche, improntate a nuova speranza grazie alla constatazione che malgrado tutto un nuovo clima d'opinione si stava formando al riguardo.

«Da qualche tempo — commentava per tutti la per solito arcigna «Esplorazione commerciale» nella primavera del 1905 — assistiamo ad un innegabile e confortante risveglio di attività e di interessamento alle nostre questioni coloniali tanto nelle sfere di governo, quanto nella pubblica opinione e nel ceto stesso degli affari, così ombroso e scettico, quando non del tutto ostile solo poco tempo addietro, per tutto ciò che sapeva di colonie e soprattutto di africano»⁶⁵.

Poco dopo, era la volta della ben più letta ed influente «Nuova Antologia» di compiacersi per i numerosi segni recenti di una più viva e matura coscienza «della vera indole da cui è costituita la odierna politica internazionale», sottolineando fra l'altro le fruttuose discussioni in parlamento sulla politica coloniale e sulla emigrazione. Quanto a quest'ultima, bisognava però liberarsi dell'illusione che fosse possibile alle masse dei nostri emigrati, specialmente negli Stati Uniti, conservare la loro identità nazionale. Ma ciò significava pure rendersi conto dell'enorme perdita derivante all'intero paese dal fatto che tanti suoi figli venivano assorbiti da altre ed aliene società nazionali. La conclusione non poteva essere dubbia:

«Cessato il pregiudizio che l'emigrazione debba considerarsi come un male per un paese come il nostro, dove la natalità è sovrabbondante, e dove i rimasti — meno qualche eccezione dovuta al pessimo ordinamento della proprietà rurale — ba-

quello di un'accesa polemica di stampa sulla questione tripolina, che meriterebbe una ben più approfondita analisi, ma alla quale sarà possibile solo un breve accenno in seguito. Nel secondo caso, la lontana colonia somala era salita alla ribalta come non mai a causa del clamore suscitato dalla scandalosa amministrazione della Società per il Benadir e in particolare dalla questione della schiavitù. Tutto ciò aveva inevitabilmente portato ad una più diretta assunzione di responsabilità del governo nell'amministrazione di quella regione.

⁶⁵ E. PINI, *Interessi coloniali*, in «L'Esplorazione commerciale», XX (1905), VIII, p. 113. È anche vero, comunque, che in quel medesimo numero della rivista si poteva invece leggere un articolo d'intonazione opposta, nel quale si tracciava un deprimente bilancio della politica coloniale italiana e si ripetevano le tradizionali accuse al governo per il suo disinteresse in materia: P. VIGONI, *Questioni coloniali*, *ibid.*, pp. 116-122. Ad ogni modo, l'elemento nuovo e significativo era dato dal primo e non dal secondo dei due articoli.

stano ancora, sempre, ampiamente allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, l'ideale sarebbe che la maggior parte della emigrazione potesse venir diretta in paesi che possono o potessero divenire politicamente italiani: cosicché, quand'anche un giorno quei paesi si dividessero dalla madre patria, come le colonie nord-americane si divisero dall'Inghilterra, rimanesse sempre il vantaggio di vedere accresciuta a razza la propria nazionalità. (...) È perciò che la direzione da darsi all'emigrazione è problema di carattere essenzialmente politico, oltre che economico e sociale; è perciò che la politica coloniale va considerata essenzialmente da questo punto di vista, e che sotto questo aspetto va guardato da noi tutto quanto il continente nero, dalla costa mediterranea all'orientale, dall'occidentale all'australe»⁶⁶.

⁶⁶ XXX [A. CANTALUPI], *Politica estera ed emigrazione*, in «Nuova Antologia», vol. 202, 1° luglio 1905, pp. 153-160 (e p. 157 per la citazione). Autore dell'articolo era il titolare della quindicinale rubrica di politica estera e già fervente crispino, Andrea Cantalupi. Il problema dell'emigrazione in rapporto alla politica estera ed economica del governo era un tema caro alla rivista. Per il periodo immediatamente precedente vedi per esempio: E. COCCIA, *Il proletariato intellettuale e il problema dell'emigrazione*, *ibid.*, vol. 195, 1° maggio 1904, pp. 89-99 e XXX, *L'italianità malata all'estero*, *ibid.*, vol. 197, 1° ottobre 1904, pp. 500-507. Sintomatiche pure le parole con cui un altro periodico specializzato in materia economica salutò con compiacimento il programmato congresso coloniale. Dopo aver osservato che esso sarebbe valso quale doveroso riconoscimento della «vera opera di restaurazione compiuta dall'on. Martini in Eritrea», l'autore (probabilmente Aldo Blesich) così continuava: «Ma quello che più importa è che costituirà la consacrazione più solenne della necessità di possedimenti coloniali destinati ad accogliere le nostre correnti emigratorie, barbaramente sfruttate al Nord America e non più prospere e promettenti come un tempo al Sud America, per molteplici cause, fra cui non ultima la nostra leggerezza e la mancanza di tatto verso quei governi, quando ci consideravano elementi indispensabili alla loro salvezza economica. Svanito ormai il sogno di poter costituire una nuova Italia al Plata o al Brasile — sull'esempio dei tedeschi e dei polacchi — si riaffaccia oggi, con viva insistenza, il problema dell'emigrazione in Africa, non solo all'Italia, ma a quasi tutte le nazioni latine». Cfr. B., *Il Congresso coloniale dell'Asmara*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXI (1904), n. 35. Sullo stretto legame esistente fra crisi dell'emigrazione italiana (in regresso nell'America del Sud e sottoposta ad un duro e rapido processo di snazionalizzazione negli Stati Uniti, per non parlare dell'intenso sfruttamento cui era sottoposta in entrambi i casi) e rilancio della politica coloniale in Africa, insistette A. DI SAN GIULIANO, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in «Nuova Antologia», vol. 202, 1° luglio 1905, pp. 88-104. Nello stesso senso vedi pure F. DI PALMA, *La Tripolitania e l'Italia*, in «Rivista d'Italia», VIII (1905), vol. II, 8, pp. 169-194. Ammoniva fra l'altro questo autore: «Ricordiamoci che le Repubbliche dell'America latina, un tempo così utili e così favorevoli alle legioni dei nostri emigrati, da qualche anno in qua più non presentano quelle garanzie economiche e coloniali d'un tempo. L'Argentina e il Brasile, dissodate e coltivate quasi per intero dalle braccia e dal sudore italiani, cominciano già a respingere i nostri emigrati; (...) ormai il nostro emigrante nell'America del Sud ha un grande concorrente nell'emigrante cinese, al quale è sufficiente un pugno di riso per nutrirsi. Gli Stati Uniti d'America, con le loro leggi severe, mirano a mettere un argine

Lo stretto legame esistente fra politica coloniale ed emigrazione, per troppo tempo negletto ed ora finalmente riconosciuto e messo esplicitamente in primo piano, costituì infatti uno dei più ricorrenti motivi di compiacimento che accompagnarono i preparativi del Congresso dell'Asmara e che ne salutarono l'imminente apertura. Come fu rilevato da più parti, si trattava di una iniziativa tanto più meritevole di plauso, in quanto appunto i suoi organizzatori si erano preoccupati di dare il dovuto risalto, fra gli argomenti posti all'ordine del giorno, proprio a quel legame, fino ad allora colpevolmente trascurato dal governo e dall'opinione pubblica:

«È una cosa dolorosa, ma purtroppo vera, che l'emigrazione non ha costituito mai una preoccupazione per la nostra politica coloniale. (...) In venti anni di dominio coloniale nulla si è fatto per la creazione di coloni. (...) Se non altro il Congresso dell'Asmara varrà a svelarci la questione dell'emigrazione in Eritrea, mettendo in prima vista le cause di ordine burocratico o finanziario che ostacolano l'avviamento di queste correnti di lavoratori fra la madre patria e la sua colonia»⁶⁷.

In realtà, le cause che ostacolavano il formarsi di un flusso migratorio verso l'Eritrea, o anche verso il Benadir, erano ben più che d'ordine meramente burocratico e finanziario. Né accuse di questo genere potevano sorvolare sul fatto che da anni ormai il problema dell'emigrazione era stato po-

al dilagare della immigrazione europea in genere, ed a quella italiana in ispecie». Tutto ciò, ovviamente, era sottolineato in funzione di una vivace polemica contro gli avversarsi della ventilata impresa tripolina, indicata invece dal Di Palma come più che mai necessaria e urgente per far fronte al progressivo restringimento dei tradizionali sbocchi emigratori.

⁶⁷ *Il Congresso di Asmara e l'emigrazione*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXII (1905), n. 28, pp. 326-327. Nello stesso torno di tempo, si poteva leggere su una rivista di ben diversa indole: «Il fenomeno principale che ha dato origine però allo studio coloniale in Italia è stato quello dell'emigrazione, il quale considerato per del tempo come danno gravissimo alla nazione, ha finito per diventare valvola di sicurezza e di benessere di fronte alla sovrabbondanza di consumo in rapporto alla produzione. L'emigrazione oggi si considera come una funzione sociale che un popolo adatto impone a se stesso; monsignor Bonomelli vi intravede anzi una legge di sviluppo e di progresso, e il Bodio rassomiglia gli emigrati ai commessi viaggiatori come pionieri di civiltà e di miglioramento economico. (...) Ecco come oggi la questione delle colonie, lontana da qualunque idea di conquista o di gloria, si connetta intieramente alla questione dell'emigrazione e come al primo presentarsi del fenomeno di sfollamento si imponga lo studio coloniale. Sono due facce che reclamano due studi paralleli in cui si fa appello direttamente all'interessamento dello Stato». Cfr. C. CESARI, *La nostra storia coloniale e l'emigrazione*, in «Rivista militare italiana», L (1905), disp. VI, pp. 1093 e 1095.

sto al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e degli uomini politici e di governo, proprio in diretta relazione all'orientamento generale della politica estera ed al problema dell'espansione economica. Vero era, però, che il congresso coloniale rappresentava in modo evidente un tentativo di rilancio della politica espansionistica in chiave specifica di sfruttamento di colonie territoriali, di azione diplomatica a largo raggio, di preparazione militare, piuttosto che di pacifica penetrazione commerciale e di conquista di nuovi mercati facendo leva sul fenomeno emigratorio e sulla fitta trama delle «libere colonie» di italiani all'estero. Ciò era in parte conseguenza, senza dubbio, delle ripetute delusioni che queste ultime avevano dato a quelle ambizioni espansionistiche — anche solo limitate al terreno economico — che erano state inizialmente riposte in esse. Ma era pure il risultato della mutata temperie della politica internazionale e della crescente integrazione che i suoi principali protagonisti andavano realizzando fra espansione economica ed azione statale, fra concorrenza commerciale e politica di potenza, condotta con pari spregiudicatezza sul piano diplomatico come su quello militare.

La prima iniziativa concreta per l'attuazione del voto del Congresso geografico di Napoli relativo alla grande assise coloniale da tenersi all'Asmara fu presa dalla Società africana d'Italia, sempre in prima linea quando si trattava di stimolare le velleità più scopertamente colonialiste dell'espansionismo italiano. La più prestigiosa e influente Società geografica mantenne in un primo momento un atteggiamento più prudente e riservato, dettato forse anche dall'antica rivalità con il sodalizio napoletano. Ma una volta lasciate cadere le iniziali perplessità e associatasi alla impresa, finì poi per egemonizzarla in buona parte. Ben presto, comunque, l'organizzazione del Congresso coloniale dell'Asmara assunse un carattere semiufficiale. Non per nulla, segretario generale del comitato organizzatore fu Carlo Rossetti, funzionario dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri diretto da Giacomo Agnesa; quest'ultimo, riferendo a Tittoni sull'attività svolta al riguardo dal suo subalterno, tenne a sottolineare come egli avesse lavorato per oltre un anno «con fede e pervicacia sormontando difficoltà non lievi di uomini e cose», tanto da poter essere considerato «il solo e vero ordinatore di questo Congresso»⁶⁸. Non mancò neppure, ovviamente, l'appoggio finan-

⁶⁸ Così Agnesa in una sua lettera a Tittoni del 23 agosto 1905, nel corso della quale, dopo aver sottolineato come il ministero della Marina, l'Istituto geografico militare, il ministero della Guerra, il Commissariato dell'emigrazione e le principali società geografiche e ca-

ziario del governo, sia sotto forma di tariffe di favore per i congressisti ottenute dietro sua sollecitazione dalla Navigazione Generale Italiana (si trat-

mere di commercio avessero delegato un proprio rappresentante al Congresso dell'Asmara, proponeva che anche l'Ufficio coloniale vi fosse rappresentato, designando a tale scopo appunto il Rossetti. Tittoni approvò senza indugio la proposta. Una circoscritta ma abbastanza interessante documentazione sui lavori preparatori del congresso è conservata in ASMAI, pos. 34/2, fasc. 52. Vi si può leggere fra l'altro, oltre alla lettera sopra citata, la corrispondenza iniziata al riguardo fra il presidente della SGI, Dalla Vedova, ed Agnesa. Sull'interessamento e sul deciso sostegno all'iniziativa da parte di quest'ultimo, vedi pure la lettera in data 23 luglio 1904 di Rossetti ad Antonio Baldacci, designato dalla SGI a seguire da vicino la questione. L'avvio alla concreta preparazione del congresso coloniale fu dato dalla prima adunanza di un apposito comitato ordinatore, tenutasi a Napoli il 27 novembre 1904 per iniziativa della Società africana d'Italia, e presieduta dal vice-presidente di questa, prof. Udalrigo Masoni. Il verbale di tale adunanza fu pubblicato in opuscolo: *Relazione dei delegati per il Congresso Coloniale ad Asmara, 27 Novembre 1904*. A presidente del comitato ordinatore fu eletto l'ammiraglio e senatore Camillo Candiani d'Olivola. Furono poi costituiti quattro sottocomitati: di Napoli, presieduto dal senatore Riccardo Carafa d'Andria; di Roma, presieduto dal senatore Giorgio Sonnino; di Milano, presieduto dal senatore Pippo Vigoni; di Asmara, presieduto dall'avv. Alberto Corsi, direttore degli Affari civili della colonia. Nel corso dell'adunanza fu fatto rilevare, con evidente malumore, come la Società geografica italiana avesse sino ad allora ricusato di dare la propria adesione al congresso. In vista di tale atteggiamento, tanto più deplorabile in quanto essa, «dargamente sussidiata dallo Stato, doveva più di ogni altra Società aderire al Congresso», uno dei presenti (per l'esattezza il prof. Salvatore Falzone, direttore della «Gazzetta coloniale» di Napoli e segretario generale della Società africana d'Italia) propose di escludere dal comitato il presidente della Società geografica stessa, Dalla Vedova. Significativa, a questo riguardo, la replica di un altro fra i principali promotori dell'iniziativa, Lamberto Loria: «Fa osservare come la Società Geografica si sia comportata male e che nell'interesse stesso del Congresso, i pettegolezzi, i puntigli, le personalità devono essere aboliti; la concordia è una cosa indispensabile per la riuscita del Congresso e quindi malgrado l'agire poco corretto della Società Geografica, noi dobbiamo usare verso questa ogni deferenza». Alla fine, dopo vari altri interventi, fu approvata una proposta di sospensiva dell'intera questione, in attesa che la SGI chiarisse in maniera definitiva il suo atteggiamento (*ibid.*, p. 11). Messo così con le spalle al muro, il consiglio direttivo della Società geografica deliberò all'unanimità, nella sua adunanza del 9 dicembre 1904, di aderire al Congresso coloniale dell'Asmara. Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. V, 1, gennaio 1905, p. 4. Una volta superata questa sua iniziale riluttanza, fu facile alla SGI egemonizzare in pratica il congresso, relegando in una posizione di secondo piano la rivale Società africana d'Italia, con gran dispetto dei dirigenti di quest'ultima. Una eco di ciò si ebbe, poco dopo la chiusura del congresso, all'adunanza dell'11 novembre 1905 del consiglio generale del sodalizio napoletano. In quell'occasione il vice-presidente, Masoni, diede lettura di una lettera dell'on. De Marinis, presidente della società, il quale vi deplorava la dimenticanza del Congresso coloniale di Asmara verso la Società africana d'Italia, «che tanto si cooperò (*sic!*) per la riuscita del Congresso medesimo» (cfr. «Bollettino della Società

tò di una riduzione del 75% sul biglietto di andata e ritorno Napoli-Massaua), che mediante sovvenzioni dirette. Se infatti il contributo più rilevante fu quello della Società geografica italiana, nella misura di 2.000 lire, vari ministeri contribuirono con somme sia pure inferiori e a volte addirittura meschine: con 1.000 lire il ministero di Agricoltura, industria e commercio, con 500 quello dell'Interno, con 200 quello della Guerra e con 100 lire ciascuno i ministeri delle Finanze, della Marina e dei Lavori pubblici ⁶⁹.

Né mancarono certamente le adesioni ad alto livello, del resto debitamente sollecitate dagli organizzatori. Al presidente effettivo del congresso, Antonino di San Giuliano, si affiancarono infatti, come presidenti d'onore: i ministri degli Esteri, della Marina, della Pubblica istruzione e dell'Agricoltura, industria e commercio; il commissario civile per l'Eritrea, Martini; il presidente della SGI, Dalla Vedova; il presidente della Società di esplorazioni geografiche e commerciali, Vigoni; il presidente della Società africana d'Italia, De Marinis; il presidente della Società di studi geografici e coloniali, Giglioli; l'on. Spirito, già presidente della Società africana; il prof. Porena, già presidente del V Congresso geografico; il comm. Petriccione, già presidente del Congresso dei commercianti e industriali, tenutosi pure a Napoli nel giugno 1904 e che aveva entusiasticamente aderito all'iniziativa del congresso; e infine Giacomo Agnesa, direttore dell'Ufficio coloniale ⁷⁰.

Proprio il carattere semiufficiale del congresso doveva creare però qualche preoccupazione negli ambienti ministeriali, nel timore che in tale

Africana d'Italia», XXIV (1905), XI, p. 258). De Marinis si riferiva, in particolare, alle deliberazioni relative alla proposta creazione di un Istituto coloniale, nelle quali era stata fatta esplicita menzione, come si vedrà fra breve, solo della Società geografica. (L'ex deputato socialista, va qui ricordato, era stato eletto alla presidenza della Società africana, succedendo all'on. Francesco Spirito, il 2 aprile di quell'anno).

⁶⁹ Cfr. il rendiconto finanziario del congresso in *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara (Settembre-Ottobre 1905)*, a cura di CARLO ROSSETTI, Segretario Generale del Congresso, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1906, I, pp. XXII-XXIII. Contribuirono inoltre al finanziamento del congresso il Commissariato dell'emigrazione (L. 500), la Società coloniale di Milano (L. 200), la Società di esplorazioni geografiche e commerciali (L. 100). Fu comunque il ministero degli Esteri, come sottolineò lo stesso sottosegretario Fusinato in uno suo telegramma del 16 marzo 1905 al ministero della Marina, che sopportò «sul bilancio coloniale gran parte delle spese di preparazione per il Congresso Coloniale». Cfr. ASMAI, pos. 34/2, fasc. 52 citato.

⁷⁰ In proposito cfr., oltre agli *Atti* sopra citati, anche l'opuscolo *Congresso Coloniale Italiano in Asmara, settembre-ottobre 1905*, Roma, presso il Comitato ordinatore del Congresso Coloniale Italiano, 1905.

occasione potessero pubblicamente venir fatte dichiarazioni ed avanzate proposte tali da mettere in imbarazzo il governo per un loro eccessivo e non improbabile carattere oltranzista in materia di politica coloniale. Sintomo significativo di preoccupazioni del genere una lettera di Luchino Dal Verme a Martini, in data 21 settembre 1905, nella quale l'alto ufficiale, che aveva già svolto un ruolo non indifferente nella politica africana dopo Adua, così fra l'altro ammoniva il vecchio amico, governatore dell'Eritrea:

«Ho saputo del telegramma che ti fu mandato dal Ministero dietro mio suggerimento, in seguito ad una recrudescenza guerrafondaia manifestatasi nel *Mattino* a proposito del Congresso Coloniale. Fortunatamente ci sei tu a dare la giusta intonazione politica al Congresso. Troverai occorrendo un valido appoggio in De Martino, che era pure con me nel governo del marzo 1896. Ma è necessario ricordarti che San Giuliano era allora, come sempre di poi, con Sonnino, che fu parte del ministero che condusse ad Adua» ⁷¹.

⁷¹ Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 14. Il Dal Verme era stato sottosegretario alla Guerra, con Ricotti, nel primo dei ministeri di Rudinì che dopo Adua si succedettero al timone del paese fino all'estate del 1898. In quel medesimo ministero il De Martino aveva ricoperto la carica di sottosegretario ai Lavori pubblici. Sul ruolo di Luchino Dal Verme nella sistemazione della questione Eritrea dopo la caduta di Crispi, e in particolare sui suoi contatti con il re Leopoldo del Belgio per l'eventuale cessione a quest'ultimo dell'amministrazione della colonia, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 97 e seguenti di questo volume. L'articolo incriminato de «Il Mattino» era apparso il 13-14 settembre 1905, sotto il titolo *Al Congresso Coloniale dell'Africa Italiana*. Dopo aver premesso che «tutto il male che precedette e seguì la nostra spedizione africana si riassume nell'insipienza geografica e nella viltà con cui, dopo una sconfitta terribile, ma non irreparabile, cedemmo il terreno e corremmo a precipizio incontro a una vergognosa conclusione di pace», il quotidiano di Scarfoglio ammoniva che era ormai giunto il momento di raccogliere i frutti della politica di raccoglimento per tanti anni voluta dal governo e dal parlamento e di studiare altresì quali altri risultati si sarebbero potuti ottenere in avvenire. Ed a ciò sarebbe servito mirabilmente il congresso coloniale, «al quale è così larga la partecipazione dei senatori e così solidamente esigua, per non dire del tutto assente, quella dei deputati. Molti in Italia, al lume degli ultimi avvenimenti, hanno compreso che la politica coloniale non si può condurre avanti che con la tenacia opposta senza scoraggiamenti anche a disastri sanguinosi e a vicissitudini ambigue: le sorti degl'Inglese nel Transvaal e nella Somalia, le lotte non felici dei Tedeschi con gli Herreros e gli ostacoli opposti alla Francia nel Marocco sono insegnamenti vivi, realistici per provare quanta abnegazione militare e quali virtù diplomatiche e amministrative richieda nel popolo che la fa seriamente, perché sa che la deve fare, una qualsiasi, anche modestissima politica coloniale». Per concludere in proposito, va ancora ricordato che in una successiva sua lettera a Martini, dell'8 novembre 1905, Dal Verme si congratulò con quest'ultimo per il modo in cui era riuscito ad evitare imbarazzi al governo da parte dei congressisti più accesi: «Sono lieto che il Congresso

Era abbastanza naturale, in effetti, che il Congresso dell'Asmara potesse venir facilmente considerato, e sia pure con opposti stati d'animo, come l'inizio di una nuova e più dinamica fase di politica coloniale, che riproponesse in termini più crudi il confronto tra espansionisti ad oltranza e fautori di una politica del piede di casa, tutta rivolta ai problemi interni di sviluppo economico e sociale del paese senza lasciarsi suggestionare da avventure africane o anche mediterranee. La stessa posizione dell'autorevole ed assennata «Nuova Antologia» era in proposito tipicamente ambigua. Nell'annunciare con esplicita soddisfazione l'ormai imminente apertura del congresso la rivista, se da un lato sembrava voler sottolinearne gli obiettivi scientifici, che avrebbero dovuto fornire l'occasione alla Società geografica italiana di rilanciare la sua attività di esplorazione in Africa dopo il ripiegamento seguito al disastro della seconda spedizione Bòttego, dall'altro metteva in rilievo forse anche maggiore le finalità più prettamente politiche dell'iniziativa, che si proponeva e doveva proporsi lo scopo di scuotere un'opinione pubblica apatica e di dare un più incisivo indirizzo al ridestato spirito coloniale del paese ⁷².

dell'Asmara sia andato bene e non vi siano state le solite sciamazioni di *ostentata fierezza*, per dirla con una frase rubata a SMI il Mikado quando ordinò ai suoi sudditi di finirla colle critiche al trattato di pace. E la finirono, perché al Giappone, anche colla Costituzione, il Mikado ordina e la nazione obbedisce». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 14 citato.

⁷² XXX [A. CANTALUPI], *Il primo Congresso coloniale italiano*, in «Nuova Antologia», vol. 202, 1° agosto 1905, pp. 529-536. Come esempio tipico di prudente soddisfazione, senza toni trionfalistici, per l'imminente congresso coloniale, si veda il commento *L'Eritrea come è e come potrà essere*, in «Il Messaggero», 14 settembre 1905. La politica coloniale italiana, rilevava il quotidiano romano, sarebbe stata più seria, e quindi più fortunata, se le classi dirigenti se ne fossero occupate con continuità e miglior conoscenza di causa; se insomma avessero visto, viaggiato, studiato. Invece, l'espansione degli italiani nel mondo si era sempre svolta come fenomeno del tutto spontaneo, senza sostegno e direzione da parte dell'Italia ufficiale, che aveva abbandonato a se stesse le correnti migratorie. Si trattava ora di vedere, attraverso una indagine metodica, se le colonie africane, ed in particolare l'Eritrea, fossero suscettibili di accogliere anch'esse una parte almeno di tali correnti: ed il Congresso dell'Asmara costituiva un ottimo inizio in tal senso. L'opinione pubblica si trovava ancora, al riguardo, in uno stato di incertezza, ondeggiando tra i giudizi più vari e contraddittori; ma ciò era naturale, dato che non le erano mai stati forniti gli elementi di fatto per una scelta non avventata e puramente emotiva. Sarà forse il caso di ricordare, a questo proposito, che il giornalista prescelto dal «Messaggero» come suo inviato all'Asmara fu il socialista Giovanni Merloni, uno fra i più autorevoli collaboratori della «Critica sociale». (Su quest'ultima sua attività vedi i cenni contenuti nella introduzione a *Critica Sociale*, a cura di M. SPINELLA,

Nell'insieme, comunque, la grande stampa quotidiana fu abbastanza concorde nel sottolineare come il congresso convocato all'Asmara stesse a significare qualcosa di effettivamente nuovo nella politica coloniale italiana, una più viva coscienza dei suoi problemi ed una decisa volontà di portarli in primo piano all'attenzione di governo e di opinione pubblica; il che dava adito, a seconda dei casi, a speranze o a timori, a consensi talora anche entusiastici od a moniti preoccupati sui pericoli di una ripresa della febbre africanista. Una posizione a sé assunse il bilioso portavoce dell'oltranzismo colonialista, il napoletano «Mattino» di Scarfoglio, che in una prima corrispondenza da Massaua non esitò a pronunciarsi in termini sprezzanti verso l'intera iniziativa congressuale e la sua pratica attuazione. Ci voleva ben altro per scuotere la coscienza politica italiana dalla sua abituale e colpevole indifferenza per le cose d'Africa. Cose della massima importanza, eppure

«nessuno ci pensa o nessuno le ricorda, in Italia, e la riprova che nessuno le ricordi e che nessuno ci pensi è proprio questo Congresso Coloniale chiamato a sciogliere chissà quali nodi gordiani e che invece, come avviene del resto con pericolosa frequenza nel nostro paese, salvo tre o quattro personalità spiccatissime, è risultato tutto composto di gente che fa il viaggio di nozze in economia, di cacciatori di quaglie e di innumerevoli impiegati della Consulta, che vengono a cercare in una piega di monte eritreo o un posto od un avanzamento. Non c'è un deputato, non c'è un vero cultore di cose africane, non c'è un solo personaggio che si occupi di questa cosa ai fini d'un serio vantaggio per la patria lontana, per gl'Italiani che s'affollano verso rive inospiti ed estranee. Nulla nulla al di fuori di quattro scrivani a mille e

A. CARACCILO, R. AMADUZZI, G. PETRONIO, Milano, Feltrinelli, 1959, I, pp. LXI, LXII, LXVI, CXXI, CXXIII). Il Merloni fu così presentato a Martini nella lettera di raccomandazione del giornale, in data 12 settembre 1905, a firma di Ottorino Raimondi: «Il nostro collaboratore è sociologo e socialista, ma uomo di studio, di mente larga, e viene in colonia senza idee aprioristiche, anzi con molta fede, e con la coscienza che le questioni attinenti alla nostra Colonia sono interamente diverse da quelle che erano quindici o dieci anni fa». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 16, fasc. 56. Gli organizzatori del congresso, infine, così presentarono al pubblico il loro obiettivo: «I promotori del Congresso si sono proposti di facilitare ai concittadini la visita della Colonia perché le idee aprioristiche, le diffidenze, lo scetticismo, che tante vicende militari e politiche hanno provocato nella Nazione, abbiano a sparire e si possa finalmente iniziare un periodo di feconda attività economica regolato dalla conoscenza diretta della terra africana che costò tante vite generose alla patria». A tale scopo, i temi da trattarsi al congresso stesso erano stati scelti in modo da includere ed esaurire «tutta la materia intorno alla quale è necessario che il paese sia illuminato», con particolare attenzione ai problemi dello sviluppo commerciale, agricolo e industriale. Cfr. *Congresso Coloniale Italiano in Asmara...* cit., p. 7.

due, e di tre cinque o sei *touristes* avari. Dati gli elementi che compongono il Congresso, che cosa si può sperare dall'Italia come potenza colonizzatrice? Nulla io credo. Questi signori sono il fior fiore dei colonialisti, se si può dir così, quel che di meglio la patria abbia potuto o saputo dare per risolvere l'enorme problema che pesa così grave sul nostro avvenire. Che sarà dunque del resto degli Italiani?»⁷³.

Non si può dire, per la verità, che il corrispondente de «Il Mattino» avesse poi tutti i torti. Dei poco meno che duecento partecipanti al congresso, circa i due terzi erano costituiti da elementi locali, ossia da funzionari ed impiegati coloniali, ufficiali delle truppe di stanza in colonia, commercianti, agricoltori ed altri operatori economici residenti in Eritrea. I membri effettivi venuti dall'Italia (esclusi cioè i 52 membri aderenti, i quali avevano dato la loro adesione all'iniziativa, sotto forma di una quota d'iscrizione di L. 10 e con relativo diritto a ricevere le pubblicazioni del congresso, senza intendere parteciparvi personalmente), furono una sessantina in tutto, compresi i corrispondenti dei giornali che avevano ritenuto opportuno essere presenti con un loro inviato speciale: Giacomo Gobbi-Belcredi per «La Tribuna»; Alessandro Bacchiani per «Il Giornale d'Italia»; Salvatore Giannò per «Il Secolo»; Antonio Scarfoglio per «Il Mattino»; Giovanni Merloni per «Il Messaggero»; Orlando De Boccard per «Il Popolo romano»; Salvatore Falzone per la «Gazzetta coloniale» di Napoli; Vittorio Nazari per l'Agenzia Stefani e per «Il Secolo XIX», oltre che in veste di rappresentante del ministero di Agricoltura, industria e commercio, ove esercitava le funzioni di capodivisione. E come si vede, non mancavano in questo campo le assenze, anche significative. Tra le camere di commercio che aderirono al congresso, soltanto due vi si fecero rappresentare effettivamente: quelle di Roma e di Napoli. Pure rappresentati ufficialmente furono: i ministeri degli Esteri e della Marina; il Commissariato dell'emigrazione; l'Istituto geografico militare; l'Ispettorato generale delle scuole italiane all'estero; la Società geografica italiana; la Società africana d'Italia; la Società di studi geografici e coloniali; la Società di esplorazioni geografiche e commerciali; la R. Scuola di commercio di Venezia; il R. Istituto orientale ed il Touring Club Italiano. Piuttosto scarsa la rappresentanza accademica, con i geografi Giotto

⁷³ *Al Congresso Coloniale*, in «Il Mattino», 6-7 ottobre 1905 (corrispondenza da Massaua a firma *Anthony*). Ancora a vari anni di distanza, perdurava in alcuni colonialisti la retrospettiva indignazione per la scarsissima affluenza di parlamentari (cinque in tutto) al Congresso dell'Asmara: cfr. R. PARIBENI, *Eritrea, figliastra d'Italia*, in «Rivista coloniale», VII (1912), 4, p. 105.

Dainelli ed Olinto Marinelli del R. Istituto di studi superiori di Firenze e lo statistico Augusto Bosco, dell'Università di Roma. Se il Senato poteva vantare alcuni nomi di prestigio, quali il presidente del congresso, di San Giuliano, Giacomo De Martino, il duca Carafa d'Andria e il duca Francesco Doria, per la Camera faceva solitaria mostra di sé l'on. Enzo Ravaschieri Fieschi. Fra il rimanente stuolo di personaggi per lo più di second'ordine, sia sul piano politico che su quello tecnico-scientifico e culturale, spiccava unicamente, nella già non lunga lista dei membri effettivi, il nome del direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, il quale però non si recò poi all'Asmara. Tutto sommato, era più che lecita l'impressione che il primo congresso coloniale italiano non fosse riuscito ad assicurarsi la partecipazione effettiva di una rappresentanza veramente autorevole del mondo politico e culturale, per restare circoscritto all'ambito angusto e tradizionale dell'afrikanismo nostalgico di fine secolo ⁷⁴.

Il congresso, inaugurato il 25 settembre da un discorso di Martini, si chiuse il 14 ottobre successivo, alternando dibattiti ed ordini del giorno a visite guidate di Asmara e dintorni. I temi del congresso furono ben dodici, affidati ciascuno ad uno o più relatori. Essi toccavano un po' tutti gli aspetti economici e giuridici del problema coloniale dell'Africa italiana, lasciando invece pudicamente sullo sfondo quelli più propriamente politici ⁷⁵. Nume-

⁷⁴ Per l'elenco completo dei membri effettivi, aderenti e locali del Congresso dell'Asmara cfr. *Congresso Coloniale Italiano in Asmara. Settembre-Ottobre 1905*, Bollettino n. 5, Roma 1905. (Pure di questo opuscolo, come di quello precedentemente citato alla nota 70, si trova copia in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 16, fasc. 56). Altri membri effettivi di rilievo, oltre a Stringher, che alla fine non andarono all'Asmara furono il senatore Biscaretti di Ruffia, il direttore della Navigazione Generale Italiana, Michele Fileti e Primo Levi. Notevole poi l'assenza di Pippo Vigoni, che pure aveva presieduto il comitato ordinatore di Milano ed era inoltre presidente d'onore del congresso (oltre che, come si ricorderà, presidente della Società di esplorazioni geografiche e commerciali). Ma la ragione di tale assenza di spicco fu così chiarita dall'interessato a Martini: «Con tutto il piacere avrei preso parte al Congresso d'Asmara (...) *ma colonizzando in casa mia* attendo un aumento di famiglia che non mi permette di allontanarmi». La lettera, in data 15 luglio 1905, in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 38.

⁷⁵ Per i lavori del congresso, che non è il caso di esaminare dettagliatamente in questa sede, si vedano i già citati *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara*, I: *Relazioni, Comunicazioni e Conferenze*; II: *Verbalì delle discussioni*. Ferdinando Martini, a proposito dell'inizio dei lavori congressuali, così annotò nel suo diario, alla data del 25 settembre: «Inaugurazione del Congresso. Cerimonia seria, decorosa, ben riuscita. Le impressioni continuano ad essere buone: di *gradita sorpresa*, le definì il Loria parlando meco». E il giorno dopo commentava ancora: «Giornata trionfale, compenso a molti fastidi, a molte cure, a molte ama-

rosi furono gli ordini del giorno approvati e sollecitanti in vario modo il governo ad intervenire con questa o quella iniziativa a favore dello sviluppo delle colonie africane ⁷⁶. Fra l'altro, «ritenuto che le iniziative individuali e collettive, fuori e dentro il paese, rimarrebbero incerte ed infruttuose se non fossero collegate ad una azione cosciente ed organica dello Stato», fu auspicato l'allargamento delle competenze e dell'autonomia dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, in modo da metterlo in grado «di estendere la propria opera, così nel campo amministrativo come in quello politico, a tutto quanto attiene al movimento coloniale» ⁷⁷. Altri ordini del giorno sol-

rezze. I congressisti sono rimasti stupefatti dalla esposizione agricola. Nessuno di loro immaginava che la Colonia desse tali e tanti prodotti». Il Loria in questione è Lamberto, esploratore ed etnologo, uno dei vice-presidenti del congresso.

I temi posti alla base delle discussioni furono i seguenti: 1. Il problema dell'emigrazione nei suoi rapporti coll'Africa italiana (A. di San Giuliano); 2. Dello sviluppo agricolo dell'Africa italiana (Isaia Baldrati); 3. Dello sviluppo commerciale e industriale dell'Africa italiana (Eteocle Cognassi); 4. Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madrepatria (Isaia Baldrati); 5. Viabilità dell'Africa italiana e vie di penetrazione (Michele Checchi, Luigi Talamonti, Dante Odorizzi); 6. Ordinamento dei servizi marittimi per l'Africa italiana (Carlo Rossetti); 7. Sulla costituzione di un istituto di credito coloniale per l'Africa italiana (Eteocle Cognassi); 8. Necessità di completare l'idrografia e la topografia dell'Africa italiana (G. Cerrina-Feroni e Olinto Marinelli); 9. Ordinamento degli studi in Italia in rapporto alla politica coloniale (Gino Bartolommei-Gioli, Salvatore Giannò, Salvatore Falzone); 10. Dell'istruzione pubblica nell'Africa italiana (Ernesto Nelli); 11. Coordinamento dell'azione coloniale italiana (Giacomo De Martino); 12. Del diritto italiano e del diritto indigeno nell'Africa italiana (Ranieri Falconi e William Caffarel).

⁷⁶ Cfr. *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara...* cit., II, pp. 175 e seguenti.

⁷⁷ Sulle travagliate vicende dell'Ufficio coloniale, costituito presso il ministero degli Esteri in virtù del r.d. 28 dicembre 1893, n. 700, cfr. L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», 1955, pp. 40 ss.; MINISTERO DEGLI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, serie giuridico-amministrativa, I: *Il governo dei territori oltremare*, parte I, *Gli organi centrali*, testo di C. MARINUCCI, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963, pp. 13 ss.; A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 127 e seguenti di questo volume. L'Ufficio coloniale aveva riacquisito almeno parzialmente la sua autonomia, perduta nel 1896 allorché, poco dopo Adua, era stato aggregato alla I divisione (Affari politici) del ministero, nel 1900: con r.d. 2 aprile, n. 100, esso era stato infatti distaccato da quella divisione e posto alle dirette dipendenze del ministro e tale posizione autonoma era stata poi ribadita nel nuovo ordinamento del ministero degli Esteri introdotto da Prinetti con r.d. 2 gennaio 1902, n. 2. L'Ufficio coloniale era però ancora lontano dall'accentrare in sé tutte le materie riguardanti le colonie, che per numerose questioni dipendevano da altri ministeri, i quali poi operavano con scarso coordinamento fra di loro. Un notevole passo avanti in direzione di

lecitarono la creazione di un istituto di credito nella Colonia Eritrea; il riordinamento dei servizi marittimi colleganti la madrepatria alle sue colonie africane; il miglioramento e potenziamento dell'istruzione pubblica in Eritrea; il proseguimento della ferrovia eritrea «in modo da raggiungere le provincie centrali dell'Impero Etiopico», nell'ambito di un più generale programma di lavori pubblici diretto a «migliorare e accrescere il fascio delle comunicazioni stradali fra la Colonia Eritrea e quella parte dell'Impero Etiopico i cui mercati hanno scambi quasi esclusivi con Massaua e con As-sab»; una riforma del regime doganale secondo principi «che facilitino l'importazione in Italia dei prodotti coloniali di tutte le provenienze e offrano a quelli delle colonie italiane una ragionevole protezione»⁷⁸. Per quanto ri-

una maggior concentrazione di poteri e di competenze nell'Ufficio coloniale si ebbe con la sua trasformazione in direzione centrale degli affari coloniali, sancita dal r.d. 9 aprile 1908, n. 241. È significativo però che fin dall'ottobre 1905, e cioè proprio nei giorni del Congresso dell'Asmara, Tittoni provvedesse, con suo decreto, pubblicato nella G.U. del 21 ottobre, a conferire al capo dell'Ufficio coloniale, Giacomo Agnesa, il grado di direttore centrale degli affari coloniali con stipendio pari a quello di direttore generale. Questa equiparazione, che riguardava più la persona che l'ufficio, fu salutata entusiasticamente dal «Mattino», con queste parole: «La politica coloniale segna oggi un'altra sua tappa verso la considerazione delle sfere ufficiali, da quella cenerentola modesta e timida che essa era sino a poco tempo fa». Cfr. *La Consulta e le Colonie*, in «Il Mattino», 23-24 ottobre 1905. Seguiva un ditiram-bico elogio di Agnesa e della sua instancabile opera, pur nelle condizioni più avverse, in favore di una politica coloniale energica e coerente. Su questo personaggio, che esercitò effettivamente una influenza di primo piano sugli orientamenti della politica coloniale italiana e sui suoi modi concreti di attuazione, manca purtroppo qualsiasi studio particolare. Basti dire che egli non è stato neppure incluso nel *Dizionario biografico degli italiani*. Una breve nota biografica si può leggere in *Il governo dei territori oltremare* cit., pp. 33-35. Va comunque ricordato che nel 1912, all'atto della costituzione del nuovo ministero delle Colonie, egli fu chiamato a ricoprirvi la carica di direttore generale degli Affari politici.

⁷⁸ Il regime doganale dell'Eritrea aveva sempre costituito, e continuava a costituire, uno dei problemi più dibattuti relativamente ai rapporti fra l'Italia e la sua colonia. Si trattava del resto, come ben si sa, di uno dei punti nodali di qualsiasi politica coloniale. Non è qui possibile esaminare in dettaglio l'intera questione. Basterà ricordare che il sistema doganale vigente, mentre accordava un trattamento preferenziale alle merci italiane introdotte in Eritrea, considerava invece come merci estere i prodotti eritrei importati in Italia. In sostanza, il regime doganale della colonia si fondava ancora su quello egiziano, che prevedeva un dazio dell'8% *ad valorem* per le merci importate, dal quale erano appunto esentati i prodotti italiani, sottoposti soltanto ad un diritto di statistica dell'1%. L'analogo dazio di esportazione, sempre nella misura dell'8%, era invece stato abolito nel 1900. Nel 1903 Martini, nell'intento di favorire la produzione locale di grano, aveva introdotto con suo decreto governatoriale un premio di esportazione di L. 6 per ogni quintale che risultasse uscito dalla dogana di Massaua ed importato nel regno. Tale misura suscitò immediatamente un'ondata di critiche

guardava lo spinoso e sempre dibattuto problema delle effettive possibilità dell'Eritrea di diventare una colonia di popolamento, assorbendo larghe

indignate in Italia, specialmente nei circoli legati agli agrari meridionali, che trovarono il loro portavoce e strenuo difensore alla Camera in Antonio Salandra. (Per un tipico esempio di queste critiche, vedi *Il dazio sul grano e la Colonia Eritrea*, in «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1903, come pure il duro attacco di L. EINAUDI, *Le sorprese dell'Eritrea: grano tunisino e grano eritreo*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1904, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1961, II, pp. 108-115). Sulle violente reazioni in Italia al suo decreto, tacciato di incostituzionalità in quanto implicava da parte del governatore della colonia un uso arbitrario di poteri che non gli spettavano, cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 215, alla data 20 giugno 1903. Lo stesso Salandra, in una sua lettera a Martini del 27 giugno 1903, tenne a precisare tuttavia di non essere pregiudizialmente ostile ad un eventuale trattamento di favore per i prodotti eritrei importati in Italia, ma di aver dovuto sollevare alla Camera la questione affinché rimanesse acquisito il principio che spettasse solo al governo ed al parlamento la facoltà di concedere premi di esportazione; in caso contrario, si sarebbe aperta una breccia pericolosa nell'intero sistema doganale. In questione non erano le intenzioni di Martini, e neppure i possibili effetti del provvedimento sull'agricoltura italiana: «Questi sono insignificanti e nessuno se ne è preoccupato». Dove però quest'ultima affermazione appare ben poco fondata in relazione al tipo ed alla provenienza delle opposizioni al decreto del governatore dell'Eritrea. La lettera di Salandra in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 29. Martini fu alla fine costretto a revocare il suo decreto, pur continuando ad insistere in favore di una più diretta protezione della produzione eritrea, specialmente cerealicola. Per una delle non poche voci levatesi allora a sostegno delle sue tesi vedi G. BARTOLOMMEI-GIOLI, *La produzione frumentaria in Eritrea di fronte alle relazioni doganali fra metropoli e colonia*, in «L'Economista», XXXI (1904), vol. XXXV, pp. 9-15; 27-29; 41-43. Risultato di questa campagna per un trattamento almeno parzialmente privilegiato concesso ai prodotti eritrei fu la legge 18 luglio 1904, n. 408, che concesse l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica all'entrata nel regno al frumento prodotto nel territorio della Colonia Eritrea fino alla concorrenza di una quantità di 20.000 quintali annui. Inoltre, venne concessa la medesima esenzione, ma senza limiti di quantità, ad alcuni prodotti tipici eritrei: cotone in bioccoli o in massa; dura; miglio; orzo; saggina; succo d'aloe; gomme e resine; tamarindo; legname; crusca. Vennero invece esclusi dall'esenzione, come ricordò il ministro degli Esteri nella sua relazione al disegno di legge presentato alla Camera il 20 febbraio 1904, numerosi prodotti per i quali pure era stata proposta dal governatore dell'Eritrea, e cioè: i semi oleosi, «perché il regime doganale che oggi li governa non può essere turbato, essendo congegnato in relazione agli interessi dell'oleicoltura nazionale; la soda e la potassa impura, perché il dazio esistente vuol essere lasciato integro a difesa della industria sodica testé sorta nel nostro Paese; il caffè, lo zucchero, il pepe, data la loro natura fiscale; la cera e il miele, per rispetto alla nostra apicoltura; i peperoni secchi perché al pepe assimilati». Il testo della relazione si può anche leggere nel «Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea», XIII, n. 11, 12 marzo 1904. Per i precedenti di questa riforma e le varie fasi della sua gestazione cfr. ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1903, fasc. 2.5, ed ivi, in particolare, il rapporto di Martini al ministero degli Esteri, in data 5 luglio 1903, trasmesso

correnti di immigrati italiani soprattutto nel settore agricolo, i congressisti assunsero una posizione di sostanziale cautela, anche se ispirata ad un ottimismo di fondo probabilmente un poco forzato. In un primo ordine del giorno sull'argomento, il congresso

«avendo constatato che la potenzialità agricola della Colonia rende desiderabile che una parte dell'emigrazione italiana si diriga verso la colonia Eritrea, ma reputando che ciò non sia possibile che in piccole proporzioni nelle presenti condizioni della Colonia, perché qualsiasi notevole immigrazione di lavoratori deve essere preceduta da una proporzionata immigrazione di capitali privati e dalle necessarie opere pubbliche preparatorie;

considerando che i limiti, in cui sarà possibile l'immigrazione italiana e i migliori metodi di colonizzazione non possono essere determinati se non in seguito a maggiori studi ed esperimenti»;

fece voto che le possibili e già previste economie nel bilancio coloniale venissero destinate a tali intenti e non a fini estranei alla Colonia Eritrea o alla riduzione del bilancio complessivo dello Stato; a questo fine, si sarebbe dovuto consolidare per alcuni anni il contributo dello Stato per la colonia stessa nella cifra di 6.310.800 lire, stanziata nell'esercizio in corso.

In un secondo ordine del giorno, il congresso

a Giolitti da Tittoni con lettera del 22 dicembre 1903. Per una esposizione dettagliata del meccanismo in base al quale, ogni anno, il governatore dell'Eritrea provvedeva a ripartire fra i produttori eritrei di grano le rispettive quote da esportare in Italia esenti da dazio vedi la minuta di un promemoria del 1910 destinato ad Agnesa: «Sistema adottato per l'esportazione del grano ammesso ad entrare in Italia in franchigia», in ASMAI, pos. 17/5, fasc. 47. Per alcuni fra i commenti favorevoli alla riforma del 1904, giudicata però solo come un primo passo verso una più adeguata protezione dei prodotti eritrei, cfr. G. SONNINO, *Per il progresso della colonia Eritrea. Un utile provvedimento*, in «Nuova Antologia», vol. 197, 16 settembre 1904, pp. 271-279 e *Un po' più di grano dall'Eritrea!*, in «L'Economista», XXXIII (1906), vol. XXXVII, pp. 223-224. Nonostante queste ed altre voci consimili, e nonostante i voti espressi dal Congresso dell'Asmara, non si giunse però neppure negli anni seguenti ad un trattamento di completa reciprocità a favore delle importazioni eritree in Italia. Sul regime doganale stabilito per l'Eritrea ed il suo significato per il commercio della colonia, cfr. inoltre: G. E. BOSELLI, *Note sul commercio della Colonia Eritrea*, Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1910; M. CHECCHI, *Il movimento commerciale della Colonia Eritrea*, Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1912; R. PAOLI, *Le condizioni commerciali dell'Eritrea*, in *L'Eritrea economica*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1913, pp. 159-224; G. MONDINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1941, I, pp. 175 e seguenti.

«ritenuto che, sebbene per un largo ed intenso sfruttamento economico della Colonia Eritrea debba principalmente farsi assegnamento sopra grandi e medie intraprese industriali ed agricole, provviste dei capitali necessari ed incoraggiate con provvedimenti d'ordine generale, è opportuno peraltro favorire anche la formazione e il raggruppamento di piccole aziende agricole di coltivatori italiani, con l'attrarre, gradatamente, nella Colonia, una parte della nostra emigrazione lavoratrice;

che, date le condizioni e le tendenze dell'emigrazione medesima, è a tal uopo necessario che essa venga opportunamente indirizzata, sussidiata e sorretta dai pubblici poteri e dalle istituzioni a simili fini già esistenti;

che, dovendo l'opera suaccennata svolgersi organicamente, con continuità di criteri e di mezzi, non è opportuno che, per quanto si riferisce al concorso dei pubblici poteri, resti subordinata a mutevoli vicende di bilancio, avendo particolare riguardo alle condizioni di quello coloniale;»

auspicò l'istituzione di uno speciale fondo di colonizzazione, destinato a promuovere e sussidiare, nei modi da definirsi, una graduale immigrazione di lavoratori italiani e la formazione di centri agricoli, nelle località della colonia giudicate più adatte. Tale fondo, a favore del quale avrebbe dovuto essere inizialmente erogata, con le dovute cautele, una «congrua parte del fondo dell'Emigrazione», avrebbe dovuto poi essere alimentato «con tutti i proventi derivanti all'Erario da concessioni di terre demaniali a scopo di colonizzazione e da una quota parte degli altri proventi erariali di qualsiasi genere derivanti dalle terre medesime».

Non si trattò certamente, nel complesso, di prese di posizione e sollecitazioni particolarmente originali e rivoluzionarie. Per lo più, gli ordini del giorno presentati e le discussioni che ne accompagnarono l'approvazione non fecero che ricalcare concetti e proposte già da tempo divenuti abbastanza tradizionali negli ambienti «africanisti», uniformandosi non di rado a specifiche richieste avanzate in forma privata od ufficiale dallo stesso governatore dell'Eritrea. Del resto, con il passare degli anni e il mutar delle circostanze, Martini aveva alquanto modificato il suo programma originario, consistente per prima cosa nel far parlare il meno possibile della colonia in patria e quasi far sì che gl'italiani si dimenticassero di possederla ⁷⁹. Un programma ispirato a buon senso e prudenza in un momento politico in cui erano ancora accese le polemiche sulla sorte finale dell'Eritrea e sempre incalzanti le pressioni di quanti, in parlamento e nel paese, ne propugnavano

⁷⁹ Cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 148-149 di questo volume.

l'abbandono. Ma ormai quelle regole di cautela non avevano più motivo di perdurare e si trattava semmai di attirare verso la colonia l'attenzione dell'opinione pubblica, gli studi degli esperti, le risorse della madrepatria. Come operazione in grande stile di relazioni pubbliche, il Congresso dell'Asmara fu comunque un successo solo parziale, ed anche i numerosi ordini del giorno approvati rimasero per lo più lettera morta.

La stessa sua risonanza sulla stampa quotidiana dell'epoca fu assai disuguale e per intensità e carattere. Se alcuni giornali, con in testa «La Tribuna» e «Il Messaggero», si distinsero per il rilievo e lo spazio dati alle corrispondenze dall'Asmara e per il tono sostanzialmente positivo, quando non entusiastico, dei commenti, altri, quali «La Stampa» ed il «Corriere della Sera» e persino «Il Giornale d'Italia», si limitarono per lo più a pubblicare, senza darvi particolare evidenza, i piuttosto sbiaditi comunicati d'agenzia. Un particolare significato va attribuito al mortificante disinteresse dimostrato dall'organo di punta del colonialismo italiano: quel «Mattino» di cui si è già ricordato lo sferzante commento iniziale nei riguardi del congresso. Si trattava, ovviamente, di una presa di distanze motivata dal troppo poco, non dal troppo che all'Asmara si faceva e si voleva fare.

Senza dubbio, il Congresso dell'Asmara servì a far parlare un po' di più e con qualche maggior approfondimento della poco amata colonia ed a rilanciare proposte e temi di discussione inseparabili da qualsiasi anche modesto programma di sua valorizzazione. Ma quali che fossero state le intenzioni dei promotori — e non mancarono da più parti le pungenti accuse a Martini di aver voluto inscenare a spese pubbliche una trionfalistica manifestazione di plauso alla sua opera ormai quasi decennale di governatore — il risultato non fu certo, in patria, una ondata di entusiasmo capace di mietere nuovi baldanzosi consensi per una politica di maggior impegno in Eritrea o, più in generale, in Africa orientale. E sulla stampa, nel complesso, le celebrazioni ottimistiche, lo scetticismo critico e la sostanziale indifferenza finirono con il bilanciarsi. È sintomatico, comunque, che anche quei corrispondenti, quali Gobbi-Belcredi per «La Tribuna» e Merloni per «Il Messaggero», che con maggior enfasi e più dettagliati resoconti si erano prodigati nel mettere in rilievo gli aspetti positivi dell'incontro dei congressisti con la realtà eritrea ed a sottolineare in termini decisi le potenzialità economiche della colonia, conclusero la loro serie di articoli in chiave di prudente ridimensionamento di eventuali troppo esuberanti aspettative, non senza qualche frecciata alla stessa amministrazione di Martini ⁸⁰.

⁸⁰ Il Belcredi tenne soprattutto a magnificare i risultati ottenuti nella coltivazione del gra-

Il Belcredi, per esempio, nel ricapitolare i voti espressi dal congresso non mancò di rilevare preliminarmente: «Balza subito netta e chiara una osservazione critica, e cioè che tutti o quasi questi voti domandano spese che nessuno pel momento probabilmente è disposto a fare». Naturalmente, bisognava anche tener presente che non si trattava di iniziative da attuare subito e contemporaneamente e che quindi i sacrifici finanziari richiesti non sarebbero poi stati eccessivi. Il vero problema era quello di accertare una volta per tutte se l'Eritrea valesse la spesa di tali sforzi e investimenti, o non fosse piuttosto condannata a perpetua sterilità, e da questo punto di vista il congresso era servito se non per altro a convincere senza eccezione i suoi partecipanti che la colonia, con una savia amministrazione, sarebbe stata ben presto in grado di bastare a se stessa e compensare anche la madre patria dei sacrifici affrontati. Ma l'importante era pure essere consapevoli di certi limiti intrinseci e non farsi illusioni a sproposito. Era per esempio da escludere la possibilità di una emigrazione di massa in quel territorio. L'Eritrea, in effetti, non avrebbe mai potuto anche solo lontanamente sostituire, a questo riguardo, le più lontane Americhe: «Il luogo che sostituirà le Americhe per la nostra emigrazione non sarà l'Eritrea, ma la Tripolitania e la Cirenaica, e in parte, ma quando si saranno corretti molti errori, il Benadir»⁸¹. Il Merloni per parte sua, nel tracciare un bilancio dell'amministrazione Martini, se fu largo di lodi per i suoi numerosi e importanti aspetti positivi — la pace con l'Etiopia, l'ordine e la sicurezza interni, la fine del governo militare, la presa di coscienza del problema della valorizzazione economica —, non mancò pure di denunciare con vigore i gravi difetti dell'apparato burocratico e dell'organizzazione dei servizi nella colonia. Troppo poco si era fatto, in tanti anni, in vari settori decisivi per lo sviluppo del paese, come in primo luogo quello delle opere di irrigazione. Non ba-

no, ma non mancò di sottolineare anche l'importanza di altre promettenti attività economiche, quali l'allevamento del bestiame e le saline artificiali di Massaua: *Attorno al Congresso coloniale. Nell'Eritrea nuova*, in «La Tribuna», 15 ottobre 1905. Ma si vedano pure i suoi articoli successivi, in data 21, 24, 28 e 31 ottobre, apparsi tutti con il titolo *Attorno al Congresso coloniale*. Per quanto riguarda l'inviato del «Messaggero», si vedano i suoi articoli del 15 ottobre (mi riferisco alla data di pubblicazione) sulle attività industriali accentrate intorno all'Asmara, del 17 sullo sviluppo agricolo, del 22 sulle miniere d'oro, del 25 sull'allevamento del bestiame, del 3 novembre sulla questione del prolungamento della ferrovia fino all'altipiano, del 7 novembre sulle stazioni agricole di Adi Ugri e Godofelassi.

⁸¹ *L'opera del Congresso coloniale. Tutti i voti emessi*, in «La Tribuna», 4 novembre 1905.

stava avere idee ed elaborare programmi: bisognava pure avere la capacità di portarli ad esecuzione e questo era sempre stato il punto debole dell'amministrazione Martini, appesantita da una burocrazia farraginosa ed inefficiente, sorda alle esigenze di una programmazione a lungo termine, incline agli sprechi ed alla arbitrarietà nelle concessioni dei pubblici appalti. «La morale della favola è questa che — a quel che mi fu assicurato — quasi tutti i contratti si risolvono in un mezzo disastro per le finanze coloniali, perché le clausole di essi sono generalmente tali che offrono modo alle ditte e agli appaltatori di transare, ricevendo compensi di grosse somme». Abbondavano così gli esempi di ville superflue acquistate a prezzi esagerati, di impegni per lavori pubblici poi non eseguiti, di altre opere effettivamente portate a termine ma rivelatesi ben presto inutili ⁸². Erano queste, del resto, accuse e lamentele ricorrenti in colonia, probabilmente per molti versi fondate, ma altrettanto probabilmente in parte almeno riconducibili alle rivalità, alle beghe, alle gelosie fra gli operatori economici del luogo, costretti a farsi una concorrenza spietata per assicurarsi le non proprio moltissime occasioni di guadagno offerte dalla colonia e inaspriti dai rancori e dalle suscettibilità esagerate che erano il prodotto caratteristico e inevitabile di un ambiente così angusto, monotono e soffocante ⁸³.

Il Congresso dell'Asmara aveva tra i suoi scopi principali quello di sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi della politica coloniale ed alla necessità di avviarli a soluzione con decisione, oltre che con studi e mezzi adeguati. Ma di fatto, tale sensibilizzazione poteva verificarsi secondo due linee direttrici affatto divergenti: quella cioè di un più preciso e fondato convincimento della utilità di una politica coloniale attiva e delle reali potenzialità economiche dei possedimenti africani, o quella invece della ribadita

⁸² *Il governo civile in Eritrea*, in «Il Messaggero», 9 dicembre 1905. Ma già in un articolo precedente, apparso sul quotidiano romano il 13 novembre (*Constatazione di deficienze ed iniziative*), il Merloni si era espresso in termini critici nei confronti di vari aspetti dell'amministrazione Martini, soprattutto per le gravi carenze nel settore vitale delle opere di irrigazione.

⁸³ Numerosi accenni a situazioni e ad episodi caratteristici di questo clima coloniale, prevalente più ancora che all'Asmara a Massaua, si possono leggere qua e là nel foltissimo *Diario eritreo* di Ferdinando Martini, già più volte citato. Ovviamente, tali situazioni ed episodi vi sono riferiti dall'angolo visuale del governatore e sovente, quindi, con un evidente partito preso. Si tratta ciò nonostante di pagine che hanno un indubbio valore di testimonianza diretta per quanto riguarda l'atmosfera allora prevalente nella colonia, sia nei circoli militari che nell'ambiente civile italiano.

persuasione della nessuna convenienza di questi ultimi e della opportunità di limitare al massimo gli esistenti impegni coloniali. Fu questa seconda via, come ci si può facilmente immaginare, ad essere imboccata dalla stampa dell'opposizione di sinistra, già da tempo allarmata dai sempre più frequenti sintomi di risveglio espansionistico. In effetti, sia «Il Secolo» che l'«Avanti!» dedicarono al congresso ed ai suoi lavori uno spazio anche maggiore di quello loro concesso da buona parte della stampa liberale e conservatrice, con corrispondenze e commenti improntati ad un severo spirito critico. Senza troppa originalità, «Il Secolo» cominciò in via preliminare a battere sul vecchio tasto della priorità da dare agli investimenti ed ai lavori pubblici nelle regioni più diseredate d'Italia e del Mezzogiorno in particolare, le cui condizioni ben poco avevano da invidiare, molto spesso, a quelle delle più remote plaghe africane. A quanto risultava dai primi comunicati Stefani provenienti dall'Asmara, rilevava il quotidiano radicale,

«è lecito osservare che finora l'opera del Congresso si esplica quasi esclusivamente nel raccomandare al Governo la costruzione di strade carrozzabili, strade ferrate, linee telegrafiche e telefoniche, tutto il ben di Dio, insomma, che distingue i paesi civili da quelli che non lo sono. Dal momento che noi abbiamo una colonia è giusto che si pensi di renderla abitabile; ma è giusto altresì domandare se noi abbiamo fatto per tutte le provincie italiane ciò che si chiede ora dai congressisti dell'Asmara per l'Eritrea».

E non poteva mancare, a questo punto, il solito accenno finale alle miserevoli condizioni della Calabria, quasi del tutto priva essa stessa di quelle strade che si invocavano per la colonia africana⁸⁴. A congresso concluso, «Il Secolo» non esitò a definirlo «un'apoteosi del vice-re Martini» risoltasi in «una specie di mostra abilmente preparata dei servizi pubblici e delle risorse dell'Eritrea: mostra che avrebbe convinti i congressisti dell'avvenire agricolo della colonia. Di questo avvenire però non è apparso finora alcun segno manifesto, che valga a convincere gli scettici con la lusinga almeno di una promessa fondata»⁸⁵. A riprova di ciò seguirono, nel mese di novembre, numerose corrispondenze inviate dall'Asmara dal Giannò, tutte intese a ridimensionare drasticamente e impietosamente le ottimistiche previsioni

⁸⁴ *Prima l'Italia o prima l'Eritrea?*, in «Il Secolo», 6 ottobre 1905.

⁸⁵ *Il palazzo del vice-re all'Asmara, ibid.*, 22 ottobre 1905. Nonostante il nuovo palazzo governatoriale, unico bell'edificio che si potesse ammirare all'Asmara, «la capitale di S. E. Martini — concludeva l'articolista del «Secolo» — resterà un'oasi in mezzo al deserto».

avanzate da alcuni sull'avvenire economico dell'Eritrea. Sia la coltivazione del cotone, che quella dei cereali, come grano e dura, avevano dato risultati deludenti ed anche altri esperimenti agricoli non avevano conseguito esiti migliori; in particolare, le condizioni climatiche si erano dimostrate avverse ad una remunerativa coltivazione del caffè, sulla quale molti avevano riposto grandi speranze. La qualità del cotone continuava ad essere di gran lunga inferiore a quella del prodotto egiziano, né c'era da attendersi un qualche sensibile miglioramento in questo settore e ciò a causa della pratica impossibilità di risolvere felicemente il problema di una adeguata irrigazione mediante la costruzione di grandi e costosi bacini artificiali. Siccità e cavallette continuavano ad essere la piaga ricorrente della colonia ed era inutile illudersi di poter trovare facilmente e a breve scadenza i mezzi per farvi fronte in maniera adeguata. Insomma, l'Eritrea era del tutto inadatta a divenire sia una colonia di popolamento, che una colonia di sfruttamento ⁸⁶.

Quanto al quotidiano socialista, l'«Avanti!» aveva aperto il fuoco prim'ancora dell'apertura del congresso e per alcuni mesi continuò a tenere sotto il suo tiro l'intera politica coloniale italiana in Eritrea, con un'aggressività ben superiore a quella del «Secolo». L'occasione per questa vera e propria campagna di propaganda antiafricanista era stata offerta inizialmente da un autorevole giornalista e commentatore politico che antiafricanista certo non era, ma feroce critico di Martini e della sua amministrazione sì. E ad un critico battagliero come Vico Mantegazza — ché di lui si tratta — non era passato inosservato il fatto, apparsogli un poco strano, che l'organo del partito socialista, malgrado la sua tradizione così vivacemente anticolonialista, da tempo si disinteressasse in realtà di quel che accadeva in Eritrea e delle presunte malefatte del suo governatore. Questa sia pur indiretta benevolenza era forse in qualche modo interessata, come avrebbe potuto lasciar supporre la circostanza che Martini aveva chiamato in colonia, a coprire cariche ben remunerate, anche dei socialisti? A tale insinuazione l'«Avanti!» non aveva mancato di reagire sdegnosamente e ne era conseguita una lettera dello stesso Mantegazza al giornale e da questo pubblicata nel suo numero del 4 settembre 1905. Preso atto della dichiarazione dell'«Avanti!» di non aver nulla a che fare con eventuali simpatizzanti socialisti residenti nella colonia, il giornalista lombardo ribadiva la sua perplessità per il fatto che il quotidiano socialista tacesse e sorvolasse spesso «su tutto ciò che

⁸⁶ Gli articoli del Giannò apparvero, sotto il titolo comune *L'Eritrea come è*, nei numeri del 13, 18, 24 novembre e 3 dicembre 1905.

riguarda l'Eritrea e l'opera del suo governatore civile, contentandosi tutt'al più di qualche accenno vago e indeterminato destinato a lasciare il tempo che trova». Era davvero possibile che l'«Avanti!» ignorasse del tutto i vari retroscena dell'affarismo imperante in Eritrea sotto l'egida di Martini, al di fuori di qualsiasi controllo da parte del parlamento e della stessa Corte dei conti? E perché non prendere posizioni nette al riguardo, denunciando fra l'altro la solenne mistificazione che si stava preparando con il Congresso coloniale dell'Asmara, il cui solo scopo era quello di preparare l'opinione pubblica all'ingente prestito, garantito dallo Stato, per la costruzione di una ferrovia di assai dubbia utilità, che da oltre un anno costituiva la preoccupazione dominante del governatore? Sia in Eritrea che nel Benadir avvenivano cose incredibili ed era il dovere di tutti contribuire a mettere a nudo il disordine politico ed amministrativo regnante nelle colonie. Tale lettera era apparsa accompagnata da un breve commento redazionale, in cui si ammetteva che in effetti l'«Avanti!», preoccupato da tante altre importanti questioni di politica interna, aveva fino ad allora trascurato di documentarsi adeguatamente sull'amministrazione di Martini in Eritrea; si prometteva di rimediare al più presto alla mancanza e intanto si offriva ospitalità allo stesso Mantegazza affinché, sia pure dal suo punto di vista di onesto e buon conservatore, pubblicasse sull'organo socialista i risultati delle sue inchieste sulla politica coloniale italiana⁸⁷. La risposta di Mantegazza al direttore

⁸⁷ Cfr. L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea. Una lettera del comm. Vico Mantegazza, in «Avanti!», 4 settembre 1905. La lettera del Mantegazza, in data 18 agosto, era stata occasionata da un precedente articolo del quotidiano socialista, apparso nel numero del 22 marzo per protestare contro le sopra citate allusioni. La questione del completamento della ferrovia Massaua-Asmara era da tempo una fra le più dibattute a proposito dell'Eritrea. I termini della questione si possono qui solo brevemente ricapitolare.

L'esigenza di una ferrovia che da Massaua s'inoltrasse verso l'interno della colonia s'impose, per motivi militari e strategici prim'ancora che commerciali, fin dall'indomani della prima occupazione. Il primo tronco di 27 km., da Massaua a Saati, fu costruito fra l'ottobre 1887 ed il marzo 1888, con una spesa elevatissima (tre milioni di lire, più altri due per successive riparazioni). Poi, per ben dodici anni, la situazione rimase a questo punto. Tra le prime preoccupazioni di Martini, appena arrivato in Eritrea come commissario civile straordinario all'inizio del 1898, fu quella di convincere il governo della necessità di provvedere al più presto al prolungamento fino all'altipiano di quel primo breve tronco. Ciò non solo per stimolare lo sviluppo economico della colonia, ma anche per ragioni politiche più immediate. In un suo rapporto riservato al ministro degli Esteri, datato Massaua, 25 febbraio 1898, dopo aver accennato allo «sfiduciato malcontento fra le popolazioni dell'altipiano», timorose di essere abbandonate e «di vedere sostituire al nostro dominio quello de' Signori dell'Agamè o del Tigrè e ricominciare le sevizie e le stragi», egli così infatti concluse: «Circa poi alla sicu-

dell'«Avanti!» venne con qualche ritardo, quando il Congresso dell'Asmara si era ormai concluso. L'offerta di ospitalità era cortesemente declinata. La prima lettera era stata inviata ad un solo scopo: «Nella speranza che Ella volesse approfittarne, io ho cercato di metterla sulla strada, di indicarle come e dove potrebbe raccogliere preziose informazioni sulle questioni eritree, e tutto quello che all'Asmara si stava e si sta macchinando, contando sulla compiacente *réclame* fatta da un certo numero di giornali intorno al famoso Congresso coloniale testé chiuso. Il quale è stato organizzato con il solo scopo di illudere il Paese, e di preparare un ambiente favorevole alla famosa operazione del prestito per la ferrovia». Ora sembrava del resto che il prestito — destinato peraltro anche a varie altre cose, e soprattutto a mettere in pari un bilancio che da anni si trascinava con un deficit considerevole, tanto che alla fine di ogni esercizio era necessario rinviare a quello successivo una quantità di pagamenti — stesse per diventare fatto compiuto: e sarebbe stato questo il primo frutto del congresso coloniale e dei telegrammi iperbolici dipingenti l'Eritrea come

rezza della Colonia, il mantenerla sarà opera mia indefessa. Ho esposto alla S.V. in quali condizioni essa versi oggi. Niun dubbio che a rassicurare tutti, a por fine alle incertezze, più di ogni altro provvedimento varrebbe (e forse esso solo avrebbe effetti sicuri e durevoli) il metter mano al tratto di ferrovia da congiungere Saati con Ghinda e con Baresa; ciò che potrebbe farsi senza maggiore aggravio della finanza coloniale, così percossa e stremata oggi dalla spesa dei trasporti» (cfr. ASMAI, pos. 3/18, fasc. 145). Dovettero però passare due anni prima che venisse approvata ed iniziata la ripresa dei lavori per la prosecuzione della linea ferroviaria sino a Ghinda, sull'altipiano: comunque, fra il marzo 1900 e l'ottobre 1901 fu completato il tronco Saati-Mai Atal, lungo poco più di 8 km. In seguito, fra l'aprile 1903 e l'agosto 1904 fu portato a termine il tratto sino a Ghinda, della lunghezza di altri 33 km. A questo punto, divenne improrogabile una decisione sul tracciato finale della ferrovia, che già da tempo era oggetto di aspre polemiche fra i sostenitori della direzione Sud, verso l'Asmara, e quelli della direzione Nord, fino a Gura. La prima soluzione sembrava preferibile per motivi tecnici e politici (si trattava, sotto quest'ultimo profilo, di non tagliar fuori proprio la capitale della colonia dal collegamento ferroviario con il mare), la seconda invece per ragioni militari ed economiche, dato che il tracciato fino a Gura avrebbe facilitato le comunicazioni con l'Etiopia e in genere con le regioni commercialmente più promettenti. Alla fine fu deciso il proseguimento fino all'Asmara; i relativi lavori, iniziati appena nel 1908, vennero portati a termine nel novembre 1911. Su tutto ciò vedi in particolare: F. SCHUPFER, *Il problema ferroviario dell'Eritrea*, in «Nuova Antologia», vol. 208, 16 luglio 1906, pp. 288-315; *La strada ferrata eritrea*, in «Rivista coloniale», V (1910), serie II, vol. I, pp. 363-377; M. CHECCHI, *La viabilità fra l'Eritrea e l'Etiopia*, in *L'Eritrea economica* cit., pp. 139 e seguenti. Una ricca documentazione su tutta la questione della ferrovia eritrea si trova in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 5, fasc. 16, e in ASMAI, pos. 28/2, fasc. 11.

un Eldorado. Ma l'assise dell'Asmara — ribadiva impietosamente Mantegazza — non era stato che un «*bluff* colossale»⁸⁸.

⁸⁸ La lettera di Mantegazza, in data 27 ottobre 1905, fu pubblicata dall'organo socialista il 3 novembre sotto il titolo: *L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea. Un'altra lettera del comm. Mantegazza*. Ma si veda pure *Il «bluff» del Congresso coloniale. Una lettera di Mantegazza all'«Avanti!»*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 1905, e *Una requisitoria del comm. Mantegazza contro il Governo dell'Eritrea*, in «La Stampa», 3-4 novembre 1905. Per una vivace replica al Mantegazza si veda invece: *Polemica eritrea. Il Congresso, la ferrovia e i suoi oppositori*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXII (1905), n. 46, pp. 552-553. L'articolista difendeva tra l'altro il prolungamento della ferrovia fino all'Asmara, giudicato dal Mantegazza privo di qualsiasi giustificazione militare o commerciale. A tale proposito, va pure ricordata la seguente annotazione di Martini nel suo diario, alla data 2 luglio 1905: «Scrivo al Ministero una lunga lettera esponendo le condizioni nelle quali l'indugio nella costruzione della ferrovia Ghinda-Asmara pone la Colonia e me. Operai disoccupati, piccolo commercio in rovina: il vaso di Pandora par rovesciato sulla Eritrea». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., III, p. 604.

La questione del prestito, va a questo punto rilevato, era di antica data. In effetti, la difficoltà di reperire gli ingenti capitali necessari, pubblici o privati che fossero, aveva sempre costituito l'ostacolo più grave al completamento della ferrovia eritrea. Nel tentativo di superare l'ostacolo, Martini era riuscito a far introdurre nel nuovo ordinamento organico della colonia, discusso e approvato dalla Camera nel dicembre 1902 e divenuto poi legge 24 maggio 1903, n. 130, un articolo (art. 11), in virtù del quale era concessa al governo del re «facoltà per la Colonia Eritrea di contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alle spese di costruzione della ferrovia Saati-Asmara, dei suoi eventuali prolungamenti e per altre opere di utilità pubblica concernenti sia la viabilità, sia la raccolta delle acque a scopo agricolo». Tale disposizione non aveva mancato, sia detto per inciso, dal suscitare perplessità, e resistenza, di cui si era fatto in particolare portavoce alla Camera l'on. Chiesi, nel corso del dibattito sul disegno di legge in parola. Cfr. AP, *Camera*, legislatura XXI, II sessione (1902-1903), *Discussioni*, V, p. 4773, tornata del 18 dicembre 1902. Le critiche del deputato repubblicano erano state riprese con particolare vivacità dal «Secolo» in un articolo assai polemico nei confronti di Martini, il quale si apprestava ormai a far ritorno in Eritrea con in tasca la «cornucopia dei favori» rappresentata appunto dall'art. 11 della nuova legge sull'ordinamento della colonia, alla cui penosa gestazione aveva amorevolmente presieduto; una legge che costituiva il degno «coronamento dell'opera con molta pazienza ed abilità compiuta dal governatore civile in questi cinque anni, trasformando la Colonia da campo di esperimenti ed esercitazioni militari qual'era prima, in un campo di esperimenti ed esercitazioni speculative, industriali e finanziarie sotto la garanzia del Governo italiano». Cfr. *Badiamo all'Africa. La presenza del Viceré*, in «Il Secolo», 8-9 gennaio 1903. In realtà, però, l'operazione del prestito per la ferrovia eritrea aveva incontrato seri ostacoli ed al tempo del Congresso dell'Asmara era ancora in forse, anche per la recisa opposizione del sempre influente Luzzatti, il quale aveva fatto fallire un primo progetto per l'importo di quasi venti milioni di lire, a condizioni giudicate eccessivamente favorevoli ai capitalisti (cfr. in proposito OSMAN, *L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea*, in «Avanti!», 26 gennaio 1906. Ma si veda pure la già citata lettera di Man-

L'«Avanti!» commentò il giorno successivo la lettera in questione: rilevata con soddisfazione la coincidenza obiettiva fra le proprie posizioni e quelle dell'autorevole commentatore politico sul problema eritreo e sul governatorato di Martini, colse l'occasione per lanciarsi in un nuovo focoso attacco contro quest'ultimo, il cui gioco, fin troppo scoperto, era stato costantemente quello di dipingere la colonia come un Eden sia per il capitale che per il lavoro italiani, allo scopo di ottenere sempre nuovi milioni a spese del contribuente. Ma alla resa dei conti, tutte le mirabolanti prospettive d'investimento e di occupazione fatte balenare dal solerte governatore si erano rivelate inesistenti o per lo meno quanto mai modeste ed effimere: miniere d'oro, giacimenti di guano, pesca delle perle, coltivazione su larga scala di cotone, caffè, grano, ognuna di queste iniziative aveva messo a nudo, prima o poi, la sua sostanziale inconsistenza. La stessa costruzione della ferrovia sino all'Asmara era da considerarsi solo un pretesto per spillare altri quattrini: tanto è vero che si poteva essere certi, argomentava il quotidiano socialista, che Martini sarebbe stato ben lieto di avere i milioni e rinunciare al prolungamento ⁸⁹.

Evidentemente piccato dall'abbastanza esplicito rimprovero di disinteresse per la questione coloniale mosso da Mantegazza ⁹⁰, l'«Avanti!» diede largo spazio, nelle settimane successive, ad una serie di corrispondenze dal-

tegazza del 18 agosto). Alla fine, con r.d. 26 agosto 1906, n. 531, fu approvata una convenzione, in data 20 luglio, tra il governo e la Banca d'Italia, in base alla quale quest'ultima si impegnò a fornire alla Colonia Eritrea, dietro rilascio di speciali certificati nominativi di debito, considerati a ogni effetto come titoli di Stato, la somma di L. 3.250.000, destinata alla costruzione del tronco ferroviario Digta-Ghinda. Nel corso delle relative trattative, l'allora ministro degli Esteri, Guicciardini, fece osservare al presidente del consiglio, Sonnino, e al ministro del Tesoro, Luzzatti, che in precedenza era stato convenuto un prestito per l'importo di 17 milioni, cifra che però appariva opportuno ridurre drasticamente. (Le due lettere, in data 17 febbraio 1906, in ASMAI, pos. 22/1, fasc. 16). In seguito, altri due analoghi mutui a favore della Colonia Eritrea furono autorizzati al fine di provvedere al tronco Ghinda-Asmara: il primo, di L. 4.000.000, con r.d. 6 dicembre 1908, n. 755, ed il secondo, di L. 9.750.000, con r.d. 30 dicembre 1909, n. 847.

⁸⁹ L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea. Una lettera dall'Asmara, in «Avanti!», 4 novembre 1905. Si trattava di una corrispondenza in data 18 ottobre, a firma Osman, preceduta da un commento redazionale alla lettera di Mantegazza.

⁹⁰ Il quale Mantegazza, va qui ricordato, aveva avuto una conoscenza di prima mano della colonia quale corrispondente del «Corriere della Sera» nel 1887 e non aveva poi mai cessato di occuparsi di questioni eritree, come fanno fede tra l'altro i seguenti suoi libri: *Da Massaua a Saati*, Milano, Treves, 1889; *La Guerra in Africa*, Firenze, Le Monnier, 1896; *L'assedio di Macallè*, Firenze, Le Monnier, 1896.

l'Eritrea, a firma Osman, che avrebbero dovuto dimostrare a chiare lettere — secondo la nota editoriale di presentazione — come il fatto di essere ostile ad una politica di espansione in Africa non significasse affatto che il giornale dovesse o volesse disinteressarsi delle questioni coloniali. Era invece dovere ben preciso dell'organo del partito socialista occuparsi da vicino dell'Eritrea, esercitando una critica non aprioristica, ma basata sui fatti, al fine di aprire gli occhi all'opinione pubblica ed ai contribuenti sul continuo sperpero di denaro che vi veniva consumato sotto l'amministrazione di Martini ⁹¹. E per vari mesi, in effetti, la critica dell'«Avanti!» ai metodi di governo di quest'ultimo, accusato a più riprese di affarismo clientelare, di inefficienza organizzativa e di megalomania personale, fu virulenta e serrata, e non priva di echi anche presso la stampa moderata ⁹². Se si aggiunge poi che anche il ben più diffuso «Secolo» continuò ancora per qualche tempo ad occuparsi in termini fortemente critici della situazione in Eritrea e della politica coloniale italiana più in generale ⁹³, apparirà abbastanza perti-

⁹¹ L'annuncio della nuova politica di «attenzione» nei confronti dell'Eritrea e della prossima serie di corrispondenze di Osman, in *L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea. Per uscire dagli equivoci*, in «Avanti!», 7 novembre 1905.

⁹² Si vedano gli articoli, apparsi tutti sotto il titolo comune di *L'«Avanti!» e la Colonia Eritrea*, del 10, 14, 20 e 27 novembre e quelli successivi del 26 gennaio, 4 febbraio e 3 marzo 1906. Particolarmente solerte nel dar ampio rilievo, in prima pagina, alla campagna del quotidiano socialista sull'Eritrea fu «La Stampa» di Torino, sempre assai diffidente in materia di politica coloniale. Si veda soprattutto, al riguardo, *Rivelazioni dell'«Avanti!» circa le concessioni fatte da Martini alla Società eritrea per le miniere aurifere*, in «La Stampa», 4-5 febbraio 1906, a proposito della corrispondenza pubblicata sull'«Avanti!» del 4 febbraio, in cui veniva fatta una dettagliata analisi della concessione del 1900, denunciata in termini quanto mai aspri come un tipico esempio dell'affarismo e dei metodi clientelari di Martini. Fra l'altro, veniva ribadita l'accusa secondo la quale il tracciato Ghinda-Asmara per il completamento della linea ferroviaria fino all'altipiano era stato preferito a quello, tecnicamente e commercialmente più opportuno, Ghinda-Gura, allo scopo precipuo di favorire la società in parola, le cui ampie concessioni per l'esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti auriferi (per una estensione complessiva di ben 30.000 ettari) si trovavano per l'appunto nei dintorni della capitale eritrea. Circa l'origine della Società eritrea per le miniere d'oro cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., p. 146, nota 113, di questo volume. Sulle vicende, intricate quanto interessanti, di questa iniziativa industriale non è possibile soffermarsi in questa sede. Basterà solo ricordare ch'essa si risolse alla fine in un sostanziale fallimento, data la scarsa remuneratività dei modesti giacimenti scoperti.

⁹³ Cfr. in particolare *I nuovi scandali coloniali*, 22 gennaio 1906 e *Delusioni coloniali*, 25 gennaio 1906. Da vent'anni — osservava nel primo dei due articoli citati il quotidiano radicale — l'Italia era in Eritrea, ma i suoi emigrati si guardavano bene dall'andarvi: infatti, vi sarebbero morti di fame. Dopo vent'anni, l'Eritrea continuava ad essere una colonia passiva,

nente il commento di Mantegazza, ad un mese e più di distanza dalla conclusione del primo congresso coloniale italiano: «Il recente Congresso organizzato un po' come una grande apologia dell'opera del Governo Civile ha raggiunto l'effetto opposto di quello desiderato, forse, dai promotori»⁹⁴. Particolarmente amaro fu il bilancio presentato al riguardo da uno dei più antichi organi dell'espansionismo italiano, proprio in quei medesimi giorni: «Pur troppo lo svolgimento del Congresso non fu quale noi si sperava, almeno nei riguardi della eco e dei benefici che poteva e doveva spargere in Paese». La responsabilità di questo insuccesso andava però attribuita in prima linea alle stesse autorità di governo, che ancora una volta avevano dimostrato il loro tradizionale disinteresse in materia. Infatti — sottolineava l'«Esplorazione commerciale» — proprio data la lontananza della sede del congresso e la conseguente limitata affluenza di partecipanti, sarebbe stato della massima importanza dare ampia diffusione e risonanza ai lavori dell'Asmara, in modo da sensibilizzare l'opinione pubblica all'importanza delle questioni coloniali: «Doveva essere questo uno dei più importanti coefficienti dell'organizzazione del Congresso, e a questo avrebbe dovuto pensare e provvedere l'Ufficio Coloniale se fosse immedesimato dei bisogni del Paese e della missione delicatissima che gli è affidata, se non si cullasse, come sempre, nel più soave letargo»⁹⁵.

che costava fior di milioni e serviva esclusivamente «a soddisfare le ambizioni e le ingordigie di parecchi politicanti», i quali ci vivevano sopra lautamente. Nel secondo articolo, venivano in particolare denunciate le manovre di una parte della stampa, aventi lo scopo «di suscitare in Italia un nuovo risveglio coloniale, sia spingendo il Governo a nuove avventure, sia consigliandolo ad attivare nuovi progetti nelle colonie del Benadir e dell'Eritrea».

⁹⁴ V. MANTEGAZZA, *I pericoli dell'Eritrea*, in «Il Rinascimento», I (1905), 2, pp. 70-80. L'autore proseguiva poi denunciando lo stato di impreparazione militare in cui versava la colonia, una impreparazione tanto più pericolosa, in quanto la situazione interna etiopica era suscettibile di sviluppi imprevedibili a breve scadenza, che avrebbero potuto ritorcersi contro la sicurezza dell'Eritrea. Ma i milioni che il parlamento italiano votava annualmente proprio a garanzia di quest'ultima, servivano in realtà a tutt'altro e cioè a foraggiare una pletorica burocrazia coloniale: «Ogni anno cresce il numero degli impiegati ordinari e straordinari della Colonia, ogni anno aumenta la falange dei fannulloni che il Governatore e gli amici del Governatore, e magari il Ministero quando vuole assolutamente collocare qualche raccomandato, mandano in Eritrea». Cfr. pure Id., *L'Eritrea e L'Etiopia*, in V. MANTEGAZZA, *Questioni di politica estera*, Milano, Treves, 1907, pp. 213 e seguenti.

⁹⁵ *Il Congresso Coloniale dell'Asmara*, in «L'Esplorazione commerciale», XX (1905), XXIII, p. 353. Un altro duro attacco alla Consulta, accusata di vergognosa apatia in materia coloniale, venne lanciato dal Vigoni, sulle colonne della medesima rivista, appena un mese dopo: «La negligenza e l'incoscienza colle quali in quell'ambiente si trattano i nostri interessi

Il bilancio del Congresso dell'Asmara, da qualsiasi punto di vista lo si considerasse, non poteva certo apparire particolarmente lusinghiero e promettente per l'avvenire. E in effetti, quello che nelle intenzioni almeno dei suoi promotori originari avrebbe dovuto essere un *primo* congresso coloniale, rimase anche l'ultimo. E tuttavia, esso lasciò dietro di sé qualcosa di più di una semplice lunga scia di ordini del giorno. Fu infatti all'Asmara che vennero gettate le basi di un nuovo organismo permanente di propaganda e di studi coloniali, destinato ad uno sviluppo e ad una risonanza non effimeri.

Fra i primi ordini del giorno approvati dal congresso, vi fu il seguente, presentato fin dalla prima seduta del 26 settembre da De Martino, Rossetti e dai professori Loria, Bosco e Marinelli:

«Il Congresso, considerata l'utilità di avere in Italia un organo permanente di studi circa i paesi coloniali e circa quelli dove più utilmente possono dirigersi le correnti della nostra emigrazione e dei nostri traffici;

coloniali sono tali che ormai possono dirsi colpe e noi invochiamo con tutta la forza dell'animo nostro il giorno in cui le sorti di questo ramo della vita nazionale siano affidate a persone di speciale competenza e tali da intuirne l'importanza e da sentire tutta la grandezza della loro responsabilità». Comunque, Vigoni salutava con sollievo il recente ingresso alla Consulta, nel secondo ministero Fortis costituitosi alla fine di dicembre, del di San Giuliano. Naturalmente sarebbe stato impossibile fare pronostici sulla sua attività futura: «Ma con soddisfazione dobbiamo constatare che nei riguardi della politica coloniale egli è il primo Ministro degli esteri compreso dell'importanza della grave questione alla quale da lungo tempo si dedica con intelligenza ed amore, e dotato quindi di largo corredo delle necessarie cognizioni». Cfr. P. V., *Cronaca coloniale, ibid.*, XXI (1906), I, pp. 1-3. Ma quella prima permanenza del di San Giuliano al ministero degli Esteri durò appena, come si sa, poco più di un mese: nel ministero Sonnino dell'8 febbraio 1906 gli succedette il Guicciardini. Si veda pure, per una nuova filippica del Vigoni a proposito della politica coloniale della Consulta, questa volta con specifico riferimento al Benadir, P. V., *Cronaca coloniale, ibid.*, III, 1° febbraio 1906, pp. 33-35. È lecito presumere, ad ogni modo, che l'acredine del presidente della Società d'esplorazioni geografiche e commerciali fosse almeno in parte una sorta di compensazione psicologica per lo stato di crisi ormai cronica in cui da anni versava il suo sodalizio ed al quale già si è fatto cenno (p. 279). A questo proposito, è significativo il tono di sconforto da cui risultò pervasa la relazione presentata da Vigoni all'assemblea generale ordinaria dei soci del 27 aprile 1906, sulla quale l'organo della società così riferiva: «Riassumendo brevemente il lavoro sociale compiuto nel 1905, il Presidente rileva, non senza rammarico, che esso non fu certo molto ed importante; né purtroppo diverso poteva essere, data l'esiguità delle risorse sociali e lo scarso contributo d'attività, che il paese e i soci stessi danno allo svolgimento dell'attività nostra nel campo geografico e coloniale». Cfr. «L'Esplorazione commerciale», XXI (1906), IX, p. 129.

considerata la necessità di dare in questo ordine di studi e di opere, un indirizzo sicuro alla opinione pubblica, di aiutare e coordinare le iniziative individuali;

considerata la necessità di collegare tra loro i congressi coloniali che potranno tenersi in avvenire;

esprime il voto che sorga un istituto con l'eventuale concorso della Società Geografica e di altre associazioni scientifiche ed economiche, il quale senza alcun carattere politico ed alieno dal partecipare a speculazioni od intraprese di qualsiasi specie, dia continuità all'opera dei congressi coloniali, riunisca studi ed informazioni sui paesi all'estero, ove già sussistono e possono sorgere interessi italiani, e ne allarghi la conoscenza mediante pubblicazioni, letture, mostre di prodotti e col promuovere la esplorazione scientifica ed economica».

In un successivo ordine del giorno il congresso, «riconosciuta la opportunità di avvisare subito ai mezzi onde sia più facile e pronta l'attuazione del voto espresso (...) per la creazione di un Istituto coloniale», deliberò di procedere al più presto alla nomina di un comitato promotore per la formazione dell'istituto stesso, delegando a tal fine la presidenza del congresso, e decise altresì che «l'eventuale sopravanzo dei fondi raccolti pel presente Congresso sia devoluto all'opera preparatoria del nuovo Istituto». A far parte del comitato furono poi designati De Martino, di San Giuliano, Augusto Bosco, Lamberto Loria, Carlo Rossetti e Gino Bartolommei-Gioli.

L'idea della creazione di un nuovo e stabile organismo esclusivamente dedicato ai problemi coloniali era giunta in Eritrea, per così dire, con la stessa nave che vi aveva trasportato i congressisti. Deciso fin dall'inizio a sottoporla formalmente al Congresso dell'Asmara ed a promuoverne la realizzazione era lo stesso rappresentante dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, tenente di vascello Rossetti. Questi già da tempo, infatti, si era lasciato sedurre dal progetto di costituzione di una Società di studi orientali e coloniali, caldeggiato dal professor Lodovico Nocentini, docente di storia e geografia dell'Estremo Oriente nell'Università di Roma, il quale da anni si batteva intensamente in favore di un maggiore interessamento da parte del governo, degli ambienti economici e dell'opinione pubblica in generale per le possibilità di espansione economica italiana nell'Asia orientale, ed i relativi mezzi di attuazione ⁹⁶. Una volta imbarcato sulla *Tebe*, il Ros-

⁹⁶ Il Nocentini era uno dei più qualificati orientalisti italiani, già ordinario di cinese e direttore dell'Istituto orientale di Napoli. Aveva acquistato una solida conoscenza di prima mano della Cina in qualità di interprete presso la delegazione italiana a Pechino dal 1883 al 1887 e come reggente del consolato di Shanghai dall'ottobre 1883 al luglio 1884. Nel 1895,

setti si era reso conto che una proposta analoga alla sua sarebbe stata patrocinata all'Asmara dal senatore De Martino, il quale a sua volta era stato influenzato in tale direzione dalle idee di Gino Bartolommei-Gioli, lo studioso fiorentino di agricoltura coloniale il quale, pur avendo aderito al congresso, non era stato in grado di parteciparvi personalmente ⁹⁷. Il terreno era

su sollecitazione del comune amico Silvano Lemmi, aveva presentato a Primo Levi, direttore del quotidiano crispino «La Riforma» ed allora fidato interprete ed esecutore della politica estera di Crispi nella sua qualità di direttore del nuovo Ufficio Eritrea e Protettorati della Consulta, una circostanziata memoria sulle condizioni economiche della Cina alla luce della nuova situazione creatasi a seguito della guerra cino-giapponese. Il testo della memoria, datata 28 maggio 1895, nella quale l'autore avanzava pure una serie di proposte concrete per lo sviluppo della penetrazione economica italiana in Estremo Oriente, in ASMAE, *Carte Primo Levi*, b. 19, fasc. 2. Numerosi furono, negli anni seguenti, gli scritti del Nocentini diretti ad attirare l'attenzione degli ambienti governativi e dell'opinione pubblica sull'importanza del mercato cinese ed a sollecitare con insistenza una più attiva politica di penetrazione commerciale nell'Asia orientale. In particolare si vedano: *Gli interessi italiani in Cina*, in «Rivista geografica italiana», III (1896), X, pp. 545-558; *L'Europa e la Cina*, *ibid.*, V (1896), II-III, pp. 89-105; *L'azione italiana in Cina*, in «Rivista politica e letteraria», III (1899), vol. VII, pp. 68-81; *Cina e Giappone*, in «Rivista d'Italia», III (1900), 4, pp. 623-649; *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi italiani in Cina*, Milano, Hoepli, 1904. Particolare interesse, per il loro evidente legame con la parte da lui avuta nella nascita dell'Istituto coloniale, sono alcune considerazioni svolte dal Nocentini in quest'ultima opera, una specie di *summa* di tutta la sua attività precedente in questo campo. Nel delineare le gravi carenze, per non dire l'assenza, dell'azione italiana in Cina fin dai primi anni dell'Unità, egli osservava: «Né il governo credé suo ufficio d'illuminare il paese e di favorire, seguendo l'esempio degli altri Stati, una corrente di affari verso quella lontana regione, ma parve miglior consiglio, tanto più che ciò risparmiava noie di studi e spese, aspettare che gli interessi sorgessero e si affermassero per spontanea iniziativa degli industriali e dei commercianti nostri. Ma ciò non avvenne; né poteva avvenire in un paese sorto allora a libertà, mentre le industrie, appena nate, lottavano colle vessazioni fiscali. (...) Bisogna altresì riconoscere che il nostro personale all'estero a causa della sua scarsa o nulla conoscenza dei luoghi e per i continui trasferimenti a residenze dove lingua, costumi e istituzioni sono completamente diversi, non risponde alla missione che deve compiere in Oriente. (...) È doloroso confessare che la mancanza di pubblicazioni dirette a illuminare gli industriali e commercianti nostri sulla importanza dei mercati cinesi, è stata sinora una delle principali, se non addirittura la principale causa che ne ha tenuti lontani i nostri prodotti. Le relazioni che i consoli inviano e che il governo pubblica talvolta nel Bollettino del Ministero degli Affari Esteri, non hanno in generale a causa della scarsa diffusione, la forza di spingere gli industriali a tentare nuovi sbocchi alla produzione o a comprare su mercati diversi da quelli d'ordinario frequentati la materia prima» (pp. 180 e seguenti).

⁹⁷ Su questi precedenti della fondazione dell'Istituto coloniale si vedano: C. ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto*, in «Rivista coloniale», I (1906), I, pp. 155 ss.; M. PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale Italiano. Sue origini, suo sviluppo*, Roma, Istituto Colo-

così fin dall'inizio ben preparato per un'azione coordinata a favore della creazione di un istituto coloniale per voto unanime dei congressisti.

Nella seduta del 26 settembre, illustrando l'ordine del giorno da lui presentato, De Martino non mancò comunque di rilevare come la sua proposta non collimasse perfettamente con quella avanzata da Bartolommei-Gioli nella sua comunicazione presentata al congresso sotto il titolo: *L'azione coloniale dei tempi recenti e gli ostacoli per la nostra espansione all'estero*⁹⁸. Pur muovendo dalla premessa dell'urgente necessità di creare nuovi e più adeguati strumenti in funzione di un miglior coordinamento fra intervento dello Stato ed iniziativa privata, fra politica ed economia, nel settore coloniale e, più genericamente, in quello della espansione commerciale all'estero, il Gioli si dichiarava però contrario alla fondazione di una associazione del tutto nuova, ritenendo invece «più conveniente il promuovere questo salutare risveglio presso le libere Associazioni e gli Istituti scientifici già esistenti che vantano il prestigio di splendide tradizioni». Più in particolare, la Società geografica italiana avrebbe potuto costituire secondo lui il fulcro della nuova organizzazione, avvalendosi della collaborazione delle altre associazioni consimili e senza abbandonare il suo indirizzo propriamente scientifico: sarebbe bastato, a tal fine, ch'essa creasse nel suo seno una sezione coloniale, con un programma di lavoro essenzialmente pratico. Una soluzione del genere avrebbe avuto il vantaggio, fra l'altro, di aggirare i gravi ostacoli finanziari cui invece sarebbe andato incontro qualsiasi tentativo di fondare un istituto coloniale affatto nuovo. Di diverso avviso si pronunciò invece De Martino, che pur dichiarandosi completamente d'accordo con gli obiettivi di fondo indicati da Bartolommei-Gioli, insistette sulla opportunità di una netta distinzione fra attività scientifica da un lato, e azione pratica di propaganda coloniale, di promozione economica all'estero, di sostegno e tutela dell'emigrazione, dall'altro. Solo attraverso la creazione di un organismo nuovo e del tutto indipendente, ad alto livello di specializzazione, si sarebbe potuto sperare di raggiungere quegli obiettivi che stavano a cuore a tutti i congressisti:

«Oggi non esiste, si deve confessarlo, una opinione pubblica, qualsiasi, co-

nale Italiano, 1922, pp. 7 ss.; G. CORA, *Ricordi del I Congresso coloniale in Asmara*, in «Rivista di studi politici internazionali», XXIII (1956), 4, pp. 633 e seguenti.

⁹⁸ Il testo della comunicazione in *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara...* cit., I, pp. 247-253.

sciente delle cose coloniali e, d'altra parte, fanno difetto gl'istituti speciali nei quali si vadano formando, e alla scuola degli usi e consuetudini e a quella delle lingue orientali, non solo gli esploratori, ma gli agenti del commercio e i funzionari dello Stato per i paesi dell'oriente. A questa condizione interna della pubblica opinione e a queste deficienze degli studi speciali si devono altresì attribuire molti degli errori commessi nel passato, e i pronti avvillimenti davanti alle prime sventure e, soprattutto, la facile mutevolezza da una sete di dominio non sempre ponderata a uno sconforto eccessivo e all'abbandono d'ogni prudente e ragionevole politica coloniale»⁹⁹.

Le argomentazioni di De Martino non ebbero difficoltà a trovare piena accoglienza da parte di un'assemblea già per sua natura favorevolmente predisposta ed il voto per la creazione di un Istituto coloniale fu uno dei pochi espressi dal Congresso dell'Asmara ad avere di lì a poco pronta e concreta attuazione.

Il problema pratico più immediato, malgrado il chiaro orientamento dei congressisti a favore della tesi di De Martino piuttosto che di quella di Bartolommei-Gioli, restava pur sempre quello del rapporto da istituirsi fra il nuovo organismo e le già esistenti associazioni geografiche e coloniali, e più in particolare quello del ruolo che in tutta l'operazione avrebbe svolto la più autorevole, diffusa e popolare fra di esse, ossia la Società geografica. Questa, come si ricorderà, era stata rappresentata al Congresso dell'Asmara da Antonino di San Giuliano, il quale riferì sui suoi lavori e risultati all'adunanza del consiglio direttivo del 18 dicembre 1905; in seguito a tale relazione, il consiglio stesso diede incarico alla presidenza di nominare una commissione che studiasse il modo migliore in cui la società potesse eventualmente concorrere alla costituzione di un Istituto coloniale, in armonia con i deliberati dell'Asmara. A far parte di tale commissione furono chiamati i consiglieri Agnesa, Bodio e Cardon¹⁰⁰.

Nel frattempo, però, De Martino non se n'era rimasto con le mani in mano e poco dopo l'inizio dell'anno nuovo indisse, a nome del comitato promotore nominato dal Congresso dell'Asmara, una riunione di uomini po-

⁹⁹ *Ibid.*, II, p. 23.

¹⁰⁰ Per l'adunanza del consiglio direttivo del 18 dicembre cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 7, 1, gennaio 1906, p. 4. Fu invece nell'adunanza del 5 gennaio 1906 che il presidente Dalla Vedova informò di avere chiamato a costituire la commissione di studio deliberata nella riunione precedente i tre consiglieri sopra indicati. *Ibid.*, 2, febbraio 1906, p. 85.

litici e di studiosi interessati ai problemi coloniali per definire le basi del progettato istituto. Alla riunione, tenutasi il 3 febbraio in un'aula del Senato, presero parte fra gli altri, oltre naturalmente allo stesso De Martino e a di San Giuliano, i senatori Bodio, Odescalchi, Vigoni, Giorgio Sonnino, Carafa d'Andria e i deputati Guicciardini, Arlotta, Morpurgo, Franchetti, Daneo. (Era quindi presente, con di San Giuliano, il ministro degli Esteri in carica, anche se ormai prossimo a lasciare la Consulta). Fra i non parlamentari spiccavano Bartolommei-Gioli e Primo Levi. Il programma indicato nell'ordine del giorno votato all'Asmara il 26 settembre trovò naturalmente favorevole accoglienza e la riunione si chiuse con la approvazione del seguente ordine del giorno:

«I sottoscritti, riuniti al Senato, dietro invito del senatore De Martino, per uno scambio di idee sulla fondazione di un Istituto coloniale italiano, affermano la necessità di procedere alla costituzione di questo Istituto autonomo che, ponendosi in diretta relazione con la Società geografica italiana e con altri enti congeneri, provveda alla formazione in Italia dello spirito coloniale e a tutte le sue migliori pratiche manifestazioni, e delibera di costituirsi in comitato promotore, delegando a una sottocommissione gli studi necessari» ¹⁰¹.

Ancora una volta, il nodo della questione tornava ad essere quello dei rapporti con la Società geografica italiana. Nell'adunanza del suo consiglio direttivo del 10 marzo venne data lettura di una lettera con la quale De Martino, in conformità alle deliberazioni del Congresso dell'Asmara, chiedeva, a nome del gruppo promotore, se e come la società sarebbe stata disposta a favorire l'ormai deciso Istituto coloniale. Evidentemente, l'apposita commissione già nominata in precedenza non si era ancora pronunciata al riguardo ed il consiglio direttivo deliberò seduta stante di nominarne un'altra per l'esame della questione e le relative proposte da discutersi in una successiva adunanza ¹⁰².

Questa volta la commissione, composta dai consiglieri Cappelli (in qua-

¹⁰¹ Un breve resoconto della riunione ed il testo dell'ordine del giorno approvato, nel «Corriere della Sera», 4 febbraio 1906. Il Rossetti, e sulla sua scia il Pierotti, nelle loro opere sopra citate sulle origini e la storia dell'Istituto coloniale, sbagliano la data di questa riunione preliminare, indicando quella del 20 gennaio 1906.

¹⁰² «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 7, 4, aprile 1906, pp. 313-314. La lettera di De Martino, in data 6 marzo, si può leggere in C. ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto* cit., p. 160.

lità di presidente), Astuto e Colini, non perse tempo e poté così presentare le sue conclusioni al consiglio direttivo già il 18 marzo. Il responso fu in sostanza negativo circa una eventuale partecipazione diretta e stabile della Società geografica al progettato istituto e tale orientamento venne accolto dal consiglio direttivo nel suo complesso ¹⁰³. La risposta ufficiale della società fu immediatamente comunicata a De Martino con lettera dello stesso giorno, a firma del vice-presidente anziano, Luchino Dal Verme. Le ragioni del rifiuto vi erano così motivate:

«Esaminato il progetto di Statuto per l'erigendo Istituto Coloniale Italiano, da Lei cortesemente comunicato, il Consiglio ha riconosciuto che gli scopi della nuova istituzione da Lei patrocinata sono, soltanto in parte, conciliabili con quelli della Società Geografica Italiana e che, per conseguenza, non è possibile stabilire vincoli organici e sistematici fra i due Enti, né morali, né finanziari. In pari tempo ha riconosciuto la possibilità e la convenienza che i due Istituti prendano occasionalmente accordi, per imprese che fossero d'interesse comune, e compatibili coi rispettivi Statuti, riservando però ogni deliberazione sulle modalità di questi accordi; i quali saranno da determinarsi caso per caso» ¹⁰⁴.

Evidentemente i dirigenti della Società geografica avevano ritenuto poco opportuno compromettersi troppo direttamente con una iniziativa, della quale erano palesi le finalità schiettamente politiche e le ambizioni d'ordine pratico nel campo dell'espansione economica all'estero. A De Martino ed agli altri promotori dell'Istituto coloniale non restò che prendere atto di questa decisione e modificare di conseguenza il progetto di statuto già elaborato, eliminandovi quei legami organici con la Società geografica italiana che erano stati originariamente previsti e la cui espressione più tangibile avrebbe dovuto consistere nel diritto di quest'ultima ad essere rappresentata nel consiglio centrale dell'Istituto con alcuni membri da essa stessa designati ¹⁰⁵.

¹⁰³ La relazione della commissione concludeva «proponendo che la Società Geografica esprima ai promotori dell'Istituto stesso la più viva simpatia e il massimo suo interessamento per la riuscita della loro iniziativa, e comunichi in pari tempo che, pur non potendo accettare il concetto di un accordo permanente e organico, è sin d'ora disposta a stabilire rapporti eventuali, ogni qualvolta si presenti l'occasione di un'impresa corrispondente ad interessi comuni e conciliabili col proprio statuto fondamentale». Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 7, 4, aprile 1906, p. 315.

¹⁰⁴ Il testo della lettera in C. ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto* cit., pp. 161-162.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 162. Che l'accordo fra i promotori del nuovo Istituto coloniale e la presti-

Non desta così meraviglia che, nella situazione venuta in questo modo a crearsi, la nascita del nuovo organismo avvenisse non senza contrasti e strascichi polemici ¹⁰⁶. L'assemblea costitutiva dell'Istituto coloniale italiano, finalmente indetta dal comitato promotore presieduto da Giacomo De Martino, ebbe luogo il 26 marzo a Roma, nella sala della Società degli autori drammatici. Numerosi i parlamentari presenti: fra i senatori, di San Giuliano, Giorgio Sonnino, Carta-Mameli, Vigoni, Adamoli, Roux, Odescalchi, Bettoni; fra i deputati, Artom, Franchetti, Pompilj, De Amicis, di Bugnano, Chiesi, Solimbergo, di Laurenzana. E poi, ancora, studiosi, uomini d'affari e politici quali i professori Bosco, Catellani, Bartolommei-Gioli, Dainelli, L. Loria, Fano, il sindaco di Bologna marchese Tanari, Ernesto Nathan, Primo Levi, Carlo Rossetti, il comandante Vannutelli, l'ing. Edoardo Talamo e il conte Scheibler (questi due ultimi direttamente cointeressati nello sfruttamento minerario dell'Eritrea), Donato Sanminiatielli (vice-presidente della Dante), il conte Martini-Marescotti, figlio di Ferdinando Martini. Non mancava il capo dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, Agnesa. Avevano inviato tra gli altri la loro adesione il ministro degli Esteri Guicciardini, il suo sottosegretario Lanza di Scalea, il governatore dell'Eritrea Martini, il segretario generale della Consulta Malvano, i senato-

giosa Società geografica non sarebbe stato facile era già stato previsto dal sempre attento «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate». Nel render conto, nella sua rubrica *Informazioni* del 7 febbraio 1906 (XXXIII, n. 6), della riunione del 3 febbraio al Senato, la rivista non aveva mancato di rilevare come in quell'occasione non ci si fosse espressi con molto riguardo nei confronti delle associazioni geografiche e coloniali già esistenti. Tale atteggiamento, si leggeva ancora nella nota, non avrebbe mancato di suscitare una certa reazione in quanti si occupavano di cose coloniali, e ciò, in modo particolare, in seno alla Società geografica, che vantava una così nobile e antica tradizione.

¹⁰⁶ Più ottimista, invece, fu sino all'ultimo, in proposito, «L'Economista d'Italia», che ancora in un suo articolo del 21 marzo 1906 (*Per un Istituto Coloniale Italiano*, XXXIX, 8, p. 82) poteva scrivere in questi termini: «L'impresa, che deve integrare l'opera della Società Geografica, con maggiore libertà, con minore estensione ma maggiore intensità d'azione, è tutt'altro che agevole, ma bella e degna di fortuna. A scuotere lo stato di marasma e di scetticismo della opinione pubblica che confonde sovente le sane energie con l'affarismo, che condanna il paese all'inerzia e lo distoglie dal movimento moderno verso l'Africa e l'Asia e ci chiude l'avvenire, l'opera del solo Istituto sembrerebbe sproporzionata. Ma fortunatamente pendono e sono prossime a concludersi trattative con la Società Geografica per una scambievole intesa, per la quale la Società stessa, partecipando al bilancio del nuovo Istituto, avrebbe larga rappresentanza nel suo consiglio, mentre i suoi soci, con un nuovo lieve aumento di contribuzione, potrebbero diventare membri del nuovo ente. Non dubitiamo che l'accordo sarà raggiunto».

ri Carafa d'Andria, Piaggio, Treves, Biscaretti di Ruffia e Bodio, i deputati Fusinato, Dal Verme, Arlotta, e Daneo, l'ammiraglio Bettòlo, l'ambasciatore Imperiali, il duca Colonna di Cesarò, il principe Scipione Borghese, il direttore della Banca d'Italia Stringher, i professori Attilio Brunialti, Gennaro Mondaini e Attilio Mori, e infine uomini ben noti al mondo della finanza e dell'industria quali Ignazio Florio, Marco Besso e Angelo Carminati ¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Di notevole interesse, al riguardo, il commento con cui il «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», nel suo numero del 21 marzo 1906 (XXXIII, n. 12, p. 141), dava notizia dell'imminente costituzione dell'Istituto coloniale italiano, fissata per il 26 di quello stesso mese in un'adunanza già indetta da Giacomo De Martino: «Trattandosi di un istituto con intenti pratici, che si prefigge di promuovere società agricole e industriali e di patrocinare speculazioni, le società geografico-coloniali del Regno hanno dovuto rinunciare a qualsiasi accordo permanente e morale con l'istituto stesso, che per di più tra i cultori di studi coloniali desta qualche preoccupazione essendo imminente la promulgazione delle norme per la ripartizione delle terre pubbliche in Eritrea, fissata con ultima legge di proroga al 4 giugno prossimo. Si teme ancora che la speculazione fondiaria specialmente, possa forzare la mano del governo nelle espropriazioni a danno degli indigeni, provocando ribellioni pericolose». In effetti, il delicato problema del regime delle terre in Eritrea era sempre stato uno dei punti dolenti dell'amministrazione di quella colonia. Impossibile qui farne la storia. Basterà ricordare che fin dai primi anni dell'occupazione, le autorità italiane avevano posto in atto una vasta politica di «indemanamento», ossia in sostanza di confisca di terre indigene, politica che non aveva tardato a provocare vivo malcontento, ed anche aperte ribellioni, fra le popolazioni locali. Gli strumenti legislativi fondamentali in materia furono la legge 1° luglio 1890, n. 7003 e il r.d. 19 gennaio 1893, n. 23, in virtù dei quali «ebbe così inizio il periodo delle indemaniazioni febbrili e grossolane che furono la causa principale dei nostri insuccessi militari e politici in Eritrea». Cfr. R. SERTOLI SALIS, *L'ordinamento fondiario eritreo*, Padova, CEDAM, 1932, p. 46. Ma in proposito si vedano pure le osservazioni fortemente critiche di Ghino Valenti in A. OMODEO-V. PEGLION-G. VALENTI, *La Colonia Eritrea. Condizioni e problemi*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1913, pp. 26 e seguenti. Dopo Adua, e sotto l'amministrazione Martini, tale politica fu almeno in parte corretta nei suoi aspetti peggiori, ma le operazioni di indemaniazione proseguirono, anche se con maggior circospezione ed a ritmo più lento. La situazione era poi resa più difficile e precaria dalla perdurante incertezza del regime giuridico delle terre, in assenza di una legislazione definitiva e stabile sull'ordinamento fondiario. Questa si ebbe soltanto nel 1909, con il r.d. 31 gennaio, n. 378. È facile comprendere come, in queste condizioni, gli speculatori avessero molto spesso buon gioco. Né mancarono, a questo proposito, ammonimenti e denunce sulla stampa. La questione, per esempio, venne così riassunta non molto tempo prima del Congresso dell'Asmara: «Il Governo della Colonia, per ingiustificabili pressioni, ritenuto che, in base al diritto consuetudinario abissino, le terre abbandonate dalle stirpi cui spettano si considerano ritornate allo Stato, dichiarava demaniali territori effettivamente occupati da tribù di lavoratori. Allora gli speculatori che avevano provocato la indemaniazione di un dato territorio, l'acquistavano subito dal Governo, anche a titolo gratuito, per offrirlo ai miseri spodestati! Questa commedia disgustosa si è ripetuta per anni interi e continua forse tuttora, senza che il Governo si preoccupi a far cessare una così

Gli scopi dell'erigendo istituto vennero illustrati da De Martino con un'ampia relazione, nella quale tuttavia egli non fece che ribadire concetti e programmi ormai ben noti. Se l'opinione pubblica poteva essere divisa sulla opportunità di una politica coloniale di conquista territoriale, nessuna seria divergenza poteva invece sussistere sulla necessità di seguire e dirigere quel lento e graduale movimento di espansione fuori dei confini della patria, che in proporzione all'incremento naturale delle potenzialità economiche della nazione si andava compiendo o per effetto stesso dello sviluppo dell'industria e dei commerci, o in ragione dell'accrescimento costante della popolazione. Così come non potevano neppure esservi divergenze di fondo sull'esigenza di dare alle colonie esistenti tutto quello sviluppo di cui fossero suscettibili. Ma nessuno di questi obiettivi avrebbe potuto essere anche solo parzialmente raggiunto senza l'azione coordinata dello Stato e dei privati e la più completa integrazione possibile delle rispettive energie. Se il capitale privato continuava a dimostrare una così scarsa fiducia nelle imprese coloniali, ciò avveniva perché mancavano nell'opinione pubblica le conoscenze, e in coloro cui spettava l'iniziativa concreta, la necessaria preparazione. Questo dunque il vasto campo d'azione che si apriva all'attività del nuovo istituto, non solo attraverso studi e ricerche, congressi e conferenze, mostre e pubblicazioni, ma anche mediante una presenza diretta in quei paesi dove fosse maggiormente possibile ed opportuna una politica di organica penetrazione commerciale, affiancata da un'opera incisiva e continua di incanalamento e tutela dell'emigrazione, troppo spesso abbandonata a se stessa.

Nelle intenzioni di De Martino, spalleggiato vigorosamente, a questo riguardo, da di San Giuliano, l'assemblea avrebbe dovuto limitarsi ad approvare, dopo breve discussione, il progetto di statuto ed a procedere quindi immediatamente alla nomina delle cariche sociali, in modo da rendere senza indugi operante la nuova associazione. Questa procedura sbrigativa e imperiosa incontrò però una vivace resistenza da parte del gruppo fiorentino facente capo a Lamberto Loria, Bartolommei-Gioli e Sanminiatielli, i quali chiesero invece che si passasse alla discussione articolo per articolo del progetto di statuto, al quale essi intendevano apportare vari emendamenti,

sfrenata e dannosa speculazione». Cfr. A. BLESSICH, *Il regime fondiario nella Colonia Eritrea*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXI (1904), n. 10. Sul malcontento che a proposito dell'ordinamento fondiario eritreo, specialmente per quanto concerneva il regime delle concessioni che poco favoriva i piccoli agricoltori, serpeggiava anche fra i coloni italiani, vedi L'«*Avanti!*» e la *Colonia Eritrea*, in «*Avanti!*», 22 maggio 1906.

e che si rinviasse perciò ad un'altra riunione la nomina delle cariche. Alla fine prevalse a maggioranza — sia pure con una concessione agli oppositori fiorentini — la tesi contraria a qualsiasi dilazione nella fondazione dell'istituto: si decise cioè di passare senz'altro all'approvazione di massima del progetto di statuto, per procedere poi immediatamente alla elezione degli organi direttivi da quest'ultimo previsti. La redazione del testo definitivo dello statuto sarebbe stata affidata però ad una speciale commissione, della quale furono successivamente chiamati a far parte, su designazione di De Martino, di San Giuliano, G. Sonnino, Roux, Pompilj, De Amicis, Nathan, Bosco, Bartolommei-Gioli, Loria e il solito Rossetti in qualità di segretario.

Si trattò, come è facile scorgere, di una procedura alquanto eterodossa e non a torto «Il Messaggero» di Roma poteva così commentarla già l'indomani:

«Non può non impressionare il modo affrettato ed insolito col quale si è ieri proceduto a gettare le prime basi del futuro istituto coloniale. Reca infatti meraviglia che in una assemblea dove erano presenti molti membri del Parlamento siasi ammessa la contraddizione in termini di uno statuto votato provvisoriamente e della successiva elezione delle cariche sociali in base allo statuto medesimo. È chiaro che sopra uno statuto provvisorio non è lecito fondare una direzione completa e permanente, ma tutt'al più una commissione direttiva avente pari carattere di provvisorietà. Qualcuno fu portato a credere che tanta fretta potesse interpretarsi — forse a torto — come il preconcetto ed il desiderio grande di assicurare la direzione dell'istituto a determinati circoli, prevalentemente parlamentari e burocratici; quasi che l'istituto non dovesse sorgere da tutte le forze vive del paese. Questo procedimento ha gettato un po' di freddo tra gli aderenti. È opportuno rilevare subito la cosa perché vengano dissipati molti dubbi»¹⁰⁸.

La «Nuova Antologia», dal canto suo, pur nel manifestare la sua soddisfazione per la nascita dell'Istituto coloniale, indicata come uno dei numerosi recenti sintomi di rinsavimento del popolo italiano in materia di politica coloniale — contrassegnata fino ad allora da inerzia, indifferenza, pigrizia e imprevidenza —, non poté fare a meno di osservare: «La seduta inaugurale dell'Istituto fu, veramente, così vivace nella manifestazione piuttosto di due gruppi personali che di due tendenze ideali, che per un istante poté temersi fosse per naufragare tutto quel proficuo lavoro preparatorio», che era uscito dal Congresso dell'Asmara. Comunque, la situazione era tutt'altro che irrimediabilmente compromessa:

¹⁰⁸ *La costituzione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Il Messaggero», 27 marzo 1906.

«Oltre che la votazione finale dimostrò la compattezza di una notevole maggioranza, si può ritenere che il dissenso fosse momentaneo e non influirà sulle sorti dell'Istituto. È infatti la prima volta che si riesce a raccogliere in Italia un così gran numero di così eminenti personaggi politici nell'unico esplicito intento di fare opera di propaganda dello spirito coloniale: spirito inteso largamente, sia nella sua parte che riguarda l'azione dello Stato, sia nell'altra, che mira a provocare quella dei privati, con scopi e caratteri precipuamente economici, ma nello stesso tempo inevitabilmente politici» ¹⁰⁹.

Per tornare ora alla nomina delle cariche sociali, risultarono eletti: De Martino alla presidenza dell'istituto, di San Giuliano e Franchetti alla vicepresidenza. A far parte del consiglio centrale, principale organo esecutivo dell'associazione, furono chiamati: i senatori Carafa d'Andria, G. Sonnino, Biscaretti di Ruffia, Carta-Mameli e Vigoni, l'on. Pompilj, l'ammiraglio Reynaudi (capo del Commissariato dell'emigrazione), il generale Spingardi, i professori Augusto Bosco ed Enrico Catellani, l'esploratore Elio Modigliani, il giornalista Primo Levi, il tenente di vascello Vannutelli. Segretario generale dell'istituto fu eletto Carlo Rossetti ¹¹⁰.

La prima indicazione era così ben chiara e precisa: non solo venne ad essere nettamente privilegiato, per la direzione del nuovo istituto, l'elemento politico-parlamentare, ma tutta l'adunanza costitutiva, come ebbe ad osservare con intimo compiacimento Giotto Dainelli, era servita a dare risalto alla natura ed agli intenti elitari dell'associazione: «delineandosi quasi, dalla qualità dei presenti e aderenti, quel carattere aristocratico, ma non nel senso volgare, che la nascente Lega aveva già nella mente del suo primo ideatore [ossia Gino Bartolommei-Gioli]: l'unione cioè di quanti sono in Italia

¹⁰⁹ XXX [A. CANTALUPI], *Da ras Maconnen all'Istituto Coloniale Italiano*, in «Nuova Antologia», vol. 206, 1° aprile 1906, pp. 517-526 (e per la citazione, p. 525). Né mancavano altre ragioni di ottimismo, così almeno secondo il noto commentatore di politica estera: «Il concorso del governo è assicurato; e benché la Società Geografica abbia mostrato di accogliere freddamente le intenzioni di colleganza espressegli dai promotori del nuovo ente, non è detto che prossimamente anche questo stato d'animo non debba mutarsi; tanto più se la presidenza della Società verrà assunta dall'on. Di San Giuliano, come è probabile, per la decisa volontà espressa dal prof. Dalla Vedova di lasciare un ufficio da lui tenuto con tanto amore». In effetti, la Società geografica italiana, nell'assemblea straordinaria del 29 aprile 1906, elesse a suo presidente di San Giuliano, in sostituzione del prof. Dalla Vedova, dimissionario dopo aver retto per cinque anni l'alta carica.

¹¹⁰ Cfr. C. ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto* cit., pp. 163 e seguenti.

buoni cittadini, e desiderosi di un maggiore incremento della patria fuori dei suoi propri confini»¹¹¹. Ed in effetti l'Istituto coloniale italiano assunse fin dall'inizio, e mantenne anche in seguito, più il carattere di punto di riferimento e centro organizzativo di un informale «gruppo parlamentare coloniale», che non quello di una estesa associazione a larga base nazionale¹¹².

¹¹¹ G. DAINELLI, *Per una Lega coloniale italiana*, in «Rivista geografica italiana», XIII (1906), vol. XIII, pp. 219-221. È da notare che il Dainelli, pur salutando con soddisfazione la nascita del nuovo istituto, non mancò di lasciar capire fra le righe che la soluzione migliore sarebbe stata, in realtà, quella originariamente vagheggiata da Bartolommei-Gioli, sostenuto in ciò dal Vannutelli: la costituzione, vale a dire, di una speciale sezione in seno alla Società geografica, con competenza specifica per i problemi coloniali. Ma ormai, sarebbe stato inutile e nocivo continuare a discutere sulla opportunità o meno della diversa scelta effettuata, «perché riflessioni, anche giuste, ma tardive, potrebbero valere a turbare l'azione e la vitalità stessa dell'Associazione nuova, ormai costituita».

¹¹² Non mancavano di circolare, in quel torno di tempo, congetture sulla probabile, e forse anche imminente costituzione di un vero e proprio gruppo parlamentare coloniale, sull'esempio di quanto già avvenuto in altri paesi. In proposito, si leggeva per esempio in una nota del 14 gennaio, apparsa su una delle più autorevoli riviste economiche: «Corse voce, tempo addietro, che pel desiderio di riparare a molti errori commessi nell'ultimo quindicennio dall'inesperienza italiana, fosse per formarsi un gruppo parlamentare coloniale, indipendente dalle frazioni e dalle divisioni personali, e riunito solo dal programma di sviluppare le nostre colonie, così come già esiste in Francia il gruppo parlamentare coloniale capitanato dall'ex Ministro sig. Étienne. Per quanto ne so io, non è poi stato fatto nulla. E non saprei neanche dire se un simile gruppo io desideri o no vederlo sorgere. Quando dovesse servire ad aumentare e rafforzare la piccola schiera degli uomini politici studiosi di cose coloniali, disposti ad appoggiare nell'opera di prudente ma perseverante espansione coloniale il Governo ed anche a spronarlo, certamente sì. Ma se invece avesse ad assumere un carattere esageratamente battagliero, a peccare di megalomania, a dimenticare la giusta valutazione delle forze medie, morali ed economiche, dell'Italia, ad inalberare, quasi involontariamente, una bandiera d'imperialismo allora no». Cfr. E. Z., *I nuovi ministri e l'azione coloniale*, in «L'Economista», XXXIII (1906), vol. XXXVII, p. 22. La nota si riferiva in particolare al recente ingresso del di San Giuliano alla Consulta nell'ultimo ministero Fortis: la nomina dell'uomo politico siciliano a ministro degli Esteri vi era salutata con palese soddisfazione proprio in virtù della sua specifica preparazione in materia di politica coloniale. Sul «partito coloniale» in Francia, e più in particolare sul gruppo coloniale alla Camera, costituitosi nella estate del 1902, vedi C. M. ANDREW-A. S. KANYA-FORSTNER, *The French «Colonial Party»: Its Composition, Aims and Influence, 1885-1914*, in «Historical Journal», vol. 14, 1, marzo 1971, pp. 99-128 e L. ABRAMS-D. J. MILLER, *Who Were the French Colonialists? A Reassessment of the Parti Colonial, 1890-1914*, *ibid.*, vol. 19, 3, settembre 1976, pp. 685-752. Inoltre: H. BRUNSCHWIG, *Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese, 1871-1914*, trad. it., Bologna, CapPELLI, 1960, pp. 147 ss.; R. GIRARDET, *L'idée coloniale en France, 1871-1962*, Paris, La Table Ronde, 1972, pp. 67 ss.; H. SIEBERG, *Eugène Etienne und die französische Kolonialpolitik, 1887-1904*, Köln, Westdeutscher Verlag, 1968.

Tutto ciò non poteva non apparire, ad alcuni almeno, un difetto d'origine che bisognava sforzarsi di correggere al più presto, per il bene dell'istituto stesso e delle finalità che si proponeva. Queste erano state sì lucidamente esposte da De Martino nel suo discorso all'adunanza costitutiva del 26 marzo, ma ci voleva ben altro: «Occorre lumeggiare, spiegare, sottoporre ad una discussione serena ed obiettiva quelle idee e propagarle; occorre, in una parola, la pubblica discussione; soprattutto è necessario che il silenzio e l'indifferenza non accompagnino fin dal suo sorgere il nuovo ente». Ed a questo scopo, anche le opposizioni e le critiche dovevano essere considerate un fatto positivo e fecondo e c'era anzi da augurarsi che nella vita dell'Istituto coloniale non sarebbero mancate. Solo in questo modo gli scettici, i prevenuti, i semplicisti della politica affetti da «pregiudizio cronico anticoloniale», avrebbero potuto essere convertiti. Così ammoniva dalle colonne del «Messaggero», a pochi giorni di distanza dal lieto evento, un antico collaboratore de «L'Italia coloniale». Il compito dell'istituto doveva essere in primo luogo quello di promuovere la ricerca e la conquista di nuovi sbocchi industriali e commerciali all'estero, contribuendo a rimediare all'antico disinteresse dei pubblici poteri e della maggioranza degli stessi operatori privati in questo campo. Non erano tanto i capitali che mancavano, come voleva un radicato luogo comune, quanto lo spirito d'iniziativa ed una adeguata preparazione specifica a tale genere di intraprese economiche. Il programma era chiaro: «Bisogna plasmare il tipo dell'uomo coloniale, che pure è nella tradizione delle nostre genti; e l'istituto coloniale, meglio della Società Geografica, la quale ha finalità puramente scientifiche, e dell'Università Bocconi, che è soltanto scuola teorico-commerciale, può riuscirci». Ma vi era anche un secondo e altrettanto vasto campo d'azione che si apriva all'attività dell'istituto: l'emigrazione transoceanica, la cui organizzazione e tutela, del resto, si legavano intimamente allo scopo primario già accennato. «L'ideale di 'una più grande Italia' di oltre oceano è probabilmente irrealizzabile, ma l'ideale di colonie che rimangono etnicamente, per tradizioni, per costumi e per civiltà, se non per lingua e nazionalità, italiane — non è una utopia. L'esempio della Germania nel Brasile meridionale è eloquente e confortante». L'importante era che il nuovo Istituto coloniale si orientasse fin dai suoi primi passi nella direzione giusta, come organismo eminentemente pratico, attivo, efficiente. Ma, concludeva l'articolista, a tal fine era assolutamente necessario che ad esso aderissero «oltre gli uomini di scienza e i politici, anche gli uomini d'affari, gl'industriali, i capitalisti, quelli tra i coloni che hanno raggiunto posizioni moralmente e finanziariamente emi-

nenti, i giovani che hanno ideali da raggiungere e fermezza di propositi per raggiungerli. Se no, si corre rischio di creare una nuova accademia. E di accademie l'Italia, si sa, ha esuberanza» ¹¹³.

L'Istituto coloniale uscì comunque da quello stato di sostanziale provvisorietà in cui l'aveva malgrado tutto lasciato l'adunanza del 26 marzo, con l'assemblea generale straordinaria del 20 maggio 1906, convocata per procedere all'approvazione dello statuto definitivo, elaborato dall'apposita commissione. A tale assemblea il consiglio precedentemente eletto si presentò dimissionario, in modo da consentire ai soci — che avevano intanto raggiunto il numero di 160 — di scegliersi liberamente i loro organi di governo ¹¹⁴.

Il nuovo statuto sociale fu approvato praticamente senza discussione. Gli scopi e gli strumenti d'azione dell'ICI erano così definiti nei primi due articoli del documento:

I. L'Istituto coloniale italiano si prefigge precipuamente:

1. d'illuminare il paese intorno all'azione coloniale, sia dello Stato sia privata, intesa a sviluppare la vita economica delle nostre colonie e utilmente dirigere la nostra emigrazione;
2. di promuovere e incoraggiare nelle varie classi la diffusione della cultura coloniale e la preparazione tecnica alle iniziative coloniali;
3. di fare studi e indagini all'estero di carattere economico;
4. di costituirsi legame permanente tra la madre patria e i connazionali che vivono all'estero, rappresentandone gl'interessi collettivi;
5. di sviluppare l'azione coloniale italiana, sia col promuovere provvedimenti legislativi e di governo, sia con opportune iniziative private.

II. L'azione dell'Istituto si svolge principalmente nei seguenti modi:

¹¹³ P. GHINASSI, *L'istituto coloniale italiano. Gli scopi*, in «Il Messaggero», 31 marzo 1906. L'autore sottolineava pure l'urgenza di un radicale riorientamento della politica commerciale italiana all'estero: anziché continuare ad accanirsi in direzione dei paesi economicamente evoluti, bisognava rivolgersi ai mercati, fino ad allora trascurati a torto, dei paesi nuovi, ben più promettenti e remunerativi. E ciò non tanto per l'esportazione di manufatti, quanto per l'acquisto diretto di quelle materie prime indispensabili, che allo stato attuale delle cose venivano importate, ad alto prezzo, attraverso intermediari. Senza contare, poi, che i paesi coloniali e nuovi si prestavano a tutta una serie di affari — dallo sfruttamento puro e semplice delle risorse naturali alla colonizzazione vera e propria, dalla costruzione di ferrovie, porti, ecc., all'impianto di industrie, banche ed aziende commerciali di vario genere — che restavano preclusi in quelli già pienamente sviluppati.

¹¹⁴ Cfr. «Rivista coloniale», I (1906), vol. I, pp. 311 e seguenti.

- a) promuovendo la riunione dei Congressi coloniali, dei quali esso Istituto costituisce il legame continuativo;
- b) promuovendo e diffondendo cognizioni e pubblicazioni di carattere economico coloniale;
- c) promuovendo riunioni e conferenze sull'azione coloniale italiana, sulla possibile penetrazione economica all'estero e, in particolar modo, sulle speciali questioni che, in seguito alle missioni ed agli studi compiuti dai suoi soci o agenti, di cui alla lettera e), possano essere argomento di discussione o di risoluzione;
- d) iniziando mostre di prodotti coloniali — agricoli, industriali o minerari — che siano ragione di scambio;
- e) mandando soci o agenti tecnici a scopo di studi economici, e principalmente per constatare dove, in qual forma, con quali mezzi possano il capitale e la mano d'opera italiani trovare utile impiego;
- f) promuovendo la costituzione di associazioni per studi e indagini di carattere commerciale e di società agricole, industriali o commerciali a scopo coloniale;
- g) avendo speciali sue rappresentanze nelle colonie nostre e negli Stati esteri dove l'emigrazione italiana ha preso maggior incremento.

L'Istituto cercherà di coordinare la sua azione con quella che il Governo compie per mezzo della Direzione coloniale, del Commissariato della Emigrazione, dell'Ufficio del lavoro e degli altri suoi organi; come pure con quella della Società geografica italiana, della Dante Alighieri, della Lega navale italiana e delle altre società di carattere affine.

Era anche previsto (art. XI) che il consiglio centrale potesse autorizzare la costituzione di sezioni dell'istituto nelle diverse città d'Italia, nelle colonie e all'estero. Tali sezioni, però, avrebbero avuto diritto ad una propria rappresentanza in seno al consiglio stesso solo dopo che avessero raggiunto il numero minimo di 50 soci. In tal caso, i rispettivi presidenti sarebbero stati membri di diritto del consiglio centrale, che era l'effettivo organo propulsore dell'ICI. L'azione delle sezioni, specificava l'art. XIV, era libera; ma qualsiasi deliberazione o iniziativa che implicasse la responsabilità sociale, morale o materiale, dell'istituto, avrebbe dovuto essere sottoposta alla preventiva ratifica del consiglio. Nel caso in cui una sezione non si fosse mantenuta nei limiti dello statuto e dell'indirizzo generale tracciato dal consiglio centrale, sarebbe stato in facoltà di quest'ultimo — dopo opportuno richiamo — di sospendere la sezione stessa, salvo appello all'assemblea generale dei soci, la quale peraltro avrebbe potuto deliberare, occorrendo, lo scioglimento della sezione stessa. Organo direttivo ed esecutivo dell'istituto era, come si è già accennato, il consiglio centrale, composto da un presiden-

te, quattro vice-presidenti e 18 consiglieri, oltre che dai rappresentanti delle sezioni e da un segretario generale, eletti tutti — all'infuori naturalmente dei membri di diritto in rappresentanza delle sezioni — dall'assemblea dei soci, per la durata di tre anni. Erano previste annualmente due adunanze generali ordinarie: una ad aprile per le elezioni alle cariche sociali e la discussione del bilancio preventivo; l'altra a novembre, per l'esame e l'approvazione dei conti consuntivi e l'elezione dei revisori dei conti. L'assemblea poteva inoltre essere convocata in adunanza generale straordinaria o dal consiglio centrale, ogni qualvolta lo ravvisasse opportuno, o a richiesta di almeno 20 soci effettivi.

Approvato così in via definitiva lo statuto, non restava ormai che procedere a dare un assetto stabile agli organi direttivi dell'associazione con nuove elezioni, che si tennero il 3 giugno. Riconfermato naturalmente De Martino alla presidenza, furono eletti alla carica di vice-presidente Guicciardini, di San Giuliano, Giorgio Sonnino e Ignazio Florio; il consiglio centrale risultò composto da Carta-Mameli, Carafa d'Andria, Bosco, Pompili, Reynaudi, Roux, Vivante, Borsarelli, Catellani, Bartolommei-Gioli, Levi, Pirotta, Carminati, Franchetti, Martini-Marescotti, Odescalchi, Loria, Colonna di Cesarò. A segretario generale fu riconfermato Carlo Rossetti ¹¹⁵. Non si può dire che nel rinnovo delle cariche sociali si fosse tenuto largamente conto delle esigenze indicate con tanta decisione, a suo tempo, da Ghinassi. L'Istituto coloniale italiano era comunque ufficialmente e definitivamente costituito, in tutti i suoi elementi, e poteva così cominciare la sua normale attività.

L'Istituto coloniale italiano nasceva in sostanza con tre grandi finalità d'ordine generale, che già delineate da De Martino nella sua relazione all'adunanza costitutiva del 26 marzo, trovarono poi espresso accoglimento nella carta statutaria: l'espansione economica all'estero, il potenziamento delle colonie territoriali, l'organizzazione e tutela dell'emigrazione, con particolare riferimento a quella transoceanica. Si trattava, senza dubbio, di finalità strettamente collegate e complementari l'una all'altra, riducibili ad un unico grande programma di inserimento organico dell'Italia nelle competizioni imperialistiche del tempo. E tuttavia, non era detto che esse dovessero, o anche solo potessero venir perseguite tutte contemporaneamente, al medesimo livello di impegno e di concrete possibilità di successo. Se non altro, i

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 325-326. Il testo completo dello statuto precedentemente approvato a pp. 320-325.

mezzi finanziari e le risorse organizzative del novello istituto erano inizialmente troppo circoscritti per consentire un'azione a ventaglio, condotta con pari energia su tutti i fronti indicati dagli obiettivi statutari. Un qualche ordine di priorità avrebbe dovuto prima o poi emergere, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra fra le tendenze fin dall'origine presenti nell'associazione. Ché accanto a chi, come per esempio Franchetti, avrebbe voluto che l'ICI concentrasse i suoi sforzi verso la valorizzazione delle colonie territoriali d'Africa, vi erano coloro per i quali invece si sarebbero dovuti privilegiare, tra i compiti istituzionali dell'appena sorto organismo, quelli relativi all'espansione economica e ad una migliore utilizzazione, a favore della madrepatria, della sempre più imponente emigrazione transoceanica. Era un'alternativa che non aveva mancato di imporsi agli stessi promotori fin dall'assemblea costitutiva dell'istituto ed i termini della quale furono chiaramente esposti da uno di essi nel presentare al pubblico, dalle colonne della «Nuova Antologia», le finalità dell'ICI ed i problemi relativi che questo avrebbe dovuto affrontare:

«Le adunanze dei promotori dell'Istituto Coloniale non sembrano aver dato luogo finora ad una dettagliata definizione del programma di questa nuova Società, i cui intenti non si sono bene sprigionati dalla indeterminazione propria delle formule preliminari di costituzione. Tuttavia, nell'adunanza del 26 marzo, uno spunto di discussione pratica vi fu, provocato dall'opinione manifestata da un deputato meridionale che l'Istituto avrebbe dovuto limitarsi a studiare e far conoscere i nostri possedimenti coloniali, senza occuparsi dell'emigrazione transoceanica e dei suoi effetti. Al che ben rispose il marchese di San Giuliano, per rilevare che il fenomeno della emigrazione libera racchiude alti interessi nazionali, che non è lecito davvero di trascurare. Egli volle però riaffermare, come dall'on. De Martino era stato poco prima in forma molto esplicita dichiarato, la sua fiducia nell'avvenire dei nostri possedimenti coloniali africani, e concluse dicendo che il maggior problema da proporsi e risolversi in fatto di emigrazione, consiste nell'incanalare e dirigere questa grande forza, che oggi disperdiamo a beneficio di altri, di guisa che tanto tesoro non vada perduto per l'italianità»¹¹⁶.

Questi concetti, rilevava però subito il Sanminiatielli, erano in realtà quanto mai generici e atti pertanto a creare nel pubblico idee inesatte e speranze eccessive. Secondo di San Giuliano, una parte notevole delle correnti

¹¹⁶ D. SANMINIATELLI, *Sopra alcuni criteri di politica coloniale*, in «Nuova Antologia», vol. 207, 16 giugno 1906, pp. 696-703.

emigratorie permanenti avrebbe potuto avviarsi verso i possedimenti coloniali africani ¹¹⁷. Egli mostrava così di non credere alla idea fissa di molti, di quanti cioè da tempo vagheggiavano la possibilità di una «più grande Italia» transoceanica, o per lo meno di vaste «libere colonie» nell'America latina, nelle quali avesse modo di conservarsi in maniera stabile e permanente l'identità nazionale originaria. E in effetti, bisognava arrendersi all'evidenza ed alla forza delle cose: era cioè inevitabile che quelle comunità italiane andassero via via perdendo i loro caratteri distintivi nel crogiuolo etnico ed economico-sociale dei nuovi Stati. Ma se questo processo di fusione nelle nuove realtà nazionali era un dato di fatto irreversibile e che andava accettato, non era peraltro vero che nell'emigrazione permanente tutto andasse disperso a danno della madrepatria. E a tale riguardo, non si trattava soltanto dei benefici diretti che promanavano di anno in anno dalle rimesse e dal ritorno nei paesi d'origine degli emigrati arricchiti: bisognava pure tener conto della vasta rete di rapporti d'ogni natura che si stabilivano fra l'Italia e i paesi di immigrazione e che andavano fomentati e sviluppati nei modi più adeguati, sì da aprire sempre nuovi campi di attività all'economia nazio-

¹¹⁷ Proprio pochi mesi prima di San Giuliano, intervenendo nella sua qualità di ministro degli Esteri ad una seduta del Consiglio dell'emigrazione, tenutasi sotto la presidenza di Luzzatti, aveva ribadito la necessità di studiare i modi più opportuni per indirizzare, nella misura del possibile, le correnti di emigranti verso quelle destinazioni dove fosse loro possibile conservare la propria italianità. Era appunto in funzione di questa esigenza che bisognava insistere nei tentativi di valorizzazione del Benadir e dell'Eritrea. Cfr. *Il Consiglio dell'emigrazione*, in «La Tribuna», 2 febbraio 1906. Alcuni giorni dopo, in una intervista rilasciata al medesimo foglio romano, di San Giuliano tornò alla carica sull'argomento, insistendo affinché non si lesinassero fondi per lo sviluppo economico dell'Eritrea: «Così soltanto — egli sottolineò — sarà possibile di metterla in valore e di facilitare l'immigrazione di capitale, unico mezzo di rendere possibile un primo avviamento di immigrazione di lavoratori italiani». Questo, pur senza farsi eccessive illusioni sulle effettive possibilità della colonia di assorbirne un gran numero: «Non credo — aggiunse infatti — che nella Eritrea se ne potrebbero collocare molti, ma si può costituire colà un germe di italianità per l'avvenire, pensando che la Colonia eritrea, oltre che pel proprio valore intrinseco, ha importanza come vestibolo e accesso a vasti paesi di clima sano, di fertilità ormai indiscussa e di popolazione scarsa». Cfr. *Eritrea, Sudan e Benadir. Un colloquio con l'on. di San Giuliano*, *ibid.*, 12 febbraio 1906. In generale, sulle concezioni del di San Giuliano in materia di politica estera, cfr. F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, Le Monnier, 1935 e R. LONGHITANO, *Antonino di San Giuliano*, Roma-Milano, Bocca, 1954 (quest'ultimo lavoro, tuttavia, alquanto superficiale e smoderatamente agiografico). Ma si vedano pure le importanti osservazioni di R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano...* cit., pp. 52 ss. e di B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, *passim*.

nale, e ciò non solo nel settore agricolo, ma anche in quello industriale e commerciale. L'avvenire dell'espansione economica italiana, concludeva Sanminiatielli, stava in America, e non certo nelle colonie territoriali del continente africano:

«Intendiamo quindi con zelo crescente, riparando al tempo perso in torpide dubbiezze o in drizzoni sbagliati, a proseguire con perseveranza quella *politica americana*, che per troppi anni parve materia vile alla diplomazia di vecchio conio; politica amichevole e leale verso quegli Stati, scevra da ogni coazione, e coordinata al duplice intento di ottenere che essi sinceramente confidino nell'aiuto dell'Italia ogniquale sia disconosciuto o insidiato un loro buon diritto, e che in pari tempo sieno portati colà al massimo grado di sviluppo gli interessi economici, il prestigio morale del paese nostro».

Erano questi, del resto, concetti che rispecchiavano l'opinione di molti: l'Italia non aveva fino ad allora messo a frutto in misura sufficiente le vaste possibilità di penetrazione economica che le si offrivano da tempo nell'America latina, tanto era vero che le sue esportazioni non vi avevano neppure lontanamente raggiunto quel livello che sarebbe stato legittimo attendersi in rapporto all'entità dell'emigrazione in quei paesi e allo stesso sviluppo industriale interno. Non meno deplorabile era il fatto che le marine mercantili straniere continuassero ad avere una parte preponderante nei traffici fra l'Italia e l'emisfero occidentale. Eppure era proprio in quella direzione che bisognava concentrare gli sforzi: il capitale e la preparazione tecnica italiani avevano le migliori opportunità per partecipare in posizioni di primo piano allo sviluppo industriale, certo ed imminente, dei grandi Stati dell'America meridionale. Per contro, era l'ora di abbandonare ogni assurda illusione di poter deviare verso le colonie africane quelle correnti emigratorie, che avevano ben più fondate ragioni per indirizzarsi invece al di là dell'Oceano Atlantico. Né l'Eritrea, né il Benadir avrebbero mai potuto prestarsi a diventare colonie di popolamento sulla base di una intensa colonizzazione agricola. Non solo, ma a parte le considerazioni d'ordine più strettamente economico, bisognava pure tener conto del grave problema della convivenza dei coloni provenienti dall'Italia con la popolazione negra: problema irto di difficoltà e di imprevedibili conseguenze, che presentava il duplice pericolo di soluzioni razziste oppure, a più o meno breve scadenza, della formazione di una razza di mulatti. Certo, maggiori possibilità avrebbero potuto offrire la Tripolitania e la Cirenaica, ed era in quella direzione

che dovevano rivolgersi gli studi e i tentativi concreti di penetrazione economica. Ma lì la questione si complicava a causa di tutte le inevitabili ripercussioni, e forse complicazioni internazionali che ogni mossa italiana avrebbe provocato: bisognava perciò procedere con estrema cautela, evitando ogni avventura che potesse turbare l'equilibrio mediterraneo, che restava l'esigenza prima e fondamentale. Del resto, era dubbio che l'annessione politica e l'occupazione militare fossero la via migliore per aprire quelle terre alla valorizzazione da parte del capitale e della mano d'opera italiani.

Se questa era la strategia di espansione che l'Istituto coloniale, secondo alcuni dei suoi stessi promotori, avrebbe dovuto propagandare e promuovere sopra ogni altra, non mancava invece chi interpretava favorevolmente la nascita dell'ICI proprio in quanto espressione di un rinnovato e benvenuto interessamento per le questioni coloniali in senso stretto, «specialmente nelle sfere politiche e parlamentari della capitale»¹¹⁸. Ma la vera importanza del fenomeno, rilevava poco dopo «Il Sole» con compiaciuta soddisfazione, stava nel fatto che esso rispecchiava uno stato d'animo diffuso nell'intero paese, nel quale da qualche tempo ormai si potevano osservare sintomi di «un vivo risveglio di attività coloniale». E di ciò bisognava trarre le debite conclusioni nelle sedi opportune: «Il Governo, quindi, non può e non deve disinteressarsi di questo che noi chiamiamo salutare *revirement* dell'opinione pubblica in fatto di politica coloniale. Di fronte al grandioso movimento delle maggiori potenze europee verso l'Africa, non è più il tempo per il Governo italiano di dubbi, di incertezze, di paure». I tempi erano maturi ed era perciò necessario darsi con precisione e coerenza sia un programma massimo che un programma minimo in materia coloniale, per agire poi di conseguenza¹¹⁹.

¹¹⁸ Cfr. ERMETE, *Risveglio geografico e coloniale*, in «L'Esplorazione commerciale», XXI (1906), XIII-XIV, pp. 193-198.

¹¹⁹ SEAMEN, *Risveglio coloniale. La nostra azione in Africa*, in «Il Sole», 18 agosto 1906. Osservava ancora l'articolista: «La nostra situazione in Africa, oggi, è favorevole ad un'abile e saggia politica di penetrazione agricola e commerciale, perché ci troviamo nell'Eritrea e in Somalia nella stessa direttiva dei grandi interessi politico-economici dell'Inghilterra, tendenti a congiungersi in un gran solco che va dalle foci del Nilo al Capo di Buona Speranza, dall'Oceano indiano ai grandi laghi equatoriali. (...) Poiché si sa ormai da tutti, che ciò che spinge le maggiori nazioni europee a grande politica colonizzatrice in Africa, non è già una vana ambizione di impero su regioni sterminate e popolazioni barbare, ma il bisogno impellente di creare ed assicurarsi i centri di produzione delle materie prime alimentari delle loro industrie e i mercati di consumo alla superproduzione delle industrie medesime. Senza dire, come sarebbe il caso dell'Italia, ed un poco della Germania, dell'avviamento in

Era in tale clima, sollecitato da queste aspettative ma al tempo stesso sollecitatore di esse, che l'Istituto coloniale iniziava la sua attività concreta, dandosi innanzi tutto un organo ufficiale di stampa. Il primo numero della «Rivista coloniale» apparve nell'estate del 1906, sotto la direzione di Genaro Mondaini e con un comitato scientifico composto da Enrico Catellani (Università di Padova), Cesare Vivante (Università di Roma), Romualdo Pirotta (Università di Roma), Augusto Bosco (Università di Roma), Carlo Rossetti (segretario dell'ICI). Le finalità della rivista, si leggeva nella presentazione a firma *La Direzione*, erano «i medesimi che si propone l'Istituto Coloniale Italiano, di cui essa aspira a divenire valido strumento intellettuale». Si trattava, innanzi tutto, di un'azione formativa nei riguardi di quella cultura coloniale così carente in Italia a tutti i livelli. E suscitare negli italiani l'amore agli studi coloniali significava, più concretamente, promuovere un migliore assetto delle colonie territoriali, dare più vivace impulso alle esportazioni, studiare l'emigrazione per poter offrire una più efficace protezione agli emigrati. Tutto questo, naturalmente, con le intenzioni più pacifiche del mondo: «La rivista non intende con ciò di agitare un programma imperialista, armandosi di formule retoriche; né pensa menomamente di propugnare espansioni o ardimenti politici inconsiderati». Seguiva, come prima indicazione degli interessi e degli orientamenti del nuovo periodico (e quindi dell'Istituto coloniale), una serie di articoli, che nella vasta gamma di argomenti toccati, possono essere presi a testimonianza dell'impostazione generale della rivista anche per gli anni immediatamente successivi ¹²⁰. Arti-

quelle Colonie, sotto il Governo e le leggi della madre patria, di una parte di quell'emigrazione che ora va a perdere la propria nazionalità nelle due Americhe». Il discorso veniva ripreso poco dopo con particolare riferimento al Benadir: Id., *Risveglio coloniale*, *ibid.*, 26 agosto 1906.

¹²⁰ Fra i primi articoli di un certo rilievo pubblicati dalla «Rivista coloniale», I (1906), vol. 1, meritano di essere segnalati i seguenti: E. CATELLANI, *L'Italia dopo la conferenza di Algesiras*, pp. 7-21; R. PIROTTA, *Per l'organizzazione dei servizi agricolo-coloniali*, pp. 22-28; C. ROSSETTI, *Per la nostra espansione commerciale*, pp. 62-74; E. MAYOR DES PLANCHES, *Gli Stati Uniti e l'emigrazione italiana*, pp. 75-82; D. ODORIZZI, *Il commercio eritreo ed il mercato etiopico*, pp. 91-106; C. VIVANTE, *La giurisdizione dei tribunali misti e consolari in Egitto*, pp. 197-205; E. CATELLANI, *Gli imperialismi d'oggi e l'equilibrio politico del domani*, pp. 329-354; F. CARLI, *Educazione tecnica ed espansione economica*, pp. 388-397. Vi erano poi numerose rubriche: informazioni coloniali; legislazione coloniale; notizie sull'emigrazione italiana; rassegna delle pubblicazioni; atti dell'Istituto coloniale italiano. Da notare che Carlo Rossetti, segretario dell'ICI, nell'articolo sopra citato che traeva spunto dalla recente relazione di F. CARLI, *Per le nostre esportazioni di manufatti e la nostra espansione coloniale* (a cura della

coli di politica estera, con particolare riferimento al mondo extra-europeo, si alternavano e si sarebbero alternati a studi specifici, più o meno appro-

Camera di commercio di Brescia, della quale l'autore era segretario), tenne a sottolineare: «In questa relazione è tracciata a grandi linee una e forse la principale azione che dovrebbe esercitare appunto il nostro Istituto». Compito essenziale di quest'ultimo, cioè, avrebbe dovuto essere la promozione tecnica e propagandistica del binomio: esplorazione coloniale-espansione commerciale. Va pure rilevato, tuttavia, che Rossetti non condivideva del tutto l'impostazione di fondo del Carli, secondo il quale le esportazioni industriali italiane avrebbero dovuto rivolgersi preminentemente ai paesi nuovi e ancora semiconosciuti, in quanto gli sbocchi commerciali in Europa erano in pratica preclusi da una concorrenza insuperabile, fondata su correnti d'affari ormai stabilizzate. Strettamente connesso a questa problematica fu il successivo articolo di L. FONTANA-RUSSO, *Emigrazione di uomini ed esportazione di merci* («Rivista coloniale», I (1906), vol. II, pp. 26-40). L'autore del ben noto *Trattato di politica commerciale* (Milano, Hoepli, 1907) vi polemizzava contro quanti affermavano l'esistenza di una correlazione negativa, anziché positiva, fra emigrazione ed esportazioni e ribadiva invece l'importanza delle colonie di italiani all'estero come fedeli mercati di consumo di gran numero di prodotti nazionali. Varrà la pena di ricordare, infine, che proprio in quell'anno 1906 venne pubblicata un'opera di notevole significato, e di non scarsa influenza, sull'intero argomento: M. FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, Bocca, 1906. Dopo una lunga introduzione storica, l'autore imperniava il suo discorso su quella ch'egli definiva «La legge generale dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni» (parte III, pp. 205 ss.), vista tutta in chiave di aumento della popolazione, secondo una linea di tendenza, politica oltre che scientifica, ormai dominante nell'Italia del tempo. È possibile qui — e dovrà quindi bastare — una sola citazione: «Ma la ragione intima di ben altri fatti esce alla luce del giorno, sotto l'analisi del fenomeno demografico. Primo fra essi la connessione tra l'espansione commerciale e la densità della popolazione di un paese. Infatti se è vero che la popolazione determina la trasformazione di un paese da agricolo in industriale, e ciò mercé il divario dei costi comparati ch'essa crea tra i prodotti agricoli ed i prodotti industriali, ne segue che, quanto più la popolazione di un paese si addensa, tanto più il divario dei costi comparati si accentua. Ora noi sappiamo che, quanto maggiore è il divario dei costi comparati di un paese, tanto più favorevole risulta la sua posizione nel commercio internazionale. Il paese, dai divari più cospicui, può vincere gli altri nei mercati naturali, ed estendere più degli altri le sue relazioni commerciali. Ma siccome i paesi, che presentano i maggiori divari, sono ad un tempo i paesi più densamente popolati ed industrialmente più sviluppati, così questi paesi debbono presentare ad un tempo il massimo sviluppo commerciale. D'onde si spiega la ragione del fatto, rimasto fin qui a quanto io sappia inavvertito, che lo sviluppo commerciale dei diversi paesi, varia in proporzione diretta col variare della densità della popolazione. Ma cotesta espansione commerciale esige, per realizzarsi, oltreché le relazioni di scambio tra paesi indipendenti, le relazioni di scambio tra madre-patria e colonie. D'onde resta chiarito perché i paesi più densamente popolati e dal massimo sviluppo industriale e commerciale, sono ad un tempo i più attivi paesi colonizzatori». (*Ibid.*, p. 408). Per una rielaborazione aggiornata di quest'opera vedi ID., *La teoria economica della colonizzazione*, Torino, Einaudi, 1952. Sul significato della concezione politico-economica di Fanno vedi G. ARE - L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo...* cit., pp. 158 e seguenti.

fonditi, sulle colonie di dominio diretto, Eritrea e Benadir; un largo spazio, comunque, veniva riservato ai problemi del commercio estero, specie per quanto atteneva allo sviluppo delle esportazioni, ed a quelli sempre in prima linea della emigrazione ¹²¹.

¹²¹ Non mancarono, nella rivista, contributi rivolti ad una elaborazione critica del concetto di imperialismo. Si distinse in questo campo, in modo particolare, Enrico Catellani, di cui si veda soprattutto l'articolo *Gli imperialismi d'oggi e l'equilibrio politico del domani* citato. Scriveva fra l'altro l'autore, forte della sua esperienza ormai quasi decennale di studioso e polemista in questo campo: «La società internazionale contemporanea lascia intravedere fra i grandi Stati un moto di differenziazione che sarà fecondo di conseguenze nella società internazionale del prossimo avvenire. I grandi Stati, imperialisti nelle aspirazioni e nei risultati, attivi e dominatori in più parti del mondo, stanno per prendere nella unica società politica mondiale, il posto che ebbero le grandi potenze del nostro continente nell'antico equilibrio europeo. I grandi Stati europei od americani che non vollero o non hanno potuto sviluppare una politica imperialista, prenderanno nella nuova società mondiale il posto delle potenze di secondo ordine del passato equilibrio europeo. (...) In tale pluralità d'imperialismi coesistenti e concorrenti, sta il primo carattere peculiare del fenomeno imperialista moderno». E ancora: «Un altro carattere peculiare degli imperialismi contemporanei, è il prevalervi dell'elemento economico, e più particolarmente di quella frazione dell'elemento economico che si riferisce al commercio internazionale. Il motivo imperiale dominante non è più soltanto il desiderio di conquista, o il bisogno di sedi per la popolazione esuberante, ma il dominio dei mercati e la formazione di grandi e complessi organismi politici che bastino economicamente a se stessi, come fu l'impero cinese e come dovrebbe essere l'impero federativo britannico vagheggiato da Chamberlain. (...) A ciò si connette un'altra caratteristica degli imperialismi moderni. Il dominio dei mercati richiede un grande sviluppo di forze militari; l'esistenza di una forte marina dipende dal possesso di punti d'appoggio e di rifornimento per le squadre, sparsi in ogni parte del mondo; la produzione intensiva e l'attivo commercio di prodotti tropicali esige non solo il governo politico, ma anche la disciplina economica di quei territori, dove non potrà mai stabilirsi e prosperare una popolazione europea. (...) E poiché il fine di tali espansioni di dominio è particolarmente economico, la subordinazione di quei popoli prende più di frequente la forma di un protettorato che basta per regolarne e coordinarne la vita economica con quella dell'impero cui sono soggetti; anziché quella d'un vero dominio coloniale fecondo di più complete responsabilità relative al bene della popolazione indigena». Dello stesso si veda pure *I pregi di un difetto*, in «Rivista coloniale», II (1907), vol. III, pp. 129-151: accesa polemica in favore delle spese militari e di una vigorosa politica coloniale, se necessario anche sotto forma di conquiste territoriali. Contro la tesi comunemente sostenuta dagli avversari dell'espansione coloniale, che cioè quest'ultima poteva essere fruttuosamente perseguita solo da quegli Stati che avessero già raggiunto un alto grado di potenza e di ricchezza, Catellani obiettava: «La politica coloniale, che non è soltanto la politica della conquista, ma è pur quella della tutela degli emigranti, della certezza delle materie prime procurata all'industria nazionale, della sicurezza dei mercati assicurata al commercio, dell'attività consolare, della difesa marittima, della conservazione dei vincoli di linguaggio e di sentimento fra la nazione e i suoi omogenei che vivono in altre terre, la politica coloniale

Fu intorno alla «Rivista coloniale» che vennero mano a mano organizzandosi le strutture operative dell'ICI, il quale vi aveva trovato il suo primo strumento di propaganda e diffusione, immediatamente disponibile. Né mancò, a questo scopo, l'aiuto materiale di varie amministrazioni dello Stato, soprattutto dopo che l'istituto venne eretto in ente morale nel 1908. Si cominciò con l'impianto di una biblioteca specializzata e già in occasione dell'adunanza del consiglio centrale del 10 febbraio 1908 il presidente De Martino poté comunicare che il governatore dell'Eritrea aveva accordato all'ICI un contributo di 1.500 lire espressamente destinato a tal fine e che un altro contributo analogo era stato promesso dall'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri ¹²². Si passò poi alla creazione di un Ufficio di studi coloniali, il cui regolamento venne approvato dal consiglio nella sua adunanza del 13 aprile 1908. L'ufficio in parola risultava costituito dalla biblioteca, da un ufficio di informazioni coloniali e dalla «Rivista coloniale»; il tutto sotto la supervisione di una speciale commissione di vigilanza, presieduta dal presidente dell'istituto e costituita dalla commissione scientifica della rivista e da altri quattro membri nominati dal consiglio centrale. A capo dell'ufficio era posto un direttore, retribuito con stipendio annuo, nominato dal consiglio su proposta del presidente, «dal quale — stabiliva l'art. 3 del regolamento — direttamente dipende e con il quale comunica». Quanto ai compiti dell'ufficio d'informazioni coloniali, essi erano così definiti: «fornisce agli interessati che ne facciano domanda per iscritto le informazioni di carattere scientifico o pratico ad essi necessarie nel campo della colonizzazione servendosi del materiale raccolto dalla biblioteca. Compila a fine pratico tabelle, riassunti, guide, ecc.; conduce studi di cui venga incaricato dall'Istituto». La direzione dell'Ufficio di studi coloniali fu affidata a Gennaro Mondaini, ordinario di storia presso il R. Istituto superiore di studi coloniali, commerciali e attuariali di Roma, e direttore della stessa «Rivista coloniale». In questo modo, si tendeva evidentemente ad ottenere, per lo meno nella fase iniziale, una forma notevolmente accentrata di coordinamento fra le varie attività dell'ICI, in modo da garantire uno stretto raccordo tra la funzione di ricerca e quella, rimasta sempre preminente, d'informazione e di propaganda. Un particolare significativo che merita di essere ricordato è che la nomina di Mondaini a capo del nuovo ufficio fu calorosamente patro-

è manifestazione della vitalità delle nazioni giovani che guardano all'avvenire; non è sempre e soltanto un effetto, ma è sovente una causa della loro aumentata potenza» (*ibid.*, p. 147).

¹²² «Rivista coloniale», III (1908), vol. V, p. 293.

cinata presso la presidenza dell'istituto dal direttore dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, Giacomo Agnesa ¹²³.

Questi, come già si è notato, aveva seguito sempre molto da vicino sia l'organizzazione del Congresso dell'Asmara, sia la nascita e poi i primi passi dell'Istituto coloniale. Ed anche negli anni successivi continuò ad essere il principale tramite fra l'istituto e la burocrazia ministeriale, contribuendo così in prima persona a rendere stabili ed efficaci quei legami, o per lo meno quei contatti, fra governo e ICI che già erano abbastanza appariscenti a livello politico e parlamentare, se non altro nella composizione degli organi di presidenza e del consiglio centrale dell'associazione ¹²⁴. Questi legami trovarono fra l'altro concreta espressione nel sostegno finanziario concesso fin dai primi anni della sua esistenza all'Istituto coloniale dalla pubblica amministrazione, tanto che la metà circa delle sue entrate avevano origine governativa ¹²⁵.

A distanza di poco più di tre anni dall'uscita del suo primo numero, la «Rivista coloniale» venne abbastanza profondamente ristrutturata, in modo da meglio rispondere agli obiettivi sociali secondo le particolari esigenze indicate dal consiglio centrale dell'istituto, nella sua adunanza del 4 dicembre 1909:

«Dopo ampia discussione, — si legge nel relativo verbale — il Consiglio, considerando che la Rivista debba avere un carattere più pratico e più attuale per agitare le nostre questioni coloniali e commerciali e diffondere l'interesse nel pubbli-

¹²³ Il regolamento del nuovo Ufficio di studi coloniali fu pubblicato dalla «Rivista coloniale», *ibid.*, pp. 299-301. Per l'intervento di Agnesa presso De Martino, a favore della nomina di Mondaini, cfr. ASMAI, pos. 163/2, fasc. 15.

¹²⁴ In proposito si veda la corrispondenza tra Agnesa e l'ICI conservata in ASMAI, pos. 163/2, fasc. 15 e 16.

¹²⁵ Il bilancio preventivo dell'istituto, per l'esercizio 1908-1909, riportava accanto alle entrate ordinarie (per un totale di L. 19. 00, così ripartite: quote sociali, 13.500; proventi della «Rivista coloniale», 5.500; interessi, 500; quote lettori, 200), un complesso di entrate straordinarie pari a L. 19.500, di cui 17.000 alla voce «Sussidi governativi», e 2.500 alla voce «Contributi speciali per la biblioteca». I sussidi governativi consistevano, a loro volta, in 10.000 lire provenienti dal ministero degli Esteri, 5.000 dalla Colonia Eritrea e 2.000 dal ministero di Agricoltura, industria e commercio. Cfr. ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Relazione annuale del Presidente Senatore Giacomo De Martino e bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1908-1909*, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1908, pp. 20-21. L'anno successivo i contributi governativi salirono a L. 29.500. Cfr. ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Pel quarto anno di vita. Relazione del Presidente Senatore Giacomo De Martino e programma di lavoro*, Roma 1909, pp. 53-57 (bilancio preventivo per l'esercizio 1909-10).

co, rilevando con compiacimento che la presente direzione della Rivista ne ha fatto un organo pregevole di cultura e di dottrina, affidò al presidente il mandato di dare alla Rivista, con una nuova direzione, un indirizzo più conforme alle suesposte considerazioni»¹²⁶.

Evidentemente, la fisionomia che la rivista era andata acquistando sotto la direzione di Mondaini era alla fine sembrata un po' troppo accademica e paludata, con scarsa rispondenza a quelle finalità specifiche di puntuale informazione commerciale e legislativa, di osservazione attenta di quanto facevano nel campo coloniale le altre maggiori potenze, di analisi minuziosa dei problemi dell'emigrazione sulla base di una documentazione il più possibile capillare, che l'ICI perseguiva come proprie e maggiormente qualificanti. E appunto per meglio soddisfare queste esigenze particolari, la «Rivista coloniale» si trasformò, a partire dal marzo 1910 e sotto la nuova direzione di Renato Paoli (e con Ercole Vellani come redattore responsabile), da bimestrale in quindicinale, con una struttura più agile anche nella veste tipografica ed una forte dilatazione della parte informativa e statistica. Nel presentare al pubblico la nuova serie del periodico, la nota in apertura del primo numero, a firma *La Direzione*, precisò espressamente che si trattava di una trasformazione rispondente alla volontà dell'istituto di dare al suo organo di propaganda un «carattere prevalentemente pratico». Comunque, gli obiettivi fondamentali restavano sempre i medesimi: promuovere una migliore conoscenza del problema coloniale e «incanalare e disciplinare le spinte ed inorganiche energie coloniali dell'Italia, additando a volta a volta la migliore soluzione delle singole questioni che interessano il nostro paese»¹²⁷.

La nuova impostazione data alla rivista non faceva del resto che riflettere una scelta ben precisa circa l'ordine di priorità secondo cui dovevano essere perseguiti i fini sociali dell'ICI. Le energie e le risorse forzatamente limitate di questo dovevano cioè venir concentrate, piuttosto che su iniziative di vasto respiro per lo studio e la valorizzazione delle colonie di dominio diretto, sui problemi dell'emigrazione, anche e anzi soprattutto in funzione dell'espansione commerciale italiana oltremare. Già nella sua relazione all'assemblea generale ordinaria del 1907 il presidente De Martino, nel fare il consuntivo del primo anno di vita dell'istituto, aveva tenuto a sotto-

¹²⁶ «Rivista coloniale», V (1910), s. II, vol. I, 1, p. 31.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 1-3.

lineare come quest'ultimo si fosse subito preoccupato, e con esito favorevole, di ottenere dal ministero degli Esteri che gli fossero regolarmente trasmessi i rapporti degli agenti consolari all'estero, allo scopo di farne poi oggetto di comunicazioni e di veri e propri progetti destinati a industriali, commercianti e istituti bancari ¹²⁸. Ma questo generale orientamento dell'ICI trovò la sua più concreta esplicazione nella decisione dei suoi organi direttivi di prefiggersi, come primo importante traguardo della propria attività, l'organizzazione di un congresso degli italiani all'estero, inteso non tanto come obiettivo a sé stante, quanto come premessa a tutto un vasto e durevole programma di espansione commerciale, culturale ed anche politica (per lo meno, in quest'ultimo caso, sul piano dell'influenza indiretta), imperniato sulla organica e sapiente valorizzazione del fatto migratorio. Erano le colonie all'estero, ben più delle colonie territoriali, a dover costituire l'oggetto primo delle attenzioni e degli sforzi dell'istituto ¹²⁹.

La fase iniziale della preparazione del congresso fu tutt'altro che agevole e promettente, a causa dei numerosi ostacoli di natura organizzativa e finanziaria e del clima di sostanziale indifferenza che avvolse in un primo

¹²⁸ Su questo aspetto della relazione di De Martino attirò l'attenzione «L'Economista», XXXIV, vol. XXXVIII, 5 maggio 1907, p. 284: *L'opera dell'Istituto Coloniale Italiano nel suo primo anno di vita*.

¹²⁹ Nella sua citata relazione annuale del 1908 De Martino, rilevando come prima preoccupazione dell'istituto fosse stata quella di por mano alla preparazione di un congresso degli italiani all'estero, non aveva mancato di collegare tale scelta a quelli che erano gli obiettivi di fondo della giovane associazione: «A due finalità maggiori si doveva avviare l'opera dell'Istituto: una diretta all'estero, verso i paesi dove convive, s'industria, si propaga la popolazione italiana o dov'essa potrebbe utilmente trovare nuove sedi; l'altra di propaganda all'interno, intesa a rinnovare lo spirito pubblico, infondendo con la conoscenza l'amore delle cose più lontane...». Il congresso — osservò un collaboratore dell'istituto sulla «Riforma sociale» — rispondeva alla improrogabile necessità di dare un indirizzo più pratico e moderno alla politica coloniale dell'Italia, nel senso di organizzare libere colonie all'estero e di coordinare l'azione dello Stato in materia: «Il vero interesse del nostro paese non può consistere solo nell'evitare che poche centinaia o qualche migliaio di emigranti non rimangano vittime della loro ignoranza o dell'allucinazione prodotta da speculatori o dall'esempio di pochi fortunati, né che le Compagnie nazionali di navigazione non traggano troppo esosi benefici dalla loro industria; ma consiste, invece, nella soluzione dei grandi problemi che riguardano lo sviluppo economico della Nazione ed il miglioramento delle sue relazioni colle libere colonie e coi paesi che le ospitano». Era proprio in vista di queste finalità che l'iniziativa dell'ICI era quanto mai opportuna e meritava elogio. Cfr. A. FRANZONI, *Il Congresso degli Italiani all'estero. Roma-Torino (ottobre 1908)*, in «La Riforma sociale», XV (1908), vol. XIX, pp. 203-220 (e p. 207 per la citazione).

tempo l'iniziativa, alla quale solo la Dante Alighieri sembrò in qualche modo interessata fino al punto di rendersi disponibile per una collaborazione concreta. A salvare la situazione, quando già i dirigenti dell'ICI cominciavano a perdere fiducia nelle possibilità di successo dell'impresa, intervenne però il sostegno diretto e fattivo del governo. Come ebbe a riconoscere lo stesso De Martino nella sua relazione annuale del 1908, allorché il buon esito del congresso ormai imminente appariva assicurato:

«I dubbi e le difficoltà, cui abbiamo alluso, sussistevano, per altro, sempre, e ci facevano quasi disperare della riuscita, quando il ministro degli Affari Esteri, on. Tittoni, con lucida percezione del momento politico ed economico, che l'Italia attraversa, rompeva ogni indugio diramando a R. Agenti all'estero una circolare, nella quale, encomiando l'iniziativa dell'Istituto Coloniale Italiano, prescriveva di cooperare alla formazione di Comitati coloniali pel Congresso, dando a questo per tal modo il suggello dell'autorità dello Stato»¹³⁰.

L'intervento delle autorità consolari e diplomatiche, che si diedero a chiamare a raccolta i notabili delle colonie italiane all'estero ed a promuovere esse stesse la formazione degli appositi comitati in vista del progettato congresso, si rivelò decisivo. In patria, d'altra parte, il comitato generale organizzatore, sorto per iniziativa dell'Istituto coloniale, poté da allora in poi contare sull'appoggio e quindi sul prestigio di numerose personalità eminenti, nonché sull'adesione e sulla collaborazione diretta di altre associazioni consimili quali, oltre alla Dante Alighieri, la Società geografica italiana e la Lega navale. Alla fine, non mancò neppure l'alto patronato concesso al congresso dal sovrano.

Il I Congresso degli italiani all'estero poté così essere solennemente inaugurato a Roma, in Campidoglio, il 18 ottobre 1908, alla presenza del duca d'Aosta in rappresentanza del re, del ministro degli Esteri Tittoni e del sindaco di Roma, Ernesto Nathan. Vi partecipavano circa 250 delegati provenienti da ogni parte del mondo. La denominazione ufficiale di «primo» congresso del genere era giustificata dal fatto che fin dall'inizio esso

¹³⁰ ICI, *Relazione annuale del Presidente...* cit., p. 4. Sulle origini del congresso e sui suoi motivi ispiratori si veda pure la lettera indirizzata da De Martino, in data 14 novembre 1908, a Gennaro Mondaini, direttore della «Rivista coloniale», e pubblicata in quest'ultima, in appendice all'ampio resoconto dei lavori congressuali: III (1908), vol. V, VI-VII, pp. 759-760. De Martino vi sottolineava, fra l'altro, il contributo essenziale apportato da Agnesa e da Primo Levi, ma ricordava pure la simpatia dimostrata al riguardo da Maggiorino Ferraris.

era stato concepito dai dirigenti dell'ICI come raduno preparatorio in vista di un più ambizioso e imponente congresso degli italiani all'estero che avrebbe dovuto coincidere con le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, nel 1911 ¹³¹. La disponibilità e l'interessamento del governo a favore di tutti quei voti che sarebbero emersi dai lavori congressuali e che risultassero compatibili con le esigenze della politica internazionale, fu assicurata formalmente da Tittoni, che prese la parola subito dopo il discorso inaugurale di De Martino a nome dell'Istituto coloniale italiano. Dopo alcuni giorni di sedute a Roma, il congresso si trasferì a Torino, dove si chiuse il 31 ottobre ¹³².

Suddiviso in varie sezioni, il congresso discusse (con approvazione di relativi ordini del giorno) i principali problemi dell'emigrazione di massa, nei loro aspetti giuridici, politici, economico-sociali, culturali ¹³³. Una particolare attenzione fu pure dedicata alla espansione economica dell'Italia nei paesi di immigrazione italiana ¹³⁴. Infine, un'apposita sezione si occupò del-

¹³¹ Che il congresso del 1908 dovesse essere considerato come preparatorio di quello più impegnativo previsto per il 1911 fu esplicitamente chiarito dallo stesso De Martino nella sua sopra citata relazione. Ma vedi pure, nello stesso senso, A. FRANZONI, *Il Congresso degli Italiani all'estero...* cit., pp. 203 e seguenti.

¹³² Cfr. ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Primo Congresso degli Italiani all'estero (ottobre 1908)*, I: *Relazioni e comunicazioni*; II: *Rendiconti delle sedute*, Roma 1910. Un resoconto abbastanza circostanziato dei lavori congressuali fu pubblicato dalla «Rivista coloniale», III (1908), vol. V, VI-VII, pp. 693 e seguenti. Presidente onorario del congresso fu il duca d'Aosta; presidente effettivo De Martino; vice-presidente effettivo Ferdinando Martini.

¹³³ Particolare attenzione fu dedicata al problema della cittadinanza ed a quello, strettamente connesso, degli obblighi di leva, cui continuavano ad essere sottoposti gli emigrati italiani ed i loro figli. Era una questione particolarmente delicata, fonte di continui malumori e risentimenti fra gli emigrati stessi, che al loro rientro in Italia, definitivo o temporaneo che fosse, rischiavano inopinatamente di essere reclutati per il servizio militare. Lo studio ne fu affidato ad un'apposita sezione (Sez. I) del congresso, che propose in merito l'introduzione della doppia cittadinanza: l'emigrato italiano che avesse acquistato la cittadinanza del paese di residenza avrebbe cioè avuto diritto a conservare anche quella italiana, ma al tempo stesso sarebbe stato sospeso dall'esercizio dei diritti ed esonerato dall'osservanza dei doveri relativi. L'esonero dal servizio militare italiano avrebbe comunque dovuto essere concesso ai nati negli Stati americani (che prevedevano il conferimento automatico della loro cittadinanza *jure soli*) ed a quanti vi fossero emigrati prima del compimento del sedicesimo anno di età. Tali voti rimasero tuttavia disattesi. Ad un'apposita sezione (Sez. V) fu affidato lo studio dei problemi relativi alla istruzione degli emigranti.

¹³⁴ Se ne occupò la Sez. IV del congresso. Fra le varie proposte al riguardo, va ricordata quella dell'on. Ernesto Artom per l'istituzione di consoli commerciali, che integrassero

le colonie di dominio diretto e dei programmi necessari ad una loro più proficua valorizzazione ¹³⁵.

Il I Congresso degli italiani all'estero segnò così la consacrazione ufficiale dell'Istituto coloniale come organo propulsore e di raccordo nel vasto e vario campo della propaganda, delle ricerche e delle iniziative intese a coordinare in un programma organico l'azione dello Stato e quella dei privati per quanto si riferiva all'espansione dell'Italia in tutte le sue forme: economica, culturale, politica, coloniale in senso stretto. La scelta del problema dell'emigrazione come asse intorno al quale far ruotare almeno inizialmente tutte le attività dell'istituto era funzionale sia all'esigenza di allargare al massimo l'area del consenso nei confronti di queste ultime, sia alla preoccupazione di trovare una piattaforma dalla quale fosse possibile, a seconda delle circostanze e delle singole occasioni più favorevoli, agire nelle direzioni più diverse, senza andare incontro ad accuse di incoerenza o di scarsa fedeltà ai principi ispiratori originari. L'emigrazione organizzata in «libere colonie» si presentava certo come esemplare manifestazione di espansione pacifica e non-imperialista; ma in nome del benessere morale e materiale degli emigrati, di una loro più efficace tutela, della difesa della loro identità culturale e coscienza nazionale, era facile in qualsiasi momento affermare invece e propagandare la necessità imprescindibile del colonialismo territoriale. L'emigrazione oltreoceano, nelle due Americhe, poteva essere assunta a

l'azione — giudicata del tutto insufficiente — dei consoli e degli addetti commerciali. Si trattava cioè di affiancare a questi ultimi, nei principali centri di immigrazione italiana, dei diretti rappresentanti delle classi commerciali della madrepatria, finanziati in parte con un sussidio dello Stato. Essi avrebbero dovuto essere scelti dagli elettori commerciali in elezioni appositamente promosse dalle Camere di commercio. I loro compiti principali erano così indicati: far conoscere i prodotti nazionali e promuoverne la vendita; designare ai commercianti e produttori nazionali rappresentanti e ditte di fiducia all'estero; aiutare i commercianti e le ditte nazionali nella riscossione dei crediti; fornire regolarmente e celermente informazioni sui mercati. Su tutto questo problema vedi inoltre C. PELUSO, *Gli addetti commerciali nel presente momento economico*, in «L'Esplorazione commerciale», XXI (1906), XVII-XVIII, pp. 257-264.

¹³⁵ Numerose e spesso notevolmente documentate furono le relazioni in proposito, alcune delle quali sono ancor oggi utili, malgrado il loro tono quasi sempre eccessivamente ottimismo, per le notizie ed i dati forniti: E. TALAMO, *Le industrie estrattive nella Colonia Eritrea*, in ICI, *Atti del Primo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., pp. 465-472; A. CORSI, *Espansione commerciale in Etiopia*, pp. 473-495; G. CIIESI, *Per la messa in valore della Somalia meridionale italiana o Benadir*, pp. 499-521; E. LEONARDI, *Del possibile sviluppo agrario della Somalia italiana*, pp. 522-528; A. MORI, *L'emigrazione italiana al Benadir*, pp. 529-540; G. LAVELLI DE' CAPTANI, *L'agricoltura in Eritrea*, pp. 541-551.

simbolo di feconda invasione pacifica, di alternativa ad un tipo di colonizzazione, come quello in Africa, che avrebbe richiesto invece il ricorso alle armi ed un forte aumento delle spese militari; ma la denuncia, fondata o meno sui fatti, dei soprusi, delle vessazioni, delle vere e proprie persecuzioni cui venivano fatti segno i nostri emigranti in non pochi paesi stranieri poteva sempre essere sfruttata, al momento opportuno, per invocare una politica di potenza, una diplomazia più aggressiva, e soprattutto il potenziamento della flotta come unico strumento adeguato d'intervento a protezione degli indifesi connazionali all'estero. (Purché non si trattasse, ovviamente, dei connazionali negli Stati Uniti, perché in tal caso anche la più potente delle marine da guerra a poco sarebbe servita). A chi infine si ostinasse a lamentare i mali e i danni che l'emigrazione di massa recava al paese nel suo complesso, si poteva sempre ribattere sottolineando il legame ben stretto fra emigrazione e incremento del commercio estero e la funzione altamente positiva esercitata dalle grandi comunità di italiani immigrati nei confronti delle esportazioni di alcuni prodotti nazionali, sia agricoli che industriali. In un modo o nell'altro, l'emigrazione occupava sempre una posizione strategica per così dire inespugnabile ogni qualvolta ci si ponesse il problema della necessaria espansione dell'Italia nel mondo, politica od economica, pacifica o anche meno pacifica.

Il I Congresso degli italiani all'estero, prima di chiudersi, affidò all'Istituto coloniale il mandato di organizzare quello «più ampio e solenne» del 1911 e, più in generale, di adoperarsi nel paese e nel parlamento a favore dell'emigrazione e dell'italianità all'estero. Fu appunto con esplicito riferimento a tale mandato che l'anno successivo l'ICI, e più precisamente il comitato promotore del II Congresso degli italiani all'estero che ad esso faceva capo, prese l'iniziativa di promuovere la costituzione di un comitato parlamentare per la tutela dell'emigrazione italiana ¹³⁶. Su invito della presi-

¹³⁶ Il 21 maggio 1909 si tenne presso l'ICI una riunione del comitato promotore del II Congresso degli italiani all'estero, presieduta da De Martino ed alla quale parteciparono Biscaretti di Ruffia, Martini, Daneo, Martini-Marescotti, Deciani, Sanminiatielli e il segretario generale Valli. Intervenero inoltre, «per speciale invito della presidenza dell'Istituto Coloniale», Giuseppe De Michelis, presidente della Camera italiana di commercio in Svizzera, nonché Angiolo Cabrini e Ausonio Franzoni, relatori designati al congresso sul tema dell'emigrazione. Al termine della riunione De Martino, constatato come tutti i presidenti fossero d'accordo «nel creare il gruppo parlamentare di propaganda in Parlamento», invitò la commissione «a voler procedere seduta stante alla formazione di una lista di senatori e deputati perché intervengano ad una speciale seduta che sarà convocata dall'ICI». Il verbale di questa

denza dell'Istituto coloniale, e nella sede di questo, ebbe luogo così, il 26 maggio 1909, una prima adunanza di senatori e deputati per discutere i problemi dell'emigrazione, in vista delle imminenti discussioni parlamentari, «specialmente in riguardo all'attuazione dei voti emessi su tale materia dal Congresso degli italiani all'estero». I partecipanti alla riunione furono: per il Senato, Bettoni, Biscaretti di Ruffia, Bodio, Borgatta, Conti, Dalla Vedova, Del Mayno, De Martino, di Collobiano, Di Prampero, Faina, Levi, Malvano, Manassei, Roux, Scialoja, G. Sonnino, Treves, Giulio Vigoni; per la Camera, Alessio, Artom, Alfredo Baccelli, Baslini, Brunialti, Cabrini, Celli, Ciralo, Colajanni, Credaro, Daneo, De Amicis, De Marinis, di Cesarò, Fabri, Falletti di Villafalletto, M. Ferraris, Enrico Ferri, Foscari, Fusinato, Lanza di Scalea, Lucifero, Luzzatti, E. Maraini, F. Martini, Merlani, Odorico, Pantano, Raineri, Riccio, Rondani, Rubini, Samoggia, Torre, Wollemborg. Avevano inoltre aderito i senatori Arcoleo, Cavasola, di Carpegna, Frola, Lucca, Pisa, Giuseppe Vigoni, Villari e i deputati Bizzozzero, Candiani, Cappelli, Codacci-Pisanelli, Danieli, di Cambiano, Faelli, Libertini, Marcello, Masoni, Morpurgo, Pietravallo, Sacchi, Speranza, Teso, Turati. Si trattava, come si vede, di uno schieramento assai largo, che andava dagli elementi più rudemente conservatori e protonazionalisti, a radicali e socialisti fra i più autorevoli. I convenuti decisero di affidare ad una speciale commissione il mandato di preparare proposte concrete da sottoporre ad una nuova adunanza plenaria del comitato. Tale commissione, composta dai senatori Biscaretti, De Martino, Prampero, Faina, Del Mayno, Sonnino, G. Vigoni e dai deputati Cabrini, Daneo, De Marinis, di Scalea, Luzzatti, Martini e Torre, tenne a breve scadenza tre sedute, presentando poi le proprie conclusioni all'adunanza plenaria, tenutasi nuovamente il 2 giugno. L'ordine del giorno finale votato da quest'ultima, ribadito l'impegno a propugnare «presso il Governo e nei due rami del Parlamento i voti più importanti espressi dal I Congresso degli italiani all'estero», sottolineò in particolare l'urgenza di «rafforzare con opportuni organi l'assistenza da compiersi dal Commissariato nei centri d'emigrazione all'estero, facendo l'organico definitivo del Commissariato e accentrando nel Commissariato medesimo vari servizi oggi distaccati presso le divisioni dipendenti dal ministero degli

adunanza si può leggere in ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *La propaganda parlamentare dell'Istituto Coloniale Italiano per la tutela dell'emigrazione - L'emigrazione al Parlamento Nazionale - L'organizzazione della rappresentanza coloniale*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1909, pp. 5-6.

Affari Esteri e da altri ministeri e particolarmente i servizi relativi alla tutela dell'emigrazione e alla visita dei piroscafi per gli emigranti»¹³⁷.

Sarebbe certamente fuori luogo attribuire all'iniziativa dell'Istituto coloniale una influenza immediata e determinante sui lavori parlamentari e sull'azione di governo in tema di emigrazione o, più in concreto, sulla riforma del Commissariato dell'emigrazione e del relativo Fondo, sanzionata dalla legge 17 luglio 1910 secondo principi che accoglievano almeno in parte le indicazioni fornite dall'ordine del giorno sopra menzionato¹³⁸. I problemi dell'emigrazione erano, fin dagli ultimi due decenni del secolo precedente, oggetto dell'attenzione costante di uomini di governo, partiti politici, associazioni private e semipubbliche, studiosi indipendenti. Il dibattito

¹³⁷ *Ibid.*, pp. 6 ss. e, per il testo dell'ordine del giorno votato, pp. 37-38. Fra le proposte specifiche avanzate nell'ordine del giorno si possono ricordare le seguenti: «una tutela più diretta nei vari nuclei d'italianità, disseminati a grandi distanze tra loro nelle vaste regioni dell'America e dell'Australia e lontanissimi dalle residenze consolari, sia crescendo il numero dei funzionari addetti all'emigrazione, cui si potrebbe concedere la patente consolare, sia scegliendo nei vari centri dell'emigrazione medesima persone adatte in qualità di volontari o straordinari, ai quali similmente si potrebbe affidare alcune delle attribuzioni consolari, gli uni e gli altri però collegati e sottoposti ai Consolati generali»; «rendere con adeguati organi di credito l'azione del Banco di Napoli nelle due Americhe e più particolarmente negli Stati Uniti del Nord, più efficace, più intensiva e più rispondente che non sia stata sinora alle prescrizioni esplicite e ai fini della legge 1° febbraio 1901, diffondendone le rappresentanze nei vari centri più importanti della nostra emigrazione e impegnare il R. Commissario coi suoi organi all'interno ed all'estero a raccogliere con opportuna opera di persuasione la fiducia degli emigranti intorno a tali servizi»; «integrare l'azione degli organi statuali per l'assistenza dell'emigrante sia mediante una trasformazione radicale dei Comitati locali previsti dalla vigente legge, sia promovendo la formazione di privati Istituti di assistenza agli emigranti in quelle regioni che ne sono tutt'ora prive, sia stimolando all'uopo le esistenti private associazioni nell'Alta Italia ad estendere nel resto dello Stato la loro benefica azione, concorrendo il R. Commissario ai mezzi necessari». Per il seguente dibattito parlamentare, *ibid.*, pp. 68 e seguenti.

¹³⁸ In particolare, furono potenziati, anche con aumento dei relativi organici, il Commissariato e gli altri uffici amministrativi competenti in materia di emigrazione; furono allargate le competenze regolamentari del governo al riguardo; fu garantita una rappresentanza in seno al Consiglio nazionale dell'emigrazione alla Confederazione generale del lavoro ed alla Lega nazionale delle cooperative. Sull'intero argomento, sia dal punto di vista del confronto fra le varie tesi, che da quello delle misure legislative adottate, vedi soprattutto F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione...* citato. Spunti molto interessanti in F. GRASSI, *Giolitti, Tittoni e l'emigrazione*, in «Affari sociali internazionali», I (1973), 3, pp. 45-77. Sulla legge del 1901 ed i suoi precedenti, A. ANNINO, *La politica emigratoria dello Stato post-unitario. Origini e controversie della legge 31 gennaio 1901*, in «Il Ponte», XXX (1974), 11-12 (numero unico sul tema: *Emigrazione cento anni. 26 milioni*), pp. 1229-1268.

sull'argomento era si può ben dire ininterrotto sia in parlamento che fuori di esso e sin dall'indomani della entrata in vigore della nuova legge organica del 1901 si era da più parti incominciato a denunciarne carenze e difetti e a propugnarne la riforma più o meno radicale ¹³⁹. L'importanza dell'iniziativa dell'ICI, nella misura in cui si può parlare di vera e propria importanza al riguardo, non stava tanto in una sua eventuale capacità di suscitare nuove energie, elaborare programmi originali e portarne rapidamente a buon fine l'attuazione legislativa scavalcando altre proposte ed altre forze, quanto nella sua finalità di coinvolgere per questa via nell'azione dell'istituto e nella sua prospettiva generale un numero sufficientemente largo di personalità e di correnti d'opinione, che su ogni altro piano non avrebbero saputo e voluto riconoscersi nei suoi obiettivi di politica estera e nei suoi palesi radicalismi economico-sociali quanto al modo di concepire ed affrontare i problemi di politica interna del paese.

Quanto funzionale potesse essere la questione dell'emigrazione per attirare consensi provenienti anche da molto lontano nello schieramento politico-parlamentare ad un disegno globale di espansione che facilmente pote-

¹³⁹ Per un esempio particolarmente chiarificatore delle critiche principali rivolte alla legge del 1901 vedi F. S. NITTI, *Il bilancio dell'emigrazione*, in ID., *Scritti sulla questione meridionale*, I, Bari, Laterza, 1968, pp. 408-433 (si tratta del discorso pronunciato il 21 giugno 1905 alla Camera, in sede di discussione del bilancio preventivo del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio 1905-06, pubblicato ne «La Riforma sociale», XII (1905), pp. 544-563). Nitti rilevava fra l'altro che era completamente fallito uno degli intenti principali della legge del 1901, quello cioè di eliminare il fenomeno parassitario dell'intermediazione fra emigranti e vettori; infatti, i vecchi intermediari tradizionali, ossia i cosiddetti agenti di emigrazione (una turba di circa 7.000 persone che vivevano spesso in maniera alquanto losca di quel commercio di «carne umana»), erano stati sì soppressi in virtù della norma che limitava ai soli vettori il diritto di vendere i biglietti d'imbarco per mezzo dei loro diretti rappresentanti; ma ad essi si erano sostituiti, in numero ancora maggiore, appunto i rappresentanti dei vettori, la cui attività dava luogo ad inconvenienti e soprusi non troppo diversi o meno gravi di quelli lamentati col sistema precedente. Inoltre, gli emigranti non avevano tratto alcun beneficio dall'altra norma, apparentemente rivoluzionaria, che aveva affidato al Commissariato il compito di fissare, sentito il Consiglio di marina, il nolo massimo consentito ai vettori autorizzati: malgrado ciò, infatti, il prezzo del trasporto nelle Americhe era da allora costantemente aumentato. Né si poteva dire, infine, che fossero sensibilmente migliorate le condizioni d'imbarco e di viaggio degli emigranti stessi. Per altre testimonianze contemporanee sulla legge del 1901 nella sua applicazione e nei suoi effetti, cfr. pure A. CABIATI, *Il problema dell'emigrazione protetta in Italia*, in «La Riforma sociale», XI (1904), vol. XIV, pp. 593-624 e G. PREZIOSI, *Il problema dell'Italia d'oggi*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907, specialmente pp. 109 e seguenti.

va venir fatto slittare da un programma di pacifica penetrazione economica e di lotta contro le peggiori forme di sfruttamento cui erano sottoposti i connazionali emigrati, all'affermazione di una ben determinata volontà di potenza nelle relazioni internazionali e nell'arengo coloniale, fu del resto almeno in parte confermato dalla discussione svoltasi di lì a poco alla Camera su quel bilancio del ministero degli Esteri, che tradizionalmente offriva la sede naturale al dibattito sul fenomeno migratorio e sui relativi problemi. La discussione ebbe il suo momento culminante nell'ampio discorso di Enrico Ferri, il quale, lasciata la direzione dell'«Avanti!» all'inizio del 1908, aveva poi compiuto un lungo viaggio in Argentina ed in Brasile, per tenervi un ciclo di conferenze e prendere contatto con le locali collettività italiane ¹⁴⁰. Tornato in patria, egli colse l'occasione della discussione sul bilancio degli Esteri per esporre alla Camera, nella tornata del 22 giugno 1909, le sue considerazioni sui problemi dell'emigrazione, alla luce dell'esperienza appena compiuta in America latina ¹⁴¹. Un'esperienza cui egli si rifece allora con espressioni che non mancarono di suscitare un certo scalpore, e non soltanto negli ambienti dell'Estrema Sinistra, quali ad esempio: «Andando in America ho scoperto piuttosto l'Italia. (...) Ritornando a casa si deve necessariamente e sinceramente confessare che anche nel nostro paese vi sono delle cose buone. (*Commenti*) Un altro fenomeno, che ha richiamato vibratamente il mio pensiero sull'Italia, viaggiando oltre l'oceano, è il sentimen-

¹⁴⁰ Sulle dimissioni di Ferri dalla direzione dell'«Avanti!», cfr. G. ARFÉ, *Storia dell'Avanti!*, I, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1956, pp. 69-70, e G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano: 1900-1912*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 204-205.

¹⁴¹ Sul viaggio di Ferri nel Sud-America e sulle ripercussioni delle sue conferenze sia in patria, che in seno alle colonie italiane del luogo, interessanti particolari, tratti in parte da fonti inedite del ministero degli Esteri, in F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione...* cit., pp. 199 e seguenti. A quanto pare, l'ex-direttore dell'«Avanti!» si era guadagnata in Brasile ed in Argentina l'ostilità aperta degli anarchici e per lo meno la freddezza dei circoli socialisti, a causa della sua venalità e del suo frequente indulgere ad accenti nazional-patriottici. Ma anche in Italia non mancarono commenti sarcastici, specie negli ambienti di sinistra. Della questione si occupò pure su «La Voce» Mario Missiroli, il quale, dopo aver osservato che i socialisti sembravano non essersi accorti del ritorno di Ferri, evidentemente ormai sulla via di diventare un fervido patriota, concluse causticamente: «Aspettate un momento, e tutta la buona e grassa borghesia italiana si metterà in moto per trovargli un buon posto. Perché oggi Enrico Ferri è il primo disoccupato d'Italia». Cfr. M. MISSIROLI, *Il ritorno di Enrico Ferri*, in «La Voce», vol. I, 3 gennaio 1909, pp. 11-12, ora parzialmente riprodotto in G. PREZZOLINI, *La Voce, 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Milano, Rusconi, 1974, pp. 536-537. La frase succitata è riportata in maniera lievemente inesatta da F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione...* cit., p. 203.

to della patria. (...) L'Italia palpita anche al di là dei mari». Ma a prescindere da queste insistenti note sentimental-patriottiche, non ancora del tutto prevedibili dalla viva voce dell'irruento tribuno socialista, già gran fustigatore di costumi e corruzioni borghesi, e prescindendo altresì dalle sue più specifiche e pertinenti considerazioni su argomenti di viva attualità come la cittadinanza ed il servizio militare degli italiani all'estero, l'intervento di Ferri si fece notare per la sua concezione generale dell'emigrazione in chiave di strumento «della grande politica internazionale», da utilizzare in particolar modo per la conquista dei mercati. E da utilizzare con vigore e spregiudicatezza a livello di relazioni e trattative fra governi, sulla base di un intransigente *do ut des*; ciò per lo meno nei confronti dei paesi dell'America latina, ai quali il governo di Roma non avrebbe dovuto esitare a rivolgersi in termini di questo genere: «Voi avete scarsità di popolazione, noi abbiamo sovrappopolazione, ebbene voi che ricevete i nostri uomini, voi, sud-americani, date a noi, Italia, in compenso vantaggi economici, giuridici, sociali e commerciali per quella immensa forza di lavoro che l'Italia vi manda». O ancora, sempre secondo l'altrettanto ottimistica quanto semplicistica visione di Ferri: «Può il governo italiano nelle trattative doganali, commerciali, giuridiche dire: ma, signori del Sud America, se voi non ci concedete i vantaggi che noi reclamiamo, e che sono equi, noi favoriremo l'emigrazione nel Nord America, per esempio al Canada»¹⁴².

Le piuttosto avventate tesi e sollecitazioni di Enrico Ferri furono abbastanza severamente rintuzzate dal relatore De Marinis, il quale — sia ricordato per inciso — dopo essere stato socialista e anticolonialista fino agli albori del secolo, aveva poi abbandonato il PSI per diventare alla Camera,

¹⁴² AP, *Camera*, legislatura XXIII, I sessione, *Discussioni*, III, pp. 2832 ss., tornata del 22 giugno 1909. Disse in particolare Ferri, nel corso della sua perorazione: «Questo fenomeno della emigrazione, per quanto determinato da leggi naturali superiori ad ogni Governo, può e deve tuttavia, in mano ad un Governo moderno, essere uno degli strumenti della grande politica internazionale contemporanea che, come si sa, ha spostato il suo fulcro dallo spirito di conquista del territorio per portarlo nello spirito di conquista del mercato. (...) È la conquista del mercato che interessa; è l'industrialismo europeo lanciato a tutto vapore con la produzione di manufatti e di prodotti agricoli, che ha pur bisogno di uno sfogo perché nessun paese ha la capacità di riassorbire tutta la quantità dei suoi prodotti. Tale è il fondamento economico di quella che i Tedeschi chiamano la *Weltpolitik*, la politica mondiale, che va appunto alla ricerca del mercato internazionale e per la quale vediamo (ed io lo dico senza l'ombra di censura ma con un senso di vera e propria osservazione ed ammirazione), vediamo potenti imperatori girare il mondo quasi direi come commessi viaggiatori della loro potenza economica nazionale». *Ibid.*, p. 2836.

dove si era specializzato in particolare nei problemi di politica estera, il coerente sostenitore di un'attiva politica coloniale ¹⁴³. Replicando al suo antico compagno di partito, egli osservò fra l'altro:

«L'incremento dei traffici tra due paesi non è dato dall'emigrazione povera cioè dalla mano d'opera, in quantoché questa influisce in minima parte insieme con altri coefficienti del pari secondarii; ma l'incremento dei traffici specialmente di uno Stato sull'altro è rappresentato dall'esportazione e dall'impiego di capitali del primo nel secondo, dal progresso industriale ed in generale economico e finanziario cui lo Stato favorito è pervenuto e conseguentemente dallo sviluppo della marina mercantile e delle linee dirette di navigazione. Conseguentemente, emigrazione di lavoratori da uno Stato e incremento commerciale di questo verso l'altro Stato ed espansione commerciale cioè, sono più termini antitetici che concomitanti. Ciò spiega perché Stati europei che non hanno emigranti per l'America del Sud o che ne hanno pochissimi, rappresentano nei rapporti con le repubbliche Sudamericane il primato commerciale di fronte all'Italia, che invece volge in quei paesi grandi correnti migratorie» ¹⁴⁴.

Anche Tittoni, nel suo discorso a chiusura della discussione, polemizzò

¹⁴³ De Marinis era stato, nella seduta del 17 marzo 1896, il primo firmatario della mozione socialista per l'immediato richiamo delle truppe d'Africa e quindi, in sostanza, per l'abbandono dell'Eritrea dopo Adua. La sua evoluzione politica era tuttavia cominciata non molto dopo, portandolo dalla milizia socialista nelle file radicali. La sua rottura con il PSI avvenne nel 1900 quando egli, duramente attaccato dai suoi compagni per aver preso parte ai funerali di Umberto I, si dimise dal partito. Come si ricorderà (vedi *retro* nota 15), già nel 1901 Colajanni aveva preso spunto proprio da un discorso di De Marinis alla Camera per deplore il fatto che anche in Italia stesse prendendo piede la politica megalomane di stampo «democratico-imperialista», impersonata nel mondo anglosassone da Chamberlain e McKinley. Ma «un imperialismo alimentato dalla miseria e che dev'essere mezzo per raggiungere la ricchezza e non risultato della medesima, non è mai esistito». Cfr. N. COLAJANNI, *Democrazia imperialista?*... cit., p. 207. Avvicinatosi, come si è detto, alla democrazia radicale, nell'ottobre del 1903 De Marinis aveva avuto una parte di qualche rilievo nella gestazione del secondo ministero Giolitti, soprattutto tramite Romussi e Marcora: quest'ultimo anzi, allora vicepresidente della Camera, lo aveva indicato all'uomo di Stato piemontese come un desiderabile sottosegretario, agli Esteri o ai Lavori pubblici. (Su tutto ciò cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, II: *Dieci anni al potere, 1901-1909*, a cura di G. CARROCCI, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 327-330). Ma la sua unica esperienza di governo sarebbe stata quella, molto breve in verità, di ministro della Pubblica Istruzione nell'ultimo gabinetto Fortis (24 dicembre 1905 - 8 febbraio 1906).

¹⁴⁴ AP, Camera, legislatura XXIII, I sessione, *Discussioni*, III, p. 2922, II tornata del 23 giugno 1909.

con l'ex-direttore dell'«Avanti!», facendo notare quanto fosse in realtà illusorio pensare di poter servirsi dei trattati commerciali come efficace strumento di pressione nei confronti degli Stati verso i quali si dirigeva il grosso dell'emigrazione nazionale. Se era certo lecito sperare che le «minori» Italie all'estero potessero favorire entro certi limiti «il maggior sviluppo del nostro commercio» e la «maggiore penetrazione delle nostre industrie», era però fuor di luogo credere che «l'emigrazione della povera gente» potesse costituire la molla di una vera e duratura espansione commerciale ed un mezzo idoneo al fine di «ingrandire vieppiù nel mondo la personalità dell'Italia». Quanto poi a fare affidamento sull'alternativa di una esportazione di capitali per aprire la via al commercio italiano all'estero, Tittoni non mancò di esprimere realisticamente, e non senza una vena d'ironia, il suo scetticismo:

«Potremmo anche noi esportare il capitale all'estero. Ma qui incomincian le dolenti note: quante volte io sono stato spronato a questa esportazione di capitale all'estero, quante volte si lamenta che non vadano capitali italiani nei paesi dove noi vogliamo avere un'influenza morale, politica o commerciale, e quante volte si rimprovera al ministro degli Esteri che non riesce a snidare, a far uscire dai suoi nascondigli questo capitale che non vuol venire fuori! Ma quando noi riflettiamo che anche in Italia per società che costituiscono (*sic!*) opere pubbliche e per lo stesso esercizio del credito presso di noi abbiamo una quantità notevole di capitali stranieri, e in casa nostra a questo intento supremo non siamo riusciti ad impiegare il solo capitale nostro, basta questa considerazione per far vedere come questa idea bella e grande della esportazione del capitale italiano all'estero per il momento abbia una fisionomia utopistica. E la riprova si ha in ciò: tutte le volte che sono spronato ad adoperarmi per qualche impresa all'estero, nella quale sarebbe utile l'impiego del capitale italiano, io vado cercando col lumicino i capitalisti, ma non si trovano, e se si trovano sono disposti ad avventurare i loro capitali a condizione che il Governo garantisca loro gl'interessi»¹⁴⁵.

¹⁴⁵ AP, *ibid.*, p. 2904. Tittoni aveva allora continuato facendo un esplicito ed interessante riferimento agli investimenti italiani in Tripolitania: «E poi c'è un'altra cosa che scoraggia non solo quelli che vogliono collocare il capitale all'estero, ma i ministri che hanno la bonomia di occuparsene. Ed a proposito dell'impiego dei capitali all'estero, ricordo che quando volemmo incoraggiare un Istituto italiano ad impiegare i suoi capitali in Tripolitania furono sollevate critiche e furono fatte insinuazioni, da coloro che pretendono al monopolio della libertà di coscienza, contro i convincimenti politici e religiosi dei dirigenti di quell'Istituto. Ora devo dichiarare che i reggitori del Banco di Roma agirono con intendimenti di italianità e con lodevole coraggio in Cirenaica, talvolta anche contro l'interesse pecuniario del

Era questa una vecchia lamentela, quasi un luogo comune; ma più ancora che l'una o l'altro, era in effetti la constatazione di un dato di fatto che aveva stretta ed obiettiva attinenza con la realtà dell'estensione e dei caratteri specifici del capitalismo italiano dell'epoca.

Il fatto era, che molte delle speranze, o meglio delle illusioni accarezzate nei primi anni del secolo circa lo stretto rapporto tra la formazione di importanti colonie di italiani all'estero e l'incremento delle esportazioni verso i paesi di sbocco delle correnti emigratorie, erano ormai cadute o comunque vacillavano paurosamente. Parimenti in crisi era entrata, nel contempo, la fiducia nella possibilità di evitare il graduale processo di snazionalizzazione cui in misura maggiore o minore erano inevitabilmente sottoposte le libere e spontanee colonie d'oltreoceano. E del resto, queste due forme di presa di coscienza con una realtà assai più dura e complessa di quella originariamente immaginata erano strettamente collegate fra loro. Era abbastanza prevedibile che il processo di ripensamento che tutto ciò non poteva non mettere in moto finisse poi per andare a vantaggio delle tesi di quanti sostenevano che le vie dell'espansione dovessero per forza passare anche, se non esclusivamente o prevalentemente, attraverso l'acquisizione di nuovi possedimenti coloniali e la valorizzazione intensiva, a costo pure di notevoli sacrifici iniziali, di quelli già esistenti.

L'Istituto coloniale, se aveva deciso — nelle circostanze e per i motivi che si sono visti — di concentrare i suoi sforzi, almeno nella prima fase della sua attività, verso i problemi dell'emigrazione e quelli dell'espansione economica e politica ad essa più direttamente collegati, non aveva certo inteso con questo di escludere dal suo programma d'azione immediata, o anche solo di trascurare al di là delle più pressanti e contingenti esigenze di bilancio, le questioni coloniali in senso stretto. Non a caso, la prima iniziativa concreta promossa e portata a compimento dall'ICI era stata una missione di studio, affidata allo stesso suo presidente, in Tripolitania e Tunisia, ed espressamente «intesa a richiamare l'attenzione del paese su quella parte dell'Africa settentrionale», di cui

Banco come appunto avvenne nella linea di navigazione da essi istituita, contro la quale principalmente si appuntarono le critiche malevoli. Quando le stolte accuse furono ripetute in questa Camera io mi sentii cadere le braccia e sdegnai di rispondere: lasciai che il presidente del Consiglio con una frase incisiva, applaudita dalla Camera imponesse silenzio ai miei detrattori dicendo: il ministro degli Esteri ha fatto il suo dovere».

non si poteva contestare il vitale interesse per gli italiani ¹⁴⁶. La missione era stata effettuata nel giugno-luglio 1907 ed aveva avuto come più appariscente risultato una monografia pubblicata da De Martino con il titolo: *Tripoli-Cirene-Cartagine*.

La cattiva amministrazione turca, la sua costante e programmata ostilità verso gli italiani, e per contro le notevoli e non sfruttate possibilità di sviluppo economico offerte in particolar modo dalla Cirenaica, costituivano il filo conduttore dell'opera, che più che un'indagine approfondita e scientificamente condotta aveva l'andamento di un colorito resoconto di viaggio, in cui l'esotismo si sposava a scoperti intenti propagandistici. Se in «Tripoli immota» tutto era abbandono e miseria ¹⁴⁷, in Cirenaica le naturali possibilità della regione riuscivano ad imporsi al visitatore nonostante le evidenti conseguenze del malgoverno ottomano, che faceva di tutto per tenerla isolata e sconosciuta: «Mentre la Cina ed i paesi più retrivi e più ripulsivi si vanno sempre più aprendo agli europei, la Cirenaica invece ad un passo dall'Europa, sul mare che fu culla di ogni civiltà, è chiusa agli europei e vive nella più completa barbarie. La Turchia gelosa e sospettosa non si sa di che o forse se ne sa troppo, ha preferito segregarla dal mondo. Non si percorre la Cirenaica senza un *iradé*» ¹⁴⁸. Malgrado la generale decadenza del paese e i metodi di cultura rudimentali, i segni di una non difficile valorizzazione economica basata sull'agricoltura e sulla pastorizia erano a portata di mano: bastava pensare, per esempio, all'orzo, assorbito in buona parte dal mercato inglese perché particolarmente adatto alla produzione della birra e del whisky; alla lana, esportata prevalentemente a Marsiglia ed a Genova; ai quattro o cinquemila capi di bestiame bovino che ogni anno erano imbarcati a Bengasi diretti a Malta ed a Siracusa. Ma con un po' di spirito d'iniziativa e

¹⁴⁶ Lo doveva ricordare De Martino nella sua già ripetutamente citata relazione annuale del 1908 all'assemblea dell'ICI, da cui sono tratte le parole sopra citate. Egli aveva precisato allora come le esigue risorse finanziarie dell'istituto avessero consigliato di concentrare tutti gli sforzi sulla preparazione del Congresso degli italiani all'estero, limitando al massimo, per il momento, quelle missioni di esplorazione geografico-commerciali, che pure rientravano fra i principali fini istituzionali dell'associazione. Cfr. ICI, *Relazione annuale del Presidente Senatore Giacomo De Martino...* cit., p. 8 e «Rivista coloniale», III (1908), vol. V, pp. 302 e seguenti.

¹⁴⁷ Le citazioni che seguono sono tratte dalla seconda edizione di G. DE MARTINO, *Tripoli-Cirene-Cartagine*, Bologna, Zanichelli, 1912². Su Tripoli immota, ove tutto giace «abbandonato» e «diruto», vedi pp. 127 e seguenti.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 15.

capitali non ingenti diverse altre attività economiche avrebbero potuto venir avviate e consolidate con successo: «Questo paese felice, a sole trentasei ore da Siracusa, è dunque adatto quanto la Tunisia, e forse meglio di essa, allo sfruttamento industriale per opera di capitalisti e al colonizzamento agricolo per opera dei nostri contadini» ¹⁴⁹. L'Italia aveva già acquisito importanti meriti contribuendo in maniera determinante a rompere l'isolamento del paese grazie alla linea sovvenzionata della Navigazione Generale lungo il percorso Siracusa-Malta-Tripoli-Misurata-Bengasi-Derna-Canea e viceversa, cui si erano più di recente aggiunti altri interventi diretti a migliorare ancora le comunicazioni marittime. Ma ogni ulteriore progresso era bloccato dalle insufficienti attrezzature del porto di Bengasi, in pratica inesistente con grave danno per il commercio, e dalla resistenza passiva opposta dalle autorità turche alla penetrazione economica italiana, pur indispensabile se si voleva tonificare l'intero paese e farlo uscire dal suo secolare immobilismo. Intanto, però, cresceva la minaccia della concorrenza tedesca (e non solo tedesca del resto) ed il governo doveva essere più che mai vigile contro ogni tentativo di terzi di inserirsi, anche solo economicamente, in una regione ormai da tempo consacrata alla indiscutibile prevalenza italiana. Sarebbe stato comunque errato valutare il problema soltanto nei suoi aspetti economici: il suo aspetto strategico non era meno vitale, in quanto «la nazione che occupasse Tobruk (...) avrebbe di fatto non solo l'alto dominio della prossima Cirenaica, ma dominerebbe le vie marittime più importanti del Mediterraneo» ¹⁵⁰.

Non vi era certo nulla di particolarmente nuovo nelle argomentazioni di De Martino — né per quanto riguardava i dati di fatto che le sottendevano, né tanto meno per le conclusioni e gli obiettivi indicati alla futura politica italiana. Il presidente dell'Istituto coloniale non faceva altro, in effetti, che aggiungere la sua voce — e implicitamente anche quella del suo giovanissimo sodalizio — ad un coro che a partire dai primissimi anni del secolo era andato crescendo in intensità e varietà di modulazioni, rispecchiando quel tradizionale interessamento per il tratto di costa nord-africana ancora libero da occupazione europea, che aveva preso nuovo vigore una volta attenuatosi il trauma del disastro coloniale di Adua. Già nella primavera del 1900 la Navigazione Generale Italiana aveva istituito, sollecitata dal governo e con il concorso finanziario dello Stato, una nuova linea regolare colle-

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 131.

gante l'Italia meridionale a Candia attraverso Malta ed i porti della Barberia. Ed il viaggio inaugurale effettuato da un piroscafo che portava significativamente il nome di *Africa* aveva offerto ad uno dei suoi partecipanti, il deputato e futuro ministro degli Esteri Guicciardini, l'occasione per pubblicare sulla «Nuova Antologia» alcune *Impressioni di Tripolitania*, in cui si possono già trovare ben delineati tutti i principali temi sviluppati nel decennio seguente dalla pubblicistica e dagli interventi parlamentari di marca e tendenza «tripolina». La regione aveva un commercio internazionale di una certa importanza, che però sfuggiva del tutto all'Italia (e la nuova linea di navigazione avrebbe potuto segnare appunto l'inizio di un nuovo periodo di operosità italiana nell'Africa settentrionale). Il governo turco stava in Tripolitania «come un Governo prossimo a sgombrare», e del resto esso, con la sua radicata indifferenza per il benessere delle popolazioni, era venuto meno ad ogni suo dovere di civiltà verso le popolazioni soggette. Insomma, sulla sponda opposta del Mediterraneo c'era molto da fare e la stessa penetrazione economica dell'Italia doveva essere vista e promossa pure in funzione di finalità politiche ben precise. In questo senso andava interpretata anche l'istituzione del nuovo collegamento con la costa libica: «Ma, se il movente commerciale spiega e giustifica l'apertura di questa nuova linea, non si deve dissimulare che essa è giustificata non meno da ragioni politiche: come le scuole, come gli uffici postali, questa linea di navigazione è destinata, per i servizi che rende agl'indigeni, a fare conoscere, a fare apprezzare, a fare amare il nome italiano, lo Stato italiano»¹⁵¹.

Ma la nuova fase di quell'attenzione rivolta alla Tripolitania, in cui le preoccupazioni e le iniziative di governo dovevano intrecciarsi sempre più strettamente all'interesse ed agli incitamenti di settori né circoscritti né indifferenziati dell'opinione pubblica, per sfociare alla fine in una conquista militare destinata a rivelarsi assai meno agevole e gloriosa del previsto, si può datare veramente dal 1902. Che fu l'anno non solo degli accordi Prinetti-Barrère aventi a proprio oggetto principale appunto le mire italiane sul lembo d'Africa fra Egitto e Tunisia, ma anche di quella più generale «svolta» impressa alla politica estera italiana dall'attivismo prinettiano che doveva dar luogo, per usare la terminologia abbastanza calzante di Salvemini, al «sistema del 1902»¹⁵². Un sistema rivolto ad assicurare all'Italia una mag-

¹⁵¹ F. GUICCIARDINI, *Impressioni di Tripolitania*, in «Nuova Antologia», vol. 170, 1° aprile 1900, pp. 385-424 (p. 397 per la citazione).

¹⁵² Cfr. G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di A. TORRE,

giore libertà d'azione nelle sue relazioni internazionali, pur nella sempre riaffermata fedeltà alla Triplice, mediante l'accostamento alla Duplice franco-russa (ma in particolare al primo termine di essa), reso tanto più attraente, per non dire inevitabile, dalla contemporanea ed anche più marcata evoluzione nella medesima direzione da parte della Gran Bretagna, punto di riferimento obbligato e costante della politica estera italiana. Nell'ambito di questo modificato equilibrio, andarono progressivamente precisandosi, e delimitandosi, gli obiettivi più immediati dell'espansionismo dell'Italia sia sul piano politico che su quello economico: vale a dire Tripolitania e Cirenaica da un lato, l'Albania, come baluardo strategico per il dominio dell'Adriatico e altresì come testa di ponte per la penetrazione nei Balcani, dall'altro. Due obiettivi e campi d'azione di per sé non certo incompatibili ed anzi per più versi complementari; ma che nell'iniziativa diplomatica e commerciale concreta potevano diventare, o per lo meno apparire di volta in volta, irraggiungibili se perseguiti contemporaneamente, dando così luogo ad un ricorrente dibattito fra i sostenitori del carattere prioritario della spinta a Oriente e i fautori di quella verso Sud ¹⁵³.

Che il binomio Albania-Tripoli fosse ormai la bussola che doveva orientare la navigazione dell'Italia in politica estera, pur al di fuori di qualsiasi avventata velleità aggressiva, fu indicato con forza proprio alle soglie del 1902 da Francesco Papafava, nella sua cronaca pubblicata sul «Giornale degli economisti» di gennaio. In entrambi i casi, l'interesse italiano era legittimo ed indiscutibile, ma per il momento almeno andava tutelato più attraverso una scrupolosa opera di vigilanza diretta ad impedire che il vigente equilibrio politico-economico subisse modificazioni a favore di terzi, che grazie ad un intervento diretto:

«Altro pericolo sarebbero i cannoni austriaci puntati contro l'Italia nei porti

Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 356-357. Sul valore periodizzante del 1902 per la politica estera italiana vedi pure le recenti osservazioni di E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità a oggi*, t. III, pp. 1886-1887. Sugli accordi Prinetti-Barrère resta sempre indispensabile E. SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950; ma ora si veda pure E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia, 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971, pp. 171 e seguenti.

¹⁵³ Circa la sempre maggiore attenzione rivolta a partire dagli ultimi anni del secolo all'Albania ed ai Balcani in generale, cfr. M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1976), III, pp. 338-364, cui si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche sull'argomento.

albanesi di Durazzo, Vallona e Prevesa. Giova alla prosperità economica di tutti i paesi commercianti con l'Albania che cessi in quelle regioni il governo turco, ma nuocerebbe all'Italia avere, a poche ore dalla Terra d'Otranto, l'Austria potente invece dell'impotente Turchia. È bene aver vicini economicamente forti, militarmente deboli. L'Albania autonoma diverrebbe per noi un cliente sempre migliore, pacifico, facilmente alleato, uno Stato cuscinetto proteggente l'Adriatico contro gli slavi e i tedeschi. Anche più importante è l'autonomia della Macedonia. Troncherebbe ogni rivalità, spegnerebbe ogni gelosia tra le grandi potenze pel porto di Salonico. A Salonico mira appunto l'Austria dall'Erzegovina, e a Salonico la spingono i pangermanici: il loro sogno è che l'impero tedesco, assorbito l'austriaco, si estenda un giorno dal Baltico all'Adriatico e all'Egeo. Più barriere mettiamo al possibile realizzarsi di tanta strapotenza politica e meglio è. Così è nel nostro interesse che la Tripolitania non diventi né francese né inglese, ma resti riservata all'Italia per quando l'Italia vorrà e potrà occuparla. Questo è uno dei compiti più ardui e delicati della nostra politica estera. Non è facile ottenere che la Francia e l'Inghilterra ci serbino il posto libero in eterno, e, certo, la sorte toccata alla Tunisia e all'Egitto potrebbe, malgrado trattati e promesse, toccare un giorno anche alla Tripolitania. (...) Possiamo, sviluppando in Tripolitania i nostri commerci, le nostre linee di navigazione, le nostre scuole, la nostra influenza insomma economica e morale, prepararci lentamente e saviamente all'occupazione territoriale, contribuendo ora e poi alla civiltà internazionale con utilità nostra e di tutti. Ma se dobbiamo tener fissi gli occhi sulla Tripolitania e tener viva nella coscienza nazionale la nostra missione nord-africana, non dobbiamo d'altra parte lasciarci trasportare dall'impazienza, non dobbiamo, per paura d'una nuova Tunisi, correre il rischio d'una nuova Eritrea. Oggi non siamo, economicamente e forse neppure militarmente, maturi per un'occupazione immediata della Tripolitania» ¹⁵⁴.

Fra la primavera e l'autunno le manovre diplomatiche di Prinetti — sulle quali non è qui il caso di soffermarsi — e soprattutto le ricorrenti voci più o meno fondate che le accompagnavano (o meglio, le bersagliavano), diedero l'avvio ad una vivace campagna di stampa a favore o contro una eventuale azione su Tripoli. L'«Avanti!», a dire il vero, cominciò fin dalla prima settimana dell'anno a mettere in guardia contro i supposti progetti governativi di occupazione militare, riprendendo poi più estesamente e incisivamente la polemica nel marzo e nell'aprile successivi ¹⁵⁵. Preoccupazioni

¹⁵⁴ F. PAPAFAVA, *Dieci anni di vita italiana...* cit., I, pp. 223-224.

¹⁵⁵ S. VIVIANI [G. MARTINI], *Tripoli e il militarismo*, in «Avanti!», 8 gennaio 1902. L'articolista sottolineava in particolare quanto difficile e dispendiosa, ed oltre tutto poco proficua, sarebbe stata un'occupazione militare della costa libica. Se da un lato si esagerava

alle quali fecero eco, fra gli altri, Cesare Lombroso sulla «Nuova Antologia» e, con maggior forza di penetrazione in vasti strati di opinione pubblica, il radicale «Secolo»¹⁵⁶. Ma anche l'organo degli industriali lombardi, «Il Sole», scese ripetutamente in campo per incitare alla prudenza, ridimensionare le illusioni eccessive e ricordare che gli ingenti capitali che sarebbero stati indubbiamente necessari per la valorizzazione economica della Tripolitania erano ancor più indispensabili in patria, specie per lo sviluppo agricolo del Mezzogiorno e delle isole¹⁵⁷. Non erano da meno, ovviamente, i fautori di un intervento immediato, o comunque a breve scadenza, sull'opposta sponda del Mediterraneo, per risolvere finalmente una questione di alta importanza sia politica, che economica ed ancora sociale, giunta ormai a maturazione. E se poteva apparire del tutto prevedibile per esempio l'atteggiamento di un vecchio africanista come Pippo Vigoni, esortante il governo ed il paese a non essere da meno delle altre nazioni coloniali ed a lanciarsi senza esitazioni a trar profitto delle buone possibilità di sviluppo agricolo e commerciale offerte dalla Tripolitania¹⁵⁸, non altrettanto scontata poteva appa-

da più parti la facilità dell'impresa, dall'altro ci si illudeva sulle potenzialità economiche della Tripolitania, la cui valorizzazione avrebbe comunque richiesto capitali ingenti. «Viceversa, il militarismo marittimo e terrestre avrebbe da farsi un largo bottino». Il quotidiano socialista, come si è detto, tornò ripetutamente sull'argomento nel marzo e aprile 1902, sottolineando sempre come i pochi capitali disponibili dovessero venir utilizzati in ben altra direzione.

¹⁵⁶ C. LOMBROSO, *Il pericolo tripolino*, in «Nuova Antologia», vol. 182, 16 aprile 1902, pp. 721-725; *Il colpo di testa di Prinetti*, in «Il Secolo», 13-14 luglio 1902; G. FERRE-RO, *Politica estera*, *ibid.*, 8-9 agosto 1902.

¹⁵⁷ *Francia, Italia e Tripoli*, in «Il Sole», 22 marzo 1902; *L'Italia in Tripolitania*, *ibid.*, 19-20 maggio 1902; *Politica coloniale*, *ibid.*, 23 maggio 1902. Nel numero del 27 aprile 1902 «Il Sole» pubblicò inoltre una lettera sul problema tripolino di Antonio De Viti De Marco. Dopo aver precisato di essere sempre ostile — contrariamente a certe voci diffuse in quei giorni — ad una occupazione militare di Tripoli, il noto studioso meridionalista aggiungeva: «Invece sono favorevole — anche per notizie assunte dai luoghi — ad una espansione commerciale di capitali, di prodotti e di braccia italiane, ma intendo che essa debba iniziarsi come impresa privata. Non escludo che un'azione militare diventi necessaria dopo, per difendere le conquiste commerciali e industriali, nonché la popolazione italiana, che vi si fosse stabilita e non si sentisse sufficientemente tutelata dal governo locale». Nel presente momento politico, comunque, una spedizione militare era da escludere: inopportuna sul piano politico, avrebbe significato una spesa del tutto ingiustificata prima che fosse comprovata la validità economica dell'impresa. «Il nostro Governo può e deve limitarsi, per ora, a che la Tripolitania e la Cirenaica sieno riservate all'influenza dei capitali e degli emigranti italiani, a mezzo di accordi internazionali».

¹⁵⁸ P. VIGONI, *La Tripolitania*, in «L'Esplorazione commerciale», XVII (1902), X, pp.

rire la decisa presa di posizione dell'autorevole e ponderata rivista del liberismo fiorentino, che attraverso una lunga serie di articoli, apparsi fra il giugno ed il novembre, insistette con calore sulla necessità di offrire nel Nord-Africa all'emigrazione italiana uno sbocco dove potesse trovare non solo quelle possibilità di progresso economico che mancavano in Eritrea, ma anche quella tutela diretta da parte della madrepatria contro le forme più esose di sfruttamento in terra straniera e quella difesa contro l'inesorabile processo di snazionalizzazione, che non erano realizzabili nelle due Americhe¹⁵⁹. Ma l'espressione forse più tipica e completa di quelli che dovevano rimanere per molti anni ancora i temi fondamentali della propaganda «tripolina» si ebbe in un lungo articolo pubblicato sulla «Rivista d'Italia» e che vale la pena riportare abbastanza distesamente nei suoi passi più sintomatici:

«Alcune plaghe sono fertilissime oasi, e nei tratti vicini al mare prosperano le palme dattilifere, il frumento e l'oliva, gli aranci, l'orzo, il banano, le pesche, i carciofi, lo zafferano e l'*benni*, che tanta importanza ha nella vita della donna indigena. Il tabacco pure potrebbe allignarvi. (...) L'altipiano della Cirenaica (...) fertilissimo e fresco, non domanda che di essere coltivato per produrre di nuovo le spezie ricercatissime e i delicati tartufi bianchi e l'olio, che al tempo dei Romani settanta navi non bastavano ad esportare, e il banano e la palma. La decadenza odierna dell'agricoltura in Tripolitania e in Cirenaica è dovuta principalmente a due cagioni: mancanza di acqua e difetto di popolazione».

145-164. (Si tratta del testo di una conferenza tenuta il 21 maggio nella sala della Società di esplorazioni geografiche e commerciali di cui lo stesso Vigoni era, come si ricorderà, presidente).

¹⁵⁹ Gli articoli in questione, a firma E. Z., apparvero su «L'Economista», XXIX (1902), vol. XXXIII, 22 e 29 giugno, 20 e 27 luglio, 3 e 31 agosto, 14 settembre, 19 e 26 ottobre, 9, 16 e 23 novembre, 14 dicembre. I primi articoli, fino a quello del 14 settembre incluso, si soffermarono in particolare sulla situazione dei coloni italiani in Tunisia; i successivi ebbero invece ad oggetto in modo specifico la Tripolitania. Quello del 26 ottobre, in particolare, era di vivace polemica nei confronti del «superficialissimo» articolo di Lombroso, citato alla nota 156. In quello del 23 novembre l'autore riprendeva con palese soddisfazione la ben nota intervista di Antonio Labriola al «Giornale d'Italia», anch'essa già sopra citata. Nel numero del 2 novembre «L'Economista» pubblicò una lettera al direttore di G. Terni, altro collaboratore abituale del periodico, in cui venivano energicamente contestate le tesi di E. Z. Era inutile illudersi: per risorgere a fiorente vita economica, la Tripolitania aveva bisogno di opere gigantesche di irrigazione e di altre bonifiche varie ed i capitali indispensabili non erano reperibili in Italia. E poi, c'era da chiedersi come mai i capitali esteri, tanto più mobili e disposti al rischio, non si fossero mai sentiti attirati da quella regione nord-africana.

Non si trattava, tuttavia, di ostacoli insormontabili. Tutt'altro: il rimedio era a portata di mano. Infatti:

«In Tripolitania e in Cirenaica la stessa natura soccorre. A pochi metri dal suolo si può trovare l'acqua, se non potabile, buonissima per l'agricoltura. In ogni punto si trovano di questi pozzi disseminati a migliaia. (...) Non ci credete quando vi dicono che il deserto arriva alle coste della Tripolitania e della Cirenaica, perché sono ricoperte di sabbia. Per farne dei campi basterebbe avere braccia e capitali da impiegare. Le braccia non mancherebbero se si potessero dirigersi (e non dovrebbe essere ardua impresa) le migliaia di emigranti nostri che vanno a domandare lavoro nelle lontane Americhe o nella vicina Tunisia. E così più intenti sarebbero conseguiti: di fronte all'Italia sarebbe una terra italiana; un numero considerevole di nazionali sarebbe conservato alla patria, e l'emigrazione che arricchisce e rinforza, a spese nostre, la Tunisia, sarebbe diminuita. Ma l'immigrazione non sarebbe sufficiente, né possibile senza l'occupazione del paese; senza l'*imperium* e l'autorità militare non se ne farebbe nulla, tanto più che le autorità locali si mostrano sempre ostili alle nostre intraprese commerciali. (...) Tripoli dal punto di vista commerciale, è stata sempre l'anello di congiunzione tra il centro africano e l'Europa. Le carovane di centinaia di cammelli, al cominciare e al finire dell'estate, muovono di qui verso il Sudan portando merci europee e specialmente tessuti stampati, cotone di Manchester, stoffe di lana, pelli, specchi di Venezia, coltelli e zuccheri in pani. Al ritorno il carico è composto di denti di elefante, di pelli di capra e di bufalo, di corna e di penne di struzzo che rappresentano parecchie volte il valente del capitale dato in cambio. Questo commercio ascende nella sua totalità a una trentina di milioni».

Ovviamente, la valorizzazione di queste potenzialità indubitabili avrebbe richiesto sforzi non indifferenti. Lo «stato di abbandono e di deperimento» in cui versava attualmente l'intera regione avrebbe reso necessarie spese ingenti per porvi rimedio. Quasi tutto era da fare: strade, acquedotti, ponti, case, città: «La colonizzazione di Tripoli, non è un'impresa che possa compiersi a cuor leggero come una manovra militare estiva». Ma il favorevole rapporto fra costi e ricavi poteva dirsi sicuro e a differenza dell'Eritrea, la Tripolitania avrebbe potuto cominciare a fruttare subito, o per lo meno a brevissima scadenza. Né mancava, a conclusione del discorso, il granello d'incenso bruciato sull'ara del darwinismo sociale e della selettiva lotta per la vita fra le nazioni: nel caso di Tripoli, non si trattava di megalomania, ma di una necessità sia poli-

tica che economica, di una vera e propria legge biologica, che imponeva agli Stati marittimi l'espansione coloniale, pena la decadenza ¹⁶⁰.

Poco a poco, quella prima ventata di eccitazione per la Tripolitania era andata smorzandosi, per lo meno nella misura in cui era stata sollecitata dalle speranze o dai timori di una prossima azione italiana, rivelatisi poi, gli uni come le altre, sostanzialmente infondati. Nel fare un bilancio delle passate polemiche e della situazione presente Maggioreino Ferraris, nella sua ben nota rubrica di politica estera firmata Victor, tornò comunque significativamente ad affiancare l'Albania alla Tripolitania quali punti nodali degli interessi e delle aspirazioni dell'Italia. Salvo poi a concludere che in entrambi i casi la via migliore e più sicura, per tutelare i primi e soddisfare a tempo opportuno le seconde, consisteva nella conservazione degli equilibri esistenti; il che non escludeva peraltro che si dovesse mirare, pur nell'ambito del mantenimento dello *statu quo*, ad intensificare in tutti i modi l'opera di pacifica penetrazione economica e culturale nelle due regioni. «Nel complesso, l'Albania e Tripoli furono oggetto di troppo rumore nella politica internazionale, senza risultato pratico, almeno immediato, per noi. Ora è tempo di ritornare a più quieto indirizzo» ¹⁶¹.

¹⁶⁰ T. C. GIANNINI, *La Tripolitania*, in «Rivista d'Italia», V (1902), V, pp. 824-834. Fu ancora nel 1902 che apparve quella che doveva restare per parecchio tempo la monografia più approfondita sulle condizioni e potenzialità economiche del paese: F. MINUTILLI, *La Tripolitania*, Milano-Roma-Firenze, Bocca, 1902. Le conclusioni dell'autore erano in genere prudenti ed equilibrate, lontane da facili e trionfalistici ottimismo. Pur riconoscendo che alcune zone, se debitamente irrigate, avrebbero potuto dar vita ad un'agricoltura tutto sommato fiorente, il Minutilli finiva per mettere in risalto soprattutto l'importanza politica e strategica, piuttosto che quella agricola e commerciale, della Tripolitania. Salvo poi ad aggiungere, a guisa di consolazione: «E tutto questo senza tener conto dell'importanza grandissima che quelle regioni hanno per noi Italiani a causa della loro posizione geografica e dell'interesse che destano nei cultori dell'archeologia per la gran copia di monumenti e di rovine dell'epoca romana, opere dei nostri padri».

¹⁶¹ VICTOR, *Politica estera*, in «Nuova Antologia», vol. 184, 16 agosto 1902, p. 750. Aveva scritto più sopra il Ferraris: «Tripoli e l'Albania continuano a fare le spese della "politica estera", secondo l'espressione del *Temps*. L'Europa intiera ci sta guardando con curiosità o con diffidenza, secondo il diverso punto di vista dei vari paesi. (...) L'Italia ha interessi decisi, nell'una, e nell'altra regione, perché essa non può rimanere soffocata né nell'Adriatico, né nel Mediterraneo. Abbiamo anzi chiesto e sperato che questi nostri interessi fossero opportunamente salvaguardati nella rinnovazione della Triplice, per quanto nulla in proposito sia finora risultato. Ma da ciò, ad un'occupazione immediata, sia dell'Albania, sia di Tripoli, corre una grande distanza! Attualmente, l'interesse vero dell'Italia sulle due coste della Turchia e dell'Africa è il mantenimento dello *status quo*. Quindi la nostra linea di condotta

Nella primavera del 1905 il campo fu messo nuovamente a rumore dalla voce sparsasi negli ambienti politici e giornalistici, secondo la quale una società francese, energicamente spalleggiata dal suo governo, aveva ottenuto dal sultano una concessione per la costruzione e l'esercizio — per 99 anni — del porto di Tripoli. L'allarme fu assai vivo, né bastarono a riportare la calma le smentite ufficiali e la successiva constatazione che, a prescindere dal buon fondamento o meno della notizia originaria, la concessione comunque non aveva avuto seguito ¹⁶². Non solo non mancarono immediate ripre-

ci par chiara: dichiarare e dimostrare con i fatti che noi vogliamo in Albania e Tripoli la conservazione dello *status quo* e dare opera leale e decisa affinché esso vi sia mantenuto». Ciò non sarebbe stato peraltro incompatibile con la contemporanea e necessaria espansione commerciale e culturale dell'Italia, che l'Austria non aveva ragione plausibile di contrastare: «La posizione dell'Italia nell'Adriatico e il suo normale progresso, come grande Potenza, le impongono necessariamente una graduale espansione della sua lingua, dei suoi traffici, della sua popolazione esuberante, in tutto il bacino del Mediterraneo. Perché mai l'Italia non dovrebbe espandersi in Albania, sotto il Governo turco, sia anche soltanto coll'eccedenza della sua popolazione, come si va espandendo in Egitto o a Tunisi? Se l'Austria pretendesse il contrario, essa si metterebbe in una situazione insostenibile, per non dire assurda. (...) Come l'Italia ha le sue linee di navigazione e i suoi servizi postali con Tunisi, Tripoli e l'Egitto, così era naturale che si risolvesse a fare altrettanto in Albania e sulle coste in genere dell'Adriatico». Insomma: «Questa sarebbe la vera politica coloniale che l'Italia dovrebbe fare: trarre dai paesi, a noi vicini, legittimi profitti senza avere a nostro carico le spese della loro occupazione».

¹⁶² La prima notizia fu data dal «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», XXXII (1905), n. 17, pp. 194-195: *La concessione del porto di Tripoli alla Francia*. Si trattava, come faceva osservare stizzosamente la rivista, di un ottimo affare politico e finanziario insieme, destinato a pregiudicare le aspirazioni italiane in quella regione. Ma c'era pure da chiedersi come avrebbe fatto il governo a giustificare la sua colpevole inazione. Tanto più che la concessione era stata chiesta da parecchio tempo ed era di dominio pubblico: una conferma recente era stata fornita dall'inviato della Società africana d'Italia, Gino Langanà, in una sua relazione al presidente della società stessa, poi pubblicata nel numero di marzo del «Bollettino» di questa. A questa informazione venne dato subito notevole rilievo dalla stampa quotidiana. Si veda per esempio: *Concessione del porto di Tripoli ad una Compagnia francese?*, in «Il Giornale d'Italia», 27 aprile 1905. Contro l'eccitazione allarmistica suscitata dalla notizia insorse, con toni rabbiosi, l'ufficioso «Popolo romano»: *Fiabe tripoline*, 27 aprile 1905 e *Le fiabe di Tripoli*, 29 aprile 1905. Si trattava di una «sensibilità morbosa», di «accessi di nevrasia che rasentano l'epilessia», provocati ad arte da gruppi speculativi rimasti a bocca asciutta. La smentita ufficiale del governo, tramite l'agenzia Stefani, riuscì solo in parte a placare le acque. Il «Giornale dei lavori pubblici», confermando, malgrado le smentite, l'originaria autenticità della concessione, poi revocata, si compiacque di esser riuscito, con la propria azione, a scuotere un'opinione pubblica apatica ed a far fare macchina indietro alla società francese in questione ed al sultano: *La Francia a Tripoli*, n. 18, 8 maggio 1905, pp.

cussioni in parlamento ¹⁶³, ma, com'è ben noto, fu proprio da questo, delica-

206-207. Il quotidiano di Bergamini e Sonnino approfittò dell'occasione per denunciare le carenze della politica governativa in materia: «L'infiltrazione commerciale, il formarsi delle imprese industriali anche in quella parte dell'Africa sono una necessità ineluttabile. Noi non possiamo impedire che ciò avvenga, soltanto perché non è iutrapreso dai nostri connazionali. (...) La politica dell'astensione da parte nostra combinata con quella del *veto* verso gli stranieri, che noi abbiamo finora adottata, è una politica che non porta a nessuna conclusione, ed è pericolosa per le nostre aspirazioni avvenire». Gli esempi della Germania in Asia Minore e della Russia in Persia, basati sulla penetrazione commerciale sorretta da un'adeguata organizzazione bancaria, stavano a indicare «in che modo si possono conquistare paesi estesissimi quando non è opportuno o non è concesso ricorrere alla forza per stabilire l'effettivo dominio politico». Cfr. *Prima che si dimentichi l'incidente di Tripoli*, in «Il Giornale d'Italia», 3 maggio 1905. «Assai più che una questione militare, — osservò da parte sua Andrea Cantalupi — la questione di Tripoli, come, del resto, tutte le altre della moderna politica internazionale, è una questione economica; ed è in questo senso che bisogna agire, tanto più che una occupazione diretta della Reggenza non è nel nostro interesse e non può essere quindi nelle intenzioni né di questo Gabinetto né di alcun altro che lo sostituisca a più o men breve scadenza. È in questo senso; ma non solo verso la Porta, bensì anche in ciò che dipende dalla sola volontà nostra, ad esempio nei servizi di navigazione, che da troppo tempo attendono miglioramenti, da troppo tempo progettati e presentati». Cfr. XXX, *Tripoli*, in «Nuova Antologia», vol. 201, 16 maggio 1905, pp. 340-348. Per una presa di posizione più decisa cfr. F. DI PALMA, *La Tripolitania e l'Italia* citato.

¹⁶³ Sia alla Camera che al Senato il dibattito sul bilancio di previsione del ministero degli Esteri, svoltosi nella prima metà di maggio, ruotò intorno alla questione di Tripoli proprio a seguito dello scalpore suscitato dall'asserita concessione alla società francese. Da più parti venne allora ripetuta l'esortazione al governo ad agire sì con ponderazione e senza isterismi, ma anche con la necessaria fermezza al fine di impedire ad ogni costo che una qualsiasi altra potenza si installasse direttamente o indirettamente a Tripoli, soffocando così l'Italia nel Mediterraneo. Tipico di quello che può considerarsi lo stato d'animo allora prevalente in sede parlamentare fu l'intervento alla Camera di Ernesto Artom (destinato a diventare presidente dell'Istituto coloniale nel 1914). L'importanza della Tripolitania per l'Italia era, almeno per il momento, «più di indole strategica e militare che non economica». In particolare, si illudevano quanti pensavano che quella regione nordafricana, una volta passata sotto la sovranità italiana, potesse diventare terra di sbocco per l'emigrazione: «Molto spesso non si tiene conto di una verità che è a ogni momento dimostrata dal fatto, che cioè il lavoro e la mano d'opera seguono una sola bandiera che è la bandiera del capitale. (...) Nessuna nazione ha mai realizzato quello che è da tanto tempo il nostro sogno, sogno utopistico quanto mai: quello di fare acquisto di un territorio dove avviarvi la nostra emigrazione. L'emigrazione va dove vuole, cioè dove la chiamano i suoi impulsi naturali. Solamente dopo, cioè quando l'emigrazione è stabilita fortemente, quando ha organizzato bene i suoi vincoli con la madre patria è il caso di vedere se non convenga fare imperare su quel territorio la sovranità della madre patria, a maggior vantaggio della colonia stessa. (...) Se si trattasse solo della necessità che tanto vien proclamata di acquistare un territorio vicino per la nostra emigrazione, l'impresa non varrebbe le difficoltà e i denari che si dovrebbero spendere». Ma si trattava pure,

to episodio che successivamente prese le mosse Tittoni, non appena tornato alla Consulta nel terzo ministero Giolitti, per sollecitare il Banco di Roma ad estendere le sue operazioni in Tripolitania, in modo da creare una rete di iniziative finanziarie, commerciali ed industriali italiane atte a prevenire la paventata infiltrazione economica di potenze e interessi stranieri ¹⁶⁴.

Dati tutti questi precedenti, era abbastanza normale che la prima missione «esplorativa» avviata — e sia pure in tono minore — dall'Istituto coloniale subito dopo la sua nascita dovesse avere per mèta proprio la regione che più di ogni altra costituiva il punto d'incontro tra i fautori di un'espansione puramente, o comunque prevalentemente commerciale, e quelli di un indirizzo coloniale decisamente orientato anche verso nuove conquiste ter-

invece, di una necessità strategica e militare, della quale bisognava tener conto: «Egli è certo che perduto ormai irrimediabilmente il dominio del bacino occidentale del Mediterraneo, perderemmo completamente pure quello del bacino orientale il giorno in cui le rade di Tobruk e di Bomba fossero in mano di altra potenza. (...) Il giorno in cui l'Italia sarà fortemente stabilita sulle coste della Tripolitania crescerà anche maggiormente il valore della sua alleanza marittima; mentre il peso della sua spada nella soluzione delle grandi questioni internazionali, sarebbe scemato se il contrario dovesse avvenire». La cosa più urgente, comunque, era lo smettere finalmente di rinviare sempre il problema: «Noi ci siamo cullati nella beata illusione che bastino i trattati e gli accordi diplomatici per riservarci quelle regioni che crediamo a noi necessarie; ma vi è qualche cosa che non si ferma nemmeno con le dighe più robuste dei trattati diplomatici; ed è la corrente fecondatrice della civiltà che invade i paesi rimasti più lungamente chiusi all'influenza europea, corrente che si vuole ora denominare "penetrazione pacifica". Se passerà qualche anno la Tripolitania sarà invasa da capitali non solo francesi, ma tedeschi ed inglesi, ed è ben naturale che sia così, e saremmo ingenui a lamentarcene». Cfr. AP, *Camera*, legislatura XXII, I sessione, *Discussioni*, III, p. 2671, tornata dell'11 maggio 1905. Sintomatiche pure le parole del relatore De Marinis: «Signori, la storia del mondo è formata in gran parte dalla storia coloniale sia civile e commerciale, sia in senso militarista. Indubbiamente, la politica coloniale militarista deve man mano attenuarsi, ma non è possibile in ogni modo interpretare la storia di tutti i paesi senza seguire il filo della politica coloniale. Coloniali sono oggi tutte le grandi questioni che si dibattono nel mondo». *Ibid.*, p. 2732, tornata del 12 maggio 1905.

¹⁶⁴ Sulla connessione in parola cfr. R. MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», XXIV (1957), 1, pp. 102-118. Sui precedenti dell'impresa libica la letteratura è ormai assai vasta. Vedi per tutti: D. S. CUNSOLO, *Libya, Italian Nationalism and the Revolt against Giolitti*, in «Journal of Modern History», 37 (1965), 2, pp. 186-207; A. D'ALESSANDRO, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in «Storia e Politica», VII (1968), 3, pp. 491-509 e F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 15 e seguenti. Ufficialmente l'attività del Banco di Roma in Libia incominciò il 15 aprile 1907 con la creazione di una succursale a Tripoli. Il viaggio di De Martino nella regione coincise così con l'inizio di questa nuova fase della «penetrazione pacifica» italiana.

ritoriali, o per lo meno verso la costituzione di veri e propri protettorati su regioni, come l'Albania, di particolare interesse politico, economico e strategico per l'Italia¹⁶⁵. Va pure aggiunto, tuttavia, che le prime scelte di settori d'intervento ad opera dell'ICI erano almeno in parte condizionate dal rapporto, misto di rivalità e di sottaciuta divisione del lavoro, esistente con la Società geografica italiana, che proprio in coincidenza con la nascita dell'Istituto coloniale aveva avviato, sotto la guida energica di un nuovo presidente, una fase di ravvivato dinamismo.

Come si è già visto, la costituzione di un ente coloniale affatto nuovo, del tutto indipendente rispetto a consimili sodalizi di più antico ceppo, come in particolare la SGI, non aveva mancato a suo tempo di suscitare qualche perplessità e non isolati malumori. Vi doveva fare tra l'altro esplicito riferimento lo stesso De Martino, nel corso della sua relazione del 1909 all'assemblea generale dell'ICI, allorché tracciando un soddissatto consuntivo dei primi quattro anni di vita di quest'ultimo, ricordò significativamente, ed anche un tantino puntigliosamente:

¹⁶⁵ L'acuirsi dell'interesse per la Tripolitania in seguito alla questione della concessione francese rilanciò il dibattito sul rapporto fra l'espansionismo in direzione dell'Albania e quello orientato verso il Nord-Africa. Al riguardo si veda per esempio: C. MANFREDI, *Albania o Tripolitania?*, in «La Lega navale», VIII (1905), 10, pp. 219-223. Secondo l'autore, l'alternativa posta da molti era del tutto pretestuosa, in quanto nessun paragone era possibile fra i due obiettivi. Fra un paese cioè impervio ed arretrato, economicamente sterile, che avrebbe costituito per l'Italia una difficile gatta da pelare senza alcun tornaconto effettivo, come l'Albania; ed una terra di promettente sviluppo agricolo e commerciale, sbocco ideale per tanti emigranti costretti ad andare alla ventura in terra straniera, ove venivano sottoposti ad un rapido e inesorabile processo di snazionalizzazione, come era invece la Tripolitania. Anche i rapporti internazionali, così diversi dall'uno all'altro scacchiere, portavano alla medesima conclusione: «In Tripolitania l'uva è matura, in Albania vi è ancora da piantare la vite». Sarebbe qui impossibile, e tutto sommato non molto proficuo, seguire da vicino la varietà di opinioni, e relative oscillazioni, circa il rapporto Albania-Tripolitania nella determinazione degli orientamenti della politica estera italiana. Per una presa di posizione antitetica a quella sopra citata, si veda comunque quanto doveva scrivere qualche anno dopo Gaetano Salvemini a Carlo Placci, in una lettera del 20 novembre 1908 (quando cioè i termini del problema erano stati notevolmente modificati dalla crisi bosniaca): «Alla espansione coloniale in Tripoli dobbiamo rinunciare. (...) Noi dobbiamo concentrare tutte le nostre forze per difendere la nostra espansione commerciale nella penisola balcanica. E perciò dobbiamo resistere alla Germania e all'Austria». Cfr. G. SALVEMINI, *Carteggi*, I (1895-1911), a cura di E. GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 394. Lo stesso concetto fu ribadito da Salvemini nel 1911, in occasione della sua campagna antitripolina: G. SALVEMINI, *Il trabocchetto tripolino*, in «La Voce», III (1911), 34, pp. 637-638.

«E come con la “Dante Alighieri”, così con la Società Geografica si stringevano legami di reciproca cordialità, sebbene, forse, il vecchio ed annoso tronco vedeva nei primi tempi con ingiustificato sospetto germogliare il giovane e verde ramo. Nessun dubbio che la geografia, modernamente intesa, è anche geografia economica, e senza di questa riuscirebbe monca ed insufficiente; ma è sempre studio, ricerca, scienza e non azione pratica; e se questa prevalesse su quella, se la preparazione di imprese coloniali, agricole o industriali diventasse suo scopo e ne assorbisse le energie, la Società Geografica mancherebbe alla sua ragion d'essere e diventerebbe Società coloniale. Alcuni ai quali ingegno e cultura danno speciale autorità, ciò forse non videro, o pensarono piuttosto che l'Italia, povera ancora di capitali ed aliena dal cercar fuori ciò che non trova ancora in se stessa, non fosse matura per la creazione di un organo di espansione commerciale, da poi che essi non potevano ignorare che nei grandi Stati di Europa forti istituti coloniali erano sorti e prosperavano: così proponevano che nella Società Geografica sorgesse una sezione speciale di carattere economico. Ma essi non s'avvidero che fuori d'Italia era sorta un'altra Italia, quella degli Italiani all'estero, dove il potente movimento demografico reclamava l'espansione dei capitali, alla quale l'Italia si andava mano a mano preparando per la risorta sua floridezza industriale ed economica»¹⁶⁶.

Non erano passate che poche settimane dalla fondazione dell'Istituto coloniale italiano che un'assemblea generale straordinaria della Società geografica, convocata per il 29 aprile 1906, procedeva alla elezione di Antonino di San Giuliano a nuovo presidente del sodalizio, in sostituzione del prof. Dalla Vedova, dimissionario dopo aver retto per cinque anni il prestigioso incarico¹⁶⁷. Alla nomina dell'influente uomo politico — da quasi un ventennio ormai attivo nel settore della politica coloniale — non fu estra-

¹⁶⁶ ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Pel quarto anno di vita. Relazione del Presidente Senatore Giacomo De Martino...* cit., pp. 4-5. È da ricordare, a questo proposito, che lo stesso di San Giuliano era sembrato in un primo tempo propendere per la creazione non tanto di un nuovo istituto coloniale del tutto indipendente, quanto di una sezione autonoma della Società geografica. Nell'annunciare infatti a Martini, in una sua lettera del 16 dicembre 1905, che la SGI intendeva eleggerlo a suo presidente, e confidandogli altresì le sue esitazioni al riguardo, di San Giuliano così continuava: «d'altra parte, pare salvo miglior esame che la nuova associazione coloniale, almeno nei primi anni, avrebbe maggior probabilità di successo innestandosi, come una nuova sezione, alla Società Geografica, che metterebbe forse a sua disposizione subito un fondo di circa L. 40.000». In ogni caso, comunque, egli si sarebbe fatto promotore, nel caso di sua elezione a presidente della SGI, di alcune esplorazioni commerciali riguardanti la sfera economica dell'Eritrea, «cioè Jemen, Abissinia e una parte del Sudan». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18.

¹⁶⁷ Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 7, 5, maggio 1906.

nea l'esigenza da molti vivamente sentita, di assicurare un efficace raccordo fra la Società geografica e l'appena nato Istituto coloniale italiano, una volta scartata l'ipotesi di fare di questo una semplice sezione autonoma della SGI. Questa esigenza di ottenere sul piano — per così dire — individuale quanto non si era voluto attuare su quello istituzionale, era stata del resto esplicitamente prospettata dallo stesso di San Giuliano in una sua lettera a Martini del 29 marzo di quell'anno, nel quale egli così informava il governatore dell'Eritrea della nuova piega degli eventi:

«Avrai visto che non è stato possibile un legame permanente tra la Società Geografica ed il nostro Istituto Coloniale, ma si è deciso che *caso per caso* le due associazioni possano procedere a qualche esplorazione o altra iniziativa a forze riunite, e, per facilitare la cosa mercé un'unione personale, mi si son fatte vive istanze onde io accetti di essere vice-presidente della nuova associazione e presidente della Società Geografica».

E la nomina doveva apparirgli ormai pressoché sicura, se egli continuava subito dopo esponendo a Martini il programma di lavoro che si proponeva di attuare alla testa della SGI e che seguiva, meglio precisandole, le linee già tracciate nella sua precedente lettera del 16 dicembre 1905:

«In previsione che io venga eletto presidente di questa, fin da ora preparo quanto occorre perché essa espliciti più intensamente la sua azione nel campo coloniale, e, con questo intento, mentre si porterà a compimento l'iniziata missione Vannutelli in Anatolia, io vagheggio un accordo con altri enti per un'esplorazione commerciale, agricola ecc. in Tripolitania, e due altre missioni di studio da compiere esclusivamente per cura della Società Geografica, una nell'Jemen e l'altra nell'Abissinia centrale con particolare riguardo alla zona interposta tra i principali mercati (Gondar ecc.) e le vie di penetrazione dal Sudan anglo-egiziano. Mi pare utile, per ragioni evidenti, che le due missioni non siano governative bensì della Società, con quelle agevolazioni che il Governo le ha sempre accordato in casi analoghi e che visti i contrasti precedenti, non possono negli altri governi destare legittimi sospetti. L'Jemen è da studiare sotto tutti gli aspetti, e particolarmente sotto quello dei rapporti commerciali da sviluppare coll'Eritrea. Lo studio della Abissinia centrale dovrebbe avere lo stesso scopo, e più specialmente quello di bene accertare il grado di pericolo che il commercio, che dovrebbe volgere all'Eritrea, venga sviato verso Port-Sudan e i mezzi molteplici di attenuare o eliminare questo pericolo»¹⁶⁸.

¹⁶⁸ ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 18. Il di San Giuliano terminava chiedendo a Martini di comunicargli le sue idee ed i suoi consigli in proposito e di precisargli al-

Fin dal giorno successivo alla sua elezione, di San Giuliano si affrettò a darne notizia al ministro degli Esteri ed a sottoporgli nel contempo il programma che, nella sua qualità di presidente della Società Geografica, si proponeva di attuare nell'immediato futuro. Un programma certamente ambizioso, che includeva missioni di carattere geografico-commerciale in Tripolitania e Cirenaica, in Anatolia, nello Jemen, nel Benadir e nell'Abissinia centrale. La risposta di Guicciardini — ch'era alla vigilia di lasciare la sua carica a Tittoni, in seguito alla caduta del ministero Sonnino — fu di «plauso all'iniziativa» e di apprezzamento generico per «i criteri cui sì vasto programma si ispira», ma anche di invito alla prudenza e di esplicita opposizione nei confronti di alcune proposte specifiche. In particolare, la società era invitata a soprassedere, per il momento almeno, all'invio di una missione in Tripolitania e Cirenaica, che «ragioni politiche» nelle circostanze presenti sconsigliavano. Quanto alla divisata esplorazione nel Benadir e nel suo *hinterland*, il ministro la riconosceva utile e necessaria, aggiungendo tuttavia che sarebbe stato necessario farne oggetto di speciali accordi, date le condizioni non del tutto normali in cui versava allora la colonia, da poco passata all'amministrazione diretta dello Stato e lungi dall'essere del tutto pacificata all'interno. Approvata invece senza riserve di sorta era la nuova progettata missione del Vannutelli in Anatolia, con la raccomandazione, anzi, di dirigerla «anche all'isola di Rodi, meritevole di particolari studi nei rapporti politici». Pure approvate in linea di massima le missioni nello Jemen e nell'Abissinia centrale. «Nel comunicarle quanto sopra, — concludeva il ministro degli Esteri — l'assicuro, sig. Presidente, che metto a disposizione della Società, per l'attuazione del suddetto programma, tutto l'appoggio morale del Governo e quei mezzi pecuniari che mi saranno consentiti dalle condizioni di bilancio»¹⁶⁹.

A di San Giuliano non restò che prendere atto, nella sua risposta al ministero degli Esteri, del veto governativo a proposito della ventilata missione in Tripolitania e Cirenaica, riconoscendo che in tale materia spettava al governo decidere sulla opportunità o meno di iniziative del genere. Per il

tresi quali aiuti sarebbe stato eventualmente in grado di dare per la missione in Abissinia. Il contenuto di questa lettera fu ripreso quasi senza varianti in altra, a carattere ufficiale, indirizzata da di San Giuliano a Martini in data 14 maggio 1906. *Ibidem*.

¹⁶⁹ Per questa corrispondenza cfr. ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1906, cat. 2, fasc. 1 e ASMAI, pos. 163/3, fasc. 24. La lettera del di San Giuliano portava la data del 30 aprile 1906; la risposta di Guicciardini quella del 28 maggio. Copia di quest'ultima fu inviata al presidente del consiglio.

resto, informava che la società si era già messa in moto per dare pratica attuazione all'enunciato programma, tenendo conto dei suggerimenti governativi circa il Benadir e l'allargamento della missione in Anatolia all'isola di Rodi ¹⁷⁰.

La permanenza del di San Giuliano alla testa della Società geografica fu peraltro assai breve. In seguito alla sua nomina ad ambasciatore a Londra, subito dopo la formazione del lungo ministero Giolitti ed il ritorno di Tittoni alla Consulta, egli si dimise nel novembre 1906 dalla sua carica di presidente, nella quale gli succedette il marchese Raffaele Cappelli. Il programma da lui tracciato, e sottoposto come si è visto al parere del governo, trovò solo parziale attuazione. A parte l'immediata, forzata rinuncia alla missione esplorativa in Tripolitania e Cirenaica, anche il progetto di spedizione nello Jemen dovette alla fine essere abbandonato di fronte a crescenti difficoltà di natura politica ¹⁷¹. Miglior fortuna ebbero invece la seconda

¹⁷⁰ ASMAI, pos. 163/3, fasc. 24. Lettera in data 30 maggio 1906.

¹⁷¹ Il pericolo che la progettata spedizione nello Jemen potesse introdurre un ulteriore motivo di frizione nelle già turbate relazioni italo-turche fu sottolineato in particolare dall'ambasciatore a Costantinopoli, Imperiali. Alla fine, dietro pressione del governo, la Società geografica decise di rinviare a un momento più propizio l'iniziativa. Sui rapporti fra la SGI ed il ministero degli Esteri a proposito dello Jemen, tra il 1906 ed il 1908, cfr. ASMAI, pos. 163/3, fasc. 24. Ma si veda pure la relazione del nuovo presidente, Cappelli, al consiglio direttivo della società del 15 marzo 1907. A proposito della mancata attuazione di parte del programma tracciato dal suo predecessore, egli allora così si esprime: «Anche la missione nello Jemen, della quale il sen. di San Giuliano fu energico iniziatore, non intenderebbe se non a far conoscere una regione, nella quale, forse in tempo non lontano, i commerci delle nostre colonie africane potrebbero svolgersi con qualche vantaggio. A quella missione sono stati opposti ostacoli, dei quali è inutile qui parlare; ma non abbiamo perduto la speranza di rinnovarli con l'aiuto del Governo, quando, per una relativa pacificazione del paese, quella esplorazione possa riuscire proficua. (...) Di una esplorazione in Tripolitania, e specialmente in Cirenaica, e di un'altra nello *hinterland* del Benadir, si è altra volta parlato; ma il solo che, assumendone la responsabilità, ha il diritto di ordinare imprese di tal fatta, che possono avere ripercussioni politiche, è il Governo. Quando questo le ordini, sarà dovere nostro coadiuvarle con tutte le nostre forze; ed a questo dovere certo non mancheremo». Intanto, però, la SGI poteva contribuire all'espansione politica ed economica del paese attraverso uno studio approfondito dell'Eritrea, verso la quale bisognava tentare di avviare «una parte delle nostre correnti emigratorie. Quando molte centinaia d'italiani percorrono ogni anno il duro calle che li mena in mezzo a tutti i popoli del mondo, umilmente supplichevoli per un lavoro ed un pane, che sa di sale, non può vedersi senza amarezza che una colonia nostra, estesa poco meno della metà del territorio italiano, non debba offrire asilo ad una parte di quella grande popolazione emigrante». Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 8, 4, aprile 1907, pp. 267 e seguenti.

missione Vannutelli in Anatolia e l'esplorazione geografico-commerciale delle regioni abissine intorno al lago Tzana, che rappresentavano la naturale zona di espansione economica della Colonia Eritrea. Non per nulla, del resto, proprio nel 1906 due importanti accordi internazionali, e cioè il trattato d'amicizia e di commercio italo-etiopico firmato ad Addis Abeba da Martini e da Menelik il 21 luglio, ed il trattato franco-italo-britannico del 13 dicembre per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza in Etiopia, avevano rilanciato l'interesse e le speranze — ben presto tuttavia deluse — nei confronti delle possibilità di penetrazione economica italiana in quella direzione ¹⁷².

¹⁷² Per i due trattati in parola cfr. C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910, pp. 309-310 e 319-320 e MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI, *Trattati, convenzioni, accordi... relativi all'Africa, 1825-1906*, Roma 1906, II. Il trattato di amicizia e commercio italo-etiopico segnò il coronamento del viaggio intrapreso nella primavera 1906 da Martini per incontrarsi con il Negus nella capitale di quest'ultimo. Su questa missione, tenacemente voluta — attraverso tutta una serie di ostacoli e di contrattempi — dal governatore dell'Eritrea, per chiudere così in bellezza la sua opera di governo coloniale (lasciò infatti la carica l'anno successivo), cfr. C. ZAGHI, *Menelik e l'Etiopia nel giudizio di Ferdinando Martini*, in ID., *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, pp. 307-345 (ma specialmente pp. 321 e seguenti). Per la lunga gestazione del viaggio e le vicissitudini relative vedi pure, ovviamente, F. MARTINI, *Il diario eritreo* cit., IV. Per la spedizione promossa dalla SGI nella regione del lago Tzana e guidata dal capitano A. M. Tancredi fra l'aprile e il luglio 1908, vedi la relazione dello stesso Tancredi, *La missione della Società Geografica Italiana in Etiopia settentrionale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. 9, 12, dicembre 1908, pp. 1199-1250. Frutto della lunga permanenza dell'autore in colonia fu qualche anno più tardi: A. M. TANCREDI, *Notizie e studi sulla Colonia Eritrea*, Roma, Casa Editrice Italiana, 1913, opera pubblicata sotto gli auspici del recentemente istituito ministero delle Colonie. Come fece notare con accenti di palese soddisfazione lo stesso Martini nella sua relazione al ministro degli Esteri, in data 27 luglio 1906, sul convegno con il Negus ad Addis Abeba, uno degli effetti più immediati ed importanti del trattato di commercio e d'amicizia appena concluso era che diventava così possibile «la costituzione di agenzie commerciali non soltanto, ma e di residenze e di consolati dovunque si reputi opportuna», con grande vantaggio per una organica politica di penetrazione economica in quelle regioni etiopiche, che costituivano il naturale retroterra commerciale dell'Eritrea. Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 5, fasc. 17. L'opportunità di costituire una rete di agenzie commerciali in tale zona, ed in particolare a Gondar, era già da tempo oggetto dell'interessamento delle autorità italiane, sia a Roma che in colonia. In proposito, si veda la circostanziata relazione sugli «interessi italiani in Etiopia», inviata dal rappresentante italiano ad Addis Abeba, Ciccodicola, al ministro degli Esteri in data 8 agosto 1903, in ASMAI, pos. 37/1, fasc. 7 (copia di tale relazione pure in ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 15, fasc. 52). Sullo stesso argomento vedi pure il rapporto a Martini del funzionario coloniale Dante

In questa situazione, era così abbastanza naturale che il nuovo Istituto coloniale italiano intendesse lasciare a più antiche e sperimentate associazioni, come la Società geografica e la Società africana d'Italia, il compito di organizzare e portare a termine, secondo una ormai consolidata tradizione, vere e proprie missioni di esplorazione geografico-commerciale, per dedicarsi invece a più generali finalità di studio e di propaganda e per rivolgere soprattutto le sue iniziali risorse ed energie al problema dell'emigrazione ¹⁷³.

Odorizzi, in data Asmara 15 luglio 1904, *ibidem*. Quest'ultimo era stato espressamente incaricato dal governatore, con foglio n. 245 del 31 gennaio 1903, di studiare da vicino l'opportunità e la convenienza di istituire a Gondar o nel capoluogo di Quarata un'agenzia commerciale per promuovere e tutelare gli scambi fra la colonia e le province etiopiche limitrofe. Sul problema, lo stesso Odorizzi tornò nell'articolo su *Il commercio eritreo ed il mercato etiopico*, in «Rivista coloniale», citato. Dopo la stipulazione del trattato del 1906, agenzie commerciali italiane furono effettivamente istituite a Gondar, Adua e Dessiè, sulle quali cfr. ASMAE, *Serie Politica (1861-1916)*, pacco 755, pos. 1145. Le favorevoli possibilità di espansione economica nella regione del lago Tzana vennero sottolineate, sulla base di un rapporto dell'agente commerciale a Gondar, Ostini, da di San Giuliano, in una sua lettera al presidente del consiglio, Luzzatti, in data 9 maggio 1910. Cfr. ACS, *Carte Luigi Luzzatti*, b. 2, fasc. 3. Per un'analisi statistica delle effettive prospettive che si potevano aprire all'Italia in proposito, vedi infine G. JAJA, *Etiopia commerciale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. X, 1, gennaio 1909, pp. 13-36 e 2, febbraio 1909, pp. 129-172.

¹⁷³ Va comunque rilevato che l'attività della Società africana d'Italia fu sempre piuttosto limitata ed inoltre improntata spesso ad avventurosa faciloneria. Tipico esempio in questo senso fu la spedizione nella Somalia settentrionale capeggiata nel 1902, per conto del sodalizio napoletano, da Francesco Sylos-Sersale. Questi partì malgrado l'esplicita diffida del ministro degli Esteri, Prinetti, il quale aveva fatto presente ai dirigenti della società che il governo non era in grado di garantire l'incolumità dei privati in quella zona e non si assumeva pertanto alcuna responsabilità al riguardo. In effetti, l'intera regione era allora in scompiglio a causa del movimento insurrezionale guidato dal «Mad Mullah» (ossia Mohamed ben Abdalla Hassan), che per vari anni diede non poco filo da torcere sia agli italiani che agli inglesi. Sylos-Sersale, comunque, riuscì ad ottenere dal sultano di Obbia, Yussef Ali (protetto dell'Italia), una concessione di 99 anni per lo sfruttamento di una salina. L'atto di concessione in parola venne redatto in data 16 maggio 1902 dal console d'Italia ad Aden, Sola. I risultati della missione non andarono oltre e lo sfruttamento della salina rimase lettera morta nonostante l'apposita costituzione a tal fine, nel 1904 a Napoli, di una Società italiana per le imprese coloniali promossa dallo stesso Sylos-Sersale. Tale società, costituita inizialmente con un capitale versato di sole 30.000 lire, poi aumentato a 150.000, organizzò nel 1907 una seconda spedizione, guidata sempre da quest'ultimo. La spedizione, come la prima espressamente sconsigliata dal ministero degli Esteri che declinò ancora una volta ogni responsabilità, si risolse in un fiasco completo a causa dell'ostilità degli indigeni,

Comunque, in materia di espansione commerciale e di concrete iniziative da prendere in vista della penetrazione in nuovi promettenti mercati, non era tanto sull'Africa, quanto sui Balcani e sul bacino orientale del Mediterraneo che andò concentrandosi l'attenzione dell'ICI, secondo del resto una linea di tendenza dell'espansionismo italiano che già da vari anni si era andata manifestando e destinata a diventare ancor più marcata in quelli immediatamente successivi ¹⁷⁴. Significativo, a questo proposito, il ruolo svolto dall'Istituto coloniale nel I Congresso degli esportatori italiani in Oriente, tenutosi nell'ottobre 1909 a Venezia. L'iniziativa del congresso era stata presa dal consiglio direttivo del R. Museo commerciale di Venezia nella sua seduta del 31 maggio 1909, come espressione diretta di quel nuovo ed a volte anche aggressivo dinamismo finanziario e commerciale, che a partire dai primi anni del secolo aveva incominciato a ravvivare la pigra atmosfera economica della città lagunare. Un dinamismo che, occorre appena ricordarlo, aveva trovato e trovava i suoi elementi di punta nel mondo degli affari veneziano in uomini come Piero Foscari, Giuseppe Volpi, Alberto Treves, mentre nei suoi aspetti meno spericolati poteva contare sul benevolo interessamento di uomini politici e di governo come Luigi Luzzatti e Guido Fusinato ¹⁷⁵.

La presidenza del I Congresso degli esportatori italiani in Oriente fu affidata a Giacomo De Martino, nella sua qualità di presidente di quell'Isti-

che la ricacciarono con la forza. Sylos-Sersale dovette tornarsene nel giro di poche settimane in Italia con le pive nel sacco, per di più fatto segno da parte dei suoi stessi collaboratori all'accusa di imprevidenza, leggerezza e persino di venalità personale. Su tutta questa poco edificante vicenda, a partire dalla prima spedizione organizzata nel 1902 dalla Società africana d'Italia, cfr. l'ampia documentazione contenuta in ASMAI, pos. 163/2, fasc. 11 e 12. Una valutazione apologetica dell'opera iniziale di Francesco Sylos-Sersale, «benemerito della Somalia», fu data dal segretario della Società africana d'Italia: S. FALZONE, *Mohamed Abdi-leh e l'azione anglo-italiana in Somalia*, Napoli, Tip. G. Golia, 1903 (estratto dal «Bollettino della Società Africana d'Italia», gennaio 1903). Per le imprese del «Mad Mullah» cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976, pp. 789 e seguenti.

¹⁷⁴ Sugli sviluppi di questa linea di tendenza nella tarda età giolittiana cfr. R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano...* citato.

¹⁷⁵ Sull'importante, anche se non esclusivo ruolo svolto dagli ambienti economici veneziani in direzione dei Balcani e del Vicino Oriente, cfr. il documentato saggio di A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans...* citato. Per la situazione ai primi anni del secolo vedi pure M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica...* citato.

tuto coloniale italiano, che malgrado la sua solo così recente creazione già andava imponendosi come attivo ed efficace organo di coordinamento e di propaganda per la promozione dell'espansionismo italiano a tutti i suoi livelli. Egli non mancò di lamentare, nel suo discorso inaugurale, lo scarso o nessun aiuto governativo all'iniziativa privata persino quando quest'ultima si dimostrasse attiva e volenterosa; mentre il direttore del R. Museo commerciale, Antonio Santalena, nel suo intervento concentrò l'attenzione sulla necessità di una capillare organizzazione bancaria italiana nel Levante, senza la quale ogni possibilità di penetrazione commerciale nella regione sarebbe risultata seriamente compromessa. Tema questo che fu poi ripreso da numerosi altri partecipanti e che rimase dominante nel congresso, anche se non mancarono pure pesanti critiche alla Navigazione Generale Italiana — la bestia nera, come è stato notato, degli ambienti economici veneziani — ancora una volta accusata di favorire Genova a danno di Venezia, trascurando i servizi col Levante e praticando noli eccessivi¹⁷⁶. Il congresso si concluse con l'approvazione di una serie di voti sui mezzi più idonei per intensificare l'espansione commerciale italiana in Oriente e con il conferimento a De Martino dell'incarico di nominare una commissione di senatori, deputati e rappresentanti dell'industria, del commercio e delle banche, la quale avrebbe dovuto curare da vicino l'attuazione dei voti congressuali, come effettivamente avvenne¹⁷⁷. Nel frattempo, De Martino si affrettava a co-

¹⁷⁶ Cfr. COMITATO PERMANENTE DEI CONGRESSI DEGLI ESPORTATORI ITALIANI IN ORIENTE — R. MUSEO COMMERCIALE DI VENEZIA, *Atti del I Congresso degli Esportatori Italiani in Oriente, Venezia 21 a 24 ottobre 1909*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1910 ed il resoconto contenuto in *Per l'espansione commerciale in Oriente*, in «Rivista coloniale», V (1910), s. II, vol. I, I, pp. 15-16. Va pure ricordato che il congresso seguiva di pochi mesi la costituzione, a Milano, di un Comitato italo-ottomano, istituzionalmente finalizzato alla promozione dei rapporti economici fra l'Italia e la Turchia. Sull'importanza attribuita a quest'ultima iniziativa, diretta a richiamare «l'attenzione dei capitalisti e degli industriali italiani sulle risorse dell'impero turco, aperto oggi a tutte le iniziative della banca, dell'industria e del commercio europeo», cfr. o.r., *Le risorse della Turchia e il capitale italiano*, in «Il Sole», 25 febbraio 1909. Va ancora ricordato che la presidenza del comitato fu assunta da Luigi Luzzatti.

¹⁷⁷ La commissione si riunì presso l'ICI il 25 febbraio 1910 e provvide subito a nominare nel suo seno un comitato esecutivo composto, oltre che dallo stesso De Martino, dai senatori Bettoni, Papadopoli e Roux; dai deputati Cappelli, M. Ferraris, Foscari, Fusinato, E. Maraini e Torre; dai comm. Franzoni, Jaccarino, Vico Mantegazza e Santalena; nonché dal conte Martini-Marescotti, segretario dell'Istituto coloniale. Su proposta di Roux, appoggiata da Papadopoli e Fusinato, venne pure deciso — rilevata l'urgenza della questione dei servizi marittimi, che da tempo erano al centro delle vicende politiche e parlamentari — di nomina-

municare al ministro degli Esteri un particolare programma dell'Istituto coloniale per la diffusione del commercio italiano in Oriente, programma che prevedeva la creazione nei principali centri regionali di apposite società od agenzie commissionarie per il miglior collocamento dei prodotti italiani, per esempio con mostre campionarie, nonché di uffici d'informazione commerciale. De Martino allegava pure uno schema di convenzione per la costituzione di una Società italiana per l'espansione commerciale in Macedonia, «sotto l'alto patronato e la cooperazione morale dell'Istituto Coloniale Italiano»¹⁷⁸.

re un apposito comitato al riguardo; esso risultò composto dal senatore Vigoni, dagli on.li di Bugnano, di Cesarò e Morpurgo, dal direttore del R. Museo commerciale di Venezia Santalena e da Martini-Marescotti. Il comitato, dopo aver tenuto una propria riunione già il giorno successivo, fu poi ricevuto il 3 marzo dalla commissione parlamentare interessata, alla quale presentò le istanze espresse dal congresso in materia di servizi marittimi, istanze che riflettevano direttamente gli interessi della città lagunare: prolungamento della linea per l'Estremo Oriente da Venezia alla Cina ed al Giappone; ripristino della linea Venezia-Smirne prevista dal progetto Schanzer; istituzione di una linea allacciante Venezia ai porti del Montenegro, dell'Albania e dell'Epiro; linea diretta dall'Italia all'Eritrea e al Benadir. Cfr. *Per l'espansione commerciale in Oriente* citato.

¹⁷⁸ Copia della lettera di De Martino a Tittoni, senza data ma evidentemente del tardo autunno 1909, in ASMAI, pos. 163/2, fasc. 18. De Martino faceva fra l'altro presente che a Salonico si era già costituita un'azienda del tipo prospettato, in collaborazione col Banco Saul Modiano e grazie al fattivo concorso del console generale d'Italia, Primo Levi. Asseriva inoltre che analoghi progetti erano in via di perfezionamento riguardo a Varna, Belgrado, Smirne e Cairo. Il preciso interessamento di Primo Levi, da poco nominato al nuovo incarico, non può certo stupire, dato che egli era sempre stato in prima linea, attraverso la sua attività politica e giornalistica, tra i fautori più strenui dell'espansionismo italiano, coloniale e commerciale. Assai stretti erano stati i suoi legami con il capo dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri, Agnesa, il quale doveva in parte a lui i suoi primi successi di carriera. (In una sua lettera del 9 novembre 1901, per esempio, Agnesa così si rivolgeva a Levi: «Stimatissimo Commendatore, — è un secolo che non ho il piacere di vederla. So che Ella è stata al ministero, e se m'avesse avvertito, Le ne sarei stato grato — ad ogni modo, io non ho bisogno di vederla per ricordarmi di Lei e del bene che mi ha fatto. Le mando un esemplare del rapporto commerciale Pestalozza sulla penisola migiurtina. È un bel rapporto, denso di notizie e di rivelazioni... per la parte commerciale». Cfr. ASMAE, *Carte Primo Levi*, b. 6, fasc. 1). Ma si vedano anche — per il ruolo particolare svolto da Levi — le numerose lettere a lui indirizzate da corrispondenti diversi, dalle quali risulta chiaro come egli fungesse da tramite abituale fra il ministero degli Esteri, ed in particolare Tittoni, e «La Tribuna», per articoli e notizie che il governo desiderava far pubblicare. *Ibid.*, fasc. 7. Di significativo interesse, al riguardo, una lettera del biografo di Tittoni, Francesco Tommasini, in data 30 marzo 1907. Ma altri esempi di tale attività si hanno fin dai primi del secolo. Per la personalità di Levi, si veda pure quanto ebbe a scrivere Luchino Dal Verme a Ferdinando Martini,

Il legame con quest'ultimo fu ancora più appariscente nel II Congresso degli esportatori italiani in Oriente, tenutosi a Milano nel novembre 1910 sotto la presidenza di Silvio Crespi, nella sua qualità di rappresentante ufficiale dell'ICI sotto i cui auspici il congresso stesso si svolgeva. La partecipazione di uomini d'affari e di rappresentanti del mondo politico e parlamentare vi fu anche più larga che non alla precedente assise veneziana, che aveva avuto un certo suo carattere piuttosto regionale, per non dire cittadino. Ancora una volta, i congressisti abbondarono in voti, rivolti al governo, sulle più svariate materie: dalle tariffe marittime alla riforma consolare, dall'auspicata istituzione di una Banca coloniale all'espansione commerciale in Cina, dai problemi particolari delle esportazioni di manufatti alla creazione di un Istituto nazionale d'informazioni commerciali¹⁷⁹. Il tutto assumeva ormai l'aspetto di un'attività di ordinaria e anche un po' stanca amministrazione.

In quel torno di tempo, comunque, le energie e le capacità organizzative dell'ICI erano più che mai concentrate nella preparazione del secondo e maggiore Congresso degli italiani all'estero, previsto per la tarda primavera del 1911, come parte integrante delle celebrazioni ufficiali per il cinquantesimo dell'unità nazionale e coronamento al tempo stesso del primo quinquennio di vita dell'istituto.

Quest'ultimo aveva trovato ormai un suo assetto stabile ed una sua fi-

in data 14 settembre 1907: «Caro amico, quando ebbi a leggere sui giornali la nomina di Primo Levi a console generale di 1.a classe, credetti che non si fosse potuto dire di no a lui che avesse chiesto una destinazione all'estero, più o meno felice. Ma fui davvero un ingenuo! E solo me ne accorsi quando lo seppi ritornato alla Consulta, a quella Consulta dove fu, undici anni or sono, uno dei responsabili della catastrofe. Davvero, per quanto abituato a vederne di ogni colore in Italia, non avrei mai immaginato possibile questo ritorno. Ma guarda combinazione! È proprio andato via, nello stesso giorno, Malvano, colui che andava sempre via quando giungeva Crispi, e ritornava quando questi cadeva! (...) Povero il nostro amico Nerazzini! Dopo tutto quello che ha fatto nel 1896, vedersi collo stesso grado di colui che aveva preparato il disastro, che fu poi mandato a rimediare!». Cfr. ACS, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 14. Giacomo Malvano (senatore dall'ottobre 1896) era stato segretario generale del ministero degli Esteri dal 10 febbraio 1891 al 21 dicembre 1893 e successivamente dal 12 marzo 1896 all'8 settembre 1907. Per l'azione di Dal Verme e Nerazzini dopo Adua e per alcuni accenni al ruolo di Malvano al ministero degli Esteri, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua...* cit., pp. 94 e seguenti di questo volume. Quanto a Primo Levi collaboratore di Crispi, vedi *retro* nota 96. Nel 1910 Levi fu nominato direttore generale degli Affari commerciali del ministero degli Esteri.

¹⁷⁹ *Il II Congresso degli esportatori italiani in Oriente*, in «Rivista coloniale», V (1910), s. II, vol. I, pp. 413-417.

sionomia ben precisa e qualificante ¹⁸⁰. Nel marzo 1910 il suo principale promotore e organizzatore, De Martino, ne aveva lasciato la presidenza per assumere la carica di governatore della Somalia. Il cambio della guardia al vertice dell'associazione avvenne senza traumi: a succedere a De Martino, fu eletto, il 3 aprile 1910, l'on. Guido Fusinato. La scelta del deputato veneto confermava e sanzionava la netta prevalenza dell'elemento politico alla direzione dell'istituto. Non per nulla Fusinato era stato a più riprese sottosegretario agli Esteri (con Visconti Venosta nel secondo ministero Pelloux e nel ministero Saracco, con Tittoni nel secondo ministero Giolitti e nel primo ministero Fortis) ed aveva brevemente ricoperto la carica di ministro della Pubblica istruzione nel 1906, all'inizio del lungo ministero Giolitti (carica da lui lasciata dopo pochi mesi per motivi di salute). Nel 1912 avrebbe poi svolto un ruolo di primaria importanza nelle trattative di pace con la Turchia, quale membro della delegazione italiana alla conferenza di Ouchy ¹⁸¹. Fiancheggiavano Fusinato, in qualità di vice-presidenti dell'istituto, quattro deputati (Capece Minutolo di Bugnano, Lanza di Scalea, Luzzatti e Martini) ed un senatore (Giorgio Sonnino). Meno unilaterale era invece la composizione del consiglio centrale, in cui ai pur numerosi parlamentari si aggiungevano studiosi, giornalisti e uomini d'affari ¹⁸². Il comitato esecutivo, infine, comprendeva, oltre allo stesso Fusinato, Lanza di Scalea, Martini, Sanminiatielli, Vivante, Marti-

¹⁸⁰ L'ICI era stato eretto in ente morale con r.d. 10 maggio 1908. Con deliberazione dell'assemblea generale del 18 aprile 1909 era stata inoltre approvata una modifica all'art.21 dello statuto, in base alla quale il numero dei vice-presidenti fu portato a 5 e quello dei membri del consiglio centrale da 18 a 24.

¹⁸¹ Fusinato si tolse poi la vita nel settembre 1914, ossessionato dall'idea delle gravissime conseguenze che sarebbero derivate all'Italia dal suo mancato intervento a fianco degli imperi centrali o, peggio ancora, dal suo intervento, che già incominciava a profilarsi, contro questi ultimi. Sul suo stato d'animo in proposito, e sulle sue ansiose preoccupazioni per le possibili «vendette» dell'Austria, si vedano le sue lettere del 19, 20 e 26 agosto 1914 a Giolitti, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...* cit., III, pp. 104-107.

¹⁸² Il consiglio centrale risultava così formato: Ernesto Artom, Aldo Ambron, Gino Bartolommei-Gioli, Marco Besso, Luigi Belloc, Enrico Catellani, Antonio Colonna di Cesarò, Silvio Crespi, Rodolfo Crespi, Vittorio Deciani, Michele Fileti, Ausonio Franzoni, Augusto Jaccarino, Primo Levi, Lamberto Loria, Elio Morpurgo, Romualdo Pirotta, Luigi Roux, Ettore Rusconi, Donato Sanminiatielli, Angelo Scalabrini, Alberto Theodoli, Andrea Torre, Giannetto Valli, Cesare Vivante, Giuseppe Volpi. Cfr. ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colonie*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1911. (Nei due anni precedenti questa pubblicazione ufficiale dell'ICI era uscita, in forma molto più sintetica, con il semplice titolo di *Annuario*).

ni-Marescotti e Deciani; questi due ultimi, rispettivamente, segretario generale e tesoriere dell'ICI.

Sempre nel 1911, il numero dei soci era giunto a sfiorare quota 900; circa la metà, tanto per fare un esempio, di quanti ne vantava allora la Lega navale. Anche in questo caso, abbondavano i parlamentari, spesso anche di un certo prestigio culturale, quali Giovanni Abignente, Luigi Bodio, Edoardo Daneo, Raffaele Garofalo, Luigi Roux, per non parlare poi di Foscari, di Fradeletto, di Morpurgo, di Riccio, del segretario generale della Consulta Malvano, di Tittoni. Abbondantemente rappresentata, anzi sovrarappresentata, era la carriera diplomatica e consolare a tutti i suoi livelli: da Caetani di Sermoneta ad Aldrovandi Marescotti, da Carlotti a Imperiali e Melegari, da Mayor des Planches a Pansa e a Contarini, per citare solo alcuni nomi fra i più rappresentativi. Né poteva mancare, ovviamente, l'infaticabile capo dell'Ufficio coloniale, Agnesa. Facevano pure spicco, tra i soci dell'istituto, il prefetto di Roma, senatore Annaratone, il sindaco di Venezia, Grimani, e quello di Bologna, Tanari. Il mondo universitario era rappresentato da nomi già più volte incontrati, quali Catellani, Dainelli, Mondaini, Olinto Marinelli, mentre quello giornalistico e pubblicistico poteva vantare in prima linea quelli di Vico Mantegazza, Primo Levi e Giovanni Preziosi — quest'ultimo ormai già affermato come esperto di problemi dell'emigrazione e non ancora approdato ai lidi del più smodato razzismo antisemita. Non molto nutrita, specialmente se si considera il posto privilegiato che l'ICI aveva riservato sin dalla sua prima origine alle questioni concernenti l'espansione commerciale italiana all'estero, era la rappresentanza di società e aziende in quanto tali. Accanto ad una dozzina circa di camere di commercio (e non si trattava neppur sempre delle più importanti), figuravano in particolare nell'elenco dei soci dell'ICI: le Assicurazioni Generali di Venezia, la Associazione cotoniera italiana di Milano, la Società veneziana per la navigazione a vapore, la Pirelli & C. di Milano, la Società per la coltivazione del cotone nella Colonia Eritrea, pure di Milano, nonché le case editrici UTET e Vallardi. Più numerosi, naturalmente, erano tuttavia gli uomini d'affari, appartenenti sia al mondo della finanza che a quello dell'industria e del commercio, i quali avevano aderito individualmente all'istituto. Tanto per fare solo alcuni esempi, si andava da Marco Besso, amministratore delegato delle Assicurazioni Generali, a Michele Fileti, condirettore della Navigazione Generale Italiana; da Vincenzo Florio a Giulio Fradeletto, dirigente della Società veneziana per la navigazione a vapore; da Bernardino Nogara, legato alla Banca Commerciale e a Giuseppe Volpi, ed allora rappresen-

tante a Costantinopoli della recentemente costituita Società commerciale d'Oriente, al costruttore navale Salvatore Orlando; da Giovanni Battista Pirelli, al senatore Giovanni Rossi, titolare della grande industria laniera di Schio; da Felice Scheibler, noto esponente della finanza milanese legato alla Società bancaria italiana, a Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia; da Edoardo Talamo, direttore generale della Società dei beni stabili ed a suo tempo intimo collaboratore e consigliere di Ferdinando Martini nella costante ricerca di capitali privati per lo sviluppo economico dell'Eritrea, a Giuseppe Volpi, la cui qualifica ufficiale, nell'elenco dei soci, risultava quella di console di Serbia a Venezia. Nel complesso, non si può dire che il mondo economico avesse dimostrato, fino ad allora almeno, un interesse diretto di rilievo per l'Istituto coloniale, i suoi obiettivi e la sua attività. Abbastanza significativa, comunque, la presenza piuttosto consistente di quegli ambienti finanziari e commerciali veneziani che, come si è già notato, da qualche tempo tentavano di risalire la corrente e di portarsi su posizioni di primo piano nella espansione economica italiana nei Balcani e nel Levante. Quanto alle sezioni autonome, previste dallo statuto dell'ICI, ne risultavano costituite, sempre al 1911, nove: e precisamente quelle di Alessandria d'Egitto, Cairo, Costantinopoli, Filadelfia, New York, Palermo, San Francisco, San Paolo e Vienna ¹⁸³. Di queste, peraltro, solo quelle di Alessandria d'Egitto, del Cairo e di San Paolo del Brasile potevano vantare una discreta consistenza numerica.

All'inizio del 1911, l'autorevole «Economista» osservava con compiacimento: «L'idea coloniale in Italia va guadagnando terreno: lentamente, ma ne guadagna». E aggiungeva, precisando il suo assunto:

«L'occuparsi delle due colonie italiane di diretto dominio, con studi, con proposte, con progetti di riforme amministrative e di aiuti all'iniziativa privata, non viene più giudicato un perditempo da sognatori o una manifestazione rovinosa di megalomania governativa. S'incomincia a capire, da un numero sempre maggiore di persone, che i possedimenti coloniali sono, come il podere domestico, capacissimi di dare buoni frutti, raccolti copiosi, ma a patto di seminarvi qualche cosa. Sul modo di dar valore a questi possedimenti spesseggiano, molto più che in passato, le ricerche e i suggerimenti degli studiosi, degli specialisti, dei volonterosi, degli uomini pratici. Degli scritti intesi a farne parte al pubblico, son pieni ormai i periodici nazionali, giornali o riviste. È un buon segno: le idee devono agitarsi con larghezza, le cose da principio note a pochi devono essere fatte conoscere. E anche lo Stato co-

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 658 e seguenti.

mincia a fare la parte sua. È l'ultimo a muoversi, e sta bene che sia così, perché piuttosto che farsi promotore di tutto, è utile che secondi a suo tempo le tendenze giustificate e i movimenti sani dei cittadini. Ma insomma si muove»¹⁸⁴.

Sarebbe certamente fuori luogo attribuire all'attività ed alle iniziative specifiche dell'Istituto coloniale un ruolo preponderante, o anche solo decisivo, in questo processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica salutato con così palese soddisfazione dal periodico liberista, e di cui la stessa presa di posizione di quest'ultimo rappresentava del resto un elemento non indifferente. L'ICI, in realtà, aveva beneficiato e beneficiava del nuovo clima che era andato mano a mano maturando rispetto alla politica coloniale ed ai suoi problemi, più di quanto avesse contribuito e potesse contribuire a determinare in prima persona l'auspicato risveglio di una «coscienza coloniale» italiana. È tuttavia incontestabile, che nel corso del suo primo quinquennio di esistenza l'Istituto coloniale era riuscito a dare un contributo non indifferente, anche se difficilmente misurabile in termini precisi, ad una nuova e più organica legittimazione, in sede politica e parlamentare oltre che di dibattito pubblicistico, delle tendenze espansionistiche della politica estera nazionale, sia pure prospettate, invocate e giustificate prevalentemente in chiave di pacifica penetrazione commerciale e di tutela dell'emigrazione¹⁸⁵. Di tale legittimazione, il II Congresso degli italiani all'estero

¹⁸⁴ *Costruzioni ferroviarie nell'Eritrea*, in «L'Economista», XXXVIII (1911), n. 1919. L'articolo prendeva lo spunto dal recente saggio di G. Lavelli De' Capitani, *Incremento e bisogni dell'Eritrea*, apparso nella «Nuova Antologia» del 16 gennaio 1911. Di pari passo, tuttavia, continuavano sempre, negli ambienti espansionistici, le recriminazioni per la perdurante, diffusa impopolarità che ostacolava qualsiasi «sana» politica coloniale e per il modo insipiente e casuale in cui questa era stata e continuava ad essere perseguita dal governo. «Purtroppo — lamentava per esempio in quel torno di tempo uno dei più fertili polemisti in materia — la politica coloniale dell'Italia non ebbe mai uno scopo ben chiaro, un indirizzo ben definito. Chi voglia indagare come siamo andati in Eritrea e in Somalia vede subito che ci siamo andati a caso e con la testa nel sacco; anzi, dopo tanti anni, non sappiamo ancora che cosa farne di quelle colonie e l'incertezza dello scopo influisce sui provvedimenti». Cfr. C. MANFREDI, *Le nazioni «proletarie» e la politica coloniale*, in «La Lega navale», VII (1911), 3, p. 38. L'intero articolo era diretto ai socialisti, ai quali l'autore rimproverava di essere sordi ai benefici che la politica coloniale poteva arrecare, in modo particolare, ai proletari d'Italia.

¹⁸⁵ L'ICI aveva fra l'altro scorporato, per così dire, dalla normale attività di propaganda delle società geografiche tradizionali i suoi aspetti ed obiettivi più propriamente politici, conferendo a questi maggiore organicità, incisività e risonanza. Su tale aspetto cfr. A. MORI, *Il problema coloniale nei suoi rapporti con le scienze geografiche e l'attività dell'Istituto Coloniale Italiano nei primi quattro anni di vita. Comunicazione al VII Congresso Geografico Italiano*,

volle essere il coronamento, coinvolgente non soltanto le sfere ufficiali, dalle più alte cariche dello Stato ai quadri intermedi della pubblica amministrazione, ma anche quei settori dell'opposizione di sinistra che in un modo o nell'altro si erano rivelati e continuavano in certa misura a rivelarsi disponibili in vista di una politica espansionistica quale necessario fattore di progresso economico e sociale della nazione ¹⁸⁶.

Roma, Forzani e C., 1910. Osservava l'autore che «le finalità che informano l'azione dell'Istituto Coloniale Italiano, rispondono a problemi che in Italia, sino ad oggi, ebbero quasi esclusivamente assetto scientifico nelle discipline geografiche, e nei Congressi geografici la loro manifestazione e la sede della loro discussione». Per troppo lungo tempo gli studiosi avevano considerato i congressi geografici come la sede naturale, se non esclusiva, per l'esame e la discussione dei problemi coloniali e ciò anche dopo che, esaurita in Africa la prima fase puramente geografica e di esplorazione, altre discipline avrebbero dovuto affiancarsi, se non prendere il sopravvento: quali l'antropologia, l'etnografia, l'economia, la sociologia. I cultori di queste scienze, peraltro, avevano continuato per lo più a disinteressarsi delle questioni coloniali, favorendo così il perdurare del predominio delle discipline geografiche nelle questioni coloniali. La crescente importanza del problema coloniale rendeva però sempre più evidente l'insufficienza dei congressi geografici a questo riguardo e la necessità di una nuova impostazione degli studi in materia.

¹⁸⁶ Sull'asserito e auspicato ripensamento, che sembrava allora delinearsi anche in seno ai partiti «popolari», in materia di politica coloniale, si veda quanto osservava per l'appunto uno dei soci più attivi dell'ICI nella rivista da lui stesso diretta, insieme a Vincenzo Picardi, e che da qualche anno si era affermata come portavoce dei settori della democrazia radicale favorevoli ad un programma di nazionalismo espansionista: G. A. DI CESARÒ, *Il problema coloniale per i partiti avanzati*, in «Rassegna contemporanea», IV (1911), IV, pp. 113-121. La politica coloniale, affermava con compiacimento e ulteriori speranze per l'avvenire il nobile deputato, aveva sempre ispirato diffidenza e antipatia ai partiti popolari, ma ormai non era più così: «La forza delle cose ha finito, come sempre, per imporsi, e gli uomini più illuminati dei partiti avanzati non possono ormai disconoscere l'importanza nazionale della politica coloniale, e gli effetti e l'influenza che essa necessariamente esercita sul benessere di tutte quante le classi del popolo. Fra quei partiti, il radicale, per il suo atteggiamento di fronte alle questioni sociali e per le idealità alle quali s'ispira, e i criteri informativi del proprio programma, è il più indicato ad assumere l'iniziativa della revisione dei principii, che finora i partiti popolari hanno professato in ordine al problema coloniale». Quanto alla giustificazione ultima di una politica coloniale attiva, l'autore così poco oltre argomentava, secondo uno schema ormai consueto, per non dire abbastanza logoro: «Il problema della produzione s'impone ormai in tutto il mondo; i fattori e i mezzi di produzione devono tutti essere messi a contribuzione per l'aumento della ricchezza, e in maniera da dare massimo rendimento; né può ammettersi ancora che sulla Terra regioni immense, fertili e ricche, rimangano più oltre chiuse al progresso, al lavoro e all'opera produttrice dell'uomo. Ogni nazione ha dunque il dovere di concorrere entro i limiti delle proprie forze alla messa in valore dell'intera superficie del globo, e adempiendo a questo dovere può trovare nel tornaconto suo proprio quello di tutta l'umanità».

Non è qui il caso di indugiare in un resoconto dettagliato dei lavori del congresso, svoltosi dall'11 al 20 giugno 1911¹⁸⁷. Sarà sufficiente accennare a quei suoi aspetti che furono maggiormente indicativi delle sue finalità, del suo significato e della sua portata generale. E ciò in particolare, ovviamente, alla luce del discorso specifico fin qui condotto.

Il congresso fu inaugurato con grande solennità in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazi. Gli organizzatori si erano assicurati in tempo l'alto patronato del re e la presidenza onoraria del duca d'Aosta. Il comitato d'onore vedeva, accanto a Giolitti, nella sua veste di presidente del consiglio, ed ai ministri degli Esteri, di Grazia e giustizia, della Marina, della Pubblica istruzione, dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, industria e commercio, delle Poste e telegrafi, tutta una serie di alti dignitari: il governatore della Somalia e fondatore dell'Istituto coloniale, De Martino; il governatore dell'Eritrea, Salvago Raggi; il presidente della Dante Alighieri, Boselli; il presidente della Società geografica italiana, Cappelli; il presidente della Lega navale, Gualterio; il commissario dell'emigrazione, Di Fratta; il sindaco di Roma, Nathan; il segretario generale del ministero degli Esteri, Bollati. E ancora Romolo Tittoni, presidente della Camera di commercio di Roma, nonché gli inesauribili Primo Levi, Ferdinando Martini e Giacomo Agnesa. Il comitato esecutivo del congresso era presieduto dallo stesso Fusinato, con a fianco il segretario generale dell'ICI, Martini-Marescotti, in qualità di vice-presidente; ne facevano inoltre parte personaggi ormai per noi ricorrenti quali Ernesto Artom, Marco Besso, Ausonio Franzoni, Vico Mantegazza, Luigi Roux, Angelo Scalabrini, Cesare Vivante. Alla seduta inaugurale assistettero fra gli altri il presidente della Camera, Marcora, il vice-presidente del Senato, Paternò, i ministri di San Giuliano, Finocchiaro-Aprile, Sacchi, Nitti e Credaro, i sottosegretari di Scalea, Pavia e Gallini, numerosi parlamentari fra i quali Enrico Ferri, Pantano, Cabrini, Ciraulo, Daneo e Meda, il prefetto senatore Annaratone e naturalmente una folta rappresentanza delle colonie italiane all'estero. Dopo il saluto d'obbligo — ma evidentemente sincero nel suo entusiastico calore — del sindaco Na-

¹⁸⁷ Per un resoconto completo dei lavori congressuali cfr. ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero (11-20 giugno 1911)*, Roma, Tip. Editrice Nazionale, s.d., 2 volumi. Una utile sintesi del congresso in «Rivista coloniale», VI (1911), s. II, vol. II, VII-VIII, pp. 156 e seguenti. Vi si possono leggere, fra l'altro, i numerosi ordini del giorno approvati sui vari temi trattati. Non sempre precisa la breve esposizione di F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione...* cit., pp. 210 e seguenti.

than ¹⁸⁸, il discorso di apertura fu tenuto dallo stesso ministro degli Esteri, di San Giuliano, al quale fece seguito l'intervento del presidente dell'Istituto coloniale, nonché del congresso, Fusinato. Nel complesso, l'atmosfera congressuale sembrò più che giustificare fin dalle sue prime battute il commento della «Rassegna contemporanea» a lavori conclusi, essersi cioè trattato di «una assemblea radunata e organizzata sotto gli auspici del Ministero degli Esteri, di cui l'Istituto Coloniale è una *longa manus* e di cui tanti funzionari erano presenti (...)» ¹⁸⁹.

Come che sia, l'iniziativa stessa del congresso, il suo fastoso inizio ed il successivo andamento dei suoi lavori — ai quali parteciparono circa cinquecento degli ottocento aderenti ufficiali — furono salutati e seguiti con generale interesse e simpatia dalla stampa, al di là dei diversi orientamenti politici e di partito (e a parte, naturalmente, le divergenze su alcuni punti particolari). Alla vigilia dell'inaugurazione, il radicale «Secolo» dedicava all'avvenimento l'intera sua terza pagina, con un vistoso titolo di saluto «ai fratelli convenuti dall'estero» ed un fervido editoriale di Edoardo Pantano in

¹⁸⁸ Sull'interesse di vecchia data manifestato da Ernesto Nathan per organici progetti di colonizzazione agricola nell'America del Sud, e specialmente in Argentina, vedi in particolare E. NATHAN, *Di un disegno di colonizzamento*, in «Nuova Antologia», vol. 194, 1° aprile 1904, pp. 537-541, in costruttiva polemica con il programma esposto poco prima in materia da D. SANMINIATELLI, *Disegni di colonizzamento italiano nell'America meridionale*, *ibid.*, 16 marzo 1904, pp. 278-293. Nathan tuttavia precisava che l'interesse per la colonizzazione nelle Americhe non avrebbe dovuto far perdere di vista le buone prospettive al riguardo esistenti anche in Africa, sia in Eritrea che in Libia; e così argomentava in proposito: «Una Società che andasse alla ricerca di terre in altri Stati e non pensasse a quelle da noi possedute, a quelle del vicino Tigre, anch'esse riconosciute di una invidiabile feracità, non avrebbe un carattere eminentemente nazionale. E nell'Africa settentrionale v'è una plaga ove lungamente sovraneggiava l'influenza italiana, ov'è lecito sperare, per le vie pacifiche dei traffici e delle industrie, possa di nuovo prendere il sopravvento: delle ragioni politiche per colonizzare la Tripolitania e la Cirenaica sarebbe inutile discorrere; non così le ragioni economiche che consigliano d'imprimere un indirizzo logico e continuo a quella corrente di siciliani che traversano il braccio di mare per cercare migliore ventura sulla prospiciente riva». Circa il giudizio positivo di Nathan sul fenomeno emigratorio e sui suoi benefici risultati per lo sviluppo economico-sociale del paese, cfr. *Vent'anni di vita italiana attraverso all'«Annuario»*. Note e commenti di E. N., Roma-Torino, Roux & Viarengo, 1906, specialmente pp. 15 ss., e sull'opportunità di una sana politica coloniale di espansione, pp. 341 e seguenti. Da notare che quest'opera di Nathan era un commento ai dati raccolti nell'*Annuario statistico italiano* del 1904.

¹⁸⁹ VERAX, *Il Congresso degli italiani all'estero*, in «Rassegna contemporanea», IV (1911), VII, p. 106. Sugli stretti rapporti fra l'ICI e il direttore dell'Ufficio coloniale, Agnèsa, in vista della preparazione del congresso, cfr. ASMAI, pos. 163/2, fasc. 15.

cui, dopo l'esaltazione di rito al grande contributo, «dovuto alla generale e libera iniziativa del popolo italiano», recato dalle falangi di emigranti all'espansione dentro e fuori i confini, si auspicava la pronta attuazione di un programma organico che integrasse l'opera di coordinamento e di tutela dello Stato nella libera, ma sempre più insufficiente iniziativa dei singoli e dei gruppi privati: «Importa — proseguiva ancora l'autorevole parlamentare di origine garibaldina e repubblicana — un mutamento radicale nell'indirizzo della nostra politica coloniale, un impeto di giovinezza rinnovatrice che spezzi l'atonìa della Consulta, ove intristiscono come fiori in uno stagno e si disperdono in conati frammentari e inani, quasi frantumati da una macchina invisibile, le migliori iniziative, senza che un lampo solo di genialità, uno scatto solo di iniziative veramente fattive proietti di quando in quando la luce radiosa della patria lontana, sul cammino dei suoi figli vaganti pel mondo»¹⁹⁰. E lo stesso «Avanti!» non esitava ad augurare la più lieta fortuna al congresso, al quale i socialisti partecipavano «con esigue rappresentanze ma con un patrimonio di idee parecchie delle quali vediamo accolte nei programmi d'altri partiti». Quello degli italiani all'estero era un problema che investiva soprattutto le classi popolari ed il PSI non avrebbe potuto disinteressarsene. I socialisti, comunque, nel corso dei lavori si sarebbero occupati soprattutto dei problemi della emigrazione, «riflettendo nei dibattiti del congresso il pensiero, l'aspirazione, la protesta delle nostre masse cacciate per il mondo in cerca di lavoro e di pane; una massa impreparata, male assistita, talvolta completamente abbandonata e che risponde agli oblii della patria rinsanguandone l'economia e restituendole cittadini i poveri servi emigrati in istato di semibarbarie»¹⁹¹.

¹⁹⁰ «Il Secolo», 10 giugno 1911.

¹⁹¹ *Il Congresso degli italiani all'estero*, in «Avanti!», 12 giugno 1911. Sulle incertezze e contraddizioni esistenti in seno ai socialisti circa la politica dell'emigrazione, cfr. M. DEGLI INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana* citato. Osserva fra l'altro l'autore (p. 1300), che nel periodo considerato andò mano a mano consolidandosi nel movimento socialista la tendenza a considerare l'emigrazione non tanto come un fatto patologico, quanto piuttosto come «un dato costante e normale» dell'economia italiana, così come affermato da non pochi economisti borghesi; e si avvalorava così l'ipotesi che si trattasse non tanto di proibire, limitare o comunque scoraggiare l'emigrazione stessa, bensì di tutelarla organicamente, garantendo maggiori aiuti e protezione agli emigranti sia prima e all'atto dell'imbarco, che durante il viaggio e al momento della loro sistemazione iniziale in terra straniera. Per lo meno i riformisti, insomma, avrebbero finito col vedere nel fenomeno emigratorio un fattore positivo di equilibrio del sistema, da accettarsi a condizione che quest'ultimo mantenesse la sua capacità espansiva e favorisse lo sviluppo delle strutture

Il congresso, comunque, non limitò le sue discussioni ed i suoi ordini del giorno al problema dell'emigrazione, che venne peraltro largamente dibattuto sia per quanto riguardava i flussi migratori in senso stretto, sia con l'occhio rivolto alla situazione a lungo termine delle colonie italiane all'estero, alle loro esigenze particolari ed ai mezzi per rinsaldarne i vincoli con la madrepatria, in un rapporto di reciproca solidarietà¹⁹². A parte questo suo aspetto pur fondamentale, e che costituiva l'effettivo punto di incontro di forze e orientamenti diversi, il congresso volle essere, ed effettivamente fu, una vasta rassegna delle prospettive e dei problemi della espansione economica dell'Italia all'estero e della politica coloniale in atto. Un'apposita sezione del congresso (la V per la precisione) fu in effetti dedicata al tema specifico della «Espansione economica». Qui, il problema generale «Dei mezzi più adatti per favorire l'espansione economica dell'Italia all'estero e per facilitare le iniziative italiane» fu ampiamente dibattuto sulla base di relazioni di Gino Buti per il Levante, di Pietro Vaccari per l'America latina, di Guido Rossati per l'America del Nord e di Giuseppe De Luigi per l'Estremo Oriente¹⁹³. Ma strettamente attinenti al problema generale dell'espansione economica all'estero furono pure vari altri temi più specifici, di-

organizzative ed associative del movimento operaio, specie nelle regioni settentrionali e centrali. In seno al sindacalismo rivoluzionario, nel quale prevaleva la componente meridionale, la preoccupazione per il problema del rapporto emigrazione-colonie (s'intende colonie di dominio diretto) divenne invece una costante, non di rado sotto l'influenza del meridionalismo a volte scopertamente colonialista degli intellettuali borghesi.

¹⁹² Fra i più importanti temi affrontati e discussi al riguardo vanno ricordati in particolare: istruzione ed educazione degli emigranti prima dell'imbarco (relatore Camillo Corradini); assistenza degli operai italiani all'estero (relatori Giuseppe De Michelis e Gino Speranza); accordi internazionali per la tutela degli emigranti (relatori Angiolo Cabrini e Vincenzo Giuffrida); colonizzazione agricola specie nelle Americhe (relatore Ausonio Franzoni); organizzazione ed esercizio della giurisdizione consolare (relatori Enrico Catellani e Mario Marioni). Come nel I Congresso, un problema dibattuto con particolare vivacità, anche per i suoi risvolti di carattere politico, fu quello della cittadinanza, specie in relazione agli obblighi di leva. Infine, la questione delle possibilità di partecipazione degli emigranti (per lo meno di quelli residenti in paesi europei) alle elezioni politiche fu affrontata con energia e calore da Cabrini.

¹⁹³ Per queste relazioni cfr., nell'ordine, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., I, parte II, pp. 637-670, 675-693, 697-825 e 831-839. Interessanti, da questo punto di vista, anche le relazioni su «Organizzazione e funzionamento delle Camere di commercio all'estero», dovute a Franzoni per l'America (pp. 925-962) ed a De Michelis per l'Europa (pp. 967-976). Per i rendiconti delle sedute, in questo come negli altri casi, si veda il vol. II degli *Atti*.

scussi nelle altre sezioni fra le quali erano stati suddivisi i lavori congressuali: dal vecchio e controverso argomento della riforma dei servizi diplomatici e consolari ¹⁹⁴, a quello «dei mezzi migliori per aiutare mediante istituzioni di credito le imprese commerciali e industriali italiane all'estero» ¹⁹⁵; dalla sempre presente questione della diffusione della lingua e della cultura italiane nel mondo, e quindi della istituzione e dell'ordinamento delle scuole italiane all'estero, a quella della «libera rappresentanza delle collettività italiane all'estero», degli organi cioè più adatti a stabilire un legame organico e permanente fra gli italiani all'estero e le istituzioni politiche ed economico-sociali della madrepatria ¹⁹⁶. Assai intensi furono, peraltro, anche i lavori della se-

¹⁹⁴ Come già accennato, le gravi carenze della diplomazia italiana, e soprattutto dei servizi consolari nell'esercizio delle loro funzioni di assistenza e tutela a favore degli emigrati, erano da diversi anni oggetto di critiche e di recriminazioni astiose di varia provenienza. Al congresso, la relazione sull'«Ordinamento delle rappresentanze diplomatiche e consolari» fu affidata a Vico Mantegazza, che nel corso della sua nutrita attività politica e pubblicistica aveva più volte affrontato il problema (cfr. *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., I, parte I, pp. 209 e seguenti). Anche in tale occasione Mantegazza spezzò una lancia in favore della unificazione delle due carriere, che era da tempo uno dei tenui più scottanti in materia. Non a caso, la sua relazione e la discussione da essa suscitata ebbe vasta eco sulla stampa. Da segnalare, fra gli altri, il commento di Olindo Malagodi sulla «Tribuna»: gli italiani raccolti a congresso da ogni parte del mondo «in mezzo a tante discussioni più o meno significative e importanti, più o meno concrete o fantasiose, in un punto si sono trovati unanimemente d'accordo; e cioè nel dir male, tutto il male possibile di quello che per loro rappresenta il Governo, e cioè del nostro servizio diplomatico-consolare». E tuttavia, questa «maldicenza» era benvenuta: «Crediamo anzi — affermava l'articolista — che se, fra tanta, troppa esuberante fioritura di idee e propositi e proposte astratte, qualche cosa di concreto e di buono (per noi le due parole si equivalgono) è venuto fuori dal Congresso, sia questa critica, pure quanto volete aspra, spietata, intransigente, del nostro servizio diplomatico-consolare». E aggiungeva: «Il nostro corpo diplomatico-consolare, a tutte le nuove necessità, a tutte le nuove funzioni, è assolutamente insufficiente, sia per il suo modo di reclutamento e di selezione, sia per la meschinità ridicola dei fondi messi a sua disposizione; sia per il lavoro che gli si fa fare; per la misura in cui è pagato, per il modo in cui è trattato, alloggiato, vestito...». Cfr. O.M., *Le grandi miserie della piccola diplomazia*, in «La Tribuna», 16 giugno 1911.

¹⁹⁵ Relatore in materia fu Luigi Villari. Cfr. *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., I, parte II, pp. 843-861.

¹⁹⁶ La relazione sull'argomento fu tenuta dallo stesso segretario generale dell'ICI, Martini-Marescotti (*ibid.*, I, parte I, pp. 189 e seguenti). Alla discussione parteciparono, fra gli altri, Cabrini, Labriola e Bellonci, tutti concordi sulla linea indicata dal relatore, tendente a fare dell'Istituto coloniale italiano l'organo naturale della rappresentanza delle collettività italiane all'estero, mediante l'istituzione di apposite sezioni che conservassero regolari e continui rapporti con la sede centrale di Roma. Per l'o.d.g. conclusivo in tal senso, cfr. *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., II, p. 527.

zione relativa alle colonie di dominio diretto, presieduta da Ferdinando Martini. Sulla base di relazioni spesso assai circostanziate ed ancor oggi utili per la loro documentazione specifica, vi furono discussi tutti i principali problemi attinenti allo sviluppo economico delle due colonie africane: da quello ferroviario a quello del regime doganale; dal problema del credito a quello del regime fondiario; dalla situazione mineraria a quella della produzione agricola, specie «in rapporto al bisogno della madre patria»; dal regime delle acque ai problemi della mano d'opera, sino all'assetto amministrativo ed al grado di autonomia da consentire ai governi coloniali¹⁹⁷. Come di rito, le discussioni sui vari temi presi in considerazione si chiusero con l'approvazione di ordini del giorno, che in maniera più o meno precisa o generica invitavano il governo a intervenire, provvedere, finanziare, riformare: il tutto in vista, oltre che di una più adeguata tutela degli italiani all'estero, dell'espansione commerciale e del miglior sfruttamento dei territori coloniali esistenti.

In materia di espansione, tuttavia, il congresso non si limitò a indicare le vie della penetrazione pacifica e di una più adeguata e razionale utilizzazione delle risorse dell'Eritrea e della Somalia, ma volle a un certo punto scendere scopertamente sul terreno della politica estera concreta e attuale, esortando il governo ad imboccare vigorosamente e senza ulteriori indugi il sentiero della conquista armata. Com'era da aspettarsi, i nazionalisti — da

¹⁹⁷ Particolarmente dettagliate furono le relazioni e comunicazioni concernenti l'Eritrea, dove l'esperienza coloniale aveva messo ben più salde radici che non in Somalia. Si vedano in particolare quelle di F. Schupfer sul problema ferroviario (*ibid.*, I, parte III, pp. 1156-1177); di L. Baldacci sul problema minerario (*ibid.*, pp. 1313-1374); di I. Baldrati sui prodotti coloniali e specialmente sulla coltura cotoniera (*ibid.*, pp. 1379-1408), alla quale si affiancarono le comunicazioni di F. Cortesi sul caucciù, di G. Lavelli De' Capitani ancora sul cotone, di G. Salvadei sull'industria perlifera e della madreperla, di M. Checchi sul caffè e di L. Allievi sul sale. Di notevole interesse generale anche le relazioni di G. Bartolommei-Gioli sul regime fondiario (*ibid.*, pp. 1579-1598), di G. E. Boselli sul credito coloniale (*ibid.*, pp. 1301-1310), e infine di G. A. Colonna di Cesarò sul regime doganale (*ibid.*, pp. 1235-1260). Da notare, infine, che la breve relazione di Martini sul tema «Dell'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo» (*ibid.*, pp. 1151-1152) diede luogo ad un ennesimo scontro fra l'ex-governatore della Colonia Eritrea ed il suo antico avversario Leopoldo Franchetti, il quale, fermo nella sua idea di fare di quest'ultima una colonia di popolamento sulla base della piccola proprietà contadina, dichiarò espressamente di disapprovare l'indirizzo di governo fin lì perseguito in Eritrea e di essere altresì contrario ad un'eccessiva autonomia del governo coloniale rispetto a quello centrale. Su questo dibattito si vedano i rilievi de «La Stampa», 14 giugno 1911.

poco organizzatisi politicamente in forma ufficiale e resi più che mai combattivi da una situazione internazionale messa nuovamente in movimento dal riaprirsi della crisi marocchina — non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione offerta da un congresso per forza di cose tutto concentrato sui problemi della presenza e dell'espansione italiana nel mondo, per far valere in maniera clamorosa le loro idee e le loro ambizioni da una tribuna così prestigiosa e in quel momento di così vasta risonanza. E fu infatti De Frenzi — ossia Luigi Federzoni — a gettare non poco scompiglio nei lavori congressuali presentando il 14 giugno alla V sezione (quella cioè sulla espansione economica), un ordine del giorno di intonazione nettamente politica, nel quale in sostanza si esortava il governo ad occupare la Tripolitania:

«Il Congresso, riconoscendo che tutti gli sforzi della politica estera italiana da Tunisi a oggi sono stati diretti ad assicurare alla nostra influenza economica e politica l'unica regione dell'Africa mediterranea rimasta fuori dei domini delle altre potenze, deplorando l'inazione del governo italiano di fronte alle ripetute e meditate offese inflitte dal regime giovine-turco ai nostri interessi e alla nostra dignità nazionale;

richiama l'opinione pubblica a valutare la gravità del momento presente, decisivo per l'avvenire del nostro paese che è messo in uno stato di inferiorità dinanzi alla stessa Turchia nella considerazione di tutte le altre nazioni;

afferma l'urgente necessità di una azione energica, per parte del governo italiano, la quale valga a garantire sicuramente i nostri diritti e i nostri interessi in Tripolitania».

L'ordine del giorno venne subito appoggiato da Edoardo Soderini, uno dei fondatori del Banco di Roma, il quale del resto tenne a precisare di intervenire sulla questione nella sua specifica qualità di consigliere del Banco stesso, che in Tripolitania aveva investito ingenti capitali; se il governo italiano, egli affermò, avesse continuato nella sua politica di colpevole passività nei confronti del problema tripolino, ben presto nessuno avrebbe più rischiato i propri capitali neppure nelle altre colonie, dove pure essi erano tanto necessari. L'atmosfera cominciò a farsi incandescente ed a questo punto Fusinato, il quale presiedeva quella mattina la seduta della V sezione, preferì assentarsi, lasciando il posto all'on. Artom, vice-presidente della sezione stessa ¹⁹⁸. Seguì una discussione abbastanza movimentata, nel corso

¹⁹⁸ In una lettera successivamente inviata ai giornali, Fusinato tenne a ridimensionare il significato dell'improvviso abbandono da parte sua dei lavori della sezione, episodio que-

della quale non mancarono attacchi specifici a Tittoni ed all'ex-ambasciatore a Costantinopoli, Imperiali. Gino Buti, nella sua qualità di relatore, tentò di evitare la pericolosa politicizzazione del dibattito proponendo di circoscrivere quest'ultimo all'ordine del giorno prestabilito e di rimettere all'assemblea generale la questione eminentemente politica messa avanti da De Frenzi, il quale però insistette energicamente per l'immediata presa in considerazione del suo documento. Messa ai voti e respinta la proposta Buti, Artom tentò allora di salvare il salvabile e di evitare seri imbarazzi al governo, suggerendo l'opportunità di apportare alcuni emendamenti al testo proposto, da lui giudicato in alcuni punti eccessivo per lo meno nella forma. Gli umori della maggioranza erano però nettamente orientati ormai in favore della presa di posizione nazionalista e trovarono melodrammatica espressione nell'intervento dell'on. Cottafavi, ex-sottosegretario delle Finanze nel precedente ministero Giolitti, il quale auspicò una politica più vigorosa «in modo che l'italiano possa dire come l'inglese: *sono solo, ma ho dietro di me la bandiera del mio paese*. Deve venire il giorno in cui il motto 'sono cittadino italiano', come quello antico di 'civis romanus sum', basterà perché il cittadino italiano sia rispettato da tutti». Alla fine, il pur riluttante Artom non poté fare a meno di mettere ai voti l'o.d.g. De Frenzi, che venne approvato per acclamazione, al suono di «viva l'Italia», ma anche, come registrarono i resoconti di vari quotidiani, «fra le più animate discussioni»¹⁹⁹.

I nazionalisti, ovviamente, esultarono e non mancarono di far leva specialmente su quell'episodio per presentare l'intero congresso come una loro propria significativa vittoria. «Una grande e vittoriosa affermazione nazionalista», annunciava trionfalmente il vistoso titolo dell'editoriale con cui l'«Idea nazionale» del 22 giugno faceva il bilancio dell'avvenimento e ove si leggeva fra l'altro: «Lo spirito e il pensiero nazionalista, nel Congresso testé chiuso, magnificamente trionfarono». Non per nulla, prima di sciogliersi,

sto che naturalmente aveva provocato non pochi e vivaci commenti. Egli volle cioè chiarire che nella sua qualità di presidente del congresso, non gli spettava la presidenza di alcuna sezione. La V doveva essere presieduta da Salandra, il quale quella mattina non era giunto in tempo a Roma a causa di un ritardo ferroviario. Fusinato aveva allora mandato a chiamare il vice-presidente della sezione, Artom, e nel frattempo, per non far tardare ulteriormente l'inizio dei lavori, aveva assunto in via del tutto provvisoria la presidenza, lasciandola poi ad Artom non appena questi era arrivato. Cfr. «La Stampa», 18-19 giugno 1911.

¹⁹⁹ Fra i resoconti più dettagliati e vivaci della seduta vedi «Il Messaggero» e «La Tribuna» del 15 giugno 1911. Per quello ufficiale vedi *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero...* cit., II, pp. 301 e seguenti.

l'assemblea aveva pure votato un ordine del giorno in favore dell'aumento delle spese militari. Non molto diverso il tono del commento apparso sulla «Rassegna contemporanea», la cui generale posizione politica era pur ben lungi dall'identificarsi con il programma della Associazione nazionalista: «La prima nota caratteristica che è scaturita dai lavori del Congresso è il nazionalismo. Abbiamo fatto molta strada dal 1908 ad oggi, e l'intonazione nazionalista, allora inesistente, ha fatto capolino financo nel diplomatico ma eloquente discorso inaugurale dell'on. Fusinato; si è affermata nella opposizione vittoriosa alla proposta che si facilitasse mediante il credito dell'Italia la costituzione della piccola proprietà e di colonie agricole permanenti in paesi esteri, e poi nell'approvazione all'unanimità dell'ordine del giorno De Frenzi sulla Tripolitania»²⁰⁰. L'articolista, comunque, non mancava di

²⁰⁰ VERAX, *Il Congresso degli italiani all'estero* cit., p.113. Le posizioni assunte dal congresso in tema di colonizzazione agricola furono messe in evidenza con compiacimento pure da Giovanni Preziosi nel suo resoconto destinato alla rivista di Napoleone Colajanni. Dopo aver indicato come uno degli aspetti più positivi del congresso il fatto che «nessuna delle sezioni impostò, per l'ennesima volta, il famoso quesito se l'emigrazione sia un bene o un male» e che «neppur uno dei congressisti è venuto a parlarci dei danni dei quali si dice apportatrice l'emigrazione», (prova questa, aggiungeva, di come le correnti emigratorie non fossero più guardate come fenomeni transitori e venissero invece correttamente giudicate «come parte integrante della storia odierna, così ricca e tanto vitalmente complessa, in cui sviluppo di tecnica ed esigenze di sviluppi industriali generano sempre maggiori ed intimi movimenti di scambi, nei quali l'emigrazione resta sempre — con la diversità di movenze e di caratteristiche — l'esponente di nazioni e di popoli giovani che sentono potente il bisogno di rinnovare se stessi sviluppando ed utilizzando le proprie attività, ringiovanendo i propri usi e costumi, assimilando e diffondendo quanti sono i prodotti e i fattori della civiltà»), Preziosi osservava: «Della giusta posizione del fenomeno nella coscienza dell'assemblea fu prova eloquente la discussione sui problemi relativi alla colonizzazione agricola italiana specialmente nelle Americhe. (...) Né poteva essere diversamente da che, essendo l'emigrazione un fenomeno innanzi tutto economico, segue le leggi attrattive che agiscono fuori patria, mentre qui spingono le forze repulsive. Fino a che quindi l'industria, a preferenza dell'agricoltura; la vita urbana a preferenza dell'agricola soddisferà con maggiore facilità i motivi economici determinanti, non ci sarà istituto di credito o azione speciale d'avviamento o anche incoraggiamento, che sposterà la fisionomia delle nostre correnti. Fino a che, per esempio, noi avremo per gli Stati Uniti del Nord America una corrente emigratoria a base individuale, mossa dal fine principale di utilizzare il massimo risparmio nel minimo limite di tempo, non vi sarà nessuna azione di Stato o di istituti che l'avvierà all'agricoltura, dove per un utile risultato è indispensabile un'emigrazione familiare, con capitale a disposizione, permanente: caratteristiche tutte che sono perfettamente antitetiche a quelle che oggi contraddistinguono quella nostra emigrazione. Qualunque nostra azione non farebbe perciò, tutt'al più, che incoraggiare una nuova corrente d'emigrazione senza mutare la fisionomia e le proporzioni dell'attuale.

rilevare con accenti di deplorazione il fatto che il congresso, in sostanza, fosse stato non tanto «degli italiani all'estero», quanto degli studiosi dei problemi degli italiani all'estero; non per nulla, i suoi lavori erano stati egemonizzati dai delegati residenti in Italia, mentre quelli provenienti da fuori, per giunta, «rappresentavano non la massa degli emigrati operai (abbiamo già notato la necessità di far rappresentare tali elementi), ma piuttosto i notabili coloniali».

E tuttavia, malgrado l'evidente e programmato tentativo, di strumentalizzazione messo in opera da Federzoni e compagni, il congresso non era stato affatto, nei suoi intendimenti come neppure nel suo effettivo svolgimento, un puro e semplice raduno nazionalista, a sfondo bellicista²⁰¹. Era già sintomatico il fatto che lo stesso citato editoriale della «Idea nazionale», pur nel suo scoperto disegno di presentare il congresso come un trionfo nazionalista, si preoccupasse poi di mantenere le distanze dai dirigenti dell'Istituto coloniale e dalla loro politica, esprimendo altresì motivi di dissenso nei confronti di varie relazioni e di non pochi voti congressuali. Ma ancora più esplicito e reciso sull'argomento fu Goffredo Bellonci, in un articolo in-

Nuova corrente fittizia e permanente, che, vale quanto dire irta di difficoltà e di pura perdita per la nazione la quale dovrebbe contribuire a frenarla nell'atto che non può assumere la responsabilità del risultato. L'azione unica dello Stato, ha affermato il Congresso, è di seguire e tutelare le correnti emigratorie e risolvere in patria quelle difficoltà che ritardano o diminuiscono i suoi vantaggi». Cfr. G. PREZIOSI, *Il II Congresso degli Italiani all'Estero*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», XVII (1911), 13, p. 352. Ma vedi pure, dello stesso, *L'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno e l'emigrazione negli Stati Uniti*, in «Rivista d'Italia», XIV (1911), vol. I, 5, pp. 851-861, dove già era espresso in chiari termini il compiacimento per il fatto che ormai si fosse usciti dalle discussioni oziose sul problema se l'emigrazione fosse un bene od un male, per concentrarsi invece sulla ricerca ed eventuale eliminazione delle sue cause profonde e sui mezzi per attenuarne i mali. Fino a quando comunque fossero continuate ad esistere le molteplici cause strutturali che erano alla radice del fenomeno, «da nenia contro l'emigrazione, anche se giudicata apportatrice di male, lascerà il tempo che trova».

²⁰¹ Il II Congresso degli italiani all'estero è stato in genere considerato dalla storiografia in immediata relazione alla campagna tripolina dei nazionalisti ed ai prodromi della guerra libica, con la conseguenza di un più o meno grave travisamento del suo carattere e del suo significato, nel senso di una eccessiva sottolineatura dei suoi aspetti più marcatamente e bellicosamente nazionalistici. Particolarmente approssimativa e deformante, a questo riguardo, la ricostruzione di F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione...* cit., pp. 208 e seguenti. Analoga unilateralità si trova nei brevi cenni di F. MALGERI, *La guerra libica...* cit., p. 42. Più equilibrati, ma sempre troppo parziali, i rilievi di R. MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966, p. 90.

titolato *L'opera dell'Istituto Coloniale*, apparso sul medesimo numero del settimanale nazionalista. L'opera dell'ICI, lamentava il giovane scrittore all'inizio della sua carriera politico-letteraria, aveva «mutato gli spiriti e le forme» da quel pur non ancora lontano 1906 che ne aveva visto la nascita. Aniché concentrarsi sulla espansione economica e sulla conquista di nuovi mercati in Africa, essa si era andata sempre più restringendo ai problemi dell'emigrazione e della tutela degli emigranti — obiettivi senza dubbio commendevoli, ma del tutto insufficienti. All'istituto, concludeva Bellonci, si era in diritto di chiedere «un'opera più vasta e difficile di quella sino ad oggi compiuta».

Va pure rilevato, che neppure l'incidente dell'o.d.g. De Frenzi sulla questione tripolina valse a modificare il sostanziale giudizio positivo espresso nei confronti del congresso anche dalla più autorevole stampa democratica e persino socialista. Già a congresso ancora in pieno svolgimento, per esempio, Francesco Ciccotti ebbe a manifestare sul «Messaggero» tutto il suo entusiasmo «per le cose udite dai nostri operosi connazionali emigrati»:

«È stato anche per questo un gran bene l'avere dato ad essi prevalentemente la parola, in questo congresso, a differenza di ciò che avvenne nel precedente congresso di due anni or sono, nel quale interloquirono troppo abbondantemente quei professori di emigrazione, mai o quasi mai allontanatisi dalle spiagge del caffè Aragno o dell'Istituto Coloniale, e che ordinariamente costituiscono una calamità verbale e un tedioso diversivo dagli obietti concludenti della discussione. Costoro, per fortuna, questa volta si sono concentrati in quelle sezioni del congresso nelle quali la retorica espansionista e la letteratura tripolina avevano una sede propizia e una solenne beneficiata; onde gli studiosi seri e gli esperti del fenomeno emigratorio hanno potuto profondamente sviscerarlo e discuterlo con intenti ed obiettivi mirabilmente pratici e seri»²⁰².

A congresso concluso, Edoardo Pantano non esitò dal canto suo a tracciare un bilancio assai lusinghiero «di questo magnifico ed imponente convegno, che ha costituito una delle note più salienti e geniali della festa cinquantenaria». Del tutto inopportuno, egli aggiungeva, sarebbe stato a quel punto mettersi a sottilizzare su qualche lacuna o su qualche conclusione affrettata «di fronte ad un complesso di manifestazioni in cui la genialità dello spirito italiano ebbe modo di affermarsi con mirabile armonia fra coloro

²⁰² F. CICCOTTI, *La disciplina della nostra emigrazione*, in «Il Messaggero», 17 giugno 1911.

che vivono dentro e fuori i confini della Patria comune». Il congresso, in effetti, era stato «tutta una rivelazione cosciente del più grandioso problema economico che affatica l'Italia contemporanea ed una constatazione unanime delle necessità imprescindibili, così pei cittadini come per lo Stato, di dedicarvi le loro più vigili cure». Semmai, di fronte a tale risultato quasi insperato, affiorava piuttosto la preoccupazione che il torpore e lo scetticismo potessero tornare a prevalere e che, una volta trascorsa l'ora degli entusiasmi, governo e popolo ripiegassero nuovamente su una «politica inerte e frammentaria», che deludesse bisogni e speranze ²⁰³.

Fervido di consensi fu pure il commento di Stefano Jacini su quella «Voce» di Prezzolini che già si apprestava a diventare uno degli organi di punta della più incisiva polemica antitripolina. Certo, era da deplorare vivamente che il congresso avesse offerto ai nazionalisti l'occasione per «riagitare il bandierone espansionistico». Ma ciò non poteva far passare in seconda linea il significato più profondo ed i risultati concreti dell'avvenimento:

«Poteva riuscire un'accademia, od uno sterile conflitto d'interessi: e fu invece un congresso fecondo e serio, per lo spirito patriottico e la competenza degli aderenti, per la praticità delle proposte. Il numero e l'importanza delle deliberazioni prese conferiscono a questo secondo convegno degli italiani all'estero un valore, che lo distingue onorevolmente fra le riunioni patriottiche di quest'anno. (...) Si riconobbe provvido e saggio l'orientamento dell'Istituto medesimo, sempre più inteso alle necessità pratiche dell'emigrazione, sempre meno assorto in visioni espansionistiche. (...) Nel riassunto dei voti accettati dal Congresso, troviamo pratiche proposte per favorire l'espansione economica dell'Italia all'estero, per aiutare, mediante istituti di credito, il commercio e l'industria italiana, per diffondere, dovunque siano emigranti, la scuola, il libro, la biblioteca nostra. (...) Troviamo studiati con cura amorosa i modi per favorire lo sviluppo agricolo, industriale, commerciale della Colonia Eritrea, del nostro *settlement* di Tientsin, della Somalia, ecc. Sempre, ripeto, con questo criterio fondamentale; di partire dalle condizioni obiettive, dalle esperienze vissute per formulare voti e programmi; indicando magari le finalità ideali, ma attenendosi sempre alla attuabilità concreta e per quanto è possibile immediata».

E l'articolo concludeva con un duro attacco al programma ed ai metodi dei nazionalisti, così contrastanti con le aspirazioni e gli indirizzi politici

²⁰³ E. PANTANO, *Un'ora faticosa*, in «Il Secolo», 23 giugno 1911.

concreti di cui il congresso era stato nel suo insieme la positiva espressione²⁰⁴.

Ma lo stesso «Avanti!» non fu da meno. Il bilancio congressuale, per il quotidiano ufficiale del PSI, poteva considerarsi più che soddisfacente, com'era del resto da aspettarsi, dato che già quello precedente del 1908 aveva dato «la caparra più sicura d'una felice riuscita di quello del 1911». E infatti, il II Congresso degli italiani all'estero, «preparato mirabilmente anche nei più minuti particolari dalla illuminata presidenza e dalla intelligente e solerte segreteria dell'Istituto Coloniale Italiano», poteva ora dirsi «completamente riuscito». E ciò «soprattutto per quello spirito di conciliazione, anziché di esclusivismo politico e teorico, che ha aleggiato su di esso pur tra il vivo della battaglia e quel soffio costante di libertà, che ha animato le discussioni, perfino in sezioni dove l'elemento ufficiale non rappresentava la parte minore». Naturalmente, sarebbe stato vano attendersi che le dozzine di ordini del giorno approvati potessero tutti dispiegare in avvenire una reale efficacia pratica; ma la cosa veramente importante era l'interesse suscitato nel pubblico nei confronti di questioni di alto valore per la nazione e di altissimo bene per il proletariato. E seguiva un lungo elenco di tutto ciò che di schiettamente positivo era emerso dal congresso: la politica nettamente sindacale nel collocamento della mano d'opera italiana all'estero; il riconoscimento — così osteggiato dai nazionalisti — che l'acquisto della cittadinanza estera e la partecipazione attiva alla vita pubblica del paese di immigrazione non costituivano in alcun modo tradimento della nazionalità patria, ma erano anzi strumenti di progresso sociale; la richiesta che ai figli degli emigrati nati all'estero non venisse più oltre attribuita automaticamente la cittadinanza italiana con gli oneri relativi (in primo luogo quello del servizio militare), ma se ne facilitasse piuttosto in tutti i modi il conseguimento successivo a loro richiesta; l'auspicio che la stipulazione di trattati di commercio venisse accompagnata da trattati di emigrazione e lavoro,

²⁰⁴ S. JACINI, *Il Secondo Congresso degli italiani all'estero*, in «La Voce», III (1911), 26, pp. 600-601. Commentando, verso la fine del suo scritto, la «dacrmosa gaffe» di De Frenzi e dei suoi consorti, Jacini osservò giustamente: «Si ebbe soprattutto questo assurdo: che una occupazione coloniale, vale a dire l'impresa più illegale, più rapida, più gelosa che un governo possa compiere, venne clamorosamente decisa in un congresso». Ma, concludeva: «A nulla serve l'intransigenza delle formule, quando non poggi sopra una esperienza positiva». Per una successiva presa di posizione a favore dell'impresa tripolina, apparsa sulla rivista in espressa polemica con Prezzolini e soprattutto con Salvemini, si veda L. AMBROSINI, *Si deve andare a Tripoli?*, *ibid.*, 37, 14 settembre 1911.

ispirati al concetto della piena eguaglianza dei lavoratori stranieri e loro aventi causa con i lavoratori nazionali in tutti i rapporti giuridici, sia in materia di libertà di lavoro e di organizzazione, che nel campo della legislazione sociale; la liquidazione dell'artificiale quanto pernicioso politica di popolamento dell'Eritrea e della Somalia, a lungo accarezzata nelle sfere ufficiali, ed il riconoscimento esplicito del carattere di colonie di sfruttamento di tali possedimenti, con le derivanti conseguenze di ordine tecnico ed economico; erano questi tutti importanti traguardi raggiunti e come tali, motivo di soddisfazione profonda. E se in qualche caso il sentimentalismo aveva preso la mano al raziocinio (come in occasione del tanto discusso voto sulla Tripolitania, opera peraltro più degli italiani residenti in patria, che degli italiani all'estero), restava il fatto che le discussioni e le votazioni si erano nel complesso ispirate — prova questa di una più matura coscienza italiana riguardo a tali problemi — ad un sano realismo, ad una valutazione esatta delle cose. Insomma:

«Il Congresso, senza dirlo espressamente, ha fatto toccare con mano ai più increduli che la posizione economica e per riflesso politica e morale dell'Italia nel mondo è intimamente collegata colle sorti materiali e morali, politiche ed economiche, dell'emigrazione; che in questa è la base dell'unica forma di imperialismo, cui possa nelle condizioni attuali aspirare l'Italia contemporanea, non d'un imperialismo politico-territoriale, che per ragion di contrasto ci esporrebbe al ridicolo, ma di quel tanto d'imperialismo economico che pur senza giurisdizione sovrana e sistemi doganali preferenziali ci è consentito, offerto anzi, dalla fecondità ed attività del popolo nostro» ²⁰⁵.

Evidentemente, sia l'articolista dell'«Avanti!», sia quei socialisti e sin-

²⁰⁵ *Il Secondo Congresso degli Italiani all'estero. Uno sguardo generale ai suoi risultati*, in «Avanti!», 23 giugno 1911. Appena poco prima, Achille Loria aveva, in termini abbastanza simili, vantato le benefiche peculiarità di un presunto imperialismo italiano, pacifico ed anticolonialista: «Noi italiani dobbiamo intensamente rallegrarci che l'imperialismo, il *morbus anglii* per eccellenza, che tuttavia s'è sparso per tutta la terra e ha fatto strazio di tutte le nazioni, nel nostro paese non abbia mai potuto attecchire, forse per il vivacissimo e incompressibile spirito di libertà che caratterizza la nostra vita sociale. E l'appassionato augurio che noi facciamo all'Italia, si è che essa segua in questa feconda sua via e si conservi estranea alle follie coloniali e alle avventure imperialistiche che travolgono tutti gli altri Stati, per convergere tutte le sue energie all'imperialismo intellettuale, il solo che uno Stato civile debba creare». A. LORIA, *Corso completo di economia politica*, Torino, Bocca, 1910, p. 671 (citato in R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Milano, Società Editrice Libreria, 1914, p. 2).

dacalisti che avevano dato con tanto calore la loro adesione al congresso (uomini come Turati, Bissolati, Bonomi, Ferri, Quaglino, Cabrini, il quale ultimo vi recitò un ruolo di protagonista), non avevano afferrato il vero carattere dell'evoluzione che il problema dell'emigrazione di massa aveva sperimentato sin dai primi anni del secolo e stentavano ancora a cogliere il significato più profondo della funzione che esso ormai giocava — grazie anche all'abile mediazione di organismi come in prima linea l'Istituto coloniale — nella politica nazionale. Erano ormai tramontati i tempi in cui si potesse, con un minimo di credibilità, indicare nell'emigrazione, nel ruolo svolto dalle comunità di italiani all'estero, la via maestra e lo strumento più fecondo dell'espansionismo nazionale in un generale contesto di rivalità e lotte imperialistiche sempre più aspre, sia sul piano politico che su quello economico. Gli obiettivi della «pacifica penetrazione» commerciale andavano sempre più addensandosi, con un processo di concentrazione e intensificazione selettiva, intorno a poche aree ben determinate, particolarmente funzionali — almeno così si pensava — ai metodi di un più moderno e dinamico imperialismo, basato su una ferrea integrazione tra finanza, industria e diplomazia, con l'ausilio, quando necessario, di qualche ben dosata manifestazione di forza militare. Certo, anche in questo quadro espansionistico, il movimento emigratorio aveva un suo ruolo specifico, ma avrebbe potuto e dovuto trattarsi soltanto di una emigrazione ben circoscritta e selezionata: operatori economici, insegnanti, tecnici, e tutt'al più una mano d'opera qualificata rigorosamente funzionale alle concrete attività in cui si esplicava tale tipo di espansione. La «più grande Italia» andava cercata, senza lasciarsi più distrarre da vani miraggi oltreoceanici, in Albania e nel resto dei Balcani meridionali, in Asia Minore e nel Levante tutto, lungo direttrici di espansione certo non nuove, ma che andavano ormai perseguite con fermezza, organicità e vastità di mezzi affatto nuovi. E se si voleva continuare a parlare pure di colonizzazione agricola, di nuove terre da dissodare per le plebi rurali del Mezzogiorno, non c'era che da rivolgersi a quanto era a portata di mano, al di là di uno stretto braccio di mare, in una regione che al suo valore agricolo e commerciale, attuale e potenziale, univa un interesse politico e strategico forse anche maggiore e più urgente, come punto d'appoggio indispensabile per l'agognata supremazia italiana su tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Ancora, era proprio in Tripolitania e in Cirenaica che si profilava la possibilità di realizzare quella saldatura fra colonia di popolamento e colonia di sfruttamento che era mancata in Eritrea e di cui proprio al congresso era stato celebrato il

rito funebre per bocca dello stesso relatore in materia, Ferdinando Martini²⁰⁶.

Con il II Congresso degli italiani all'estero, chiusosi il 20 giugno in un'atmosfera di entusiasmo con un applauditissimo discorso di Guglielmo Marconi, l'Istituto coloniale italiano concludeva la prima e più dinamica fase della sua esistenza, tutta vissuta sullo slancio della sua fondazione a seguito del Congresso coloniale dell'Asmara, per entrare in quella assai più lunga, ma anche più opaca e sterile, della normale amministrazione²⁰⁷. La

²⁰⁶ Nella sua breve relazione già citata, che aveva per oggetto il tema del grado di autonomia più conveniente alle due colonie italiane, Martini si era espresso fin dalle prime battute in maniera quanto mai drastica: «Sarebbe inutile esaminare e discutere ampiamente a proposito delle nostre Colonie di dominio diretto l'antica questione concernente i due opposti sistemi di ordinamento coloniale, di *assimilazione*, cioè, e di *autonomia*. Un tale esame si dimostrerebbe opportuno soltanto se l'Eritrea e il Benadir fossero o potessero sperare di diventare quodochesia colonie di popolamento. Ma esse non saranno mai se non colonie di sfruttamento». Si trattava insomma di possedimenti che non erano suscettibili né di essere assimilati alla madrepatria, né di governarsi da sé sull'esempio delle colonie inglesi a maggioranza bianca. La via da seguire era perciò quella di evitare l'errore di considerare l'Eritrea e la Somalia come «province d'oltremare», amministrate in tutti i più minuti particolari da Roma, ma di concedere ai rispettivi governi dell'Asmara e di Mogadiscio un sufficiente margine di poteri delegati, secondo un criterio di savia e limitata autonomia. Che l'Eritrea (per non parlare poi della Somalia) fosse del tutto inadatta a diventare una colonia di popolamento, era ormai ampiamente riconosciuto anche dai fautori di una attiva politica coloniale. Si vedano, per esempio, le argomentate considerazioni al riguardo di G. E. BOSELLI, *Nota sul commercio della Colonia Eritrea*, Roma 1910. Era questo uno dei volumetti della «Biblioteca di studi coloniali» promossa e curata dall'Istituto coloniale. Nello stesso senso si doveva esprimere poco dopo, al termine di una missione di studio effettuata nel dicembre 1912 per conto della Società italiana per il progresso delle scienze, un esperto come Ghino Valenti. Cfr. A. OMODEO - V. PEGLION - G. VALENTI, *La Colonia Eritrea. Condizioni e problemi* cit., specialmente p. 72.

²⁰⁷ Una implicita ammissione dello scarso mordente dell'azione svolta negli ultimi anni dall'ICI si può trovare nella stessa relazione del suo presidente, on. Artom, all'assemblea generale dei soci del 30 maggio 1915. (Artom era succeduto nel maggio 1914 all'ammiraglio Bettòlo, il quale, a sua volta, era stato eletto alla presidenza dell'istituto il 5 maggio 1912, in sostituzione di Fusinato, dimissionario). All'indomani dello scoppio della guerra mondiale, comunque, il consiglio centrale dell'istituto, in una riunione del 28 settembre 1914, prese in esame la posizione dell'Italia in relazione al conflitto e sintetizzò quindi il suo modo di vedere in un ordine del giorno, presentato dall'on. Colonna di Cesarò e comunicato ai ministri degli Esteri e delle Colonie. È questo un documento di notevole interesse che vale la pena di riportare per intero, malgrado la sua lunghezza:

«L'Istituto Coloniale Italiano:

considerando le condizioni eccezionali dell'attuale situazione internazionale, per la

sua opera si era svolta quasi tutta e si era in buona parte esaurita a livello ufficiale o semiufficiale, fra circoli di governo e parlamentari, in seno ad una ristretta schiera di uomini d'affari, di diplomatici, di giornalisti e di studiosi. In questo ambito, l'Istituto esercitò una sua funzione di aggregazione di consensi intorno alle necessità dell'espansione e di un più organico raccordo fra direttrici di politica estera, articolazione di interessi economici e controllo istituzionale dell'opinione pubblica, che difficilmente potrebbe venir contestata per il solo fatto di non essere misurabile con precisione nella sua effettiva capacità d'incidenza. Naturalmente, l'ICI non era che un elemento di un sistema multiforme ed è appunto solo come parte integrante di una ben più vasta costellazione che il suo specifico contributo va studiato e valutato. Dagli anni di fine secolo, non molto cammino era stato percorso,

quale l'Italia è libera nella scelta della sua attitudine politica, ma può e deve mirare alla pronta realizzazione *delle sue aspirazioni nazionali e all'effettivo conseguimento del posto che le spetta sull'Adriatico*, considerando che alla esecuzione di questo programma deve l'Italia provvedere venendo ad opportune intese con altre potenze e curando che l'azione sua non giunga tardiva quando fatti compiuti non siano già sopraggiunti a impedire che tali intese possano verificarsi sopra una base di piena e completa soddisfazione per le nostre aspirazioni.

Considerando che per ciò dalla guerra attuale uscirà una situazione affatto nuova, nella quale l'Italia potrà doversi avvicinare ad aggruppamenti di potenze del tutto o in parte diversi dagli attuali, e che pertanto è necessario trarre occasione dalle intese che saranno per prendersi nell'attuale contingenza, per sgombrare il terreno da tutte quelle questioni che, particolarmente in fatto di colonie, potranno altrimenti creare nuove spinose divergenze tra l'Italia e le potenze cui essa vorrà avvicinarsi; che inoltre la guerra muterà radicalmente l'equilibrio delle potenze non soltanto in Europa ma anche nelle altre parti del mondo, per cui diventa supremo dovere dell'Italia provvedere che nel nuovo assetto degli imperi coloniali essa abbia un posto adeguato alla sua qualità di grande potenza marittima; considerando che tra gli altri problemi coloniali da risolvere l'Italia aspira in Libia ad una razionale e conveniente definizione dei confini e della concreta tutela delle vie e del commercio con l'interno dell'Africa, conforme agli impegni assunti dalla Francia e comunicati dai Ministri Canevaro e Prinetti rispettivamente al Senato ed alla Camera nella tornata del 24 aprile 1899 e del 14 dicembre 1901; nell'Africa Orientale al completo disinteressamento politico ed economico della Francia e della Gran Bretagna nell'Etiopia e ad un approdo marittimo per la Somalia proporzionato all'importanza della Colonia, nel Mediterraneo e particolarmente a Vallona ed a rivendicare il protettorato dei cattolici e degli Istituti religiosi, dove sia attualmente esercitato dall'Impero austriaco.

Delibera:

di far voti al Governo del Re, affinché, nella valutazione della situazione, e nel corso delle trattative colle altre potenze, tenga presente i problemi coloniali che incombono sull'Italia e si sforzi di raggiungerne la soluzione». Cfr. ASMAI, pos. 163/2, fasc. 19, e «Rivista coloniale», X (1915), 5, p. 298.

ma non tutto era neppure rimasto immobile, lungo la via sarcasticamente indicata da Antonio Labriola in una sua lettera all'amico Benedetto Croce:

«La cosa strana è come l'Italia che possiede un così gran numero d'imbroglioncelli che tentano di fregarsi reciprocamente, non è buona di mettere assieme una di quelle grandi compagnie d'imbroglioni di grande stile che negli altri paesi sono riusciti a creare quelle così dette grandi forze della civiltà che sono il capitalismo, la colonizzazione, la conquista del mercato et reliquia. È un letame che non impiegato in forma di concime appesta l'aria» ²⁰⁸.

²⁰⁸ A. LABRIOLA, *Lettere a Benedetto Croce, 1885-1904*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1975, p. 313. La lettera è datata Roma, 22 novembre 1898.

INDICE DEI NOMI *

A. R., 130 n.
 Abignente Giovanni, 389.
 Abrams L., 337 n.
 Adamoli Giulio, 332.
 Ademollo, capitano, 153 n, 186 n.
 Ageron Charles Robert, 36 n.
 Agnesa Giacomo, 22, 37, 132 n, 153 e n, 154 n, 172 e n, 178 n, 186 e n, 187 e n, 188, 189 e n, 190 e n, 204 n, 205, 209 e n, 220, 229 n, 247 n, 248, 275 n, 301 e n, 302 n, 303, 310 n, 312 n, 329, 332, 350 e n, 353 n, 386 n, 389, 393, 394 n.
 Alamanni Ennio Quirino, 102 n.
 Aldrovandi Marescotti Luigi, 389.
 Alessio Giulio, 357.
 Allievi Lorenzo, 398 n.
 Amaduzzi Ruggero, 306 n.
 Ambron Aldo, 388 n.
 Ambrosini Luigi, 405 n.
 Andrew C. M., 337 n.
 Annaratone Angelo, 389, 393.
 Annino Antonio, 358 n.
 Annoni Antonio, 103 n, 104 n.
 Ansaldo Francesco G., 285 n.
Anthony, 307 n.
 Aquarone Alberto, 7, 8, 9, 10 e n, 11, 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15 e n, 16 e n, 17, 18 e n, 19 e n, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 23, 24 e n, 25 e n, 26, 27, 28 e n, 29 e n, 30 e n, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 34 e n, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 38 e n, 44 n, 45 n, 60 n, 71 n, 163 n, 165 n, 182 n, 184 n, 188 n, 197 n, 216 n, 223 n, 235 n, 247 n, 251 n, 252 n, 253 n, 258 n, 261 n,

279 n, 289 n, 304 n, 309 n, 313 n, 323 n, 387 n.
 Arbib Edoardo, 79 n.
 Arcari Paola Maria, 87 n.
 Arcoleo Giorgio, 357.
 Are Giuseppe, 9 e n, 15, 30, 43 n, 104 n, 257 e n, 258 n, 259 n, 262 n, 347 n.
 Arfé Gaetano, 260 n, 360 n.
Argus, v. Limo Gaetano.
 Arlotta Enrico, 330, 333.
 Arnaboldi-Cazzaniga Bernardo, 233, 234.
 Artom Ernesto, 332, 354 n, 357, 375 n, 388 n, 393, 399, 400 e n, 408 n.
 Asinari di San Marzano Alessandro, 91 n, 147 n.
 Astuto Giuseppe, 331.
 Astuto di Lucchesi Riccardo, 240 n.
 Avogadro di Collobiano Arborio● Luigi, 357.
 B., 299 n.
 Baccelli Alfredo, 357.
 Bacchiani Alessandro, 307.
 Bacci Teleo, 195 n.
Bach, 231 n.
 Baldacci Antonio, 272 n, 302 n.
 Baldacci Luigi, 61 n, 398 n.
 Baldissera Antonio, 92 n, 246 e n.
 Baldrati Isaia, 53 n, 61 n, 309 n, 398 n.
 Baratieri Oreste, 47 n, 83 n, 84 n, 85, 199.
 Barone Enrico, 71 n, 259 n, 265 n.
 Barrera Giulia, 37 n.

* Sono indicati in corsivo gli pseudonimi.

- Barrère Camille, 17, 297 n, 367, 368 n.
 Bartolommei Gioli Gino, 53, 309 n, 311 n, 326, 327, 328, 329, 330, 332, 334, 335, 336, 337 n, 341, 388 n, 398 n.
 Barzilai Salvatore, 90 n.
 Baslini Antonio, 357.
 Battaglia Roberto, 9 e n, 18, 45 n, 78 n, 79 n, 96 n, 101 n, 110 n, 116 n, 169 n.
 Belardinelli Mario, 65 n, 77 n, 127 n, 135 n, 136 n, 148 n, 165 n, 251 n.
 Belloc Luigi, 388 n.
 Bellonci Goffredo, 397 n, 402, 403.
 Belloni Giuseppe, 46 n.
 Benini Aroldo, 267 n.
 Bergamini Alberto, 267 n, 375 n.
 Bertacchi Cosimo, 296 n.
 Bertarelli Martino, 278 n.
 Besso Marco, 333, 388 n, 389, 393.
 Bettòlo Giovanni, 286, 333, 408 n.
 Bettoni Cazzago Federico, 332, 357, 385 n.
 Beverini Giulio, 286.
 Biancheri Giuseppe, 149 n, 225 n.
 Biscaretti di Ruffia Roberto, 308 n, 333, 336, 356 n, 357.
 Bissolati Leonida, 407.
 Bizzozzero Carlo, 357.
 Blanc Alberto, 83 n, 128, 176 n, 299 n.
 Blessich Aldo, 271, 296 n, 334 n.
 Bodio Luigi, 300 n, 329, 330, 333, 357, 389.
 Bollati Riccardo, 393.
 Bonamici Diomede, 136 n, 138.
 Bonaschi Cinzio, 118 n, 119 n, 146 n.
 Bonfadini Romualdo, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124, 125, 126 e n, 131 n, 132 n, 133, 134 n, 136 e n, 137 n, 139, 144 n, 147 n, 150 n.
 Bonin-Longare Lelio, 171, 223 n.
 Bonomelli Geremia, 300 n.
 Bonomi Ivanoe, 407.
 Borgatta Carlo, 357.
 Borghese Scipione, 333.
 Borghi Pio, 53.
 Borsa Giorgio, 258 n.
 Borsarelli di Rifreddo Luigi, 223 n, 225 n, 341.
 Bosco Augusto, 308, 325, 326, 332, 335, 336, 341, 346.
 Boselli Giambattista E., 59 n, 312 n, 398 n, 408 n.
 Boselli Paolo, 393.
 Bosworth Richard J., 15 e n, 16 n.
 Bòttego Vittorio, 273 e n, 278 n, 295 n, 305.
 Bovio Giovanni, 90 n, 266 n.
 Branca Ascanio, 122 n.
 Brandolini D'Adda Gerolamo, 263 n.
 Brin Benedetto, 122 n, 135 n, 137 n.
 Brown Benjamin F., 101 n.
 Brunialti Attilio, 105 n, 259 n, 263 n, 333, 357.
 Brunschwig Henri, 337 n.
 Bugnano Alfredo, di, v. Capece Minutolo di Bugnano Alfredo
 Bülow Bernhard Heinrich Karl, von, 101 n.
 Buti Gino, 393, 400.
 C. B., v. Bonaschi Cinzio.
 Cabasino-Renda Giacomo, 281 n.
 Cabiati Attilio, 359 n.
 Cabrini Angiolo, 356 n, 357, 393, 396 n, 397 n, 407.
 Caetani di Sermoneta Onorato, 22, 86 e n, 91 n, 94 n, 128, 152, 184, 389.
 Caffarel William, 27, 240 n, 309 n.
 Callwell C. E., 13.
 Cambiano Cesare, di, v. Ferrero di Cambiano Cesare.
 Camperio Manfredo, 27, 47 n, 103 n, 104 n, 277, 280 n.
 Campi Emilio, 216 n.
 Candiani Ettore, 357.
 Candiani d'Olivola Camillo, 246, 302 n.

- Caneva Carlo, 124 n, 155 e n, 157, 197 n, 200.
Canevari Emilio, 86 n, 114 n.
Canevaro Felice Napoleone, 167 n, 177 n, 178 n, 203 n, 206 e n, 286, 292, 409 n.
Cantalupi Andrea, 299 n, 305 n, 336 n, 375 n.
Cantalupi Piero, 271 n.
Cantoni Eugenio, 53.
Canzi Luigi, 272 n, 273 n.
Capece Minutolo di Bugnano Alfredo, 332, 386 n, 388.
Cappelli Raffaele, 167 n, 173 n, 174 n, 206 n, 330, 357, 381 e n, 385 n, 393.
Caracciolo Alberto, 306 n.
Carafa d'Andria Riccardo, 286 n, 302 n, 308, 330, 333, 336, 341.
Carazzi Maria, 18 n, 44 n, 273 n, 274 n, 275 n, 276 n, 278 n.
Cardini Antonio, 34 n.
Cardon Felice, 329.
Carli Filippo, 346 n, 347 n.
Carlotti Andrea, 389.
Carminati Angelo, 63, 333, 341.
Carocci Giampiero, 14 n.
Caroselli Francesco Saverio, 188 n, 190 n.
Carta-Mameli Michele, 248, 332, 336, 341.
Casati Gaetano, 82 n.
Castronovo Valerio, 191 n, 268 n.
Cataluccio Francesco, 84 n, 101 n, 223 n, 343 n.
Catellani Enrico, 33, 74 n, 332, 336, 341, 346 e n, 348 n, 388 n, 389, 396 n.
Cavasola Giannetto, 357.
Cecchi Antonio, 63, 193 n, 272 n, 273 n.
Cederna Antonio, 278 n.
Celli Angelo, 357.
Cerrina-Feroni Giovanni, 309 n.
Cesari Cesare, 115 n, 300 n.
Cesarò Giovanni Antonio, di, v. Colonna di Cesarò Giovanni Antonio.
Chamberlain Joseph, 265 n, 348 n, 362 n.
Checchi Michele, 59 n, 309 n, 312 n, 320 n, 398 n.
Chiesi Gustavo, 67, 68 n, 231 n, 232 e n, 233 e n, 234, 250, 321 n, 332, 355 n.
Ciasca Raffaele, 18 e n, 242 n.
Ciccodicola Federico, 59 n, 114 n, 142, 152, 158, 167 e n, 168 n, 173, 176 n, 178 n, 180 e n, 189 n, 249 n, 382 n.
Ciccotti Francesco, 403 e n.
Cilibrizzi Saverio, 121 n, 122 n.
Giraolo Giovanni, 357, 393.
Cocchia Enrico, 299 n.
Codacci Pisanelli Alfredo, 357.
Codronchi Giovanni, 136 n.
Cognassi Eteocle, 309 n.
Colajanni Napoleone, 34, 42 e n, 120 n, 143 e n, 145 n, 156, 263 n, 265 n, 271 n, 357, 362 n, 401 n.
Colapietra Raffaele, 266 n.
Colini Giuseppe Angelo, 331.
Collobiano Arborio Luigi, di, v. Avogadro di Collobiano Arborio Luigi.
Colombo Giuseppe, 91 n, 148 n.
Colonna di Cesarò Giovanni Antonio, 333, 341, 357, 386 n, 388 n, 392 n, 398 n, 408 n.
Coltelletti Giuseppe Ettore, 113 n.
Comisso Giovanni, 86 n, 114 n.
Confalonieri Antonio, 56 n.
Confessore Ornella, 93 n, 94 n.
Contarini Salvatore, 153 n, 389.
Conti Emilio, 357.
Conti Rossini Carlo, 27, 169 n, 194 n, 241 n.
Cora Guido, 296 n, 328 n.
Corradini Camillo, 396 n.
Correnti Cesare, 295.
Corsi Alberto, 59 n, 302 n, 355 n.
Cortesi Fabrizio, 398 n.

- Costa A., 118 n.
 Costa Giuseppe Giacomo, 91 n, 135.
 Cottafavi Vittorio, 400.
 Credaro Luigi, 90 n, 357, 393.
 Crespi Rodolfo, 388 n.
 Crespi Silvio Benigno, 53, 63, 278 n, 387, 388 n.
 Crispi Francesco, 22, 62 n, 63, 78, 80 n, 83 n, 92 n, 93 n, 94 n, 152, 184 e n, 187 e n, 274 n, 304 n, 327 n, 387 n.
 Croce Benedetto, 410.
 Cunsolo D. S., 376 n.
- D'Adda Lorenzo, 281 e n, 285 e n.
 Dainelli Giotto, 308, 332, 336, 337 n, 389.
 D'Alessandro Alessandro, 94 n, 376 n.
 Dalla Vedova Giuseppe, 246, 274 n, 277 n, 302 n, 303, 329 n, 336 n, 357, 378.
 Dal Verme Luchino, 90 n, 98 e n, 99 n, 101, 115 n, 131, 137 n, 154 n, 155 n, 190, 197 n, 246, 247 e n, 304 e n, 331, 333, 386 n, 387 n.
 D'Amelio Mariano, 20, 27, 238, 239 n, 241 n, 245.
 Daneo Edoardo, 330, 333, 356 n, 357, 389, 393.
 D'Angiolini Piero, 135 n.
 Danieli Gualtiero, 357.
 De Agostini Enrico, 274 n.
 De Amicis Mansueto, 332, 335, 357.
 De Andreis Luigi, 148 n.
 De Angeli Ernesto, 53.
 De Boccard Orlando, 307.
 Deciani Vittorio, 248, 356 n, 388 n, 389.
 Declava Enrico, 368 n.
 De Cornè Raffaele, 247 n, 248.
 de Courten Ludovica, 7, 9, 19 n, 22 n, 62 n, 71 n.
 De Frenzi Giulio, v. Federzoni Luigi.
- Degl'Innocenti Maurizio, 260 n, 395 n.
 De Gubernatis Angelo, 268 n.
dei Sabelli Luca, v. Pietromarchi Luca.
 Del Boca Angelo, 18, 191 n, 195 n, 196 n, 242 n, 384 n.
 De Leone Enrico, 9 e n, 79 n.
 De Libero Alberto, 286, 293 n.
 De Liguori Cesare, 248.
 Della Valle Carlo, 45 n, 63 n, 83 n, 84 n, 223 n.
 Del Mayno Luchino, 357.
 De Luigi Giuseppe, 396.
 De Magistris Luigi Filippo, 277 n.
 De Maria Luigi Ercole, 200.
 De Marinis Enrico, 31, 90 n, 260 n, 265 n, 276 n, 302 n, 303 e n, 357, 361, 362 n, 376 n.
 De Martino Giacomo, 35, 247 e n, 248, 304 e n, 308, 309 n, 325, 326, 327, 328, 329, 330 e n, 331, 332, 333 n, 334, 335, 336, 338, 341, 342, 349, 350 n, 351, 352 n, 353 e n, 354 e n, 356 n, 357, 365 e n, 366, 376 n, 377, 385 e n, 386 e n, 388, 393.
 De Michelis Giuseppe, 356 n, 396 n.
 De Rosa Gabriele, 93 n, 190 n.
 De Viti De Marco Antonio, 370 n.
 di Carpegna Guido, 357.
 Di Fratta Pasquale, 393.
 Di Majo Pio Carlo, 126 e n, 133, 139.
 Di Monale Onorato, 68 n.
 Dinucci Gigliola, 30 n.
 Di Palma Federico, 284 n, 299 n, 300 n, 375 n.
 Di Porto Bruno, 121 n.
 Di Prampero Antonino, 357.
 Dogo Marco, 33 n.
 Dore Grazia, 259 n, 275 n.
 Doria Giacomo, 273 e n.
 Doria d'Eboli Francesco, 308.
 Doria Pamphili Alfonso, 56, 146 n.
 Dulio Emilio, 64 n.

- E. Z., 337 n, 371 n.
Einaudi Luigi, 230 n, 258 n, 259 n, 265 n, 311 n.
Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 393.
Ermete, 68 n, 345 n.
Errera Guglielmo, 102 n, 151, 152 n.
Étienne Eugène, 337 n.
- Fabbri Federico, 261 n, 264 n.
Fabri Carlo, 357.
Faelli Emilio, 357.
Faina Eugenio, 357.
Falconi Nicola, 223 n.
Falconi Ranieri, 309 n.
Falletti di Villafalletto Paolo, 357.
Falzone Salvatore, 296 n, 302 n, 307, 309 n, 384 n.
Fanno Marco, 10, 33, 347 n.
Fano Giulio, 332.
Fares, interprete, 66 n.
Farini Domenico, 84 e n.
Fazio Giacomo, 285 n.
Fea Pietro, 93.
Federzoni Luigi, 399, 400, 401, 402, 403, 405 n.
Ferrandi Ugo, 278 e n.
Ferrante Ezio, 13 n.
Ferraris Luigi Vittorio, 94 n, 128 n, 187 n, 309 n.
Ferraris Maggiorino, 353 n, 357, 373 e n, 385 n.
Ferrero Annibale, 125 n.
Ferrero Guglielmo, 370 n.
Ferrero di Cambiano Cesare, 357.
Ferri Enrico, 31, 90 n, 357, 360 e n, 361 e n, 393, 407.
Fieldhouse David K., 167 n.
Fileti Michele, 308 n, 388 n, 389.
Filì Astolfone Ignazio, 223 n.
Filonardi Vincenzo, 62 n.
Finazzo Giuseppina, 18 e n, 62 n, 90 n.
Finocchiaro Aprile Camillo, 393.
Florio Ignazio, 35, 333, 341.
Florio Vincenzo, 389.
Fontana-Russo Luigi, 27, 347 n.
Fonzi Fausto, 277 n.
Forlani Luciano, 114 n.
Fortis Alessandro, 70, 325 n, 337 n, 362 n, 388.
Fortunato Giustino, 104 e n.
Foscari Piero, 290 n, 357, 384, 385 n, 389.
Fracassi di Torre Rossano Domenico, 181 n.
Fradeletto Antonio, 389.
Fradeletto Giulio, 389.
Franchetti Leopoldo, 24, 44, 45 e n, 46, 49, 51 n, 54 n, 83 n, 84 n, 105 n, 223 e n, 224, 225 n, 230 e n, 232, 234, 246 e n, 247 e n, 248, 250, 253 n, 297, 330, 332, 336, 341, 342, 398 n.
Franzoni Ausonio, 259 n, 296 n, 352 n, 354 n, 356 n, 385 n, 388 n, 393, 396 n.
Frescura Bernardino, 272 n.
Frola Secondo, 357.
Fusinato Guido, 168 n, 248 e n, 249, 303 n, 333, 357, 384, 385 n, 388 e n, 393, 394, 399 e n, 400 n, 401, 408 n.
- G. G., 80 n.
Gabrè-Negus, v. Perini Ruffillo.
Gaetani di Laurenzana Luigi, 332.
Gagliardo Lazzaro, 136 n.
Galbraith John S., 167 n.
Gallini Carlo, 393.
Gallo Niccolò, 107 n.
Ganapini Luigi, 94 n.
Gandolfi Antonio, 83 n.
Garofalo Raffaele, 238, 248 n, 389.
Gattorno Federico, 232 n.
Gencarelli Elvira, 377 n.
Gerratana Valentino, 260 n.
Ghinassi Pompeo, 265 n, 339 n, 341.
Ghisleri Arcangelo, 267 n, 277 n.
Giachetti Vincenzo, 201 n.

- Giannini Torquato Carlo, 373 n.
 Giannò Salvatore, 307, 309 n, 317, 318 n.
 Gianturco Emanuele, 91 n, 122 n.
 Gifford Prosser, 19 e n, 191 n.
 Giglio Carlo, 78 n, 86 n, 97 n.
 Giglioli Hillyer Enrico, 303.
 Gioli Bartolommei Matilde, 149 n.
 Giolitti Giovanni, 12, 69, 134, 136 n, 137 n, 140 n, 148 e n, 149 n, 150 n, 170, 184 n, 247 e n, 251 n, 312 n, 362 n, 376, 381, 388 e n, 393, 400.
 Giovanelli Alberto, 140 n, 148 n.
 Girardet Raoul, 337 n.
 Giuffrida Vincenzo, 396 n.
 Giusti Luciana, 9 e n, 43 n, 104 n, 257, 258 n, 259 n, 262 n, 347 n.
 Gobbi-Belcredi Giacomo, 33, 68 n, 268 e n, 269 n, 270 n, 314 e n, 315.
 Goglia Luigi, 10 n, 17 n.
 Gramsci Antonio, 41 e n.
 Grange Daniel J., 31 n, 33 n.
 Grassi Fabio, 10 n, 18 n, 21 n, 63 n, 67 n, 307, 358 n.
 Grimani Filippo, 389.
 Grippo Pasquale, 243 n.
 Grispo Renato, 8.
 Grossi Vincenzo, 27, 264 n, 271.
 Guaita Enrico, 14 n.
 Gualterio Enrico, 286, 393.
 Guglielmi Guglielmo, 79 n.
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 290.
 Guicciardini Francesco, 35, 61, 115 n, 122 n, 150 n, 322 n, 325 n, 330, 332, 341, 367 e n, 380 e n.
 Guiccioli Alessandro, 135 n, 147 n, 178 n, 179 n.
 Harrington J. L., 167 n, 179.
 Haupt Georges, 260 n.
 Headrick Daniel R., 9 e n.
 Hess Robert L., 19 n, 69 n, 190 n, 195 n.
 Hohenlohe - Schillingsfürst Chlodwig, von, 101 n.
 Hornibrooke H. P., 55.
 Imperiali di Francavilla Guglielmo, 333, 381 n, 389, 400.
 Iraci Leone, 18 e n, 19 n, 30 e n.
 Jaccarino Augusto, 385 n, 388 n.
 Jacini Stefano, 404, 405 n.
 Jaja Goffredo, 59 n, 383 n.
 Johannes IV, negus d'Etiopia, 96 n, 168 e n, 177 n.
 Kanya-Forstner A. Sidney, 167 n, 337 n.
 Labriola Antonio, 31, 260 n, 371 n, 410 e n.
 Labriola Arturo, 397 n.
 Lamberti di Colle Mario, 133.
 Lanaro Silvio, 9 e n, 29 e n, 34 n.
 Langanà Gino, 374 n.
 Lanza di Trabia Pietro, principe di Scalea, 332, 357, 388, 393.
 Laurenzana Luigi, di, v. Gaetani di Laurenzana Luigi.
 Lavelli De' Capitani Gino, 53, 355 n, 391 n, 398 n.
 Lemmi Silvano, 327 n.
 Leonardi Emilio, 355 n.
 Leont'ev Nicolaj Stefanovič, 87 n.
 Lepoldo II, re del Belgio, 98, 99 e n, 101 e n, 102 n, 115 n, 182 n, 304 n.
 Lepsius Johannes, 101 n.
 Levi Primo, 22, 63, 128, 187 n, 308 n, 327 n, 330, 332, 336, 341, 353 n, 357, 386 n, 387 n, 388 n, 389, 393.
 Levra Umberto, 135 n, 149 n, 258 n.
 Libertini Gravina Pasquale, 357.
 Limo Gaetano, 37, 280, 282 e n, 284 n, 285 e n, 286 e n, 287 n, 288 e n, 291 n, 292 e n.
 Litta Visconti Arese Bolognini Eugenia, 123 n.

- Lo Zotico*, 145 n.
Lodi Luigi, 123 n, 229 n, 268 n.
Lombroso Cesare, 370 e n, 371 n.
Longhitano Rino, 84 n, 223 n, 343 n.
Loria Achille, 27 n, 406 n.
Loria Lamberto, 302 n, 308 n, 309 n,
325, 326, 332, 334, 335, 341, 388
n.
Louis W. Roger, 19 e n, 191 n.
Lucca Piero, 357.
Lucifero Alfonso, 121 n, 357.
Luzzatti Luigi, 59 n, 69 e n, 70 n, 77
n, 91 n, 100 e n, 120 n, 121 e n,
122 n, 127, 143 n, 144 n, 145 n,
147 n, 150 n, 155 n, 197 n, 198 n,
242 n, 243 n, 251 n, 321 n, 322 n,
343 n, 357, 383 n, 384, 385 n, 388.

Macola Ferruccio, 258 n, 259 n.
Maconnen, ras, 173, 176 n, 177 e n.
Maffei di Boglio Carlo Alberto, 86 n.
Mahan Alfred Thayer, 13, 289 e n.
Malagodi Olindo, 397 n.
Malgeri Francesco, 376 n, 402 n.
Malvano Giacomo, 94 n, 99 n, 178 n,
332, 357, 387 n, 389.
Mammarella Giuseppe, 360 n.
Manacorda Gastone, 110 n, 147 n.
Manassei Paolano, 357.
Manfredi Cristoforo, 282 n, 377 n,
391 n.
Manfroni Camillo, 289 n.
Mangascià, ras, 110 e n, 111 n, 116,
168, 169, 172, 173, 174 e n, 176 n,
177 e n, 178 e n, 196, 202.
Manni Ercole Franco, 58 n.
Mantegazza Vico, 65 n, 95 n, 251 n,
318, 319 e n, 321 e n, 322 e n, 324
e n, 385 n, 389, 393, 397 n.
Mantia Giuseppe, 194 n.
Manzotti Fernando, 262 n, 358 n,
360 n, 393 n, 402 n.
Maraini Emilio, 357, 385 n.
Marazzi Fortunato, 103 n.
Marcello Gerolamo, 357.

Marchesi De Taddei M., 279 n.
Marchiori Giuseppe, 251 n.
Marconi Guglielmo, 408.
Marcora Giuseppe, 90 n, 362 n, 393.
Marcus Harold G., 96 n, 110 n, 152
n, 169 n, 178 n.
Marinelli Giovanni, 276 e n, 277 n.
Marinelli Olinto, 308, 309 n, 325,
389.
Marinoni Mario, 396 n.
Marinucci Cesare, 128 n, 309 n.
Mariotti Ruggero, 247 n, 248.
Martini Ferdinando, 19, 21, 22, 23,
24, 25, 28 e n, 34, 44, 45 n, 46, 47,
48 n, 50, 51 e n, 52, 53, 54 e n, 55
e n, 56 e n, 57 e n, 59, 66 n, 67 n,
69, 77 e n, 78, 85, 87 e n, 88 e n,
89 e n, 90 n, 95 n, 106 e n, 107 e n,
111, 112 n, 115 n, 116 e n, 117,
123 n, 133, 134 n, 135 e n, 136 e n,
137 e n, 138 e n, 139 e n, 140 e n,
141 e n, 142 e n, 143 e n, 144 e n,
145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n,
149 e n, 150 e n, 151 e n, 152 e n,
153 e n, 154 e n, 155 e n, 156 n,
157, 163 e n, 164, 165 e n, 166 e n,
167, 168, 169, 170 e n, 171, 172,
173 e n, 174 n, 175, 176 e n, 177 n,
178 e n, 179 n, 180 n, 181 n, 182,
183 e n, 184 e n, 185 e n, 186 e n,
187, 188, 189 e n, 190 e n, 191 e n,
192 e n, 193 e n, 194 e n, 195 n,
196 e n, 197 e n, 198 e n, 199 e n,
200 e n, 201 e n, 202 e n, 203 e n,
204 e n, 206 e n, 207 e n, 208 e n,
209 e n, 210 e n, 211, 212, 213 n,
214 n, 216 e n, 217, 219, 220, 221
e n, 222 n, 223 e n, 224 e n, 225 n,
228 n, 229 e n, 230 n, 231 e n, 232
e n, 234, 239 n, 240 e n, 245 e n,
246 e n, 247 n, 248 n, 249 e n, 250
e n, 251 n, 253, 254, 296 n, 297,
299 n, 303, 304 e n, 306 n, 308 e n,
310 n, 311 n, 313, 314, 315, 316 e
n, 317 e n, 318, 319 e n, 321 n,

- 322, 323 e n, 332, 333 n, 354 n,
356 n, 357, 378 n, 379 e n, 380 n,
382 e n, 384, 386 n, 388, 390, 393,
398 e n, 408 e n.
Martini Giovanni, 369 n.
Martini Marescotti Alessandro, 225 n,
332, 341, 356 n, 385 n, 386 n, 388,
393, 397 n.
Maserati Ennio, 33 n.
Masoni Udaligo, 302 n, 357.
Massena André, 202 n.
Maurigi di Castel Maurigi Ruggiero,
223 n.
Mayor des Planches Edmondo, 346 n,
389.
Mazzetti Massimo, 281 n.
McKinley William, 265 n, 362 n.
Meda Filippo, 393.
Mejer Camperio Sita, 104 n.
Melegari Giulio, 389.
Mellana Vincenzo, 241 n.
Menelik II, imperatore d'Etiopia, 22,
45, 59, 63, 67 n, 80 n, 86, 87 n, 93
n, 97, 101 n, 110 e n, 111 e n, 112
n, 113 e n, 114, 116, 120 n, 149,
152, 157, 158, 159, 164, 165 e n,
167 n, 168 e n, 171, 172, 173, 174
n, 176 n, 177 e n, 178 e n, 179, 180
e n, 181 n, 182, 184, 189 n, 196,
202, 249, 250 n, 254, 382.
Mercatelli Luigi, 68 e n, 70 e n, 191 e
n, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 195 e
n, 204 n, 212 n.
Merelli, 296 n.
Merlani Alberto, 51 n, 357.
Merloni Giovanni, 156 n, 216 n, 305
n, 306 n, 307, 314, 315, 316 n.
Mezzacapo Carlo, 146 n, 147 n.
Michels Roberto, 406 n.
Miège Jean-Louis, 18 n.
Milanini Kemény Anna, 18 n, 44 n,
103 n, 235 n, 277 n, 278 n, 279 n.
Miller D. J., 337 n.
Milza Pierre, 17 n.
Minutilli Federico, 373 n.
Missiroli Mario, 360 n.
Missori Mario, 133 n.
Modigliani Elio, 336.
Mohamed Abdullah Hassan, detto
Mad Mullah, 67 n, 383 n, 384 n.
Mola Aldo Alessandro, 17 n.
Molinelli Raffaele, 402 n.
Moliti Giorgio, 285 n.
Mondaini Gennaro, 27 e n, 86 n, 195
n, 213 n, 238 n, 239 n, 242 n, 312
n, 333, 346, 349, 350 n, 351, 353
n, 389.
Montagna Francesco, 223 n, 225 n.
Montemartini Giovanni, 51 n.
Monzilli Antonio, 33, 262 n, 269 e n,
270 n.
Morasso Mario, 10.
Morelli Emilia, 84 n.
Mori Angiolo, 27, 245 n, 355 n.
Mori Attilio, 276, 333, 391 n.
Mori Renato, 376 n.
Morin Enrico Costantino, 235, 246 e
n, 249 n.
Morpurgo Elio, 330, 357, 386 n, 388
n, 389.
Mortara Lodovico, 238.
Mucciarelli Carlo, 66 n.
Muntaz, 176 n.
Mussi Giuseppe, 90 n.
Mylius Giorgio, 53, 63.
Natale Gaetano, 135 n, 136 n.
Nathan Beniamino A., 25, 55, 56 e n,
146 n.
Nathan Ernesto, 25, 55, 56 n, 146 n,
332, 335, 353, 393, 394 n.
Nathan Goffredo, 55, 56 n.
Nazari Vittorio, 307.
Negri Cristoforo, 295.
Negussie Carnescin, 172.
Nelli Ernesto, 309 n.
Nerazzini Cesare, 96 e n, 107, 110,
111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n,
115 n, 116 e n, 117, 119 e n, 120 n,
137 n, 152 n, 157, 158, 164, 165,

- 171, 174 n, 176 n, 178 n, 191 n,
193 n, 198, 387 n.
Nitti Francesco Saverio, 259 n, 359 n,
393.
Nobili-Vitelleschi Francesco, 268 n,
274 n.
Nocentini Lodovico, 37, 326 e n, 327
n.
Nogara Bernardino, 389.
- O. R., 385 n.
Odenigo Armando, 291 n.
Odescalchi Baldassarre, 51 n, 330,
332, 341.
Odorico Odorico, 357.
Odorizzi Dante, 59 n, 309 n, 346 n,
383 n.
Omodeo Adolfo, 47 n, 50 n, 333 n,
408 n.
Orlando Salvatore, 390.
Orlando Vittorio Emanuele, 129 n.
Osman, 321 n, 322 n, 323 e n.
Ostini Francesco, 383 n.
- Pansa Alberto, 94 n, 389.
Pantaleoni Maffeo, 93 n.
Pantano Edoardo, 51 n, 357, 393,
394, 403, 404 n.
Pantano Gherardo, 68 n, 69 n.
Paoli Renato, 59 n, 312 n, 351.
Papadopoli Aldobrandini Nicolò, 385
n.
Papafava Francesco, 54, 55 n, 259 n,
368, 369 n.
Parazzoli Ambrogio, 229 n.
Pareto Vilfredo, 79, 80 n, 93 e n, 143
n, 144 n.
Paribeni Roberto, 307 n.
Paris Robert, 259 n.
Paternò di Sessa Emanuele, 393.
Pavia Angelo, 393.
Pecori Giraldo Guglielmo, 201 n.
Peglion Vittorio, 47 n, 50 n, 61 n,
333 n, 408 n.
Pelloux Luigi Girolamo, 91 n, 108,
109, 110 n, 120 n, 121, 122 n, 137,
146, 147 n, 160, 164, 168 n, 178 n,
388.
Peluso Cataldo, 355 n.
Penne Giovan Battista, 27 e n, 253 n.
Perini Ruffillo, 176 n, 248 n, 267 n.
Perticone Giacomo, 79 n.
Pescosolido Guido, 18 n, 78 n.
Pestalozza Giulio, 66 n, 68 n, 386 n.
Petriccione Luigi, 303.
Petricioli Marta, 9 e n.
Petronio Giuseppe, 306 n.
Piaggio Erasmo, 333.
Picardi Vincenzo, 392 n.
Piccolo-Cupani Vincenzo, 223 n.
Pierotti Matteo, 327 n, 330 n.
Pietravallo Michele, 357.
Pietromarchi Luca, 86 n.
Pincherle Gabriele, 246.
Pini Edoardo, 65 n, 103 n, 104 n, 229
n, 298 n.
Pirelli Giovanni Battista, 390.
Pirota Romualdo, 341, 346 e n, 388
n.
Pisa Ugo, 357.
Placci Carlo, 377 n.
Platt D. C. M., 263 n.
Plini Giovanni Battista, 292 n.
Ploner Luigi, 51.
Pompili Guido, 128 n, 332, 335, 336,
341.
Ponti Angiolo, 36 n.
Ponza di San Martino Coriolano, 203
n, 204 n.
Porena Filippo, 303.
Porrini Ranieri, 129 n.
Porro Gian Pietro, 277.
Prato Giuseppe, 259 n, 262 n.
Preziosi Giovanni, 359 n, 389, 401 n,
402 n.
Prezzolini Giuseppe, 360 n, 404, 405
n.
Primerano Domenico, 145 n, 147 n.
Prinetti Giulio, 17, 24, 46, 65, 122 n,
132 n, 136 n, 181 e n, 186 n, 207 n,

- 219, 220, 223, 224, 225 n, 228 n,
229, 230, 234, 235, 250, 262 n, 263
n, 297 n, 309 n, 367, 368 n, 369,
383 n, 409 n.
- Quaglino Felice, 407.
- Racca Vittorio, 259 n.
- Ragionieri Ernesto, 368 n.
- Raimondi Ottorino, 306 n.
- Raineri Giovanni, 357.
- Rainero Romain, 18 e n, 45 n, 78 n,
83 n, 84 n, 116 n, 223 n.
- Randaccio Ignazio, 153 n.
- Ranieri Liane, 99 n, 115 n.
- Rattazzi Urbano, 123 n.
- Ravaschieri Fieschi Enzo, 308.
- Rebérioux Madeleine, 260 n.
- Renaud di Falicon Emilio, 286, 293 n.
- Reynaudi Carlo Leone, 248, 336, 341.
- Ricchieri Giuseppe, 277 n.
- Ricci Lorenzo, 196.
- Riccio Vincenzo, 357, 389.
- Ricotti Magnani Cesare, 91 n, 92 n,
304 n.
- Rizzo Valentino, 263 n.
- Robecchi Bricchetti Luigi, 68 n.
- Romandini Massimo, 24 n.
- Romano, tenente, 196.
- Romussi Carlo, 362 n.
- Rondani Dino, 357.
- Rossati Guido, 396.
- Rossetti Carlo, 37 e n, 86 n, 97 n,
112 n, 152 n, 182 n, 271, 301, 302
n, 303 n, 309 n, 325, 326, 327 n,
330 n, 331 n, 332, 335, 336 e n,
341, 346 e n, 347 n, 382 n.
- Rossi Giovanni, 390.
- Rossi Doria Manlio, 104 n.
- Roux Luigi, 332, 335, 341, 357, 385
n, 388 n, 389, 393.
- Rubini Giulio, 107 n, 357.
- Rudini Antonio Starrabba, di, 20, 22,
42, 43, 45, 65 n, 77 e n, 85 e n, 90
n, 91 n, 92 e n, 93 e n, 96 n, 98 n,
101 n, 107 n, 111 n, 112 e n, 117,
118 n, 120 n, 122 n, 123 e n, 124 e
n, 125, 126 n, 127, 133, 134, 135 e
n, 136, 137 e n, 138, 139 n, 140 n,
142 e n, 143 n, 144 n, 147 e n, 148
e n, 149 n, 150 n, 151 e n, 152 n,
153 e n, 154, 155 n, 156 n, 160,
163, 165 n, 171, 178 n, 183, 184 n,
185, 186 e n, 191 n, 192, 193 n,
197 n, 200 n, 251 n, 261 n, 272 n,
304 n.
- Rusconi Ettore, 388 n.
- Ruspoli Enrico, 268 n.
- Sabbatini Leopoldo, 262 n, 263 n.
- Sacchi Ettore, 90 n, 357, 393.
- Salandra Antonio, 190, 251 n, 311 n,
400 n.
- Salinari Carlo, 41 e n.
- Salmoiraghi Angelo, 278 n.
- Salsa Tommaso, 86 n, 114 n.
- Salvadei Giovanni, 398 n.
- Salvadori Massimo L., 45 n, 84 n, 223
n.
- Salvago Raggi Giuseppe, 216, 393.
- Salvemini Gaetano, 367 e n, 377 n,
405 n.
- Samoggia Massimo, 357.
- San Giuliano Antonino Paternò-Ca-
stello, di, 34, 35, 59 n, 84 n, 102 n,
174 e n, 222 n, 223 n, 228 n, 230 n,
242 n, 243 n, 246, 299 n, 303, 304,
308, 309 n, 325 n, 326, 329, 330,
332, 334, 335, 336 e n, 337 n, 341,
342, 343 n, 378 e n, 379 e n, 380 e
n, 381 e n, 383 n, 393, 394.
- Sani Giacomo, 131 e n, 133 e n.
- Sanminiatielli Donato, 332, 334, 342 e
n, 344, 356 n, 388 e n, 394 n.
- Sansone Antonio, 146 n, 261 n.
- Santalena Antonio, 385 e n, 386 n.
- Sapelli Alessandro, 68 n.
- Saporito Vincenzo, 156 n.
- Saracco Giuseppe, 388.
- Scalabrini Angelo, 388 n, 393.

- Scarfoglio Antonio, 307.
 Scarfoglio Edoardo, 29, 131 n, 140, 141 n, 187 n, 304 n, 306.
 Schanzer Carlo, 386 n.
 Scheibler Felice, 56, 146 n, 332, 390.
 Schmitz Ettore, 11.
 Schupfer Francesco, 156 n, 320 n, 398 n.
 Scialoja Vittorio, 238, 357.
Seamen, 345 n.
 Serra Enrico, 92 n, 94 n, 368 n.
 Sertoli Salis Renzo, 27, 47 n, 50 n, 241 n, 333 n.
 Seton-Watson Christopher, 281 n, 282 n.
 Sieberg Herward, 337 n.
 Sighele Scipio, 42 e n.
 Silengo Giovanni, 153 n, 155 n.
 Sillani Tomaso, 290 n.
 Soggi Ettore, 232 n.
 Soderini Edoardo, 399.
 Sola Ferdinando, 383 n.
 Solari Gioele, 259 n.
 Solimbergo Giuseppe, 332.
 Sonnino Giorgio Sidney, 35, 45 n, 90 e n, 101 n, 111 n, 112 n, 120 n, 121 n, 134, 137 n, 146 n, 150 n, 166 n, 223 n, 235, 267 n, 302 n, 304, 312 n, 322 n, 325 n, 330, 332, 335, 336, 341, 357, 375 n, 380, 388.
 Sorrentino Giorgio, 64 n, 68 n, 69 n, 296 n.
 Speranza Alceo, 357.
 Speranza Gino, 396 n.
 Spinella Mario, 305 n.
 Spingardi Paolo, 336.
 Spirito Francesco, 275 n, 303 e n.
 Stillman William James, 101 n.
 Stringher Bonaldo, 308 e n, 333, 390.
 Surdich Francesco, 10 n.
Svevo Italo, v. Schmitz Ettore.
 Sylos-Sersale Francesco, 383 n, 384 n.
 Symons Simon, 56.
 Taddia Irma, 24 n.
 Taitù, imperatrice d'Etiopia, 179.
 Talamo Edoardo, 146 n, 332, 355 n, 390.
 Talamo Roberto, 135 n, 224 n.
 Talamonti Luigi, 309 n.
 Tamborra Angelo, 272 n, 384 n.
 Tanari Giuseppe, 332, 389.
 Tancredi Alfonso M., 382 n.
 Tanlongo Bernardo, 251 n.
Tartarin, v. Scarfoglio Edoardo.
 Taverna Rinaldo, 134.
 Terni Gilberto, 73 n, 371 n.
 Teso Antonio, 357.
 Theodoli Alberto, 388 n.
 Tittoni Romolo, 393.
 Tittoni Tommaso, 34, 54, 69 e n, 70 n, 156 n, 187, 243 n, 247 n, 248 n, 262 n, 301 e n, 302 n, 310 n, 312 n, 353, 354, 362, 363 e n, 376, 380, 381, 386 n, 388, 389, 400.
 Tommasini Francesco, 386 n.
 Tornielli Giuseppe, 94 n.
 Torraca Michele, 136 n.
 Torre Andrea, 260 n, 357, 385 n, 388 n.
 Torre Augusto, 367 n.
 Torresin Augusto, 70 n.
 Toselli Pietro, 79.
 Travelli Ernesto, 67, 68 n.
 Treves de' Bonfili Alberto, 333, 357, 384.
 Trombi Vittorio, 201 n, 248.
 Troya Ettore, 201 n.
 Truffi Riccardo, 90 n, 96 n, 99 n, 114 n, 120 n, 154 n, 155 n, 190 n, 197 n.
 Tugini Salvatore, 167 n, 179, 286 n.
 Turati Filippo, 80 n, 357, 407.
 Umberto I, re d'Italia, 119 e n, 120 n, 123 n, 150 n, 165 e n, 179, 362 n.
 Vaccari Pietro, 396.
 Valenti Ghino, 27, 47 n, 50 n, 333 n, 408 n.

- Valli Giannetto, 356 n, 388 n.
 van Loo August, 101 n.
 Vannutelli Lamberto, 295 e n, 332, 336, 337 n, 379, 380, 382.
 Vauban Sébastien Le Prestre, de, 202 n.
 Vellani Ercole, 351.
 Verax, 394 n, 401 n.
 Vernassa Maurizio, 10, 32 n, 368 n, 384 n.
 Victor, v. Ferraris Maggiorino.
 Viganò Giuseppe, 55 n, 105 n, 116 n, 199.
 Vigezzi Brunello, 343 n.
 Vigoni Giulio, 357.
 Vigoni Giuseppe (Pippo), 27, 47 n, 103 n, 115 n, 123 n, 235 e n, 246, 277 e n, 278 n, 279 e n, 294 n, 298 n, 302 n, 303, 308 n, 324 n, 325 n, 330, 332, 336, 357, 370 e n, 371 n, 386 n.
 Villari Luigi, 397 n.
 Villari Pasquale, 357.
 Visconti Venosta Emilio, 45, 55 e n, 91 n, 94 n, 99 n, 100 e n, 101 n, 105 n, 107, 112 n, 113 n, 120 n, 122 n, 125 n, 126 n, 129 e n, 137, 138 n, 147 n, 153 e n, 154 n, 160, 163, 166 n, 167 n, 171, 180 e n, 184, 185 e n, 186 e n, 189 n, 190 n, 191 e n, 193, 207, 213 n, 276 n, 286 n, 388.
 Vitale Eligio, 251 n.
 Vivante Cesare, 238, 341, 346 e n, 388 e n, 393.
 Viviani Sylva, v. Martini Giovanni
 Volpe Gioacchino, 87 n.
 Volpi di Misurata Giuseppe, 290 n, 384, 388 n, 389, 390.
 Webster Richard A., 290 n, 343 n, 384 n.
 Wickham Steed Henry, 122 n.
 Wollemborg Leone, 357.
 Yussef (Yusuf) Alì, sultano di Obbia, 383 n.
 Zaghi Carlo, 18 e n, 87 n, 173 n, 191 n, 250 n, 382 n.
 Zanardelli Giuseppe, 91 n, 134, 135 e n, 136 e n, 137 n, 140 n, 147 n, 148 n, 207 n.
 Zannoni Ilario, 51 n, 53 n.
 Zanotti-Bianco Umberto, 45 n, 83 n, 223 n.
 Zincone Serafino, 248.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxiii-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxix-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, R. *Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiii-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 298, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. xii-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario* Roma 1952, pp. xxiii-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2^a ed., Roma 1967, pp. xlix-303 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxi-234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione «Casa e Stato». Inventario*, Roma 1953, pp. li-318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).

- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2^a ed., Roma 1967, pp. xi-291, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. I. I Procuratori del comune-Difensori dell'Avere-Tesoreria e Contraltatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlvi-202 (esaurito).
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo-Inventario*, Roma 1954, pp. xxiv-327, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. 547 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxi-321, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiii-251 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli Archivi di Stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi: Firenze 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xix-117, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxv-471, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.

- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi-409 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. viii-184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. xii-281 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. lxxxv-319, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xi-199, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961, pp. xxviii-284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xcix-509 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. xlix-232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. lvi-303, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. xiii-377, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, I, Lombardia, Provincie parmensi, Provincie modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. xxvii-390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, II, Romagne, Provincie dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. xiii-377, L. 4.000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, III, Toscana, Umbria, Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. xii-481, L. 4.000.

- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e privilegioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1963, pp. 185 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. XLI-301, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, I, (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXX-311, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. VII-278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II, (aula III: capsule VIII-XXIII) a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-351, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III, (aula II: capsule I-VII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XIX-453, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IV, (aula II: capsule VIII-XII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. VII-381, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 385, tavv. 48 (esaurito).

- LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle pr vince del Veneto e di Mantova*, 1866, I, *Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv-405, L. 5.000.
- LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle pr vince del Veneto e di Mantova*, 1866, II, *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, V, (aula II: capsule XIII-XVII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII-Schede di professione: secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x-403, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccheria. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxvii-144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xix-259, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxvii-457, tavv. 16 (esaurito).
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxvii-392, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUÉZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv-277 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province 1 mane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xvii-425, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VI, (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx-393, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xix-381, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento del-*

- l'Ombrone. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 217, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii-669, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VII, (aula II: capsule XX-VIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi-492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VIII, (aula II: capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxvii-380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxv-181, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IX, (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxii-599, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.
- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 269, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, X, (aula II: capsule LXIX-LXXV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. lxxii-364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xv-405, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, tomi 2, pp. cxxxvi-852, L. 26.500.

- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv-759, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii-167, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8 (esaurito).
- XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI, (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII-614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETTTO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. cxix-189, II, pp. xii-587 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473, L. 7.000.
- XCVIII. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tomi 3, pp. xvi-988, L. 25.500 (Saggi, 1).

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. xv-974, L. 39.100.
- C. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, IV, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1984, pp. 541, L. 27.000.
- CI. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533). Inventari*, a cura di PAOLA BENIGNI, LAURETTA CARBONE e CLAUDIO SAYIOTTI, Roma 1985, pp. 246, tavv. 7, L. 16.500.
- CII. *Guida degli Archivi lauretani*, I, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Roma 1985, pp. xix-870; II, a cura di ALESSANDRO MORDENTI, Roma 1986, pp. 871-1118, L. 26.000.

- CIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1988, pp. 342, L. 27.000.
- CIV. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1988, pp. 404, L. 26.000.
- CV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario*, a cura di PAOLO VITI e RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Roma 1989, pp. xx-xii-623.
- CVI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI, prefazione di SANDRO PERTINI, Roma 1989, pp. 839.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tomi 3, pp. xvi-988, L. 25.500.
2. *Italia Judaica. Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).
3. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 847, L. 30.000.
4. *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, pp. 523, L. 28.500.
5. *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 362, L. 18.500.
6. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca. Atti del II convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma 1986, pp. 336, L. 20.000.
7. *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma 1986, pp. 321, L. 19.000.
8. *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, Roma 1987, tomi 2, pp. 860, tavv. 134, L. 23.000.
9. *Les documents diplomatiques. Importante source des études balkaniques. Actes de la Conférence scientifique internationale. Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986*, Roma 1988, pp. 261.
10. GUIDO MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 306.
11. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, Roma 1989, pp. 230 [testo italiano], 154 [testo ebraico], tavv. 64.

12. *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Spoleto 11-14 maggio 1988*, Roma 1989, tomi 2, pp. xxxiv-1276, tavole.
13. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, tomi 2, pp. 959, tavv. 18.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento*, I, *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. xii-435, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1259, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. xl-160, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. xiii-569 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. xxxviii-222 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. xi-257 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. xiii-191, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET*, Roma 1975, pp. xi-177, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185 (esaurito).

FONTI

- IX. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro I*, a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, pp. lxiv-437 (esaurito).
- X. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro II*, a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH, ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, tomi 2, pp. 1077 (esaurito).

SUSSIDI

1. *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di SANDRO CAROCCI, LIBERIANA PAVONE, NORA SANTARELLI, MAURO TOSTI-CROCE, con coordinamento di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986, pp. xxviii-457 (esaurito).
2. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1989, pp. 777.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica: Legazioni e Commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 127 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA, M. MAIRA, L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 107 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli Archivi di Stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 53 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).

12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGLIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 219 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna. Indice-inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli Archivi di Stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 191, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del Comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio della Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.

31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento (1401-1860). (Origini, formazione, consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 79, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 151, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 132, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Nápoles» delle «Secretarías provinciales», nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUËZE, *Note sugli Archivi di Stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 96, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 107, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181 (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLI DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.
48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.

49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii-182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii-240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. xxiii-178, L. 9.500.
53. *L'intervista, strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno*, Roma 5-7 maggio 1986, Roma 1987, pp. 176, L. 11.000.
54. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di MARIA GUERCIO, Roma 1987, pp. 132, L. 7.000.
55. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802). Inventario*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1988, pp. 163, tavv. 8, L. 14.000.
56. CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO, *Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi*, Roma 1989, pp. 203.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2^a ed., Roma 1954, pp. vii-750 (esaurito).
- MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (esaurito).
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. xix-747, L. 29.500.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. xviii-1041, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. xvi-1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. xiv-1301, L. 43.100.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. xxxii-285, L. 12.000.

GIACOMO C. BASCAPÉ, MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli, Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di LUIGI BORGIA, ENZO CARLI, MARIA ASSUNTA CEPPARI, UBALDO MORANDI, PATRIZIA SINIBALDI, CARLA ZARRILLI, Roma 1984, pp. vii-389, L. 56.400.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *La legge sugli archivi. Aggiornamenti (1965-1986)*, Roma 1987, pp. 433, L. 14.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Exempla Studii bononiensis*, Roma 1988, tavv. 16 (esaurito).

